LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME XC — ANNO XVIII

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1896
Luglio-Agosto

PISTOIA - Tipografia Fiori & Biagini

Un ignoto critico di Lucrezio e precursore del Rosmini nel secolo XVIII

Sommario. — **1.** Due *Memorie* del Prof. Lilla. — **2.** Vita ed opere di *Tommaso Russo*. — **3.** Le prove dell' immaterialità e immortalità dell' anima umana contro Lucrezio. — **4.** Critica diretta delle obbiezioni di Lucrezio. — **5.** Il Russo precursore del Rosmini. — **6.** L' *essere ideale* nel Russo. — **7.** L' *essere ideale* nel Rosmini. — **8.** Il *sentimento fondamentale* nei due filosofi. — **9.** La teoria della *ragione*, e conclusione del Lilla. — **10.** Mia conclusione e risposta al Lilla sull' origine dell' anima intellettiva.

1. — Il Professore Vincenzo Lilla dell' Università di Messina, mente erudita ed elegante scrittore di molteplici e pregiati lavori, ha presentato in questi due ultimi anni due Memorie all' Accademia Pontaniana, meritevoli dell' attenzione degli studiosi. Una, letta nella tornata del 4 novembre 1894 ha per titolo *Tommaso Rossi critico di Tito Lucrezio Caro;* l' altra, letta nella tornata del 4 agosto 1895, è intitolata *Di un precursore sconosciuto di Antonio Rosmini.* Entrambe sono rivolte a studiare, sotto speciali e distinti aspetti, le dottrine di un filosofo che, rimasto finora ignoto, potè tuttavia essere chiamato da G. B. Vico *mente sublimissima, divina* e degna della più *famosa Università di Europa* (1).

Quest' elogio di un ingegno sovrano come il sommo Vico per un uomo che non ebbe fama nè contemporanea nè postuma, confido possa bastare ai colti lettori della *Rassegna Nazionale*

(1) G. B. Vico, *Opere*, vol. VI, p. 132, Milano, 1854. — In una lettera.

per eccitarli a seguirmi con qualche interesse nella breve scorsa entro le citate Memorie che costituiscono un contributo notevole alla storia del pensiero italiano nel secolo XVIII.

***

2. — *Tommaso Russo*, ch' è il nome del filosofo di cui discorriamo [1], nacque il 31 Dicembre 1673 in Montefusco paesello della provincia Irpina ed a quel tempo sede fiorente del Principato Inferiore. Ebbe educazione scelta e si fece ben presto distinguere tra i giovani dell' età sua. Divenuto sacerdote e promosso canonico della Chiesa Palatina di S. Giovanni del Vaglio, anzichè isterilire il suo ingegno in quella comoda condizione, intese più vivo, più intenso il dovere di lavorare con alacrità per convertire in succo e in sangue le immortali dottrine dei due più grandi filosofi della Grecia, ed acquistare domestichezza colla sapienza dei Padri e Dottori del Cristianesimo. Ancor giovanissimo fu prescelto a parroco di S. Maria della Piazza, e giunto il grido della sua rinomanza all' orecchio di Benedetto XIII, questi lo chiamò a reggere la Badia Curata di S. Giorgio della Montagna: *felice ispirazione di quei tempi beati*, osserva con rimpianto il Lilla, *quando il merito non era apprezzato colle lenti colorate della politica*. Maturo di anni e di senno pubblicò le sue tre opere principali che ci son pervenute: *Considerazioni di alcuni Misteri divini*, raccolte in tre dialoghi, Benevento 1796 — *Dell' Immortalità dell' anima umana*, Venezia, 1776 — *La Mente sovrana del Mondo*, Napoli, 1742.

[1] Lo chiamo *Russo* e non *Rossi*, benchè il Lilla lo designi costantemente con quest' ultimo nome, e così sia dato il nome stesso dalle tre opere pubblicate di lui. Da indagini più accurate fatte dal Lilla e registrate in appendice alla seconda Memoria si rileva infatti che nei registri parrocchiali degli atti di nascita, di matrimonio e di morte del padre è sempre detto Ottavio *Russo*, ed il figlio medesimo nelle note dei registri della Chiesa di S. Maria della Piazza dal 1704 al 1728 si sottoscrive sempre *Io Don Tommaso Russo*.

La sua fibra snervata dall' eccessivo lavoro lo trasse alla tomba, quando il vigore della mente non si era affievolito, ed avrebbe certo dato opera a lavori più insigni. E chi sa, se le altre opere citate nelle tre rinvenute, non fossero state semplicemente delineate nel suo pensiero, poichè le ulteriori ricerche intorno ad esse tornarono infruttuose ([1]). Da' suoi concittadini fu certo assai apprezzato, poichè n' è prova una raccolta di poesie pubblicate in suo onore, e la memoria che di lui si serba ancor fresca nel suo paese dopo il volgere di tanti anni. Ma l' elogio più grande lo ebbe dalle parole surriferite del Vico, che allora semplice maestro di Rettorica, divenne poi l' ingegno sublime che è ora nella coscienza degl' italiani e degli stranieri.

Or sono più che 40 anni, un socio dell' Accademia Pontaniana, Paolo Emilio Tulelli, lesse una memoria sulla vita e le opere del Russo ([2]), ma in forma assai generica, sorvolando sulle dottrine speciali, sfiorando appena le più fondamentali e riproducendo alcuni brani alla spicciolata, senza rilevare la loro intima compenetrazione. Egli però si riprometteva che persona assai più competente, quale certo era l' abate Vito Fornari, di mente eletta e forti studi, avrebbe dato opera alla costruzione sistematica di queste dottrine. Il nobile augurio, per ragioni ignote, non si avverò, ma consta che per consiglio dello stesso Fornari, Giordano Zocchi, giovane valoroso spento nel fiore degli anni, ripubblicò l' opera di maggior polso del nostro autore, *La Mente sovrana del Mondo*, preceduta da un proemio assai diffuso e non privo di assennate osservazioni ([3]).

([1]) Queste opere hanno per titolo: *Apparato Metafisico*, citato nella *Mente Sovrana*, p. 27 e 49. — *Questioni legali*, citate nei *Dialoghi* — *Disputatio de Motu*, cit. nella *Mente Sovrana*, p. 3 — *Disputatio de Anima humana*, ibid. — *Disputazione fisica*, cit. pag. 12 dei *Misteri*, dialogo 2. — *Disputazione della vera Metafisica degli antichi*, cit. nella *Mente Sovrana*,

([2]) *Della Vita e delle opere di Tommaso Rossi*, memoria del socio residente Paolo Emilio Talelli, pubblicata nel volume degli Atti dell' anno 1854.

([3]) *La Mente sovrana del Mondo*, con osservazioni critiche di Giordano Zocchi, Napoli, 1866.

Anche i *Dialoghi sui Misteri Divini*, che palesano in lui un continuatore di quell' alta Teologia che disposa la fede con la ragione, la quale mette capo al più sublime dei Padri e al più profondo dei Dottori, furono riprodotti dall' illustre e benemerito filologo Bruto Fabbricatore.

Non vi è ristampa invece dell' opera sull' *immortalità dell' anima* su cui specialmente versano le due Memorie dell' insigne professore di Messina, il contenuto delle quali sto per riferire in queste pagine della nostra *Rassegna.*

***

3. — Il poema *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro, opera squisita per forma, audace ribellione e vessillo dell' epicureismo pel contenuto, ebbe, nel tempo andato e più ancora nel nostro, numerosi critici appunto sia riguardo alla forma che al contenuto. Di questi ultimi, molti o avversarii violenti o ammiratori fanatici, quali il Trezza: pochi sereni ed equanimi qual fu, ad esempio, il De Polignac, nel suo poema *Antilucretius* di bella latinità e di non comune vigore dialettico. Il professor Lilla si propone nella sua prima Memoria di « contrapporre agli argomenti fortemente pensati e scritti con inarrivabile candore e venustà dal gran poeta e filosofo romano, la critica acuta, oculata, agguerrita, tagliente come una lamiera d' acciaio, che ne fa il modesto abate infulato di Montefusco ». A mia volta, e come si conviene al modesto ufficio che mi sono assunto, non farò che accennare per sommi capi alle argomentazioni del Russo, pur aggiungendovi qualche mia considerazione.

Anzitutto è naturale che chi si accinge a dimostrare l' immortalità dell' anima umana prenda le sue mosse dal dimostrarne la spiritualità: chi vuol dimostrare che l' anima umana non perisce col corpo, deve dimostrare che la natura dell' anima è diversa da quella del corpo: poichè, solo collo stabilirne l' indipendenza di natura anche nella vita attuale, si può sta-

bilirne, con breve passo, l'indipendenza e la sopravvivenza successiva.

Per far ciò il Russo non si contenta dell'argomento cartesiano con cui dall'estensione del corpo e dall'inestensione del pensiero s'inferiva l'esistenza di due sostanze distinte: queste *idee chiare* del cartesianismo gli sembrano fin troppo chiare, vale a dire poco profonde; ed egli nega valore alle idee semplici e incompiute, dandolo solo *all' intiera e compiuta cognizione della scienza*. La sua prima prova è dunque questa: — Non da una semplice idea, ma da tutto il complesso di cose che si sanno per osservazione di scienza e per argomento di ragione intorno alla materia, si vede ch' essa ne' suoi modi di essere, nelle sue forme, ne' suoi movimenti e lavori non ha nulla di mentale in alcuna maniera: e da tutto il complesso di quel che per mezzo della scienza e della coscienza, si sa intorno alla mente, si scorge che essa nelle sue manifestazioni e ne' suoi modi non ha niente di materiale. È quindi impossibile che la materia sia o abbia o produca tutto il magnifico essere mentale e niente in essa si scorga di lui: e che la mente sia o abbia la materialità e in essa non se ne veda traccia. Quindi, conchiude il Russo dopo aver sviluppata questa prova, l'anima è immateriale ed imperibile. — Tale argomento, che io ho enunciato con poche parole, e che non solo il Russo, ma anche il Lilla, svolgono con abbondanza di terminologia metafisica, è in altri termini l'espressione del fatto constatato lealmente anche dai più serii e imparziali positivisti moderni, vale a dire la irriducibile diversità dei fenomeni fisici dai fenomeni psichici, l'abisso che separa i movimenti degli atomi e delle cellule, le vibrazioni dei nervi e le contrazioni dei muscoli, dai fatti del sentimento, del pensiero e della coscienza. *Tra i fenomeni fisici e gli psichici c'è ancora un abisso che non sappiamo colmare*, scrive il Mosso nel suo libro *La paura*. E il Taine nell'opera famosa *L' intelligence* scrive ancor egli: « Supponete che si conosca tutto il meccanismo del movimento che durante una sensazione si produce nella sostanza grigia,

il suo circuito da cellula a cellula, le sue differenze secondo che suscita la tale o tal' altra sensazione, ecc., noi non avremo ancora che del movimento; ed un movimento, sia esso rotatorio, ondulatorio od in qualunque altro modo, non rassomiglia per niente alla sensazione dell' amaro, del giallo, del freddo, del dolore. » Che uguaglianza, che identità vi può mai essere tra un moto vibratorio del corpo luminoso, dell' etere, del nervo ottico, e quel fenomeno tutto affatto diverso di luce, di chiarezza, di splendore, che noi proviamo all' occasione di tali movimenti? Quale identità o somiglianza tra il moto ondulatorio dell' aria e del nervo acustico, e le soavi armonie musicali che rapiscono l' anima? Le sensazioni sono fenomeni corrispondenti e concomitanti a siffatti movimenti, ma identici e riducibili ad essi no: parimente queste sensazioni medesime son necessarie nell' anima senziente affinchè l' intelletto passi alla contemplazione di certe idee che hanno caratteri affatto trascendenti ad esse: ma ciò non può fare che vi sia identità tra le sensazioni e le idee, e tanto meno tra queste e il fenomeno materiale. Per quanto s' immagini la scienza avanzata, è inconcepibile, perchè assurdo, il pensare che l' abisso tra il mondo della materia e il mondo dell' anima possa colmarsi. E ciò arguisce la diversità di essenza, la radicale opposizione di natura tra l' una e l' altra.

Una seconda prova dell' immaterialità e quindi dell' immortalità dell' anima è trovata dal Russo nel considerare più addentro le qualità che separano la natura materiale dalla natura dell' anima e specialmente dell' intelligenza. Le cose materiali, osserva egli, non si possono compenetrare le une colle altre, nè le parti col tutto: ma propria dell' intelligenza è la comunicazione e penetrazione nelle cose conosciute. Dunque l' intelligenza non è materiale. E quando si rifletta attentamente per un lato che proprietà della materia sono, come insegna la fisica, l' *estensione* per cui le parti sono l' una fuori dell' altra, e l' *impenetrabilità* per cui l' una non può essere nello stesso luogo occupato dall' altra; e per l' altro lato si

scruti come invece l'intelligenza sia davvero penetrante, ed abbia per oggetto il comune, e *quodammodo fiat omnia*, per usare il linguaggio aristotelico, diventi tutte le cose, tutte le raccolga nella cognizione, tutte quasi, le contenga, a tutte sia presente ad un tempo, si apprezzerà, io credo, la giusta portata di questo argomento che il nostro autore ritiene molto sicuro e che arrischia a bella prima di parere un bisticcio.

Procedendo nell'analisi delle due nature contrapposte, il Russo ricava una terza prova dalle mutazioni che avvengono nel corpo, mentre l'anima rimane la stessa medesima: sicchè mentre della materia è proprio il moto, dell'anima umana è propria l'identità. E basti aver accennato a quest'argomento per far pensare ai colti lettori quante osservazioni in conferma di esso si potrebbero addurre anche dalla scienza moderna: la quale non potrà mai spiegare in senso materialistico come nel rimutarsi intieramente e ripetutamente nel corso della vita gli elementi corporei, rimanga sempre, quale attestano la memoria e la coscienza congiunte, lo stesso *Io*, non già un uomo simile, ma il medesimo uomo assolutamente e numericamente. Le conseguenze del materialismo in questo caso, spinte con un po' di logica rigorosa, si prestano persino alla caricatura, com'è dimostrato in un divertentissimo e pur fine articolo del signor Paolo Desbazeilles pubblicato nel fascicolo del febbraio 1890 dalla *Revue philosophique* e tradotto dal prof. Bonatelli per la *Rassegna Nazionale* che lo inserì nel numero del 1º Dicembre 1890 sotto il titolo *Un paradosso psicostatico*.

Il Russo trae in seguito una quarta prova, che al Lilla sembra a ragione più forte ed ardita delle precedenti, dall'esame profondo della cognizione, dal quale risulta che l'intelletto deve avere in sè qualche cosa di *universale*, d'*interminato*, d'*infinito*. « L'universale, dice il professore di Messina, il più alto e difficile concetto della scienza, ha dato fecondo alimento alle più alte e vigorose intelligenze per oltre due millenii, eppure il nostro autore vi ha impresso l'orma profonda della sua mente e l'ha presentato sotto nuova sem-

bianza ». È qui dove in modo speciale il Russo si solleva quasi alla dottrina rosminiana dell' *essere* innato, epperò ne parlerò alquanto più di proposito toccando della seconda Memoria del Lilla. Per ora ecco ne'suoi termini più semplici il raziocinio: — Le istorie, le scienze e le arti manifestano come l' intelligenza dell' uomo si estende dappertutto a comprendere e conchiudere tutto il numero e le varietà dell' universo, ciò che non potrebbe fare se non fosse una semplice indivisibile unità di essenza o sostanza; mentre la materia è per sua natura una molteplicità e pluralità indefinita.

Nell' esordire la quinta ed ultima prova, il nostro filosofo palesa la coscienza viva e forte di volersi sceverare dalla folla, e dichiara di non soffermarsi a considerare gli argomenti che derivano dall' essere il corpo contingente e l' anima invece congiunta all' assoluto onde deriva a lei l' immaterialità e l' immortalità. « Il far quegli argomenti, scrive, sarebbe più tosto di ciò che è stato detto una ristucchevole ripetizione, che di nuovo ingegno una dimostrazione novella. » E la *dimostrazione novella* la trova in una qualità nobilissima dell' anima intelligente, il *primato* cioè e il *principato* su tutta la natura e le potenze inferiori che l' anima ha nel culmine supremo della persona: qualità, certo, che le viene dall' essere congiunta indissolubilmente a un elemento divino trascendente la realità tutta del mondo creato.

Così dalla prova antecedente si passa alla presente che s' innalza a sfera più alta in orizzonte più vasto. *Questo primato*, scrive il Russo in un bel passo, *è come il tronco onde tre più propri e più speciali primati si diramano, l' uno con che l' animo intende il suo vero, e il suo medesimo intendimento: l' altro con che vuole il suo retto, e il suo bene, e il suo proprio volere: e il terzo quello, per cui l' animo verso quel vero, e quel retto, e bene, ha virtù di muovere e condurre sè medesimo. Conciossiachè come dell' essere, così eziandio del sapere, e degli altri, egli abbia interni principii, onde per intrinseche produzioni, mezzi e fini derivino. E certamente è ammirabile quel che si*

scorge in tutte queste parti del principato dell' animo. Poichè in quel supremo e fondamentale, è egli manifesto il vincolo della necessità dell' essere proprio; onde l' esssnza o sostanza della mente è immortale, e sempiterna. La qual necessità si comparte e divide ne' tre susseguenti principati: sicchè nel primo di questi è egli il modo della necessità del sapere; onde la scienza è certa ed infallibile: e nel secondo è quello della necessità del volere; onde la legge, o regola, è ferma ed invariabile: e nell' ultimo è la necessità del potere, onde la volontà è potente, e la legge agevole, e procaccevole la scienza (1).

Il Lilla non nota la cosa; ma o io m' inganno o vi ha qui almeno adombrata la stupenda dottrina della personalità umana svolta poi così maestrevolmente dal Rosmini, massime nella *Filosofia del Diritto*, ove in coerenza alle teorie ideologiche descrive la dignità dell' umana persona, che pel raggio divino che le brilla in fronte è resa augusta, meritevole di rispetto, dominatrice sulle potenze inferiori, costituente il diritto supremo e sostanziale fra i diritti umani, il qual diritto supremo si tripartisce, secondo le tre forme dell' essere, nel diritto alla verità, alla giustizia ed alla conseguente felicità. L' essere ideale, tanto pel Russo come pel Rosmini, è il lume infallibile della mente, la norma del vero e il criterio della certezza: è la legge morale della volontà, la regola delle azioni, la norma del bene e del male; è ciò che costituisce nella loro natura l' intelligenza e la volontà sicchè possono procedere all' assegui-mento del vero e del bene per cui son fatte. Non pare al mio illustre amico prof. Lilla che qui il Russo sia un po' precursore del Rosmini, come negli altri punti ch' egli ha più specialmente osservati? Ad ogni modo è certo che la supremazia o principato o primato che dir si voglia, quale ha l' anima intelligente sulla sottostante natura, fornisce una prova validissima per dimostrare com' ella non può essere sottoposta alla sorte del corpo, essendo la sua esistenza legata e condizionata

(1) Dell' immortalità dell' anima umana ecc., p. 74.

ad oggetti ben superiori che la rendono indipendente da esso.

Spero di aver colto sempre, almeno nel fondo, il pensiero principale degli addotti argomenti, benchè, confesso, non senza qualche difficoltà in mezzo al linguaggio manierato del secolo scorso: ho dovuto anche spogliarli di molte astrusità metafisiche nelle quali il concetto mi pareva smarrirsi: ma confido che così come li ho esposti parranno ai pazienti e riflessivi lettori che m' hanno seguito, abbastanza forti e convincenti. E si osserverà che essi hanno pure un certo accordo cogli argomenti platonici del Fedone, il che non sfuggì al loro autore, il quale, nonostante il suo amore della propria originalità, mostra altamente di compiacersene.

***

4. — La prima Memoria del professor Lilla ci espone, seguitando, la critica diretta che il Russo fa delle argomentazioni materialiste di Lucrezio. Il grande e infelice campione della materialità e mortalità dell'anima (si contano fino a trenta le prove da lui arrecate in sostegno alla sua tesi epicurea) ha trovato un valido avversario: ma, quel che è ammirevole, un avversario onesto, leale, imparziale, che ne riconosce il gran genio poetico e la profondità dell' intelligenza. Il Russo si allieta tutto quando può attingere dalla bocca stessa del poeta Romano belle verità che a lui paiono altrettante *flaccole accese* nella interessante ed oscura questione.

Anzitutto nota che per Lucrezio non bastano i tre elementi, acqua, aria, fuoco, a formar la ragione, ma gli fu mestieri ammettere una quarta natura *ascosa, ignota, e senza nome, appellata soltanto mobile virtù.*

> Quarta quoque his igitur quœdam natura necessest
> adtribuatur: *east omnino nominis expers;*
> qua neque *mobilius* quicquam neque tenvius exstat
>
> Lib. III, vv. 241-3

e poco oltre ancora la dice tale da avere in sè il principio del moto che comunica alle altre cose:

> .....*mobilis illa*
> *vis*, initum motus ab se quæ dividit ollis.
> vv. 270-1.

Ora, osserva il Russo, questo primato nel muovere le cose ha tanta affinità colle condizioni spirituali e immortali, che avrebbe dovuto ispirare a Lucrezio, come già ai più illustri filosofi, una dimostrazione dell'immortalità: e l'essere l'origine e l'essenza dell'animo tanto oscura che riesce innominabile e innominato è come una rivelazione della sua natura trascendente la materia. Questi sprazzi di luce, continua il nostro critico, che a quando a quando si trovano nel poema di Lucrezio, mostrerebbero che egli si ebbe quasi il presentimento dell'immortalità dell'anima, ma le condizioni del tempo nel quale visse avrebbero esercitata tanta influenza da spegnere queste folgorazioni di verità, e indurlo a credere che l'anima dopo morte si disperda.

Lucrezio discorre dell'anima come di cosa che nasce e cresce e perisce col corpo, anch'essa corporea, senza preoccuparsi affatto degli argomenti che mostrano quanto sia errata tale bassa veduta; e il Russo invece, contro questo che direi peccato d'omissione e difetto di metodo, pone solidamente la sua base critica: *Fa mestieri*, egli dice, *innanzi ad ogni altra cosa, ogni studio ed ogni argomento rivolgere a quell'ampia ed universale quistione; se natura alcuna immateriale possa, o no, essere al mondo; ed in questa investigazione farsi ad osservare l'intendimento dell'uomo, e l'ampiezza e la capacità e il potere e tutte le sue meravigliose produzioni, e in particolare* I PRIMI LUMI DELLE PRIME IDEE; *e l'intreccio, e l'ordine, ed il consenso; e in fine più che altro il procedimento, e il ritorno dell'animo da sè in sè medesimo, che scorgesi in tutto il suo essere ed in tutte le sue operazioni.* Si può dire che in queste brevi parole vi è lo schema di tutte le dimostrazioni

dell' immortalità che Lucrezio non ha avute in conto, fortissima tra le quali quella ricavata dai *primi lumi delle prime idee*, poichè, come dice anche il nostro filosofo: *i più certi e splendidi lumi della conoscenza umana sono il necessario e l' eterno*.

Nè il Russo si arresta qui: anzi avanzando si argomenta di tagliare i nervi al complesso di tutte le dimostrazioni, che in sostegno della tesi contraria, in prova della materialità e mortalità dell' anima, ha recato il suo avversario. Egli ammette bensì che tra le due sostanze, l' anima e il corpo, vi sia rispondenza, ma non identità: riconosce che l' uomo è un essere *congiunto*, un composto di materia e spirito, ragione e senso, tra di loro strettamente collegati, sicchè il sentire corrisponda ai movimenti materiali e l' intendere ai fatti del senso, e così la nostra mente che apprende le cose sensibili è unita alla materia, all' organismo: ma stabilisce pur sempre che l' unione del corpo all' anima non è quella di corpo a corpo, anzi l' anima contiene il corpo, lo signoreggia dall' alto della sua personalità, e in quest' altezza, come eziandio riconobbe Lucrezio, non comunica con esso, sibbene ha la sapienza e il gaudio e l' indipendenza in sè.

> Cetera pars animæ per totum dissita corpus
> paret et *ad numen mentis nomenque movetur.*
> *Idque sibi solum per se sapit: id sibi gaudet,*
> cum neque res animam neque corpus commovet una.
> (vv. 143-6)

Alla critica sintetica segue poi il processo analitico e il nostro autore sottopone ad esame i singoli ragionamenti verseggiati dal poeta epicureo. Uno dei più speciosi è questo, che il sapere e le cognizioni dell' uomo crescono, s' invigoriscono, si perturbano, invecchiano, si dileguano e mancano col corpo e subiscono tutte le sue fasi e vicissitudini.

> Præterea *gigni pariter cum corpore et una*
> *crescere sentimus pariterque senescere mentem.*

Nam vel ut infirmo pueri teneroque vagantur
corpore, sic animi sequitur sententia tenvis:
inde ubi robustis adolevit viribus ætas,
consilium quoque maius et auctior est animi vis:
post ubi iam validis quassatum est viribus ævi
corpus et obtusis ceciderunt viribus artus,
claudicat ingenium, delirat lingua, labat mens,
omnia deficiunt atque uno tempore desunt.
Ergo dissolui quoque convenit omnem animai
naturam, ceu fumus, in altas aëris auras.
vv. 445-56

Il fatto è vero, e dal grande poeta magnificamente descritto, con profonda mente non solo, ma osservazione imparziale, eloquio fedele, sincero e spassionato obiettivismo. È il ragionamento appoggiato al fatto che *claudicat*, è la conseguenza, l'*ergo* del penultimo verso che non regge. Il rispecchiarsi delle fasi del corpo nei fenomeni della cognizione non è sicuro indizio per conchiudere alla mortalità dell' animo e non esclude punto la spiegazione della scuola spiritualista: il senso che sta di mezzo alla materia onde riceve le impressioni ed all' intelligenza cui fornisce i suoi dati, può seguir nelle sue fasi la prima e rispecchiare tali variazioni in qualche modo nella seconda, senza che si abbia diritto di affermare la medesimezza dell' una coll' altra. Questo senso, così il Russo, *che nasce e si estingue coll' uomo, e che per i varii gradi dell' età quelle variazioni e quelle vicende patisce, non é la pura e sincera intelligenza della parte spirituale.*

Il poeta romano adduce un' altra ragione che è propaggine della precedente: vale a dire che le forti passioni, i dolori dell' animo esercitano sul corpo un così intenso e incontrastabile potere da produrre talora la morte: e viceversa è pur noto che curando e risanando il corpo si migliora anche l' animo. Ma la risposta che vi fa il nostro critico deriva anch' essa dalla risposta precedente, onde si scorge che per il tramite del senso animale l' intelligenza può influire sulla materia e que-

sta su quella. Oltredichè è pure un fatto di coscienza irrepugnabile che l' animo non soggiace sempre al predominio delle passioni, anzi spesso signoreggia il dolore con animo invitto, e palesa la sua vera grandezza nel sentire vivamente il dolore e dominarlo. Seneca non sa vedere quale spettacolo più grande e più sublime possa presentarsi a Giove, che lo spettacolo di Catone impavido in mezzo alle rovine della patria, agli oltraggi della fortuna. *Non video, quid habeat in terris Iupiter pulchrius, quam ut spectet Catonem inter ruinas, erectum.*

Se l' anima è parte dell' uomo, insiste Lucrezio, mancando l' altra parte ch' è il corpo essa non può esistere nè operare, altrimenti sarebbe parte e tutto, nello stesso tempo: e come l' occhio, l' orecchio e gli altri sensi non possono produrre la loro azione ove manchi l' organismo, così deve dirsi dell' intelligenza. Se il corpo senza l' anima muore, anche l' anima senza il corpo muore.

> Et quoniam *mens est hominis pars una,* loco quae
> fixa manet certo, vel ut aures atque oculi sunt
> atque alii sensus qui vitam cumque gubernant,
> *et vel uti manus aut oculus naresve seorsum*
> *secreta ab nobis nequeunt sentire neque esse,*
> sed tamen in parvo lincuntur tempore tabi,
> *sic animus per se non quit sine corpore et ipso*
> *esse homine,* illius quasi quod vas esse videtur,
> sive aliud quid vis potius coniunctius ei
> fingere, quandoquidem conexu corpus adhæret
> denique, corporis atque animi vivata potestas
> inter se coniuncta valent vitaque fruuntur:
> *nec sine corpore enim vitalis edere motus*
> *sola potest animi per se natura nec autem*
> *cassum anima corpus durare et sensibus uti.*
>
> vv. 548-62.

Al che risponde il Russo che la nozione del tutto appartiene alla natura mentale (all' *Io*, alla persona) la quale signoreggia l' uomo e dà l' unità a' suoi elementi; che l' anima

umana può ben dirsi anche uno di questi elementi, e parte dell' uomo riguardo alla vita corporea, sicchè cessando il corpo cessi anche questa sua azione; ma ch' essa oltre a ciò *avendo sostanza propria* ha una sua propria autonomia, la quale anche nella sua presente condizione si rivela col trascendere la sfera dei sensi, nell' atto dell' astrazione, nelle idee pure, nonchè nel dominio supremo che esercita su tutto l' uomo. Sicchè non è assurdo ch' ella abbia l' atto suo, l' atto superiore, e sua esistenza, anche priva del corpo.

Ma, obbietta Lucrezio, l' animo non può esistere senza senso, e non può averlo in separato dal corpo.

> Præterea *si immortalis natura animaist*
> *et sentire potest secreta a corpore nostro,*
> *quinque*, ut opinor, *eam faciundum est sensibus auctam.*
> Nec ratione alia nosmet proponere nobis
> possumus infernas animas Acherunte vagari.
> Pictores itaque et scriptorum sæcla priora
> sic animas intro duxerunt sensibus auctas.
> At neque sorsum oculi neque nares nec manus ipsa
> esse potest animae, neque sorsum lingua neque aures:
> *haud igitur per se possunt sentire neque esse.*
>
> vv. 624-33

Sia pure, risponde il critico, che l' anima separata non possa avere i sensi, ma non si può da questo inferire ch' ella non sia più affatto: poichè all' intelligenza si dischiude un orizzonte purissimo di conoscenze e non le è interdetto di mirare ad oggetti *più puri*, *più pieni*, *più luminosi*. Le conoscenze che si attingono dagli oggetti sensibili presuppongono i sensi, ma quelle che si elevano sopra quella condizione, costituiscono il più prezioso, il più legittimo patrimonio della ragione.

Il Russo va anche più oltre e si pone una questione arrischiata: *Se l' animo*, dic' egli, *ha impero sul proprio corpo e informandolo genera il senso, e riceve da questo le modificazioni, perchè poi separato non potrà avere relazione alcuna con la materia?* Senza soffermarmi però in tale ricerca, che il Lilla

mostra di non approvare, osserverò solo come analizzando il fatto, che l'anima *informando il corpo genera il senso*, si verrebbe agevolmente alla conclusione che l'anima stessa sia il principio del sentire e della vita, dimodochè non le si potrebbe negare, separata dal corpo, che il sentimento corporeo e i sensi speciali che hanno origine in esso; non già ogni sentire, non già il sentimento di sè stessa, giacchè ella è, come la definisce il Rosmini, un *sentimento sostanziale*, il qual sentimento, ritirato dal mondo corporeo, si concentra nel mondo superiore dell'intendere e del volere in cui perdura e nei cui atti si manifesta tuttavia. Ciò che sopravvive è uno spirito, non una forma: un *animo*, non un'anima.

Qui è l'occasione di mostrare come il filosofo di Montefusco sia anche critico onesto ed elevato, rendendo a Lucrezio quella giustizia che molti trascurano di rendergli per soverchia leggerezza. I migliori interpreti, egli dice, sono incorsi nell'errore di confondere l'animo con l'anima, che secondo la mente del filosofo e poeta romano sono esattamente distinti. Da tale confusione nacque l'errato e superficiale concetto che, secondo lui, l'animo fosse diffuso per tutto il corpo, e ch'egli fosse caduto in una forma di materialismo assai grossolano. Al contrario Lucrezio combatte la dottrina che l'*anima* sia armonia, sostenendo che è una sostanza, e ne assegna l'origine dal calore insieme e dall'aria: non così dell'*animo* la cui origine dice ignota e innominata, e sebbene unito all'anima, la impera e la signoreggia.

> Nunc *animum* atque *animam* dico coniuncta teneri
> inter se atque unam naturam conficere ex se,
> sed caput esse quasi et dominari in corpore toto
> *consilium, quod nos animum mentemque vocamus* [1]
>
> vv. 136-9.

[1] Nei latini la distinzione tra *animo* ed *anima* è frequente, benchè non senza eccezioni. Giovenale dice che il Creatore ha dato alle bestie:

Tantum *animas*, nobis *animum* quoque (Sat. 15)

E Seneca: « Animantia quemadmodum divido? Ut dicam, quædam *animum* habent, quædam tantum *animam* » (Ep. 58). Ma Cicerone e Sallustio parlano anche di un'*anima* razionale ed immortale.

L' anima, secondo il poeta, si disperde come aere diffuso ch'è nel corpo: l' animo non già perchè abbia questa qualità, ma perchè senza l' anima e fuori del corpo non può esistere.

È però vero ch' egli dà all' animo una sede fissa nel corpo, la quale è in certe regioni del petto

> Denique cur *animi* nunquam *mens consiliumque*
> gignitur in capite aut pedibus manibusve, sed *unis*
> *sedibus, et certis regionibu' pectoris hæret* ecc.
> vv. 615-7

e anzi da questo fatto trae nuovo argomento per la mortalità dell' animo che non può esser da solo, e quando nasce ed è non può che nascere ed essere in tali località

> usque adeo sequitur res rem, neque flamma creari
> fluminibus solitast neque in igni gignier algor
> vv. 622-3.

La risposta è sempre quella: la localizzazione, sia essa fantastica e grossolana come l' antica, sia precisa e accertata come la moderna, si riferisce all' animalità e al sentimento che serve all' intelligenza, non già direttamente a questa: per modo che se sotto un rispetto si può dire che le facoltà (sensitive) umane sono localizzate, non si può ripeter questo dell' anima in sè e nella sua essenza, tanto meno dell' anima intelligente, della quale sotto un altro rispetto si deve dire ch' è tutta in tutte le parti del corpo o meglio ancora che il corpo è tutto in essa, ed essa è, come si esprime il Russo, *un piccolo Dio nel piccolo mondo dell' uomo*.

Anche della preesistenza delle anime secondo la teoria di Platone si serve Lucrezio al suo scopo. Se l'anima esiste indipendentemente dal corpo e sopravviene a lui quando nasce, com' è che non ricordiamo i fatti della vita anteriore? che se l' anima è tanto mutata in ciò da aver tutto dimenticato, *poco è più morte*, e tanto vale il dire che quella è perita, questa è una nuova:

Praeterea si immortalis natura animai
Constat et *in corpus nascentibus insinuatur,*
cur super ante actam œtatem meminisse nequimus,
nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?
Nam si tanto operest animi mutata potestas,
Omnis ut actarum exciderit retinentia rerum,
non, ut opinor, *id a leto iam longiter errat;*
quapropter fateare necessest *quæ fuit ante*
interiisse, et *quæ nunc est nunc esse creatam.*
vv. 670-8.

A ciò risponderebbe la teoria pur platonica della reminiscenza: ma, come subito s' intende, in ogni modo l' obbiezione va contro la preesistenza dell' anima, non contro la sua immortalità.

Nè maggiore importanza ha l' osservazione del medesimo Lucrezio che, se l' animo non perisse, non arrecherebbe dolore la morte non chiudendosi con essa la vita ma aprendosene una più vera e più libera.

....quod si immortalis nostra foret mens
non tam se moriens dissolvi conquereretur,
sed magis ire foras, vestemque relinquere ut anguis.
vv. 612-4.

Il sentimento del dolore e gli affanni che si provano all' avvicinarsi della morte, hanno la loro spiegazione naturale nel fatto che la condizione terrena dell' uomo si annulla, la vita risultante dalle due nature congiunte vien meno, ed è natural cosa che il morente avverta il proprio annullamento e non la liberazione, poichè il sentimento ci rivela quello che siamo, non quello che saremo. Finchè l' uomo vive, dice con molta assennatezza il Russo, l' anima è ancora nel corpo, e in tale condizione è impossibile ch' egli abbia il sentimento della liberazione futura, anzi deve soffrir dolori e ambascie in gran copia, che preludono alla sua corruzione.

Bisogna aggiungere poi che in questi affanni della natura

animale è spettacolo sublime e frequente la fiduciosa serenità dello spirito che sulle ali della ragione e della fede muove verso il cielo avanti ancora che gli si chiudano dietro definitivamente le porte della terrestre dimora.

Qui giunti al termine della prima Memoria del Lilla, abbandoniamo la confutazione di Lucrezio, ammirando, d'accordo coll'esimio professore di Messina, più ancora che la forza del critico, la sua onestà degna d'esser presa a modello. Questa qualità è più rara a trovarsi che quella.

***

5. — La seconda Memoria del prof. Lilla è intitolata, come dissi, *Di un precursore sconosciuto di Antonio Rosmini*, ed è strettamente collegata alla prima, trattando dello stesso Tommaso Russo, e anzi dello stesso libro speciale di lui sull'immortalità dell'anima. Nel corso del suo studio precedente il dotto professore dell'Università messinese era stato colpito da notevoli rassomiglianze che presentava la dottrina svolta dal filosofo di Montefusco coi punti fondamentali del sistema rosminiano (p. 4, 10 dell'antecedente *Memoria*) e concepì quindi e promise un secondo studio in cui trattare ancora del suo autore sotto questo particolare aspetto.

I due studii son collegati da una letterina di Vito Fornari che il venerdì santo del 1895 scriveva: « Mio caro prof. Lilla. Avendo potuto oggi appena prendere in mano la vostra memoria intorno al discorso del Rossi, non l'ho lasciata, se non dopo averla letta sino all'ultima parola. Mi par frutto di una lunga, acuta, forte meditazione. Bravo! mettete mano all'altra memoria. Un precursore sconosciuto di Antonio Rosmini. — Mi aspetto che vi riesca felicemente, del pari che in questa. »

L'aspettativa del Fornari non andò fallita ed il Lilla ha ben ragione di cominciare questo suo secondo lavoro col supporre che si allieterebbero grandemente il Rosmini e i suoi più

fidi ed invitti seguaci, Paoli, Pestalozza, Perez e Buroni, se potessero sollevare il capo dalla tomba, nel vedere, che un pensatore degno della più schietta e profonda ammirazione del Vico, e obbliato per più di un secolo, ebbe la precognizione di tre teorie che sono le più fondamentali nel sistema del gran filosofo di Rovereto, l' *essere ideale*, il *sentimento fondamentale*, e la *ragione considerata come facoltà mediana tra la pura intelligenza e il senso*. Tanta eragli sembrata l' armonia tra le supreme dottrine del filosofo Irpino con quelle del Roveretano che già aveva divisato d' intitolare il suo lavoro *Il Rosminianismo avanti Rosmini*, ma poi preferì l' altro titolo che gli parve meglio rispondere alla reale natura della relazione, ch' è una generazione logica non una successiome cronologica.

Ai dì nostri si fa grande abuso dei cosidetti precursori, e se n' è fatto anche nel tempo addietro. Non ho bisogno di citare esempi, ma ricordo almeno quello che si ha in Galileo, là dove il grande astronomo fiorentino canzona i peripatetici, i quali attribuivano ad Aristotele l' invenzione del canocchiale perchè avea detto in qualche luogo che guardando dal fondo di un pozzo i pianeti si vedevano meglio. Ogni sistema, osserva assai bene il Lilla, ha concetti generici comuni agli altri e in questo campo il ritrovare dei precursori è facile, quasi inutile: ma qui non si tratta solo di ciò, sibbene propriamente del *tipo specifico*; e si scorge che v' è stata non *trasmissione di idee*, cosa non supponibile affatto sotto nessun rispetto, bensì *comune intuizione del vero*, che nel Russo è rimasta vaga e più intravveduta che veduta, nel Rosmini s' è concretata e sviluppata in un magnifico corpo di dottrine. Tal fatto, aggiunge egli, apprezzato nel suo valore sostanziale, genera negli avversari onesti (ma son pochi gli onesti, egregio Lilla !) il dovere di procedere più cauti nei giudizii, e di riesaminare senza preconcetti il sistema di Antonio Rosmini, grande figura di filosofo, che può stare accanto all' unico Vico.

***

6. — Una filosofia seria e degna del rispetto degli uomini, se deve avere gli sguardi rivolti al cielo, deve pur poggiare i piedi sulla terra con sicurezza: la vera scienza è intessuta di fatti e d'idee, non bastando queste senza quelli nè quelli senza queste: poichè le idee senza i fatti son vuote, e i fatti senza le idee son ciechi. Così la psicologia ha due estremi da schivare, l'osservazione non integrata dal processo razionale, e la deduzione non fondata sui fatti; la vuota speculazione e il gretto empirismo.

Immune da questi due difetti e sicura tra questi due pericoli ci presenta il Lilla la dottrina filosofica del Russo, il quale col Vico mantiene alta la bandiera del pensiero italico resistendo all'invasione dei principii e del metodo cartesiano.

Il Cartesio aveva posto qual punto di base alla costruzione scientifica il famoso aforismo: *Cogito ergo sum.* Contro di esso fu detto da una parte ch'è piuttosto una conclusione che una premessa, una conseguenza che un principio: in difesa di esso fu detto d'altra parte (specialmente dal Cousin) che qui non si tratta di sillogismo ma di metodo e che l'aforismo in questione è il richiamo della psicologia dalle altezze vertiginose e cupe della metafisica alla coscienza, ch'è il suo vero campo, ed all'osservazione interiore, ch'è il suo vero strumento. Non è qui il caso di discutere chi abbia ragione o torto, ma certo ha ragione il Vico quando osserva che nella coscienza è il *certo*, mentre alla scienza abbisogna il *vero: certitudinem quod cogitet, conscientiam contendit esse, non scientiam* (1).

E col Vico è il Russo, il quale pur partendo dal fatto interiore comprende che il vero non è questo puro e semplice fatto di coscienza, ma si rivela in lei in quanto rispecchia il pensiero, e la trascende, ed è osservato e dimostrato dalla ragione.

---

(1) De antiquiss. ital. sap. 2, 69.

Così dal *fatto* del pensiero giunge all' *oggetto* del pensiero, l' *essere ideale* o universale, riconosciuto dall' alta Scolastica di Tommaso e Bonaventura, messo in piena luce dal Rosmini, ma non sfuggito all' occhio sagace del nostro filosofo che lo proclama *soltanto inosservabile a' corti e caliginosi intelletti*. Quest' *essere* che dà luogo a tutte le nostre idee secondo le determinazioni fornite dai sensi, come lo spazio dà luogo alle diverse figure secondo le limitazioni diverse, ha, per il Russo, gli stessi caratteri precipui che gli attribuisce ben giustamente il Rosmini ; ed è detto da lui *ampio* rispetto all' infinita estensione, giacchè s' estende a tutti gli enti, *profondo* rispetto all' infinita comprensione, giacchè non v' è carattere o modo dell' essere che nell' essere non sia compreso onde l' Angelico e la Scuola dimostrano non poter questo dirsi genere, *ubertoso*, appunto perchè ampio e profondo, *ideale*, *espressivo* e *rassomigliativo* per quel carattere tutto proprio delle entità ideali d' essere, a differenza delle cose reali, fornite d' universalità e veramente rappresentative, mentre le cose reali sono particolari, ristrette in sè stesse, individuate, non esprimono che sè, e non si rassomigliano l' una all' altra se non perchè son vedute nell' unica idea che serve di base al loro confronto.

L' inerenza dell' *essere ideale* nella mente umana è di evidenza immediata per poco che si rifletta alla natura della nostra intelligenza, alla tela e al meccanismo dei nostri pensieri, alle manifestazioni e quasi rivelazioni del nostro linguaggio del quale il verbo *essere* è tutto intiero il filo. Ma la ragione filosofica può non solo far osservare il fatto, sibbene anche dimostrare la necessità di esso per la spiegazione degli altri fatti accertati, e il *Nuovo Saggio* del Roveretano è un vero arsenale di cotali dimostrazioni. — Il Russo non ne intraprende una raccolta di proposito, ma qua e là ne sviluppa parecchie di una giustizia ed acutezza ammirabili. Fra i suoi ragionamenti mi par degno di attenzione il seguente : — L' intelligenza *deve essere le cose che conosce*, perchè la cognizione è una compenetrazione, una comprensione, una contenenza e, come anche

avevano osservato gli antichi scolastici, *intellectus quodammodo fit omnia:* ma nello stesso tempo *non può essere effettivamente le cose che conosce,* perchè esse son molte e svariate ed escludentisi a vicenda nelle loro particolarità. Come si concilia quest' antitesi? Con ammettere l' *essere* oggetto essenziale e costitutivo dell' intelligenza, elemento indispensabile e indefettibile di questa facoltà. Così essa oggettivamente per l' essere è tutte le entità; soggettivamente poi è sè stessa, entità particolare distinta da tutte le altre. — Ecco le sue proprie parole: *Da un lato egli è cotanto certo, quanto niuna altra cosa in filosofia, che l' intelligenza esser dee tutto ciò che sa, o conosce, a quel modo medesimo, che è l' obbietto, e non altrimenti. Perciocchè se non è a quel modo o non lo è affatto; come può avvenire che per saperlo il contegna, e comprenda? come non essendo, nè avendo, e per conseguenza non avendo con gli oggetti conosciuti niun consorzio, e comunicazione, può credersi che gli rassomigli ed esprima per iscienza, e per qualunque cognizione? D' altro lato è egualmente sicuro, e indubitato, che l' intelligenza non può ella essere quello che propriamente sono gli obbietti. Perciocchè se ella è ciò, che quelli sono con tutte le loro proprietà, e maniere particolari; con tante distinzioni, differenze, divisioni, terminazioni e particolarità, scissa, terminata e svariata non perderà ogni comunicazione e contenenza al conoscere necessaria? Cotai due contrattori, che scambievolmente si combattono e distruggono, temperandone l' estremo rigore, accorda e giugne insieme il maraviglioso essere ideale, o espressivo. Con tal comunicazione, e penetrazione mitigansi gli eccessi delle contraddizioni dell' uno e del molto, dell' uno del proprio essere dell' intelligenza; e del molto dell' essere degl' intendevoli obbietti.... Così mitigati, e temperati gli unisce in una indivisibile unità, la quale perciò è atta a significare, e potente a produrre tutta la moltitudine e tutta la varietà delle forme* (¹).

Qui mi pare, se non m' inganno, che si tocchi il fondo all' analisi della cognizione, riguardata non già come semplice

(¹) Op. cit. pag. 66-7.

relazione, ma come una intima compenetrazione, evitandosi in pari tempo l' errore dell' identità assoluta dello Schelling e dell' Hegel tra il pensiero e l' essere, con la savia e recisa distinzione tra il soggetto, e l' oggetto. Tra l' uno e l' altro vi è solo identità logica, ma insieme vi è eterogeneità, e la contraddizione è tolta e la conoscenza resa possibile, mediante l' *essere ideale*, col quale è dato alla mente di *conciliare il vario degli oggetti coll' uno della natura mentale,* poiche intellettualizzando gli oggetti varii per mezzo dell' essere ideale o universale, essa viene ad immedesimarseli.

La mente ha la nozione dell' essere universale, altrimenti non sarebbe *penetrevole e non potrebbe comprendere in sè, e unificare tante cose varie e particolari.* L' attitudine che ha d' intellettualizzare o universaleggiare i sensibili non è una mera *facoltà passiva*, ma attiva, con un termine essenziale. Un pensiero non pensante sarebbe una contraddizione, secondo il nostro autore: l' *idea*, dic' egli, *è intrinseca e propria, e come essenziale alla mente, e non già accidentale, forestiera ed estrinseca.* (1) Essa è certo congenita e primitiva, appunto perchè è essenziale; ma non perciò è subbiettiva, come potrebbe esser presto a conchiudere qualcuno, non è un concetto soggettivo creato dalla mente, ma è un concetto oggetto, in quanto ritrae l' essere svestito di tutte le forme e possibili determinazioni. Ed ecco ancora le belle parole del Russo: *Adunque l' universale, che non è altro, che una ragione o idea, parendo essere da sè nel primo aspetto non dimostra realtà, si mostra poscia, ed è reale nell' intelligenza; la cui realtà il chiaro lume della coscienza a tutti dimostra. E l' intelligenza, che è una realtà o real natura o sostanza; e per tanto nel primo aspetto non arreca universalità: scernesi poscia avere vera universalità nell' idea o nozione dell' universale, la cui immaterialità a tutti innanzi appresta il lume della ragione.* (2) — E prova dell'oggettività dell' idea è anche la *necessità* che si conviene alle verità ideali,

(1) Ivi, p. 123.
(2) Ivi, p. 62.

ai supremi principii del ragionamento, agli assiomi, ai giudizi analitici: poichè il concetto della necessità è indispensabile alla scienza e alle sue dimostrazioni, nè possono i sensisti e i soggettivisti ricavarlo dall' angusta e bassa fonte che assegnano al sapere. *I più certi e splendidi lumi della conoscenza umana,* diremo ancora col Russo, *sono il necessario e l' eterno.*

***

7. « — Gran pensatore è davvero Antonio Rosmini; visse » in mezzo a due opposte direzioni scientifiche senza perdere » l' indipendenza del proprio pensiero, e anzichè farsi signo- » reggiare da esse le dominò, affermando che le une peccavano » per eccesso e le altre per difetto. Il sensismo inglese e fran- » cese nei primi sei lustri del nostro secolo era autorità suprema » e incontrastata in quasi tutte le scuole di Europa e il ra- » zionalismo Kantiano aveva insigni campioni in Germania e » non mancava di seguaci in Italia. Il Rosmini non s' inchinò » a questa suprema autorità, cui tutti piegavano il capo, e se » non fu il primo a levare in Italia il grido d' indipendenza » intellettuale dalle dottrine straniere, cooperò a questa nobile » iniziativa che ebbe comune col Genovesi e col Galluppi, ma » gli è dovuto in essa il primato, perchè con altezza di mente » e nobiltà di animo liberò l' Italia dal gretto sensismo e mirò » a preservarla dagli eccessi e dalle esagerazioni del raziona- » lismo tedesco. E nel costituire il suo sistema tesoreggiò con » altezza di mente da quella grande filosofia greca, eterna- » mente feconda ed inesauribile come la verità che incarna, » ma accomodata alla filosofia cristiana di Anselmo d' Aosta, » Tommaso d' Aquino, e Bonaventura da Bagnorea; riuscendo » così a creare un sistema ritraente dell' osservazione e della » ragione, giusta le tradizioni e il genio italiano, che contem- » però la speculazione più alta coll' osservazione esatta dei » fatti. » Con tale elogio comincia l' illustre prof. Lilla il capo secondo di questa sua seconda Memoria, ove stabilisce il con-

fronto della dottrina del Rosmini con quella riferita del Russo. E prosegue: « Coerentemente a questi principii il Rosmini ammise l' innatismo dell' essere ideale col ragionamento preceduto e fondato sull' osservazione di un fatto di coscienza. Il fatto da cui muove è questo, che *noi pensiamo l' essere in universale. Il fatto ovvio e semplicissimo da cui parto, è che l' uomo pensa l' essere in modo universale. Qualunque spiegazione si voglia dare di questo fatto, il fatto stesso non può mettersi in controversia. Pensare l' essere in modo universale non vuol dir altro se non pensare quella qualità che è comune a tutte le cose senza badare punto a tutte le altre loro qualità generiche, specifiche o proprie. È in mio arbitrio il porre la mia attenzione piuttosto in uno che in un altro elemento delle cose; ora quando io metto l' attenzione mia esclusivamente in quella qualità che è a tutte cose comune, cioè nell' essere, allora suol dirsi che io penso l' essere universale.... Pensare l' essere a un modo universale, equivale a dire aver l' idea dell' essere, o almeno quello suppone questo, non potendosi pensar l' essere senza averne la idea* » (1) Quest' idea dell' essere non è un' immagine sensibile, non contiene il giudizio sulla sussistenza di cosa alcuna, non presenta che la semplice possibilità di tutte, senza di essa è impossibile ogni altra idea, perciò non ne richiede anzi non ne può avere di anteriore. D' onde origina essa? Il Rosmini esamina con lunga e paziente enumerazione le diverse ipotesi che si possono fare in argomento, e dopo averle escluse, una appresso dell' altra, conclude ch' essa è innata. Questo è lo schema della dimostrazione sviluppata nel *Nuovo Saggio. L' idea dell' essere in universale esiste; è il fatto da spiegare. Se esiste o ci fu data colla natura, o fu prodotta di poi; tra questi due termini non c' è mezzo. Se fu prodotta di poi, non può essere prodotta che o da noi stessi, o da qualche cosa diversa da noi: nè pur qui c' è mezzo. Escluso il primo; se fu prodotta da qualche cagione diversa da noi, questa cagione non può es-*

(1) *Nuovo saggio sull' origine delle idee*, Torino, 1851, vol. II. p. 16. — Nella citazione del prof. Lilla è incorso errore di stampa alle ultime linee.

sere che o qualche cosa sensibile (l' azione dei corpi), o qualche cosa d' insensibile (un ente intelligente diverso da noi, Iddio, ecc.) Nè pur qui ci ha mezzo. Ora questi due casi furono pure esclusi. Dunque l' enumerazione de' casi fu completa, perchè ridotta a tale alternativa, che ricusa sempre come assurdo un termine medio. Se dunque tutti i casi ne' quali l' idea dell' essere si può pensare esserci data posteriormente alla nostra esistenza, sono impossibili; rimane che l' idea dell' essere sia innata, ossia improdotta: ciò che si doveva dimostrare. [1]

Così il Rosmini nella sua importantissima opera sull' origine delle idee prova, dimostra e conferma in mille modi che l' idea dell' essere innata, improdotta, oggetto essenziale dell' intelligenza, primo principio logico di tutta la nostra vita intellettuale, l' abbiamo già nella nostra mente dall' istante che siamo uomini. D' onde ci viene questa prima idea se non da Dio ch' è detto da Platone il luogo delle idee — τόπος εἰδων — ? d' onde viene questa prima nozione dell' essere se non da Dio ch' è l' Essere per essenza e che dallo stesso Platone è detto τοῦ ὄντος ὤν - ? d' onde viene questa prima luce di verità al nostro intelletto se non dalla Verità sussistente? Per questa prima comunicazione che Dio ci fa della luce intellettuale, noi rechiamo nella nostra mente impressa l' immagine di Dio che nella Scrittura si chiama da sè stesso l' *Essere* ὁ ὤν — : per questa è segnato sopra di noi il lume del volto divino: per questa il Verbo è la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.

La più pura filosofia pagana e la filosofia cristiana più genuina sono concordi su questo punto: le più auguste testimonianze della tradizione e le più forti ragioni della scienza convengono a stabilir questo, che il lume di ragione, base di tutte le cognizioni semplici o scientifiche, è un raggio che brilla in noi dalla Verità eterna e assoluta, senza di che ogni cognizione la più accertata non avrebbe valore; che il lume di ra-

---

[1] Ivi, p. 58. — Anche in questa citazione del Lilla s'è introdotto un errore di stampa che la oscura.

gione, il quale si converte anche nella legge naturale con cui distinguiamo il bene dal male, è una comunicazione della legge eterna divina o, per usare le parole della recente Enciclica *Libertas* — *est ipsa lex aeterna Dei insita in iis qui ratione utuntur*.

« Qual ripugnanza, scrive il nostro bravo prof. Lilla, vi sarà mai a riconoscere nella nostra mente un principio iniziale attivo? se il nostro essere è derivato, apparirà, a chiunque non abbia l'occhio velato da presupposti, come la cosa più naturale, più legittima, che questa Causa abbia trasfuso in noi una nozione intelligibile universale. Se ripetiamo da Lei tutto l'essere, per qual ragione non dovrebbe una Causa intelligente comunicarci l'inizio della vita intellettiva, o almeno non dovrebbe costituire il nostro essere mentale nella condizione necessaria a pensare, come ha fornito il nostro essere fisico di tutte le condizioni atte a compiere le sue funzioni, e i nostri sensi nella condizione essenziale a sentire? La nostra vita intellettiva chiamata a signoreggiare ed avere il primato sul nostro essere, dovrebbe solo essere costituita in una condizione siffattamente servile, da essere importazione dei sensi?... Nelle nostre facoltà c'è un conserto armonico, ma è pure un fatto certissimo, per chi sa osservare, che il nostro pensiero è autonomo e indipendente dai sensi nella sfera alta e sua propria, nell'astrazione, nell'universaleggiare, nel trovare le leggi generali dei fatti, nelle idee pure, nell'alto lavoro della sintesi » (Memor. cit. p. 20-1.)

Il Russo non s'innalzò molto in questo problema delle origini (1) ma vi ha in lui bene la distinzione capitalissima

(1) Non per l'egregio prof. Lilla che vi accenna solo di passaggio, ma per altri molti che spesso citano a sproposito, voglio qui notare che il famoso passo dantesco

> ....Là onde vegna lo intelletto
> Delle prime notizie uomo non sape.
> Nè dei primi appetibili l'affetto ecc.
>
> (*Purg.* XVIII, 55 e segg.)

viene totalmente stravolto se si vuole intendere questo *non sape* per il sapere riflesso della scienza. Ben lungi dal fare una professione di scetticismo filoso-

dell' ordine reale dall' ideale, sulla quale tanto insiste il Rosmini e che, a detta del Rosmini, taglia dalla radice il panteismo. *Tutta la somma delle cose*, pel Russo, *in due comunissimi generi si divide*: *l' uno dell' essere realmente quello che si è (l' ordine reale)* : *e l' altro del significare e rassomigliare* (*l' ordine ideale*) ; e ne descrive le differenze e viene a una conclusione che mostra essa sola quanta affinità vi sia tra la dottrina ideologica del filosofo irpino e quella del sommo Roveretano, cioè che la particolarità e individualità è nel reale, e l' universalità nella sola idea : *laonde la vera particolarità é nell' essere che non significa, e la vera universalità è nell' idea.*

***

8. — Del sentimento fondamentale corporeo, altra dottrina capitale rosminiana di cui il Russo è precursore, così parla il

---

fico, Dante spiega qui un' alta dottrina di filosofia, la dottrina della responsabilità morale, che si connette appunto coll' origine e costituzione prima dell' intelletto e della volontà. Le prime notizie, dice egli, sono innate nell' uomo e l' uomo se le trova avere fin dal primo punto che ha coscienza di sè : non le ha acquistate, non sa d' onde gli vengano (dunque questo *non sape* si riferisce al saper volgare, dell' uomo che si sviluppa e ha coscienza degli atti suoi, non al sapere scientifico del filosofo), sono in lui come è l' istinto negli animali, ingenite. Parimente è innato l' affetto dei primi appetibili, poichè l' atto primo e costitutivo della volontà segue l' atto primo e costitutivo dell' intelletto. Ma in quest' atto primo, appunto perchè dato da natura, non c' è libertà affatto, epperciò esso sfugge ad ogni imputabilità:

....questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

Seguita poi a spiegare come invece sviluppandosi dall' atto primo ed essenziale, gli atti secondi ed accidentali, questi vengono a cadere sotto la responsabilità del libero arbitrio.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia
Innata v' è la virtù che consiglia ecc.

Domando io che costrutto avrebbe tutto questo ragionamento se i primi versi esprimessero lo scetticismo in favore del quale sono così spesso citati, mentre invece affermano una dottrina ! ? Per dimostrare che l' atto primo sfugge alla responsabilità Dante verrebbe a fare questo bel raziocinio : « l' atto primo del volere non è libero perchè... la filosofia non potrà mai scoprire l' origine delle idee ! »

Lilla: « Psicologi profondi, scrutatori acuti dei fenomeni della nostra vita intima, non avevano osservato un fatto, per quanto ovvio, per altrettanto ascoso, poco osservabile perchè abituale. E non è a farne le meraviglie, quando si pensi che i fatti abituali, perchè tali, sfuggono all'occhio vigile e sagace dello psicologo. Insigni pensatori si ebbero il presentimento di questa verità, ma non la colsero nella sua interezza, o riuscirono a confondere il sentimento fondamentale colla sensazione (noi diremmo *percezione*) dell' *Io*. E basti citare il Galluppi, il più acuto psicologo, il più esatto osservatore dei fenomeni interni, il quale mostrò averne una sicura convinzione, affermando che non si possa dare sensazione alcuna scompagnata del nostro proprio sentimento fondamentale, per la ragione evidente che percepire una sensazione è sentirsi modificato, e avere il sentimento del proprio me. (*Psicologia*, §. 7.) Ma questa sfolgorantissima verità rifulse a guisa di un baleno, senza rispecchiarvi raggio di luce, quando dice che fin dalla prima sensazione noi abbiamo la percezione del me, e che la nostra vita sensitiva comincia dalla percezione del me e delle sue sensazioni (*Ibid.* § 8.) Alla prima sensazione avvertiamo il nostro corpo, ma il sentimento corporeo preesiste tanto alla prima sensazione, che senza quello non sarebbe stata possibile questa. Non osservò il Galluppi, che il sentimento della propria vita vi era prima di ogni sensazione, e addiveniva attuale dopo la sensazione del me. La potenza portentosa di analisi del Rosmini poteva superare questa massima difficoltà, e cogliere nella sua pienezza la natura e i caratteri del sentimento fondamentale. Ma il Rossi (Russo) già da un secolo innanzi aveva scoperto l'esistenza e i caratteri del sentimento fondamentale. E acciò non paia un pensiero fuggevole che per avventura fosse balenato alla mente del nostro autore, diremo che sia un concetto fortemente pensato, che si connette al sistema da lui escogitato per ispiegare l'unità di essenza, di vita e di azione nell'uomo; e si va poi ramificando in varie teoriche speciali. Si vegga da ciò la poderosa mente del Rossi che in tempi quando pargoleggiavano

gli studi psicologici, egli rilevò con grande evidenza il fenomeno, e lo ritrasse così bene da generare una convinzione sicura, incrollabile. *Nell' uomo* dic' egli, *di corpo e di animo composto* (*chiunque sia l' animo,*) *per essa costituzione nasce certamente il senso del proprio corpo, il quale senso apprende la prima, ed ampia, e comune azione significante della sostanza corporea* » (Mem. cit. p. 23-4.)

Il Russo non solo scoprì esservi in noi il sentimento fondamentale del corpo, ma riconobbe altresì ch' è quel sentimento a cui metton capo tutte le sensazioni, a quel modo che alla cognizione prima dell' essere metton capo tutte le altre cognizioni. *Siccome nel senso universale, per somma finezza, pieghevolezza e mobilità, e per conformità di virtù e di sostanza, ond' è come un genere generalissimo del sentire, sono i primi elementi, o principii, onde tutte le particolari sensazioni, ed espressioni sensibili formate ne vengono; così in essa cogitazione, o cognizione da ogni altra cosa sceverata, ed in essa raccolta, sono tutti gli elementi, o principii delle razionali produzioni o scienze.* (1) Se guardiamo al linguaggio, dice bene il Lilla, dobbiamo chiamare scorretto il *genere generalissimo*, ma se miriamo alla sostanza, troveremo affermato qui il senso universale, in cui mettono capo tutte quante le sensazioni interne ed esterne.

Il Rosmini poi ha scoperto, analizzato e studiato così profondamente l' origine, la natura, i caratteri, e il termine di questo sentimento, che può dirsi abbia esaurito il campo. Egli infatti dimostra che *questo sentimento non è la vita, sebbene cominci e finisca colla vita;* che si genera dalla *stretta unione del nostro principio senziente col termine;* che permane *inalterato ed identico a sè stesso, anche quando le parti del nostro corpo si modificano,* ch' è difficilissimo ad osservare senza il concorso dei sensi, ecc. Il concetto del Russo che questo sentimento sia come il *genere generalissimo* del sentire, in cui mettono radice le sensazioni come altrettante sue modifica-

(1) Op. cit. p. 139

zioni, senza del quale non sarebbero possibili, è dal Rosmini pienamente sviluppato. *La sensazione del proprio organo, quando egli è affetto, è nuova conferma del sentimento fondamentale che la precede. Poichè come potremmo noi riferire ad una data parte del corpo la sensazione, senza aver nessun sentore di quella parte? S' attenda bene: il dire che all' occasione della sensazione noi sentiamo la parte ad un tempo che proviamo la sensazione, non è sufficiente: chè il sentire la parte, non è che un riferire la sensazione a quella parte, e quindi verrebbe a un dire, che senza aver noi prima sentore alcuno di quella parte, riferiamo a quella parte la sensazione ricevuta: sarebbe un fatto che non avrebbe spiegazione. E medesimamente può dirsi della facoltà di muovere le membra del nostro corpo. Se queste di loro natura non fossero abitualmente da noi sentite, rimarrebbero affatto estranee a noi, e quindi la nostra volontà non potrebbe con un suo atto interno portare il movimento in quelle membra che più le aggrada. Senza il sentimento fondamentale dunque rimarrebbero inesplicabili, e forse anco assurde, due specie di atti del nostro spirito, la prima quella per la quale esso riferisce alle diverse parti del corpo le sensazioni che riceve, la seconda quella che comunica loro a suo grado il movimento.* [1] Così si vede come questo bell' ingegno avesse intravveduta la bella scoperta psicologica del Rosmini, riconosciuta omai dalle scuole più disparate, negata solo con miseri arzigogoli da bizantini seguaci di uno scolasticismo prepostero.

***

9. — Altresì nella dottrina psicologica della classificazione delle facoltà del nostro spirito e sul posto che occupa fra essi la *ragione*, l' accordo tra i due pensatori è evidente. Secondo il Russo il senso ha per proprio termine il sensibile, l' intelligenza il puro intelligibile, e la ragione, collocata fra il senso e l' intelligenza, ravvicina l' intelligibile al sensibile e genera

(1) *Nuovo Saggio*, V. II, p. 258

così la conoscenza del mondo esterno. Ecco le sue stesse parole: *Alle due nature, giacchè con Peripatetici e non già con Epicurei ora disputiamo, dobbiamo oggiungere la natura intelligente; queste tre nature a questo modo ordinando: che la pura intelligenza nella sua immobile uniforme unità, tutte le intellezioni di tutti gl' intelligibili accolga senza vicende, e senza variazioni; e che l' impuro senso tutte le sue proprie varietà di sentire in una mobile e divisibile unità con moti e modi e con perpetuo flusso variante debba contenere. E la natura ragionevole posta in mezzo al senso e all' intelligenza, moti sensibili e lumi intelligenti insieme congiungendo, tutte le sue particolarità similmente in sè aduni, fino al fine di perfetta scienza, legge, ed arte ragionevole. Sicchè l' intelligenza sia ciò che ella è, senza mistura di senso, il senso sia il suo proprio essere senza luce d' intelligenza: e la ragione abbia la sua proprietà che mescoli insieme col torbido senso il chiaro dell' intelligenza* (1). E ripete questa sua dottrina altrove: *L' intelligenza ella è purgata da ogni grossezza e impurità, ed è libera da ogni mutamento, di pure e lucide nozioni contesta in un' amplissima scienza dell' ogni essere intelligibile. Il senso è impuro, variabile, tenebroso. La cognizione, o ragione, di senso commista e di lume d' intelligenza, per convenienti idee e componimenti e per sillogismi si raccoglie in una ben ampia scienza lucida argomentativa* (2).

E altrove ancora, commentando la distinzione lucreziana dell'*animo* ed *anima*, le quali due cose però anche Lucrezio fa strettamente congiunte, dice che l'uomo è un essere *congiunto*, e non ha la sola essenza intellettiva o sensitiva, ma l'una e l'altra adunata nell' essere di *sensato ragionevole*. *L' essere sensitivo nel razionale, e questo in quello così diffonde per tutto, che il senso lucido ne diviene per la luce della cognizione; e la cognizione alquanto offuscata rimane dalle caligini del senso. Infine dell' anima, onde l' uomo è animale, e della mente, onde l' uomo è intelligente, si fa un essere sensato ragionevole, nel quale con*

(1) Op cit. p. 213

(2) Op. cit. p. 219.

verità e realtà l' animo è sensibile, e l' anima è ragionevole (¹) Or qui soggiunge il Lilla: se in noi non ci fosse la certezza piena che il Rosmini non abbia avuto notizia alcuna delle opere del Russo, e più dell' onestà del suo carattere che non gli consentirebbe di far tesoro di una dottrina, senza citare l'autore, saremmo tentati a credere, che non solo i concetti fondamentali, ma le singole determinazioni fossero state tolte (Mem. cit. p. 28)

Certo il Rosmini non conobbe gli scritti del Russo, giacchè non l' ha citato, egli che in tanta esuberante originalità di pensiero si affanna a citare tutti gli autori che avessero anche sol da lontano e di sfuggita intravveduto le sue dottrine; e certo, posto ciò fuori di questione, una tale intuizione dello stesso vero è atta a suscitar la meraviglia, poichè appunto il Rosmini nega la cognizione al senso, dichiara l' intelletto la facoltà d' intuire le idee e essenzialmente l' idea dell' essere indeterminato, fonte di tutto l' intelligibile, e pone la ragione tra il senso e l' intelletto quale facoltà destinata ad accostar l' uno all' altro. Anzi nella *Psicologia* insegna che, dopo avere bene spiegata la natura e l'ufficio della ragione, la più perfetta definizione dell' uomo è di dirlo un *soggetto razionale* (il che richiama la definizione meno esatta del Russo *sensato ragionevole*) perchè non solo esprime le potenze dell'uomo e la loro unità, ma *indica altresì come questa unità si formi, in virtù cioè della ragione che congiunge in sè stessa l' intelletto ed il senso* (²)

Ma tuttavia, per attenuare alquanto lo stupore, osserverò in primo luogo che il Rosmini analizza profondamente e da pari suo la facoltà della ragione: ne dichiara l' atto primo che consiste in una prima sintesi del sentimento fondamentale coll' essere intuito dall' intelletto, e chiama quest' atto primo la *percezione intellettiva immanente* del nostro sentimento: da quest' atto primo spiega come rampollino gli atti secondi della ragione, in altre applicazioni della luce dell' essere ai fatti

(¹) Op. cit. p. 121

(²) Rosmini. *Psicol.* n. 1122 e segg.

del sentimento e agli atti stessi (pur sensibili) del nostro spirito, applicazioni che chiama, le prime, *percezioni intellettive*, le seconde, *riflessioni*; mentre nel Russo della teorica della *percezione*, e della *riflessione* così intesa, non si trova traccia. In secondo luogo osserverò che questo concetto delle potenze dello spirito, che riguarda in special modo la ragione come una facoltà derivante i suoi principii dall' intelletto e procedente per essi alle cognizioni, era abbastanza comune in passato (cito ad es. S. Tommaso *Summa Theol.* I, q. 79 e la definizione che si dava comunemente dell' uomo, benchè inesatta come quella del Russo, di *animale ragionevole*) concetto invertito solo in tempi più recenti dal Kant che designò la ragione come facoltà dell' immobile assoluto, e l' intelletto come la facoltà delle cognizioni derivate, forse per la diversa significazione delle rispettive parole in tedesco (*Vernünft* e *Verstand*).

Ma resta sempre da meditare sulla qualità del vero, di essere patrimonio comune di tutte le intelligenze; e sulla potenza dell' ingegno umano d' innalzarvisi in qualunque tempo e in qualunque condizione,

E pertanto di buon grado possiamo accettare intiera la conclusione dell' illustre Prof. Lilla: « Il precursore del più gran filosofo che ci sia stato in casa nostra dopo Vico è pensatore vigoroso, meritevole di essere ricordato con onore nella storia del pensiero filosofico italiano, con altre nobili figure di filosofi che aspettano ancora il giorno della loro risurrezione. Da più tempo gli italiani invaghiti troppo delle dottrine straniere hanno spezzato il prezioso filo conduttore delle patrie tradizioni, e per avere imitato troppo, non hanno prodotto abbastanza. Non si è fatto ancora un inventario esatto e coscienzioso per sapere la supellettile intellettuale che c'è in casa nostra. Oh quanto c'è ancora da esplorare! specialmente nel secolo decimo settimo e decimo ottavo vi sono pensatori immeritevoli di oblio, e degni di essere ricordati: Paolo Mattia Doria, Francesco Spinelli, Antonio Pirro, Giambattista Capasso, au-

tore della prima storia universale della Filosofia, che prelude ai grandi trattati pubblicati in Germania. Questi nomi valgono a mostrare che il culto alle scienze speculative non venne mai meno qui, e che a buon diritto Napoli è reputata la patria naturale della Filosofia » (Mem. cit., p. 29).

***

10. — Ma un' altra conclusione voglio ancor io dedurre, e salterà agli occhi di ogni lettore che abbia avuto la pazienza di seguirmi fin qui. È questa; che *un secolo prima del Rosmini, un vigoroso intelletto il quale si propose di combattere scientificamente il materialismo di Lucrezio e di propugnare con profondità di ragioni l' importantissimo vero della spiritualità ed immortalità dell' anima, dalla forza delle cose, dalla logica dell' argomento, dall' evidenza obbiettiva delle analisi, non già dal preconcetto e dall' ostinazione sistematica, fu condotto a preludere alle più fondamentali dottrine del Rosmini stesso intorno alla natura delle facoltà di cui l' anima è dotata.* Al *sistema della verità* che ha per sè tanta abbondanza di ragioni intrinseche non si poteva recare dall' estrinseco una conferma migliore di questa. E l' egregio professore di Messina se ne rende conto perfettamente nella lunga nota che è al principio di questa sua seconda Memoria: « Questa difesa del grande e pio filosofo ci è ispirata da un sentimento elevato di giustizia e crediamo sia la migliore, perchè è mallevata dalla realtà dei fatti. O piaccia o dispiaccia, non monta. Preferisco al gusto degli uomini, l' amicizia della verità » (Mem. cit. p. 4 nota) — A proposito della qual nota, in nome appunto della amicizia alla verità, mi permetta l' amico Lilla di dissentire da lui in due cose: io che ho tanto consentito con lui in tutto questo scritto, in esse non posso consentire. La prima è sulla condanna del Rosmini; la seconda è sull' origine dell' anima umana.

Quanto alla prima egli dice che le tre dottrine fonda-

mentali accennate nella sua Memoria, e il sistema filosofico del sommo Roveretano non furono condannate dalla congregazione del S. Uffizio, ma solo furono condannati *concetti secondarii.* Ma quando leggo anche solo la prima delle famose quaranta, e vedo in essa condannata la divinità del lume di ragione, unica base possibile della cognizione e della scienza, unica àncora che possa salvare l'umanità dal furioso pelago dello scetticismo, allora... di quella condanna so cosa pensare!

E mi viene alla mente la condanna di Galileo, per la quale si dovrebbe accendere un ricordo come a Venezia per quella del povero Fornaretto!

Quanto alla seconda questione in cui mi diparto dall'amico carissimo, sarò un po' più lungo, perchè in questi orizzonti sereni della discussione filosofica ed amichevole è bello lo indugiare. E prima di tutto recherò fedelmente le sue parole: « Mi perdoni il venerato maestro (Antonio Rosmini) se in nome della verità, che è per me la prima autorità nella scienza, francamente dichiari di non dividere la sua dottrina sull'origine dell'anima intellettiva, quantunque sia stata oggetto di lunga meditazione colla speranza di poterla intendere nel miglior senso; ma la mia mente procedeva a ritroso dall'aspirazione dell'animo mio; e segnatamente non posso attribuire all'essere ideale tale e tanta efficacia da poter trasmutare la facoltà sensitiva in intellettiva. L'essere ideale può recare in atto la facoltà intellettiva, e quasi crearla nel significato ristretto di tradurla in atto, ma non posso capacitarmi, anzi mi ripugna grandemente concepire come possa elevare una facoltà dall'ordine puramente sensitivo nell'intellettivo. O nella facoltà sensitiva c'è la potenzialità di essere elevata nell'ordine intellettivo, e si dovrà affermare, che il senso è la ragione implicata, e la ragione è il senso esplicato; e quindi è mestieri riconoscere soltanto una differenza di gradi e non di essenza; o non c'è codesta potenzialità ed è forza attribuire all'essere ideale una vera e propria potenza creatrice » (Mem. cit. p. 3-4 nota)

Colla stessa libertà con cui il Lilla parla al suo maestro, io parlerò a lui, amico. Egli dice di non poter attribuire all'essere ideale tanta efficacia da creare, in un'anima puramente sensitiva, l'intelligenza. Rispondo: siamo intesi che il soggetto del verbo *creare* non può essere che Dio: ma che difficoltà c'è a pensare che Iddio crei l'intelligenza in un'anima sensitiva *innalzandola* alla visione dell'essere ideale, del lume divino della ragione? Figuriamoci il campo di ossa visto da Ezechiele: sopraggiunge l'anima e quella materia inerte e morta si trasforma in vivente al suo soffio vivificatore: e vorremo dire che un raggio di luce divina, limpida, che scaturisce dal seno stesso dell'eterno, non basti a trasfigurare un'anima sensitiva e a darle l'intelligenza? Ecco dunque come possiamo attenerci al secondo membro del dilemma del Lilla.

Bisogna considerare che l'anima umana è *una*, tanto nella facoltà sensitiva che nell'intellettuale e razionale (nel qual senso definirono i Concilii di Vienna e di Laterano che l'anima razionale è quella stessa ch'è forma sostanziale del corpo), ma l'atto con cui essa termina nella materia corporea non è l'atto con cui termina nell'oggetto ideale. La differenza radicale tra questi due termini costituisce la differenza radicale di essenza non di gradi (dalla sensazione all'idea non v'è gradazione ma abisso!) delle due potenze: quindi la differenza radicale dell'anima puramente sensitiva dall'anima intellettiva, che per questa sua unione all'ideale divino indefettibile è resa spirituale, indipendente dal corpo nella sua più alta sfera, libera, immortale. Dunque il senso è la ragione implicata e la ragione il senso esplicato? Mainò. Non v'è ragione senza lume di ragione, e questo lume ideale, eterno, divino (qui sta la grandezza della dottrina rosminiana!) non può essere implicito nel senso, nè questo, per quanto esplicato e spremuto, lo può produrre. Il sensismo, badi bene l'amico Lilla, sta qui, nel volere dalla sensazione spremere l'idea, nel dir che basta lo sviluppo del senso a produrre

quella verità che pur ci apparisce immutabile ed eterna. Il pericolo è qui: poichè con ciò è distrutta la verità stessa, toltile i suoi eccelsi caratteri, e non v' ha più cognizione, nè scienza, nè anima spirituale e immortale. Ma noi non diciamo che dal senso possa venir l' intelletto in questo modo: che dalla bestia possa venir l' uomo, come la pianta dal seme sviluppato. *Absit!* Rinnegheremmo di cima in fondo la nostra dottrina. Diciamo anzi che il passaggio dalla pura sensività all' intelligenza è cosa tanto grande da richiedere una legge trascendente che pone l' intervento diretto di Dio, il quale solo può comunicare come vuole questa luce di verità ch' è luce del suo volto. Se poi vi siano degli antecedenti e concomitanti a quest' atto di Dio, è un po' il suo segreto, e del resto queste sì son questioni secondarie. Si può osservare che non c' è passaggio dell' anima sensitiva all' intellettiva nella generazione dell' individuo umano, perchè la naturazione di essa anima avviene in uno stesso punto senza seguito cronologico. Si può dire che l' anima umana in quanto sensitiva ha già per natura sua, nella scala dei principii senzienti, una tendenza a traboccare dalla pura sensibilità, come spiega il Rosmini nella *Psicologia*, e che questa tendenza si verifica anche all' atto della generazione nella nuova anima. Si può dire insieme che l' intervento divino, nell' atto medesimo che manifesta l' essere ideale, con ciò stesso pone anche le condizioni necessarie, quali che siano, affinchè l' essere ideale possa esser veduto; mentre irraggia la verità *innalza* l' anima a vederla, crea l' occhio mentre manda la luce (se l' occhio sia una conseguenza o no della luce stessa è una questione secondarissima); come con altre e più arcane manifestazioni di sè Iddio crea cuore, intelletto e quasi anima nuova nell' ordine soprannaturale della grazia e della gloria.

Questo è non già *traducianismo*, ma *creazionismo* ragionevole che non viola le leggi della natura, nè le regole della fede (ad esempio, la trasmissione del peccato originale), nè incorre in tutti quegli assurdi in cui cade il creazionismo esa-

gerato volgare. Lo stesso Lilla nella prima sua Memoria (p. 15) accenna con approvazione alla sentenza dello Stagirita che l' anima intellettiva venga dal di fuori, e sarebbe difficile spiegarla meglio di quel che ha fatto il sommo Roveretano.

Spero valgano tali brevi considerazioni ad appagare l'illustre professore di Messina che mi onora della sua amicizia; e certo non tolgono neppur un apice al grande valore di queste sue Memorie delle quali io qui con lui nuovamente e pubblicamente mi congratulo. La seconda in modo speciale, benchè scritta nel '95, non poteva intendere a scopo più opportuno che quello di dare una vigorosa iniziativa (com' è detto nella *Dedica*) affinchè degnamente sia celebrato il centenario della nascita di Antonio Rosmini nel '97 : *tale onoranza gli è debita, lasciando altri titoli, perchè creò una filosofia conforme alle tradizioni e al genio italiano.*

GIUSEPPE MORANDO.

Le Memorie del Monastero di S. Maria del Bosco

di don Olimpio da Giuliana

e le *Correzioni* di Torquato Tasso

Alla mia Nota pubblicata sulla *Rassegna Nazionale* di Firenze del 1° Giugno 1895, intorno agli onori resi a Torquato Tasso in Sicilia dai suoi amici e contemporanei, fo una giunta per dire qualche cosa del monaco don Olimpio da Giuliana, dello stesso ordine Olivetano del p. Nicolò degli Oddi, e suo contemporaneo, e dal quale certamente il nostro don Olimpio fu messo in relazione amichevole col Tasso. Non aveva viste allora le *correzioni* o *postille*, come si dicono, fatte dal Tasso alle *Memorie* mss. del p. don Olimpio riguardanti il Monastero di S. Maria del Bosco di Calatamauro in Sicilia, del quale monastero fu don Olimpio abate più volte secondo che ci fanno sapere l'Amico e il Mongitore. Il primo nella *Notitia S. Mariae de Nemore Calatamauri*, aggiunta alla *Sicilia sacra* di Rocco Pirro (f. 189. Panor. 1733) scrive nella Cronologia degli abati di quel monastero: « 1586. D. Olimpius a Juliana vir doctus ac pius, qui magna industria et labore tabulis monasterii perlustratis, Chronicon eiusdem accuratissime concessit, rexitque non minore dexteritate integro anno » — « 1591. D. Olimpius a Juliana altera vice, qui die 26 augusti anno 1591 perfectissimae vitae opinione demortuus, in suo coenobio sepelirut, ac lacrymis suorum honoratus. Fuit Olimpius saepe Siciliae Visitator », Il secondo, cioè il Mongitore, così ne parla nella sua *Biblioteca sicula* (v. II, f. 115. Panor. 1714): « Olympius

Julianensis Ordinis S. Maria Montis Oliveti, ejusdem ordinis Abbas et Visitator, doctrina et eruditione ornatus, claruit anno 1590. Poeticam etiam facultatem coluit, ex libro: *Rime di diversi Ecc. Autori all'Ill. Pittore e Poeta Francesco Potenzano.*

Scripsit ex Secundo Lancellotto in *hist Olivet.* L. 2, c. 43 p. 268, et Rocchi Pirro in *Not. Eccles. Agrigent.* p. 382:

Historiam Monasterii S. Mariae de Nemore, sive de Bosco, Ordinis Olivitensis.

Servatur ms. in eodem Monasterio, et in Bibliotheca monasterii S. Martini Ordinis Casinensis Panormi, teste Abate Michaele de Judice in *Observ. ad Appar. Ann. siculor Augustini Inveges.* p. 103, qui addit Olympium *plurima de Fraticellis Haereticis e Sicilia, ubi confugerant abactis, et alia ad siculas res pertinentia, scripsisse.* »

Ma di quest'opera o memoria sopra i Fraticelli non si sa più nulla fin oggi, e solamente esistono in Palermo due codici della istoria o delle memorie del Monastero di S. Maria del Bosco, l'uno si conserva nella Biblioteca Comunale, segn. Qq, A. 12 col titolo di mano più recente del testo del codice, *Istoria del Monastero di S. Maria del Bosco di Calatamauro, diocesi Agrigentima in Sicilia, nella valle di Mazara, dei monaci Olivetani, scritta da fr. Olimpio da Giuliana. In fine i Privilegi concessi al Monastero suddetto;* ed è di buona scrittura del secolo XVI, di pagine 122 scritte, indi molte bianche, e poi in p. 49 i *Privilegia* etc. con nuova numerazione fino all'ultima carta del ms. ma con molte carte restate bianche. Delle carte bianche si vede talune estere state tagliate, e le prime che seguivano la *Istoria* dovettero essere scritte, per segni che ne restano. Il codice predetto rilegato in pergamena è alto c. 18 per. 13. L'altro si trova nella Biblioteca Nazionale col titolo *Cronaca del Monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro — composta — dal M. R. P. D. Olimpio da Giuliana — Monaco dell'istesso Monastero — Qual poi fu abbate del medesimo — e visitatore del regno di* Napoli *e di Sicilia.*

E nello stesso frontespizio si legge *proprietatis .S. M. de Trinitate Julianae* (di altro carattere), del quale monastero porta lo stemma, e « Rivista ed approvata dal famoso Poeta Torquato Tasso amicissimo dell' Autore — Continuata fino al 1674 ». Il codice è di scrittura del secolo XVII.

Del codice della Comunale s'ignora la provenienza, e dalla segnatura soltanto si rileva, che fu de' primi codici che entrarono in Biblioteca dopo la sua fondazione.

Il codice della Nazionale è proveniente dal monastero di Giuliana, ed entrò nella Biblioteca ora Nazionale, allora Regia di Palermo, quando per la soppressione del 1794 i libri de' Monasteri Olivetani di S. Maria del Bosco e di Giuliana furono portati in Palermo. Se non che il cod. più fortunato è stato quello ora della Biblioteca Nazionale di Napoli, e fino ai principi di questo secolo nel Monastero di Monte Oliveto di quella Città. Il titolo di questo codice è: *Memorie antiche del Monastero di S. Maria del Bosco,* e di altra mano: « l'anno 1582 raccolte per d. Olimpio da Giuliana Monaco Olivetano ».

Il sig. Alfonso Miola, che ha intrattenuto l'anno passato l' Accademia Pontaniana sopra questo codice (1), del quale avevano pur data notizia il Modestino, il Fornari, il Solerti, e da tempo il Tondi, ci fa sapere che è un volumetto di non più che novanta carte, inclusa una bianca in fine, alto 210 millimetri e largo 150 », e che potra una lettera dedicatoria dell'autore « Al molto reverendo padre Don Vito da Sciacca Abbate dignissimo di Marineo etc. » la quale lettera dedicatoria manca ne' due codici Palermitani, e così manca la data che si legge nel cod. di Napoli, in fine della dedicatoria: « Da Santa Maria del Bosco il primo di settembre dell'anno 1582 ».

Ora questo codice della Nazionale di Napoli è tenuto in molto pregio per le correzioni o postille che vi fece il Tasso, quantunque la lezione del testo sia meno corretta del codice

(1) *V. Atti dell' Accademia Pontaniana*, V. XXV. Memoria, Num. 13. Napoli, 1895.

della Comunale di Palermo, nel quale non si trovano le correzioni Tassiane, siccome non credo che si trovavano nel codice che al tempo del Mongitore esisteva nel Monastero di San Martino, chè altrimenti, trattandosi del Tasso, l'avrebbe notato.

Così chi scrisse sulla prima carta del codice della Nazionale di Palermo: *Rivista ed approvata dal famoso Poeta Torquato Tasso;* lo scrisse più per udito che per riscontri fatti; e la lezione è la stessa del codice della Comunale. Onde è che le correzioni del Tasso restarono in Monte Oliveto di Napoli, ne giunse notizia in Sicilia per quanto ne scrisse il Tondi; ma il testo che qui corse delle *memorie* o della *storia* del p. don Olimpio, restò quale si trovava prima di averlo avuto a mani il Tasso; e sì che il p. don Olimpio moriva nel 1591, e il Tasso avrebbe fatto le correzioni nel 1588!

Il Modestino ha creduto che « probabilmente l' autore del libro, nel trattenersi che fece in Napoli, diede a leggere il suo lavoro al Tasso, e che questi, fattovi talune postille, glielo restituì. Non seppe però il Modestino che il libro stesso, chi sa per quali vicende da S. Maria del Bosco, dove rimase dopo la morte di don Olimpio, ritornò al nostro Monteoliveto ». Così il Miola (p. 2). Ma nessuna fonte o testimonianza storica da luogo alla conghiettura del Modestino, e all'altra del Miola, anzi i due codici palermitani le respingono; nè se ne trova parola nelle lettere del Tasso di quegli anni al p. Degli Oddi, e dove si riferisce al p. don Olimpio.

Nel 1588 il Tasso si trovava ospitato presso i Padri di Monte Oliveto in Napoli, e avvenne che passarono da Napoli viaggiando forse insieme il p. Degli Oddi e il p. Visitatore dell'Ordine don Olimpio da Giuliana, l'uno del Monastero di Santo Spirito di Palermo, l'altro del Monastero di S. Maria del Bosco. L'amicizia del p. Degli Oddi col Tasso portò l'amicizia del Tasso col p. Visitatore, in guisa che il p. don Olimpio partendo da Monte Oliveto volle che le sue stanze da Visitatore fossero abitate dal Tasso, in segno certamente dell' onore che si do-

veva a tant' uomo. Non si sa se le Memorie scritte dal p. don Olimpio nel 1582 si trovassero già nel 1588 in quel Monastero, o se l' avesse portate in quella occasione con se il p. Visitatore: non può dubitarsi che se ne fosse parlato, e che il Tasso avesse voluto leggerle o per curiosità. o per segno di rispetto àll' autore. Ma ebbe preghiera di rivederle e correggerle dal p. don Olimpio? Scrisse il Tasso le sue postille sul codice, siccome fece per altri libri, mentre leggeva oziando quelle curiose notizie di un Monastero Olivetano, molto rinomato, ma collocato sopra un monte interno e dentro un bosco di Sicilia? Nessuno può affermarlo, o negarlo. Solamente si sa che indi a poco il Tasso si recava in Firenze in quel Monastero principale Olivetano; che il Degli Oddi ora si trovava in Sicilia, ora in Roma, e che il p. don Olimpio non più Visitatore, ma creato abbate di S. Maria del Bosco, ritiratosi in quegli anni da Roma in Sicilia pare non ne uscisse più fino al 1591 che moriva (26 agosto) nel suo Monastero, e vi aveva onorata sepoltura.

Le lettere del Tasso al padre Degli Oddi, nelle quali accenna al p. don Olimpio, sono quelle di n. 1018, 1021, 1045, 1049, contenute nel vol. IV della raccolta fiorentina. Nella 1018 si legge « mi raccomandi almeno al p. Visitatore che mi ha lasciato possessore delle sue stanze, ma non de la grazia ». Nella 1021 non scrive altro al p. Degli Oddi se non che « aspetta il ritorno del p. Visitatore, o almeno avviso della sua venuta ». In quella di n. 1045 si legge: « al p. Visitatore non scrivo, ma mi raccomando », e allora il p. Visitatore era in Roma col p. Degli Oddi.

La Lettera 1049 è mandata pure a Roma al p. Degli Oddi, e in questa è detto; « del padre Visitatore non ho risposta, e mi spiace che m'abbia abbandonato. Di grazia procuratemi qualche risposta almeno a quest'ultima ». Queste parole fanno argomentare senza dubbio che il p. don Olimpio non aveva risposto a una o più lettere del Tasso scrittegli a Roma, ma non sappiamo sopra quale suo bisogno o argomento; poteva

trattarsi di qualche raccomandazione a cardinali o a principi in Roma, desiderata sulla fine del 1588, quando il Tasso era ancora in Napoli e il p. Visitatore in Roma. Quando il Tasso lasciata Napoli nel dicembre di quell' anno, si era recato a Roma, il Degli Oddi scriveva a Cammillo Pellegrino del Tasso, « che ora è qui » ; ma nulla del p. Visitatore: solo è a dire che se il Tasso nell'agosto del 1589 si ricoverava in santa Maria Nuova degli Olivetani in Campo Vaccino, doveva non solo trovarsi ancora in Roma il suo padre Degli Oddi, ma credo che godeva appunto della grazia del p. Visitatore, senza le cui raccomandazioni forse non sarebbe stato accolto in quel monastero.

Nel 1590 il p. don Olimpio fu eletto Abbate di S. Maria del Bosco, e però dovette attendere al governo del suo monastero e dimorare in Sicilia; mentre il Degli Oddi si allontanava per sempre dalla Sicilia o da Palermo, e il Tasso si ritirava in Monte Oliveto di Firenze, donde scriveva al p. Degli Oddi in Roma: « Io desiderava occasione chè il padre don Olimpio, il padre don Alfonso Carrafa, e messer Maurizio Cataneo fossero in questa congregazione fatta in Monte Oliveto Maggiore, perchè alla presenza del cardinal Carrafa sperava di persuadere messer Maurizio, che si facesse monaco, poichè non avete voluto me per segretario della congregazione e per gran cancelliere, come si dice a Venezia; ma avendo messer Maurizio per tutto vostro, non vi mancherebbe un finissimo segretario (Lett. 1272) ». Fino all'agosto del 1590 il Tasso aveva in molto rispetto ancora il p. don Olimpio, in quel tempo, come si è detto, Abbate di S. Maria del Bosco e in Sicilia. E il rispetto del Tasso risponde al rispetto che ebbero i contemporanei pel p. don Olimpio, tutt' altrimenti che è stato trattato dal Miola nella notizia sopra citata, o dicendolo ingrato, o autore « di molti spropositi d'ortografia di vocaboli e di costrutto: e si che don Olimpio era stato anche fra' poeti che festeggiarono l'incoronazione di Francesco Potenzano, fatta in Palermo sotto Marcantonio Colonna

Vicerè! Il Tasso si dolse è vero di non avere avuta risposta alle sue lettere dal p. don Olimpio, e credette avere perduta la sua grazia: ma l' infelice poeta non sospettò anche l' abbandono da parte de' suoi più cari amici? non s'indeboliva, anzi si rompeva appunto in quegli anni, 1588-1590, la più che fraterna amicizia col p. Grillo? non si lamentò del p. Degli Oddi, e del suo Costantini? Dopo il desiderio espresso dal Tasso che avrebbe desiderato vedere in Firenze il p. don Olimpio, questi visse altro anno; ma io ignoro se l'amicizia fu continuata fino alla morte del nostro Abbate. Il poeta continuò a scrivere al p. Degli Oddi, e al Marchese di Geraci, Giovanni III Ventimiglia, cui da Firenze mandava la canzone pubblicata pochi anni sono qui in Palermo del prof. Ugo Antonio Amico, « quasi un pegno, diceva, della mia affezione e de l' obbligo, del quale conserverò perpetua memoria (Lettera 1273) »: e prometteva altre poesie, e anche un poema per la Eccellenza del Marchese suddetto, anzi faceva credere a un viaggio in Sicilia, quando per lo innanzi rifuggiva la *navigazione* di Sicilia, scrivendo nell' ottobre del 1591 al p. Degli Oddi, che Sua Eccellenza fra pochi mesi l'avrebbe *potuto vedere sconosciuto ma non isconoscente* (lett. 1355). Oltre che nel dicembre del 1593 scriveva allo stesso p. Degli Oddi che voleva mandare al Marchese di Geraci, « non avendo potuto pagare quanto doveva », cioè i versi promessi, la Gerusalemme *conquistata*, del quale libro avvisava « non posso donarlo, nè venderlo ». L' ultima lettera al p. Degli Oddi data da Roma versa sopra alcune risposte a dubbi intorno all'invenzione del poema: nulla più del p. don Olimpio, del Marchese di Geraci, e degli altri amici di Sicilia.

Ma ritorniamo alle *Memorie* o alla *Storia* del p. don Olimpio, e prima che alle correzioni del Tasso, al contenuto del libro. Il Miola nella sua notizia ci fa sapere della dedicatoria, e come da questa si sa che il p. don Olimpio era figlio di un *Fabritio di Gennaro* stato *devoto*, *diligente e fedele servitore del Monastero di Santa Maria del Bosco*, e in particolare del-

l'abbate Don Vito da Sciacca, cui l'autore dedicava quelle *Memorie*, ma non si cura notare come vanno esposte esse *Memorie*, contentandosi di dire che nel 2° libro di esse sono i nomi degli Abbati e poi seguono i *Privilegia* del Monastero anteriori alla unione alla congregazione di Monte Oliveto.

Ora io credo opportuno il dire della materia del ms. della sua disposizione, e della sua dizione, riferendone qualche capitolo.

Il primo capitolo che fa d' introduzione all' opera citata dà la topografia del luogo e la descrizione del Monastero, e nota i prodotti del Bosco allora di Calatamauro, già Castello saraceno, distrutto o quasi distrutto dai palermitani e da quei di Corleone nelle prime fazioni del Vespro nel 1282.

Nel secondo e terzo capitolo l'autore narra degli Eremiti che abitavano prima quel luogo, e dei Fraticelli che si ridussero in que' luoghi verso il 1318, passando in Sicilia dal continente Italiano. Indi segue negli altri capitoli a dire dei Priori, e della fondazione nel 1359 del Convento o Monastero circondato dal bosco, e dai tenimenti che gli furono donati da Re Federico Aragonese detto il III, e dalla Infanta Eleonora d'Aragona, la quale volle essere sepolta nella chiesa del nuovo Monastero, e vi si vedeva nel 1561 ancora il sepolcro con *medaglia marmorea* (1); e dalla famiglia de' Conti Peralta signori di Calatamauro e di Giuliana. Sono così enumerati tutti i possedimenti a mano a mano acquistati dal Monastero, da Sciacca fino a Vicari e a certe tonnare di Palermo concedute dal Re Federico III nel 1366. Ultimo Priore e primo Abbate fu nel 1388 fra Benedetto di Marineo, sotto il cui governo il Monastero ingrandì i suoi possedimenti, per nuove donazioni e per compre, possedimenti de' quali fece piena conferma il re Martino e la regina Maria.

(1) Questo sepolcro della Infanta Eleonora nel 1894 si trovava nella sala tra la Chiesa e il Chiostro: il ritratto in marmo fu trasportato nel R. Museo di Palermo. Ho attinto questa notizia dal libretto dello Schirò: *Il Monastero di S. Maria del Bosco*, p. 53 Pal. 1894.

Seguono i fatti degli Abati succeduti dopo il 1388, e le donazioni di signori e i privilegi de' Re; evvi notata una compra, che illustra uno de' luoghi e de' palazzi più antichi di Palermo in queste parole che si leggono al f. 61 del ms. della Comunale: « A 26 di settembre dell' istesso anno 1402 l'Abbate comprò da Francesco Vitale vescovo di Mazara un hospizio o casa grande in Palermo nella porta di Bosuè, qual casa era delli suoi beni patrimoniali, per prezzo di onze trentotto e tari diecissette, che per questo prezzo all'hora haverebbe potuto comprare un fegho.... Questa casa da poi dalli Padri bianchi fu data a censo perpetuo. et hoggi è in potere di certi di Casa Scrigno » ([1]). Ed importante eziandio è quest'altra notizia a f. 64 del ms. citato: « Nel medesimo anno 1403 a 10 di luglio Ferruccio de' Ferrerii di Sciacca trovandosi aggravato d'una infermità per la quale si morse, fece il suo testamento, e per la devotione grande che aveva al Monasterio et alli Monaci, ci lasciò il fegho di Birribaida, e cento onze di danaro contante, delle quali cento onze ne dovessero nel detto fegho fabbricare una chiesa soggetta al detto Monasterio del Bosco, dove l' abbate vi avesse potuto mandare ad habitare tanti delli suoi monaci, quanto vi si havessero potuto stare con l'entrata e' proventi di detto fego ». Nelle quali parole abbiamo le origini del comune di Campobello presso Castelvetrano, attorno il castello arabo e feudale di Berribaida.

Il monastero ebbe molto da fare co' conti di Caltabellatta nella seconda metà del secolo XV fino al 1490, quando fu fatta giustizia al Monastero dalla R. Gran Corte contro que' potenti Signori; i quali erano anche giunti ad ottenere la cessione della parte del bosco donata dalla Infante Eleònora di Aragona.

L'ultimo Abate, del quale parla a lungo il p. don Olim-

([1]) Come appartenente a Casa Scrigno la notava il Di Giovanni ne' principii del secolo XVII nel suo *Palermo restaurato*, v. 1, quest'antico palazzo con torre arabo normanna, ora detto del Conte Federico, fu contiguo alla Porta *Bab el sudain, Busaldeni, Bosuè*, una delle Porte antichissime della città, v. la nostra *Topografia antica di Palermo* etc. v. I. *Le Porte*. Pal. 1889-90.

pio, è fra Placido Castagneda di origine Spagnuola, ma nato in Giuliana come il p. don Olimpio, e morto nel 1501 circa dieci anni dopo che la comunità si era trasformata da benedettini neri in *monaci bianchi*, cioè della congregazione di Monte Oliveto.

Qui finisce nel cod. della Comunale la storia scritta dal p. don Olimpio, alla quale dopo talune carte tagliate, e altre bianche, seguono i *Privilegia specialia* etc. che giungono fino al 1495, e sono stati quasi tutti pubblicati recentemente dal sac. Atanasio Schirò (1894). Il ms. della Nazionale di Palermo continua la storia, da dove la lasciava il p. don Olimpio fino al 1674, quando o era esemplato, o era continuato questo codice. Il testo del codice della Nazionale di Napoli finisce anch'esso, come il testo della nostra Comunale, col 1501, ma per nota di altra mano vi si legge: « 1591 Abbate D. Olimpio da Giuliana. Alli 26 di Agosto del detto anno 1591 morse con assai buona fine.... ».

Dopo che abbiamo notata brevemente la materia contenuta nel ms. del nostro don Olimpio, conviene conoscere lo scrittore; e però mi piace trascrivere il primo capitolo del testo della Comunale, che è il seguente, e un brano dell'ultimo capitolo col quale finisce il codice.

Testo del codice della Comunale di Palermo, cap. I.

« Il Monast.º di S. Maria del Bosco di Calatamauro della diocesi Agrigentina in Sicilia nella valle di Mazara, hoggi di Monaci dell' ordine di S. Benedetto della Cong.ne di Monte Oliveto, sta situato in un monte d'altezza di quattro miglia, non già nella summità del monte, ma quasi a mezzastrada, poichè a volere andar da basso al Monast.º si saglia due buone miglia, e dal Monast.º alla cima suprema del Monte, che si domanda Genouardo, bisogna salire due altre buone miglia più erti et ratti. Stando il monast.º in altura ha bellissima vista, e scopre un'ampia e spatiosa campagna. È discosto dal mare venti miglia in circa, la più vicina marina è quella di Sciacca che vi sta dalla banda di mezzogîorno, e quella del golfo di Castel a mare, o di Partenico, che ci sta verso l'A-

quilone con la medesima distanza, ma questa chiaramente si scopre da dentro il Monast.º [1] et a volere scoprire e vedere la Marina dalla banda di Sciacca bisogna salire sopra un colle più alto un quarto di miglio verso mezzogiorno. Quando l'aria è chiara si vedono dal Monast.º anco da quelli che hanno cattiva vista le tre isole, che sono di rimpetto a Trapani, Favognana, Levanso e Maretima; ma si vedono indistintamente che insieme pajono un'Isola sola. Ma da sopra la cima del monte si vedono distinte e separate l' una dall' altra. È discosto da Palermo trentaquattro miglia in circa; da Coniglione diece, dal Promontorio Lilibeo quaranta, da Trapani cinquantotto.

« Le terre et habitazioni più vicine sono Busacchino, Giuliana che è la mia patria, Chiusa, e la Contessa: Casale di Greci, sta discosto da Busacchino poco più di due miglia, et altri tanti dalla Contessa che ci sta quasi di sotto; da Giuliana tre miglia, da Chiusa quattro in circa. È vicino cinque miglia all'antica et rovinata città d'Antella fabbricata già da Antello troiano, che da dentro il monasterio si vede francamente il luogo dove era fabbricata. Il verno ci fa freddo grande, ma non ci manca comodità di buoni legni per cacciarlo via. Il più delle volte il verno sta ammantellato di foltissime nebbie, l'aria contuttociò è salutifera e buona.

« Gli abitatori che ci fanno residenza di continuo per ordinario non ci muoiono d' altro che di vecchiaja, et se ci mantengono sani e gagliardissimi.

« Fin hora non ci è memoria che ci sia morto alcuno di peste, nè circa l'anno millequattrocento che tutto il paese si infettò, nè anco in questa ultima mortalità dell'anno 1515 e 16 che morse la maggior parte delli populi convicini. L' estate il luogo è più delettevole, et il caldo non è mai tanto grande che dispiaccia. La fabrica del monast.º è honesta, non è ne

---

[1] Il Tasso corresse « dal munisterio »: ma è altro « da dentro il Monastero », vale a dire dai corridoi e dalle stanze interne del Monastero senza uscir fuori. L' autore notava un fatto che la correzione del Tasso non fa rilevare.

sontuosa, ne lasciva, ma comoda, la chiesa è di fabrica moderna, et un vaso in volta magnifico e bello per trovarsi nel bosco che si trova, ma fin hora non à ornato nè di pittura, nè di scultura alcuna, che sia al proposito. È celebrata la sua festa il giorno dell'Assuntione della Madonna, che viene a' 15 di agosto, nel qual giorno vi si fa la fiera, dove concorrono infinite genti da tutte le terre e montagne convicine, parte per devotione e parte per comprare e vendere diverse mercantie, ma questa fiera non dura altro, che dalla mattina della vigilia fin tutto il giorno seq.nte per il qual tempo l' abbate ci fa un capitano che amministra giustizia civile e criminale.

. . . .

. . . .

« Per il bosco vi è abbondanza di caccia di conigli, di lepri e di pernici. Il verno nel tempo delle fortune massime quando li venti soffiano, quelli di Giuliana vengono nel bosco di notte con fiaccole accese, dove prendono grandissima quantita d'uccelli minuti, come frenguelli et uccelli simili che la notte si riducono nel bosco per il ridosso dell'ellere. Prima vi era caccia di daini di caprij e di cinghiali, ma adesso per essere mancate le fortezze delle macchie, se ce ne vèdono rare volte: in cambio di questi ci è buona quantità di lupi, che mangiano la caccia domestica.

. . . .

« Il paese circonvicino è abbondantissimo di grani, carne, di vino, di cascio, e di mele, ma è scarsissimo d'olio e de denari, che è il peggio. Il Mon.rio per essere nel territorio di Calatamauro castello prima di Saraceni, et hora rovinato, si domanda S. Maria del bosco di Calatamauro et anticamente si domandò Santa Maria del'Eremo di Calatamauro per essere stata antica habitatione d'Eremiti » (t. 1-6).

L'ultimo capitolo del testo della Comunale finisce:

« Visse il predetto abbate fra Placido Castagneda nell'Abbatiato dopo che unì il Mon.rio con li monaci bianchi (¹) anni

(¹) Cioè con i monaci Olivetani. Gli Eremiti avevano preso verso il 1320 canonicamente l'abito nero, e professata la regola di San Benedetto.

novi et cinque mesi, et alli 1 di Febrario dell'anno 1501 passò di questa vita, e andò a riposarsi in Paradiso, et ivi godere la gloria eterna. fu sepolto nel medesimo monasterio essendo di età d'anni 66, havendo già governato il Monasterio nella dignità abbatiale anni trentaduoi, mesi duoi et giorni tre ».

Il modo come l'autore prepara la sua narrazione dando notizia ben disposta de' luoghi, notando la topografia fisica, e ricordando la storia antica della contrada; la chiarezza e l'ordine come narra o descrive, non sono di persona volgare, nè il suo è un dettato così spregievole, come dovrebbe credersi da certe parole niente benevole del Miola sul *bello stile di D. Olimpio da Giuliana* (p. 7). Il testo che porta le correzioni del Tasso è un po' scorretto, e forse se il poeta avesse avuto a mani il testo del cod. della Comunale di Palermo, si sarebbe risparmiato o alcune correzioni o alcuni mutamenti, anche in ortografia.

Ora verremo alle correzioni fatte dal Tasso sul codice che fu di Monte Oliveto di Napoli, ed ora è conservato in quella Biblioteca Nazionale. E prima, alcune scorrezioni di scrittura che sono nel cod. di Napoli, non si trovano nel testo della nostra Comunale. Nel nostro cod, non fa *elici*, ma *elci*, non *lepori*, ma *lepri*, non *falcole*, ma *flaccole*, non *caso*, ma *cascio;* e simili. Quanto poi alle correzioni che si dicono o postille, talune possono essere mutamenti per ragione di gusto personale, che correzioni di voci non esistenti nel Vocabolario, o improprie.

Il Tasso correggeva nel codice le voci *freccia* in *saetta*, *spasso* in *diporto*, *piacere;* *spasseggiare* in *passeggiare*, *senza conto* in *senza numero*, *difensare* in *difendere*, *accortosi* in *avvedutosi*, *banchiere* in *banchiero*, *impietrato*, detto del miele, in *duro come pietra*, *infermandosi a morte* in *infermando*, *accordio* in *accordo*, *onze* in *oncie* e *once*, *banda* in *parte*, *Paolo* in *Paulo* e *Pagolo* e *Pavolo*, *appartatamente* in *separatamente*, *bovi* in *buoi*, *monacale* in *monastico*, *massime* in *massimamente*, *ammazzare* in *uccidere*, *vedono* in *veggono*, *devono* in *deono*,

monistero in *munistero*, *chiesola* in *piccola chiesa*, *annata* in *anno*, *sta discosto* in *è lontana*, *poco conto* in *piccola stima*, *doventarono* in *divennero* etc. Ma le voci citate usate dal p. don Olimpio sono del Vocabolario, e proprie, e non faceva uopo portare sopra di esse alcuna correzione come o non esistenti o improprie, sì che il Tasso non correggeva, bensì mutava secondo suo gusto.

Altre correzioni come *terre scapoli* in *terre libere*, e *da dentro il monasterio* in *dal monasterio*, non reggono affatto; stantechè, se *scapole* e *libere* sono tutte e due voci del Vocabolario, nondimeno *scapole* è usato in Sicilia per terre senz'alberi, e seminatorie, e *libere* per terre non soggette a gravezze fondiarie di canoni, o d'altro. Lo stesso don Olimpio fa questa distizione.

E come va che una correzione del Tasso « *è celebrata la sua festa* » è appunto del testo della Comunale, che è il testo non corretto? Io non so spiegarlo: e così nel testo citato non sono le consonanti raddoppiate in certe voci come nel testo di Napoli; nè si trova ragione della correzione tassiana per voci e maniere che nel testo di Palermo sono di buona lingua, scrivendo a f. 32: « Diede de più detta madonna Advenante due case terrane in Coniglione et una vigna con certe terre scapole nella contrada del Piano della Corte; delle quali case e della vigna se ne servò l'uso frutto in vita, et le terre le diede libere dal primo giorno »; e a f. 39, parlando pur di terra dice « franche et libere d'ogni gravità et d'ogni peso ».

L'*Abbatiato* poi fu corretto in *badia*, che risponde ad *abbatia*, *abbazia*, ma *abbatiato* è l'ufficio, la dignità, il governo dell'abbate, e vale come *consolato*, *priorato*, *papato*, e simili. Così la voce *cappellata* di don Olimpio non è stata ben corretta in *una gran reprensione*; perchè don Olimpio dicendo « fece una buona cappellata al Priore », volle dire il saluto ironico, levando con atto di simulata riverenza il capello, e non la riprensione che segue a quell'atto. L'atto della scappellatura è una cosa di uso in Sicilia, la riprensione a parole è un'altra.

Il Tasso corresse il *cascato in infirmità* di don Olimpio in *caduto in infirmità*, e *cascato in scomunica* in *caduto in scomunica;* ma il Fanfani alla voce *cascare* spiega: « cadere, usandosi così cadere, come cascare, pe' medesimi sentimenti, modi e locuzioni ».

Per *saggio del bello stile di don Olimpio*, dice ironicamente il sig. Miola, basta questo passo cioè che un patto di ricompra di un terreno è espresso: « ricuperare e ricattare con patto che ritornandoci gli suoi danari fra certo tempo, ci fosse stato lecito di ripigliarsi il terreno », passo corretto dal Tasso, *riscuotere con patto di retrovendita.* Il Tasso andò più breve, don Olimpio con frase più lunga: ma perchè non usò la voce *retrovendita*, non disse don Olimpio la stessa cosa? Il *riscattare* vale *ricomprare* nel Vocabolario, e *retròvendita* è il *ripigliarsi* la cosa venduta *ritornando* al compratore li suoi danari, per patto del contratto di vendita: *riscuotere* usato dal Tasso non vale nè più, nè meno, che « *riscattare, ricuperare* in alcun modo la casa perduta e obbligata ad altri ».

Anche don Olimpio scrisse più brevemente a f. 106 « con patto espresso che (restituendo il prezzo) fosse obbligato a restituire in dietro li terreni »; e a f. 105: « che dovesse fare la rivendizione et restitutione delli terreni al monastero ». *Retrovendita* e *rivendizione* sono una cosa stessa anche come voci. Don Olimpio scrisse: « qual sentenza m'ha parso di ponerla qui »; e il Tasso cancellò e corresse: « ho ricopiata qui ». Ma « m' ha parso (che vale ho giudicato) di ponerla qui », che vale di scriverla qui, era cosa ben diversa di questo che volle il Tasso? Anche il Miola riconosce che era supplita una frase equivalente.

In principio del codice il Tasso corresse il « molto più erti e ratti (miglia in salita), in *per via più erta e malagevole:* ma il senso del *più ratti* è assai più che di via *malagevole*, la quale può essere malagevole senza essere in cima di un monte, come voleva dire il p. don Olimpio. E poi è voce non solo del Vocabolario, ma Dantesca, per dire salita, e discesa, molto ripida presso al giogo di qualche monte, o sul termine

di un pendio. Dante, *Purg.* 12, « così s' allenta la ripa che cade Quivi ben ratta dall' altro girone ». E fra Guittone, Rim. « Ned obliar che d' ogni monte il Sommo È sempre estremo e ratto » : proprio nel senso del nostro don Olimpio.

Non capisco perchè fu mutato dal Tasso li « poco condegno al merito », e « si forza almeno onorarla come puote », in *poco meritevole*, e in *si sforza almeno come può, d'honorarla.*

Non riferisco le altre poche corrèzioni fatte dal Tasso bastando quelle che ho riferite : e quasi tutte da difendersi col Vocabolario. Ci sono è vero taluni costrutti, ma son pochissimi, o poco eleganti, o sforzati, e discosti dal buon uso degli scrittori : ma non per queste mende si deve far credere che il p. don Olimpio sia stato uno scrittore più che plebeo, un ostrogoto. Non fu uno scrittore di Crusca, non fu il Tasso, ma il suo libro non è da dispregiare, come si è fatto ; e si fa leggere con piacere, perchè è ben condotto, quantunque non finito. Si è confusa la correzione per eleganza, o gusto, con una correzione di errori di lingua, di grammatica, di dizione, di grafia, che per lo più non è ; e qualcuna correzione è frantesa, come il « da dentro il monastero » corretto dal Tasso (e il Miola dice che dovette avere gran pazienza in queste correzioni) in *dal monastero*, quando don Olimpio intendeva far sapere che certi luoghi indicati si scorgevano anche dai dormitori e dalle stanze interne del Monastero, così come è il fatto, il che è più che dire *dal monastero*, siccome corresse il Tasso.

Le vicende de' Monasteri Olivetani di Sicilia dal secolo XVI al nostro, cioè dal monistero dello Spasimo, e poi di Santo Spirito, di Palermo a quello di S. Maria del Bosco di Calatamauro, avevano fatto dimenticare il nome del pio e riverito Abbate don Olimpio da Giuliana ; i ricordi del Tasso, e le sue feste centenarie, lo hanno rinfrescato mercè la fama del grande Poeta, e queste poche parole mi auguro varranno a vedere pubblicate per le stampe dopo tre secoli le *Memorie del monastero di S. Maria del Bosco di Calatamauro.*

Palermo, febbraio 1896 VINCENZO DI GIOVANNI

I Pensieri di Quintino Sella

Pur troppo la generazione che sorge, scettica e cinica sino alla radice dei capelli, non ha il culto delle memorie e non la debita ammirazione verso quei grandi, che tanto operarono pel nostro riscatto e pel bene della patria. L'utilitarismo, questa brutta parola cui si dà un significato bruttissimo, va affievolendo l'un dì più che l'altro ogni nobile senso, ogni vigoria di pensiero, ogni luminoso ideale. Si rizzano statue, busti e colonne, e si murano lapidi con eleganti epitaffi. Gli è vero. Ma spesso tutto questo si fa *ad pompam*. Già, noialtri siamo stati sempre un po' festaioli. Perchè celarlo? È un vizio che abbiamo ereditato dai nostri avi della decadenza. A che giova tanto splendore di feste e tanto lusso di rettorica ufficiale, quando è così scarsa la gente che va a ispirarsi a quei marmi? O non sarebbe meglio farne a meno? Non sarebbe più commendevole seguir le orme di quei virtuosi che si commemorano e imitarne le opere che furon via alla loro gloria?

Raccogliere gli scritti che eglino ci lasciarono, studiarli, ponderarli, diffonderli tra i giovani, perchè faccian tesoro degli avvertimenti politici e morali che vi sono sparsi: ecco, a mio avviso, la migliore maniera di onorare quei grandi; ecco il mezzo migliore di mantener sempre vivo il sacro fuoco del patriottismo. Meno monumenti, adunque, e più pubblicazioni di cotesti scritti.

Un benemerito editore, Francesco Casanova di Torino, ha pubblicato di corto un prezioso libretto: i *Pensieri* di Quintino Sella. Veramente esso venne posto la prima volta a stampa

dalla gentile e colta signorina Eva, figliuola dello illustre statista, in occasione d'un lieto avvenimento domestico: ma ne fu tirato un sottil numero di esemplari; sicchè pochi ebbero la ventura di leggerlo. A lei il merito di averlo saputo così bene compilare di sui discorsi e di sulle lettere dell'uomo insigne, al Casanova quello di averlo ristampato e diffuso.

***

Quintino Sella fu una testa quadra. Tutto in lui era equilibrato. Così si spiega la sua grande attitudine non pure nella scienza della finanza, in cui era peritissimo, ma anco nelle discipline filosofiche e letterarie. Seguace del positivismo, non però di quello vulgare che ha esercitato una influenza deleteria sulla societá odierna, amava l'osservazione diretta, vi si profondava, vi si appassionava con una tenacità incredibile, ne desumeva ogni norma della sua vita e ne cavava idee affatto nuove, senza viluppi e senza indeterminatezze, non iscompagnate mai da un alto senso morale. Insomma sul vecchio tronco delle scienze speculative sapeva mirabilmente innestare le conquiste dello sperimentalismo: sapeva far calare l'ideale nel reale in guisa da porli in perfetta armonia fra loro.

A leggere quello che oggidì si scrive da certi scienziati della scola positiva e' pare che si possa ormai spiegar tutto e che siasi finalmente squarciato il velo d'Iside. Eppure quanto più l'indagine progredisce, tanto più la lotta contro l'ignoto diviene gigantesca e ci spaura. Quindi coloro che colla scorta delle nuove scoperte pretendono di avere assodato che non esiste né Dio nè la immortalità dell'anima o difettano di serietà o non hanno una piena e chiara cognizione de' veri postulati della scienza. Il positivismo inteso a cotesto modo genera la ciarlataneria nel mondo scientifico e gravissimi perturbamenti nella vita sociale, acuendo le più basse passioni e i più bestiali appetiti. Ben altrimenti lo intendeva il Sella. Ecco infatti che cosa egli dice sul proposito in uno dei suoi

Pensieri: « Il certo si è che l' infinito, il principio, il fine delle cose, Dio, il concetto di Dio non cade sotto la osservazione dei naturalisti; il certo si è che questa libertà che noi sentiamo dentro di noi, se corrisponde ad una continuazione della responsabilità anche dopo la vita, cioè la questione della immortalità dell' anima, non cade sotto nessun goniometro, sotto nessun dinamometro, sotto nessun microscopio o teloscopio, sotto nessun reattivo. É chiaro dunque che il concetto di Dio e quello della immortalità dell' anima non appartengono al dominio delle scienze positive. Si potrà credere in un senso diametralmente opposto; ma checchè se ne dica, si sarà sempre nel campo delle credenze. Ma non è vero che le scienze positive distruggano per sè questi concetti e quindi distruggano il concetto della religione, la quale si fonda appunto sul concetto di Dio e della immortalità dell'anima. »

***

Tale lo scienziato e tale l'uomo. Sia nel Parlamento, sia nelle amministrazioni dello Stato, sia nell' azienda delle sue industrie manifatturiere di Biella, sia nella vita intima, egli si faceva guidar sempre da quella dirittura di giudizio tutta sua, acquistata colla perseveranza e coll'ostinazione negli studi sperimentali. Onde aborriva da qualunque leggerezza e sopratutto dalle chiacchiere sonore e povere di contenuto. Nei suoi scritti tu non trovi ombra di leziosaggine e di fioritura di stile: c'è la parola semplice e densa d' idee, lucida come l' acciaio brunito e fluente come le scaturigini delle Alpi. Ognun sa che il Sella seguì in politica la parte conservatrice; anzi per alcun tempo ne fu l' anima e il sostegno: ma non tutti sanno quanto egli dissentisse dalle idee di taluni che, esagerando certe teorie, si cristallizzavano e formavano il vulgo de' conservatori. Non era un moderato cocciuto e irragionevole; tutt'altro: il suo pensiero spaziava in larghi e lontani orizzonti. E non poteva esser diversamente, giacchè compren-

deva benissimo che nulla può sottrarsi alla legge dell'evoluzione, ossia alla legge del progresso che è eterna ed infinita quanto l' universo. Voleva che si andasse adagio sì, ma non come le lumache. Reputava necessario il partito conservatore, ma a patto che si ringiovanisse, che non perdesse di mira il novo ambiente e i novi bisogni sociali. Nell'aureo libretto dei suoi *Pensieri* si leggono queste sensate parole: « Io capisco che tutti i propositi umani devono essere modificati. È follia l'immobilità, l'infallibilità. Tutti devono modificarsi, come si modificano le circostanze, perchè chi sta sempre rigido non è uomo di questo mondo. » E più oltre: « L'organismo che vuol vivere sa perfettamente che vi ha una legge di evoluzione, per cui esso si deve trasformare in modo corrispondente alle mutazioni dell'ambiente. » E più oltre ancora: « Da qualunque lato io mi esamini, sento che non vi ha vero progresso e serio perfezionamento cui io non aspiri. La mia educazione si fece tra scienze, il cui progresso e la cui perfettibilità nessuno ha finora definito, e nelle quali si fanno quotidianamente passi enormi. Una legge vi ho appreso: *l'immobilità é la morte.* »

***

Rispettava tutt' i partiti, purchè avessero una base morale. « La morale, egli dice, è precipuo fondamento di ogni buona istituzione. » E in ciò è d' accordo coi più grandi scrittori antichi e moderni. Focione diceva: « La politica degli stati non dee andar disgiunta dalla buona morale ». E il Guerrazzi: « La morale e la politica compongono una medesima cosa ». E, meglio di tutti, il Mirabeau, l'eloquente oratore dell' Assemblea: « *La morale est la base de la politique, ainsi sans les moeurs, les lois s'écroulent et le bonheur fuit.* » Del medesimo avviso era il De Sanctis, il quale pubblicò una lunga serie di articoli sulla morale politica, che furon letti e riletti col più vivo piacere e col più grande interesse. Non-

dimanco alcuni opinano il contrario. E in questi ultimi tempi la vera onestà é stata tenuta in dispregio; l' affarismo ha fruttato onori, signoria, potere, e i galantuomini, sopraffatti dai ribaldi, han dovuto rassegnarsi a vivere nell' isolamento e nello sconforto. C'è dei cosiddetti patriotti, che, trincerandosi dietro una fama usurpata, si fan lecito di commettere le più turpi azioni. E c' è poi della gente, che gli scusa e gli assolve, ragionando nè più e nè meno di come soleva ragionare Robespierre. Ippolito Taine racconta che un giorno il terribile rivoluzionario faceva l' elogio d' un tal Defieux, celebre per la sua disonestà. Gli fu osservato: — Ma il vostro Defieux è noto come un briccone. — Non importa, è un patriota. — Ma è un ladro. — È un patriota.

Si ha un bel gridare contro i disonesti. Ahimè, essi son giunti a tale che ogni parola sdegnosa àgisce su loro come l' acqua sulla pelle d' un rinoceronte! E, quel che è peggio, talvolta si atteggiano ipocritamente a pudibondi moralisti e credono di vedere il fuscello negli occhi di chi, assillato dalla più invincibile necessità, fatica come un negro, e non veggono la trave negli occhi propri. Domineddio ci salvi dalla morale degl' immorali! Si operò tanto per fare l' Italia. Ora occorre forse un maggior lavoro per purificarla. E sarà davvero un grand'uomo colui che si accingerà a quest'ardua impresa, e ne escirà trionfante.

***

Già sin da parecchi anni addietro Quintino Sella aveva scrutato i sintomi della malattia che ci travaglia: li aveva scrutati in ispecie nel Parlamento; e, nonostante il suo ottimismo, se ne preoccupava, e diceva: « Non son poche le volte che profondamente mi affliggo e mi corruccio, facendo confronti col primo Parlamento nazionale del 1860. Che aspirazioni nobili ed elevate, che delicatezza di sentimento! Eravamo nella luna di miele, e ci affratellavamo anche tra deputati di età disparate. Io mi rammento il primo progetto di legge che ebbi l'onore di presentare alla Camera per ottenere

che un' esposizione regionale, già stata ordinata a Firenze, fosse invece nazionale. Io cercai tra i miei colleghi un certo numero di adesioni, ma non un toscano volle per delicatezza accordare la sua. E oggi, o signori? Me lo perdoneranno i miei colleghi della Camera, se io tengo questo linguaggio; ma è la verità. Oggi, o signori, sono costretto a dire che, se la nostra Camera dal 1880 al 1900 decadesse come dal 1860 al 1880, io non so se l' Italia si potrebbe salvare. » E se il Sella potesse levare il capo dal sepolcro, cosa direbbe adesso? D' allora in qua si è iti sempre più giù alla scapestrata! Vi ricordate il 18 marzo del '76? Che gazzarra, eh! che letizia quel giorno nei cuori degl' Italiani! La destra era caduta. L'odio popolare l'aveva ferocemente bersagliata per la Regìa dei tabacchi, per gli arresti di Villa Ruffi e per la tassa sul macinato. Giosuè Carducci le aveva scagliato addosso gli strali avvelenati dei suoi giambi. L'avvento della sinistra al potere fu creduto una manna piovutaci dal cielo. E in verità fino a un certo punto il governo andò bene, cioè fino a quando fu rinfiancato e sorretto da uomini valorosi e probi: ma non sì tosto mancò l' aiuto di costoro le cose volsero al peggio. E incominciò l'êra sciaurata della corruzione innalzata a sistema. La finanza si arruffava, malgrado la grande abilità di Agostino Magliani. S' imposero ai contribuenti oneri più detestabili della tassa sul macinato. Si perpetrarono abusi enormi contro la libertà da quelli stessi che avevano biasimato il Cantelli ed il Gerra e che si dicevano progressisti.

Bel progresso davvero! Istituendo con sereno animo il confronto tra la destra e la sinistra, io non esito a dire che gli errori della prima furono assai men gravi di quelli della seconda: come non esito a dire che il marchese di Rudinì è più liberale di qualchedun altro, che vanta origini democratiche.

***

Ma a che parlare più di destra e di sinistra? Le sono distinzioni oziose che ormai han fatto il loro tempo. Del ri-

manente, la marca di fabbrica non significa proprio nulla, quando la merce è avariata. Dico bene? Uomini onesti e sapienti ci vogliono; uomini che non prendano l' imbeccata dalle sette, le quali ordinariamente hanno interesse che il mondo vada a sghimbescio e sia governato coll' inganno e coll'impostura; uomini forti, schietti, leali che seminino l'amore e non l'odio tra le classi e che sollevino lo spirito pubblico con leggi ispirate ad alti sentimenti di giustizia. Questo è l'essenziale; il resto è accademia.

E perchè tali uomini non manchino, è uopo soprattutto volger l'occhio alla scuola, specie alla scuola media o secondaria che si voglia dire. Colà dentro devono formarsi coll'educazione del cuore più che colla cultura della mente. Madama Eenens scriveva a Gino Capponi: « La prima educazione è quella del cuore, la quale si apprende come tutto il resto. » Sentiamo ora cosa ne dice il Sella: « Della gioventù essenzialmente noi ci dobbiamo preoccupare; quindi ci ha da stare a cuore l'istruzione certo, ma più ancora l' educazione della gioventù. » E poi soggiunge: « Dai maestri delle nostre scuole dipende il sapere, il carattere dei figli nostri. » Fatto sta che i nostri insegnanti, salve le debite eccezioni, non hanno un concetto esatto dell'officio loro. Mi duole dirlo; ma gran parte dei mali presenti si dee attribuire appunto al loro fiacco o falso indirizzo educativo. Io vorrei che essi non fossero punto pedanti, punto gretti, punto pettegoli; vorrei che allargassero i confini delle loro idee; vorrei che, spiegando i classici, non annegassero l' anima nelle quisquilie grammaticali e in certe giuccherie filologiche, ma s'indugiassero a lungo su quei luoghi che metton capo alla virtù e che schiudono la mente ai pensieri del bello; vorrei.... Ah, quante altre cose vorrei! Ma lasciamole lì nel cantuccio dei desiderii, che rimarranno per un pezzo insoddisfatti, e montiamo piuttosto col Sella in cima alle Alpi, in cima a quelle Alpi che tanto amò il Petrarca, il precursore del moderno alpinismo. Lassù, vivaddio, si respira aria pura, libera, refrigerante; lassù, al conspetto del sublime spettacolo della natura, si dimenticano

le miserie e i dolori della vita e si anela a una meta sempre più luminosa, sempre più alta come il pellegrino dell'*Excelsior* del poeta americano Enrico Wadsworth Longfellow.

***

Il Sella era un appassionato alpinista, e fra le cure della vita politica trovava pur tempo di fare delle lunghe e difficili ascensioni alpine; e ne parlava con molto entusiasmo, poichè egli considerava l'alpinismo non come uno *sport* qualunque, ma come un gran mezzo educativo fisico e morale, anzi più morale che fisico, avvezzandoci a durare e indurare nelle fatiche e a difenderci dai perniciosi effetti del soverchio culto degl'interessi materiali. « Giova qualche volta lasciare il livello delle paludi — egli dice — per sollevarsi sulle cime alpine, e di là contemplare la magnificenza delle bellezze della natura e la maestà dei suoi orrori, ove l'anima si innalza ai pensieri del bello, del buono e del grande, ove al credente dice il Vangelo: ama il tuo prossimo come te stesso, ove al positivista dice Darwin: tra due specie vince quella in cui l'individuo si sacrifica alla razza. Ivi si sente che il cittadino si deve alla patria sua e che la virtù del sacrificio è la principale su cui si fonda la grandezza e la prosperità delle nazioni. » Quanto sentimento d'altruismo e quanta ricchezza di colorito in questo elegante squarcio di prosa, che sembra una strofa di una bellissima lirica!

A volere ancora spigolare nel libro del Sella molt' altro potrebbe notarsi. Ma l'articolo d'un giornale ha i suoi limiti, e non mi è dato dilungarmi di più. Solo aggiungo che un libro siffatto dovrebbe esser letto e meditato dagl' Italiani di qualsivoglia parte politica. Tutti v' imparerebbero a onorare la scienza che, da chiunque professata, spinge il genere umano sulla via della civiltà e del progresso e che fece di Quintino Sella uno dei più illustri contemporanei.

GERARDO LAURINI

DIO E LA QUESTIONE SOCIALE

La questione sociale è oggi più che mai importante per le reali e più acute sofferenze di una parte del popolo, per gli armeggiamenti dei sobillatori che ben si prevalgono di ogni circostanza favorevole per i loro fini sinistri, e per l' ozio, i vizj ed il lusso smodato di una parte dei ricchi, che par quasi sfidino, coi loro sprechi, la pazienza di chi non ha. Opportuno è, dunque, il vedere se il soprannaturale abbia o no efficacia in questione siffatta, che noi, però, studieremo da questo lato soltanto, poichè per questo soltanto, interessa il nostro argomento speciale. Considerarla in tutta la sua estensione, e cercare i rimedj, necessari ed opportuni, richiederebbe troppo lungo discorso.

Se la questione sociale è diventata adesso più cruda per le ora dette ragioni, non è però questione recente, che anzi, si può dire sia sorta con la società umana, non da altro derivando che da un sentimento naturale nell'uomo non sufficientemente guidato dall' idea morale. L' amore di sè stesso che, oltre ad essere naturale, è pure un dovere, quando sia portato all'eccesso, senza riguardo veruno al bene altrui, agli altrui diritti, quando, in poche parole, degeneri in egoismo, serve mirabilmente ad alimentare l' odio fra le classi sociali; poichè il ricco, desideroso di sempre più arricchire, non cura, ad esempio, l'operaio, se non come istrumento atto a dargli guadagno senza avere per esso riguardo veruno, e l' operaio, dal canto suo, fa lo stesso, nè ad altro pensa che a guadagnare sempre più senza alcuna affezione per chi gli dà lavoro.

Esempj antichi e moderni comprovano questa verità. A Megara il popolo si ribellò, fece perdere ai creditori i loro capitali, uccise non pochi ricchi, cacciando il rimanente in esiglio. A Samo la plebe massacrò duecento ricchi, ne bandì altri, e divise i beni loro. A Corfù ne furono trucidati non pochi, senza risparmîare neppure quelli che eransi rifugiati nel tempio. Tucidide, Plutarco e Polibio ci narrano fatti non troppo dissimili avvenuti a Messene, a Chio, a Siracusa, a Mileto. E nell' evo moderno, gli eccessi della rivoluzione francese, della Comune di Parigi, e degli odierni dinamitardi mostrano ancora una volta a quali estremi può giungere un popolo avido soltanto di godimenti, che fa del suo volere diritto, e che ogni dovere dimentica affatto o calpesta.

L' amore sfrenato ed esclusivo delle ricchezze e la superbia che spinge ogni uomo a stimare eccessivamente se stesso, hanno oggi reso più crudo il dissidio fra capitale e lavoro. Nessuno è più contento del proprio stato, si vuol sempre andare avanti, sempre migliorar condizione. Il desiderio del migliorare le proprie condizioni è certamente una forza buona di progresso, se contenuta nei limiti del giusto e dell' equo, ma diventa cagione di disordini gravi, se nessuna guida la governi o contenga.

È lecito, e doveroso pur anco, cercare con mezzi onesti di render migliore la condizione nostra propria; ma sempre ognuno deve ciò far senza portare invidia a chi sta meglio, sia perchè seppe essere più previdente, sia perchè fu erede di genitori più savi. Come si sopportano le malattie dovute alla condotta non buona dei genitori, così bisogna necessariamente sopportare la imprevidenza e la sventura. E quand' anche le richezze di alcuno fossero ingiustamente acquistate, non spetta ai privati il punire, tocca alla legge se può ; altrimenti, bisogna pensare che in questo mondo non è possibile riparare a tutti gli incovenienti, senza incorrer, talvolta, in inconvenienti più gravi. Se la disuguaglianza dispiace, bisogna considerare che in questa vita non tutti abbiamo le stesse attitudini, le disposizioni stesse,

le quali, invece, sono varie e in varj modi mirabilmente coordinate all'intero ordine sociale, che appunto richiede attitudini diverse e ufficj svariati: ond'è necessario vi sia chi coltiva la terra, chi si dà ai mestieri, chi alle industrie, chi ai commerci, chi agli studj e alle alte concezioni scientifiche e chi alle arti belle. Se l'uomo, dunque, è uguale agli altri per uguale nobiltà di natura, non è uguale per uguaglianza o identità di potenza e di doti; quindi è naturale una certa disuguaglianza che, per quanto si faccia, non potrà mai esser cacciata, se non momentaneamente e in tempo di regresso e di rivolgimenti. Se il popolo non vuol sottostare alle leggi naturali e civili, e se ognuno desidera di comandare e di sopraffare, la società va presto in soqquadro.

Però Gesù Cristo, mentre predicò il rispetto alla proprietà, volle essere povero, ed ebbe per la povertà nobilissime parole, e pei ricchi severi ammonimenti onde non abusassero delle ricchezze loro. Egli volle rialzare la povertà, e mostrarla nobile quanto e più delle ricchezze. Oggi, invece, la povertà è spregiata specialmente dai poveri che sdegnano i loro mestieri, e li fanno sdegnare ai figliuoli, che essi iniziano, per contrario, ad impieghi, ad ufficj di magistero, a libere professioni, empiendo così la società di un numero stragrande di spostati, i quali, non trovando come collocarsi convenientemente, l'odieranno come ingiusta e matrigna.

Di ciò impensierito il Du Camp a pag. 306 del libro che abbiamo più volte ricordato, scrive: « È mal vezzo fra gli operaj inebriati di rettorica e che odiano gli arnesi del loro mestiere, il credere che un diploma autenticato assicuri l'esistenza... Mi fu assicurato (ed io lo ripeto come mi venne detto) che furono spedite alla Prefettura della Senna da ben tremila istitutrici, munite di diplomi, dimande per concorrere al posto di insegnanti, petizioni che rimasero, come ben s'intende, senza risposta. Che cosa avverrà quando i licei femminili avranno ingrossato del loro numeroso contingente cotesta classe di maestre? Ho dato il problema a sciogliere ad un sapiente mo-

ralista, ed egli mi ha risposto: Verrà rialzato il livello intellettuale delle mantenute ». È questa certamente una risposta un po' cinica, ma che sciaguratamente non ha, per questo, minor probabilità di avverarsi. Nell'Italia nostra notiamo gli stessi inconvenienti. Per quattro o cinque posti di maestre comunali si hanno cento e più concorrenti, e ciò si verifica per ogni ufficio.

Bene, dunque, la religione inculca l' umiltà, che non è vigliaccheria, come vorrebber taluni i quali la disprezzano perchè forse non la conoscono, giacchè non in altro consiste se non « nel riconoscere la superiorità di Dio, l' uguaglianza degli uomini e la nostra imperfezione » (1). L'umiltà che raccomanda di rassegnarsi al proprio stato, nel tempo stesso c' impone di operare virilmente per migliorare le condizioni nostre. In tal guisa soltanto possiamo sperare un raddolcimento della lotta fra capitale e lavoro; diciamo un raddolcimento, poichè una compiuta soluzione non sarà forse possibile mai per l'egoismo a cui l' uomo va sottoposto, e a cui cede e concede.

La religione dunque, che più vale d'ogni altra cosa a combattere l' egoismo, meglio d' ogni altra cosa varrà a mitigare il dissidio. Per questo appunto socialisti e non socialisti, fatta eccezione per coloro che rifiutano ogni idea spirituale, confessano che la questione sociale è prima di tutto, e più che tutto, una questione morale. « Essa mi è sempre apparsa e ogni dì più mi sembra una questione morale » scrive il Senatore Boccardo nella *Nuova Antologia* del 16 Ottobre del 1891. Lo stesso Enrico George che vorrebbe la soppressione della proprietà privata, pur non cessa di ripetere che la question sociale è questione morale. E lo Spencer attribuisce l' attuale gravità di questione siffatta al naturale progresso dello stato economico della classe lavoratrice combinato col contemporaneo difetto del relativo e corrispondente progresso morale. Difetto di progresso morale che non soltanto, a dir vero, notasi nella classe operaia, ma anche fra i ricchi, fra i professionisti e fra gl' industriali.

(1) Conti A. *Storia della filosofia*. Vol. 1, p. 306.

Nel quarto capitolo mostrammo con esempj come l'assenza di una fede in Dio faccia gli operaj unicamente solleciti degli interessi terreni, e desiderosi di conseguire l' utile proprio a ogni costo, senza riguardo a mezzo veruno, buono o cattivo che sia, non escluso il delitto ; per cui non occorre qui tornare a corroborare con nuovi esempj una verità già dimostrata dai fatti e dall' esperienza quotidiana.

Ed invero è ben naturale che il popolo, fatto persuaso che tutto finisce col finir di questa vita, sia indotto a biechi desiderj.

La felicità, allora, si cerca ad ogni costo su questa terra, e l' ingiustizia, che spesso vi domina, reca disgusto e sgomento. Di qui l' odio verso la società, l' odio verso ogni Governo, e un vivo desiderio di tutto capovolgere per dar vita a una nuova forma sociale nella speranza di ottenere godimenti maggiori.

Lasciate dunque, che al popolo sia predicato che non vi è Dio, che tutto il male dipende dall' odierna costituzione della società, che il Governo è il nemico di tutti, e che la sua abolizione porterà la felicità nel mondo ; e ditemi se non è naturale che vi sia chi, desideroso di liberare l' umanità da tanta miseria, ricorre anche al delitto per veder più presto conseguito il vagheggiato ideale.

Certo, questi infelici sono meno colpevoli di chi ha loro tolto ogni idea di Dio per empir ad essi la testa di idee sbagliate ed irrealizzabili intorno alla costituzione della società ed al fine dell' uomo. Tanto è ciò vero che Jules Simon potè esclamare con piena ragione : « La plupart des malheureux sur lesquels la justice à mis la main à la suite des derniers attentats, sont des jeunes gens élevés pendant que l' image de Dieu était partout voilée. La leçon est donnée : elle est terrible. Qu' elle soit comprise ! »

Taluni i quali non voglion sentir discorrere di soprannaturale, sperano di rimediare a tutto colle leggi, sofisticando soluzioni diverse che più o meno si accostano al socialismo. Per

fermo, la legge ha obbligo di intervenire a tutelare gli interessi di tutti, dei ricchi e dei poveri, ma non può pretendere di tutto regolare se non vuol esser tirannica, e poi, anche tutto sottoponendo a norme, non riuscirebbe, per questo, a risultato efficace, pieno, giusto, durevole. L' errore, oggi dominante, di imputare ogni bene ed ogni male al Governo, è funestissimo. Non vi sono lavori sufficienti? Il Governo e i Municipj non provvedono, mentre è loro dovere di dare a tutti lavoro e pane: ognuno grida in senso siffatto, e critica Governo e Municipj se questa via non seguano; ma intanto le tasse aumentano per supplire alle nuove esigenze, e se questi enti danno lavoro per dieci, angariando la proprietà con tasse eccessive, impediscono ai proprietarj lavori per somme assai più considerevoli. Se il commercio non va bene, se l'agricoltura languisce, se l' industrie menano una vita stentata, chi deve riparare? Il Governo; e a lui intanto per i nuovi bisogni occorrono nuovi impiegati, e per questo gli occorrono nuovi proventi e quindi imposte ognora più gravi. Col crescere d' impiegati aumenta la già grande manìa di avere ufficj nelle pubbliche amministrazioni; e siccome il Governo deve a tutto provvedere, di qui la necessità di sodisfare a quel bisogno fattizio per non aumentare di troppo gli scontenti; tantochè un nostro ministro della guerra non esitò di confessare in pieno Parlamento che bisognava mettere a riposo non pochi ufficiali per far posto ai giovani che uscivano dai licei militari, senza pensare che le molte pensioni stremano sempre più i già esausti bilanci, senza pensare che, facendo lo Stato regolatore e moderatore di tutto, non ad altro serve che a favorire il socialismo, ad isterilire ogni iniziativa privata e a render povera la nazione, non altro cercando tutti che di vivere alle spese di questo ente che tutto vede e provvede. Ed infatti gli Stati che seguono una tal via aumentano sempre più le lòro passività; tanto è ciò vero che il debito pubblico in Europa dal 1870 al 1886 è aumentato di 40 miliardi e in questi ultimi anni di 26, mentre l'Inghilterra, che lascia mag-

gior libertà all' iniziativa privata, ha diminuito il suo debito di 1350 milioni. I debiti cresciuti richiedono tasse più onerose, e queste gravano così la proprietà fondiaria che i piccoli possidenti l' un dietro l' altro spariscono espropriati dal fisco, e vanno a ingrossare la già numerosa coorte dei proletarj e dei queruli che probabilmente saranno domani ribelli.

Secondo la relazione del conte Iacini, erano circa 8000 all' anno i miseri proprietarj espropriati dal fisco; e dalla relazione del Ministro delle finanze nel 1881 circa all'amministrazione del demanio e tasse sugli affari nel 1879 si rileva che si ebbero 15000 devoluzioni di terre al fisco per tasse non pagate. Lo stesso giornale *Il Messaggero*, che non può dirsi davvero parziale in siffatta questione, nel numero del 21 novembre 1888, mentre compiange e denunzia la grave miseria dei lavoranti vercellesi, confessa che le tasse eccessive sono in gran parte causa di questa miseria. « Prima il grano si vendeva 30 lire l' ettolitro, e il Governo percepiva 5 lire per tassa, la mano d' opera costava 10, il concime, gli attrezzi etc. 5 lire; così restavano 10 lire che rappresentavano il reddito per il proprietario; ma se oggi il grano si vende 20 o 22 lire, il proprietario paga 10 invece di 5 lire di tassa, onde in ultimo non restano che 5, o al più 7 lire per pagare gli operaj e per il frutto al proprietario ».

Lo Stato potrebbe rimediare, almeno in parte, a questi inconvenienti gravissimi, quando seriamente pensasse ad una più equa ripartizione tributaria, colla quale tendesse a sgravare la terra dai balzelli eccessivi, per migliorare con le condizioni dei proprietarj, quelle eziandio dei lavoratori. Non par giusto il vedere che un capitalista ricco per più milioni paga soltanto il 15 per cento, mentre un povero proprietario di un poderuccio che non sarà neppur sufficiente a dargli il pane necessario deve pagare il 30, il 40 e, in alcuni luoghi, anche il 60 per cento sulla rendita effettiva.

Intervenga, dunque, lo Stato a sanare tali anomalie per mezzo di un più equo sistema tributario; intervenga lo Stato

quando si tratta di far rispettare dei diritti o dei doveri violati dai più forti; vieti pure il lavoro dei fanciulli superiore alle forze fisiche loro, poichè nessuno ha diritto di far danno alla salute degli altri; e come lo Stato interviene e punisce il padre che maltratta i suoi figli, così è giusto intervenga quando essi vengono sottoposti a un lavoro eccessivo e dannoso. Venga pure lo Stato in aiuto di quella privata iniziativa che si dedica all'educazione dei fanciulli abbandonati; la stimoli, la faciliti, ed anco la sussidi, poichè quello che spenderà per fine siffatto lo risparmierà, un giorno, nel mantenimento dei carcerati. In una parola, faccia pure lo Stato tutto quello che è possibile per il bene degli operaj purchè, però, ben si guardi dal varcare i limiti del giusto e dell'equo creando nuovi privilegi e nuovi privilegiati.

Lo Stato interviene in alcune Nazioni, e a nostro avviso potrebbe e dovrebbe anzi intervenire anche da noi, a comandare il rispetto del riposo domenicale, poichè l'operaio non ha più modo di adempire il dovere non solamente religioso, ma eziandio supremamente morale ed igienico, che gl'impone di santificare la festa e di astenersi dalle opere servili non necessarie. Se l'operaio fosse libero di accettare o no lavoro in giorno festivo, lo Stato non avrebbe ragione di intervenire; ma siccome libero non è, poiché, se vuol mangiare, bisogna che accetti le condizioni imposte, allora lo Stato deve tutelarlo, imponendo il riposo.

Nè può opporsi che il riposo domenicale non sia desiderato dagli operaj per aver fatto la religione il suo tempo, come asseriscono certi falsi amici ed adulatori della classe lavoratrice. I fatti stanno contro a queste asserzioni gratuite. A Parigi nel tempo dell'Esposizione del 1889 il Circolo operaio si riunì appositamente per favorire il riposo festivo. Era presieduto da Leone Say, ed ebbe lettere di adesione da Gladstone, Harrison ed altri uomini illustri. La riunione votò, fra le altre, la deliberazione seguente. « Il riposo domenicale è possibile a diversi gradi in tutte le industrie. La domenica è il giorno che

conviene maggiormente ai padroni ed agli operaj, ed è bene che il riposo sia, in quanto è possibile, per tutti ». Nel Consiglio Federale di Berna il riposo domenicale fu votato alla unanimità.

La Germania nel 1888 in siffatta questione pose il suffragio universale, ed ebbe favorevoli due terzi dei corpi costituiti, due terzi dei padroni, dei commercianti, degli industriali ed agricoltori, e tre quinti degli operaj. Il Congresso di Bologna del 7 dicembre 1887 dichiarò che il riposo domenicale è una necessità, sia per riguardo all' igiene, sia per riguardo alle legittime esigenze sociali ed economiche, e fece voto perchè tutte le società delegate continuassero pratiche presso i principali e i capitalisti onde, compatibilmente con le condizioni locali del commercio, concedessero il riposo festivo ai proprj commessi; e lo stesso Consiglio Comunale di Parigi, sebbene composto di persone non certo troppo credenti, pur riconobbe la necessità del riposo domenicale (1).

In America il riposo domenicale è prescritto per legge, ma gli stessi cittadini sono persuasi della sua necessità per modo, che i banchi, i quali ordinariamente si chiudono alle 4, ed i magazzini alle 6, il sabato si chiudono quasi tutti alle 3, perché gl' impiegati abbiano tempo di sbrigare i loro interessi, lasciandosi libera tutta la domenica, a fine di assistere alle funzioni religiose e di starsene in famiglia (2).

Nè sarebbe opportuno togliere il carattere sacro al riposo accordato, poichè in tal guisa, anzichè utile, potrebbe riuscire dannoso. « Dal punto di vista sociale, scrive il Leroy Beaulieu nella *Revue des Deux Mondes* del 15 gennaio 1892, far festa il lunedì non equivarrà mai a celebrar la domenica. Perchè il giorno di riposo comandato da Dio sia veramente per l'uomo, per il lavorante, per la donna, per il fanciullo, un giorno di vero ristoro e sollievo, bisogna che sia ricondotto al suo antico significato, e che in luogo di uno sciopero fautore di vizj e

(1) Discorso del Senator Rossi al Senato il 2 Decembre 1891.

(2) Ernesto Michel, *Il giro del mondo in 250 giorni*, p. 65.

dissipatore dei salarj, sia il giorno di Dio, nel tempo stesso che è il giorno dell' uomo, il giorno della famiglia, il giorno dell' anima e dello spirito, e non soltanto un giorno di sollazzo ».

Ben a ragione dunque diceva il Rossi al Senato (ed egli è invero autorità competente giacchè ha sotto di se circa 7000 operaj): « Gli è, o Signori, che il popolo sente non meno il bisogno di ideali; chi ne conosce il cuore ed ha vissuto mezzo secolo tra gli operaj, non può pensare diversamente. L'ideale ha costituito e costituisce la grande potenza morale del Cristianesimo, gli ideali furono sempre la leva dei veri riformatori. Senza ideali non si può nè riformare, nè rinnovare, nè quietare, perchè nè i Codici, nè le baionette basterebbero al loro posto ». Così parlano i veri amici del popolo, in ciò concordi cogli scienziati onesti di ogni opinione religiosa. « La forza legale, esclama infatti il Pereire, isdraelita, non potrebbe tenere il luogo della forza morale; la legge punisce il male, e non tutto! ma non crea il bene ».

Non può, dunque, soltanto la legge riparare alle gravi necessità della questione sociale, ma, per conseguire qualche buon resultato, occorre il concorso di tutti gli uomini da bene, degli operaj e dei padroni, dell' alto laicato e del Clero, il quale potrà fare un bene grandissimo, se si mostrerà sollecito degli interessi dei ricchi e dei poveri, procurando di riamicare fra loro le varie classi sociali. Se la legge, invece, pretende far tutto, esce facilmente dai limiti suoi, e in ultimo riesce piuttosto a favorire il socialismo, servendo sempre più a far credere che ogni male sparirà quando lo Stato, padrone di tutto e di tutti, potrà concedere a ogni individuo secondo il merito del suo lavoro. Ipotesi bella in astratto, ma che in pratica non ad altro porterebbe che ad una schiavitù peggiore dell'antica, inquantochè gli schiavi antichi potevano almeno sperare di destare la compassione del padrone che, stando ad essi vicino, era anco possibile si commovesse ai loro bisogni, o potevano sperare di mutarlo se cattivo; mentre

la falange innumerevole di schiavi nuovi non avrebbe speranza di mutamento veruno, e correrebbe pericolo di maggiori angherie.

Nè dicasi che, con siffatto sistema, i padroni sarebbero tolti di mezzo, poichè i Governanti o i Direttori, se così piace meglio chiamarli, di questo nuovo Opificio universale, sarebbero appunto i veri e proprj padroni. Questi godrebbero senza durar fatica, mentre gli operaj, ugualmente costretti a lavorare, non avrebbero fatto altro che peggiorar condizione. D'altra parte le stesse esperienze tentate in senso socialista hanno tutte provato la falsità di tali teorie radicali. Si sa bene a che approdarono i falansterj del Fourrier, la colonia Icaria nel Texas, del Cabet, la nuova Armonia o Comune assoluta dell'Owen. A New Plymouth in America (narra il Carlier) si tentò un comunismo assoluto, che permise ai meno laboriosi di profittare delle fatiche di coloro che erano zelanti e buoni. « L'esperienza che abbiamo fatta in molti anni (dice il Bradford governatore di quella colonia) ci ha costretto a confessare la falsità di un tale sistema. » Nè poteva essere a meno, poichè come osserva il Proudhon, « l'uomo può amare il suo simile fino alla morte; ma non l'ama fino a lavorare per esso ». Per elevarsi ad un sacrificio sì grande e continuo, ed in esso perseverare, non può esservi che la forza di un voto religioso e un amore potente verso Dio. Si potrà trovare, infatti, un convento di Trappisti che vada bene col lavoro dei singoli soci a benefizio di tutti, ma non altro. Se all'uomo toglierete lo stimolo di lavorare per l'utile proprio, per il bene della propria famiglia, egli in breve non lavorerà più.

Il socialismo, che si è fatto e si fa ognora più minaccioso alla vita sociale, ha potuto progredire e farsi strada per l'egoismo dominante, e in quanto ha una parte di vero, dovuta all'idea cristiana di uguaglianza, falsata, però, dalle passioni e corrotta per averla affatto separata dall'idea religiosa. Lotta fra capitale e lavoro, come già dicemmo in principio, è sempre esistita; nè il desiderio nei poveri d'impadronirsi dei beni dei

ricchi è cosa nuova certamente; ma l'idea di voler tutti uguali, tutti retribuiti ugualmente, è comparsa più tardi in mezzo alla società cristiana, e fra coloro che dalla fede han voluto emancipare il civile consorzio. I socialisti, a mostrare l'antichità della loro dottrina, citano le leggi di Licurgo; ma esse riferivansi soltanto ad alcune classi di cittadini, perchè tutti quanti i lavoratori erano schiavi. Citano i contrasti fra patrizj e popolo per le leggi dei Gracchi; ma, in quel caso, si trattava di divider beni conquistati. Platone propose, è vero, una specie di comunismo, ben diverso, però, dal moderno, e che quasi poteva dirsi aristocratico, se è lecito usare una siffatta antinomia, poichè estendevasi soltanto ai filosofi e ai guerrieri.

Se vorremo, dunque, migliorare le condizioni sociali, bisognerà ricondurre l'idea d'uguaglianza al suo vero concetto, al concetto cristiano, che non la separa mai dall'idea del dovere, il quale insegna ai poveri a rispettare i ricchi come fratelli, e ai ricchi ad aver cura dei poveri e a dar loro il superfluo; insegna ai poveri il rispetto delle condizioni liberamente accettate, ed ai ricchi l'obbligo di non defraudar la mercede dovuta, la necessità di occuparsi o in opere di beneficenza o nei pubblici ufficj gratuiti, abbandonando l'ozio ed i vizj e dando a' poveri il superfluo, come vuol Cristo.

Le condizioni dei poveri, se in parte per varie cagioni son peggiorate da qualche anno specialmente, pur nel complesso loro son migliorate, tanto è vero che non si possono neppur confrontare colla schiavitù antica e colla servitù della gleba. Generalmente parlando, dunque, non può negarsi un progresso considerevole; e se spesso i lamenti degli operaj son giusti, alcune volte, invece, le sofferenze di essi son piuttosto dovute alla cattiva condotta o all'amore per l'ozio, dal quale non raramente son presi.

È celebre l'esperienza che fece in Francia un uomo da bene, e narrata da Leroy Beaulieu nella *Revue des deux Mondes* del 15 Gennaio 1889. Un egregio uomo si accordò con varj

negozianti e capifabbrica, e tutti insieme obbligaronsi a dare tre giorni di lavoro a 4 franchi al giorno a chi si presentasse loro munito di un biglietto di lui. In un certo periodo di tempo egli si occupò di 727 mendicanti atti al lavoro, e che si lamentavano di non aver trovato occupazione. Ad ognuno fu detto di tornare il giorno dopo a prendere una lettera colla quale avrebbero potuto ottener lavoro retribuito con 4 franchi il giorno; 415 non andarono neppure a prender la lettera, 138 la presero, ma non la presentarono, altri andarono al lavoro, lavorarono una mezza giornata, chiesero le due lire, non si videro più. In poche parole, allo spirare del terzo giorno, dei 727 mendicanti che si lamentavano di non avere occupazione 18 soli restavano al lavoro.

La stessa Repubblica francese nel 1848 volle per forza di Stato tentare una prova per porre in atto pratico simili dottrine: essa decise di anticipare gratuitamente molti milioni a varie società di lavoranti industriali che così non avrebber sentito il peso del capitale, e il voto che tutto il frutto del lavoro fosse del lavorante sarebbe divenuto una realtà. Fra le numerose dimande avanzate da associazioni di operaj ne furono raccolte 56; molti milioni, quanti bisognava per provvedere al capitale occorrente loro furono gratuitamente somministrati, perchè il capitale non portasse aggravio ai loro bilanci; ma ben presto 50 di queste associazioni dovettero liquidarsi, più di un terzo del capitale somministrato dal governo fu perduto, e quelle poche che sopravvissero dovettero ritornare agli antichi sistemi e giovarsi del credito e di operaj salariati.

Gli stessi operaj che hanno voglia di lavorare, spesso sono imprevidenti. Non pochi guadagnano una buona giornata per molti mesi, dopo i quali, se vengono a perder qualche opra, non hanno più neppure un centesimo di che sfamarsi. Quando essi guadagnavano, spendevano tutto in divertimenti e forse anche in vizi senza pensare nè alla famiglia nè alle stagioni non buone.

Anche i poveri come i ricchi hanno dunque bisogno di

meglio conoscere il loro dovere. La legge potrà rimediare a qualche inconveniente, ma non servirà mai a riformare l'uomo; per questo, l'abbiamo già visto, occorre la religione; onde bisogna restituire la religione nella stima dovuta. Il popolo, poi, ascoltando più i suoi insegnamenti, dovrebbe non curare chi lo adula e lo lusinga, non per altro se non per i suoi interessi speciali. Nè son queste affermazioni senza fondamento di verità. Negli scioperi avvenuti nel Cremonese anni sono, si videro, fra gli eccitatori degli operaj, taluni che erano notissimi per la durezza coi poveri contadini. È noto come Robespierre dicesse che in Francia il cittadino più ricco non doveva avere più di 300 lire di rendita, mentre egli, (come vedemmo in uno dei precedenti capitoli) quando fu al potere, spendeva 18 franchi al giorno in un solo pasto.

Il comunardo Eudes, eletto rappresentante dell'undecimo Circondario con 17392 voti e divenuto generale, si fece un uniforme sopraccarico di galloni, e si contornò di una corte composta di 24 persone degne di lui. Ebbe un comandante delle scuderie, un brigadiere della cavalleria, il grande ed il piccolo capo dello stato maggiore, il comandante pagatore, il governatore di palazzo, il medico, molti cuochi e il capo della compagnia di esecuzione. Ogni volta che i suoi soldati si battevano aveva cura di mettersi in posto sicuro. Alloggiò al palazzo della Legion d'Onore insieme con la Louvet, donna di mal affare, la quale faceva gli onori di casa. Il furto e il saccheggio furono continui. Tutte le sere si faceva orgia al palazzo.

Una sera le ballerine non essendo in numero sufficiente, Eudes non si sgomentò per si poco, scrisse un ordine di consegna per otto donne di una casa di tolleranza e firmò: Eudes generale e gran cancelliere della Legion d'Onore. Uno dei divertimenti favoriti di quelle geniali riunioni consisteva nello sparare revolverate contro gli specchi, contro le statue e le opere d'arte che non si potevano rubare. Quando seppe che l'arrivo delle truppe era imminente, lo sgombero degli og-

getti preziosi divenne vertiginoso. Fu Eudes che dette il segnale degli incendj, che fece saltare una prigione, chè fece tirare sulla posta, sulle piazze Vendôme e Vittoria, quando in Parigi non erano che donne, vecchi e fanciulli. Ecco le gesta di questo grande fautore del comunismo!

Il popolo dovrebbe imparare da esempj siffatti a respingere questi scellerati che lo adulano, con l' unico fine d' ingannarlo; ma abbandonato a se stesso, mal comprende l'errore delle false dottrine a sazietà ripetute, ed è necessario che egli abbia chi lo illumini e chi lo guidi. Allora facilmente comprende la verità, e francamente la confessa. I Delegati delle Camere sindacali a Parigi condannarono, infatti, gli scioperi e la ingerenza governativa, colle seguenti parole inserite nel loro Statuto: « La nostra organizzazione operaia si deve liberare da ogni tutela, o che ci sia imposta dallo Stato, o da chi cita l' anarchia come il rimedio migliore per guarire ogni piaga sociale. »

Se tutti gli operaj comprendessero queste verità, la questione sociale avrebbe fatto un gran passo.

La rivoluzione, generalmente parlando, non dà resultati buoni nè durevoli; e fatte poche eccezioni, non ad altro serve che a rovina di chi la promuove.

Se vogliamo, dunque, veder presto mitigato il presente dissidio, bisogna tornare ad avere la religione nel debito conto; bisogna che il Vangelo sia di nuovo il codice, al quale si ispirano e poveri e ricchi, e popoli e Governi; il Vangelo, del quale il Balbo giustamente scriveva: « Esso non è un libro politico, ma divinamente e soprannaturalmente morale; e pone quindi, per vero dire, le fondamenta di ogni nuova società umana, e quindi di ogni politica. »

R. Mazzei.

Appendice alle lettere di Raffaello Zei

A proposito delle lettere di Raffaello Zei eroe di Curtatone, da noi stampate nel fascicolo del 16 Aprile di quest'anno, dobbiamo rallegrarci che quella pubblicazione incontrasse il favore di tutti i nostri lettori. Tanto è vero che in Italia i due sublimi ideali di Religione e di Patria, che che altri calunni, fanno sempre battere i cuori generosi.

Chi promosse quella pubblicazione ebbe l'onore di ricevere la seguente lettera da quell'ottimo principe, che alla vasta dottrina ed all'estesa cultura unisce in bel modo la più amabile modestia; vogliamo dire S. A. R. il Duca di Genova.

« Reverendissimo Signore

« S. A. R. il Duca di Genova ha con singolare gradimento
» accolto l'opuscolo delle lettere di " Raffaello Zei „ che la
» S. V. Ill.ma volle offerirgli in omaggio a mezzo del Sig. Co-
» mandante Cav. Prasca.

« L'augusto Principe ha molto apprezzato il pensiero pa-
» triottico e gentile che Le suggeriva la pubblicazione di quelle
» lettere, che informate ai due ideali più sublimi di Patria e
» Religione, lasciano trasparire tutta la nobiltà d'animo e di
» cuore di colui che le scrisse.

« Incaricato da S. A. R. di farle pervenire sentiti rin-
» graziamenti per l'omaggio devoto e cortese, mi è grato di
» adempire a sì onorevole ufficio, valendomi dell'occasione

» propizia per professare alla S. V. R.ma i sensi della parti-
» colare mia riverenza.

» Il Primo aiutante di Campo
» C. Galleani Di S. Ambroise.

(*Sulla busta*)

» Al Nobil Uomo
» Il Sacerdote Don Emilio Pardocchi
» Diano Marina »
(Liguria Occidentale)

(*A tergo · Stemma Nazionale*)

Nella conclusione di quell' opuscolo sull' autorità del Professore Cesare Scartabelli fu narrato che i due generosi Ferrucci padre e figlio erano accorsi in aiuto dello Zei, caduto ferito sul campo di battaglia.

Il Ferrucci padre era il Professore Michele di chiarissima fama, assai conosciuto nel mondo letterario, e consorte alla dotta e pia Caterina Ferrucci, una delle figure più simpatiche del risorgimento italiano. Il Prof. Michele chiuse una vita intemerata e cristiana con una morte edificantissima e volle il viatico in forma pubblica e solenne; e in tempi e in luoghi ove la religione era malvista e conculcata, volle professare a viso aperto la fede con un coraggio non inferiore a quello mostrato sul campo di battaglia. Il Ferrucci figlio è il Prof. Antonio per fortuna tuttora vivente. A questi ci rivolgemmo per avere qualche notizia intorno allo Zei e ne ricevemmo la seguente lettera e narrazione.

« Quando ebbi la gentilissima sua del 3 Aprile decorso non credetti che fosse così prossima la pubblicazione delle lettere di Raffaello Zei, che Ella mi accennava; e quindi avendo moltissime occupazioni indugiai a soddisfare il suo desiderio di avere notizie sulle circostanze nelle quali era stato ferito e fatto prigioniero il povero Zei.

« Leggo ora quelle sue lettere pubblicate nella *Rassegna Nazionale* che Ella mi ha gentilmente inviate: la lettura di esse ha in me rinnovato il dolore di non aver potuto efficacemente soccorrere quel giovane di animo così buono e di spirito così generoso col quale non avevo avuto alcuna relazione prima che lo incontrassi ferito.

« Assieme a quelle lettere è riprodotto un brano dell' Ebreo di Verona in cui si dicono cose inesatte riguardo a mio padre ed a me. Credo dunque non inutile, nè fuori di luogo ristabilire la verità dei fatti nella breve narrazione che Le invio, autorizzandola a farne quell' uso che Ella stimerà opportuno.

« Frattanto mi è grato segnarmi colla più distinta stima

Suo devotis. A. FERRUCCI.

« Era già stata ordinata la ritirata, ed avevo sparato dal ponte sull' Osone le ultime mie cartucce assieme ad alcuni soldati e volontari di diversi corpi, quando, percorrendo la lunga e diritta strada, che da Curtatone conduce alle *Grazie*, raggiunsi Raffaele Zei anch' egli milite volontario nel Battaglione Universitario Toscano.

« Camminava stentatamente e tosto mi avvidi che era ferito in una coscia. Come era naturale mi offerii di aiutarlo, per allontarsi dal campo di battaglia, e per raggiungere le Grazie ove speravo di trovare qualche mezzo di trasporto, o altro aiuto per condurlo a salvamento. Non mi disse quando fosse stato ferito, ma doveva essere da poco tempo; poichè non era affievolito da grave perdita di sangue ed aveva conservato il fucile ed il sacco, che gli feci gettare affinchè potesse camminare con minor fatica. Lo Zei di alcuni mesi più giovane di me era però più alto, di una più grossa corporatura e perciò non mi sarebbe stato possibile portarlo a spalla.

« Mentre tenendolo appoggiato su di me avevamo potuto fare un tratto di strada, sopraggiunse uno studente senese che non conoscevo nemmen di nome. Tuttavia gli proposi di fare coi nostri due fucili una specie di barella colla quale avremmo

potuto trasportare il nostro compagno ferito. Ma egli era così spaurito che non mi diede ascolto, e si allontanò più che di passo: e seguitai a camminare tenendo sempre lo Zei appoggiato alla mia spalla destra. Avremmo forse potuto arrivare così fino alle Grazie non più molto lontane o raggiungere qualche corpo di truppa ancora ordinato. Ma disgrazia volle che il nostro gruppo, che lentamente si avanzava sulla bianca e polverosa strada già del tutto deserta, formasse bersaglio agli Austriaci i quali avevano occupato i nostri trinceramenti e di là dominavano la strada e la pianura: onde fra tante altre che si sentivano fischiare una palla colpì di nuovo il disgraziato Zei al di sopra della prima ferita. Egli mi disse allora che non poteva andare più avanti: tentai di farlo salire sopra un cavallo dei nostri Dragoni, il quale benchè ferito se ne restava ritto ed immobile: ma non mi fu possibile riuscirvi tanto erano gravi e dolorose le ferite dello Zei. Allora per sottrarlo almeno al pericolo di essere calpestato dalla Cavalleria nemica che sopravvenisse, lo condussi sul margine della strada ed avendolo adagiato come meglio potei nel fosso erboso che lo fiancheggiava, mestamente mi allontanai.

« Sono ormai passati presso a cinquantanni da quel giorno: ma quella scena mi è rimasta così impressa nella memoria che le circostanze quì sopra riferite sono della più esatta verità. Il racconto che ne fece nell'*Ebreo di Verona* il p. Bresciani dietro informazioni avute dal Prof. Scartabelli non è in questa parte conforme al vero.

« Pur troppo dopo molte ore di combattimento e quando il corpo toscano di Curtatone era sgominato ed in piena ritirata, non potevamo mostrare la fronte al nemico, e quindi il povero Zei non combatteva dopo aver toccate varie ferite; nè cadde supino sul campo, colpito da una palla di moschetto all'epa. Quando incontrai lo Zei ero molto lontano da mio padre e non avemmo notizie l'uno dell'altro se non parecchie ore dopo a Sacca, nè ci ritrovammo che la sera a Goito. Se fossimo stati in due, come narra il P. Bresciani, saremmo stati

molto dappoco se non avessimo saputo trasportare lo Zei fino alle Grazie.

Firenze 26 Maggio 1895.

ANTONIO FERRUCCI
già caporale nel Battaglione Universitario Toscano.

Non dispiacerà ai lettori la pubblicazione di questa lettera di un valente collaboratore della *Rassegna Nazionale*.

Carissimo Sig. Direttore,

Quando uscirono alla luce nella *Rassegna Nazionale* le bellissime lettere di Raffaello Zei così profondamente improntate a sentimento patriottico e religioso io vivamente deplorai che a niuno fosse venuto in mente di radunare molte lettere dei nostri soldati delle guerre d' indipendenza. Un florilegio di codeste lettere io lo reputerei altamente educativo. Ora, tanto più mi confermo in quel primo e fuggevole pensiero dopo avere attentissimamente letto la quantità di lettere di soldati italiani distaccati in Africa e che la stampa quotidiana ha dato in pasto al pubblico. Io le confesso che sono rimasto dolorosamente stupito della povertà di pensiero, della turgidezza di forma e del difetto quasi assoluto di idealità che in quelle lettere si riscontrano.

Son dunque portato a conchiudere che la educazione morale di soldati e di ufficiali non è quella che dovrebbe essere. In ognuna di quelle epistole si riscontra sempre la parola ed il pensiero di vendetta. Non ne ho viste stampate nessuna in cui il nemico fosse rispettato. Riguardo alla vendetta è assolutamente fuor di questione che il sentimento che la ispira non è nobile. In quanto poi alla mancanza di rispetto del nemico, specie se vincitore, quel sentimento non è militare. Anzi ciò che distingue la lotta di militi dalla volgare baruffa sta appunto in questo: che il soldato rispetta tanto più il suo avversario quanto più lo ha riscontrato prode e fiero. Noi

possiamo contestare all' esercito abissino il suo incivilimento che è certo elementare: ma stimo sconveniente contestargli la prodezza in campo.

Se le vicende della guerra ci condurranno a vincere i vincitori di Abba Garima sarà assai più glorioso aver domato dei prodi che dei codardi. Io credo poi che nulla conferisce tanto all'andamento severo di una campagna quanto l'iniziarla con un grande rispetto pel nemico.

Vorrei aggiungere qualche altra parola intorno a codesti carteggi cotanto dissimili da quello dello Zei.

Gli autori si dilungano in descrizioni di pratiche sanguinarie delle quali gli abissini sono dichiarati autori; lamentano che i prigionieri siano stati maltrattati. Quegli scritti provano pur troppo che in guerra una falsa coscienza si sovrappone alla vera. Niuna parte combattente è esente dalla taccia. Tutti gli storici delle guerre passate e prossime convengono che gli eserciti, compreso il nostro, nelle campagne d'indipendenza hanno offerto esempi, casi isolati se vuolsi, di efferatezza. I prigionieri federali a Libby Prison, i confederati nei depositi situati presso la regione dei grandi laghi americani, erano assolutamente denutriti per ordine superiore e per convenienza.

Un ricordo domestico. Mio padre nel 1866 era Capo di Stato Maggiore della IV Divisione Volontarî il cui quartiere generale era a Salò. Gli portarono un ufficiale superiore austriaco ferito al viso. Era furioso, non tanto per esser prigioniero e ferito, come per il modo che ancor l'offendeva. Aveva il naso portato via da un morso; ed il mordace suo catturatore era un siciliano. Questo sta a dimostrare che nella pratica della guerra accadono cose le quali riconducono a costumanze di assoluta barbarie anche i popoli più civili; e tra questi metto il nostro.

E qui, caro Direttore, interrompo la cicalata.

Firenze, Giugno 1896.

A. V. Vecchi.

La pubblicità dei dibattimenti penali

Se il voto della abolizione della giurìa da noi espresso due anni addietro in questa medesima rivista ([1]) fosse stato esaudito, non avremmo oggi l' occasione a scrivere le pagine che seguono. Ed invero quando, i giudizi relativi ai delitti di maggiore entità si avessero a svolgere tutti dinanzi ai giudici togati, anzichè dinanzi a quelli popolari, i pericoli della pubblicità dei dibattimenti penali non ci sembrerebbero abbastanza gravi da farci chiedere che le aule ove si giudicano gli imputati sieno chiuse al popolo.

Ma poichè all' incontro i delitti più efferati si giudicano alle Assise con una teatralità più volte a ragione biasimata, e poichè a quei dibattimenti suole assistere un pubblico numeroso il quale ne ritrae piuttosto eccitamenti ed ammaestramenti al mal fare che un salutare timore della giustizia umana, noi non esitiamo ad invocare che tutti i dibattimenti penali vengano tenuti a porte chiuse.

Quali considerazioni hanno spinto i legislatori, massime nei paesi retti a governo rappresentativo, a permettere l' accesso del pubblico alle udienze penali?

Furono considerazioni che prese in astratto hanno un valore innegabile.

Colla pubblicità dei dibattimenti, si è detto, il popolo può constatare direttamente *de visu et de auditu* se la giustizia viene rettamente ed imparzialmente esercitata: esso può accertarsi se agli imputati si rivolgono domande suggestive, se ai

([1]) R. Corniani — *Aboliamo i giurati?* — *Rassegna Nazionale*, Fasc. 1° Settembre 1894.

testi vien fatto violenza, se ad essi non sono tesi tranelli, se il loro deposto nel periodo istruttorio venne esattamente trascritto, se alla difesa è lasciata ampia libertà, se la pena inflitta corrisponde ai fatti, quali risultarono dallo svolgersi del processo.

D' altra parte, si aggiungeva, l' assistenza del pubblico ai dibattimenti sarà freno efficace ai magistrati, talchè la tema di vedere i loro abusi resi notori e denunciati dalla pubblica opinione li tratterrà da tutto quanto potrà essere giudicato scorretto o menomante i diritti della difesa, o fatto nello interesse dei governanti anzichè in quello della giustizia.

Sta bene — e noi infatti non diciamo che codeste considerazioni sieno prive di valore, specialmente trattandosi di paesi, ove, non i giurati, ma i soli magistrati sieno chiamati a giudicare gli imputati, ed in particolar modo in quelli ove il governo sia dispotico, e la magistratura non inanomivibile trovisi in completa balìa del potere esecutivo, sicchè possa aver fondamento il sospetto che i magistrati sieno fatti segno alle pressioni ed alle violenze del governo allo scopo di far condannare certi giudicabili, di farne assolvere altri, di esagerare o di attenuare l' importanza di certi processi, di abbuiare taluni fatti delittuosi, o in qualunque altro modo di venir meno ai loro doveri di coscienziosi ministri ed interpreti della legge.

In tali paesi privi di libertà di stampa e di parlamenti sicchè vi riesca impossibile il denunciare gli abusi nell' amministrazione della giustizia noi intendiamo che l' assistenza del pubblico ai dibattimenti penali sia desiderabile quale l'unica garanzia possibile affinchè l' operato dei giudici non sfugga all' esame ed al verdetto della pubblica opinione. In tali condizioni riteniamo pure che la pubblicità dei dibattiti potrà essere freno preventivo pel quale i magistrati saranno richiamati al retto esercizio dei loro doveri e verrà ad essi data la forza di mantenere la loro indipendenza e di resistere, almeno dentro certi limiti, alle pressioni governative, giacchè l' opi-

nione pubblica, quando non sia falsata dall' interesse di parte, e giudica liberamente, è pur sempre temuta, anche là ove essa disponga della sola forza morale.

Codeste considerazioni adunque, lo ripetiamo, possono invero consigliare la pubblicità dei dibattimenti penali nelle condizioni sopra esposte, ma esse vengono a perdere gran parte del loro valore quando diverse sieno le condizioni, come appunto lo sono in Italia.

In Italia gli errori in cui fossero incorsi i magistrati, gli abusi che avessero commesso, non solo possono essere palesati col mezzo della libera stampa, ma per opera dei giudizi d'appello e di cassazione sono suscettibili di riparazione, mentre la libertà, talora anche eccessiva, fra noi lasciata ai patrocinatori, offre i mezzi ai difensori degli accusati ed agli avvocati della parte civile di dare la massima pubblicità ai loro reclami, alle loro proteste, alle loro lagnanze relative all' opera dei magistrati e di denunciare le pressioni governative, le influenze partigiane, le indebite ingerenze cui questi fossero stati fatti segno : la pubblica stampa poi non manca di raccogliere codeste lagnanze quando sieno giuste, e talora anche quando nol sono ; infine nel Parlamento stesso si può chiedere ragione di certi giudicati e stigmatizzarne gli autori, sicchè il controllo sull'opera dei magistrati può essere pieno e completo, anche senza che il pubblico assista ai dibattimenti e coi suoi clamori turbi la serenità dei giudizi.

Che se poi errori, abusi, concessioni a pressioni ed ingerenze indebite sieno da attribuirsi non ai magistrati ma ai giurati, come più spesso è il caso, allora a che gioverà la pubblicità dei dibattimenti? A nulla, se pure ciò che si lamenta non sarà da attribuirsi appunto all' assistenza del pubblico, il quale colle sue manifestazioni avrà esercitato una disastrosa influenza sull' animo dei giurati e sulla natura del loro verdetto.

A nulla, ripetiamo, perchè, a differenza delle sentenze dei magistrati, il verdetto dei giurati, per quanto assurdo, per

quanto ripugnante alla giustizia, per quanto contrario alla realtà dei fatti, per quanto stigmatizzato dalla pubblica opinione rimarrà inappellabile e le sue conseguenze resteranno immutate.

In quel nostro scritto cui più sopra accennammo e relativo alla desiderata abolizione della giuria, avevamo mostrato quanto l' animo dei giudici popolari sia generalmente accessibile a tutte quelle influenze le quali invece non dovrebbero aver alcuna presa su di essi onde poter esercitare degnamente l'ufficio loro.

E tanto più pericolose ed efficaci sono codeste influenze allorchè vengono clamorosamente esercitate mercè gli applausi e le imprecazioni, le minaccie e le grida del pubblico che invano il Presidente della Corte tenta impedire e reprimere.

Quando si pensi che codeste manifestazioni possono essere, e spesso pur troppo sono, l'espressione dei sentimenti delle simpatie o degli odii della feccia della popolazione, quale è generalmente quella che di preferenza si accalca nelle tribune destinate al pubblico delle Corti d' Assise, o pure sono l'opera di persone espressamente reclutate, organizzate e guidate da capi partito, trattandosi di processi di natura politica, allora facilmente ci si persuaderà quanto possano essere disastrosi gli effetti di codeste manifestazioni sull' animo dei giurati che ne verranno distolti dall' imparziale coraggioso e retto esercizio del loro ufficio, e indotti a pronunciare verdetti scandalosi, con grave danno della giustizia, con somma offesa al prestigio della legge.

Crediamo superfluo di citare numerosi casi anche recenti, i quali senza dubbio saranno ricordati da molti, per persuadere i nostri lettori come troppo sovente verdetti scandalosi emessi dai giurati e che suscitano negli onesti uomini dolore e indignazione siansi da attribuire alla suggestione, all'intimidazione su di essi esercitata dal pubblico tumultuante delle Corti d' Assise.

Certamente la misura migliore, veramente radicale, che

assicurerebbe il retto funzionamento della giustizia penale e garantirebbe il prestigio della legge, consisterebbe nell' abolizione della giurìa, della quale l'illustre Procuratore Generale presso la R. Corte d'Appello di Torino Comm. Pinelli ebbe a dire recentemente in una sua relazione: « L'opinione pubblica, è vano dissimularlo, prevalente negli autori e sopratutto l' esperienza, ha oggimai dimostrato che se la giurìa trova ancora la sua ragione di essere in considerazioni d' indole politico: se essa dovrà forse conservarsi contro i pericoli degli abusi eventuali del potere esecutivo e dello stesso potere giudiziario, *il credito dei suoi verdetti va pur troppo ogni giorno scemando* ».

Ma poichè non è ancora colma la misura degli errori e dei danni portati da tale istituzione e perchè la tema di apparire illiberali trattiene ancora molti legislatori dal chiederne l' abolizione, ci sembra che una parte almeno di codesti errori e di codesti danni si potrebbero impedire col togliere la pubblicità ai dibattimenti delle Assise.

A rimuovere i timori di coloro che forse troppo si preoccupano di quelli eventuali abusi cui accennò nel brano da noi citato il Comm. Pinelli, faremo notare che anche col tenersi i dibattimenti a porte chiuse non vi sarebbe il pericolo che errori ed abusi rimanessero ignoti e per codesta ragione irreparabili.

Conviene avvertire infatti che quanto avverrebbe in codesti dibattimenti sarebbe ben lontano dal rimanere un segreto, giacchè il pubblico vi sarebbe ancora rappresentato, oltre che dagli avvocati patrocinatori, dagli stessi quattordici giurati e dai testi, cui nulla vieterebbe di rendere nota qualunque irregolarità abuso od errore credessero di aver rilevato nella condotta dei magistrati i quali, notisi bene, hanno nei dibattimenti la parte meno importante, quasi meccanica, della applicazione della pena in relazione del verdetto emesso, mentre la parte più importante, il giudizio sul fatto, cioè il verdetto stesso sul quale si basa la sentenza della Corte, viene attribuita ai giurati.

Per tal modo sarebbero noti al pubblico il titolo dell'imputazione, il verdetto dei giurati, la sentenza della Corte, e se questa a quella non corrispondesse, non stabilendo le pene in quella misura che dalla legge vennero sancite in ordine ai fatti quali furono stabiliti dal verdetto, rimarrebbe sempre agli imputati ed ai loro difensori il ricorso in Cassazione e oltre a ciò rimarrebbe il responso che l' opinione del pubblico darebbe come lo dà ora, giacchè anche senza avere esso assistito al dibattimento, pure conoscendo il verdetto e la sentenza potrebbe ugualmente stabilire la mancanza di corrispondenza fra il primo e la seconda. Perciò anche senza la pubblicità dei dibattimenti avrebbe modo di giudicare della condotta dei magistrati la pubblica opinione la quale, quando ne fosse il caso, la stigmatizzerebbe, mentre la stampa, come ora, potrebbe discuterla e giudicarla rilevando le debolezze gli errori gli abusi in cui fossero incorsi i magistrati.

Se le manifestazioni di un pubblico ignorante, appassionato, spesso simpatizzante pei peggiori malfattori, o altrimenti istigato da complici e favoreggiatori degli accusati o dai correligionari dei medesimi, nei reati di natura politica, possono avere influenza pericolosa per la giustizia e l'imparzialità nel processo cui quel pubblico assiste, ben altrimenti gravi e varie possono essere le conseguenze che quell'intervento del popolo ai dibattimenti penali è suscettibile di cagionare in relazione alla delinquenza dell' infanzia e della gioventù precocemente abituata ad assistere ai drammi a forti tinte delle Corti di Assise.

Chi ha seguito con qualche frequenza lo svolgimento di codesti drammi nella loro ultima fase, quella del giudizio e della condanna, avrà udito non di rado taluni imputati i quali, anzichè cercare scusanti al loro delitto o simularne il pentimento si pavoneggiano dei loro misfatti, affettano un cinismo disgustoso e giungono persino ad esagerare quanto di male hanno commesso, desiderosi come sono di acquistare una celebrità di efferatezza e di infamia.

Di codesto contegno comune a non pochi delinquenti bisogna cercare la causa, l'origine prima nei dibattimenti di altri processi cui gli odierni malfattori assistettero come a spettacolo eminentemente drammatico ed interessante. Quando vediamo appoggiati per delle ore alla sbarra che divide il pretorio dallo spazio riservato al pubblico sempre i medesimi adolescenti dal viso pallido, dall'occhio brillante che per lunghe ore sfidano l'afa, la stanchezza e il pigia pigia della folla, dimentichi dell'officina o della scuola che li attende, per seguire col cuore palpitante di emozione le vicende del dibattimento, fissando con sguardo il più delle volte di ammirazione i malfattori ritti nella loro gabbia, allora vien fatto di pensare che fra pochi anni, cresciuti quelli adolescenti, noi non li rivedremo forse più fra il pubblico ma in quella medesima gabbia, trattivi dalla fatale attrazione che per tante anime deboli e prive dell'usbergo di una sana educazione, possiede il delitto e più ancora del delitto il deliquente.

Il cinismo dei vecchi malfattori, le parole di sfida da essi lanciate alla legge ed alla società, appaiono alle menti incolte e forse già inclinate al male dei giovani frequentatori delle Corti d'Assise come qualcosa di bello, di grande, degno di ammirazione e di invidia.

Assai ed a ragione si è gridato contro i romanzacci *à sensation*, contro i drammi e le altre produzioni teatrali popolate di malfattori e di galeotti e si é denunciata la loro pessima influenza sul popolo che predilige questa sorte di produzioni letterarie e drammatiche. I moralisti giustamente si sono allarmati pei pericoli che possono venirne, specialmente alla gioventù, per la fatale suggestione che tali opere sono suscettibili di esercitare sull'animo e sul carattere di tanti giovani, diventati poi pericolosi malfattori ma che se non avessero in quei romanzacci e quei drammacci trovato una spinta al malfare, sarebbero rimasti forse onesti o almeno non avrebbero urtato contro gli articoli del codice penale.

Ma che cosa dovrà dirsi allora di quei foschi drammi, non

letti nè ascoltati in un teatro, ma *vissuti*, i quali si svolgono in tutto il loro orribile naturalismo, nella loro terribile evidenza dinanzi agli occhi e agli orecchi del pubblico della Corte d' Assise?

Le conseguenze ne saranno disastrose per quella gioventù che una curiosità morbosa spinge ad abbandonare la scuola ed il lavoro pel teatro gratuito dei dibattimenti penali. Parecchi fra quei giovani, i quali nella loro famiglia non hanno avuto una educazione morale e religiosa, cui la scuola ha dirozzato la mente senza ingentilirne il cuore, parecchi di quelli adolescenti che non hanno trovato presso il paterno focolare nè buoni esempi nè sani ammaestramenti e che forse sono nati da una progenie di malfattori, considerano gli imputati più impenitenti e spavaldi con un senso di invidiosa ammirazione: il nome di essi non corre forse sulle bocche di tutti? Non si va indagando la vita anteriore dei maggiori delinquenti, non se ne ricorda ogni atto come si suol fare degli uomini più preclari? Non se ne studia la genealogia, non se ne pubblica il ritratto nei giornali illustrati come si farebbe di un salvatore della patria?

— Ecco l'unico mezzo, vanno pensando quei giovani popolani sui quali i grandi malfattori esercitano il loro strano fáscino, la sola via per la quale anche a noi sia concesso di giungere alla notorietà, di porre il nostro nome, oggi ignorato, sulla bocca di tutti, di fare che libri e giornali parlino di noi!

Ed in verità per la massima parte di quegli *habitués* dei dibattimenti penali, il delitto è, se non l' unico, certo il più facile mezzo per giungere a quella notorietà che ad essi par gloria.

Per diventare un uomo politico illustre, uno scienziato, un artista, un letterato di grido, o pure un prodigo gaudente invidiato dagli stolti, occorrono attitudini speciali, ingegno, dottrina perseveranza, o almeno la ricchezza. Nulla di tutto ciò possiedono quei giovani che pure sentono profonda l'ambizione,

se pure tal nome può darsi alla smania di emergere a qualunque costo, sia pure col delitto, e però è naturale che le energie latenti e la propensione al male esistenti in germe nel loro animo, risvegliate dagli spettacoli emozionanti delle Assise si sviluppino, secondate dalla loro malsana ambizione, spingendo quei giovani sull' unica via che ad essi si apre per condurre a quella falsa celebrità che dà la nomea di malfattore.

Conviene notare che questi pericoli sono maggiori in Italia che in altri paesi. Il triste primato che vanta il delitto nel nostro paese ne scema l' orrore nelle menti incolte e negli animi ineducati: le passate condizioni d' Italia quando le medesime carceri chiudevano malfattori e patriotti cagionavano strane confusioni, sicchè talvolta non era facile distinguere l' uno dall' altro nè si scorgeva da tutti la differenza fra il rivoluzionario che insorgeva contro il dispotismo e il malfattore che si ribellava al Codice penale: verseggiatori e romanzieri hanno poetizzato fra noi i briganti e la canzone popolare ne tramanda ai posteri le gesta: l'immaginazione meridionale, più fervida ed eccitabile di quella nordica, massime nelle classi popolari, contribuisce ad esaltare, a poetizzare le azioni di volgari malfattori circondandole di una falsa aureola.

Neppure tutte le persone colte e dotate di animo gentile sanno sempre sfuggire al fáscino misterioso che esercitano certi delitti: basti ricordare come giovani valenti e perfino uomini maturi di anni e di senno arrivino ad entusiasmarsi ai bei versi che Schiller mette in bocca a Carl Moor, il capo bandito; basta ricordare come i più sanguinari terroristi della rivoluzione francese abbiano monumenti e ad essi sopravviva ancora l' ammirazione cui li fanno segno persone tutt' altro che sanguinarie e feroci.

Il cav. Lino Ferriani Procuratore del Re nella sua preziosa opera *Minorenni delinquenti*, a pag. 355 ha queste giustissime parole: « — Quando il dibattimento si svolge contro un minorenne, l'aula abbonda di giovanetti e *fanciulli* per una parte vinti da curiosità morbosa, per l' altra spinti dal desi-

derio d'imparare, e se l'imputato è cinico, impudente, vanitoso essi suggono tutto il veleno che cola dalla persona di lui e lo spirito di imitazione li soggioga. Più di una volta vedendo un minorenne delinquente m'è accaduto di esclamare: Questo volto non mi giunge nuovo! e ripensando rammentai di averlo visto in una sala d'udienza spettatore avido e appassionato mentre si discuteva la causa di un altro criminale precoce ». —

L'istituzione dei giudici popolari la quale ha portato un radicale mutamento nei metodi di difesa degli accusati, in forza del quale l'avvocato, anzichè indirizzarsi alla ragione dei magistrati fa appello ai sentimenti dei giurati, non esitando talvolta a valersi dei loro pregiudizi, delle loro passioni, della loro facilità a lasciarsi influenzare dalla retorica, ha reso anche maggiori i pericoli dell'intervento del pubblico ai dibattimenti penali.

Un difensore troppo zelante e spregiudicato, specialmente se parla ad una giurìa poco colta, arriva spesso a svisare le azioni del suo patrocinato e le cause che lo hanno spinto a delinquere, ed in tal caso non i soli giurati vengono tratti in inganno ma anche quella parte di pubblico il cui livello morale ed intellettuale essendo più basso che quello dei giurati rimane anche più impressionata da quella sorte di giuoco di prestigio cui si abbandona l'oratore della difesa.

E qui ci ricorrono alla memoria alcune parole che togliamo alla di già citata relazione del Comm. Pinelli e relative ai metodi di difesa di taluni avvocati.

« Ogni spinta al mal fare, ogni violenta azione, ogni malvagia passione, ogni efferata libidine si trasmuta *in impeto irresistibile;* ogni menomo fatto o scherno *in grave o gravissima provocazione;* ogni ripulsa dell'offeso ed aggredito diventa per l'offensore ed aggressore che uccide la scusa della legittima difesa.

« Che dico! Talvolta neppure l'accusato si copre di quella scusa, la sua coscienza quasi vi ripugna e la sua immagina-

zione forse nemmeno ci arriva ; è l' avvocato il quale la crea, la propugna, e la strappa all' intontito intelletto dei giurati. »

Così il giovane frequentatore degli spettacoli delle Assise impara che quanto la legge chiama ferocia, è coraggio, — che l'odio ai ricchi è amore pel popolo — il furto, una giusta rappresaglia contro l' avara società — gli attentati contro guardie e carabinieri, amore di libertà — le violenze, un innocente sfogo di giovanile energia.

Certo vi è l'oratore della legge il quale stigmatizza quei delitti e invoca contro di essi la severità dei giudici. Ma qual valore ha codesta voce per i popolani che la ascoltano? Per essi il pubblico ministero non è che un rappresentante, un agente di quel governo che essi facilmente sono tratti a considerare quale un nemico perchè riscuote tasse, esige da essi quella terribile imposta che è la leva militare, e generalmente non ha rapporti col popolano per fargli cosa che gli sia o gli appaia utile ma solo per fargli rincarare il vivere, per chiedergli attestati fedine criminali, carta bollata e patenti appena egli si accinga a tentare un miglioramento nella propria sorte.

Non si può per tanto fare un addebito al popolano se nella sua ignoranza egli consideri il pubblico ministero altrimenti che come un oscuro impiegato il quale se vuol riscuotere la paga alla fine del mese è obbligato a dare addosso a tutti i poveri disgraziati, i quali incappano fra i piedi delle guardie.

Quanto più autorevoli invece, a giudizio degli incolti frequentatori dei dibattimenti penali, sono quegli avvocati difensori i quali parlano così bene e mettono tanto fuoco nelle loro parole e si mostrano tanto teneri pei poveri accusati, quegli avvocati che spesso sono consiglieri comunali e provinciali, deputati al parlamento, oratori facondi nei comizi popolari, e non di rado passano per sviscerati amici del popolo!

Sono essi che hanno ragione, ed il pubblico ministero che ha torto, — lo dicono gli applausi calorosi che accolgono il *pistolotto* finale del difensore.

O la difesa è fortunata, e buona parte del pubblico, pur non dissimulandosi che l' accusato aveva realmente commesso i delitti attribuitigli, lo applaude, lo felicita e pensa che poichè egli l'ha scappolata, essi pure probabilmente la passeranno liscia quando cercheranno di imitarne le gesta.

O la difesa ha speso invano la sua eloquenza, ed allora nel pubblico sarà grande la compassione pel povero condannato, se pure egli non arriverà ad essere invidiato. Quando sia il caso di un grande malfattore cui vennero inflitti lunghi anni di lavori forzati, fra i giovani frequentatori della Corte d'Assise ve ne saranno certo alcuni che penseranno come quel condannato, col prestigio di un immane delitto sarà il re del bagno penale: i suoi compagni di catena lo onoreranno quale un essere superiore: gli stessi carcerieri avranno delle blandizie per lui: egli sarà segnato a dito ai visitatori come la celebrità del luogo.

Certo non tutti i giovani i quali assistono ai drammi delle Corti d' Assise avranno tali pensieri. Ve ne saranno alcuni i quali benchè propensi al delitto ne saranno trattenuti dal timore della pena. Ma non conviene esagerare il grado di timore che la minaccia della pena può produrre nell' animo delle persone incolte, povere e viventi in un ambiente morale viziato, come non conviene giudicarne alla stregua del timore, dell' orrore che il carcere e l' ergastolo destano nell' animo nostro.

L' ozio, il pane assicurato, l'assenza di preoccupazioni che si godono in carcere arrivano talvolta ad apparire a taluni esseri cresciuti nella miseria, privi di dignità e di energia, come un insieme di condizioni tali da rappresentare uno stato tutt'altro che infelice. La casa di forza ha certamente minori attrattive, ma se si è un pezzo grosso della camorra, se il grave delitto commesso attribuisce un certo prestigio a chi lo ha commesso, la vita vi sarà ancora tollerabile — soltanto all' estremo supplizio non ci si potrebbe adattare, ma i filantropi legislatori, con una filantropia, s'intende, circoscritta ai

malfattori, l' hanno tolta dal codice, dunque..... il *dunque* lo lasciamo alla perspicacia dei lettori di trovare a che cosa conduca.

Non avevano tutti i torti gli antichi malfattori veneziani di dire:

Preson xe casa — Galera xe barca — Ma forca xe rovina de omo.

Abbiamo cercato di mostrare brevemente ai nostri lettori di quanti pericoli sia causa, massime per la gioventù, la libertà concessale di assistere ai dibattimenti penali, specialmente quando codesta gioventù, come ne è più spesso il caso, non è cresciuta in un sano ambiente morale, nè ha l'animo e l' intelletto fortemente temprato contro gli stimoli del vizio, gli incitamenti al mal fare, la morbosa vanità.

Ci siamo studiati di far vedere come questi pericoli sieno maggiori nel nostro paese, così per la eccitabilità speciale delle menti, massime fra le classi povere. Abbiamo pure constatato come gli abusi, le volontarie confusioni d'idee, lo zelo esagerato dei difensori a favore dei loro patrocinati, secondati da una soverchia libertà di parola, mentre spesso valgono ad ingannare i giurati, costituiscono un pernicioso eccitante alla fantasia sbrigliata dei giovani che per la loro imperfetta educazione della mente e del cuore sono incapaci di sceverare il vero dal falso nelle arringhe dei difensori. Nè abbiamo mancato di rilevare la naturale tendenza degli incolti popolani a simpatizzare piuttosto cogli accusati e coi loro difensori che cogli accusatori.

Da ultimo abbiamo manifestato la nostra opinione che le pene restrittive della libertà non appaiano così terribili alle persone cresciute in un ambiente miserabile e vizioso come apparirebbero a noi.

Dopo ciò, persuasi che, come abbiamo detto da principio, i dibattimenti a porte chiuse non scemerebbero affatto le garanzie di giustizia, di legalità e di imparzialità cui ha diritto ogni accusato, la conclusione alla quale veniamo non può essere che questa: — Se ancora quei pregiudizi nuovi che

hanno preso il posto dei vecchi vietano che si venga alla abolizione della giurìa, tanto esiziale al prestigio delle leggi e fonte di tante ingiustizie, si provveda almeno ad impedire, per quanto sia possibile, che le nuove generazioni accorrendo alla triste scuola dei pubblici dibattimenti penali si abituino al delitto, si istruiscano nell' arte del malfattore, vi perdano l'orrore che ogni galantuomo deve risentire pel delinquente e per la opera sua.

Soltanto un dottrinario come l' on. Zanardelli, solo chi assunse la paternità di un codice penale così infelice qual' è quello vigente potrà sostenere che i delitti non si debbano prevenire ma soltanto reprimere.

Noi conservatori pensiamo che più che colle pene, i delitti si potranno diminuire mediante una saggia prevenzione. Non è qui il luogo di passare in rassegna tutti i molteplici mezzi che la religione, la morale, la sociologia, l' igiene e l' economia pubblica offrono allo scopo di diminuire le cause, gli incentivi, le agevolezze al delitto: ma sopra uno di quei mezzi però sentiamo il bisogno di insistere giacchè questo, pronto facile e pratico ha dato argomento al presente scritto. E questo mezzo lo ripetiamo, consiste nel chiudere la scuola del delitto oggi aperta a tutti nelle aule dei Tribunali e delle Corti d' Assise: scuola pericolosa per tutti, pericolosissima per la gioventù che la società ha il dovere di proteggere contro quanto può condurla alla sua rovina ed insieme alla decadenza morale della patria nostra.

R. Corniani

ANNIVERSARI MANZONIANI [1]

II.

Una lettera sconosciuta del Manzoni sullo Shakespeare.

La lettera che qui riproduciamo, una delle più lunghe e insieme, delle più importanti, che siano uscite dalla penna del grande scrittore lombardo, vide la luce sessantotto anni or sono, nella prima versione inglese de' *Promessi Sposi.* [2] Il traduttore aveva preso alla lettera la perifrasi manzoniana in cui si allude allo Shakespeare, [3] e, scandalizzato dell'irriverenza ch' egli credeva usata al sommo tragico, ne scrisse vivacemente al Manzoni, il quale rispose da par suo con la lettera in questione.

La quale, appunto perchè pubblicata in un libro *out of the way,* per dirla all'inglese, rimase ignota così ai critici del Manzoni, compresi quelli che si occuparono de' suoi rapporti col teatro shakesperiano, come a' raccoglitori delle lettere di lui.

Per quanto infatti noi abbiamo cercato, non ci occorse di vederla ricordata da alcuno, nonchè riprodotta, sia separatamente, sia negli epistolari, nemmeno in quello dello Sforza, pur compilato in seguito a « lunghe ed estese indagini » e a « diligentissime e scrupolose cure ». [4]

Ecco senz'altro la lettera:

---

(1) Cfr. la *Rassegna Nazionale* del 1° Agosto 1895.

(2) *The Betrothed Lovers, A. Milanese History of the XVII Century, translated from the Italian of A. Manzoni,* Pisa 1828.

(3) « un barbaro che non era privo d'ingegno » C. VII.

(4) *Epistolario di A. Manzoni* raccolto e annotato da Giov. Sforza, 2 vol. Milano 1882.

Milano, 25 Gennaio 1828

Pregiatissimo Signore

Si ricorda Ella di quel personaggio della commedia, il quale, strapazzato e battuto dalla sua sposa, per sospetto geloso, si rallegra tutto di quelli sdegni, benedice quelle percosse, che gli sono testimonianze d'amore? Ora pensi che tale, a un dipresso, è il mio sentimento, nel veder lei così in collera contro di me, per difendere il mio SHAKESPEARE: giacchè, quantunque io non sappia un iota d'inglese, (1) e quindi non conosca il gran poeta che per via di traduzioni, pure ne son sì caldo ammiratore, che quasi quasi ci patisco se altri pretende esserlo più di me. E un tempo ch'io me la pigliava più calda che non adesso per la poesia e pei poeti, non le so dire quanta rabbia mi facessero quelle così rabbiose e così inconsiderate sentenze di Voltaire (2) e de' suoi discepoli sulle cose di Shakespeare. E forse più ancor delle ingiurie mi spiaceva quel modo strano di lodarlo dicendo che, in mezzo a una serie di stravaganze egli esce di tempo in tempo in mi-

(1) Qui, e non qui soltanto, il Manzoni esagerò per modestia l'ignoranza propria. Ch'egli non dovesse essere affatto digiuno di questa lingua, lo si può argomentare dalle note ch'egli appose alla traduzione francese del *Saggio* del Locke, in cui spesso riporta il testo inglese.

(2) Lo scrittore francese scrive che La Harpe ha comprovato esser lo Shakespeare « un sauvage avec des étincelles de génie qui brillent dans une nuit horrible » (Oeuvres complètes 1785, vol. VI, p. 265). E nella *Dissertation sur la tragédie* che precede la *Sémiramis*, dice parlando dell'Amleto: « C'est une pièce grossière et barbare, qui ne serait pas supportée par la plus vile populace de la France et de l'Italie.... On croirait que cet ouvrage est le fruit de l'imagination d'un sauvage ivre ». — Più tardi anche la politica venne ad accrescere il malanimo contro il poeta inglese; e la Stendhal (*Racine et Shakespeare*, 2me edition, p. 215, Paris 1854) narra d'aver sentito a gridare per le vie di Parigi: « À bas Shakespeare! c'est un aide de camp du duc de Wellington! »

rabili scappate di genio: [1] come se la voce del genio che in quei luoghi leva, per dir cosi, un grido, non fosse quella stessa che parla altrove; come se la stessa potenza, che ivi fa di sè una mostra straordinaria, non si mostrasse, con meno scoppio, ma con maravigliosa continuità, nella pittura di tante e tanto varie passioni, nel linguaggio di tanti caratteri e di tante situazioni, così umano e così poetico, così inaspettato e così naturale, linguaggio cui non trova se non la natura, nei casi reali, e la poesia nelle sue più alte e profonde inspirazioni; come se la stessa potenza non apparisse nella scelta, nella condotta, nella progressione degli avvenimenti e degli affetti, nell'ordine così negletto in apparenza e così seguito in effetto, che uno non sa se debba attribuirlo a un mirabile istinto, o ad un mirabile artificio: o piuttosto v'è straordinariamente dell'uno e dell'altro: etc. etc. E appunto contro quel sentimento di Voltaire (sul quale del resto è stato detto da altri prima di me meglio ch'io non saprei mai dire) io me la son voluta prendere con quella mia frase ironica; la quale, intesa da lei in senso proprio, non maraviglia che l'abbia così scandalezzata. Ma, poichè Ella l'ha intesa così, mi domanderà certamente come io abbia creduto che Ella l'avesse a intendere altrimenti. Le dirò che mi son fidato, prima di tutto, nelle parole stesse, le quali, se Ella vi pon mente, son tanto strane, a pigliarle sul serio, che m'è sembrato che avvisassero per sè di doverle pigliare pel verso opposto. Quelli che han voluto metter più basso Shakespeare, lo hanno detto un genio rozzo, indisciplinato, ma tutt'altro che volgare: la mia proposizione, intesa secondo la lettera, verrebbe a dirlo un ingegno barbaro e mediocre. E un giudizio così lontano da

[1] Cfr. « Si parlava bensì d'un tal Shakespeare.... ma se ne parlava come di un genio selvaggio, d'un capo strano, con dei lucidi intervalli stupendi: una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampicandosi per de' massi ignudi, poteva trovare qualche fiore non comune (*Opere inedite o rare di A. Manzoni*, a cura di P. Brambilla e R. Bonghi, Milano 1883 ecc. vol. III, p. 177).

tutti i giudizi riuscirebbe ancor più strano e inintelligibile nella circostanza in cui è messo fuori, a proposito cioè d'un luogo famoso, d' un passo che, anche da quelli che non apprezzano lo scrittore, è conosciuto e citato come uno dei più nobili di tutta la poesia. Oltracciò io mi son fidato nella supposizione che i miei lettori (dei quali, com' Ella dee aver veduto, io pronosticava al mio libro un numero ben minore di quello che gli ha dato la sorte) [1] conoscessero la mia ammirazione per Shakespeare, e da questa conoscenza fossero guidati a interpretare (se ve n'era bisogno) le mie parole. Ma come l' avevano a conoscere? mi domanderà Ella di nuovo. Per un mezzo che mi viene a punto per fare una mia vendetta, una vendetta proprio di quelle atroci, alla moda di noi altri italiani per castigarla, s'Ella mi permette, dell'aver pensato così male di me. E il suo castigo sarà di leggere una mia lettera in francese, intorno alle unità drammatiche, lunga di molte buone pagine, e pubblicata già da qualche anno. Ma io veggo ch'Ella domanda misericordia, e non voglio esser crudele; ridurrò dunque la pena allo stretto necessario, o, per uscir di scherzo, la pregherò di guardare nell'edizione fatta costì da codesto sig. Capurro di varie mie corbellerie, i luoghi di quella lettera, dove è parlato di Shakespeare. E sono alla pag. 409, un piccolo confronto tra il concetto generale dell'Othello, e quello della Zaira di Voltaire. Poi alla pag. 414, dove, confessando che non mi gusta la mescolanza del serio e del giocoso nei drammi di Shakespeare, Ella vedrà s'io rinnego l'uomo, e se dibatto punto della mia ammirazione per esso. Alla 421, dove per la parte mia Shakespeare non è quasi altro che nominato, ma vedrà come e in che compagnia: quivi poi son riferite osservazioni d' un mio amico, le quali Ella leggerà sicuramente con piacere. Finalmente, s'io ho ben frugato per tutto, alla pag. 429; dove comincia un trasunto del Riccardo II, un trasunto magro, atto forse a dimostrare che chi l'ha steso abbia poco veduto in Shakespeare; ma non

[1] Allude alla frase del Cap. I « i miei venticinque lettori ».

certamente che vi abbia poco guardato. [1] Ciò non di meno, l'effetto che la mia frase ha prodotto in lei così contrario al mio intento, mi dà giusto sospetto di non essermi spiegato così chiaro come avrei dovuto, e mi fa temere che un effetto simile non sia prodotto nel più degli altri lettori ch'io avrò da lei: sicchè, non solo io consento (come Ella gentilmente mi propone); ma la prego ch' Ella voglia prevenire ogni simile interpretazione, in quel modo che le parrà migliore.

Le rendo nuove grazie dell'onore che Ella mi fa coll'occuparsi della mia favola-storia; e sento lietamente la speranza che ella mi dà di potere presto aver quello di conoscerla personalmente e di esprimerle a viva voce la mia riconoscenza, e i sentimenti dell' alta stima, coi quali mi pregio di rassegnarmele

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Servitore
Alessandro Manzoni

---

[1] Oltre a quelli qui ricordati, occorrono nelle varie opere del Manzoni altri cenni del suo amore per il sommo tragico inglese, amore di cui la presente lettera è il più cospicuo documento. Bastino le espressioni: « genio meraviglioso di Shakespeare » (Op. cit. III, 173); « mirabile Shakespeare » (III, 176); « il Macbeth e tante altre divine tragedie » (III 187) — « Richiesto un giorno quali fossero, secondo lui, i più grandi poeti, rispose: « Virgilio e Shakespeare. Chiunque voglia scrivere poesia deve leggere Shakespeare. Come conosce tutti i sentimenti!.. » (R. Barbiera. *Il Salotto della Contessa Maffei*. Milano 1895 p. 268).

PAOLO BELLEZZA.

ROMA

ANDATA-RITORNO

Già è molto tempo si discorreva su per i giornali di un rimaneggiamento di tariffe ferroviarie, di uno studio apposito che viene fatto dalle diverse Società assieme al ministero dei Lavori pubblici, ed anzi assieme all' ispettorato. Qualche volta mi era parso aver letto che si trattava di ribassare le tariffe viaggiatori, o almeno di alcune delle tre classi di viaggiatori. Oggi di questi ribassi se ne parla meno e non se ne avrebbe a parlare fin che è necessario premunirsi contro i prodotti di qualche anno meno floridi, e bisogna pensare alle diverse casse delle società che sono ridotte a mal partito. Anzi, al momento in cui scrivo, è noto come a provvedere al dissesto finanziario degli istituti di previdenza ferroviari, il Governo d' accordo colle Societá stesse ha concretato un progetto di legge, il punto cardinale del quale è una tassa su' trasporti, e ne viene preventivato un introito di quattro milioni e mezzo all' anno tutto devoluto alla Cassa pensione e soccorso dei ferrovieri.

D' altra parte non debbonsi accusare gli interessati, o almeno le società esercenti di non dare facilitazioni ai viaggiatori. I biglietti andata e ritorno sono già molto estesi e vanno estendendosi tra molte stazioni, tanto festivi come giornalieri. I festivi importano la durata di tre giorni e ciò non è poca cosa. Questa corrispondenza dei biglietti è già istituita fra molte stazioni delle società diverse e si comprende che pel bene del pubblico e delle società stesse questo scambio di biglietti andata e ritorno fra le differenti loro stazioni deve essere anzi diffuso.

I viaggi circolari, le facilitazioni a chi viaggia in comitiva, le riduzioni agli impiegati, tutto concorre a dire che le società ferroviarie italiane sono veramente larghe per favorire il pubblico, anche sapendo che da questo ne viene il proprio vantaggio. — Tuttavia una nuova forma di facilitazione pel pubblico io vorrei venisse studiata ed istituita, e colla massima sollecitudine, convinto che non solo sarebbe altamente apprezzata in paese, ma produrrebbe reali vantaggi alle società ed al Governo che nel buon andamento delle Società è interessato.

Da tanto tempo io penso che converrebbe che tutte le nostre Società Ferroviarie emettessero un biglietto di andata e ritorno a prezzo ridotto tra tutte le singole stazioni italiane, e Roma; biglietto che potesse permettere a tutti i cittadini Italiani, così dei grossi centri, come dei più piccoli, di recarsi alla capitale e potervi passare colà non meno di quattro interi giorni. Naturalmente l'applicazione di questa facilitazione andrebbe diversamente fatta secondo le stazioni di partenza, distinguendo cioè quelle che godono sempre o in parte dei beneficii delle fermate dei treni diretti o direttissimi, da quelle che hanno solo le fermate dei treni omnibus e qualcuna anche neppure tutte di dette fermate. Ma la facilitazione dovrebbe essere accordata in modo che da qualunque Stazione grande e piccola d'Italia un individuo potesse recarsi alla capitale, passandovi quattro giorni interi, per suo diporto o per i suoi interessi e potesse poi tornarsene a casa collo stesso biglietto a prezzo ridotto. — Naturalmente facendosi per grado la emissione di questi biglietti, a me piacerebbe che dovesse quindi venir concordata poi con le stazioni di altre società secondarie o Tramviarie con cui siano già concretati servigi cumulativi, con il servigio delle linee di navigazione etc. sempre in modo che coll'andare del tempo i centri più o meno importanti i quali non hanno il benefizio di una stazione ferroviaria, ma sono serviti da trams o ferrovie economiche corrispondenti ad una stazione, godessero del vantaggio di questo biglietto. Io sono convinto che oltre ai vantaggi non disprezzabili che ne verrebbero alla stessa

città di Roma, ove sarebbe meglio assicurato pel suo benessere economico quel concorso numeroso di estranei che oggi si verifica soltanto in date occasioni di feste religiose o politiche, un vantaggio non indifferente ne avrebbero le società ferroviarie, le quali sanno quanto siano fonte di lucro le facilitazioni ai passeggieri. Così senza venire all' ardua questione della riduzione delle tariffe in genere, senza dover prendere decisioni frettolose sotto questo aspetto, parmi si presenti ovvio il modo di fare una relativa applicazione della mia proposta. — Le società sanno poi meglio di me, quante altre facilitazioni si potrebbero aggiungere a questi biglietti di andata e ritorno: per esempio, accordare il diritto di protrarre di 24 o di 48 ore la fermata in Roma pagando una piccola somma di supplemento e pagando altra somma pure di supplemento, accordare il didiritto di fermarsi in qualche città importante sul percorso tra Roma e la Stazione di partenza. So bene, che mi si obbietterà come in Italia, l' istituzione dei biglietti circolari abbia già apportato molti vantaggi alle nostre popolazioni. Ma tutti converranno meco che l' uomo di affari il quale voglia recarsi a Roma ove risiedono tanti alti ufficî che si riannodano a tutti gli interessi civili, politici e religiosi, ha o veruna o pochissime facilitazioni, specialmente poi se egli non dimora nei grandissimi centri, ove sono le fermate dei treni diretti e direttissimi, o che cadono nel circolo della linea di biglietti circolari.

Queste mie idee così modestamente esposte, da tanto tempo mi passavano per la mente e già ne tenni parola a qualche amico, che ebbe la bontà di apprezzarle; ma dopo che ho veduto sui giornali come qualche tempo fa, perfino la Giunta Municipale di Genova avesse deliberato di fare officiale istanza alla Direzione Generale delle Ferrovie Mediterranee per l' istituzione dei biglietti di andata e ritorno da Genova a Roma, io mi permetto di esprimere questo mio voto, che le Direzioni Generali delle due società prendano la iniziativa di studiare e chiedere al Ministero (poichè pur troppo ci vorrà il consenso del-

l'autorità e speriamo non sia troppo lungo a venire, l'autorizzazione per emettere un biglietto andata e ritorno delle tre classi, il quale sia distribuito indistintamente da tutte le stazioni e che dia agio, al proprietario di questo biglietto, di trattenersi quattro giorni interi in Roma.

Roma è una parte del cuore nostro di italiani e di credenti: a Roma il capo della Fede, a Roma il Capo del nostro governo: in Roma i ministeri, il Senato, la Corte de' Conti: la Cassazione unica per gli affari penali: in Roma il Parlamento. Se non è quell' ideale rappresentanza di un paese educato a libertà come vorremmo, non lo è che per colpa nostra, poichè quando si tratta di andare a votare o ci asteniamo, o votiamo per delle mediocrità e sempre prendiamo la cosa in modo superficiale.

E qui mi viene il timore che alla mia proposta potranno opporvisi i Deputati, i quali temeranno una invasione dei loro elettori, ma, nella grande maggioranza, essi pure saranno convinti che il paese in generale se ne troverebbe bene e che le casse delle società ferroviarie non ne avrebbero a perdere.

Lancio questa mia idea nel campo della pubblicità, felice se sarà applaudita, e felice pure se sarà onorata di critiche sennate e giuste.

Y.

Il destino di Edda (*)

Capitolo XIX.

Il gran salotto bianco di Langleys era benissimo illuminato e adorno dei fiori e delle piante più rare; ma sembrava quasi troppo vasto per le quattro persone che l'occupavano. Gli ornamenti e i lumi erano più numerosi del solito in onore dell'arrivo improvviso di Lord St. Maur, e sua madre gli disse in tuono di rimprovero, che se avesse saputo prima che egli quella sera sarebbe giunto a Langleys, avrebbe procurato di fargli festa invitando numerosa compagnia. Egli infatti le aveva telegrafato soltanto quella mattina da Liverpool ed essa non aveva avuto tempo di fare preparativi eccezionali per la circostanza.

— Mia cara mamma, — rispose Goffredo con un'intonazione leggera che ricordava la maniera di discorrere di Cristina, — tu non rendi giustizia davvero nè a te stessa nè alla nostra vecchia casa! Son lietissimo di rivederti senza bisogno di gente di fuori, e questa cara antica casa è già bella abbastanza anche senza decorazioni speciali. In quanto a te mi sembri più giovane e più seducente di prima!

Lady St. Maur sorrise di quel complimento ed un leggero rossore colorò le sue pallide guancie. Lei stessa aveva fatto onore a Goffredo indossando un abito di broccato grigio, ornato delle sue più belle trine e dei suoi più preziosi gioielli. Goffredo non aveva avuto torto di ammirarla perchè realmente era un raro esempio di matrona ben conservata.

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

Accanto a lei Bianca sembrava avvizzita e fredda sebbene avesse fatto tutto il possibile per sembrar giovane e fresca la sera del ritorno di suo fratello. Goffredo, appoggiato alla poltrona di sua madre, le discorreva rivolgendo ogni tanto qualche parola a Bianca, che assortiva delle matassine di seta in una panierina posata sulla tavola accanto a lei. Goffredo pensava tra sè che sapeva benissimo di dove venissero quelle matassine di seta.

Eduardo si teneva in disparte, quasi volesse far capire che non desiderava esser di troppo tra madre e figlio. Stava esaminando della musica sul pianoforte, e quando capiva di non esser osservato si abbandonava ad un malumore che traspariva dalla sua fisonomia espressiva. Pareva astratto ed inquieto, quando suo cugino o sua zia lo guardavano si sforzava di mostrarsi allegro, come se non avesse voluto che s' accorgessero del suo abbattimento. Sembrava quasi che fosse diventato burbero per l' arrivo inaspettato di Goffredo a Langleys, e Bianca che aveva gli occhi penetranti fece tra sè quest' osservazione, — sebbene, — soggiunse, — non sarebbe il caso di mettersi di malumore.

— Mi rincresce che Cristina non ci sia, — disse Lady St. Maur, — ma oggi le ho telegrafato.

— Oh, non ce n' era bisogno ! — esclamò bonariamente Goffredo. — È un peccato privarla di un divertimento, e avremo tanto tempo per star assieme.

— Vuoi dire dunque, — domandò Lady St. Maur, rialzando un poco la persona, — che ora hai intenzione di rimanere lungo tempo a casa ?

— Ma, davvero, per un certo tempo, — rispose Goffredo, e la madre s' accorse di un leggero aumento di colore sulle guancie abbronzate del figlio. — Mi pare d' essere un po'stanco di girare. Forse, chissà che io non mi stabilisca definitivamente a Langleys

— È una gran gioia per me il sentirti dire così, — riprese sua madre ; mentre Bianca, alzando le sopracciglia guar-

dò suo fratello con un misto d' incredulità e di meraviglia!
— Sarei contenta davvero se potessi credere di vederti qui stabilito e ammogliato.

— Hai sempre una gran fretta di darmi moglie, mamma, — disse ridendo Goffredo. — Ma hai ragione, confesso che è tempo di pensarci.

— Non ti mancheranno le occasioni per fare una buona scelta, — soggiunse Lady St. Maur. — In questi dintorni ci sono molte ragazze simpatiche e dabbene, ma capirai che io non voglio far nomi. Te la troverai da te la moglie, — e sorrise con aria di fine diplomatica.

— È inutile far progetti in questo genere di cose, — osservò Goffredo voltandosi in aria preoccupata verso la porta come se aspettasse la venuta di qualcuno, movimento che non sfuggì all' occhio acuto di Eduardo. ·

— L' amore non s' impone e, come ho sempre detto, non prenderò mai moglie senza essere innamorato.

— Sei sempre romantico, sempre lo stesso, — disse sua madre placidamente; — io spero, s' intende, che debba ispirarti affetto la donna che farai tua moglie, ma naturalmente oltre l' amore, conviene pensare ad altre cose. E siccome non sei più un ragazzo, devi capire che la posizione sociale, la dote, non dico la ricchezza, una certa avvenenza, un buon carattere, e sopratutto l' onoratezza della famiglia sono tutte cose alle quali tu hai diritto di pretendere.

Goffredo taceva. Sedendosi, cominciò ad arricciarsi i baffi in aria meditabonda, come se avesse voluto riflettere bene a tutte le qualifiche enumerate da sua madre. Eduardo, il muto osservatore che si teneva in disparte capì che il giovane avrebbe desiderato di cambiare argomento.

— Dunque, — domandò finalmente Goffredo, si divertono molto quì nei dintorni?

— Non molto, — rispose in tuono indifferente Lady St. Maur. — Ma credo che il tuo ritorno risveglierà una certa allegria in questa parte del mondo. A proposito, abbiamo un

impegno abbastanza importante per quest' altra settimana. Andiamo a passare la giornata ad Abbeylands.

— Come, dal Duca? — esclamò Goffredo. — Ma dunque è uscito fuori dal guscio? Ma, siccome io non sono invitato...

— Che sciocchezze dici, St. Maur! — replicò sua madre con dignità. Generalmente, per abitudine contratta quando era soltanto un cadetto, lo chiamava — Goffredo — ma gli dava il suo titolo quando era un po' in collera con lui. — Il Duca ci ha invitati tutti, e sarà incantato di rivederti.

— Se c' è qualche difficoltà per i posti in carrozza, — osservò Bianca colla sua voce flebile, — ci potremo rimediare facilmente lasciando a casa la signorina Leslie. Si capisce che fu invitata solo per forma.

— È stata invitata anche lei? — domandò Goffredo con vivacità, mentre un raggio di gioja illuminò i suoi occhi cerulei. — Perchè dite che è stata una questione di forma?

— S' intende, — rispose Lady St. Maur, — che una giovane nella sua posizione non è mai compresa negli inviti di una famiglia dell' alta nobiltà. Ma si tratta soltanto di una colazione e non di un gran pranzo. Sarebbe facilissimo lasciarla a casa e allora tu potresti occupare il quarto posto in carrozza.

— No davvero, — replicò risolutamente Goffredo. — Se la signorina Leslie è stata invitata ci deve andare. Io posso andare a cavallo.

— Hai veduta la signorina Leslie? — domandò Eduardo col suo solito accento mellifluo, ma così distinto che sebbene parlasse a voce bassa le sue parole si udirono dalla parte opposta del salotto.

— L' ho incontrata stasera nell' andare a fare una giratina prima di desinare, — rispose Goffredo, — ed ho ritrovata in lei un' antica conoscenza.

Bianca si lasciò cadere sulle ginocchia il lavoro con una esclamazione di sorpresa. Lady St. Maur strinse le labbra e tacque.

— Ti ricordi, mamma, — riprese a dire Goffredo — che una volta ti ho raccontato di una bambina piccina piccina, che il Maggior Leslie ed io salvammo dalle unghie di una tribù montanina nell' India settentrionale? Quella bimba fu poi adottata dal maggiore Leslie e educata con sua figlia.

— Conosco questa storia, — disse freddamente Lady St. Maur. — Me ne ha raccontato qualcosa lei stessa; ma non sapevo che fosse la bambina che tu contribuisti a salvare.

— Sarà una cosa molto noiosa, — osservò Bianca in tuono secco, — se dovesse considerarti come un amico della sua infanzia, il suo salvatore ed altre sciocchezze di questo genere.

— Mi pare, — disse Lady St. Maur, — che sia una giovane prudente, quanto si può essere all' età sua; ma se non lo sarà, si capisce che penseremo noi a rimediare.

Goffredo s' alzò con un movimento d' impazienza. Non gli andava a genio l' intonazione di sua madre.

— Mi sorprende, — disse — che Eduardo non l' abbia riconosciuta. Era là anche lui in quel tempo. Non te ne ricordi, Eduardo? — soggiunse rivolgendosi ridendo a suo cugino. — E sì che mi pare tu debba avere qualche ragione per ricordarla.

— Io non ricordo mai i ragazzi, — rispose Eduardo — e le loro birichinate non m' interessano. Mi permetti di domandarti se lei dal canto suo ha riconosciuto te?

— Benissimo! — disse Goffredo con un certo calore, poi si trattenne osservando sul volto di sua madre una certa espressione che non gli era ignota, un' espressione di dignità offesa che trattandosi di Edda egli voleva dissipare al più presto.

— Vuoi forse dire, St. Maur, — domandò la signora, — che la signorina Leslie si è ricordata alla tua memoria?

— Al contrario, — disse Goffredo, — sono stato io il primo a riconoscerla.

Non era proprio quella la verità, ed egli non l' ignorava, ma il giovane pose in pace la sua coscienza pensando che il volto di Edda eragli sembrato un volto conosciuto prima ancora che ricordasse il suo nome.

Poi con una leggera esitazione, che solo Eduardo osservò disse: — Non viene giù stasera?

— Stasera no, — rispose secca Lady St. Maur. — Ho pensato che essendo questa la prima sera del tuo arrivo in Inghilterra, saremmo stati meglio in famiglia.

— Era forse questa la ragione per cui l'ho veduta così disperata? — domandò Bianca piuttosto maliziosamente. — Nel venir giù a desinare l'ho vista un momento da lontano e mi è sembrato che piangesse.

— Oh! è stata una cosa da nulla, — rispose Lady St. Maur. — È rimasta dolente perchè l'ho rimproverata di esser tornata a casa tanto tardi! È una cosa che non conviene. M'immagino che quando va a Stillwater si metta a chiacchierare colle sue conoscenze e così perda il tempo; ho creduto opportuno di avvertirla e credevo che avrebbe tollerato l'avvertimento: ma si vede che non ne vuol sapere. Ha cominciato a piangere quasi subito nel modo più ridicolo, sebbene io sia sicura d'avergli detto soltanto poche parole.

Eduardo gettò alla sfuggita uno sguardo a Goffredo e si accorse subito che il giovane era pallido d'indignazione.

— Forse sarebbe molto più conveniente, — disse in tuono irato — mandarla ad accompagnare in carrozza a Stillwater quando tu hai bisogno che ci vada nel pomeriggio. Non è punto una bella cosa il permettere che una ragazza delicata faccia di sera una passeggiata così lunga.

— È stata colpa sua se è tornata di sera, — rispose Lady St. Maur. — E credo, davvero, Goffredo di poter giudicare meglio di te che cosa possa e debba fare la signorina Leslie. Spero non vorrai immischiarti di ciò che io faccio colle mie persone di servizio.

— Ed io spero che tu non vorrai chiamare la signorina Leslie una tua persona di servizio, — esclamò Goffredo riscaldandosi sempre più. — Mi pare una denominazione non adatta a lei.

— Oh, mamma, non dimentichiamo, — disse Bianca ridendo, — che Goffredo ha avuto sempre un debole per le belle

donnine, e la signorina Leslie è piuttosto bellina; questo non si può negare. Ma sarebbe un peccato, Goffredo, il guastare quella ragazza; sicchè ti prego di non farle tanti complimenti, sebbene adesso noi sappiamo di doverla considerare come una specie di tua protetta.

Dalle labbra di Lord St. Maur uscì appena articolata un esclamazione che forse fu bene Bianca non udisse; poi il giovane attraversò la stanza per mettersi a discorrere con Eduardo di alcuni argomenti di politica locale. Pensò tra sè che forse sua madre e sua sorella avrebbero giudicato scortese il suo contegno, ma d'altronde capiva che se tra loro fosse continuato il colloquio sulla posizione e sul carattere di Edda Leslie egli avrebbe potuto trascendere a dir loro cose ancora più spiacevoli.

Quando quella sera Lady St. Maur e sua figlia furono andate a coricarsi, ed i due giovani si recarono nel gabinetto da fumo, parve necessario a Eduardo di dare qualche consiglio al cugino.

— Ricordati, mio caro ragazzo, — disse con quell'aria di blanda superiorità che ogni tanto si dava, e che avrebbe irritato qualsiasi uomo meno buono di Lord St. Maur, — che tutte le donne di questa casa sono maledettamente gelose della bellezza della signorina Leslie, specialmente dacchè l'altro giorno sedusse il Duca; sicchè se tu vuoi mostrarle simpatia avrai sempre in casa delle questioni tremende.

— Il Duca sedotto da lei? — esclamò Goffredo. — Ma se è vecchio!

— Oh, fu tutta un'ammirazione paterna, — riprese Eduardo, osservando il turbamento di Goffredo; — ma si accese per lei di un grande interessamento, le altre rimasero tutte neglette, e capirai che d'allora in poi è nata l'avversione.

— Tutti possono ammirarla, — osservò Goffredo dopo un momento di silenzio.

— E ciò significa che l'ammiri anche tu, m'immagino?

— Certamente!

— Allora, la cosa più prudente è che tu tenga chiusa in cuore la tua ammirazione, — disse Eduardo, — a meno che tu non voglia una bella mattina vederla cacciar via di casa su due piedi; sicchè ti avverto.

Ma se avesse conosciuto un poco la natura umana avrebbe capito che quel consiglio avrebbe prodotto precisamente l'effetto opposto di quello che egli ne attendeva. L'idea che la sua benevolenza e la sua ammirazione potessero provocare ostilità e cattivi trattamenti, avrebbe facilmente trasformato in Goffredo la simpatia in passione.

I due giovani seguitarono a fumare, ma senza discorrere molto. S'erano veduti poco negli ultimi anni e quando s'incontravano non avevano mai molte cose da dirsi. Ora che Goffredo aveva più età e più esperienza, riusciva meno facile a Eduardo il raccontargli tutte le sue traversie e chiedergli dei soccorsi pecuniari come era solito fare nel passato, e questa difficoltà non contribuiva certo ad accrescere la cordialità dei suoi rapporti col padrone di casa; mentre Goffredo dal canto suo diffidava di Eduardo assai più di quello che facesse prima, ed era talvolta inclinato a credere che nel racconto di ciò che aveva veduto Edda ci fosse più verità di quello che a quel tempo aveva pensato.

Nel recarsi alla sua camera doveva necessariamente attraversare il lungo andito sul quale davano le stanze di sua madre e nell'avvicinarsi a queste rimase per un istante sorpreso nel vedere uscire dalla porta di Lady St. Maur una figura vestita di nero. Nella mezza luce dell'andito non potè subito distinguere chi fosse, ma fatti due passi si trovò faccia a faccia con Edda che dopo essere stata a leggere alla signora finchè non si era addormentata, se n'andava adesso in camera sua. Avrebbe voluto liberarsi da Lord St. Maur con un freddo saluto, ma egli la trattenne fermandosi e discorrendo con una cordialità più affettuosa della prima volta.

— Siete stata da mia madre? — le domandò.

— Sì, le ho fatta la lettura.

Egli era tanto vicino alla fanciulla da poter vedere che era molto pallida e che aveva le palpebre arrossate come se avesse pianto da poco.

— Avete fatto molto tardi ? Spero che non ci starete sempre così a lungo ?

— Stasera forse abbiamo fatto un po' più tardi, — disse Edda, eludendo cortesemente una risposta diretta.

Egli la guardò fissa, ma non insistè su quel punto.

— Mi è rincresciuto molto di non vedervi stasera, — riprese il giovane con dolcezza.

Il colloquio fu tenuto a voce bassa, ma Goffredo osservò che Edda mentre egli discorreva si guardava attorno nervosa, come se avesse temuto che le mura avessero occhi ed orecchi.

— Era molto naturale, — rispose — che Lady St. Maur vi volesse stasera tutto per sè.

— Domani sera non avrà tanto bisogno di me, — rispose il giovane allegramente — sicchè io spero che voi verrete giù in salotto.

— Oh ! sì... probabilmente ! Buona notte Lord St. Maur !

— Non mi piace il mio titolo sulle vostre labbra — mormorò.

— Io non potrei chiamarvi altrimenti, — rispose pronta la fanciulla, quasi offesa da quelle parole.

— Quando mi conoscerete meglio, — riprese il giovane, — e quando saremo amici, come saremo un giorno, anche se non lo siamo adesso....

— Buona notte Lord St. Maur ! Devo andarmene.

— Ma siamo amici adesso non è vero ? — disse Goffredo cambiando abilmente tattica. — Non credo che mi vogliate meno bene perchè ho avuto la sventura di cambiar nome ?

La fanciulla sorrise di quel cambiamento d' intonazione.

— M' immagino che non abbiate potuto farne a meno, — disse scherzando.

— Precisamente. Io merito compassione non disprezzo. Non volete stringermi la mano prima di andarvene ?

La fanciulla si mosse per andarsene, ma dal contegno del giovane fra scherzevole e serio traspariva una tenerezza così seducente che Edda non potè fare a meno di cedere al suo desiderio. Gli dette la mano, ed egli immediatamente se la portò alle labbra; ma ciò bastò per Edda. Scomparve prima ch'egli avesse tempo di pronunciare un'altra parola, ed egli rimase estatico a guardare in direzione delle sue stanze senza menomamente accorgersi del fatto che suo cugino Eduardo Hulme, il quale aveva salito le scale pian piano dietro a lui, era stato testimone della piccola scena e che un sorriso diabolico errava sulle labbra di quel crudele osservatore.

— Di già! — disse Eduardo a se stesso restando fermo finchè Goffredo pure non fu scomparso, eppoi attraversando con passo felino l'andito. — Confesso che non l'aspettavo tanto presto. Siete una creatura accorta, signora Leslie, ma dimenticate che non avete a che fare soltanto con Lord St. Maur, ma anche con me.

Capitolo XX.

La progettata escursione ad Abbeylands ebbe luogo e con grandissimo disgusto di Lady St. Maur, essa fu costretta a cedere alla volontà di suo figlio e di Cristina permettendo che Edda ne facesse parte. In quella occasione, come in molte altre, Goffredo fu lieto di riscontrare che lui e la sua sorella minore si trovavano pienamente d'accordo. Era stato tanto tempo lontano da casa che non la conosceva quasi punto e fu per lui un incanto lo scoprire quanto gli somigliasse nei gusti e nelle inclinazioni. Agli occhi suoi l'affetto di sua sorella per Edda era una virtù speciale e Cristina fu abbastanza accorta per capirlo subito. Le fece un po' impressione sul principio il vedere che egli era già innamorato, indubbiamente innamorato fino alla follìa, di una ragazza di cui si conosceva tanto poco il passato; ma era pronta ad accettare l'inevitabile ed a godersi pienamente il romanzo. E cominciò

a pensare ad un avvenire piacevolissimo, quando Goffredo e Edda avrebbero disposto a Langleys di una potenza illimitata, ed essa sarebbe sempre stata bene accolta in casa loro. Era abbastanza penetrante per capire che sua madre e sua sorella non sarebbero rimaste alla villa ove Edda fosse stata padrona; ed era abbastanza indifferente per riflettere che Langleys sarebbe stato in realtà molto più allegro senza di loro.

Ma intanto non palesò a nessuno le sue speranze per l'avvenire. Neppure a Edda si arrischiò a dire una parola, perchè avendole una volta fatta allusione alla simpatia che Goffredo sentiva per lei, era comparsa sulla fisonomia della fanciulla una tale espressione di malumore e di alterezza, che Cristina, impaurita, pensò bene di non tornar più su quell'argomento. E s'accorse subito che la sua allusione aveva prodotto cattivo effetto, perchè Edda prese ad un tratto con Lord St. Maur un contegno molto freddo, mettendo il giovane in uno stato d'irritazione e d'inquietudine molto diverso da quello in cui generalmente si trovava. Sembrava una cosa strana che una fanciulla orfana e senza mezzi di sussistenza, come era Edda, dovesse rifiutare la mano di un Pari del Regno. Ma a Cristina che la conosceva bene ciò non parve impossibile, perchè era superba quanto Lady St. Maur, sebbene in una maniera diversa.

Le quattro signore si recarono a Abbeylands in carrozza chiusa, e Eduardo con Goffredo a cavallo. Come aveva supposto Lady St. Maur, il Duca aveva invitato anche altri, ma non molta gente e tutta di grado inferiore ai St. Maur. A colazione dunque questa prese posto alla destra del Duca; ma si stizzì vedendo che per quanto egli non mancasse con lei a nessuna delle cortesie che si convengono ad un padrone di casa, prodigava una quantitá di attenzioni alla signorina Leslie, e pareva provare una sodisfazione speciale nel farla segno alle sue cure più delicate; sembrava talmente attratto da lei che diverse persone della società notarono quel

fatto e più d' una ne rimase turbata. Lord St. Maur appariva così abbattuto e sconsolato che nessuno poteva capire che cosa avesse; Bianca poi e Lady St. Maur erano addirittura di pessimo umore. Alcuni tra gli ospiti rivolgevano sguardi indagatori a Beatrice Gray, che negli ultimi tempi dicevasi fosse stata un po' corteggiata dal Duca; ma sul volto della giovane donna almeno non appariva nessun indizio di contrarietà, anzi sembrava ricercare quanto il Duca stesso la compagnia di Edda. Era chiaro che mentre il padrone di casa non trascurava nessuno dei suoi ospiti, guardava di tanto in tanto la fanciulla in una maniera, richiamandola sempre a conversare, che attirava l' attenzione di tutti. Il colmo fu quando, nel corso della giornata, egli fece in modo da allontanarsi con lei per qualche minuto dal rimanente della brigata, mentre gli altri erano intenti ad osservare i quadri della galleria, che era la specialità più importante della villa del Duca.

— Se non vi rincresce, signorina Leslie, — le disse all' orecchio la voce cortese del Duca, mentre essa un po' in disparte osservava un quadro che aveva attirata la sua attenzione, — vorrei che aveste la bontà di venire un momento con me in quel salottino? — E accennò colla mano all' uscio di una stanza ove non era fin' allora stato ammesso nessuno degli invitati. — È un piccolo studio mio — soggiunse, — e c' è un quadro che vorrei farvi vedere. Non vi tratterrò che pochi minuti. — Avendo Edda acconsentito subito, il Duca aprì la porta e con grandissima sorpresa delle persone che osservavano i suoi movimenti, chiuse l' uscio dietro a sè dopo esser entrato colla fanciulla.

Il salottino era piccolo, tanto piccolo che ognuna delle sue pareti era occupata da un oggetto solo. Sulla parete dinanzi alla finestra vedevansi degli scaffali pieni di libri, sulla terza un largo camminetto in cui ardeva un bel fuoco, che illuminava sulla parete opposta coi suoi vivi bagliori un ritratto di donna.

Nel centro del salottino vedevasi un piccolo scrittoio ed una poltrona di legno intagliato.

— Vi sarei molto grato, — disse il Duca alla fanciulla, — se voleste guardare per un istante quel ritratto e dirmi se vi richiama nulla alla mente.

Il quadro rappresentava una donna giovane e bella, con una carnagione purissima, ma quasi senza colore, con una massa di capelli dorati, le sopracciglia scure ma finissime e dei grandi occhi cerulei. Era in abito di corte e teneva in mano un ventaglio di penne di struzzo. Il Duca guardò il ritratto eppoi Edda, che teneva gli occhi fissi su quel volto con un' espressione d' imbarazzo infinito.

— Chi è? — disse.

— È mia moglie, — rispose il Duca.

Edda si voltò a un tratto verso di lui con aria d' interrogazione; ma prima che potessero dire tra loro altre parole, la porta fu senza cerimonie spalancata dal difuori e Lady St. Maur con un contegno raggiante e sicuro entrò sorridendo nella stanza come se fosse stata sicura d' essere la benvenuta. La sua comparsa ruppe l' incantesimo, il Duca tolse subito gli occhi dal ritratto e la fanciulla indietreggiò un poco, sentendosi imbarazzata della posizione prominente in cui s' accorse d' essere stata posta suo malgrado.

— Oh! che bel salottino, — disse Lady St. Maur, coll' aria di persona assolutamente inconsapevole di esser di troppo, — e che bella veduta del giardino! Vedo che qui c' è un ritratto. Dio mio com' è bello!

Pareva che volesse adoperare un altro aggettivo, ma si trattenne mentre i suoi occhi si posarono sopra Edda che era in piedi accanto al ritratto; e siccome l' ingresso di Lady St. Maur aveva fatto strada ad altri ospiti, due o tre di loro seguirono il suo esempio e cominciarono ad osservare il ritratto.

Ma fu Cristina che colla spensieratezza della gioventù, per la prima esclamò:

— Ma che straordinaria somiglianza!

Lady St. Maur la guardò come se avesse voluto schiacciarla; ma il Duca si voltò a lei con un'espressione di letizia sul volto.

— Precisamente, — disse, avvicinandosi a Cristina. — È quello che pare anche a me ed è questa la ragione per cui ho condotto qui la signorina Leslie. Se gli altri non avessero veduto la somiglianza avrei creduto di sbagliare, perchè a me pare che ce ne sia tanta.

— Se la signorina Leslie si levasse il cappello, — osservò Beatrice Gray che in quel momento era entrata nella stanza, — la somiglianza sarebbe ancora più evidente.

— Oh, sì! Levati il cappello Edda! — disse vivamente Cristina; e siccome Edda esitava, guardando prima il Duca e poi Lady St. Maur, come per chiederle il permesso, il Duca riprese a dire:

— Se non v' incomoda troppo, signorina Leslie, noi vi saremmo molto obbligati.

Edda si levò subito il cappello tenendolo in mano, mentre, seguendo il consiglio di Cristina prese l' atteggiamento della signora del quadro.

— Io non vedo nessuna somiglianza, — disse Lady St. Maur col tuono più freddo che le fu possibile.

Ma nessuno fece eco alla sua opinione, il verdetto generale fu che esisteva una curiosa e sorprendente somiglianza tra la signorina Leslie e il ritratto della defunta Duchessa. E le due persone più risolute nel dare la loro opinione furono quelle che potea supporsi avessero qualche interesse a negare la somiglianza: cioè Cristina Hulme e Beatrice Gray. Ma quest' ultima andò tant' oltre da sostenere che il quadro poteva considerarsi come un ritratto della signorina Leslie.

Lady St. Maur era indignatissima dell' interesse che aveva destato Edda e appena potè farlo convenientemente uscì dal salottino, conducendosi dietro il Duca. Questi non spiegò in nessuna maniera il perchè aveva voluto mettere Edda così vicino al ritratto, sebbene facesse una domanda relativa all' argomento.

— La vostra giovane amica, la signorina Leslie.... — cominciò a dire con una certa esitazione.

Lady St. Maur l' interruppe.

— È con me come signorina di compagnia; non potrei davvero chiamarla amica, — disse con un accento di gelata dignità che generalmente imponeva silenzio a chi l' avvicinava. Ma non parve produrre alcun effetto sul Duca.

— M' immagino che conosciate la sua famiglia da qualche tempo, non è vero? — riprese.

— Sì, — rispose Lady St. Maur. — Conosco i Leslie da molti anni; ma è qualche tempo che sono morti il Maggiore Leslie e sua moglie. — Non volle dire che Edda non apparteneva alla famiglia Leslie.

— Mia moglie, — osservò il Duca in tuono preoccupato, — era una Montgomery, come forse sapete. È possibile che i Leslie fossero, anche alla lontana, parenti dei Montgomery?

— Non lo credo davvero, — rispose Lady St. Maur. — I Leslie non erano una famiglia nobile. Venivano da Stillwater, ove il padre del Maggiore era, credo, un piccolo negoziante. Si capisce che io non ho mai conosciuto la loro parentela; ma non mi pare possibile che fossero parenti della Duchessa.

— Cercavo di spiegarmi, — disse il Duca sottovoce, — il perchè di questa somiglianza veramente straordinaria.

— Credo, mio caro Duca, — osservò Lady St. Maur con una intonazione studiatamente carezzevole, che voi vi esageriate questa somiglianza. La signorina Leslie è certamente una graziosa ragazza, ma non è certo tanto bella come ricordo che era la cara vostra Duchessa. E, in fondo, le somiglianze non contano nulla; si trovano a volte tra persone che non sono parenti neppure alla lontana.

— Sì, è vero, — rispose il Duca, — in tuono meditabondo, come se discutesse tra sè ciò che diceva la signora; — ed ho paura che non sia facile trovare un legame.

— Lo desiderate forse? — domandò sorpresa Lady St. Maur.

— Sono molto solo, — rispose il Duca, con un sorriso

tranquillo e un po' tristo, — e qualche volta mi pare che sarebbe per me una gran benedizione se potessi avere quei legami di famiglia che sembrano così necessari alla vera felicità di un uomo.

— Sarebbe facilissimo ad un uomo come voi il crearvi tali legami di famiglia, — disse Lady St. Maur, credendo che egli fosse sul punto di chiederle la mano di Cristina o di Bianca. — Siete ancora giovane e molte donne consacrerebbero volentieri la vita a render la vostra più lieta.

— Sarà, — rispose il Duca, e il sorriso che sfiorò le sue belle labbra non fu senza ironia. — È forse più difficile per me il pensare che potrei rendere una donna felice.

— Oh, questo non si può mettere in dubbio! — esclamò Lady St. Maur. — Colla posizione che voi potreste darle, colla fortuna che avrebbe a disposizione, come potrebbe non esser felice?

Non fu accorta abbastanza per capire che aveva toccata una nota falsa; ma le parole che uscirono dalle labbra del Duca glie lo fecero intendere.

— Ma io sarei tutt' altro che lieto di sposare una donna che mi prendesse soltanto per la mia posizione, — rispose in tuono secco; e Lady St. Maur s' accorse di aver commesso un errore.

— S' intende, — disse dolcemente, — nessuna donna per bene sposerebbe mai un uomo soltanto per il danaro e la posizione. Nel caso vostro, Duca, non può esservi questione di ciò; voi potete ispirare l' amore.

Il Duca non rispose immediatamente, ed essendo avvenuta in quel momento un' interruzione, il colloquio non fu ripreso. Nell' insieme lasciò una piccola impressione nella mente di Lady St. Maur. Credè di scorgervi un preludio ad una dichiarazione; solo domandava a sè stessa se la proposta sarebbe stata fatta alla sua figlia maggiore o alla minore. Il Duca aveva parlato con lei in tuono così confidenziale che Lady St. Maur era sicura d' esser egli stato sul punto di farle qualche comunicazione importante.

Quella convinzione la rese insolitamente allegra, mentre tornava a casa in carrozza dopo il tramonto; e non le parve neppure che valesse la pena di dire qualche parola a Edda, sebbene fosse irritatissima con lei per la sua mancanza di riservatezza e per l'eccessiva disinvoltura di cui doveva essersi servita per richiamare l'attenzione del Duca. Si riserbò di sgridarla a tempo più opportuno, avendo osservato che quando Edda appariva abbattuta e sconsolata, tanto Cristina che Lord St. Maur si affrettavano a consacrarsi a lei in una maniera che alla madre loro sembrava addirittura irragionevole e sciocca.

Sir Gaspero e sua sorella Beatrice furono gli ultimi a lasciare la villa del Duca. Indugiarono senza intenzione; ma essendo incorso uno sbaglio nell'ordinare la carrozza, i Gray rimasero per qualche minuto soli col Duca, dopo che gli altri ospiti furono partiti. E siccome Gaspero aveva chiesto ed ottenuto il permesso di recarsi egli stesso in scuderia, essendo egli più di confidenza ad Abbeylands di tutti gli altri visitatori, Beatrice rimase addietro a passeggiare giù e su col Duca nella galleria; discorrevano pacatamente come due antichi ed intimi amici.

All'occhio del Duca la giovane donna faceva un bellissimo effetto camminando lentamente sul lucido impiantito tra le due file di ritratti, tra i quali non v'era una figura dignitosa e aggraziata più di lei. Era riccamente vestita di velluto ornato di pelliccia scura, genere di abbigliamento molto adatto alla sua bellezza classica. Ma per il Duca l'incanto non consisteva tutto nel suo volto, nella sua grazia e nel suo contegno dignitoso; essa lo intendeva, gli mostrava con ogni accento della sua voce armoniosa, con ogni sguardo dei suoi occhi dolci e buoni, la simpatia che gl'ispirava la sua tristezza di tanti anni.

Mentre passeggiavano l'uno accanto all'altra tra i quadri, essa gli parlava di Edda Leslie e della sua meravigliosa somiglianza col ritratto dello studio. Il duca fu lietissimo che Bea-

trice entrasse in quell' argomento; era per lui una grande sodisfazione il vedere che quell' amica sua, (egli allora consideravala soltanto come tale) non fosse stata presa da quella inesplicabile gelosia per una donna più giovane e forse più bella di lei, che quella sera egli aveva avuto campo di osservare in quasi tutti le altre signore.

— Lady St. Maur mi assicura — disse, — che i Leslie non possono avere alcun legame di parentela colla famiglia della Duchessa. Me ne rincresce. Avevo quasi sperato che ci fosse qualche legame il quale mi permettesse di riconoscerli come parenti.

— Sarebbe stata una bella cosa per loro, il trovare un parente come voi, — disse Beatrice.

— Sono un egoista, — disse il Duca dolcemente.

— Pensavo al piacere che mi avrebbe procurato l' aver d' intorno dei giovani ed il poterli aiutare un poco nel mondo.

— Non mi pare che questo sia un egoismo, — osservò la signorina Gray.

— Nonostante è un egoismo, perchè io lo speravo più per me che per loro, — ribattè il Duca. — Son pochi gli uomini che abbiano così pochi congiunti come me. Io non ho un erede ed alla mia morte il titolo si estingue.

— Se non avete molti parenti avete almeno molti amici, — disse Beatrice, — e più ne avreste se voi andaste un poco più nel mondo.

— I veri amici s' incontrano raramente, — disse il Duca; — ed io sono stato tanto tempo rinchiuso che ho perduto l' arte di farmi degli amici.

— Oh, no! — disse Beatrice involontariamente.

— Siete molto gentile a negarlo, ma io so di non essere un compagno interessante. Sono invecchiato prima del tempo; io sono cupo, malinconico, più inclinato ad essere un recluso che un uomo di mondo. So benissimo quello che di me dice la gente; non mi attribuiscono un buon carattere.

— Quello che dice la gente importa molto poco, — re-

plicò Beatrice, rialzando il capo e cogli occhi lucenti; — e i vostri amici,.... vi conoscono troppo bene per crederlo.

— Potrei sperare che voi siate uno di loro? — esclamò il Duca voltandosi verso di lei con uno sguardo ardente il quale dette un' espressione del tutto nuova al suo volto bellissimo, ma per solito così impassibile.

— Io? Oh, sì.... spero! Mio fratello ed io siamo molto superbi di appartenere al numero dei vostri amici.

— Ma io intendevo parlare specialmente di voi, non di vostro fratello.

Beatrice involontariamente si fermò, come se avesse voluto guardare un quadro che aveva richiamato la sua attenzione e, dopo un momento di silenzio il Duca ripetè la sua domanda in una forma un po' diversa.

— Volete voi esser l' amica mia, — disse — l' amica mia per la vita? Potrei io arrischiarmi a chiedervi d' essermi amica in un senso più stretto che quello dell' amicizia ordinaria? Spero che m' intenderete.... ho paura di non essermi spiegato abbastanza chiaro. Ecco quello che io vi chiedo: Volete voi un giorno farmi l' onore di diventare mia moglie?

La proposta fu fatta in una forma un po' convenzionale, ma lo stesso suo formalismo gli dette agli occhi di Beatrice un incanto che forse non avrebbe avuto una dichiarazione più calda. La giovane donna non trovò parole per rispondere alla domanda che egli le aveva fatta, ma pose per un istante la sua mano in quella del Duca, quegli capì che non voleva rispondergli un no.

(*Continua*)

Traduzione dall' Inglese
di Sofia Fortini-Santarelli.

Il Partito Conservatore in Italia

II.

L' Egregio e carissimo mio amico, il Deputato Conti nel numero 7 Giugno 1896 dell' *Idea Liberale* pubblicò un articolo nel quale ebbe la bontà di accennare al mio del 1.° Gennaio p. p. sulla *Rassegna Nazionale.*

Ringrazio l'Amico delle cortesi parole allo indirizzo mio, e constato con piacere che comuni sono i nostri intendimenti e le aspirazioni, quelle cioè che in Italia si formi veramente un Partito Conservatore, che geloso custode di quanto fu ottenuto con tanti sacrifici, e rigido difensore delle Istituzioni, francamente si metta sulla via della conciliazione e del rispetto per la Autorità Spirituale del Papa, sì che da quella stessa Roma da cui Umberto regge e governa l' Italia, il Pontefice diriga e imperi sul Mondo Cattolico, con quanto lustro e vantaggio per l' Italia innanzi a tutti, superfluo è il dimostrare. L' Egregio Deputato che si compiacque di ricordarmi fa un passo nella via che conduce alla meta da noi vagheggiata, e accenna alla possibilità che onde provvedere alla indipendenza della Santa Sede, si accordi alla stessa il dominio temporale della così detta Città Leonina. Ma, mi perdoni l'Amico: a me sembra che, ciò succedendo, altro non si farebbe che impicciolire e avvilire la quistione; giacchè l' ideale nostro non sarebbe certamente quello di dare alla posizione del Papa una figura di Principe terreno che impera su qualche ettaro più

o meno di territorio, ma bensì quello di circondarlo di tutto quel rispetto e di quella Autorità morale a cui ha dritto e dovere di aspirare.

La indipendenza del Papa deve essere garantita dalle Potenze Cristiane e tra queste prima deve essere l' Italia a cui è toccata la sorte di ospitarlo nel proprio territorio. — E che tale sia stato l' intento di quei Sommi che reggendo l' Italia ci condussero a Roma, certamente non può essere messo in dubbio.

Vittorio Emanuele, Cavour, Minghetti abbastanza chiaramente si pronunziarono in questo senso, e noi che aspiriamo ad essere i loro degni seguaci, non possiamo diversamente interpretare le idee di quei Grandi!

Oltre a ciò, dopo 26 anni dacchè Roma è Capitale d' Italia abbiamo bene il diritto di trarre ammaestramento e norma dagli avvenimenti succeduti e dallo stato delle cose che si è formato.

In questi 26 anni a reggere i destini d' Italia furonvi Governi che certamente non èbbero sempre la prudenza scritta sulla loro bandiera. Leggi giacobine ne furono fatte senza numero, inaugurazioni di protesta, festeggiamenti imprudenti, oratori in Parlamento che non misurarono le loro parole e i discorsi loro, inopportuni talvolta, e talvolta ingiusti. — Eppure con tutto ciò l' Europa, il Mondo intero dovettero persuadersi che in Roma l' Autorità Pontificia può benissimo coesistere colla Autorità Regia e col Governo d' Italia.

In fondo all' animo del Parlamento (eccezione fatta di pochi componenti di esso) il rispetto al Capo della Cristianità si impone sì che mai si è verificato che succedessero fatti per i quali le Potenze Estere avessero ombra di diritto di sollevare la voce. Nè valsero le intransigenze e le querimonie, e le mene di quella parte dei Cattolici che pur troppo è ancora assai forte in Vaticano e fuori, la quale non cela i suoi intenti e le sue mire, ma le di cui male arti sempre furono sventàte, prima di tutto dal buon senso di quell' anima grande

che è l'attuale Pontefice, poi dal senso comune degli Italiani e dei Cattolici in generale. Siamo giusti! Quando mai l'Autorità del Sommo Pontefice è stata così grande nel Mondo intiero quanto nell'epoca presente? Essa è giunta ad un punto tale che assistiamo allo spettacolo che Leone XIII liberamente interviene nelle quistioni più importanti che interessano le Potenze Cattoliche e anche le non Cattoliche. La sua intromissione è cercata e riverita, la parola sua di pace è ascoltata da tutti, tutti si inchinano a Lui. Egli stesso è così persuaso dell'Autorità che lo circonda, che ebbe il coraggio di manifestare un'idea (che speriamo si avveri per quanto difficile ad attuarsi) quella cioè di ritornare sotto la Autorità del Pontefice le Confessioni cristiane che da secoli si sono dalla Santa Sede staccate.

Ora una aspirazione cosi grande, una meta così difficile, poteva concepirsi da un Papa, che davvero fosse prigioniero, come il Partito intransigente a cui sopra abbiamo alluso, vorrebbe far credere?

Abbiamo la fortuna però che il Primo a non condividere anzi a condannare coi fatti le esagerazioni del Partito intransigente è lo stesso Papa Leone XIII il quale dalla quiete del suo ritiro segue con animo sereno lo svolgersi degli avvenimenti d'Italia e se ne interessa vivamente, dando la nota giusta ogni qualvolta sembra che il destino offuschi lo stellone che ci ha costituiti.

Se a Lui non è sempre concesso di farsi vivo quando la prospera fortuna ci arride, è però sempre Lui il primo a rivelare l'animo suo *Italiano* qnando la sciagura ci colpisce.

Dal profondo della sua asserita *prigione* Egli sentì pietà dei prigionieri d'Italia per imprudenza nostra cacciati in balìa del barbaro, e la sua parola autorevole e severa valse in loro favore ben più di un'esercito vendicatore.

È sempre Leone XIII che in principio del 1895 discorrendo con un distinto personaggio del quale il nome potremmo citare, disse d'amare tanto l'Italia che se i governanti di

Essa, sapessero quanto modesti sarebbero i suoi desiderii per addivenire ad una intesa, resterebbero meravigliati ! !

E noi dobbiamo rimanere sordi alle sue manifestazioni, dobbiamo rifiutarci di scendere nel campo della conciliazione, quando i vantaggi che al Paese nostro ne ridonderebbero, sarebbero così immensi ed immediati ?

Lo vedemmo l'anno scorso in occasione delle Elezioni amministrative. — Il solo mezzo per resistere all'onda straripante del socialismo, (sotto la cui bandiera si affratellano tutti i partiti sovversivi) fu quello di accordarsi cogli Elementi Cattolici.

Dato l'allargamento del suffragio, che oramai non può più restringersi, la esistenza del Partito moderato, sì e come prima esisteva, non può ammettersi. Il volere persuadere, e trascinare le masse coi soli argomenti che i moderati possono offrire è follia sperare.

Son troppo seducenti per le classi diseredate le teorie, sebbene utopistiche, che loro vengono ammanite dai socialisti per credere che il Partito moderato colle sue verità le possa compensare. Qualche cosa di più ci vuole per convincere i meno fortunati di rassegnarsi al loro destino, e questo qualche cosa altrimenti non si può trovare se non nel pensiero religioso che li assicura essere la minor felicità in questo mondo appunto un titolo per aspirare ad una ben maggiore nell'altro. Finchè il suffragio era ristretto alle persone intelligenti e abbastanza educate, i canoni fondamentali e le verità che costituiscono il programma dei moderati potevano bastare a farlo prevalere, ma una volta esteso il diritto di voto alle masse, la sola religione del dovere non è sufficiente a trascinarle e commoverle. Ben altro linguaggio occorre per persuaderle.

Alle leggi di uguaglianza abilmente messe loro innanzi dai Socialisti, bisogna contraporre quelle di fratellanza dettate da Cristo.

Da questo stato di cose, che pur troppo è tale, chiarissima ne emerge la necessità, che il Partito moderato pensi

seriamente ai casi proprii nello interesse supremo del Paese, e abbandonando certe fisime e certi pregiudizii si persuada che il voler continuare a fare il terzo Partito lo conduce col Paese a rovina. Abbia il coraggio di affermare le proprie convinzioni di rispetto per il sentimento religioso, che in fin dei conti sta nella coscienza di tutti gli Italiani, cominciando da Colui che ne regge le sorti, e in breve lasso di tempo il Partito Conservatore si troverà forte e vigoroso e tale da mettere un' argine all' irrompere del Socialismo, il quale se non sarà trattenuto, dopo di avere fatto attraversare al Paese nostro gli orrori della Anarchia dove è destinato a condurlo?

All' assolutismo, alla negazione di ogni libertà, a quei tempi in una parola, nei quali parlare di amore di Patria era delitto.

ALBERTO DE' CAPITANI D' ARZAGO.

Gli studi sulla Letteratura italiana

di Pierre de Nolhac

Di Pierre de Nolhac ebbi altra volta l' onore di parlare sulla *Rassegna Nazionale*, (1) ma nel breve e affrettato esame dei *Paysages de France et d' Italie* solo di passata potei accennare ai lavori scientifici di questo simpatico scrittore che all' Italia va, da anni, consacrando la miglior parte del suo ingegno. Oggi il signor Pierre de Bouchaud, inviandomi, con gentile pensiero, un suo libro su *Pierre de Nolhac et ses travaux*, (2) mi porge occasione di riprendere il caro argomento e di additare ai lettori della *Rassegna* il superbo edificio che l' erudito francese ha innalzato in onore della letteratura italiana. Il signor de Bouchaud, desideroso di portare il suo contributo alla *Società di studi italiani in Francia*, non poteva trovar mezzo migliore che esaminar l' opera di chi, in argomenti di varia natura, ha, con profonda dottrina, con pronta e felice intuizione, portato agli studiosi il sussidio di nuove e inaspettate ricerche, ha aperto alla critica più vasti orizzonti. Inteso a riassumere, con sobria e lucida analisi, i molteplici studî del Nolhac, il libro del Bouchaud varrà senza dubbio a diffonderne in Francia la conoscenza e a suggerire, a chi del Nolhac volesse seguire l' esempio, le vie più pronte e più sicure; noi intanto, colla scorta di questo libro, ci sforzeremo a riassumere le conclusioni a cui è giunto l' insigne scrittore.

(1) 1° Agosto 1891.

(2) Paris, Bouillon, 1896.

I.

Gli studî di maggior mole e di maggior rilievo son quelli dal Nolhac consacrati a Francesco Petrarca. [1] La maggior parte del pubblico, anche colto, abituato a studiare il Petrarca attraverso il *Canzoniere*, ha sempre veduto in lui il sognatore, l'amante appassionato, il psicologo fine ed efficace; pochi hanno considerato ed apprezzato il restauratore degli studî classici, l' iniziatore dell' Umanesimo. La cultura classica aveva persistito, è vero, anche nel medio evo, ma, lontana dal penetrare lo spirito dei tempi antichi, era rimasta confinata nei conventi, d' onde la scolastica e la filosofia cristiana le impedivano d'uscire: solo al comparir del Petrarca questa cultura prende nuovo e vigoroso sviluppo, si abbarbica, per così dire, all' antica pianta, ne solleva la corteccia, ne succhia le midolla. Quando, nelle cause e negli effetti, si considerino bene gli sforzi del grande poeta, ci si persuade che il *Canzoniere* è, com' era pure nella mente di lui, un' opera secondaria. Innamorato dell' arte antica, ei vuol diffondere ovunque i suoi cari scrittori, non può soffrire il barbaro latino della Scolastica suonante sulle bocche di tutti, e va diritto alle sorgenti: parte alla ricerca di Cicerone e scopre i *Discorsi* e le *Lettere;* poi Livio, Orazio, Plinio, Properzio, Catullo, che strappa ai polverosi scaffali dei cenobî. Con fede d' apostolo, sostiene lotte accanite contro gli astrologi, gli alchimisti, i giuristi, contro la stretta filosofia delle scuole; ad Aristotele oppone Platone; è stoico; amante della libertà romana, si fa repubblicano, e diventa il maestro d' Italia nel XV secolo, in cui « Livio e Plutarco formeranno i caratteri di varie generazioni, la Storia romana passerà nelle reggie e sui campi, i tiranni si modelleranno su Cesare, i guerrieri su Scipione. »

La storia della biblioteca del Petrarca è, come ben dice il Nolhac, la storia del suo spirito. Fin da giovinetto ama i

[1] *Petrarque et l' Humanisme*, Paris, Bouillon, 1892.

classici, con qualche economia compera la *Città di Dio*, [1] si procura Servio, Stazio, alcune odi oraziane; si lega in Avignone col cardinal Colonna e con Raimondo Soranzo, giureconsulto italiano, che gli apre la propria biblioteca; rovista a Parigi fra i depositi inesplorati della Sorbona, copia a Liegi un discorso di Cicerone e, tornato alla quiete di Valchiusa, si concentra nello studio e concepisce il disegno dell' *Africa.* Nè libri gli mancano in quel prediletto romitaggio; possiede un' ampia raccolta di opere ciceroniane, le *Lettere* di Abelardo ed Eloisa, le *Lettere* ad Attico, da lui copiate a Verona; a Genova si procura un bell'esemplare d'Orazio, ad Arezzo un Quintiliano, a Mantova la *Storia naturale* di Plinio, mentre si fa copiare a Verona la *Storia Augustea*, una raccolta di Vite degli Imperatori, da Adriano a Diocleziano, ch' ei di suo pugno annota in doppio esemplare. [2]Agli acquisti si aggiungono i doni; umili persone cercano, coll' omaggio di un volume, la benevolenza di lui; amici stranieri, non meno che gli italiani, gareggiano di zelo nel favorirlo, e il Boccaccio stesso finisce per regalargli, dopo la famosa conversione, tutta la sua libreria. [3]

Nè solo la diffusione degli studi latini deve il Rinascimento al Petrarca; anche quelli, fino allora intentati, sulla letteratura greca, prendono da lui le mosse. [4] Il monaco Basiliano Barlaam, inviato ad Avignone dall' Imperatore d'oriente, gli aveva dato i primi rudimenti del greco e regalata una tra-

---

[1] Il manoscritto della *Città di Dio*, con note marginali del Petrarca, fu scoperto dal Nolhac a Padova. (*Bouchaud*, p. 354).

[2] Di questi due codici, di cui uno è a Parigi, l'altro in Italia, il Nolhac fa la storia in *Petr., et Hum.* cap. VI.

[3] Dei libri santi posseduti dal Petrarca il Nolhac si occupa nella tesi latina: *De Patrum et medii Evi scriptorum codicibus in Bibliotheca Petrarchae olim collectis.* Riguardo alla sorte di questa biblioteca, il Nolhac, in *Petr. et Hum.* cap. II, sfata la leggenda che la Repubblica di Venezia abbia fatto perire i libri dal Poeta lasciatile in eredità. Distrutto il principato di Carrara, gran parte di quei manoscritti passò ai Visconti e andò ad ornare la biblioteca di Pavia, e da Pavia provengono tutti i codici del Petrarca, che si trovano alla Nazionale di Parigi.

[4] *Les Études Grecques de Pétrarque.* Paris, Imprim. Nationale 1888.

duzione d' alcuni dialoghi di Platone, sui quali potè subito formarsi un concetto delle teorie platoniche. Il maestro partì quando Petrarca non era ancora in grado di trarre il senso da un periodo di Greco, ma aveva già fatto abbastanza perchè lo scolaro, sedotto dai nuovi studî, cercasse con ogni mezzo di promuoverli e diffonderli. Infatti, arrivato a Padova Leonzio Pilato, subito se ne fece un amico, ne ottenne una traduzione del principio dell' Iliade e ne lo ricompensò col presentarlo al Boccaccio, che lo chiamò a Firenze a insegnarvi letteratura greca; e cosí, per opera del Petrarca, questo curioso avventuriero dell' Umanesimo (giacchè si spacciava per greco ed era calabrese) radunò intorno a sè un primo nucleo di ellenisti ai quali se non insegnava molto, chè molto non sapeva, inspirava però il desiderio di saperne di più. A complemento delle sue lezioni, il Pilato fece in Firenze una mediocre traduzione dei poemi omerici, ed ecco il Petrarca chiederla al Boccaccio, scorrerla con curiosità febbrile, corredarla di infinite e svariatissime glosse, [1] le quali sono oggi un prezioso documento delle riflessioni suggeritegli dalla lettura d'Omero, delle spiegazioni incomplete talora e bizzarre che Pilato dava a' suoi scolari, delle invenzioni stesse a cui ricorreva per spiegare le antiche leggende. Lo studio di questi commenti ci persuade, è vero, che il Petrarca, forse a causa dei cattivi maestri, non sapeva una parola di Greco, ma ci dà il diritto di affermare ch' ei fu il primo uomo d'occidente che conoscesse qualche cosa di Platone e d' Omero, e di vedere in lui l' iniziatore di quell' ellenismo onde tanto lustro trarrà il secolo venturo. [2]

---

(1) Il Nolhac le ha studiate in *Pétr. et Hum.* pp. 351 a 367.

(2) Non meno notevole della sua passione pei libri è l' interesse che il Petrarca prendeva all' arte della miniatura. Il codice Vatic. 2193 e il Parig. 8500 contengono splendide miniature da lui fatte eseguire, e dal Nolhac studiate nell' opuscolo : *Les manuscrits à miniature de la bibl. de Petrarque.* — Cogliamo qui l' occasione per accennare agli studî di simil genere fatti dal Nolhac, intorno alle miniature contenute nel celebre *Virgilio* del Vaticano, le

Al Nolhac spetta pure il merito di avere, non diremo scoperto, ma ritrovato il codice autografo del *Canzionere* (1). L' edizione Aldina del 1501, principale modello alla Vulgata del Marsand, portava in testa una lettera in cui il grande editore diceva di aver nella stampa seguito un codice autentico, ottenuto per favore di Pietro Bembo. Tale dichiarazione diede luogo a infinite controversie: chi credeva all' esistenza del codice famoso (Carducci, Cian ecc) e riconosceva l' autenticità dell' edizione Aldina, chi non vi credeva (Borgognoni) e sosteneva arbitrarie le varianti di quella edizione. Finalmente una lettera, scoperta nell'Archivio di Mantova da Armand Baschet, troncò la questione. In essa (26 Luglio 1501) Lorenzo da Pavia, agente artistico d' Isabella d' Este a Venezia, prometteva d'inviar presto alla Signora un esemplare del Petrarca che si stava stampando di su un manoscritto autentico, prestato da un abitante di Padova. Non mancava ora che ritrovare il manoscritto famoso e ciò fece il Nolhac: dopo lunghe ricerche, collegate fra loro come gli anelli d' una catena, riuscì a identificarlo col Vaticano 3195 e a tesserne la storia, dal giorno in cui il Bembo lo acquistò fino a quando passò nelle mani di Fulvio Orsini e quindi alla Vaticana; (2) e, poichè con esso concordano le varianti dell' edizione incriminata, il povero Aldo è purgato dalla taccia di mistificatore. Il ritrovamento di questo tesoro diede presto occasione a nuovi studî sul Petrarca; degna di speciale considerazione è la ricostituzione cronologica delle *Rime*, felicemente tentata dal Pakscher (3), e la recente edizione critica del Mestica, che vuole essere e sarà certo de-

quali sono il più notevole esempio di quest' arte presso i Romani. Di questi studî l' egregio scrittore ha pubblicato fino ad ora un saggio, che lascia vivo il desiderio di veder presto l' opera compiuta. (*Les peintures des manuscrits de Virgile*, Rome, Impr. de la Paix, 1884). (Bouchaud, p. 199 segg).

(1) *Le Canzoniere autographe de Pétrarque*. Paris, Klienksiek, 1886. — Cfr. la recensione Renier in *Giornale Storico della Letteratura italiana*, X. 431.

(2) Il Nolhac diede i fac-simili della scrittura del Petrarca, in un opuscolo stampato a Romà, Imprim. de la Paix, 1887. Cfr. *Giorn. stor. Let. Ital.* IX, 441.

(3) *Die Chronologie der Gedichte Petrarca' s*, Berlin 1887. Cfr. *Giorn. Stor. Let. ital.*, X. 431.

finitiva, specialmente se l' illustre traduttore delle *Filippiche* esporrà, intorno al codice petrarchesco, le rivelazioni promesse nel proemio.

Non meno mirabili risultati ha conseguito il Nolhac nella intricata questione del *De Viris illustribus* (1), ricostruendo su dati positivi una fra le più pregiate opere storiche del grande poeta. Scrittori ed editori avevano per lungo tempo confuso l' opera grandiosa a cui, forse fin dal 1370, il Petrarca attendeva « *Quorumdam clarissimorum virorum Epitome* » con un *Compendium*, scritto a richiesta di Francesco da Carrara, prima ancora di compiere il grande lavoro, e l' ultima edizione italiana del Razzolini, condotta quasi interamente su precedenti e non autorevoli edizioni tedesche, non dava affidamento di critica soda. Ebbene, il Nolhac è riuscito a provare che il codice parigino 5874 è il vero manoscritto autografo del « *De Viris,* » e ad additare agli studiosi un altro codice più completo e altrettanto autentico perchè trascritto da Lombardo della Seta, scolaro del poeta, solo quattro anni dopo la morte di lui. (Parig. 6069 F).

Ma quello che più rende preziosa la scoperta del Nolhac si è l' aver, con sicuro fondamento, attribuito al della Seta la paternità delle otto biografie, da Flaminio a Pompeo, e l' aver trovato tutta una serie di *Vite* che costituiscono un libro affatto nuovo da aggiungersi alle opere del Petrarca. Tratte dalla storia sacra e dalla mitologia, esse gittano una nuova luce sulla figura del poeta, (2) il quale non è più, come dice il Bouchaud, lo scolaro di Tito Livio tutto impregnato di Storia romana, ma uno spirito curioso e critico che, uscendo dal mondo latino, si appassiona alle leggende orientali, si attacca a questioni più estese e più lontane.

Dopo il Petrarca il Tasso. (3) Come dire qualche cosa di

---

(1) *Le De Viris illustribus de Petrarque*. Paris, Imprim. Nationale, 1890. Cfr. *Giorn. Stor.* XVII, 460.

(2) Sono le biografie di *Adamo, Noe, Nemroth, Semiramide, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Giasone, Ercole.*

(3) *Vers inédits du Tasse, tirés d'un nouvel autographe.* Paris, Lamier, 1889.

nuovo sull'autore della *Gerusalemme*, intorno al quale il nostro Angelo Solerti ha speso anni di faticosi studi, ha pronunziata l'ultima parola? eppure il Nolhac ha scovato nientemeno che un codice autografo sfuggito al Solerti; un codice contenente alcuni componimenti che il buon Torquato vi aveva trascritto in S. Anna, nel 1580, per farne un dono a Lucrezia e Leonora d'Este. Rimasto ignoto fino al secolo XVIII, quando lo comperò il cardinal Cibo, tributandogli i dovuti onori, il manoscritto tornò nell'ombra, dopo la morte del Cardinale (1743), per ricomparire, or sono pochi anni, e finire nelle mani d'un distinto bibliofilo parigino, il signor Alfredo Piat. Così il Nolhac potè pubblicare tre componimenti tasseschi inediti, una canzone a Margherita Gonzaga (1579) e due madrigali diretti ad una dama sconosciuta, e studiare le numerose varianti di testo e di rime cogli altri codici e specialmente con quello di Ferrara, già descritto dal Solerti e dal Campori.

E dopo il Tasso il Boccaccio. (1) In seguito ai nuovi studi del Nolhac, si toglie a Poggio Bracciolini il vanto della scoperta di Tacito, per attribuirlo all'autore del *Decameron* che in varie sue opere imita non solo, ma cita il grande annalista. Come mai il Petrarca, così amante di libri nuovi, non conosceva Tacito, e Boccaccio, in continua corrispondenza letteraria con lui, non glie ne ha mai parlato? Forse, pensa il Nolhac, ei credeva che l'amico già contasse quell'opera fra i suoi libri e ha perciò trascurato di fargliene cenno. La risposta non persuade gran che, ma ad ogni modo la conoscenza che il Certaldese aveva di Tacito è provata a esuberanza dall'attento esame del *Comento* di Dante, della *Genealogia deorum*, del *De claris mulieribus,* ove più chiare e più numerose appaiono le imitazioni. Difficile é stabilire la data della scoperta, tuttavia il Nolhac può asserire che nel 1370 il Boccaccio leggeva Tacito. Dopo la morte di lui si perdette la traccia del manoscritto; una citazione di Leonardo Bruni verso il 1400,

---

(1) *Boccace et Tacite.* Rome, Imprim. de la Paix, 1891

un' altra di Jean de Montreuil di Parigi nel 1418, una terza di Secco Polentone di Padova nel 1420 provano come, anche in questi tempi, il grande storico si consultasse; finalmente nel 1427 Poggio, ritrovando un' opera certo ignota ai più, potè attribuirsi il merito di una vera scoperta.

II.

Nelle sue ricerche intorno al Rinascimento, le più interessanti, dopo quelle sul Petrarca, il Nolhac ha seguito un metodo nuovo, dirò quasi curioso, ma pur sempre ricco di ottimi risultati; egli si è dato a ricostruire le biblioteche di celebri umanisti, i viaggi in Italia di eruditi stranieri. Già vedemmo quale ottima guida possa essere pei studiosi futuri la ricostituzione della libreria petrarchesca, vediamo ora che cosa il Nolhac abbia fatto per quella di Fulvio Orsini. (1) Stretto in relazione coi più famosi Umanisti d' Europa, numismatico, epigrafista, collettore intelligente e sagace dei più svariati oggetti d' arte, l' Orsini é una delle più belle figure di scienziato del Cinquecento e, quando altro non gli si dovesse, basterebbe ad assicurarne la fama l' aver conservato i diciannove primi frammenti degli atti dei fratelli Arvali, scavati nel 1570 presso la porta Portese. Cominciò nel 1567 la sua collezione di libri col ricupero della biblioteca di Angelo Colocci, dispersa durante il sacco di Roma e a grande fatica racimolata. Le numerose relazioni procurarono, in seguito, a lui, come già al Petrarca, veri tesori; basti ricordare il dono fattogli nel 1574 da Carlo Dupuy, avvocato al Parlamento di Parigi, del frammento Virgiliano conosciuto sotto il nome di *Augusteus*. Nel '74 conobbe Torquato Bembo, l' erede del Cardinale, venuto a Roma per vendere i libri dello zio, ai quali preferiva pitture e marmi, e a poco a poco, giocando ora d' astuzia, ora d' audacia, facendo qualche strappo alle leggi della delicatezza, ricuperò a buon patto tutta la biblioteca del

(1) Paris, Vievveg, 1887.

Bembo, ricca di cimeli inestimabili, come il famoso *Bembinus* di Terenzio, diciannove foglietti contenenti minute di versi italiani del Petrarca, il *Carmen bucolicum* in pergamena, il *Canzoniere* modello dell' edizione Aldina, la *Consolatio* di Boezio scritta dal Boccaccio e via discorrendo. Per questa collezione minuziosa di manoscritti e di testi, la monografia del Nolhac é definitiva, è una delle più ricche documentazioni letterarie che si possano immaginare; e, come all'autore stesso ha porto occasione di ritrovare il codice autografo del Petrarca, potrà ad altri essere origine di non meno preziose scoperte.

Ma l' Orsini va meritamente famoso anche per raccolte d' altro genere, che il Nolhac, trovatone all' Ambrosiana un completo elenco, ha colla medesima solerzia studiato (1). Gli oggetti di carattere iconografico appassionavano maggiormente l' erudito raccoglitore, che aveva ritratti di Bessarione, Bembo, Aldo, Pico, disegni attribuiti a Raffaello, Tiziano, Michelangelo, Bellini, Giorgione, Giulio Romano, Sebastiano del Piombo, Daniele da Volterra, Alberto Dürer. Possedeva inoltre quattrocento pietre incise, cento trentatre disegni e pitture, cencinquanta iscrizioni, intere o frammentarie, cinquantotto busti di marmo e bassorilievi, settanta medaglie d' oro, millenovecento d' argento, cinquecento di bronzo, di cui molte in esemplare unico. Dove andarono a finire tanti tesori? salvo alcuni oggetti isolati, che passarono al museo del Campidoglio o al Capitolo di S. Giovanni Laterano, e quattro medaglie cristiane pervenute a Clemente VIII, il resto, seguendo la sorte della collezione Farnese, emigrò, sotto Carlo IV, a Napoli, ove ancor oggi si trova.

Ed eccoci alla monografia Nolhac-Solerti sul viaggio di Enrico III in Italia. (2) Appresa la notizia della morte di Carlo IX, Enrico di Valois lasciò precipitosamente Cracovia per recarsi a cingere l' agognata corona, ma giunto a Vienna, fece annunziare alla Repubblica di Venezia il suo desiderio

(1) *Les collections d'antiquité de Fulvio Orsini*. Rome, Impr. de la Paix, 1884.

(2) Torino, Roux. Scritta in italiano.

di cominciar dalla città dei Dogi una rapida corsa attraverso l' Italia. Le accoglienze furono calde di entusiasmo, le feste meravigliose. Enrico, per la grazia, per l' intelligenza e sopratutto per le sue doti oratorie, conquistò subito la nobiltà Veneziana; alloggiò a palazzo Foscari, d' onde assistette agli spettacoli pubblici dati in suo onore, visitò Tiziano, fece con magnificenza regale ingenti acquisti nelle botteghe degli orafi veneziani. A Ferrara nuove accoglienze e nuove feste rallegrate dalla presenza di due gentildonne famose, Lucrezia e Leonora d' Este. Da Ferrara il brillante sovrano passò a Mantova, poi nel Ducato di Milano ove, a Monza, assistette alla messa celebrata da san Carlo ed ebbe dal Santo in regalo una croce d' oro contenente un pezzo della vera Croce. Quindi entrò in Savoia e fu forse questa la tappa per noi più interessante del suo viaggio, giacchè Emanuele Filiberto colse quell' occasione per raccomandargli il perdono e la tolleranza verso i dissidenti religiosi, e riuscì a farsi restituire Savigliano, Pinerolo e Valdi Perosa, le chiavi, com' ei diceva, d' Italia.

Le ricerche su questo breve episodio della vita di Enrico III sarebbero nulla più che una semplice curiosità storica, se questo viaggio non avesse prodotto una grande influenza sulla cultura e sulle abitudini in Francia. (1) Durante il soggiorno a Venezia, i cortigiani del Re furon colpiti dal lusso e dall' eleganza dei Veneziani e portarono in patria non pochi nuovi costumi: si cominciò allora a compiacersi sopratutto della commedia italiana, ad ingemmare il discorso di parole e frasi italiane, un po' per vaghezza di novità, un po' per deferenza al Re che primo dava l' esempio. « Quand il n' y auroit autre raison pour acquiescer au langage courtisan, c' este ci n' est elle pas bastante que sa Majestè y prend un grandissime plaisir? » dice Henry Estienne nei *Dialogues du nouveau langage francois italianizè*, spiritosissima satira di fatti precisi e attuali, ove abbiamo una curiosa prova di questo *engouement*

(1) Vedi la comunicazione Nolhac-Solerti al *Giorn. Stor.* XVII, 446.

per l'Italia e della reazione che naturalmente esso doveva produrre.

Più modesto, ma altrettanto ricco di dati nuovi e apprezzabili, è il viaggio in Italia di Erasmo, (1) che acconpagnò i figli di Battista Boerio, genovese, medico di Enrico III, (1506-1509). Giunto a Torino, vi si fece ricevere dottore in teologia, quindi passò a Bologna dove i due giovanetti dovevano compire i loro studi, ma, in causa della guerra di Giulio II contro i Bentivoglio, i viaggiatori furon costretti a proseguir per Firenze. Nella Città dei Medici, strana cosa, Erasmo vide e gustò poco, forse perchè non ancora abituato alla cultura e allo spirito italiano, ma, finita la guerra, tornò a Bologna ove cominciò a trarre dal suo viaggio il desiderato profitto. Strinse infatti amicizia col Carteromaco (Scipione Forteguerri), con Paolo Bombasio, dottissimo professore di greco, presso il quale arricchì la sua collezione di *Adagi* (antichi proverbi) e compose le *Antibarbare* (difesa delle lettere, oggi perduta). Offrì ad Aldo una sua traduzione di Euripide, che quegli accettò e diède alle stampe; nel 1508, passato a Venezia, trovò nella casa del grande editore la più cortese e affettuosa ospitalità, da lui stesso descritta in vari luoghi dei *Colloqui*, ed ebbe facile opportunità di conoscere i più famosi eruditi Veneziani, quali G. B. Egnazio, latinista di gran valore, Ambrogio Leone, confutatore di Averroè, Urbano Bolzani, maestro del futuro Leone X, Pietro Cotta, Gerolamo Donato, Bernardo Rucellai, Giovanni Lascaris. A Padova si diè agli studi greci sotto gli auspici di Musurus e del Carteromaco, e da Padova, ch'ei chiama il più celebre e più ricco magazzino d'istruzione del mondo, si recò a Ferrara, ove Celio Calcagnini, Paniciato, Richerio fecero a gara nel festeggiarlo e favorirlo; poi a Siena e quindi a Roma. Nella Città eterna ritrova il Carteromaco, si lega col cardinale Egidio da Viterbo, ellenista, con Filippo Beroldo il giovane, editore di Tacito, con Sferula, col bibliofilo Colocci, con Tommaso Inghirani, bibliotecario della Vaticana, e cono-

(1) *Erasme en Italie*. Paris, Klienckslek, 1888.

sce fors'anco Bembo e Raffaello. Il soggiorno di Roma influì non poco sulle sue idee religiose e sulla sua condotta durante la Riforma, giacchè, per quanto le sue teorie di moralista cristiano non lo accecassero sugli errori della Curia, pensò ben altrimenti che Lutero; (1) e della Città papale, ove aveva imparato ad amare la cultura classica, serbò sempre il più caro ricordo, nè l'avrebbe abbandonata se Enrico VIII, salito al trono, non lo avesse richiamato in Inghilterra.

La relazione documentata di questo viaggio porta, come ognun vede, non poca luce sulla storia dell'Umanesimo, giacchè mentre è ricca di nuove notizie sugli studi e sugli studiosi di quell'epoca, ci dimostra come l'amor della scienza legasse gli eruditi di ogni paese e facesse loro dimenticare le discordie politiche, allora certo più frequenti e più vive che in oggi. (2)

III.

Il futuro biografo di Aldo Manuzio (una biografia definitiva si desidera ancora), troverà un valido aiuto ed una guida sicura nello studio dal Nolhac consacrato all'editore Veneziano, e nella raccolta di lettere a questo diretta da umanisti italiani e stranieri. (3) Scritta ora in italiano, ora in latino, ora in greco, questa corrispondenza ha sempre una intonazione di dolce intimità che ci fa penetrare nello spirito e nel cuore dei letterati di quel tempo ed è un documento d'inestimabile valore per la

(1) *Revue des deux Mondes*, 10 Luglio 1888.

(2) Accenniamo qui anche al viaggio in Italia di Nicolò Audebert, (Paris, Leroux, 1889) figlio di quel Germano Audebert che era stato presso Renata d'Este, aveva studiato tre anni a Bologna, lettere, sotto Romolo Amateo, diritto, sotto l'Alciato, e scritto tre poemi su Roma, Venezia, Napoli, probabilmente sulle note di viaggio del figlio. Del poema *Venetiae*, che gli valse la nomina a cavaliere di S. Marco, fece una edizione Aldo, nel 1583; la prima edizione del *Roma* comparve a Parigi nel 1585 e fu dedicata ad Alessandro Farnese. — La relazione anonima di quel viaggio si trova al *British Museum* e al Nolhac spetta il merito di avere nell'autore riconosciuto Nicola.

(3) *Les Correspondants d'Alde Manuce*, Rome, Imprim. Vaticane, 1888.

storia della stamperia Aldina, per la vita stessa del Manuzio, fino ad oggi rimasta in molti punti oscura, infine per le relazioni letterarie ed economiche, per lo scambio d' idee tra l'Italia e l'estero. È un plebiscito di ammirazione e d'entusiasmo, in favore di Manuzio, fra i sapienti della penisola e di tutti i paesi più colti d' Europa, che, ora sotto la forma di encomio, ora sotto quella di consiglio, si traduce in una meravigliosa propaganda intellettuale.

Già prima di occuparsi di Aldo, il Nolhac aveva pubblicato le lettere inedite del figlio di lui, Paolo Manuzio. (1) Dirette al poeta Pietro Corsi, ad Andrea Silvio, a Marcantonio Amulio, bibliotecario della Vaticana, ad Alessandro Farnese, a Fulvio Orsini e ad altri, esse ci fanno assistere alla disgraziata carriera di quest' altro apostolo dell' arte tipografica, in tutto degno del padre, ma travagliato da mille calamità, amareggiato dall' invidia di accaniti nemici.

Dopo i Manuzio, Pier Vettori e Carlo Sigonio, « dopo il meriggio glorioso del nostro risorgimento, il tramonto non triste in cui l' Umanesimo italiano, fattosi più serio e più austero, tende a disciplinarsi ». (2) Nove lettere del Vettori a Fulvio Orsini, trentaquattro di Orsini a Vettori, diciassette del Sigonio a Orsini e tutta la corrispondenza tra Fulvio e il cardinal di Granvelle, (3) formano un' utile appendice del lavoro sulla biblioteca Orsiniana e, rispecchiando le preoccupazioni intellettuali di quei sapienti, riflettono non poca luce sulla storia letteraria del tempo.

Il discorso è oramai lungo e occorre accennare di volo ad altre pubblicazioni di secondario interesse. Continuando gli studi del Dejob, il Nolhac s' è a lungo occupato d' un altro

(1) Roma, Imprim. de la Paix, 1883.

(2) *V. Giorn. Stor.* XIV, 302.

(3) *Piero Vettori e Carlo Sigonio, Correspondance avec Fulvio Orsini*, Rome, Impr. du Vatican, 1889. — *Lettere inedite del cardinale di Granvelle e di Orsini al Card. Sirleto.* Roma, Imprim. de la Paix. 1884.

celebre umanista, M. A. Mureto, (1) che fu professore prima a Parigi, poi a Roma, ove tenne per molt' anni la cattedra, ascoltato e applaudito da un uditorio numeroso e intelligente. Ricostruita la biblioteca di lui, studiato il Mureto come erudito e come professore, messe in luce le varie manifestazioni del suo ingegno, giacchè fu ad un tempo filosofo, teologo e giurista, il Nolhac ne pubblica undici lettere inedite, alcune delle quali contenenti allusioni preziose a personaggi del tempo.

Più notevole del Mureto, anche per la parte avuta nella politica, è Giovanni Lorenzi, (2) segretario del cardinal Barbo e bibliotecario della Vaticana, sotto Innocenzo VIII. Alle ricerche del Nolhac su questo umanista dimenticato ha porto occasione un manoscritto Vaticano, contenente un gran numero d' epistole confidenziali, dirette dal Lorenzi al suo protettore, quando era assente da Roma, le quali costituiscono una specie di giornale della corte pontificia, ove si tratta d'ambasciate, di concistori, d' udienze papali, di nomine di cardinali, d' avvenimenti politici, di pettegolezzi cittadini. Talvolta il Lorenzi riceveva lettere in cifra, e il Nolhac, scopertane la chiave, le ha dimostrate provenienti da Niccolò Pandolfini, vescovo di Pistoia, il quale intratteneva a lungo l' amico su Ferdinando I, sul duca di Calabria, sui signori del Reame di Napoli, sui cardinali, sui principi italiani, su Lorenzo de' Medici, informando così, per mezzo del segretario, il Cardinal Barbo e il Pontefice sugli intrighi della politica italiana. — Due lettere a Pietro Bembo di Lazzaro de Baïf, (3) consigliere di Francesco I, ambasciatore in Italia dal 1529 al '34, e altro umanista formato alla scuola italiana, mostrano le cospicue relazioni del dotto Cardinale, che del Baïf si valeva come

---

(1) *La bibliothèque d' un Humaniste au. XVI siècle* (*M. A. Muret*). Rome, Imprim. de la Paix, 1883: e *Lettres inedites de Muret* in *Extraits des Mélanges Graux*, Thorin, 1884.

(2) *Giovanni Lorenzi, bibliothécaire de Innocent. VIII*, Rome, Imprim. de la Paix, 1889.

(3) *Pietro Bembo et Lazare de Baïf*. Bergamo, 1894.

intermediario per far pervenire lettere e libri all' amico Sadoleto, confinato nel suo Vescovado di Carpentras. — Chiuderemo finalmente con qualche parola su *Jacques Amzo et le decret de Gratien*, (1) ove il Nolhac studia e dichiara un punto importante della bibliografia ecclesiastica. Graziano era un canonista: nato in Toscana e morto verso il 1150, egli è autore d' una raccolta di lettere papali, in risposta a questioni poste da Vescovi o privati, a cui diede il suo nome. Giá fin dal secolo VI s' era fatta una raccolta simile, dovuta a Dionigi il Piccolo; nei secoli VIII e IX furono aggiunte altre lettere esageranti il potere pontificio e classificate sotto il nome di *False Decretali;* Gregorio IX, nel 1151, fece redigere un supplemento intitolato *Extra* contenente cinque libri, aumentati poi d' un sesto da Bonifazio VIII, e in seguito due altre pubblicazioni s' aggiunsero, l' una sotto Clemente V, detta *Clementina,* l' altra col titolo di *Extravagantes* sotto Urbano IV e Sisto V. Finalmente Gregorio XIII, nel 1582, volle fare una grande edizione romana del Decreto di Graziano e diede a parecchi Cardinali l' incarico di prepararla. Erano del numero M. A. Colonna, il Sirleto, l' Alciato e il Caraffa, ma più di tutti lavorò l' Alciato. Ei si mise subito in relazione coi sapienti cattolici di tutta Europa e specialmente con Jacques Amyot, vescovo di Auxerre, grande elemosiniere di Carlo IX, il quale, rovistando negli archivi di Beauvais, ebbe la fortuna di scoprire un volume de' *Capitolari* di Carlo Magno, subito da lui inviato a Roma. Le tre lettere latine, pubblicate dal Nolhac, provano come l' Amyot prendesse a cuore la cosa e la parte avuta dalla Francia nella pubblicazione delle *Decretali.*

IV.

Analizzati gli studi sulla letteratura italiana, noi ci fermiamo, per rimandare il lettore al libro del Bouchaud, se il nostro povero cenno lo avesse invogliato a conoscer meglio

(1) Roma, Imprim. de la Paix, 1886.

l' opera del geniale illustratore del Petrarca. Nella sua esposizione chiara, sobria ed ordinata, il Bouchaud considera Pierre de Nolhac in tutte le esplicazioni del suo vario e acutissimo ingegno, lo considera come ellenista, come studioso di storia e letteratura Francese, come conservatore del Museo di Versailles, ove, con entusiasmo d' erudito e di poeta, ha portato una vita nuova: infine, studiata l' influenza prodotta dalla coltura italiana su di lui, dimostra come, non solo le epoche passate lo attraggano a studi fecondi, ma come anche le moderne manifestazioni del pensiero italiano seducano il suo spirito innamorato dal bello, e cita ad esempio i geniali studi sul Graf e il bellissimo proemio alla versione francese delle terze odi barbare di Giosuè Carducci.

Ma poichè l' opera del Nolhac viene ora di necessità a collegarsi alla *Società di studî italiani in Francia* e, primo e forse unico, il povero Bonghi tentò richiamare su di essa la nostra attenzione, mi sia lecito insistere su questa accolta d' uomini insigni ed entusiasti del nostro paese. Sorta per opera del Dejob, presieduta da Jules Simon, essa conta oggi più di seicento membri e, per mezzo di conferenze o di libri, si affatica a diffondere la conoscenza della letteratura e dell' arte italiana, considerate in se stesse o nei loro rapporti colla Francia. Certo istituzioni simili, costrette a lottare con mille pregiudizi, a distruggere l' opera di chi, per ragioni politiche, suscita e fomenta rancori, non possono ripromettersi un successo immediato e cospicuo; ma tuttavia lo scopo di questi buoni amici dell' Italia é già stato abbastanza compreso e le loro idee si diffondono con maggior rapidità di quanto si poteva supporre. Infatti il quarto bollettino della società, osserva come l' insegnamento dell' Italiano riprenda favore in ogni parte della Francia; il quinto annunzia la creazione nella facoltà di lettere di Grenoble d' un corso di letteratura italiana, al quale già accorrono numerosi e convinti gli scolari.

Inoltre il ministero dell' Istruzione pubblica ha già risoluto di considerare l' Italiano e lo Spagnuolo al modo stesso

che l' Inglese e il Tedesco pei due principali esami universitari delle fanciulle e, dal 1895, al pari del Tedesco e dell' Inglese, son richieste le due lingue latine per l' ammissione alle scuole di Saint Cloud e di Fontenay-aux-Roses, che preparano i futuri maestri delle scuole normali primarie. Il sesto bollettino ci fa sapere che un decreto ministeriale ha istituito nel liceo di Grenoble un corso di lingua italiana, analogo a quello creato nel liceo di Gap, nel mentre che una cattedra di lingue romanze è istituita nella Facoltà di lettere d' Aix, ove la letteratura italiana è oramai compresa fra le materie facoltative per la licenza d' onore: infine tutto lascia credere che presto la conoscenza della nostra lingua sarà imposta anche ai candidati pel baccalaureato. Così la Società di studi italiani, promovendo questa specie di internazionalismo intellettuale, riprende le belle tradizioni del Rinascimento e riuscirà, speriamolo, a distruggere, specialmente in Francia ove è più potente, quel digraziato *chauvinisme* che cambia così spesso il giudizio in pregiudizio.

ETTORE VERGA

AGGIUNTA

Ecco l' elenco delle Conferenze fatte e da farsi, per conto della Società di studi italiani. Il signor Guènard ne ha già pubblicate alcune (Librairie parisienne Fontemoing) e conta di pubblicare a poco a poco le rimanenti.

Anno scolastico 1894-95.

DEJOB — *La tenerezza nel teatro d' Alfieri.*

MAX DURAND FARDEL — *L'amore nella divina Commedia.*

PICAVET — *Galileo, distruttore della scolastica e fondatore della filosofia scientifica.*

DESJARDINS — *Un mese in Italia nel 1894.*

GAUTHIEZ — *La vita artistica nel sec. XVI in Italia, secondo le lettere dell' Aretino.*

RODOCHANACHI — *Renata di Francia e l' Italia.*

PICOT E. — *La letteratura italiana in Francia nel XVI secolo; umanisti, traduttori, comici.*

ENLART — *Origini dell' architettura gotica in Italia.*

PICOT M. — *Stampatori e librai italiani in Francia; autori francesi che hanno scritto in Italiano.*

MÜNTZ — *Leonardo da Vinci, pensatore e poeta.*

DOUMIC — *Un romanziere italiano, G. D' Annunzio.*

YRIARTE — *I lavori fatti eseguire da Isabella d' Este a Padova.*

CLÉMENT — *Ritratti d' Italiani nella letteratura francese del XVI secolo.*

DUBIEF — *Le attuali condizioni economiche dell' Italia.*

SÉAILLES — *L' Estetica di Leonardo da Vinci.*

ROLLAND — *Le origini dell' opera italiana; musica inedita del XVI e XVII secolo.*

DOREZ — *Pico della Mirandola.*

LABAT — *Il sole, il clima e le acque d' Italia.*

LÉONARDON — *Guicciardini, ambasciatore di Firenze presso Ferdinando il Cattolico.*

FORMONT — *Il genio di Dante considerato dalla scienza moderna.*

Anno scolastico 1895-96.

DEJOB — *Il romanzo politico nell' Italia contemporanea*; *Daniele Cortis di Fogazzaro, Baraonda di Rovetta.*

BIKÉLAS — *Luigi Settembrini, patriota e critico italiano.*

DOREZ — *La giovinezza di papa Marcello II (1501-1535).*

CORDIER — *Il centenario di Marco Polo.*

CHANTAVOINE — *La tristezza di Leopardi.*

TROLLIET — *Petrarca e Lamartine.*

PICOT E. — *La letteratura italiana in Francia a cominciar dal Rinascimento: autori, attori, stampatori, librai.*

LABAT — *Un viaggio d' un tempo in Italia* (1852-53).

DIMIER — *Un iniziatore italiano dell' arte Francese: il Primaticcio,*

DURAND FARDEL — *La persona di Dante nell' Inferno della D. Commedia.*

DURAND-GRÉVILLE — *Tre secoli di pittura in Italia.*

COCHIN — *Petrarca.*

MILLIET — *Lo scultore Andrea Pisano.*

DARSJ — *Machiavelli in Francia.*

PARIS G — *La letteratura franco-italiana nei secoli XIII e XIV.*

MOVIMENTO SOCIALE

SOMMARIO. — Il *riposo festivo* — Provvedimenti presi nel Belgio a favore degli impiegati, agenti ecc. delle *Ferrovie*, delle *Poste* e dei *Telegrafi* — Provvedimenti presi dal precedente Ministro italiano delle *Poste e dei Telegrafi* — Necessitá di maggiori provvedimenti — I conduttori dei Tram e l'energia elettrica — L'alcool ed il vino nei di festivi — Provvedimenti del sindaco di Elan — Lo sciopero delle *Trecciaiuole* e la *cooperazione* — Nobili ed operai nella cooperazione inglese.

Fra i diversi aspetti che, a seconda dei bisogni e degli interessi, assume il movimento sociale, uno dei meno trascurabili è certo l'agitazione pel riposo festivo.

Le religioni pagane nel loro panteismo, trovavano argomento frequente di giorni di festa; il riposo non ne era che una conseguenza. La religione cristiana, che a quelle si sovrappose, pur seguendone le orme, al concetto di *festività* aggiunse quello di *riposo*. Come il supremo fattore del mondo riposò il settimo giorno, così l'uomo doveva riposare alla fine della settimana: precetto religioso questo, che assunse un carattere eminentemente umanitario ed igienico e venne per lungo tempo quasi universalmente e scrupolosamente osservato.

L'introduzione della macchina nella grande industria, fu una delle cause non secondarie che a questo precetto si contravvenisse. Il suo arrestarsi ebdomadariamente, porta di conseguenza un grande disperdimento di forza, di lavoro, e di denaro. A questo si aggiunsero i cresciuti bisogni, che imponevano la necessità di non perdere quel giorno che pur rappresenta una giornata di spese, cui non corrispondono i lucri, che, non lavorando, sono perduti.

Così osserviamo in Inghilterra, paese ove più di ogni altro e meglio che in ogni altro il riposo ebdomadario viene osservato, fare una eccezione per quelli opifici ove il lavoro è pressochè affidato alla macchina. Nondimeno nel processo del tempo anche pei lavoranti in questi opifici, sonosi adottati provvedimenti dai quali è resultato che se non tutti, una gran parte degli operai possono fruire di questo riposo necessario, perchè la stessa macchina che tendeva a privarneli, la stessa macchina ha provveduto alla diminuzione delle ore di lavoro.

Ma oltre gli operai addetti agli opifici evvi una grande quantità di operai di ordine diverso, i quali dagli ordinamenti atei della moderna società, vennero privati di questo giorno di riposo, salutare e benefico.

Fra questi vanno notati coloro che ricavano i mezzi di sussistenza come impiegati, agenti, ecc. presso le grandi amministrazioni pubbliche e private e ricevono a mesate il prezzo della opera loro.

Per quanto ha riguardo agli impiegati, agenti, ecc. delle *Strade ferrate,* delle *Poste* e del *Telegrafo*, uno dei paesi ove efficacemente si è provveduto in proposito, è certo il Belgio. — E si sono ottenuti i seguenti resultati mediante provvedimenti, dei quali alcuno data dal 1884.

FERROVIE DELLO STATO.

OFFICINE CENTRALI	sopra	5311	operai
		27	lavorano le domeniche
		5282	godono del riposo festivo
OFFICINE SECONDARIE	sopra	4890	operai
(*Riparaz. di locomotive, mantenim. del materiale, nettezza ecc.*)		3792	godono del riposo festivo 2 volte al mese
		945	lo godono 1 volta al mese
		152	riposano durante la settimana.

LAVORI STRADALI	sopra 10400 operai
(*Mantenim. e rifacimento di strade, sorveglianza, passaggi a livello, segnali ecc.*)	il 95 % gode del riposo festivo in domenica.
	» 4 % lo gode alternativamente la domenica od in altro giorno della settimana
	» 1 % riposa durante la settimana.
STAZIONI E SCALI	sopra 7370 operai
	il 52 % gode del riposo, per 2 domeniche o 4 mezze domeniche su 4
	» 32,2 % 1 domenica su 4
	per 26 % (201 agenti) non è stato possibile alcun provvedimento.
TRENI	sopra 1650 agenti
(*Capi guardie, guardie*).	631 godono di una domenica al mese
	188 di 1 giorno durante la settimana
Macchinisti	— godono di riposo pel servizio interpolato agli scambi.

POSTE.

IMPIEGATI — Gli uffici si chiudono tutti a mezzogiorno nei dì festivi nei quali l' orario è limitato a

3 ore per gli uffici di 1ª e 2ª cl.
2 » » » » » 3ª e 4ª »
1 » » » » » 5ª »

FATTORINI	sopra	3235
		1110 non godono ancora del riposo domenicale, ma questo numero va diminuendo.

TELEGRAFI.

TELEGRAFISTI	Durante i giorni festivi l'orario è ridotto a 6 ore, la sospensione del servizio è regolata in modo che tutti gli impiegati abbiano almeno 1 domenica su 4 di riposo.
FATTORINI	Godono di 1 giorno di riposo su 15 possibilmente la domenica.

Per le *Ferrovie* è da notarsi:
che i *capitolati d' appalto* dei lavori portano l' obbligo della sospensione durante la domenica e nei giorni festivi, salvo casi di urgenza da accertarsi dall'Amministrazione; che il lavoro di ricevimento e consegna delle *mercanzie* rimane sospeso durante i giorni festivi, meno che pei bagagli, il bestiame, i colli urgenti e simili;

che sopra	1640	Treni	del	percorso	di	59,107 Km.
rimangono soppressi	1502	»	»	»	»	47,838 »
e restano attivi	138	»				
di cui regolari	11	»				
facoltativi	127	»				

Per i *Telegrafi* poi si nota una diminuzione di 3,398 dispacci.

In Italia meno che presso la classe agricola, si lavora anche durante le domeniche — Gli impiegati ed agenti ferroviari in parte hanno qualche giorno di riposo in seguito a turni e brevi

congedi: non così gli agenti addetti ai Treni, ricevimento di mercanzie e simili.

Per gli impiegati postali, una disposizione del passato Ministro ordinò la chiusura nelle ore pom. degli Uffici centrali di Torino, Milano, Genova, Venezia, Firenze, Roma e Napoli nelle domeniche e negli altri giorni dichiarati per legge festivi, meno per ciò che riguarda il servizio di arrivo, partenza e distribuzione delle corrispondenze. Questa disposizione venne confermata dall' attuale Ministero, il quale ha preso impegno di prendere altri provvedimenti.

È certo un primo e non mai abbastanza lodevole passo; ma, diciamolo francamente, molti altri passi ancora restano a farsi.

Tralasciando di parlare degli impiegati agenti ecc. delle pubbliche amministrazioni, pei quali si è visto che nel Belgio, soltanto volendolo, si è provveduto, quale è la condizione dei conduttori e cocchieri dei *Tram?* Per tutti i 365 giorni dell' anno essi non godono *un sol giorno* di riposo! E sì che ben faticata è la loro giornata di lavoro, la quale va dalle 6 del mattino alle 10 di sera! Non è certo proposito di fare del sentimentalismo se si pone in rilievo simile condizione di vita — Con quale animo in un' epoca di rivendicazioni d' ogni maniera come l'attuale, questi agenti devono rimanere in piedi tutte le 10 ore e più e con maggior lavoro in quei giorni, nei quali il popolo si affolla negli omnibus e nei Tram in cerca di svago e riposo!

E qui corre una osservazione che si riattacca a quanto è stato detto più sopra. La macchina, questo *nemico* degli operai, introdotta nella viabilità delle città per mezzo dell' energia elettrica, ha pur loro giovato; inquantochè il lavoro per mezzo di turni ben disposti è ridotto ad un massimo di 8 ore, e gli agenti godono ogni tanto di quasi un giorno intiero di riposo. E che ne *godano* veramente, è facile persuadersene. Sol che passiate da uno dei vecchi Omnibus a cavalli, ad un Tram, e quindi ad un Tram elettrico, vi avvedete subito che quelli addetti a quest' ultimo mezzo di locomozione sono più svelti, più

allegri: in essi non si scorge quell'aspetto di malessere, di sofferenza, che è palese negli altri e più spiccatamente in quelli addetti ai vecchi carrozzoni, che ancora a sbalzelloni percorrono le vie di alcune nostre città.

Più volte si è promossa una agitazione in favore del riposo domenicale. Ma per la indolenza degli uni, per la male intesa speculazione degli altri, essa non ha raggiunto alcuno scopo — In questi giorni sembra che si rinnovi.

Sarebbe altamente laudevole se coloro cui dalla potestà ecclesiastica è stato commessa la tutela e la propaganda dei precetti dell'umile di Nazareth, per spirito di vera carità, cercassero di scuotere l'indolenza degli uni, di persuadere quelli che erroneamente temono una diminuzione dei loro lucri.

E non meno altamente desiderabile sarebbe che coloro, i quali la nuova fase politica ha posto al sommo della pubblica cosa, prendessero a cuore la questione e con savi provvedimenti antivenissero le conseguenze, che ne deriveranno indubbiamente se il partito nemico dell'attuale assetto sociale si porrà a capo dell'agitazione. Certamente il riposo domenicale se è grandemente raccomandabile dal lato igienico, invece dal lato morale presenta gravi inconvenienti.

La classe operaia frequenta le osterie, beve vino in abbondanza ed è nei giorni festivi che avvengono risse, vien fuori il maledetto coltello e quindi ferimenti e morti violente, causate soltanto dall'aver bevuto un bicchiere di più. Perchè se il dio *Alcool*, ha in Italia pochi cultori, relativamente ad altri paesi, non è così del dio Bacco. Dopo quel Papa, che tentò di regolare gli spacci del vino (e contro il quale si è tanto gridato contro) da nessuno si è più escogitato un provvedimento contro un'abitudine deplorevole che è fonte di gravi mali sociali e morali insieme.

All'estero, specialmente in Inghilterra ed in America sonvi leghe assai estese e numerose, aventi per scopo di combattere l'alcoolismo. Secondo riferisce il *Temps*, un rimedio assai efficace venne escogitato dal Sindaco di Elan presso Birmingam.

I frequenti reclami dei suoi amministrati sui venditori di bevande spiritose, gli suggerirono l'idea di aprire un *public-house* municipale ed egli garantì del proprio il comune in caso di perdita. Essendo municipale, lo spaccio ebbe anche un regolamento le di cui principali disposizioni sono queste. Lo spaccio rimane chiuso nei giorni festivi e durante le ore di lavoro in quelli feriali, ed ogni sera si chiude alle 9. Rimane proibito il prendere bibite sul posto ai minatori ed alle loro mogli e di vendere a ragazze e giovinetti di età respettivamente inferiore a 21 e 16 anni. Non si possono consumare più di un bicchiere la mattina e tuttalpiù tre la sera.

Sembrerebbe a prima vista che il Sindaco moralista abbia dovuto rimettere del suo. Tutt' altro! In meno di un anno, si ottenne il rimborso del capitale impiegato e dopo 3 mesi il guadagno fu di Ls. 9,000 che il comune intende impiegare in acquisto di libri. Conseguenze economiche queste; ma le morali furono assai superiori. Ridotta in modo insperabile la criminalità, gli abitanti divenuti tranquilli ed agiati; tutti gli altri spacci di liquori doverono man mano chiudersi.

E poichè siamo in tema di operai, cade in acconcio dir qualche cosa dello sciopero delle *Trecciaiuole* che ha tanto tenuto in agitazione nei giorni scorsi la gentile Toscana, ove il cappello di paglia è tradizionale ed alimenta una delle più estese industrie a domicilio.

Tempi addietro la treccia si faceva dalle donne nelle ore perdute, o mentre eseguivano opera di pura sorveglianza, l'operazione compiendosi senza occupare gran fatto la mente e potendosi lasciare e riprendere a beneplacito senza pregiudizio del lavoro. Costituiva perciò una di quelle industrie secondarie che danno un lucro piccolo, ma tanto più vantaggioso, in quanto che si esercitano senza bisogno di dedicarvi un tempo speciale. Ma se da una parte crebbe la richiesta della treccia per il cresciuto commercio dei cappelli, dall' altra crebbero i bisogni delle famiglie e i desideri delle donne. Sicchè l'industria da secondaria divenne principale.

E siccome uno dei difetti della classe operaia è quello di non sapere organizzare il lavoro e quindi di non tener conto di ciò che riguarda appunto la dinamica della domanda alla offerta, così fra l' operaie trecciaiuole ed il fabbricante di cappelli surse e si sviluppò come un parassita l' imprenditore che compra dalle trecciaiuole e rivende al fabbricante. Il *fattorino* naturalmente tende a pagar poco la treccia ed a favorirlo cresce l'offerta. Da ciò prezzi irrisorï che furono causa dello sciopero il quale prese proporzioni allarmanti, perchè la donna che scende in piazza fa ridere da prima; ma se diventa massa è temibile perchè non ha freno alcuno e non si sa come prenderla.

Il Governo ha nominato una Commissione di rispettabili persone, acciò studi e suggerisca quei mezzi che crede migliori a rimediare al guaio ed impedire che diventi maggiore.

Noi non sappiamo quali proposte presenterà la commissione ma riteniamo per fermo, che se sparisse la classe parassita dei *fattorini* le cose procederebbero assai meglio.

Certi nostri governanti di buona memoria, farebbero subito una legge! Noi riteniamo che mentre una legge riuscirebbe inutile e dannosa, l' unico rimedio, a parer nostro efficace, sarebbe quello d' introdurre fra quelle donne il *sistema cooperativo;* ma perchè questo sistema giovi ed attecchisca è necessaria l' iniziativa di persone dabbene animate dallo spirito di carità. In Toscana non ne mancano davvero e nutriamo speranza che l' idea diventerà realtà con grande giovamento di quelle povere donne e dell' industria dei cappelli di paglia, la quale è oggetto di una forte concorrenza.

La cooperazione in Italia ha fatto buona prova non solo ma ha portato estesi benefizi alla classe operaia.

Il signor Mabilleau in una conferenza tenuta nel marzo scorso a Parigi in seno del *Comité de défense et de progrès sociale*, dal titolo: *La Cooperation*: *les bienfaits et les limites*, ne ha trattato assai diffusamente attribuendo all' Italia quella parte e quell' onore che le spetta.

Nel mese scorso a Woolwich nel 28° Congresso annuale della unione cooperativa operaia sotto la presidenza di un operaio M. Jones, Lord Winchilsea ha constatato in uno splendido discorso i progressi durante 50 anni ottenuti senza intervento dello stato ed all' infuori di qualunque intrusione della politica.

I seguenti dati sono sufficienti per farcene un' idea

1865, Società 850, membri 150,000, capitale Ls. 1 milione, affari per Ls. 3 mil.

1895, Società 1750, membri 1 milione, capitale Ls. 15 mil. affari per Ls. 50 mil.

con un guadagno di 5 mil. di sterline!

Noi in Italia siamo ben lontani da questa prosperità. Pochi, quantunque attivi e ferventi, sono gli apostoli della cooperazione. — Nello sviluppo delle *casse rurali* nel Veneto specialmente ha, è vero, concorso l' abbiente. Ma siamo ancora lontani dal vedere in un congresso operaio presieduto da operai, un uomo ricco e di nobile prosapia esserne il relatore ufficiale.

FILOPATRO.

DA ORAZIO (*)

Due anni fa ricevetti da Teano un volumetto di versi, con fogli manoscritti intercalati tra quelli a stampa, il tutto accompagnato da una lettera. I versi editi mi parvero detestabili, quelli inediti migliori. La lettera era un inno: — O vincitore d' Enotrio! — Risposi interrogando: — È prete Lei? — Sacerdote son io — replicò liricamente l' uomo del mezzogiorno.

Un anno dopo mi pervennero riuniti in una ristampa i versi editi e inediti insieme. Il volumetto mi parve accresciuto, ma di poco migliorato. Esortai l' autore allo studio dei poeti latini, d'Orazio sopra tutto.

La traduzione presente è dovuta a quell' eccitamento. Credo che i versi andassero e tornassero da Teano a Roma dieci volte, con profitto non indifferente della Posta. A quando a quando mi pareva di scorgere nel condannato a quel lavoro una certa impazienza, che avrei subito repressa ricordandogli alcune parole di Giosuè Carducci: — I versi non vanno mai scodellati in fretta; tanto nessuno ne ha fame.

Ora il lavoro mi par degno d'essere presentato ai coltissimi lettori della *Rassegna Nazionale*.

GUIDO FORTEBRACCI.

(*) Volendo in qualche modo ricambiare gli amorevoli consigli dati a me da Guido Fortebracci per queste traduzioni, dedico a lui quella dell' ode che so piacergli di più. F. DE FELICE.

A LICINIO.
(Lib. II, Ode X).

Meglio o Licinio, tu vivrai se l' alto
Sempre non prendi e se, per cauto errore
D' ogni procella, troppo non rasenti
La spiaggia infida.

Chi l' aureo mezzo predilige schiva
Un vieto tetto, da lordura immune,
E sobrio schiva una magion da tutti
Invidiata.

L' ingente pino con più furia i venti
Scrollano, e danno più grave ruina
L' eccelse torri, e i folgori dei monti
Fiedon le vette.

Ben preparato petto ne l' avversa
Fortuna spera, e nella fausta teme:
Gli orridi inverni Giove in terra manda
Giove li alterna.

Non perchè male adesso, e fu già male,
Mal sarà poi. Non sempre arciero è Apollo.
Ei con la cetra la silente Musa
Desta talvolta.

Ne le distrette coraggioso e forte
Mostrati e sempre sapïente a un modo
Tu calerai da troppo fausto vento
Gonfie le vele.

A C. CRISPO SALLUSTIO.
(Lib. II. Ode. II.)

Color non ha l' argento ne l' avara
Terra nascosto, o del tesor nemico
Sallustio Crispo, se per sapïente
Uso non splenda.

Vivrà in eterno Proculejo, noto
Pel cuor che coi germani ebbe di padre,
L' agiterà con ala infaticata
Fama immortale.

Regno più vasto avrai l' avide voglie
Frenando, che se Libia a la remota
Cadice unisca e l' un Punico e l' altro
Serva a te solo.

Male indulgendo a sè peggiora, e mai
L' idrope si disseta infin che resta
Nel sangue il morbo, e l' umido malore
Nel corpo scialbo.

Virtù che al volgo non s' accorda, toglie
Fuor del beato numero Fraate
Reso di Ciro al trono; e dissuade
Da false fame

La plebe, e certo regno e dïadema
E i proprii allori a quel serbando solo
Che dagl' ingenti cumoli sdegnoso
L' occhio ritorce.

A DELLIO.

(Lib. II Ode III.

Animo eguale ne le difficili
Cose conserva; ma ne le prospere
A gioia insolente non darti,
Perchè tu, o Dellio, dovrai morire,

O che in mestizia vivi continua,
O che, negli ozî, su solitaria
Gramigna reclini a bearti
Col piu riposto vino Falerno.

Dove il gran pino col pioppo intrecciano
L' ombra dei rami densa per gli ospiti,
E limpida l' acqua s' affretta
Assidua tremula pel rivo obliquo;

Là vini e unguenti, là fiori teneri
Di rosa, ahi breve troppo! si rechino
Infin che l' etade e gli averi
Bastano e il filo delle tre suore.

Forza è che i vasti campi e il palagio
Tu ceda, ceda quella che il Tevere
Biondo irriga villa, e quei mucchi
Alti d' oro godrassi l' erede

O sii tu ricco, da l'antico Inaco
Disceso, o, nato di gente povera,
Dimori a l'aperto, sarai
Preda a l'Orco che nulla commove.
Siam tutti a un fine sospinti, s'agita
Di tutti l'urna; più tardi o subito
La sorte vien fuor che ci mena
Su la barca per l'eterno esiglio.

A VALGIO.

(Lib. II. Ode IX).

Non sempre pioggia le nubi versano
Su i desolati campi, nè il Caspio
Mare continua la procella
Rompe e sconvolge; né tutti i mesi
Sui lidi Armeni ghiaccio perpetuo
Incombe, o amico Valgio, nè Borea
Le querce Garganie fatiga
O vedova di lor fronde gli orni;
Tu sempre incalzi con modi flebili
Miste rapito; nè quando vespero
Si leva hanno tregua i desiri
Nè quando fugge dinanzi al sole.
Ma non quel vecchio che ben tre secoli
Visse, incessante l'amato Antiloco
Pianse, nè Troilo giovinetto
I parenti e le frigie sorelle
Lamentar sempre. Le molli cessinò
Querele omai; piuttosto gli ultimi
Trofei d'Augusto cantiamo,
Cantiamo il freddo Nifate, e il fiume
Medo i cui flutti tra vinti popoli
Or con più basse creste si volvono;
E come rincorso il Gelone
Stretto in fra poca terra cavalchi.

A POSTUMO.

(Lib. II. Ode XIV).

(A Guido Fortebracci).

Ahimè, fugaci, Postumo, Postumo,
Trascorron gli anni; nulla s' indugiano
Le rughe; nè gli anni incalzanti,
Per pietà, nè l' indomita morte.
Nè se trecento tori sagrifichi
Per ogni giorno, tu l' impassibile
Plutone commuovi che infrena
Tizio co 'l triplice Gerïone
Nell' onda trista che quanti Cerere
Nutre del dono suo tutti guadano
Per forza; la guadano i regi,
La guadano i poveri coloni.
Indarno Marte crüento, e i tumidi
Flutti schiviamo del rauco oceano:
Indarno i venti austri temiamo,
Che nell' autunno nuocono ai corpi.
Cocito nero dal fiotto languido
Errare, e l' empia prole di Danao
Vedremo, e a si lungo travaglio
L' Eolide Sisifo dannato.
Lasciar la terra devi e l' amabile
Moglie e la casa; soli, tra gli alberi
Ch' educhi, i cipressi schivati
Te fuggente signor seguiranno.
Più degno erede s' avrà il tuo cecubo
Ch' or chiudi a cento chiavi; i pontefici
Non tinsero, ne le superbe
Cene, di vino più eletto il suolo.

LE LODI DI DRUSO.

(Lib. IV. Ode IV).

Come l' alato nunzio del fulmine,
Cui su' volanti Giove diè imperio
Allor che provollo fedele
Nel ratto di Ganimede biondo,

Pria giovinezza dal nido, e ingenito
Vigore, ai voli nuovo, cacciarono,
E il vento a Maggio, dileguati
I nembi, insolite a l' esitante
Insegnò prove; tosto, con impeto
Vivo, in sul gregge fiero precipita,
E contro ai riluttanti draghi
Chiamal di pasto brama e di pugna;
O quale intenta camozza ai pascoli
Lieti, a morire d' un tratto vedesi
Fra' denti di nuovo leone
Or da la fulva madre spoppato,
Tale da l' Alpi Retiche videro
Druso recante guerra i Vindelici,
— Ai quali onde venne il costume,
L' ignoro io, de l' Amazonia scure
Armar la destra sempre, nè è facile
Tutto sapere — Ma quelle indomite
Torme, già tanto vincitrici,
Dal senno d' un giovine conquise,
Sentir che valga l' ingegno e l' indole
Nutrita in fausta casa, sentirono
Che possa d' Augusto il paterno
Animo sui Claudii Nepoti.
Da forti e buoni forti si creano,
Tori e corsieri la forza redano
Dai padri, nè mite colomba
Può nascer da le aquile feroci.
Ma insegnamento promuove l' insita
Virtù; bei studii rafforzan gli animi;
Appena il costume decade
Guastano i buoni germi le colpe.
Che cosa, o Roma, tu debba ai Claudii
Dica il Metauro fiume, ed Asdrubale
Sconfitto; e il bel giorno a cui prima,
Su 'l Lazio da tenebre disciolto,
Rise, col sacro farro, Vittoria
Da quando l' Afro correa l' Italia
Siccome incendio per pinete
Siccome Euro per le sicule onde.

Quindi con fauste fatiche assidue
Crebbero i figli di Roma; sorsero
I Numi nei templi che l'empia
Furia punica avea devastati
E disse alfine l'infido Annibale:
Cervi dei lupi preda a le fauci
Corriam da noi; trionfo lauto
Da la macchia e da la fuga avremmo.
La stirpe invitta che da l'incendio
D'Ilio, sbattuta per tanto Oceano
I Numi, i figli, i vecchi padri
Trasferì su l'ausonie spiagge,
Qual da le dure bipenni un'ilice
Rasa frondeggia nera su l'Algido
Da danni, da stragi, dal ferro
Stesso forza riporta e coraggio.
Non così forte, recisa in dubbia
Lotta ricrebbe l'Idra contr'Ercole,
Nè mostro i Colchi suscitaro
Mai più grande, o l'Echionia Tebe.
Lo cacci al fondo, più bello adergesi.
Lotti; ei con plauso te, ch'altri eserciti
Battesti intatto, atterra; e vince
Memorabili pugne a le spose.
Non più i superbi nunzii a Cartagine
Noi manderemo: caduto Asdrubale
Cadde ogni nostra speme, cadde
La fortuna del Punico nome!
Tutto potranno le mani claudie
Compir: da Giove con nume fausto
Protette, con cure sagaci,
Van tra i rischi di guerra spedite.

A GROSFO.

(Lib. II. Ode XVI).

Pace colui che in alto Egeo si trova
Prega dai Numi, allor che in nera nube
Sparve la luna, ed al nocchier non luce
La fida stella;

Pace la Tracia furiosa in guerra.
  E pace prega il faretrato Medo,
  Che non con oro nè con ostro e gemme
            Comprasi, o Grosfo.

Non la ricchezza e non il consolare
  Littor del cuore i miseri tumulti
  Sgombra, e le cure che ai dorati tetti
            Volano intorno.

Quei vive parco e bene, a cui sul desco
  Frugal dei padri la saliera splende
  E non paure e non sordide brame
            Rubano i sonni.

A che la vita breve a tante mire
  Contende? A che mutiam terre per vario
  Sole feconde? Chi fuggendo i lidi
            Patrii sé fugge?

Sale su le ferrate navi; e preme
  L' improba cura i cavalieri in fuga
  Dei cervi lieve più, d' Euro più lieve
            Che i nembi insegue.

Lieto quest' oggi l' animo disdegni
  Pensare al poi, e con pacato riso
  Temperi l' amarezza. Non v' è cosa
            Felice in tutto.

L' inclito Achille tolse acerbo fato,
  Lunga vecchiaia dileguò Titone
  Ed esser può che un' ora a me conceda
            Quel che a te nega.

A te d' intorno greggi e vacche a cento
  Muggon da la Sicilia, a te nitrisce
  Da la quadriga la cavalla, e tinta
            Lana due volte

D' Ostro African ti veste; a me la giusta
  Parca diè un picciol campo e de l' argiva
  Camena il tenue spirto e su 'l maligno
            Volgo il dispregio.

FRANCESCO DE FELICE.

QVO VADIS

NUOVO ROMANZO DI ENRICO SIENKIEWICZ

Notizia Letteraria.

Nello stesso tempo che si pubblicava « Roma » di Zola, vedeva la luce a Varsavia questo nuovo lavoro di Sienkiewicz, il primo romanziere polacco, ed uno dei più geniali scrittori moderni, le cui opere sono state tradotte in tutte le principali lingue europee, ed alcune anche in italiano. E mentre « Roma » di Zola è giustamente considerata come un lavoro che un brillante scrittore francese definiva non ha guari nella *Revue des deux mondes*, con arguta frase, appartenere soltanto alla *letteratura industriale*, il nuovissimo romanzo di Sienkiewicz è stato giudicato dai critici come un' opera d' arte, tale da non iscapitare al paragone con i più pregiati lavori dello stesso autore, come la *Trilogia storica polacca*, « A sangue e fuoco » e i romanzi « Senza Dogma », « la famiglia Polianecki » e le novelle che sono stimate, nel loro genere, veri giojelli.

La fantasia dell' autore — che ha scritto più di venticinque romanzi ed ha ora 48 anni — si rivela sempre fresca e giovanile per aver attinto con intelletto d' amore alle classiche, inesauribili fonti dell' eterna Città; ispiratrice feconda di ogni più eletta intelligenza, colla magìa incantatrice dei suoi ricordi e monumenti immortali! « Quo vadis » ha come fondo storico i tempi neroniani e toglie il titolo dalla nota e pietosa leggenda cristiana della via Appia, ricordata dalla chiesina, non lungi

da Porta S. Sebastiano, *Domine quo vadis.* Molti personaggi sono storici, come pure le scene, in cui si agitano; e tra queste per es. la stupenda descrizione della cena di Tigellino è fedelmente ricavata da Tacito. Il concetto filosofico del romanzo è quello appunto che dà l' impronta dell' opera d' arte, voglio dire, *la lotta umana per la libertà.* È la tragedia del cuore soffocato dal peso del *nulla*, esausto dal vuoto dell' esistenza. In Nerone si sfoga nella sfrenata libidine e nell' ambizione illimitata, in Petronio si culla nello scetticismo raffinato, nei protagonisti si manifesta in diverse forme di amore o di fede; amore e fede che si confondono e si trasformano nel sentimento nuovo cristiano di fratellanza e carità facendo di umili creature, apostoli ed eroi!

Ora ecco in succinto la trama del racconto.

Dopo aver combattuto con le legioni romane contro i Parti, muove alla volta di Roma Marco Vinicio patrizio romano, possidente di una splendida *insula* alle *Carine.* Sulla via del ritorno si ferma in casa di Aulo Plauzio, vecchio amico dei suoi genitori, che si è allontanato da Roma colla famiglia, perchè sospetto di appartenere alla *nuova fede.* Là Vinicio vede Lygia Callina, una bionda, giovane e bella schiava barbara che colla madre era stata data in ostaggio al governatore della Germania Pomponio. Ma, ucciso il padre di lei e morendo la madre, mentre i fratelli si erano sottratti all' aborrito vincitore rifugiandosi con i corni di toro nelle foreste settentrionali, Lygia era stata ricoverata da Pomponia Graecina moglie di Aulo Plauzio. Il patrizio Vinicio s' invaghisce perdutamente della fanciulla che è cristiana e vorrebbe comunque possederla o moglie o schiava.

Giunto in Roma, prende consiglio dall' elegante Petronio suo parente, il favorito di Nerone, che promette a Vinicio di chiederla a nome dell' imperatore. Petronio va dagli Aulj, ma essi non consentono affatto a cedere Lygia. Allora un centurione con una schiera di pretoriani va in casa loro per condurre, se occorre colla violenza, la giovanetta alla corte

di Cesare: non si poteva resistere; ma Lygia ha ottenuto di portar seco uno schiavo di erculea forza *Ursus*, che le è fedele e affezionato. *Actea*, la vecchia favorita di Nerone, tiene sotto la sua tutela la bionda giovanetta; la quale, etereo fantasma, è menata a farsi vedere nel triclinio imperiale, presente Vinicio. L'apparizione della pudica fanciulla, ed il contrasto fra il suo modesto sembiante e le sfrenatezze dell'orgia, costituiscono una delle scene più pittoresche e salienti. Il sozzo istrione coronato la scruta con una lente di smeraldo, ma pronunziato con oscena frase il suo sfavorevole giudizio, non la guarda più. Vinicio all'opposto, sulla fine della cena, divorato dal fuoco della passione, vuole stringere Lygia, quando una mano muscolosa lo respinge. È *Ursus* che prende improvvisamente la fanciulla e la porta fuori dei giardini imperiali: fuggendo cercano scampo e salute presso la nascente comunità cristiana. Vinicio furibondo la cerca per tutta Roma, e giunge finalmente a scoprire il suo ricovero che è nel *predio ostriano*, fuori porta Collina, sull'attuale via Nomentana, dove si adunano i *fedeli* ad ascoltare la parola del *Pontifex Maximus*, del vecchio Pietro.

Siamo al punto in cui Nerone, trovando Roma sudicia e brutta, si reca in Anzio. Qui l'A. fa un bellissimo quadro dello spettacolo cui assistono Vinicio e due suoi satelliti Chilone Chilonide, astuta spia greca, ed un atleta di circo Crotone, riusciti tutti a introdursi nottetempo nel vecchio cimitero. Si può perdonare all'A. questo anacronismo (chè il cimitero non è del 1° ma del 3° secolo) in grazia della stupenda descrizione che ci fa rivivere in quell'età remota, e ci rappresenta al vivo i primi albori del cristianesimo in Roma. Vediamo la scena commovente della celebrazione dei Sacri Misterî e il Battesimo dei Catecumeni; ascoltiamo i canti liturgici e la predica di S. Pietro. Nella pallida luce di poche e lontane faci, nel silenzio funereo di quel luogo di pace e di orazione, Vinicio ha ritrovato Lygia, circonfusa di un'aureola che la fa parere più bella, e come sublimata in un'estasi divina!

Uscita sulla via, la segue con i suoi due compagni fino in Trastevere, dov' entra in un' oscura casetta. Vinicio aiutato da Crotone, tenta di rapirla: ma Ursus per difendere la sua padrona uccide a pugni l' atleta, e lo stesso Vinicio riceve un colpo onde resta ferito e sviene. Lygia lo cura nella modesta abitazione, e durante la malattia Vinicio è testimonio degli atti della vita privata cristiana, vede le loro preghiere e gli apostoli Pietro e Paolo, nell' esercizio del loro ministero. Lygia intanto è presa di amore per Vinicio, si consiglia con gli Apostoli, ma essi la distolgono dall' unirsi con lui che è pagano: addolorata fugge dalla casa di Trastevere e scompare. Quando Chilone è riuscito un' altra volta a scoprire ov' ella si cela, e ne dà l' annunzio a Vinicio, il giovane patrizio non è più quello di prima, ma, purificato dall' amore e dall' esempio del vivere dei cristiani, vuol rendersi cristiano anche egli. Pietro l' accoglie tra i suoi discepoli, ma il neofito per evitare le molestie, istruirsi e praticare la nuova fede, d' accordo con Lygia, pensa di trasferirsi in Sicilia.

Appare di nuovo la truce figura di Nerone nell' intreccio del romanzo. Roma, per suo comando, è in preda alle fiamme: e l' incendio è attribuito ai Cristiani. La persecuzione s' accende atroce e inesorabile e cominciano i massacri. Lygia ed Ursus sono accusati e tradotti nel carcere Mamertino, sono condannati *ad bestias!* Lygia farà nell'anfiteatro la morte di Dirce, legata sul dorso di un toro; ma Ursus d' un tratto afferrando per le corna la belva, con uno sforzo supremo torce il collo del toro con tale gagliardia che lo uccide. Il popolo ammirato a tanto coraggio, a tanta forza e destrezza domanda la vita di Lygia e di Ursus che, liberati, partono con Vinicio per la Sicilia, dove la bionda fanciulla trova infine un sicuro asilo e s' impalma lieta e felice col giovane patrizio romano, divenuto seguace di Cristo.

La rappresentazione del Circo è ritratta dall' A. con tanta verità che sembra di averla innanzi agli occhi: in tutto il romanzo poi la colossale persona di Ursus il cui braccio vigo-

roso è sempre pronto a difendere la debole e mite giovanetta che raffigura la virtù oppressa, e l' innocenza perseguitata, mi sembra, per forza di contrasto, una delle più felici creazioni dell' opera. Il leggendario incontro di G. Cristo con S. Pietro sulla via Appia, il martirio dell'Apostolo, la morte di Petronio che si apre le vene in mezzo al tripudio di una cena, la fine tragica del nostro coronato, sono altrettanti episodî d' incomparabile bellezza, sui quali non mi soffermo per non tediare il lettore.

Chiudo queste disadorne parole facendo voti che il romanzo, tradotto presto nelle principali lingue di Europa, possa esser letto da tutti e largamente diffuso, quale una delle più belle produzioni della moderna letteratura europea.

Roma, 16 Giugno.

G. A.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Lavori del Parlamento Nazionale. — I bilanci dei Lavori pubblici, dell'Agricoltura e della Istruzione pubblica alla Camera dei Deputati. — La quistione dell' insegnamento religioso nelle scuole. — Le relazioni fra la Chiesa e lo Stato in Italia. — L' intervento del Sommo Pontefice in favore dei prigionieri italiani allo Scioa e la stampa. — Il decreto per la cessazione dello Stato di guerra nell'Eritrea. — Imbarazzi coloniali della Spagna, dell'Inghilterra e della Francia.

29 Giugno.

I lavori del nostro Parlamento procedono piuttosto lentamente e con poca animazione, sopratutto alla Camera dei Deputati. La discussione dei bilanci va per le lunghe, quasi che, invece di essere alla fine di Giugno, noi fossimo in principio di Maggio; di guisa che il Ministero ha già dovuto presentare la domanda per l' esercizio provvisorio di alcuni di essi per il mese di Luglio.

Se almeno tali discussioni fossero ravvivate da discorsi poderosi e pieni di idee e pronunziati davanti ad un uditorio numeroso ed attento, il ritardo avrebbe un compenso; ma disgraziatamente questo caso non è molto frequente. Gli oratori espongono il più delle volte i loro pensieri davanti ad una Camera spopolata e disattenta, e, quel che è peggio, ben di rado avviene di udir loro svolgere considerazioni elevate e peregrine risguardanti l'andamento generale del Governo; il più spesso o ripetono considerazioni stantie, o parlano soltanto per sostenere interessi locali, per mostrare agli elettori che i loro rappresentanti non ne dimenticano i voti e le raccomandazioni. Ed anche quando gli oratori criticano, com' è loro diritto e dovere, l' andamento di qualche pubblico servizio, lo fanno bene spesso con criteri meschini e

personali; talchè si vide con maraviglia e disgusto portare negli scorsi giorni la discussione sulle persone di questo e di quell'impiegato, facendone apertamente i nomi, esaminandone gli assegni e via dicendo. Non è certo in questo modo che si rialzerà il prestigio delle istituzioni parlamentari, contro le quali è facile gettare lo scredito e il ridicolo, ma senza le quali oggidì ogni persona di senno deve riconoscere che, nei paesi civili, non si può nemmeno concepire un Governo.

Sarebbe quindi necessario che ministri e presidenti si dessero pensiero di questo grave sconcio e si sforzassero di mettere argine a metodi di discussione i quali, sia detto senza venir meno al rispetto dovuto al Parlamento, sanno talora di vero pettegolezzo e sono la manifestazione di quella tendenza morbosa alla maldicenza, al sospetto, alla reciproca disistima in cui, a nostro avviso, consiste una delle cause precipue del presente decadimento dell'Italia.

Con ciò non vogliamo dire che a tal proposito le cose siano andate peggio quest'anno che gli anni scorsi; che, durante i recenti dibattiti, tutta l'operosità dei deputati e dei senatori si sia spesa in discorsi vani, che sopratutto gli argomenti da loro esaminati non meritino la più grande attenzione; tutt'altro. Senza tornare sulle elevate ed ampie discussioni avvenute in Senato intorno all'ordinamento dell'esercito ecc., anche la Camera dei Deputati ha esaminato ed esamina argomenti del più grande rilievo. Pur tacendo della legge sulla marina mercantile, intorno alla quale parlarono uomini di molta competenza, e dalla quale facciamo voti che quest'importantissima industria nazionale abbia davvero a ricevere quel soccorso che ne sperano i suoi fautori, i bilanci dei Lavori pubblici, dell'Agricoltura e della Pubblica Istruzione diedero occasione a sollevare numerose questioni, che interessano vivamente la vita morale e materiale del paese.

Quanto ai Lavori pubblici, essendo pur troppo le finanze nelle condizioni che tutti conoscono, l'on. Perazzi ebbe la lodevole franchezza di dichiarare più volte alla Camera — e di

ripetere poi al Senato — che non può e non vuole fare promesse che non ha mezzo di mantenere; di guisa che, a dire il vero, anche quei discorsi i quali uscivano dalla schiera innumerevole delle consuete raccomandazioni annuali, non potevano avere grande efficacia pratica. La stessa cosa non può dirsi in eguale misura degli altri due bilanci suaccennati; poichè, anche senza accrescere le rispettive dotazioni, se il Governo e il Parlamento vi dedicassero l'oculatezza, l'energia e la perseveranza necessarie, vi si potrebbero introdurre non poche migliorie. Così dicasi delle modificazioni ai patti agrarii, della colonizzazione interna, e dello alleggerimento delle tasse sproporzionate che gravano sulla terra mediante una graduale trasformazione dei tributi locali, cose tutte intorno alle quali l'on. Guicciardini s'impegnò di presentare quanto prima opportuni disegni di legge; così dicasi, a più forte ragione ancora, delle varie quistioni attinenti al bilancio della Pubblica istruzione.

L'on. Gianturco fece a questo proposito dichiarazioni e promesse, che ci sembrano degne di venir prese seriamente in considerazione; poichè dall'indirizzo della pubblica istruzione dipende in gran parte, a nostro avviso, l'avvenire del paese. Rispetto all'insegnamento superiore, l'on. Ministro si manifestò contrario all'idea di concedere alle Università la piena autonomia amministrativa e disciplinare che voleva dar loro l'on. Baccelli; giacchè, a parer suo, lo Stato a tal proposito ha diritti e doveri a cui non può rinunziare. Similmente egli si mostrò avverso alla soppressione delle Università minori, proposta dall'on. Martini, perchè esse costituiscono un sacro patrimonio delle città che le posseggono e che ne trassero per tanti secoli gloria e lustro. All'incontro, il Ministro riconobbe la necessità di infondere nelle Università tutte un soffio vitale, di rinvigorirvi l'insegnamento libero istituendo per compenso gli esami di Stato, e sopratutto di ristabilirvi e mantenervi l'ordine e la disciplina; osservando, fra gli applausi dell'assemblea, che il diritto d'asilo a cui esse

pretendono, è assurdo e senza esempi, e che, se fino ad un certo punto si potevano concepire le agitazioni universitarie quando si trattava di raggiungere l' indipendenza della patria, non si concepiscono più nè punto nè poco oggi, che esse mirano soltanto ad accrescere le vacanze. Circa l' istruzione secondaria, l' on. Gianturco si palesò favorevole alla fusione delle scuole tecniche e classiche e all' insegnamento facoltativo del greco ; circa l' istruzione elementare, disse di volerla rendere meno farraginosa e più pratica e di volerle togliere quell' uniformità assoluta che oggi vi domina, introducendo nelle scuole delle varie regioni gli elementi di quelle cognizioni che possono riuscire più utili agli abitanti rispettivi. A questo proposito, ci sia lecito accennare nuovamente alla utilità che avrebbe, a nostro avviso, l' insegnare nelle scuole elementari i primissimi pr ncipii dell' economia politica, la cognizione dei quali forse renderebbe meno facile la diffusione delle teorie socialiste.

Su tutti questi argomenti, l' on. Gianturco mostrò di avere propositi ben chiari e bene stabiliti ; e se egli li applicherà davvero colla fermezza e la costanza che apparirebbero dalle sue parole, non v' ha dubbio che la coltura della nostra gioventù ne trarrà giovamento. Meno chiare e meno precise, ci duole dirlo, apparvero le sue idee di rimpetto alla questione dell' insegnamento religioso, sollevata dall' ordine del giorno presentato dall' on. Prinetti e da altri numerosi deputati per invitare il Governo ad eseguire le prescrizioni contenute a tal riguardo nelle Legge Casati. L' on. Gianturco, per verità, non combattè la proposta ; ma, osservando che essa avrebbe dato origine ad una vasta discussione, per la quale mancavano ora il tempo e la calma necessaria, chiese che venisse rinviata a momento più opportuno, e la Camera consentì. La quistione è dunque rinviata, ma non risolta ; e noi vogliamo sperare che, a tempo e luogo, il Ministero mostrerà di avere in proposito concetti ben precisi e conformi all' opinione della grandissima maggioranza dei padri di famiglia, alla quale in questo frat-

tempo non mancheranno forse occasioni di farsi sempre più palese. Del resto non vogliamo negare che la scusa del tempo che stringe non è del tutto speciosa, massime se il Ministero, come sarebbe naturale, volesse prima delle vacanze far discutere il progetto sulla Sicilia e quello sull' ordinamento dell' esercito, uscito dalle discussioni del Senato molto migliorato da quel che era prima.

La coraggiosa proposta dell' on. Prinetti e de' suoi colleghi, quantunque per ora non abbia avuto conseguenze pratiche, ha tuttavia una grande importanza come nuovo indizio del profondo mutamento che va producendosi nel nostro ceto politico rispetto a certe quistioni. Altro indizio notevole è l' approvazione da parte del Senato di una legge sul reclutamento dell' esercito nella quale v' ha un articolo che esenta dal servizio militare i missionari; proposta che undici anni or sono era stata fatta inutilmente dall' on. Ricotti e dall' on. Mancini. Giova sperare che la importanza di questi indizi non sfuggirà là dove essi possono e devono venire meglio apprezzati; come, a giudicare dal linguaggio di un autorevole periodico cattolico, non pare sia sfuggita quella delle recenti manifestazioni parlamentari antimassoniche. « La discussione — scriveva testè a tale proposito la *Rivista internazionale di scienze sociali* di Roma — ha un significato: la ribellione delle coscienze oneste, benchè liberali, contro la Massoneria; un fenomeno non comune nei Parlamenti odierni, che più spesso ne sono schiavi, e del quale occorre tener conto ».

Sventuratamente, se questo « fenomeno », il quale fa così vivo contrasto coll'attitudine che, appunto negli ultimi tempi, seguirono verso la Chiesa cattolica i Governi e i Parlamenti della Francia e dell'Ungheria, viene lealmente apprezzato dalla *Rivista* romana, esso all' incontro non basta punto a placare le ire di quei periodici sedicenti cattolici per i quali tutto ciò che si fa e si dice in Italia è, per servirci del loro linguaggio, opera del demonio. Per i giornali di questo stampo, tutto serve di pretesto per sfogare lo sdegno implacabile che li rode;

tutto, perfino l'intervento del Sommo Pontefice in favore dei prigionieri italiani in Abissinia. E come, leggendo questi giornali, parrebbe che la sconfitta di Adua, anzichè una grave sventura per tutta la nazione, fosse soltanto stata l'umiliazione di un partito avverso, così l'atto generoso del Pontefice sembrerebbe, più che altro, un mezzo accortamente escogitato per accrescere tale umiliazione. Un commovente accordo regna a questo proposito fra i giornali a cui alludiamo e quelli che sostenevano ferocemente la politica africana del Crispi; novella prova del punto a cui la passione può condurre anche uomini che pure la pretendono al titolo esclusivo di cattolici, vale a dire di perfetti cristiani. Ben altri apprezzamenti invero avrebbe meritato l'opera del Santo Padre, la quale sì, trae davvero origine da un altissimo sentimento cristiano! Lungi dall'essere un meschino stratagemma di guerra, essa è un atto sublime di pace, destinato forse, coll'aiuto di Dio, a produrre effetti considerevoli in avvenire. Nè può dubitarsi che, pur compiendolo con sì chiaro concetto del suo altissimo ufficio di Padre comune dei fedeli, con tanta abnegazione e tanto oblio di antiche e recenti offese, Leone XIII, non che gioirne come di un trionfo, abbia in cuor suo deplorato, come italiano, di essere stato costretto a chiedere ad un nemico vincitore i prigionieri fatti all'esercito della sua patria.

Per quanto ci può riguardare, noi non abbiamo difficoltà a dire che, pur avendo fin dai primordi di questo periodico riconosciuti i torti del Governo italiano verso la Chiesa, propugnato la necessità di far ragione, nei limiti del possibile, alle giuste lagnanze del Sommo Pontefice contro la condizione di cose creata nel 1870, e condannato tutte le violenze e le scortesie usate contro il Papa e il Clero, avremmo amato meglio che l'auspicato ravvicinamento dell'Italia al Capo della Cattolicità fosse avvenuto quando tutto pareva andarle a seconda e quando perciò una simile condotta, oltre al pregio della convenienza politica e morale, che tuttora conserva, avrebbe pur avuto quello di una certa generosità, piuttosto che dopo

una catastrofe nazionale. Non abbiamo difficoltà a dichiarare che, pur avendo combattuto a spada tratta l'impresa africana, avremmo amato meglio che l' Italia avesse ricuperato i suoi prigionieri colla forza delle armi, piuttosto che col mezzo di una mediazione la quale, se fa il più alto onore al Capo della Religione, non giova certo a rialzare il credito politico del paese davanti al mondo. Ma poichè, per la cecità o la malvagità degli uomini, le cose sono pur troppo andate come tutti sanno, noi rinnoviamo il voto caldissimo che l' atto sapiente del Pontefice segni davvero, nei rapporti fra la Chiesa e l' Italia, il principio di una nuova èra, durante la quale, fra le altre cose, l' autorità ecclesiastica non si veda più obbligata a tenersi in disparte in occasione di solennità nazionali, come quella testè avvenuta a Milano.

Quanto all' Africa, per dire tutto il nostro pensiero, confessiamo che ci fa maraviglia il vedere come, fra tanta moltitudine di interrogazioni che si rivolgono al Ministero sulle materie le più disparate e talvolta le più frivole, non ve ne sia stata una risguardante il decreto relativo alla cessazione dello stato di guerra nell'Eritrea. Noi non ignoriamo che questo provvedimento ha carattere piuttosto finanziario che politico e non modifica punto il fondo delle cose ; noi non abbiamo punto dimenticato che i fatti d' arme di Coatit, di Senafè, di Debra Ailat, ecc. avvennero quando lo stato di guerra non era ancora ufficialmente decretato ; ma crediamo che una parola di schiarimento in proposito non sarebbe inopportuna, affinchè il mondo non pensi che l' Italia si sia già tranquillamente acconciata alla condizione di cose derivata dalla sconfitta di Adua, anche nel caso in cui le pratiche per la liberazione dei prigionieri dovessero fallire.

Sta bene rinunziare ad una politica temeraria, come quella sulla quale gettò nuova luce il processo di Asmara ; ma un paese come il nostro non può e non deve far gitto della sua dignità. Per fortuna, a tenere un po' alto il morale dell' esercito e della nazione, gioveranno i resultati delle ultime inda-

gini fatte sulle cause e sullo svolgimento della fatale giornata del 1° Marzo. Dalle medesime infatti risulta sempre meglio che la condotta dei nostri soldati alla battaglia di Adua fu quale da loro poteva aspettarsi e che essi non meritarono punto il severo giudizio che osò darne il generale Baratieri, cui un' assoluzione preveduta non basta certo a scagionare dalla principale responsabilità morale del disastro che la sua leggerezza contribuì più d' ogni altra cosa ad attirare sull' Italia.

Del resto, non è soltanto per noi che la politica coloniale dà oggidì frutti amari. Mentre infatti la Spagna, malgrado la sostituzione del generale Weyler al maresciallo Campos ed i giganteschi sforzi nei quali minacciano di esaurirsi i suoi mezzi economici e militari, non riesce a domare l' insurrezione di Cuba, la quale guadagna anzi terreno al punto, che a Madrid si parla di mandare nell' isola altri 100,000 soldati — nell' Africa medesima l' Inghilterra e la Francia lottano con difficoltà minori certo, ma non per questo da pigliare a gabbo. Da un lato l' Inghilterra, vincitrice come l' Italia dei Dervisci al Nord, al Sud invece non è ancora riuscita nè a comporre il conflitto col Transval, nè a fiaccare la rivolta dei Matabele. Dall' altro la Francia, che coll' occupazione quasi incruenta di Tananariva, credeva di aver soggiogato il Madagascar, vede invece sorgere davanti a sè ostinate ribellioni locali, che, vinte in un luogo, risorgono nell' altro e minacciano di rendere poco sicuro quel possesso intorno alle cui modalità il Parlamento di Parigi discusse a lungo negli scorsi giorni. Frattanto, e in buona parte appunto a causa delle spese occasionate da questa e da altre simili spedizioni, la Francia vede anch' essa farsi cronica la piaga del disavanzo, e, per combatterlo, deve ricorrere a mezzi da cui finora aveva rifuggito. Respinta l' imposta progressiva del Bourgeois, si propone ora dal Méline l' imposta sulla rendita : e benchè pure questa incontri la più viva resistenza, è probabile che la maggioranza delle due Camere termini

coll' approvarla. E, una volta stabilito il principio, chi può dire fino a quando la nuova tassa rimarrà nei ristretti limiti nei quali viene oggi proposta?

X.

NOTIZIE

— In occasione delle feste che ebbero luogo a Milano il 24 Giugno u. s. per l' inaugurazione del Monumento a Vittorio Emanuele II, il Comitato, con a capo il Sindaco Vigoni, pubblicò un caloroso manifesto ai suoi Concittadini ricordando loro quel giorno di letizia in cui Vittorio Emanuele entrò la prima volta in Milano, e come il giorno di dolore si fosse tramutato in quello di gioia di una nazione che salutava l'aspettato suo Re. Il Manifesto termina con queste bellissime parole: « Se qualche sventura, se qualche grande dolore rattrista lo spirito nostro; ebbene, risolleviamoci da forti, stringiamoci concordi e fidenti intorno alla dinastia che rappresenta la Patria, ed invocando la grande e paterna memoria di Vittorio Emanuele, uniamoci tutti nel grido di *Viva l' Italia, viva il Re!* »

— Nel Maggio 1897 l' Em. Cardinale Alfonso Capecelatro Arcivescovo di Capua compie il 50.° anno dalla celebrazione della sua prima Messa. Per tale fausto avvenimento tutta la diocesi e la cittadinanza di Capua trovasi concorde ed è lieta di poter dare al dotto porporato un attestato di pubblico e solenne omaggio. Il 16 Giugno u. s. in casa dell' Avv. Cons. Giovanni Rotondo si formò a tal uopo il Comitato, eleggendo a suo presidente il Cav. Francesco Luongo-Parigi, sindaco di Capua. Egli nell' accettare l' onorevole incarico, ringraziò il Comitato, chiamandosi ben lieto di potere concorrere colla sua opera, affinchè le feste abbiano una eco d' affetto e di venerazione non solo in tutta Italia, ma dovunque risuona il grido della fama dell' insigne porporato.

— Il giorno 18 Giugno a Milano, nel salone di Via Cappuccio ove ha sede la *Provvidenza Scolastica*, il Rev. Prevosto Pagliani,

davanti ad una eletta riunione di signore benefattrici della pia opera tenne un discorso esponendo l'utilità di questa Istituzione, il cui fine è di assistere ed educare i figli dei poveri operai che nei giorni di vacanza e nelle ore dopo la scuola, rimangono in balia di sè stessi in attesa del ritorno dal lavoro dei loro genitori, ed accennò alle tristi conseguenze che provengono da tale abbandono. Le parole del dotto oratore fecero ottima impressione negli uditori e vennero calorosamente applaudite.

— Sua Eccellenza il Vescovo di Ceneda, Monsignor Sigismondo Brandolini, diresse, il 26 Giugno u. s., una lettera al Giornale *La Difesa* di Venezia, ringraziando pubblicamente tutti quanti concorsero con elargizione di elemosine ai poveri, con regali, lettere di congratulazione, telegrammi, auguri ec. a rendere lieta e solenne la festa che Clero e Popolo vollero celebrargli nella fausta occasione del suo giubileo sacerdotale.

— Ricorderanno i nostri lettori la sapiente istituzione che nella Arcidiocesi Torinese fece S. E. R.ma Mons. Arcivescovo Riccardi. Fino dallo scorso inverno egli emanò un decreto col quale istituiva una Commissione esaminatrice per conferire il diploma d'idoneità all'insegnamento religioso nelle Scuole. L'opportunità di questa istituzione si fece subito manifesta, perchè oltre alle infinite congratulazioni di illustri personaggi del clero e del laicato, rivolte a Mons. Riccardi, molte domande vennero fatte per essere ammessi agli esami, e furono conferiti diplomi a maestri e professori quasi tutti insegnanti nelle Scuole Comunali.

— Per lo scampato pericolo del terremoto del 18 maggio 1895, venne offerto, il 7 Giugno u. s., dalla cittadinanza fiorentina, una lampada votiva alla Chiesa della SS. Annunziata. La lampada è opera del Gherardi, distinto orafo fiorentino, il quale si diè ogni cura affinchè essa riuscisse degna di stare fra le altre 42 lampade che fanno si bella corona all'altare della SS. Annunziata di Firenze.

— Vediamo con piacere che pure in Milano si è costituito un Comitato per la fondazione di uno spedale speciale pei bambini. — Ne è presidente il nostro ottimo amico e collaboratore il Nobile Cavaliere Carlo Bassi.

— L'ultimo numero della *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* contiene articoli di Fr. Invrea sull'imposta progressiva, di G. Tuccimei sulla teoria dell'evoluzione, di

L. Olivi sul rinnovamento del diritto civile italiano e di Ett. Cappa sul Segretariato del popolo in Torino.

— Nel fascicolo Gennaio-Giugno del periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto* che si pubblica a Roma, il prof. Luigi Cantarelli prende a ricostruire, colla scorta dei numerosi documenti storici venuti alla luce dopo la morte del Muratori, gli Annali d'Italia dalla fine di Valentiniano alla deposizione di Romolo Augustolo. È lavoro degno di molta considerazione.

— Il Negus Menelik è, come suol dirsi, venuto di moda in Francia. Parecchie riviste parigine stampano articoli intorno a lui. Basti citare i seguenti: Menelik e il suo impero, di M. Maindron, nella *Revue de Paris* del 15 corrente; L' esercito di Menelik, di A. Hans, nella *Revue des deux Mondes* della stessa data; Il nonno di Menelik e il Re Luigi Filippo, del signor d'Avril, nella *Revue Bleue* del 20.

— La *Vie Contemporaine* del 15 Giugno contiene uno scritto di E. Manuel su Giulio Simon e uno di R. Cagnat sulle corse presso gli antichi Romani.

— L'ultimo fascicolo della *Séances et Travaux de l' Académie des sciences morales et politiques* contiene un articolo di H. Doniol intitolato: « L' Institut au Centenaire de Nice », uno studio di Ch. Bénard sul Platonismo secondo l'interpretazione materialistica tedesca odierna ed uno di F. Pillon sull'idealismo di Lanion.

— Nell' ultima *Revue britannique* v' ha un articolo sulla soppressione di una delle due Camere legislative in Francia, con curiosi accenni all' ingerenza della Massoneria nella politica.

— Il fascicolo di Marzo della *Political Science Quarterly* contiene tre articoli dei signori I. B. Moore, Fr. Bancroft e J. W. Burgess intorno alla dottrina di Monröe e uno di A. D. Morse intitolato: « Che cosa è un partito? »

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 15 Giugno, un articolo del signor Brada sulla vita a Firenze; nella *Nouvelle Revue*, uno del signor De Mahy sulle responsabilità diplomatiche; nella *Revue de Revues*, uno del Tolstoï sugli errori del nostro tempo; nel *Journal of political Economy* di Chicago del Giugno, un articolo di R. Broglio d'Ajano sulla legislazione per la protezione delle donne e dei fanciulli in Italia; e nell' ultimo numero del *Finanz Archiv* di Stuttgart, uno studio di Max Grabein sulla progressività delle imposte.

Rassegna Bibliografica

Il Giovane Curato guidato alla conoscenza dello stato fisico dei suoi infermi. — Dott. ERCOLANO CAPPI. — Tip. Cogliati. Milano 1896.

Un libretto pratico ed utilissimo che vogliamo raccomandare ai sacerdoti in cura d'anime è questo del Dott. Cappi. Quante volte accade al prete di essere chiamato improvvisamente al letto di un malato, quando il tempo stringe, il medico non fu avvisato o non è in paese; quanto torna opportuno allora che il prete abbia quelle cognizioni di medicina, che lo mettano sull'avviso se l'infermo è grave, se trattasi di fenomeni passeggeri, se sia il caso di dare i Sacramenti. Un sacerdote che da anni esercita il ministero, ha acquistato per esperienza la pratica necessaria; ma un parroco giovane può trovarsi in qualche imbarazzo proprio allora che la sua presenza e la sua parola dovrebbero cavare d'imbarazzo gli altri, ed aiutare in qualche modo una difficile situazione.

Il manuale medico del Cappi lo istruisce dei più comuni indizii, dell'aggravarsi di una malattia, degli indizii forieri di pericolo, dell'agonia, delle precauzioni dopo la catastrofe, e di alcune norme in caso di contagio. La forma del dettato è piana, e senza quella terminologia strana che usano tra loro i medici. Mons. Bonomelli vescovo di Cremona, ha approvato il libro, e dice che è utile e che farà del bene. P. S.

Come si diventa Parroco di Azione Cattolica. — ROCCA d'ADRIA. — Tip. Arciv. Torino.

Quando si dice *Azione Cattolica*, bisogna anzitutto intendersi bene che cosa si vuol significare; se si mira alla Religione od alla politica: nel primo senso l'Azione Cattolica è santa, nel secondo è roba da giornalisti. — Questo libretto in generale è buono: l'A. suppone di rispondere ad un parroco, che s'era rivolto a lui per

consiglio; e gliene dà tanti e tanti, che, mettendone ad effetto anche solo alcuni, c'è da far del bene assai. Il manualetto è dettato con brio e con disinvoltura, e si lascia leggere d'un fiato; quasi diverte. Quando però fossimo all'atto pratico, chissà quante difficoltà incontrerebbe un parroco a mettere in esecuzione le riforme grandi e piccole, che il Signor Rocca d'Adria propone con fervore. E sono ben pochi gli uomini dotati di una volontà tenace, che non si arrestano nè per difficoltà, nè per insuccessi, nè davanti alle persecuzioni. Ed il libretto del Signor Rocca d'Adria è scritto, sotto questo aspetto, con bonarietà che quasi è leggerezza. Più che altro è un sommario di tutto quello che può fare il parroco per estendere la sua influenza a benefizio dei parrocchiani. — Quanta diversità fra questo manuale del D'Adria e le *Lettere di un Parroco di Campagna* stampate nella *Rassegna Nazionale*, a cui fanno seguito le *Lettere d'un Parroco di città*, che la *Rassegna* vien pubblicando ora. Queste si vedono scritte da un filosofo, conoscitore del cuore umano; il manuale del D'Adria pare il lavoro di un giornalista, pur essendo degno di qualche encomio.

Però all'A. vogliamo fare un osservazione, che non ci pare fuor di proposito. A pag. 59, parlando dell'insegnamento religioso nelle scuole, l'A. dice così al Parroco « Se il Municipio facesse il » sordo, ricorra al Consiglio provinciale scolastico, e se questo si » rifiutasse all'adempimento della legge, e lei appelli al Consiglio » di Stato ». — Sta bene; ma se questo ricorso e questo appello non approdano a nulla, che cosa si fa, signor d'Adria? Sappiamo che c'è la Legge Casati; ma se il Governo non ci *mettesse mano?* Se domani il Governo volesse abrogarla la Legge Casati, come potrebbe l'azione del parroco essere pratica? Eppure col sistema dell'*astensione* niente di più probabile che nella Camera si vada formando una maggioranza di miscredenti; ed allora vorremmo vedere i ricorsi e gli appelli del parroco andare a vuoto; povero Catechismo, allora. Perchè, dunque scrivere a Pag. 71: « S. S. Leo» ne XIII, con quel fine tatto che lo distingue, ha ribadito l'or» dine di Pio IX di astenerci assolutamente dalle elezioni politi» che. Buon per noi. »

Ben venga la gragnuola, dunque, signor Rocca d'Adria, vorrei esclamare. — Quanto al *tatto fine*, lo dirà la storia; il d'Adria ripensi meglio alla contradizione a cui lo abbiamo richiamato; il

Parroco di azione cattolica farà ottimamente a non fare della politica; lasciando la libertà nell'adempimento di tutti i doveri anche civili.

P. S.

La Religione nell' Esercito. — GENNARO AVOLIO. — Tip. della R. Università. Napoli 1896.

Ecco una predica da tenersi in un circolo di Ufficiali; l'A. è stato lungo tempo nell'Esercito, e si rivolge ai suoi compagni di arme, ai quali parla su per giù come parlerebbe un predicatore colle spalline. Anzitutto egli vorrebbe nel corpo degli Ufficiali una coltura larga e non troppo superficiale, perchè, come dice bene, oggi tanto vale un esercito, quanto sanno i suoi Ufficiali. Poi vorrebbe in questi una robusta educazione morale, che ha il coefficiente fondamentale nella Religione. Ci ha dei momenti nella vita militare che la vita appare vuota, stanca, torbida di sentimentalismo morboso, che è l'antitesi dei sentimenti cavallereschi; in quei momenti un povero uffiziale, sia pur buono e leale, non sa reggere al peso della vita, e si sente infelice. Se manchi la virilità che è frutto di virtù, le piccole inezie, le eleganze, le riviste, le *conquiste* non bastano ad appagare un cuore generoso. L'A. trova che è necessaria la disciplina nell'esercito; ma vorrebbe che vi fosse anche quella disciplina, che non viene dal regolamento, ma esce dal cuore, come un sacro sentimento di dovere; un tale sentimento è grande, quando sia ispirato e mosso da un principio superiore, che tiene le virtù dell'anima rivolte vesso l'alto, verso un ideale che è Dio. Allora l'Ufficiale è cavaliere nel senso cavalleresco della parola, perchè cristiano leale ed onesto; la sua vita sarà equilibrata, il suo nome rispettato, il suo comando onorato, perchè merita onore chi fa precedere l'esempio alle parole.

P.

Prof. LUIGI BOMBICCI. — *La Cremazione dèi cadaveri, dinanzi alla religione, alla scienza, alla civiltà.* — Bologna, 1895.

L'illustre Autore, già noto nel mondo scientifico per importantissime pubblicazioni di mineralogia e fisica terrestre, ha voluto

in questa sua 179ª (il numero figura, con paterna compiacenza, sul frontespizio) uscire dal consueto suo campo, e trattare il passionante argomento della cremazione, che egli difende a spada tratta.

Una recensione bibliografica non deve degenerare in polemica sul dibattuto quesito. Mi contenterò quindi soltanto d'accennare al procedimento dell'Autore nella sua difesa, specialmente nel lato religioso della quistione. Questo, mi duole il dirlo, è da lui trattato con eccessiva leggerezza. Secondo lui, la S. Scrittura accennerebbe alla cremazione..... nel mancato sacrifizio d'Isacco! La repugnanza, che alla cremazione hanno i cattolici, parrebbe provenire dal credere che alla salute delle anime de' trapassati si richiegga il seppellimento; cosicchè, sfondando una porta aperta, dimanda: che cosa sarà di quelli che muoiono annegati nell'oceano, o vittime di catastrofi e cataclismi. Ora la verità è che, per noi cattolici, la quistione non è dommatica, ma liturgica e disciplinare. I riti funebri sono di piena competenza della Chiesa, la quale ha diritto di stabilirli, accettarli, rifiutarli, variarli. La Chiesa Cattolica non accetta per ora, come rito funebre, la cremazione; trattandosi di materia disciplinare, potrebbe benissimo, senza contradirsi, accettarla in seguito. Ma è certo che a fargliela accettare non contribuiranno davvero le difese sul genere di quella dell'illustre mineralogista di Bologna.

Il quale nel resto del suo libretto, con molta vivacità e leggiadria di forma, ma ancora con molta leggerezza di sostanza, inneggia ai benefizi del nuovo sistema. Egli dice, ad es., che la cremazione, ove fosse universalmente diffusa, permetterebbe *di deferire nei bilanci, ai titoli* scuole elementari *e* case operaie *una parte almeno degli stanziamenti ora devoluti alle tombe.* Ma non creerebbe essa piuttosto un ingente aumento di spesa?

L'opuscolo finisce colla solita protesta contro l'asserita *bancarotta della scienza*; protesta che da più d'un anno è ormai divenuta di rito nelle pubblicazioni scientifiche, dirò così, *liberali.* Ecco; trovo anch'io eccessiva ed ingiusta, presa così alla lettera, la famosa frase del Brunetière; ma a sentire le strida che si son levate e si levano tuttora, dopo tanti mesi, contro di lei, vien fatto di credere che essa abbia colto nel segno molto più di quello che a prima vista potrebbe parere.

P. GIOV. GIOVANNOZZI

Giornale Dantesco, diretto da G. L. Passerini — Anno 2°. Roma-Venezia, 1895.

Non meno interessante del 1° Vol. sul quale scrivemmo un breve articolo bibliografico in questa *Rassegna* (V. Fascicolo del 16 Nov. 1895) è il 2° Volume del *Giornale Dantesco* diretto dall'egregio Conte G. L. Passerini. Anche in esso si contengono articoli di molta importanza, illustrativi di vari passi controversi del divino poema: chiose, riviste critiche e bibliografiche, note e notizie di quanto oggi si studia e si pubblica sulle opere del grande Poeta.

Dall'insieme di questi scritti di autori nostrani e stranieri, dei quali si citano i nomi e i lavori nel corso del Giornale, è facile rilevare il fecondo risveglio che oggi si avvera negli studi danteschi in Italia e fuori. Sembra proprio che il nome di Dante abbia scosso fortemente le fibre dei letterati e dei critici, tanto è l'amore onde si va ricercando e frugando il sacro volume. Quanto divario da quei tempi, nei quali il buon Vescovo Toli minacciava di proscrivere dalle mura del Seminario Pistoiese la Divina Commedia, che anche in più luoghi d'Italia si abbruciava sulle pubbliche piazze! Oggi invece è lo stesso Leone XIII, che vuole e mantiene del suo una cattedra nel Seminario Pontificio per l'esposizione del sacro Poema, e ne affida l'incarico a uno dei più dotti dantisti moderni. Anzi l'Italia deve al Sommo Pontefice se il nome di Dante in Roma almeno è tenuto degnamente in onore.

Fra le tante monografie del volume ne citiamo alcune che hanno fermato la nostra attenzione: come l'Ironia di Caronte, di G. Del Noce: i Giri Danteschi nell'Inferno Superiore e l'Antipurgatorio, del Dr. Prompt: un nuovo Studio per l'Iconologia della Selva Oscura, del Vaccheri: il Grido di un Verso Dantesco, di A. Fiammazzo: d'una Nuova Ricostruzione della Valle d'Abisso, di Giov. Agnelli: sulla Beatrice di Dante, di Apollo Lumini: Superbi e Invidi nella Prima Cantica, del Dobelli: la Candida Rosa, della Sig. Vinc. Inguagiato: le Figure Dantesche, del De Leonardis: e altre di non minore importanza e dottrina. Nulla aggiungeremo a quanto accennammo nella recensione del I Volume.

Constatiamo però con piacere la nitidezza dei tipi e la esat-

tezza dell' edizione, il che ridonda a onore di chi dirige questa pubblicazione, unica nel suo genere in Italia.

ENRICO FANI.

F. CUNIBERTI — *La Serbia e la dinastia degli Obrenovitch* (1804-1893). — Roux. Torino-Roma.

Non è da far rimprovero all' autore perchè abbia concentrato in 111 pagine la storia di quasi un secolo, sebbene questo sia stato per la Serbia gravido di rivoluzioni e di guerre dinastiche e nazionali: anzi, eliminando certe superflue ripetizioni, si potevano diminuire le pagine.

Il torto del libro è di essere inutile: meno la rettifica di una inesattezza e di una falsa voce raccolte dal Brunialti, non vi è quasi nulla che non sia notorio. L' autore ci dice nella prefazione e conferma altrove che possiede documenti inediti, i quali potrebbero dare nuova luce sopra certi punti oscuri: e alcuni di questi punti meriterebbero infatti di venire rischiarati: per esempio la morte di Karageorge e i primi tentativi diplomatici dell' Inghilterra per contrastare in Serbia la politica russa. Disgraziatamente certi riguardi personali impediscono al Cuniberti di adoperare senza reticenze i documenti ereditati da un suo zio, che era medico del principe Milosch.

E allora poteva aspettare momento più opportuno.

Si trova nel suo libro un saggio del latino grosso di cui si serviva la cancelleria serba (in che anno? neppur questo è detto): ma è troppo poco per giustificare il gemito dei torchi.

Ritengo che siano più concludenti altre opere dello stesso autore sulla guerra del 1877-78 e sulla spedizione dei Mille: motivo di più per risparmiare una pubblicazione da cui si apprende soltanto che egli non ci può dare ciò che avrebbe potuto.

G. MARCOTTI.

Bozzetti Orientali. — Venezia, Tipografia già Cordella, 1896.

I *Bozzetti* del ch.[mo] Sac. Giustiniano Scrinzi sopra annunziati si leggono con interesse e con piacere. Tale è l' impressione che

hanno lasciato in me, ed in questo caso la mia testimonianza deporrebbe a favore del libro, dato che il mio gusto non sia totalmente depravato e falso.

In secondo luogo devo dire, che i *Bozzetti* stessi offrono una lettura sana ed irreprensibile per quanto riguarda la morale, pregio non piccolo codesto a giudizio di tutti coloro, che non approvano la manica larga dei seguaci della scuola, dove si inculca il rigido precetto *dell' arte per l' arte:* quasichè (cito un bel pensiero dell'eg.° Raffaello Mazzei, che si legge nello splendido art. *Dio nell' arte,* pubblicato nel fasc. del 16 Maggio p. p. della *Rass. Naz.*), ed arte e scienza non dovessero essere per il bene dell' uomo, nè altro fossero da considerarsi, che come vani trastulli e passatempi senza veruna finalità.

Ritorno in fretta ai *Bozzetti* per guardarli sotto altri punti di vista. La figura di Agar, dalla quale s' intitola il primo *Bozzetto*, è rappresentata con vivezza di colorito, sia che la si osservi nella preparazione del suo progetto di cambiare la vita nomade e selvaggia vissuta fin lì, fuggendo dal padre che l'ama sopra tutti i figliuoli, ma del quale essa riprova i costumi tutti pieni di rapina e di assassinio: come quando mette a repentaglio la propria vita per salvare quella di due pellegrini, preda agognata e sicura del padre feroce, coi quali fugge, ed è pietosamente raccolta ed indirizzata a migliori destini.

Come in questo primo, così anche negli altri cinque *Bozzetti* che formano un piccolo volume di 174 pagine, l' Autore ci presenta dei quadretti bene ideati, e ci pare ch' egli sia riuscito sufficientemente nell' intento propostosi, di descrivere cioè qualche lato della vita turbinosa da lui contemplata là in quell' Oriente, dove (riporto le sue parole) si agglomerano, si urtano, si contrastano, si avvicendano diverse razze, diversi popoli, in lotta fra loro per credenze, costumi, speranze, ideali, interessi, passioni opposte.

Non direi però che i *Bozzetti* dello Scrinzi, letterariamente considerati, sieno perfetti. Ciò dipende in parte dall' indole di simili componimenti, i quali richiedono somma accuratezza di stile e di lingua, a segno tale che quello che negli scritti d'altro genere si direbbe neo da passare inosservato, qui invece si presenta come difetto da doversi totalmente evitare. Secondo me, lo stile di questi *Bozzetti* non ha tutte le qualità necessarie a far sì che le immagi-

ni si presentino senza sforzo alla mente del lettore, limpide e chiare. Quanto alla lingua poi, sarebbero da evitare quei vocaboli e modi di dire che nel nostro caso sono fuori di carattere, o meno proprî. L'*assillo* per esempio, che il nostro A. adopera due volte a non molta distanza, diventa una stonatura. *Assillo* (cito il Fanfani) è quell' insetto alato che pinza e s' attacca specialmente ai bovi, ed in senso figurato, dicesi di un pensiero o desiderio pungente. In poesia potrà forse usarsi con parsimonia, ma in prosa, si potrà lasciar passare? Trovo poi in altro luogo, *strisciare il terreno*, invece di strisciare sul terreno: e leggo altrove, che la parola ha *prevaricato il pensiero:* non sarebbe meno male il dire, che la parola ha fatto prevaricare il pensiero? Si racconta nel quarto *bozzetto*, che Saffiè *fu trovata svenuta, che fu portata a braccia in mezzo al ritrovo per farla sedere e rinvenire con qualche sorso:* di che? — Non mi riesce di afferrare il concetto del seguente periodo, a pag. 59: *Erano tutto in questo i due sacerdoti romani, quando si sentirono richiamati da una voce.*

Mi fermo qui, e conchiudo, che anche come sono, i *Bozzetti* dello Scrinzi, offrono una lettura buona e piacevole. Che se non sono perfetti, bisogna pensare che è tanto difficile fare un bozzetto senza difetti, come è difficile comporre un sonetto perfetto: colla differenza però, che chi non è capace di farmi un sonetto senza mende, non sarà poeta in eterno, mentre chi non riesce appieno nel bozzetto, potrà benissimo essere scrittore di buona fama, come lo è difatti per altri lavori lodati e di maggior mole, il bravo Sac. Giustiniano Scrinzi.

N. GUARISE.

Sull' applicazione della morfologia dell' organismo agli animali. — (Nota del Dott. M. GAY). — Pinerolo, Tipog. Chiantore Mascarelli 1896.

È stata di nuovo sollevata una questione di non poca importanza, questione in altri tempi molto discussa, e che attende tuttora la sua definitiva risoluzione: è questa la teoria dell' esistenza dei rapporti morfologici nell' organismo, e della loro respettiva applicazione.

È noto, dietro esperimenti eseguiti, come spesso una data conformazione di un organo di un animale qualsiasi supponga una certa conformazione di altri organi dello stesso animale, e quindi per metodo induttivo si potrebbe in certe anomalie o disposizioni speciali di un organo, immaginare e riconoscere subito quali altre anomalie o disposizioni organiche presenti quel dato animale. « Così, dice, l'autore della Nota in proposito, sono da tenersi in conto queste osservazioni del Darwin, il quale nella sua opera « On the origin of species » rilevava come i soli ruminanti abbiano il piede diviso e sieno forniti di corna; che i gatti albini sono sordi, i cani senza pelo non offrono che denti imperfetti, che i piccioni a becco corto hanno il piede piccolo, e quelli a becco lungo lo offrono grande. Di più, lo sappiamo da molto tempo, i gatti di tre colori sono sempre femmine » — Il Dott. Gay ha pubblicato questo pregevole lavoro allo scopo di asserire, coi suoi esperimenti fatti sopra ruminanti, suini e su un insettivoro, la talpa europea, come realmente esista tale correlazione di sviluppo e tale subordinazione di caratteri. Il lavoro in parola è eseguito con molto spirito di osservazione, e con un'esattezza, direi quasi, matematica.

Ovidio Marandino.

Le Degenerazioni Umane e la Pedagogia. — Pietro Romano. — Tip. Ricci. Savona, 1896.

Di questa monografia del Romano possiamo e dobbiamo dire tutto il bene, senza reticenze. La statistica dei delitti e delle malattie mentali segna un decadimento, una degenerazione progressiva della società; le cause sono molte e diverse; cominciano ad agire sul fanciullo e lo predispongono alla delinquenza od alla pazzia. È dunque necessario riformare l'educazione, o meglio ristaurarla coi sani principii della Pedagogia, quali troviamo nella tradizione italiana.

L'A. tratteggia con bella precisione tutto il disegno pedagogico; dopo aver diviso le tre potenze morali, il sentimento, la coscienza, la libertà, che sono l'una all'altra coordinate, passa a precisare qual'è il principio morale al quale le attività morali sono orientate e dal quale si genera il vincolo morale. E lo colloca in

Dio, l' Essere assoluto che dà alla legge morale una forza immutabile, l' unico che la possa costituire tale, senza di cui qualunque obbligazione tentenna, ogni diritto ed ogni dovere è fiacco. Qui avremmo desiderato che l' A. desse un passo avanti, un tocco che finisse il pensiero, e lo facesse completo. Perchè non aggiungere che la legge morale è la stessa *legge eterna,* per concludere che tal legge non può essere altro che la *verità eterna*, che illumina l' uomo, gli rischiara la mente e ne forma l' imperativo morale immutabile? La grande filosofia di Antonio Rosmini è tutta su questo fondamento della verità oggettiva; ed il Romano scrivendo di *pedagogia,* e scrivendo dal suo punto di vista che è giustissimo, non poteva dimenticare che il Rosmini è tra i maestri insigni di pedagogia.

Stabilito qual' è il principio morale immutabile, l' A. divisando in tre parti la prima età dell' uomo, suggerisce i criterii pedagogici per l' opportuno sviluppo delle tre potenze morali, sentimento, coscienza e libertà. Questa prima parte del lavoro è condotta con finezza di esame. — La seconda parte è più importante, come quella che tratta dello scopo dell' educazione. Scopo dell' educatore è di sviluppare il *carattere* dell' alunno; ed il carattere si forma gradatamente educando nell'alunno la libertà morale. Qui l'A. colla scorta dei migliori pedagogisti dice in che cosa è riposta la libertà morale e come si possa svilupparla interamente così che dall' esercizio di essa risalti il carattere.

In una breve monografia non si poteva desiderare una precisione di linee, unita adun' adeguata armonia di trattazione.

P. S.

Lettere inedite di Alessandro Manzoni, raccolte ed annotate da Ercole Gnecchi. — Tip. Rechiedei, Milano, 1896.

La pubblicazione di questo volume ha l' importanza di un avvenimento letterario di primo ordine. Si tratta di molte lettere di A. Manzoni ancora inedite, che il Gnecchi ha raccolto mano mano con paziente indagine, per renderle oggi di pubblica ragione con giusto corredo di note, che ne dichiarano il contenuto e ne facilitano l' intelligenza. Così si aggiunge nuovo incremento all' opera

manzoniana, che fu e sarà sempre il fatto più grande della letteratura del secolo decimo nono; e per di più con queste nuove lettere si allarga il campo e si completano i materiali per una *Vita* del Manzoni, che é ancora un desiderio.

Il volume ha tre parti; la prima comprende 53 lettere indirizzate a persone diverse; la seconda una serie di biglietti a Gaetano Cattaneo, Francesco Rossi, Luigi Longoni; la terza alcuni scritti varii, come *fac-simili* e varianti della Risurrezione, della Pentecoste; un' appendice contiene tre lettere di Monsignor Tosi al Lamennais, nelle quali si parla del Manzoni.

Il Sig. Ercole Gnecchi con questa pubblicazione, ch' egli dedica ai suoi figli, ha avuto uno scopo assai modesto: *Ne pereant* — il motto con cui l' abate Stoppani ebbe raccolto le notizie interessanti intorno ai *Primi anni di A. Manzoni;* e si dichiara compensato ad usura, se il suo volume darà qualche contributo alla biografia del Manzoni. Ebbene, con questo volume di Lettere manzoniane il compilatore merita qualche cosa di più: l' assidua cura onde le Lettere furono raccolte, l' abbondanza e la precisione delle note apposte, nel che fu giovato dall' amichevole revisione del figliastro di A. Manzoni, il conte Stefano Stampa, lo splendore dell' edizione, formano per lo Gnecchi un titolo di vera benemerenza nella letteratura Manzoniana. (1)

P. S.

Mons. DOMENICO ZARPELLON. — *Composizioni oratorie e poetiche*, vol. I°. — Venezia, tip. già Cordella, 1895 (2).

A prima vista questo grosso volume di poesie, in parte religiose e in parte dettate per occasione, potrebbe sembrare gravido di quelle vecchie forme, con cui si presentò nel nostro secolo il *seguito* del romanticismo e del classicismo. Quegli antichi volumi ora dormono il sonno dei morti, nè alcuno oserebbe accostarli ai moderni elzeviri intonati o alla corda allegra della satira o a

---

(1) Su questo libro pubblicheremo un lavoro speciale di un distinto cultore di studii manzoniani. (*N. d. D.*)

(2) Pag. 375 — L. 3,50.

quella dolce della famiglia o a quella cruda e glaciale del verissimo pigliato in tutti i versi. Nulla di tutto ciò nel volume dello Zarpellon; il cui animo, fornito d'una rara modestia, e la cui mente, arricchita di quel buon gusto classico che imperò nelle scuole italiane fino a vent'anni fa, non poteva esprimere dei concetti semplici, dolci, naturali, senza che dal fondo di essi si sprigionasse l'atteggiamento dello spirito ad una più tosto che ad un'altra maniera, ad una scuola poetica anzi che ad un'altra. La sua poesia nasce dal cuore ritemprato e dalla cultura classica e dalla sceltezza e sveltezza della forma e, quel che molto importa notare, dal fine acume, dirò così, psicologico e dall'osservazione minuta di tutto ciò che può essere oggetto di descrizione e d'inspirazione, e che al cuore del poeta, sapiente nello scrutare l'universo, può instillare una visione, un pensiero.

La collezione che ho sott'occhio, curata dal prof. Venanzio Savi, il quale seppe battezzarla con una magnifica prefazione, presenta — lo dico senza tema d'esagerare — il più bel saggio che possa offrire una mente di poeta, sia per la varietà e abbondanza delle forme, sia per il numero infinito dei soggetti presi a trattare. Un componimento che, per forza di concetti, emerga su gli altri credo non si possa scegliere facilmente; chè il poeta, obbligato le mille e mille volte ad invocare la musa su temi proposti, di rado potè sciogliersi a quei voli, a cui un intelletto così fortemente educato poteva salire. È un difetto questo? Io lo giudicherei più tosto un fatto degno per una parte di compianto, per l'altra di vera e sincera ammirazione. Nè si può chiamare altrimenti che ammirazione quella che balza da tanti e tanti carmi dettati o per nozze o per feste o per messe novelle o per restauri di chiese o per pellegrinaggi, e tutti robusti, limpidi, giovanili nella veste, freschi e diversi nel pensiero.

Nel polimetro *La Serenata veneziana*, una tra le più originali poesie, par di sentire un'eco del Carrer:

> Dietro ai palagi trepido si muore
> L'estremo raggio della luna, e mentre
> Cogli aliti del vento il suon pietoso
> Pei canali e pei margini si effonde,
> Tra le cortine variopinte e i vetri
> Di sublime finestra un lume splende,

Si rifrange e dilata; e in quella appare
Sembiante femminile dalle corvine
Chiome disciolte, dagli accesi rai,
Dalle guance pallenti......

Non è che un saggio, al quale molti altri si potrebbero aggiungere, incarnanti un profilo d'arte veneziana o riproducenti con la massima semplicità spettacoli della natura. Tali sarebbero *L'Isola di S. Lazzaro*, l'epistola *Possagno*, *Nel ritorno da Roma del patriarca D. Agostini*, *Per Cristoforo Colombo* e via seguitando con componimenti, in cui o traspira il dolore, o si sprigiona la letizia, o punge acerba l'ironia. Si leggano, per esempio, *Dopo la tragica morte dei coniugi De Manzoni e Toscano*, i pronostici e le prefazioni al *Lunario per tutti*, *A Pietro Sbarbaro*, *Il piccolo scolare*, e sarà compiuto il quadro di questa poesia nata da un vero cuore di poeta e stemperata in mille accenti e mille accordi.

Nulla di strano e di ghiribizzoso nel metro, nulla che ostenti una qual si voglia e inopportuna imitazione: e ciò che si dice per la lirica italiana valga anche per quel poco che l'autore v'ha introdotto di poesia vernacola e in maggior copia di poesia latina. Il sentimento rinforzato dallo studio dei modelli migliori e dalla più candida e artistica naturalezza: ecco ciò che si deve dire di questi componimenti sgorganti da quella medesima inspirazione, sotto la quale scorrevano in tempi non lontani e contemporaneamente ai primi saggi del nostro poeta, i versi del Fusinato, del Carrer, del Dall'Ongaro, del Caparozzo e di quei molti, che, allo sbocciare delle nuove aure di libertà, cantavano con gaudio ineffabile la vera poesia della vita.

GIUSEPPE BIANCHINI.

GIOVANNI FALDELLA — *I Fratelli Ruffini — Storia della Giovane Italia — Libro terzo — I cospiratori del trentatrè* — Editori Roux e Frassati e C., Torino.

Nel terzo volume venuto testè alla luce coi nitidi tipi della Casa Editrice Roux e Frassati di Torino, il chiaro A. prosegue a

narrare la Storia della *Giovane Italia* e particolarmente l'inizio del moto rivoluzionario del 1833 che il Governo retrogrado di quei tempi represse in modo veramente eccessivo.

Il Faldella, con stile vibrato, proprio del tema, tratteggia quell'epoca agitata e fosca fornendo al lettore una minuziosa ed interessante accolta di particolari inediti, ed intessendo la biografia dei principali cospiratori che, sotto la guida di G. Mazzini — mente direttiva della segreta associazione — anelavano alla indipendenza ed alla libertà della patria. L'A. ci narra che il Sovrano di allora, il martire Carlo Alberto, mentre, spinto dalla camarilla austro-gesuitica strapotente a Corte, usava d'una grande severità contro quei liberali cospiratori; nel medesimo tempo, nella bramata quiete della sua cameretta appartata, conversando confidenzialmente col proprio segretario ed archivista De Gubernatis, senza ambagi, manifestava il suo ardente desidero del riscatto italico e delle liberali innovazioni. Lo stesso A. documenta questo fatto riferendo i brani più salienti delle interessantissime *Memorie* lasciate dallo stesso Archivista. — Sicchè, ad insaputa dell'uno e degli altri, in fondo al trepido cuore del persecutore e dei perseguitati ardeva la stessa vivida fiamma di amor patrio e la stessa febbrile aspirazione alle riforme volute dallo spirito dei nuovi tempi. Singolare e tragico contrasto !.......

I fatti così bene esposti dal nostro A. si svolgono, per la massima parte, nella Liguria e nel Piemonte; e però Liguri e Piemontesi ne sono i principali protagonisti, siccome G. Mazzini, G. Garibaldi, i fratelli Ruffini, Gioberti, il teologo Pallia, lo Stara, il Gavotti, il Billia etc.

Forse a taluno non andrà a versi il vedere narrare ed esaltare le gesta di un'associazione segreta, che ha, sul suo conto, eziandio delle marachelle non lievi; corrucciato, altresì, dei mali che, nell'ordine morale e materiale ha arrecato ed arreca, pur troppo, all'Italia un'altra occulta congrega, complice l'intransigenza clericale.

Ma è mestieri notare che, nelle strettoie del despotismo di quei torbidi tempi, era quasi una necessità, per i giovani anelanti ad un nuovo ordine di cose, il radunarsi nei segreti conciliaboli della *Giovine Italia* la quale, sul principio, non avea altra mèta, almeno apparente, che la indipendenza della patria ed un governo

più consono alle ragioni della civiltà cristiana. È d' uopo altresì osservare che, allorquando la Monarchia di Savoia, assumendo l' egemonia pratica emancipatrice, era entrata apertamente nella via magna delle riforme liberali, i migliori della sètta, per altezza d' intelletto e puritá d' intenzioni, aveano già disertato quella associazione che, non curando l' avversione dell' opinione pubblica, persisteva a propugnare, inopportunamente, la forma repubblicana e dispregiando la veneranda tradizione, volea sostituire un vaporoso ed inefficace teismo alla religione della grande maggioranza degli italiani.

In ultimo, per amore di giustizia, noteremo che l' opera iniziale della *Giovane Italia* e del suo apostolo Giuseppe Mazzini fu non poco vantaggiosa per il germoglio e l' incremento dell' idea della patria indipendenza ed unità.

Del resto, senza partecipare a tutti gli apprezzamenti e predilezioni del chiaro autore, non si potrà disconoscere che nei suoi scritti freme un caldo amor di patria, ed un desiderio ardente d' innamorare della patria l' odierna gioventù miseramente raggirata dai sofi e rètori del socialismo, i quali vorrebbero gettare, tra i ferravecchi dell' umanità illusa, i più santi ed invincibili ideali.

In rapporto alla forma, nel mentre lodiamo la vibratezza e l' eleganza dello stile, ci dispiace quell' accozzo, quà e là, d' idee ed imagini disparate e strane che a noi paiono originalità di dubbio effetto. Così per es. a pag. 199..... Su quel sacrario, alla tradizione dei martiri locali per la libertà italiana sovrapponevansi altre *pressioni atmosferiche*; agitavansi altre *raffiche di patriotismo*. A pag. 215...... Eugenio Stefano sbozzolò come una *radiosa farfalla d' amore rivoluzionario*. A pag. 222...... È un muso di bel gattone d' Angora *cogli occhi sgranati di sbieco e con una collana di barba che fascia quel viso, come se fosse un fondo di marmitta*. A pag. 234...... Thappaz portava *sul collo fiero una bella urna di testa*.

Il Faldella, provetto scrittore, sa meglio di noi che la semplicità è un elemento del bello stile, prototipo immortale il grande Leopardi.

CESARE MARCHINI.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

I TOSSICI

Anche senza voler affermare risolutamente la discendenza dell' uomo da forme inferiori animalesche, o dichiarare l' identità delle facoltà intellettuali nell' uomo e negli animali, è certo che si deve riconoscere che esistono stati di conoscenza eguali in queste due grandi classi di creature — e dico di conoscenza per escludere certe condizioni emozionali come la paura o la gioia che sono evidentemente comuni a tutti. Per stati di conoscenza intendo vere nozioni positive cioè imagini mentali di oggetti esterni e giudizii sulle loro proprietà.

Il fatto che tutti gli animali fra le sostanze in mezzo a cui vivono abitualmente evitano accuratamente quelle nocive, mi prova che essi posseggono la nozione del tossico, considerato come agente capace di produrre malanni a chi lo ingerisce; e questa nozione per il fatto stesso che si applica solo alle sostanze abituali e non a quelle sconosciute si dimostra acquisita per via d' esperienza e trasmessa per via d' eredità senza che si possa ragionevolmente supporla innata e preesistente.

Certo l' uomo primitivo riconosceva pure fra le erbe, le piante, i sassi o gli animali che lo circondavano quelli velenosi; se non che le conseguenze di una tale nozione non si limitarono ad indurlo a evitarli, come fanno gli animali. Egli fece un passo di più, un passo veramente umano; pensò di utilizzare le proprietà venefiche come strumento di difesa, per distruggere o paralizzare le influenze nemiche.

Forse in questo impiego dei tossici come arma si iniziò la serie dei tentativi per la ricerca di mezzi di protezione e di lotta sicuri e tali da evitare di esporre direttamente la persona nel combattimento — serie di tentativi che fu certo uno dei maggiori coefficienti del perfezionamento intellettuale delle razze.

Si potrà forse obiettare che prima che l' uomo pensasse a intingere le sue freccie nei succhi velenosi, la vipera e il crotalo possedevano già il loro dente mortifero e le api, le torpedini, le attinie e le ortiche avevano già messo fuor di combattimento parecchi disturbatori della loro quiete ; ma non credo si potrà sostenere che il possesso di questi mezzi d' offesa sia il risultato di tentativi coscienti, quantunque si possa ammettere negli animali che li posseggono la nozione di loro efficacia.

L' uso di lanciare freccie avvelenate era senza dubbio comune fra i primitivi abitatori d' Europa, come lo è ora fra le tribù selvagge di tutti i paesi. Ai tempi d' Omero questi mezzi barbarici non erano del tutto dimenticati, poichè sebbene non si trovi menzionato che gli eroi trojani o greci si servissero d'armi avvelenate, pure l' Odissea narra d' un viaggio d' Ulisse per procacciarsi veleni per le freccie.

Quanto ai popoli selvaggi d'oggidì, sopratutto nei paesi caldi, essi sono abilissimi e raffinatissimi nel preparare i veleni con cui ungono le freccie, le lancie, le spine, i virgulti, i tronchi adoperati per offesa e per difesa. Parecchie fra le sostanze tossiche più importanti per la scienza, e citerò solo il curaro e lo strofanto, ci furono note prima come veleno di freccia, e non se ne trovò che più tardi la sorgente naturale.

Nella ricerca dei tossici l' acume dei selvaggi li condusse a risultati incredibili ; mentre da noi si discute ancora sulla origine del veleno della malaria, riconoscibile solo quando circola nel sangue, alcune tribù dell' Africa sanno procurare al nemico gravissimi accidenti malarici lanciando frecce avvelenate

col limo di certi loro stagni; i veleni putridi che si vanno sviluppando nelle carni infracidite entrarono da lungo tempo, e assai prima che il Selmi li riconoscesse e li battezzasse, nei filtri usati ad avvelenare le armi; e assai prima che i batteriologi lo isolassero, e avessero imparato a conoscerne le sedi abituali, i selvaggi delle nuove Ebridi avevano saputo radunare intorno alla punta delle loro lancie il microbo del tetano in modo da assicurarsi che ogni minima scalfittura avrebbe prodotto la terribile malattia.

Nei veleni l'imponenza degli effetti contrasta singolarmente colla apparenza delle sostanze e sopratutto colla esiguità della dose. Chi crederebbe che la gocciolina di liquido giallognolo e vischioso che geme dalla mandibola compressa del crotalo possa atterrare un uomo? o che la piccola e insignificante radice dell'aconito abbia eguale potenza mortifera? Fu certo l'esistenza di tanta malefica possanza in così poca ed innocente apparenza di sostanza che ingenerò la credenza di una virtù soprannaturale che albergasse nei veleni, e che condusse al culto degli animali e delle piante tossiche.

Onori regali ebbe l'Ureus egiziano che si rizza sulla corona dei Re protendendo il collo gonfio nell'attitudine di vibrare il colpo letale; eguali onori e un rispetto religioso circonda oggidì la specie affine indiana, la Cobra de Capello o Naja che miete annualmente migliaia di esistenze nel fiorente impero.

Le piante velenose sono adorate e temute dai selvaggi; e i germani primitivi avevano portato seco, forse dalle antiche sedi nell'Asia, la credenza nelle virtù magiche della mandragora, e consideravano come sacri lo stramonio e il giusquiamo, tutte erbe altamente velenose.

A mantenere ai veleni la loro aureola sacra oltre alla immaginazione del popolo, concorse anche l'interesse di chi geloso di dominare, serbava per se solo l'uso di strumenti di offesa tanto possenti. La preparazione dei filtri venefici dalle piante o dagli animali presso i popoli primitivi è privilegio

della classe dei sacerdoti o dei capi dello stato; ancora oggidì nel cuore dell'Africa, lungo le Amazzoni, nelle isole della Sonda i primati della tribù, che cumulano le funzioni di mago, di medico e di sacerdote, manipolano in segreto i succhi coi quali si avvelenano le freccie, e le pozioni che s' adoperano nei giudizi divini; o se le preparazioni si fanno in pubblico, si circondano da tanta copia di intricate cerimonie, e si complicano con tante inutili manipolazioni da celare completamente l' operazione fondamentale ai profani.

Così la tossicologia primitiva, insieme alla alchimia si confusero colle arti magiche ed occulte; dalla Colchide famosa per le sue erbe malefiche e per il suo miele velenoso, partì il mito pauroso di Ecate, la madre di Medea la maga, e di Circe l' incantatrice.

Queste oscure divinità così diverse dai sereni personaggi della mitologia Greca, compajono sotto altri nomi presso i popoli antichi, e manifestano la loro potenza nelle virtù occulte dalle sostanze.

Il segreto di cui si circondano i veleni, e la riputazione spesso esagerata ad arte di loro potenza influirono grandemente sulla immaginazione popolare che si compiacque di rivestire di caratteri paurosi gli animali o le piante venefiche, quasi per esaltarne la terribilità. Così sorsero e ancora oggidì vivono nelle menti incolte le imagini degli spaventosi draghi e basilischi, o dei serpenti di fuoco; così si attribuirono a piante ed ad animali terribili azioni malefiche esercitantesi a distanza, per sola virtù dello sguardo o dell' ombra, o dell' alito o delle emanazioni; e queste leggende si confusero colle leggende sugli spiriti malvagi, e ora ancora formano il fondo su cui le menti ignoranti ordiscono il disegno pauroso dei supplizii d' inferno.

Una caratteristica della evoluzione popolare dell' idea di veleno o di malefizio è la attribuzione di potere tossico ad esseri umani; e qui troviamo che quasi sempre sono le donne a cui si conferiscono questi misteriosi occulti attributi.

I libri antichi Indiani narrano di giovinette nutrite con filtri attossicati che diventavano esse stesse velenose, tantochè l'alito uccideva l'amante. Di loro dice uno scrittore che « quante erbe toccano altrettante inaridiscono, che la loro saliva uccide le galline e gli altri animali e le mosche le fuggono » ; e soggiunge che si usano molto per avvelenare i principi. Infatti le storie narrano che ad Alessandro Magno venne offerta una di queste ragazze velenose.

Questo pauroso personaggio pestifero rivisse nella fantasia accesa delle plebi del medio evo, ed anche di tempi più vicini; ma il tipo si mutò secondo le epoche e i costumi ; non solo le giovani bellezze seduttrici e dotate di magico potere inebbriante e mortale ma anche le vecchie megere sformate personificarono in sè la potenza irresistibile letale del tossico.

Non è difficile, a parer mio, trovare la ragione di queste barbare credenze, in quella sazietà ed anzi nell'avversione che s'accompagnano all'esaurimento delle forze in chi si sia troppo abbandonato al fascino della bellezza. Vi è in certi momenti un avvicendamento rapido di stati emozionali violenti ed opposti, sensibile anche nell'uomo più perfetto, più educato e più padrone di se, ed evidentissimo nelle creature brutali e rozze ; da questi turbamenti molte volte il delitto trae la spinta immediata, come la trasse l'immaginazione di menti incolte. E non è a maravigliarsi se l'orgoglio mascolino, tanto possente ed esagerato, abbia voluto cercare la giustificazione della sua vergognosa sconfitta, attribuendola a poteri malefici soprannaturali.

È certo però che per quanto spiegabili, queste vendette del maschio costituiscono una delle maggiori viltà e delle più abbiette villanie, e sono la sicura prova della persistenza in noi di bassi istinti e movimenti animaleschi.

***

La mente umana nello stesso tempo che si mostra avida di cercare le cause, si acqueta facilmente in parvenze vane ; e

queste assumono tale imperio sull' intelletto da renderlo incapace di assurgere alle vere cagioni per quanto ovvie ed evidenti esse possano essere. Questo avvenne per rispetto ai tossici, la cui azione si volle vedere anche là dove era evidente l' intervento di un altro e diversissimo agente.

Ne fa fede la storia delle ferite per armi da fuoco. I guasti prodotti dalla penetrazione dei proiettili, quando caddero la prima volta sotto l' occhio del chirurgo, non furono attribuiti all' urto violento di un corpo straniero pesante animato da una grande velocità, ma bensì all' azione di ipotetici veleni esistenti nella polvere da sparo o formatisi nell' aria sul proiettile. E così avvenne che anzi tutto il sanitario pensasse a distruggere il tossico con rimedii violenti; l' olio bollente si versò a larga mano sulle dolorose piaghe, mentre si somministravano al povero ferito i più assurdi intrugli destinati a servire da contravveleno.

Queste pratiche insane e crudeli erano seguite sopratutto in Italia, per l' autorità di due chirurghi di gran nome, Giovanni Vigo da Rapallo, e Alfonso Ferri napoletano; ma non mancavano anche da noi i chirurghi che criticando tali sistemi vi opponevano una cura razionale delle ferite, insegnando a estrarre il proiettile e a medicare convenientemente la piaga; Bartolomeo Maggi di Bologna e Leonardo Botallo di Asti ebbero questo grande merito. Ma l' abbandono delle viete usanze fu l' effetto del caso più che dei ragionamenti di Maggi o di Botallo; del caso che volle che un grande chirurgo francese di quell' epoca, Ambrogio Parè, dovesse convincersi egli stesso della fallacia del sistema abituale di cura; e il trovarsi egli ai servizii dell' esercito del Re di Francia aiutò immensamente a diffondere le sue nuove idee.

Ambrogio Paré narra egli stesso come trovandosi ad aver sulle braccia molti feriti s' accorse che gli mancava l' olio bollente necessario per tutti; cosicchè a parecchi dovette sopprimere questo trattamento limitandosi ad un semplice bendaggio. — *La nuict* — scrive egli ingenuamente, — *je*

ne peus bien dormir à mon aise, pensant que par faute d'avoir cauterisé je trouvasse les blessez ou j' avais failli à mettre de ladite huile, morts empoisonnez, qui me fit lever de grand matin pour les visiter. On outre mon esperance trouvaz ceux aux quels j' avais mis le medicament digestif sentir peu de douleur à leurs playes sans inflammation et tumeur ayant assez reposé la nuict; les autres ou l' on avait appliqué ladite huile les trouvaz fabricitants, avec grande douleur, tumeur et inflammation aux environ de leur playes.

***

Curioso a dirsi, i medici dell' antichità ripugnarono a servirsi delle sostanze velenose come rimedii ; nei trattati di quel tempo si trova bensì menzionato l' oppio con poche altre sostanze vegetali tossiche, ma raramente si vedono consigliati. Forse fu oppio quello che Omero chiama *farmacon nepenthes* e di cui la scaltra Elena si servì per deludere le vigilanze dei guardiani; il segreto del farmaco gli era stato rivelato da Polidamnia Egiziana, e l' Egitto era allora la terra classica dei veleni.

Per contro la medicina antica si occupò moltissimo dei contravveleni, alla cui esistenza si è sempre creduto specialmente dal volgo, che ammettendo esistesse una possanza malefica, occulta e soprannaturale, di necessità vi contrapponeva la credenza in poteri benefici opposti ed essi pure sopraumani. Queste credenze erano sopratutto vive fra gli italici primitivi, per i quali ogni manifestazione di fenomeni eccedenti i confini di loro intelligenza era oggetto di pauroso culto. Sono italici gli altari al Dio ignoto, al Dio o alla Dea, ed è una madre romana quella che scongiurava la febbre con questa pietosa invocazione : Febbre diva, febbre santa, febbre grande, Camilla t' implora per l'amato figliuolo colpito dal male.

Per il volgo erano contravveleni tutte le sostanze nobili e pure : le gemme, le perle, l' oro, lo smeraldo, i bezoari : o

quelle rare, e di forma misteriosa, come le antiche armi di selce che si rinvenivano nei campi, e che oggi ancora sotto il nome di pietre del fulmine si conservano come amuleti preziosi. Queste idee superstiziose si trovano oggi ancora radicate nelle popolazioni rurali sopratutto di quelle provincie italiane meno aperte alla civiltà.

Ma i tentativi della scienza per cercare il contravveleno batterono un' altra strada; le speculazioni filosofiche che allora servivano di punto di partenza di ogni induzione scientifica, e sopratutto i sistemi che condussero dal neo-platonismo alla magia ed all' alchimia guidarono i medici nei loro tentativi: e trascurando per disdegno o per impotenza di curare le singole forme d' intossicazione, si illusero di poter scoprire un contravveleno unico, universale, un arcano, una quintessenza di virtù irresistibile. Nella stessa guisa l' alchimista si affannava a isolare dalle sue trasformazioni la sostanza pura e primitiva, principio di tutte l'altre. Vani tentativi; ma l'umanità si illuse a lungo nella credenza di possedere il contravveleno, mentre le fu meno facile persuadersi di conoscere il segreto di trasformare le sostanze ignobili in oro.

La ricerca affannosa di un contravveleno universale, oltre che alle speculazioni di cui dissi, è forse anche stata inspirata dalla necessità di cercare il mezzo di sottrarsi alla più grave, minacciosa ed oscura fra le insidie. Vi fu un periodo nella antichità in cui i veleni, possente strumento politico, si usarono a larga mano sopratutto nelle corti. Noi sappiamo di Alessandro che si rifiutò di credere alle calunnie che gli avevano indicato il medico come avvelenatore; ma non è certo che più tardi il veleno non lo abbia raggiunto, e sia da ascriversi a lui la morte immatura di quell' eroe. Fra i suoi successori i tossici dovettero essere armi temute e frequenti; uno di essi Attalo III Philometor, era, come dice Haeser, un tenebroso tiranno, che si occupava di preparar veleni e contravveleni e ne sperimentava gli effetti sui condannati a morte. Quasi contemporaneamente il famoso Mitridate avvez-

zava il corpo ai tossici, che distribuiva con meno avara mano ai suoi parenti, constatandone gli effetti letali.

Entrambi lasciarono le prescrizioni per preparare i contravveleni; Mitridate scrisse un' opera sugli animali velenosi, e dal suo titolo θηριακά venne il nome ad un famoso rimedio, come il nome di Mitridato si diede ad una complicata preparazione.

I due rimedii, teriaca e mitridato, percorsero i secoli rispettati, non solo come contravveleni, ma come panacea per ogni male; la loro preparazione era gelosamente sorvegliata dalle autorità; per averne alterato la formola un farmacista veneto fu condannato a morte, e la sua officina al Ponte di Rialto fu arsa e i barattoli gettati nella laguna.

E ancora al secolo scorso l' intiera facoltà medica di Parigi accompagnava processionalmente la teriaca novellamente preparata, dopo che si era inaugurato festosamente l' inizio della difficile operazione. Niuna sostanza più inutile ebbe maggiori laudi; ancora oggidì non mancano i credenti in questo intruglio i cui componenti poco a poco salirono fino a oltre trecento; e benchè non registrati nelle farmacopee, pure la teriaca e il mitridato si vendono ancora da parecchi farmacisti, che forse non sanno dei regali loro predecessori.

Anche i Tolomei che signoreggiarono l' Egitto dopo la morte di Alessandro si occuparono attivamente di veleni e di contravveleni. Sotto l' impulso loro la medicina ebbe una fra le più gloriose sue pagine ed è certo una grave sventura che gli scritti dei fisiologi famosi della scuola Alessandrina si siano distrutti. Se così non fosse avremmo potuto accertare se possano essere assolti dell' orrenda accusa d' aver cercato i misteri della vita sezionando uomini viventi. Certo li assolsero i contemporanei; Cornelio Celso, uno dei pochi Romani di schiatta nobile che abbia scritto di medicina, ha risolto la questione della vivisezione umana in un modo che può dare a meditare agli accaniti oppositori della vivisezione animale. « Io non stimo, egli dice, che si possa chiamare crudeltà, come

parecchi vorrebbero, il procacciar rimedii per tutti i tempi alle persone innocenti, a prezzo del sacrifizio di malvagi e ancora di pochi di essi. »

Il Cristianesimo ha vivamente protestato contro questi esperimenti, e la indignazione di Tertulliano desta un' eco di simpatia nei nostri cuori; ma siamo noi realmente lontani da questi tempi? Io non lo credo, e quando leggevo dei tentativi di esecuzione capitale in America colle correnti elettriche il mio pensiero ricorreva ad Erofilo Alessandrino. Egli almeno confessava aperto il proposito di valersi dei condannati per studiare le leggi della vita, e non li dilaniava con inutili tormenti, poichè la morte sopravveniva istantanea appena leso il diaframma.

Ultima della schiatta Tolemaica, la Regina Cleopatra trattò la scienza, scrisse un libro sulle malattie delle donne e sui cosmetici, e non degenere dalle tradizioni avite, chiese la morte al veleno. Ma gli esempi dei grandi manipolatori di tossici Attalo e Mitridate non andarono perduti; un califfo Arabo, Muteveffkil faceva mordere dai serpi i suoi convitati per trattarli poi con una sua teriaca; e in tempi ancora più vicini questi sperimenti si rinnovarono.

È tuttavia necessario tenersi in guardia contro la soverchia fede da prestarsi ai racconti di veleni e contravveleni che infiorano le storie e le cronache. Vi sono epoche e famiglie che ci fanno involontariamente pensare a venefizii; e si crede facilmente che esistano sostanze capaci d' uccidere un uomo sull' istante, a dosi infinitamente piccole.

Ora io credo che qui ci sia errore; nella stessa guisa che un venefizio può rimanere sconosciuto durante l' infierire d' una epidemia, così casi di morte per rapide malattie epidemiche o anche spontanee, poterono facilmente, ed in tempi torbidi e sospettosi, interpretarsi come avvelenamenti; forse avvenne così in Roma stessa per parecchi noti personaggi storici, la cui morte potrebbe oggidì attribuirsi a una infezione malarica perniciosa a decorso rapidissimo.

Quanto ai classici veleni da romanzo o da melodramma, alle gocce fatali imprigionate nelle gemme degli anelli, alle polveri da guanti, ai fogli imbevuti di succhi mortiferi, un tossicologo moderno sarebbe in grave imbarazzo se dovesse prepararli; e sì che noi abbiamo isolato i principii velenosi dalle piante, mentre gli antichi dovevano contentarsi di estratti assai meno tossici. L'aconitina, di cui 5 milligrammi uccidono un uomo, l'acido prussico, non erano noti agli antichi; il veleno di cui essi forse usarono più largamente fu l'arsenico; è certo che esso entrava a costituire la celebre acqua tofana o acquetta napoletana.

***

Ma per quanto interesse abbiano potuto avere nella storia gli avvelenamenti individuali, essi sono di gran lunga meno importanti che non quelli collettivi, sociali, diffusi, che si svilupparono si può dire solo nei tempi moderni, e che accennano ad estendersi, alterando grandemente le forze fisiche, le attitudini, le facoltà intellettuali e il carattere di popolazioni intiere, sì da costituire un elemento importantissimo modificatore e depravatore della razza.

Non per aver professato il culto della forza e della bellezza corporea, o per aver rifiutato ai deboli ed ai deformi quelle cure che benchè suggerite dal più elevato fra i precetti cristiani, pure possono considerarsi nocive allo sviluppo normale delle razze che esige brutalmente la eliminazione degli inetti; ma più ancora per essere stata immune dalla lue delle intossicazioni croniche sociali, l'antichità classica potè raggiungere e mantenere un tipo di bellezza e di vigoria corporea, al quale siamo ben lontani dallo agguagliarci.

L'uso e anche l'abuso del vino non può produrre disturbi così gravi, come quello dei liquori distillati, che inducono quella serie di alterazioni irreparabili conosciute sotto il nome di alcoolismo. Ora l'arte del distillare fu sconosciuta ai Greci

ed ai Romani e passò forse dagli Indiani agli Arabi che la praticarono fino dal nono secolo e lasciarono la loro traccia nei nomi stessi di *alcool* e *alambic ;* in Europa per lungo tempo l' alcool fu sostanza rarissima e preziosa, come il nome stesso di *aqua vitae* ce lo dice.

Oggi invece l' alcoolismo è la maggiore minaccia sociale dei popoli colti, ed è il più sicuro e raffinato strumento di distruzione delle razze inferiori barbare. Nei nostri manicomii dal 20 al 40 per cento dei ricoverati debbono all'alcool i loro mali ; ed i medici inglesi affermano che la metà delle malattie che essi curano sono dovute all' alcool.

L' opiofagismo è una forma d' intossicazione sociale assai diffusa fra i popoli indo-cinesi, ed ora lentamente si fa strada anche fra gli Europei presso i quali si introduce insidiosamente, e spesso per colpa del medico, la forma affine del morfinismo.

I popoli di razza araba e turca sono da lungo tempo vittima di intossicazioni sociali ; e l' arresto della loro evoluzione così gloriosamente iniziatasi può certo ascriversi ai tossici che consumano. Primo fra essi la canapa il cui potere inebriante era noto agli Sciti, e che divenne d' uso generale solo in questi ultimi secoli, sotto il nome di erba, *aschisch ;* ancora all' epoca delle crociate la canapa era un mezzo segreto per stimolare il fanatismo arabo contro i cristiani. Il nome degli Haschiscin feroci masnadieri che il leggendario vecchio della montagna inebriava coll' aschisch per scatenarli contro i crociati, rimane ancora nelle lingue nostre romaniche a dirci il terrore che essi destavano, trasformatosi in assassino.

Dopo l'aschisch, il tabacco, questo prodotto americano, il cui uso ad onta dell' acredine del sapore e dei poco piacevoli fenomeni a prezzo dei quali deve acquistarsene la tolleranza, si diffuse così rapido da provocare editti e decreti di re, di papi e di imperatori ; il risultato di tutte queste repressioni lo vediamo oggi in cui la stessa autorità che regge e governa la cosa pubblica per il pubblico bene, lucra su questo veleno monopolizzandolo.

Moltke nelle sue lettere dalla Turchia scrisse che la pipa fu come la bacchetta magica per cui una fra le più turbulente nazioni si trasformò in un popolo riposato e calmo. Certo che questi due veleni, canapa e tabacco, hanno indebolito ed avvilito i popoli asiatici; ma bisogna pure riconoscere che in questi popoli deve esistere una tendenza maggiore a ricercare i godimenti che danno i narcotici, e che presso di loro deve apprezzarsi singolarmente il benessere del l'inerzia e dell' annichilamento delle facoltà mentali e corporee; ed essi devono anche avere una maggior debolezza rispetto a questi tossici.

L' Europeo invece è diverso, la resistenza sua organica è maggiore; il tabacco non gli impedisce, talora anzi gli facilita il lavoro; i narcotici non presero un possesso così pieno della razza, mentre i rigeneratori delle energie nervose inflacchite, gli stimolatori dei muscoli, il caffè ed il thè si sono enormemente diffusi. Non v' ha dubbio che vi è nella razza bianca una fibra di resistenza che non si trova che in poche altre. Nel suo interessante libro sulla origine e sulla storia degli animali e delle piante addomesticate, Vittorio Hehn osserva che gli Elleni, aristocrazia della umanità, vivendo circondati da barbari o superstiziosi o imbelli o dissoluti, si mantennero a lungo puri, forti ed incorrotti; tale seguita a mantenersi la parte più eletta dei popoli europei, erede e continuatrice di quelle razze nobili, e destinata forse sola a percorrere il sentiero per cui l' umanità raggiungerà i suo ideali di bellezza, di virtù e di conoscenza perfetta.

***

Nell' affacciarmi ora a dire delle conoscenze attuali dei tossici, non posso a meno di ricordare una osservazione già spesse volte ripetuta, ma che temo non abbia lasciato traccia di se in molte menti anche colte; ed è che il progresso grandissimo delle nostre cognizioni su questo argomento, e il pos-

sesso di mezzi di difesa contro i tossici, dei quali malgrado i loro esperimenti indefessi gli antichi non ebbero mai cognizione, non sono dovuti ad altro che alla opera di indagini scientifiche iniziate e guidate non sotto la scorta di scopi prefissi umanitarii, ma nella unica idea della ricerca del vero per sè stesso. Per noi i veleni si sono spogliati dell' aureola misteriosa e sacra; le occulte divinità paurose da lungo tempo fuggirono, da lungo tempo abbiamo cessato di credere all' intervento continuo, a volta benefico a volta nefasto, della natura nelle cose umane, che era il cardine della scienza antica; ma non è forse per questo appunto che l'idea della Causa prima misteriosa sempre e celata più all' intelletto dello scienziato, che non alla mente della creatura umile a cui si rivela nello slancio della fede, si erge più alta, più pura, più divina come una antica statua perfetta che si sia spogliata dei panni sfarzosi e degli ornati barbari di che un culto pauroso ed ignorante la volle rivestita?

E anzitutto dobbiamo abbandonare verso i veleni la nostra falsa guardatura intellettuale per cui ogni sostanza viene giudicata in relazione soltanto agli effetti che produce su di noi.

Allorchè i nostri bambini pronunciano o chiedono un giudizio su qualsiasi oggetto animato od inanimato alla sola stregua del buono o del cattivo, noi siamo pronti a riprenderli, e a cercare di indurli ad una rappresentazione meno soggettiva; ma battezzando col nome di veleno una intiera classe di corpi non commettiamo noi lo stesso errore? e non è questo errore reso ancora più flagrante dalla contraddizione in che noi si cade, chiamando queste stesse sostanze col nome opposto di rimedio? Chi può giustificare queste due inconciliabili denominazioni; perchè l'atropina, l'arsenico, il curaro, l'acido prussico hanno da essere giudicati veleni o rimedii, cioè buoni o cattivi, proprio come il leone, il lupo, il cocodrillo sono buoni o cattivi per i bimbi a seconda che o si avventano alla preda, o la risparmiano generosamente o la piangono dopo inghiottita?

Lo studio di ogni sostanza deve farsi rispetto alle condizioni in cui essa si genera, alla funzione a cui è chiamata, alla parte che deve compiere nell'organismo di cui è componente e non rispetto ad una proprietà accidentale e accessoria esercitantesi verso esseri estranei. Forse che dobbiamo credere che la chinina nascosta nelle umide foreste delle Ande aspettasse da secoli gli spagnuoli che ne scoprissero l'azione; forsechè per ogni foglia di digitale vi è un cuore da rallentare, per ogni seme di noce vomica un muscolo da tetanizzare?

Se noi consideriamo le sostanze (che seguiterò a chiamare veleni) rispetto agli organismi stessi in cui si producono, la figura e l'importanza loro diventano più distinte e più chiare.

Non sono lontani i tempi in cui i processi chimici che si compiono negli esseri viventi erano considerati come relativamente semplici; quante volte l'organismo non venne paragonato ad una macchina a vapore nella quale l'energia, svoltasi sotto forma di calore per la ossidazione del carbone, si trasforma in movimento o in altra forma di lavoro, mentre i prodotti della combustione diventati inutili vengono cacciati per la fumaiuola. Certo il paragone fu efficace, e rappresentò perfettamente le idee del tempo; ma forse anche contribuì ad immobilizzarle, poichè più d'uno allettato dalla evidenza e chiarezza sua non ebbe abbastanza presente il vieto adagio: *comparatio non est ratio.*

In realtà questa semplicità ed uniformità di azioni chimiche è ben lungi dallo esistere nei corpi viventi; l'organismo può assomigliarsi ad una locomotiva, solo per quanto ha relazione alle funzioni motorie, dacchè è stabilito che il lavoro muscolare è la trasformazione diretta di energie svoltesi dalla ossidazione di sostanze zuccherine racchiuse nel muscolo stesso, le quali compiono esattamente l'ufficio di combustibili. Lo ha ancora dimostrato il Chauveau di questi giorni, che misurando l'acido carbonico nell'aria espirata durante l'esercizio muscolare, trovò un eccesso corrispondente alla quantità di

combustibile che si sarebbe bruciata in una macchina per eseguire lo stesso lavoro.

Ma non dimentichiamo che la funzione motoria o muscolare non è che una fra le molteplici che han sede in un organismo, e che non si può dallo studio di essa sola assorgere alla sintesi del complesso degli atti vitali, come non si può giudicare di un carattere da una sua manifestazione isolata.

Certo è che sono complicatissime le azioni chimiche che si compiono nei tessuti viventi; le quali se in parte si possono rappresentare colle idee antiche ammettendo che l'ossigeno dell'aria abbia per missione di ossidare i materiali dei tessuti, in parte pure consistono in processi perfettamente opposti. Certo è sopratutto che ogni cellula, ogni isola di tessuto la cui struttura differente indica che è destinata ad una funzioni differente, è la sede di reazioni chimiche diverse e opposte. Di qui ne viene la conseguenza che quelle condizioni che sono necessarie in un dato punto dell'organismo per il funzionare normale, in un altro punto sarebbero nocive ed impedirebbero la funzione. Per esempio la reazione che ha luogo nelle pareti gastriche per cui si genera l'acido cloridrico, ove succedesse nel tessuto cerebrale darebbe immediatamente luogo alla morte; l'ossigeno indispensabile al sangue che lo distribuisce agli organi, uccide immediatamente alcuni fra i più importanti elementi del protoplasma vivente. Più che mai anche al lume della chimica l'organismo ci appare una raccolta, un aggregato di organismi secondarî, collegati insieme ma distinti e individualizzati.

E se ad ogni organo funzionante è indispensabile il concorso di sostanze chimiche adatte e di condizioni fisiche determinate e speciali, che non sono nè possono essere le sostanze e le condizioni propizie alla funzione di un altro organo, non ne viene egli per conseguenza che vi è in ogni cellula dell'organismo qualche cosa che sarebbe estraneo e turberebbe o impedirebbe il funzionare di un'altra cellula, e che costituirebbe in una parola un veleno?

Perchè l' insieme organico che costituisce un individuo vivente adempia allo scopo della conservazione e della propagazione della vita, conviene che le varie funzioni secondarie di cui è il risultato possano svolgersi liberamente senza disturbarsi o intralciarsi l' una l' altra.Non è dunque una macchina lavorante, ma bensì una società costituita che può servire di paragone onde rappresentarci il funzionare d' un organismo; una società in cui tutte le attività, tutte le iniziative abbiano assicurata la libertà e la condizione di loro svolgimento, ed in cui le varie mansioni siano distinte e localizzate.

E il sangue che scorre continuamente attraverso a questo enorme aggregato, che circola fra le isolette minute dei tessuti, così diverse di forma, di composizione e di attività, e vi porta il nutrimento non è esso rappresentato dalle vie popolate intersecantisi in una metropoli? le vie in cui circolano tutti gli elementi della vita sociale, ma non si agita la vita stessa; le vie in cui tutto passa quanto si consuma o quanto si abbandona; in cui sotto gli stessi panni e colla stessa apparenza passano le genti più diverse; in cui le diseguaglianze sociali tendono a livellarsi sotto una vernice di uniformità convenzionale, in cui le manifestazioni dei sentimenti, l'esercizio delle attività specifiche, lo sfogo delle passioni è soppresso o moderato; in cui ogni passante porta seco il suo pensiero, il suo incubo, le sue affezioni, i suoi vizii, ma celati, ma destinati a svolgersi, a manifestarsi negli ambienti propizii, nelle circostanze opportune; le vie insomma che racchiudono la folla indeterminata, neutra, media, indifferente, uniforme, i cui elementi costituiscono quanto di più vario, di più attivo, di più diverso, di più multicolore possa esistere.

Una città grande, attiva, popolosa adunque; palazzi, officine, sale, stanzuccie, celle ove si pensa, si lavora, si vegeta, ove si soffre, si nasce e si muore; tale è un organismo. Alcune poche funzioni fondamentali, destinate a provvedere ai bisogni supremi, e queste affidate ad organi fondamentali, poco variabili: tali le funzioni circolatoria e respi-

ratoria. Poi altre altrettanto indispensabili, ma già diverse nelle varie specîe per adattarsi alle condizioni di vita dell' individuo; tale la funzione alimentaria, nella quale l' uniformità primitiva del piano e del processo chimico contrasta colla variabilità delle disposizioni anatomiche soggette a mutarsi coll' ambiente in cui vive l' animale. E daccanto e subordinate a queste altre funzioni continue o saltuarie, dissimili e pur capaci di integrarsi a vicenda, di supplirsi, di compensarsi — organi preposti alla fabbricazione del sangue, magazzini di rifornimenti dei piccoli corpuscoli rossi, depositi ed ospizii per quelli vecchi e sciupati, granai in cui si accumulano derrate come lo zucchero nel fegato, l' adipe nei tessuti; congegni moderatori che reggono e contengono nel giusto confine le funzioni di alcuni organi, i battiti del cuore, gli scatti delle passioni; sistemi di compensazione che equilibrano gli sforzi agli intenti ed alle forze.

Ma tutte queste molteplici attività del microcosmo sociale organico, cooperanti a produrre, esercitare e governare le energie vitali non basterebbero da sole ad assicurare la incolumità dell' animale se non esistesse in lui la capacità a difendersi dalle influenze nocive. Alle varie funzioni che ho enunciato deve dunque aggiungersi quella della difesa organica ed è vanto della fisiologia moderna di averla scoperta e dimostrata. Ho già detto che ogni isola di tessuto avente un ufficio determinato vive in un ambiente proprio e consuma e produce sostanze che per altre isole sarebbero veleni; è dunque necessario che esistano disposizioni speciali per cui si eliminino o si distruggano o si neutralizzino questi prodotti velenosi; tale ufficio è esercitato in parte dal sangue stesso, in parte da alcuni organi.

Nel sangue esistono certi corpicciolі tondi, minutissimi, che si chiamano corpuscoli bianchi; viaggiano colla corrente ma non abbandonano volentieri le pareti dei vasi, contro a cui rotolano pigramente, mentre i corpuscoli rossi fuggono veloci: talora s' arrestano e si fanno piccini, traversano le pa-

reti dei vasi, escono dalla parte opposta e incominciano lunghe peregrinazioni attraverso al corpo, camminando da sè fra i tessuti o facendosi trascinare dalle correnti che incontrano. Sono essi i veri agenti di pulizia, e compiono il loro mandato nel modo più deciso e radicale possibile, afferrando il nemico fra le braccia vischiose come quelle d' un polpo, soffocandolo nell' abbraccio, distruggendolo e talora anche digerendolo.

E dovunque insorga un disordine, dovunque la circolazione si arresti, dovunque uno straniero animato od inanimato, scheggia, spina, lancia, coltello o batterio penetri nella compagine vivente, ecco il corpuscolo bianco accorrere, raccogliersi e serrarsi in file compatte, e incominciar l' opera sua divorando, soffocando, isolando o imprigionando l' intruso. La vita quotidiana si svolge continuamente fra minaccie e fra insidie a cui veglia il corpuscolo bianco: o navigando nelle correnti del sangue e facendosi strada tra il fitto dei tessuti, corsaro o brigante egli accorre ad ogni minaccia e prepara valide difese. Da lui la patologia moderna prese le mosse; Virchow per il primo ne tesse la biografia; ma le sue gesta guerresche ebbero il migliore e più efficace illustratore nel Metchnikoff.

Più misteriosa ed oscura è la funzione che esercita la parte liquida del sangue, che è poco nota perchè non si può separare senza che si rapprenda e si coaguli; quello che noi chiamiamo siero del sangue è un prodotto artificiale, che non esiste realmente nell' organismo vivente; precisamente come il siero che s' ottiene dal latte dopo accagliato. Tuttavia esso rappresenta veramente una parte del plasma sanguigno e le proprietà sue immunizzanti risiedono anche nel sangue da cui proviene.

Tali proprietà vennero infatti riconosciute in molti casi, ma non è accertato se siano dovute a contravveleni generatisi nel sangue stesso, o non siano acquisite per virtù di principii elaborati in altri organi e poi passati al sangue.

Pochi anni or sono si ignorava completamente l' esistenza di organi fabbricatori di contravveleni; oggidì se ne conoscono

parecchi, ed è probabile che il numero debba ancora aumentare; la loro scoperta si deve ad una curiosa ed inaspettata osservazione fattasi direttamente nell' uomo.

I chirurghi che osarono pochi anni addietro praticare la non prima tentata operazione di quelle forme di gozzo che sopravvengono in persone normali e sane di mente, osservarono con sorpresa che, mentre l' operazione era perfettamente riuscita, e i malati si sentivano sollevati dal grave peso e dall' angustia del tumore deformante e soffocante, questo stato di benessere durava poco. Dopo qualche mese gli operati deperivano visibilmente; l' intelligenza scemava, si smarriva la memoria, la favella e i movimenti erano impacciati; e contemporaneamente allo stabilirsi di questo stato di semimbecillità i lineamenti si deformavano, la cute si scolorava, cadevano i capelli.

Nel regresso mentale e fisico, nell' impronta del volto grassoccio, ma flaccido e cereo, nell' occhio incerto e nel sorriso continuo si andava fermando in questi disgraziati l' imagine di creature che tutti ricordiamo aver visto, piccoli nani pallidi, flosci e come inzuppati di siero, molli e stanchi, non completamente imbecilli ma arrestatisi in uno stadio permanente di innocente fanciullaggine.

A spiegare l' inaspettato regresso corporeo e psichico sopraggiunto in questi operati, concorse l' osservazione fatta di casi spontanei della stessa malattia, spontanei in quanto non era preceduta alcuna operazione; e questi raffrontati con osservazioni fatte al tavolo anatomico, e con esperimenti sugli animali hanno dimostrato che causa prima di questa condizione patologica è l' assenza della ghiandola tiroide, che occupa la parte anteriore della trachea, c che nel gozzo si trova appunto sviluppata oltre misura. O assente dalla nascita, o atrofizzatasi spontaneamente o esportata col coltello, quando questa ghiandola manca nell' adulto gradatamente insorgono e si stabiliscono permanentemente le gravi alterazioni che ho descritto ed a cui i medici assegnarono i nomi di mixedema.

Ma se un frammento solo della ghiandola rimanga inalterato, o venga innestato, o se anche solo si injetti il succo di una ghiandola normale, i sintomi del mixedema vanno scomparendo e si ripristinano gradatamente le condizioni primitive.

Un' interpretazione di questi fatti che viene spontanea e che è generalmente accettata consiste nell' ammettere che la ghiandola tiroide abbia missione di organo protettore, incaricato di annullare l' effetto di veleni che generandosi continuamente durante la vita, tendono a sopprimere le funzioni psichiche, e alterano tutte le altre. È un vero contravveleno vivente, quello che si racchiude nella tiroide; energico ed attivo così da conservare la sua possanza anche dopo morte; infatti la cura del mixedema riesce benissimo colla semplice ingestione di tiroidi fresche.

Una così ardita ipotesi non si sarebbe formulata se altri casi analoghi non l' avessero suggerita, casi nei quali è evidente la distruzione o la neutralizzazione per parte di tessuti di sostanze riconosciute tossiche. — Così lo zucchero che pure è un elemento normale ed un costituente essenziale del sangue, non può trovarvisi in soverchie quantità a patto di ledere le funzioni del cuore, come dimostrò l' Albertoni; siccome nell' alimentazione se ne introduce sempre molto (e ciò perchè tutti gli alimenti farinacei si trasformano in zucchero) così è necessario che intervenga un organo che distrugga l' eccesso e lasci passare solo quel tanto che deve concorrere a mantenere la normale scomposizione del sangue. Funzione questa che è affine a quella di un vero contravveleno, ed è esercitata dal fegato.

Un caso di formazione di tossici e di contemporanea neutralizzazione si ha nei processi digestivi; vi è uno stadio della digestione in cui le sostanze che sono contenute nello stomaco, se ne vengano estratte, ed injettate nel sangue dello stesso animale lo avvelenano; ma se si lascia che la loro penetrazione nel sangue abbia luogo lentamente per la via normale non si hanno disturbi perchè le ghiandole linfatiche

distruggono i veleni. La sonnolenza e la stanchezza che sopravvengono dopo un pasto copioso o in seguito a disturbi gastrici sono sintomi di un avvelenamento dovuto ai tossici della digestione non sufficentemente neutralizzati.

Durante le malattie poi la produzione dei tossici è aumentata per l' alterata funzione degli organi, e per la penetrazione di elementi stranieri essi stessi capaci di generar veleni; in questi casi l' attività degli apparecchi normali di difesa si esagera; la lotta per la conservazione si accende; è la *virtus medicatrix naturae* intuita da Ippocrate in base a speculazioni e ad osservazioni superficiali, proclamata dalla patologia moderna, quella resistenza organica che nelle creature giovani e robuste, sopratutto se sostenuta ed ajutata dal prudente intervento del medico, finisce quasi sempre per trionfare del male. I tossici sono in parte distrutti, in parte cacciati dall' organismo; ed ecco spiegato come le secrezioni dei malati possono dare gli stessi sintomi quando siano inoculate ad altri individui, a quel modo che le carni di un animale intossicato colla stricnina danno il tetano ad un altro animale che ne mangi.

In alcuni esseri la produzione dei veleni, per un processo evolutivo guidato probabilmente dalla selezione naturale, si è accentuata trasformandosi in meccanesimo di offesa e difesa; interpretata in questo modo l' arma dei serpenti e degli animali velenosi non è che un caso speciale di adattamento dovuto alla lotta per la vita. Mi induce a questa spiegazione il fatto che scoprimmo nel mio laboratorio, della esistenza di stadii di imperfetto sviluppo di codesta funzione. Un serpente della Provenza e della Spagna, il Celopeltide, che non è aggressivo, non si avventa per ferire e quando è in schiavitù è pacifico e si induce a fatica a mangiare, possiede tuttavia ghiandole velenose che spremute artificialmente quando gli si fa addentare un animale, lo avvelenano nè più nè meno che se fosse stato morsicato da un Cobra. Ma se per la natura dell' azione il tossico del Celopeltis s' assomiglia

a quello del serpente indiano, non è così per l'intensità; dacchè il morso del Celopeltis non è mortale se non per i piccoli animali. Questo fatto per me è significativo e m'induce a ravvisarvi il principio della evoluzione verso l'acquisto di veleni pari a quelli dei serpenti più pericolosi o il residuo d'una antica funzione tossica.

La tolleranza di quantità grandi di una sostanza potentemente tossica come quella che si raduna nelle ghiandole salivari dei serpenti, senza che in essi avvenga alcun sintomo d'avvelenamento, si deve al fatto che il sangue di questi stessi animali ha il potere di neutralizzare il tossico cioè di proteggere l'organismo; non è questo se non un caso speciale della grande legge fisiologica per cui l'essere vivente possiede i mezzi di difendersi dalle sostanze nocive che vi si generano. Il siero del sangue di un serpente velenoso ha una efficacia curativa manifesta contro le ferite del serpente stesso; ma uguale efficacia può farsi acquistare dal siero di qualsiasi altro animale purchè lo si avveleni con dosi tali da non produrre la morte, ma da stimolare soltanto la funzione immunizzante risiedente nei tessuti. In tal guisa e procedendo nell'iniezione del tossico con dosi sempre crescenti a misura che il sangue ha rinforzato ed accresciuta la sua virtù protettrice, si arriva a rendere l'animale completamente immune non solo, ma ad accumulare nel suo sangue una dose di antitossico superiore di gran lunga alla quantità di veleno racchiusa nella ghiandola del serpente. Oggidì l'India è alla vigilia di liberarsi dal tributo che paga ai rettili velenosi, il morso dei quali uccide annualmente più di diecimila persone. I sieri confezionati a Parigi dal Calmette e spediti durante la stagione estiva a Agra ritenevano ancora un'azione immunizzante tale da neutralizzare l'azione del veleno a dose duemila volte inferiore al peso dell'animale colpito. Un uomo avvelenato da un Cobra destinato ai laboratorii di Parigi guarì mediante l'injezione di 12 grammi circa fatta un'ora dopo la morsicatura, quando già si erano sviluppati intensamente i sintomi del tossico. Una donna che venne pure morsicata e non potè esser curata, morì

in due ore. — Se è vero quanto asserisce il Prof. Fraser di Edinburgo di aver potuto essiccare i sieri antivenenici riducendoli in polveri solubili in acqua senza alterarne la virtù medicatrice, la questione della difesa dell' uomo contro i rettili velenosi è ormai definitivamente risolta.

Ma prima ancora che la si applicasse contro i rettili, la sieroterapia aveva iniziato la sua opera contro altri morbi; non ne dissi dianzi perchè in questi casi la spiegazione che ho presentato, per cui l' acquisto del potere immunizzante è assimilato ad altre funzioni abituali dell' organismo sarebbe stata meno ovvia e facile. Ma in ultima analisi un difterico non è forse avvelenato dalle sostanze che si fabbricano in lui stesso là dove il morbo localizza la sua azione? qual meraviglia adunque che obbligando il bacillo della difterite a produrre i suoi veleni, e injettandoli misuratamente in animali già per se stessi poco sensibili alla loro virulenza, si sia esagerata la capacità protettrice del loro sangue sì da renderlo un efficace strumento di cura?

Ma io non vorrei essere frainteso; non vorrei cioè che la capacità protettrice del sangue fosse considerata come innata in esso, e come suggellatavi dalla Provvidenza per assicurare l' incolumità dell' individuo. — Questo concetto, che facilmente potrebbe difendersi con ragionamenti teleologici, e che trova facile accoglimento in chi vuole ad ogni costo vedere l' intervento diretto di una potenza benefica, è assolutamente falso. Il sangue può farsi diventare un veleno colla stessa facilità con cui gli si conferiscono azioni immunizzanti: esso non è che il risultato dei materiali che riceve. Injettate ad un animale sano e riposato il sangue d' un altro esausto dalla fatica e vedrete il primo accasciarsi e abbandonarsi come se egli stesso avesse compito il lavoro eccessivo.

Ancora di questi giorni nel laboratorio mio a Torino due giovani dottori trovarono che il sangue d' un cane avente una anemia perniciosa injettato in tenue dose ad un altro cane gli induce tutti i sintomi dell' anemia, e quel che è più, rende ammalata la massa sanguigna sana quantunque preponderante.

***

Tutte queste osservazioni, tutte queste scoperte e queste ipotesi che ho cercato di abbozzare alla meglio, se per la fisiologia sono state la continuazione dell' evoluzione naturale della scienza, per la medicina pratica furono una vera ed inaspettata rivoluzione.

E qui sta il loro pericolo; quando per un fatto qualunque le speranze umane si acutizzano troppo senza realizzarsi completamente, sopraggiunge uno sconforto grave, per cui la condizione delle cose appare meno tollerabile che non fosse quando non si era concepita ancora alcuna speranza. Ora la sieroterapia ha fatto promesse ed ha destato speranze eccessive; da lei aspettiamo tutti la guarigione dei più fieri, temuti e irreparabili fra i morbi. Si può sperare che queste promesse saranno adempiute; ma purtroppo si ebbero già gravi delusioni. Ad evitare che altre più grandi si abbiano ancora è necessario che il pubblico sospenda da una parte le sue impazienze, che gli scienziati o quelli che vogliono essere tali, dal canto loro, non si lascino attrarre a bandire troppo presto le verità che credono d' avere scoperto; è necessario insomma che i frutti della scienza rimangano custoditi negli orti inaccessibili ai non iniziati e che niuna mano li colga prima che essi sieno maturati.

La tentazione è grande, lo so; e so pure pur troppo che la propagazione affrettata di risultati insperati non è sempre giustificata dalla legittima impazienza di proclamare l' opera, ma spesso è dovuta a basse speculazioni indegne.

Perciò nel chiudere questa mia esposizione di idee su un argomento intorno a cui febbrilmente, troppo febbrilmente si lavora, io vi dico: Aspettate, aspettate; non chiedete nulla a chi lavora, ma dategli i mezzi di proseguir le sue ricerche; lasciate che l' opera sua sia serena e tranquilla, e che nulla la disturbi, nè i gemiti, nè gli applausi, nè le lusinghe.

PIERO GIACOSA.

LA CATTEDRALE DI NARDÒ

DOPO I RECENTI STUDII E LE RECENTI SCOPERTE

Nel mezzo di una vasta e ridente pianura, alla distanza di sei chilometri dal Mare Jonio e 17 da Gallipoli, circondata da una lussureggiante vegetazione di ulivi, di viti e di alberi fruttiferi, sorge la città di Nardò nella parte meridionale della Terra d' Otranto.

A chi vi giunga dalla parte di Copertino la città si presenta come in un panorama con le sue case bianche, quadre e senza tetti; sul piano delle quali si innalzano i campanili di forme bizzarre nei loro ondeggiamenti barocchi. Sembra una città di tipo orientale; mentre nell' interno, con le sue vie strette e tortuose, fiancheggiate da alti palazzi, da chiese e da monasteri, ci si mostra invece come una delle città dei tempi di mezzo. Fino a pochi anni fa era tutta cinta di mura; ma queste vanno ora cadendo sotto i colpi del piccone per ragioni d' igiene pubblica e per esser trasformate in nuove abitazioni: Il Castello degli Acquaviva, potenti feudatarii del luogo nei secoli XVI e XVII, va anch' esso modificandosi; ed il fosso che lo circondava è stato in parte interrato, in parte mutato in un giardino all' inglese. L' antica *porta Viridaria* è stata anch'essa demolita. Insomma la metamorfosi è continua, come su per giù, in ogni altra città di questa provincia. Molto d' inutile forse scompare; ma si perdono pure molte opere di arte del medio evo e del rinascimento che potrebbero e dovrebbero conservarsi.

L' abitato moderno occupa il luogo stesso dove sorgeva

l' antica *Neritum ;* e il suo territorio, al tempo dei Romani, era traversato dalla *via Augusta Salentina* che congiungeva questa città alle altre di *Aletium* e di *Mandurium* e poi proseguiva nel Tarentino per imboccare nella *via Appia* a *Mesochoron* fra Taranto ed Oria.

La sua posizione topografica la rese nei tempi antichi e nel medio evo un punto strategico; oggi è invece uno dei centri agricoli e industriali più importanti di questa provincia. La strada ferrata che da Lecce, per Zollino, mena a Gallipoli ha una stazione per Nardò ad un paio di chilometri di distanza dall'abitato; ma una bella rete stradale la congiunge a Lecce, a Gallipoli, a Galàtone, a Copertino, a Manduria ed al mare Ionio, cioè all' incantevole *marina della Cenata* ed alla *Masseria dell' alto*, dove ancora si scorgono i ruderi di un monastero basiliano.

Nel suo vastissimo territorio che si estende sin quasi ad Avetrana, lungo il Ionio, fino al Sec. XV esisterono più di venti casali, oggi scomparsi, e dei quali son restati i nomi ad alcune *masserie*, a qualche torre di costa ed a qualche chiesetta in campagna.

Poco si conosce della *Neritum* romana; la vera storia di Nardò comincia nel medio evo. Il periodo più glorioso di questa comincia nel Sec. XV al tempo degli Acquaviva, conti di Conversano e duchi di Nardò. Allora vi fiorirono le lettere e le scienze; ed essa divenne uno dei centri più rinomati di coltura intellettuale di tutta la provincia. Dalle sue scuole uscì Antonio De-Ferrariis, detto il *Galateo*, il più grande umanista salentino; ed egli di fatto ne parlò con caldo entusiasmo nella sua opera intitolata *De Situ Japygiae*, scritta nei primi del Sec. XVI. Anche le arti furono incoraggiate da quei potenti feudatarii: e tra queste menzioneremo l' industria ceramica della quale esistono alcuni esemplari nel Museo provinciale di Lecce. Sono delle stoviglie figurate e possono competere con quelle di Faenza sia per eleganza di forme, come per correttezza di disegno.

Nell' ottavo secolo dell' era volgare, al tempo di Leone Isaurico, molti cristiani dell' Oriente, fuggendo le persecuzioni del fiero imperatore bizantino e del suo successore Costantino IV Copronimo, esularono dalla loro patria e si rifugiarono in Terra d' Otranto, dove furono bene accolti dalle nostre popolazioni. Tra questi vi furono i seguaci della regola di S. Basilio, i quali vennero nelle Puglie — il luogo più vicino all' Oriente — e nelle Calabrie e vi istituirono chiese e monasteri.

Altre colonie di greci li seguirono nei secoli successivi; e così a poco a poco tutta la parte meridionale della provincia fu grecizzata nella lingua e nel rito religioso. Oggi resta soltanto in Terra d' Otranto una piccola isola etnografica, dove ancora si parla il dialetto greco, oltre quello italiano e comprende nove paesi fra Lecce, Otranto e Galatina. Molti dei casali di Nardò, come vedremo, furono abitati da greci sino al Secolo XVI.

Alcuni monaci basiliani si fermarono a Nardò; e il pontefice Paolo I nel 761 concesse pel loro sostentamento le rendite della chiesa neritina. A canto a questa surse allora un Monastero che fu messo sotto la giurisdizione dei vescovi di Brindisi. I seguaci di S. Basilio istituirono in Nardò scuole di letteratura greca, di scienze filosofiche e teologiche, e irradiarono la luce del sapere su questo lembo della penisola italiana, protetti dai primi Normanni venuti nelle Puglie.

Nel 1090 Goffredo normanno chiese ed ottenne da papa Urbano IV che all'ordine basiliano fosse sostituito il benedettino, e che la Chiesa di *S. Maria de Neritono* fosse dichiarata esente dalla giurisdizione di qualsiasi metropolita e dipendente direttamente dalla Santa Sede. I Benedettini occuparono la Chiesa e il monastero e istituirono cattedre di letteratura latina e greca, di eloquenza, di storia e di matematiche; e nella Chiesa mantennero a canto alla latina la greca liturgia.

***

Quando io mi recai a Nardò nel maggio del 1877 per istituirvi una stazione pluviometrica e per raccogliere i materiali per la Storia dell'arte in Terra d'Otranto, volli osservare anche la Cattedrale neritina. L' impressione che ne provai fu orribile; e perciò nel 1882, nel primo volume dei miei *Bozzetti di viaggio nella provincia di Lecce* scrissi così: « la cattedrale » di Nardò è di origine antichissima, secondo gli storici lo- » cali; ma quella che oggi si vede fu riedificata nei primi del » secolo scorso al tempo del vescovo Sanfelice, del quale si » ammira una protome marmorea nella piazza del Duomo, di » fronte alla porta maggiore della Chiesa ».

A questo giudizio fui erroneamente condotto dalla iscrizione che lo stesso Sanfelice aveva fatto collocare sulla porta maggiore della facciata ([1]) e più che altro dall' architettura di stile barocco — e che brutto barocco! — che notai nella facciata, nel coro, nelle finestre e nelle stuccature che ricoprivano le pareti delle tre navi, gli archi e le cappelle; tutta roba usata largamente dai nostri architetti nei secoli XVII e XVIII. Bastava guardare i tre altari di S. Francesco di Sales, di S. Gregorio armeno e delle Anime del Purgatorio, eseguiti con mirabile artifizio di scoltura in *pietra leccese* da Placido Buffelli di Alessano nel 1668, che mi ricordarono quelli sincroni da me veduti in cento altre chiese di questa provincia per convincermi che questa chiesa neritina non potesse risalire a più di due secoli prima del nostro. Trovai degni di menzione: un effigie di S. Bernardino da Siena dipinta sul marmo dal Solimene ([2]) nel 1734 nel dossale del pergamo; quella di San

---

([1]) È la seguente: D. O. M. | Cathedralem Basilicam | in honorem | Deiparae in coelum assumptae dicatam | vetustate acterrae motu labentem | Antonius Sanfelicius episcopus | a fundamentis restituit | novamque faciem adjecit et aream | Anno sal. MDCCXXV.

([2]) Il Solimene fu contemporaneo del Sanfelice, ed è probabile che questi abbia ordinato al pittore l' imagine del Santo quando inalzò il pergamo mar-

Gregorio dipinta dal Locatelli, e più che altro il gran Crocefisso nero (detto volg. *Crucefissu gnoru)* chiuso da una vetrina sull' altare omonimo e che risale al tempo dei Basiliani.

Chi avrebbe potuto allora immaginare che sotto quella brutta maschera barocca potesse star nascosta l'antica Chiesa? Un accenno veramente c' era nell' opera di Gian Bernardino Tafuri intitolata: *Dell' origine sito e antichità di Nardò;* ma era troppo vago e indeterminato. Il Tafuri fu testimone del vandalismo operato, a scopo più artistico che religioso, per dare l' uniformità architettonica e per illuminar meglio la cattedrale. Egli vide sotto i suoi occhi compiersi i pretesi restauri tanto nell' interno del tempio che nella facciata; e, quel ch'è peggio, giudicò l' opera del Sanfelice « più magnifica e corri- » spondente alla qualità della Chiesa ». Ma sotto quella nuova maschera barocca chi avrebbe potuto giudicare le forme e il valore artistico dell' antica cattedrale neritina?

E siamo già nel 1882. I neritini riconoscendo che il loro tempio maggiore era troppo angusto in rapporto alla cresciuta popolazione decisero di ingrandirlo. Molti progetti furono allora presentati e tutti informati a questo concetto che dovesse demolirsi la vecchia chiesa e nel luogo stesso ricostruirsi una nuova di sana pianta.

Di questo parere non fu però il Consiglio superiore dei lavori pubblici, il quale, chiamato ad esaminare il progetto compilato dagli architetti Emilio e Domenico Rossi, nell'adunanza del 2 giugno 1883, consigliò invece « la città di Nardò » di restituire l' attuale sua cattedrale nella forma che aveva » nell'undecimo secolo dell' era volgare, togliendo le aggiunte » fatte in tempi posteriori e ricostruendo quanto dell'antico

moreo nel Duomo di Nardò. Il Sanfelice governò questa diocesi dal 1700 al 1737. Il Solimene morì nel 1747.

Nella stessa chiesa son pure di sua mano i quadri seguenti: la Vergine col Putto e nei due lati i SS. Apostoli Pietro e Paolo nell' altare del Sacramento, e quello di S. Michele arcangelo nell' altare omonimo. Furono eseguiti al tempo di Orazio Fortunato predecessore del Sanfelice (1768-1708). Del Locatelli, pittore romano, è poi la tela di S. Francesco di Sales. (Cnf. *Acta Visit. Cath. Nerit. hab. a Sanfelicio ep.*).

» era stato improvvidamente demolito in tempi della massima
» decadenza dell' arte ».

Ciò non pertanto prevalse sempre, tanto nei desiderii della popolazione, come nei progetti successivi, il concetto della demolizione del vecchio edifizio perchè si suppose che di questo non fossero restate che poche ed informi reliquie, e di più per le cattive condizioni statiche e per l' economia della spesa. Queste ragioni furono accolte anche dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, il quale finalmente approvò e lodò il progetto presentato dal ch. barone Filippo Bacile, uomo coltissimo che lo aveva elaborato con intelletto di amore e con la piena conoscenza dell' arte cristiana e italiana del quattrocento, e per incarico avutone da Monsignor Mautone allora vescovo di Nardò.

Morto questo, gli succedette Mons. Giuseppe Ricciardi nel 1892. Approvato il progetto e reso esecutivo, si diè mano ai lavori di demolizione. Ma nel togliere il rivestimento dei primi pilastri del lato sinistro della nave maggiore vennero alla luce alcune antiche pitture a fresco disegnate sui vecchi pilastri; e sotto gli archi circolari, sovrapposti nei primi del secolo scorso dal Sanfelice, si trovarono le arcate a sesto acuto dell' antica cattedrale. Il Ricciardi fece allora sospendere i lavori e richiamò l' attenzione del Ministro della pubblica istruzione su questa importante scoperta. E fu mandato a Nardò il ch. architetto Giacomo Boni, espertissimo in materia di restauri; il quale dall' esame delle parti scoperte e da altri saggi praticati in altri punti giudicò che sotto la nuova veste dovesse restar nascosta gran parte dell' antica cattedrale e che ne meritasse la conservazione. Fu inteso anche il parere della Commissione conservatrice dei patrii monumenti della Terra d'Otranto, ed io ne fui il relatore, approvando pienamente il restauro dell' antico tempio. E fu in quella occasione che feci quelle ricerche e quegli studii dei quali ora dirò.

Da diverse parti d'Italia mossero frattanto gli studiosi per ammirare quelle venerande reliquie; e qualcuno anche dalla

Francia, dalla Germania e dall' Inghilterra. Ne scrisse a lungo sul *Corriere meridionale* di Lecce il Bar. Bacile, del quale noi abbiamo accettato molti criterii storici ed artistici dissentendone solo per qualcuno.

Tutti approvarono lo zelo ed il sentimento di arte del nuovo pastore neritino, il quale, superando tutti gli ostacoli e lottando, come Farinata, a viso aperto contro i suoi avversarii, volle a quest'opera lasciare il suo nome, in ciò più lodevole assai dei suoi predecessori. Il nuovo progetto di restauro fu affidato ad un architetto di Nardò, Antonio Tafuri, il quale si accinse con ardore giovanile al difficile còmpito di rispettare ogni reliquia del vecchio monumento e repristinare soltanto le parti distrutte nei precedenti restauri tenendo però a modello quelle esistenti.

Tuttociò lo abbiamo detto per la cronaca contemporanea relativa a questa cattedrale, e per mettere, come suol dirsi, le cose a posto. Ora entriamo direttamente nella chiesa.

***

Cominciamo, innanzi tratto, dal distinguere la parte antica che merita maggiore attenzione da quella più recente del 1600 e del 1700; e descriviamo la chiesa come oggi appare dopo la demolizione delle parti aggiunte sugli antichi membri architettonici.

Gli unici avanzi che indubbiamente debbono riferirsi ai tempi di mezzo sono i seguenti:

1.° La nave mediana cioè i pilastri, gli archi e i muri soprastanti che sorreggono il tetto e nei quali si vedono alcune delle antiche finestre.

2.° Il Presbiterio con la sua absida e la cappella adiacente ad esso, in fondo alla nave laterale destra.

3.° Il Campanile nei suoi primi tre piani, il più basso dei quali fa corpo con la chiesa presso la cappella di S. Francesco di Sales.

Le più recenti sono invece, la facciata esterna e tutte le cappelle delle due navi minori, non esclusa quella di forma ottagonale dedicata a S. Gregorio, la sagrestia e gli altari.

Dalla santa visita di Mons. Sanfelice del 1718 si rileva che anticamente (Sec. XI e XII) in questa chiesa vi fosse un solo altare, che sorgeva nel mezzo del coro dietro l'arco basilicale. Nel 1230 si eressero altri due altari, uno del Crocefisso, l'altro dell'Assunta. Indi nel 1380 si costruirono quelli delle navi minori [1]. Quelli però che oggi si vedono sono assai posteriori e risalgono a uno o due secoli indietro.

La Cattedrale di Nardò è di forma basilicale ed è costituita da tre navi longitudinali; manca affatto di nave trasversale. Nè si può supporre che vi sia stata mai osservando la posizione dei pilastri, e la generale icnografia del tempio. Non ne fanno cenno neppure le più antiche visite pastorali che si conservano nell'Archivio vescovile.

La nave centrale è formata di due ordini di pilastri ciascuno dei quali ha base rettangolare ed il lato più lungo è rivolto verso l'asse della stessa nave. Nelle facce più corte sono incastrate delle mezze colonne che fanno corpo con i pilastri. Soltanto quelli vicini al presbiterio mancano di colonne nel lato volto a levante ed hanno dimensioni maggiori degli altri.

I pilastri sono sei per ciascun lato, compresi quelli addossati al retrospetto della facciata. Si noti bene questo fatto per procedere con ordine nella descrizione dei dipinti a fresco, nella posizione del pergamo antico, dell'ambone e via dicendo.

[1] Da quali documenti il Sanfelice abbia attinto queste notizie non lo dice; ma ciò poco importa al caso nostro. Solo avvertiremo che quanto egli riferisce alla Cattedrale, dal secolo XI al XIV, deve invece riportarsi alla chiesa abbaziale di *Santa Maria de Neritono*, la quale divenne poi vescovile nel secolo XV.

Questa Visita pastorale di Mons. Sanfelice è un prezioso inventario di tuttociò che di antico egli aveva osservato dal 1717 al 1719 nelle chiese della Diocesi di Nardò. In essa il dotto prelato trascrisse molte iscrizioni latine e greche, oggi non più esistenti, e vi aggiunse parecchie notizie storiche ricavate dall'Archivio vescovile, da pergamene e da altri MS. oggi scomparsi.

Quelli del lato destro con le rispettive colonne erano coi struiti in *pietra leccese* e propriamente di quella varietà che si cava nei dintorni di Cursi. Ma essendo rotti e sconnessi in molti punti furono sostituiti recentemente con altri di *càrparo* rispettando però le forme e le dimensioni primitive. Quelli del lato sinistro erano costruiti con le rispettive colonne in *càrparo* cavato dalle pietraje in *contrada Tavelle*, a 6 chilometri ad Est di Nardò, presso l' antico casale omonimo esistente nel medio evo ed oggi scomparso.

Per coloro che ignorano la struttura di queste due rocce dirò che la *pietra leccese di Cursi* è un calcare argillo-magnesifero di color giallastro traente leggermente al piombino e piuttosto duro, sebbene privo di cemento. Resiste alla compressione ed agli agenti atmosferici più delle altre sue varietà che si cavano presso Lecce, Vernole, S. Donato, Galugnano, Poggiardo, Minervino, Ruffano, ec. Il *càrparo* invece è un calcare sabbioso di color giallo-rossastro più duro e più resistente alle intemperie ed alla pressione della pietra leccese perchè formato di sabbie marine legate da un cemento calcareo e siliceo. Insisto sulla diversa struttura di queste due rocce perchè ha la importanza di un documento nella cronologia della cattedrale di Nardò.

I pilastri del lato destro di questa nave centrale hanno le facce bene squadrate e liscie, con commessure appena visibili tra un pezzo e l' altro. Sopra alcuni ho notato degli antichi graffiti che poi furono ricoperti d' intonaco allo scopo di dipingervi a fresco delle immagini di Santi. Ma siccome le malte e i cementi non fanno presa sulla pietra leccese, l' intonaco col tempo si è distaccato dalle facce di questi pilastri. Le pitture, tolte con l' intonaco dal valente artefice signor Cecconi Principi, torneranno ad occupare l' antico posto appena compiuto il restauro edilizio di questa cattedrale.

Da ciò che ho detto bisogna conchiudere che in origine i pilastri di questo lato dovessero esser nudi e senza intonaco; e dalla data di un graffito risulta pure che restarono così sino

al Sec. XIV. Dai dipinti scoperti nel sesto pilastro e nel muro soprastante si argomenta inoltre che prima del restauro fatto alla Chiesa da Mons. Ludovico De-Pennis nel Sec. XV, essi ricoprirono tutta la parete della nave destra fin sotto l'impostatura della tettoia.

Le colonne addossate ai pilastri hanno in questo lato la base attica formata di un plinto, due tori ed una scozia, divisi da listelli. La fondazione sulla quale poggia il plinto resta 45 centrimetri più bassa del pavimento della chiesa e della fondazione dei pilastri corrispondenti nell'altro lato.

In questo lato sinistro della nave mediana i pilastri e le colonne sono, come ho detto, di pietra *càrparo* ed hanno la base formata da un plinto, due tori ed una scozia, e presentano la foglia protezionale o di angolo che parte dal toro e va agli angoli sporgenti del plinto. Lo stesso fatto si ripete nelle basi delle colonne del presbiterio e nella cappella adiacente a destra di esso.

I capitelli e le cornici che soprastanno alle colonne ed ai pilastri in entrambi i lati sono in *pietra leccese*, ottimo materiale decorativo per la sua grana fine, per la sua bella tinta e per la facile lavorazione come l'alabastro. Hanno tutti forme bellissime e differenti, anche quelli collocati sulle colonne di uno stesso pilastro, e vi sono squisitamente scolpite foglie di palma, di alloro, di ulivo, di cardo, di acanto spinoso, ec. con rosette ; qualche figura di animale si trova soltanto nei capitelli del lato sinistro. Peccato che nel restauro operato dal De-Pennis la maggior parte di questi capitelli fu mutilata, rotta o slabbrata. Però ciò che è restato è stato sufficiente per un artistica reintegrazione sotto la cura dell' architetto Tafuri, rispettando però scrupolosamente ogni frammento del vecchio.

Noteremo un' altra particolarità. Nel quinto e nel sesto pilastro del lato sinistro si scorgono due aperture nelle facce piane e più larghe, e quivi furono in origine praticate in costruzione due scalette destinate una per ascendere sul pergamo l' altra sull' ambone. Le due cattedre erano in legno ed erano

impostate a due metri di altezza dal pavimento a livello della cornice che ancora si vede sulla faccia che guarda la nave maggiore.

Nel restauro fatto da Mons. De-Pennis queste due aperture furono chiuse. La posizione del pergamo rispetto all' altare maggiore ci rivela quindi che questo lato sinistro della nave maggiore fu costruito prima che la chiesa fosse dichiarata vescovile. E di fatto quando nel 1413 fu reintegrata la sede episcopale di Nardò il pergamo fu trasferito sul quinto pilastro del lato destro in modo che la parola dell' oratore venisse diretta al vescovo assiso in *cornu evangelii,* secondo i canoni della latina liturgia.

I pilastri e le colonne del lato destro sorreggono degli archi a tutto sesto a due curvature eccentriche in modo che la muratura alla chiave dell'arco è più larga e va man mano restringendosi a seconda che si avvicina all'impostatura sugli abachi. Questi archi sono a facce piane e senza modanature di sorta nelle due curvature. Sono costruiti di una varietà di sabbione calcareo, detta volgarmente *tufo,* che si cava a poca distanza da Nardò, e che è meno pesante e meno dura e resistente del *càrparo,* e viene adoperata comunemente in tutta questa provincia per la costruzione delle volte.

Le arcate del lato sinistro sono invece dello stesso *càrparo* dei pilastri e delle colonne; sono tutte a sesto acuto con una larga fascia a curve parallele tanto nella chiave che nella impostatura, e sono intagliate da eleganti modanature.

Abbiamo quindi delle notevoli differenze tra il lato destro ed il sinistro della nave maggiore; differenze di livello, di altezza, di forma e di struttura litologica. Ci ritorneremo sopra fra poco.

Tanto da un lato che dall' altro sugli archi si sollevano i muri che sorreggono la tettoia della nave centrale. In questi il Sanfelice fece vandalicamente aprire dei grandi finestroni ellittici, sagomati baroccamente, distruggendo parte delle antiche finestre. Queste, ricostruite, sono oggi in numero di sette

in entrambi i lati e sono lunghe e strette a mo' di feritoje con doppio sguancio interno ed esterno, simili a quelle che si vedono in tutte le nostre chiese pugliesi dal Sec. XI al XV con piccole variazioni di forma o di posizione. Nel lato esterno ed australe queste finestre, secondo una recente scoperta fatta dall' esimio architetto E. Bernich, erano contornate da una fascia intagliata in foglie di acanto, della quale si trovò un frammento; decorazione che trova il suo riscontro nella porta della chiesa dei SS. Nicolò e Cataldo in Lecce e che risale al 1180.

In Nardò, voglio dirlo fin d'ora, si riscontra una grandissima analogia fra le reliquie di questa Cattedrale e gli altri monumenti di architettura cristiana del medio evo nelle nostre Puglie.

Guardando i muri della nave maggiore dall' esterno si videro i fori obliqui dove in origine furono confitte le travi delle tettoje ricoprenti le navi minori. Sappiamo intanto dalle SS. Visite che dopo il terremoto del 1456, che danneggiò molto questo Duomo, Mons. L. De-Pennis rifece in gran parte l'armatura della tettoia centrale e sostituì con volte in muratura le due tettoje delle navi minori. Il sovraccarico esercitato da queste volte non solo fece spiombare i due muri della nave mediana ma compresse fortemente i pilastri e le colonne sottostanti agli archi. Quelli del lato sinistro resisterono alla spinta verticale perchè costruiti di *càrparo* solidissimo, mentre quelli del lato destro in *pietra leccese* restarono schiacciati e fratturati e deviarono perfino dalla verticale. E così li vidi io nel giugno del 1893, prima dell'ultimo restauro ormai felicemente compiuto.

Minacciata in tal modo la statica dell' intero edifizio, e con lo scopo di sostenere gli archi che minacciavano rovina Mons. Sanfelice nel 1715 fece costruire dei sotto archi riposanti su nuovi pilastri addossati agli antichi. E poi per ragione di simmetria fece ripetere lo stesso restauro anche sotto gli archi acuti del lato sinistro che dovevano essere allora — se lo sono anche oggi — solidi e resistenti.

***

Guardiamo ora il Presbiterio ed il Campanile.

Il Presbiterio è abbastanza vasto ed è compiuto da una absida semicircolare; comunica con le cappelle adiacenti che si trovano in fondo alle due navi minori. Nel gennaio del 1894 mi riuscì di scoprire l'absida nella cappella destra, dietro l'altare del Sacramento; è decorata all'esterno di lesene e di archetti simili a quelli dell'absida mediana. Della sinistra restano le sole tracce della fondazione perchè fu sfondata, e la cappella fu prolungata indietro, verso levante, per inalzarvi l'altare barocco di S. Francesco di Sales nel Secolo XVII.

I medesimi caratteri architettonici che abbiamo notato nelle colonne e negli archi del lato sinistro della nave centrale si ripetono nell'arco basilicale e in quelli delle due cappelle adiacenti. Tutti sono a sesto acuto e decorati da eleganti modanature e da ornati a scacchiera. Le due volte del presbiterio e della cappella destra sono a crociera con costoloni rilevati e nervature sagomate che si incrociano nel vertice di esse. Mi ricordarono quelle del bellissimo portico che precede la Chiesa di S. Maria dell'Alizza in Alezio, e della Torre di Leverano, entrambe coeve a questa parte della Cattedrale di Nardò.

La Basilica neritina con le sue tre navi compiute da tre absidi, e senza nave trasversale, può quindi rassomigliarsi nella sua generale icnografia a quella di S. Maria di Cerrate, in territorio di Lecce [1].

Il Campanile è un altro avanzo dell'antica chiesa abbaziale; dirò meglio i primi tre piani compreso quello terreno. È allogato verso l'angolo Nord-orientale e fa corpo con la Cattedrale presso la Cappella di S. Francesco in fondo alla nave sinistra. Si inalza a mò di torre quadra; ma nei primi due piani è rivestito dall'episcopio, dalla sagrestia e da parte della nave sinistra. Resta ancora la bella decorazione a den-

---

[1] Di questa chiesa ho pubblicato su questo medesimo periodico una descrizione nel 1888. Cnf. *Rassegna Nazionale*, Anno IX, fasc. di Ottobre - Firenze M. Cellini, 1888.

telli negli spigoli del secondo piano; resta la volta del pianterreno a costolature rilevate e sagomate come quelle del Presbiterio. Due finestrine che illuminano il secondo piano mi ricordarono quelle della Torre campanaria di S. Domenico imperiale in Taranto, e della Torre di Leverano, coeve a queste, come vedremo. La larga ed elegante cornice che incorona il terzo piano e le lesene che scompartiscono le pareti dei primi due piani mi riportarono agli identici motivi architettonici che tante volte avevo osservati in questa provincia, tanto nei campanili che nelle chiese e nei castelli del medio evo.

Dal terzo piano in su, crollato il campanile nel terremoto del 1456, fu ricostruito in forma ottagonale da Mons. Ambrogio Salvio nel 1569. Ma questa parte fu poi danneggiata dall'altro terremoto del 1743 e finalmente fu atterrata da un fulmine nella notte del 21 gennaio 1815 e fu riedificata pochi anni addietro.

Riepilogando quindi, io penso che per la parte architettonica ciò che di antico oggi si vede nel Duomo di Nardò valga a rappresentarci due stili diversi e due epoche differenti. Il primo ad archi circolari lisci, a fasce rastremanti dalla chiave all' impostatura, con colonne e pilastri più lunghi lo abbiamo trovato soltanto nel lato destro della nave maggiore. Il secondo ad archi acuti a fasce parallele, con volte a costoloni rilevati, con pilastri e colonne il cui plinto è a livello dell' attuale pavimento, lo abbiamo invece veduto nel lato sinistro della stessa nave, nel presbiterio, nella cappella adiacente a destra di questo e nel campanile.

Ho cercato di darmi ragione di questa anomalia, non certo apparente ma reale, perchè riguarda non solo la forma dei diversi membri architettonici, ma il differente materiale edilizio impiegato nella costruzione e i piani diversi di livello tra i due ordini di pilastri; e l' ho fatto sia ricorrendo alle fonti storiche come ai criterii che emergevano dall' esame del monumento.

Prof. COSIMO DE-GIORGI.

LA PAROLA ORALE

E LA REGOLA DELLA FEDE CONTRO I PROTESTANTI

(DISSERTAZIONE)

Chiarissimo Sig. Direttore

Il grande movimento di ritorno verso la Chiesa Cattolica, che con tanto piacere constatiamo fra i Protestanti, mi suggerisce il pensiero di inviare alla *Rassegna Nazionale* un lavoro di un profondo Teologo, il quale, mentre viveva, fu della *Rassegna* amico e fautore.

Questo lavoro, come Ella vedrà, tratta la quistione fondamentale fra il Cattolicismo e il Protestantesimo ; e la scioglie in modo così evidente ch' io non so che cosa gli si possa rispondere. È vero ; in teoria il Protestantesimo è morto già da un pezzo ; ma nel fatto ha ancora numerosi seguaci, e non tutti gente da disprezzare. L' educazione, i pregiudizî, le relazioni di famiglia e tante altre cause che qui non è il luogo di enumerare, trattengono pur troppo tante anime oneste in braccio all' errore ; non sarà perciò inutile illuminarle, e far loro conoscere quanto sia malfermo il fondamento su cui poggia la loro credenza. E io mi penso che anche la *Rassegna* sarà ben lieta di poter cooperare anch'essa a questo salutare movimento che spinge gli animi dei nostri fratelli separati a tornare in seno a quella Cattolicità, da cui i loro padri tanto improvvidamente si dipartirono. Oramai anche gli osservatori più superficiali vedono che nella grande agitazione degli spiriti a cui assistiamo, due sole forze sono destinate a occupare il campo, contendendosi fra di loro il possesso delle anime ; la Rivelazione nella sua forma più piena e completa che è il Cattolicismo, e il Razionalismo che nella sua estrinsecazione sociale si chiama Socialismo. Le mezze

tinte, i colori cangianti e indeterminati son destinati a scomparire in un non lontano avvenire. Importa quindi moltissimo che ognuno, secondo le sue forze e i mezzi di cui dispone, si adoperi a far sì che la vittoria finale arrida allo esercito del bene. Oltre ciò nello scritto che la *Rassegna Nazionale,* offre ai suoi lettori, c' è un' analisi così fine e delicata della ragionevolezza della fede nei cattolici di qualsivoglia ceto sociale, che è una vera bellezza a studiarla. Tante volte occorre sentir dire che il *rationabile obsequium vestrum* non si può dire che di que' pochi credenti che son colti: la gran massa del popolo, si suol dire, ha una fede ceca; crede così, perchè così credeva suo padre, così credeva suo nonno, così vede credere la gente in mezzo a cui vive. Chi leggerà attentamente la dissertazione che ha dinanzi, non ragionerà più, ne son certo, a questo modo; ma vedrà che in tutti i fedeli anche ne' più rozzi è *rationabile* l' *obsequium* che egli presta alle sue credenze.

G. R.

Nozioni e principî preliminari.

I. Disegno ed Ordine Generale della Polemica Religiosa.

1. Divisione Prima: — 1° Polemica *Generale*: 2° Polemica *Speciale*.

La Polemica *Generale* versa sopra i Principî primi e fondamentali della Religione.

La Polemica *speciale* si occupa nella difesa di dogmi speciali e nella confutazione degli errori contrarii.

Ristringiamo il discorso alla Polemica Generale.

2. Divisione Seconda: — La Polemica Generale si può dividere in due Parti:

La prima stabilisce e difende i Principii primi e le verità fondamentali della Religione Naturale o Razionale.

La seconda asserisce e difende i Principii e fondamenti della Religione e Rivelazione Positiva.

Ristringiamo il discorso alla Polemica di Rivelazione Positiva.

3. Divisione Terza : — La polemica di Rivelazione positiva si suddivide di nuovo in due Parti :

La prima introduce e stabilisce il positivo di una Rivelazione Divina sovranaturale aggiunta alla Ragione o Religione naturale, contro i Deisti o Naturalisti.

La seconda asserisce il positivo di un Magistero Orale Infallibile Perpetuo aggiunto alla Bibbia, contro i Protestanti.

A questa seconda parte appartiene finalmente il Tema che prendiamo a trattare.

II. Principi che si suppongono acconsentiti dai Protestanti.

4. Se si riguarda alla necessità logica delle conseguenze che emanano dal Principio fondamentale del Protestantesimo, è cosa difficile definire in quali verità possano i Protestanti convenire con noi. Perocchè è stato soventi volte da' nostri ripetuto che coll' aver negata l' Autorità della Chiesa, il Protestantesimo erasi messo in una posizione assai lubrica verso le estreme conseguenze di ogni negazione di verità, non solo d' ordine rivelato, o d' Autorità positiva, ma eziandio di Ragione ; e che rotto l' argine dell' Infallibile Magistero della Chiesa, ed aperta la breccia del libero esame individuale, sarebbe stato di necessità conseguente di trascorrere non solamente al Deismo, ma allo Scetticismo e al Panteismo, e all' Ateismo : la quale se fu da principio una profezia logica, oggi è divenuta una sperimentale verità. Ma volendo noi nella presente discussione considerare il Protestantesimo non come un Sistema filosofico, condottosi già alle estreme conseguenze, ma nella sua prima e originaria posizione di Rivelazione Positiva e Cristiana, e di semplice negazione dell' Autorità della Chiesa, possiamo presupporre acconsentiti dagli Avversarii i seguenti principii : 1° Ragione e Principii della Religione Naturale : 2° Ragione e Fatto di una Rivelazione Positiva so-

vrannaturale Esterna, e della Bibbia come Parola di Dio: 3° Ragione e fatto dell' Incarnazione Divina; nozione e realtà del Cristo storico Uomo-Dio, e dell'Apostolato istituito da Lui.

III. Stato ed Ordine della Controversia contro i Protestanti.

5. La divergenza fra noi e i Protestanti comincia da Cristo, e dalla Bibbia in poi venendo alla Chiesa. Perocchè noi, dopo Cristo e la Bibbia (e anzi prima della Bibbia come dimostreremo), aggiungiamo un positivo di più, il positivo cioè della Chiesa considerata non solo come la società dei credenti in Gesù Cristo e nella Bibbia, ma eziandio come Potere Gerarchico, e Magistero Infallibile, il quale insegna e governa i fedeli con Autorità Divina Perpetua, Incontestabile; essi per lo contrario negano questa Autorità Divina della Chiesa Gerarchica; e in ragione di regola Infallibile nella Fede fanno professione di attenersi soltanto a Cristo e alla Bibbia.

6. Si noti bene: i Protestanti non negano, ma riconoscono ed ammettono anche essi la Chiesa come società de' fedeli, la quale emana per così dire da Cristo e dalla Bibbia: ammettono di più che questa Chiesa sia Indeffettibile ed Infallibile nel credere a Gesù Cristo, e nell' intendere le Divine Scritture; ammettono ancora che questa Chiesa, essendo primamente invisibile per la fede interiore, si renda poi visibile per la esteriore professione della Fede e del Culto Cristiano; e finalmente riconoscono che questa Chiesa, e qualunque porzione di quella possa organarsi e costituirsi in governo e magistero esteriore per insegnare e governare i fedeli, e stabilire certi riti del culto pubblico, e certe formole o simboli di professione esterna della Fede, separando anche dalla sua comunione visibile i ribelli e contraddittori alle sue prescrizioni ed autorità. Ma tutta questa teoria de' protestanti intorno la Chiesa inchiude in sostanza la negazione assoluta di un' Autorità Esterna e Divina, Indeffettibile ed Infallibile, obbligante i fedeli: perocchè per una parte si pone (gratuitamente però, come vedremo,

ed effetto senza causa) una Chiesa Indeffettibile ed Infallibile; ma questa non è una Autorità Esterna costituita organicamente, ma è la comunione interiore spirituale de' veri credenti in Gesù Cristo, o la società democratica dei fedeli sotto il solo regime invisibile di Gesù Cristo: per l' altra si pone una autorità organica di governo e magistero esteriore; ma questa non già delegata da Cristo sopra i fedeli, e non infallibile, nè indeffettibile, nè obbligante gli individui, ma delegata dalla stessa società radicale de' fedeli, e fallibile e deffettibile, e sindacabile o riformabile dal giudizio di ogni individuo: laonde rimane sola autorità, e regola di fede, obbligatoria per gli individui esser Cristo e la Bibbia.

7. Quindi apparisce che l' oggetto fondamentale della Dottrina Cattolica contro i Protestanti si è appunto la Gerarchia Visibile con Potere Governativo e Magistrale sopra i fedeli; di cui devesi dimostrare: 1° che non emana dal Potere Radicale del corpo de' fedeli anteriormente concepito, ma è istituito da Cristo e con Potere Delegato dall' alto sopra i fedeli, non solo per governarli, ma e per generarli con Paternità Spirituale, e aggregarli in Gesù Cristo: 2° che questa Gerarchia Visibile è indeffettibile nella successione de' Pastori, Divinamente Autorevole nel governo, Infallibile nel Magistero: 3° finalmente che questa Gerarchia instituita da Cristo è la sola Cattolicità Romana, ossia il corpo de' Vescovi nella Communione col Pontefice Romano Vicario di Cristo.

IV. Definizione più circoscritta del Tema, e Maniera che si prescoglie di trattarlo.

8. Ma il tema che prendiamo oggi a trattare non è che una piccola porzione di questa amplissima Controversia; sebbene ne sia forse la prima e più principale nell' ordine logico; voglio dire, « la necessità di riconoscere ed ammettere, oltre » la Bibbia, un Magistero Vivente, Perpetuo ed Esteriore, Tra» dizionale-Orale, instituito da Cristo con Autorità Suprema

» Infallibile ed Inappellabile, ed Obligante tutti i Fedeli, di
» conservare, insegnare, tramandare la pura ed intiera dot-
» trina di Cristo o contenuta nella Bibbia, o venuta a noi
» per Tradizione, e di interpretarne autenticamente i Monu-
» menti e di deciderne con Giudizio Irreformabile le contro-
» versie etc. »

9. Chi bene consideri, questo Tema del Magistero Infallibile della Chiesa che noi vogliamo stabilire contro i Protestanti è una continuità integrale del Tema della Rivelazione che noi ed essi dimostriamo contro i Deisti ; perocchè la Chiesa considerata da questo aspetto, non è altro che l'Organo Permanente della stessa Rivelazione per conservarla, notificarla, trasmetterla e certificarla. I Protestanti per questo lato, fermandosi a mezza strada, nel sistema della Rivelazione, sono in verità semi-Deisti, siccome i Deisti sono Protestanti più conseguenti, a somiglianza del Ginevrino Rousseau ; mentre i soli Cattolici, i quali alla Rivelazione dimostrata contro i Deisti aggiungono il compimento integrale dell' Infallibile Magistero della Chiesa, sono veri Rivelazionisti più conseguenti.

10. E questa considerazione determina appunto la natura ed il processo di dimostrazione che noi possiamo adoperare contro i Protestanti; perocchè siccome il Magistero Infallibile della Chiesa è compimento integrale e necessario della Rivelazione; così la sua dimostrazione è una continuità integrale della dimostrazione, instituita contro i Deisti, della stessa Rivelazione. Dessa consiste in somma nello spingere con forza logica de' principii contro i Protestanti lo stesso processo dimostrativo che ha valore contro i Deisti; dimostrando per una parte che la nozione e dimostrazione della Rivelazione condotta alla sua pienezza conseguente conchiude alla necessità di un Magistero Infallibile; e viceversa per l' altra parte, che i Protestanti con la negazione del Magistero Infallibile, negano eziandio per conseguente la nozione e dimostrazione della Rivelazione contro i Deisti.

11. Ora siccome son due le maniere di dimostrare la Rivelazione contro i Deisti: la prima per via di ragioni antecedenti al fatto, dimostrandone *a priori* la convenienza o necessità: la seconda per via di ragioni posteriori al fatto, dimostrandone con argomenti positivi di fatto la esistenza: così si può condurre in due maniere la dimostrazione del Magistero Infallibile contro i Protestanti: la prima per via di ragioni antecedenti alla sua istituzione, le quali provino che era necessario o conveniente che fosse da Cristo istituito: la seconda per ragioni posteriori al fatto che provino che fu effettivamente istituito.

12. Quale delle due maniere è preferibile come più valida ed efficace? Rispondo che propriamente l' una non si deve disgiungere dall' altra; perocchè, la seconda compie la prima, e ambedue non formano insieme che una sola e piena dimostrazione, e sono fra loro come l' anima e il corpo componenti una sola natura. Conciosiachè la prima contempla la ragione del fatto; la seconda il fatto secondo ragione: e la ragione componendosi col fatto ne risulta un tutto ragionevole, sapiente e vitale. Pure essendo necessità di nostra mente limitata e successiva il guardare l'uno dopo l' altro gli aspetti delle cose, ho prescelto di esporre nel Tema odierno la prima maniera innanzi la seconda per due ragioni: 1° perchè nell' ordine logico ed obbiettivo delle idee la ragione del fatto è anteriore al fatto medesimo, conciossiachè il fatto sia per la ragione e non viceversa; avvegnachè forse nell' ordine generativo o subbiettivo delle nostre cognizioni, noi perveniamo alla contemplazione della ragione del fatto mediante percezione e studio instituito sul fatto medesimo; 2° perchè la prima maniera di dimostrare dispone meglio l' anima ad accogliere e ad apprezzare la seconda e sentirne tutta l'efficacia: conciosiachè la dimostrazione per ragioni antecedenti al fatto, quando sia ben condotta, rende quasi già l' animo persuaso *a priori* che debba effettivamente esistere quel fatto della Rivelazione o Magistero Infallibile di

cui per innanzi contempla le alte ragioni ideali, e la somma convenienza e necessità; e quindi disposto ad accoglierne volenteroso la dimostrazione che poi si soggiungerà; e lo rende altresì illuminato, acciocchè riguardi il fatto non come arbitrario od accidentale, ma come cosa sommamente ragionevole e vitale, e quindi meglio disposto ad apprezzarlo. La ragione contemplata è come l'anima e la sapienza dei fatti, dalla quale si conosce che Iddio nel porre il fatto della Rivelazione o del Magistero ha operato secondo le leggi dell'Ottimo e della Sapienza.

13. Quindi l'assunto generale di questa dissertazione viene a formularsi così:

« Siccome contro i Deisti, dall'insufficenza e inconve-
» nienza della sola Umana Ragione in ordine al fine della
» Creazione, supposta la nozione della Provvidenza e Sapienza
» di Dio Creatore, argomentiamo la convenienza e necessità
» della Rivelazione Positiva di Dio aggiunta alla ragione a
» compimento integrale della medesima; e che negando que-
» sta Rivelazione si offende ad un tempo contro i lumi della
» stessa ragione, e gli Attributi di Dio, e si incorre quindi
» nello Scetticismo razionale e nell'Ateismo: — Così dalla
» insufficenza ed inconvenienza della sola Bibbia in ordine
» al Fine della Rivelazione, supposta la nozione della Prov-
» videnza e Sapienza di Cristo, argomentiamo la convenienza
» e necessità del Magistero Infallibile, aggiunto alla Bibbia
» a compimento integrale della Rivelazione; e che negando
» questo Magistero si offende ad un tempo contro le esigenze
» della Rivelazione e gli attributi di Cristo, e si incorre quin-
» di nello Scetticismo Rivelazionale e nel Deismo. »

V. Proposizione Preliminare.

Noi abbiamo il *diritto* di dare, e i Protestanti il *dovere* di accettare questa dimostrazione.

Grandezza ed efficacia della medesima.

14. I Protestanti, sentendosi assai mal fermi sul pendio sdrucciolo del loro sistema, il quale, o per poco che venga spinto dalla logica, rovina ad ogni errore, o per poco che si disamini nella sua prima posizione si rivela ripieno di mille inconseguenze allo sguardo della ragione: essi che tanto largamente distendono i diritti della ragione individuale e del libero esame fin dentro il sacro recinto della Rivelazione e della Bibbia, vorrebbero schermirsi dal subirne il giudizio, ed anzi interdirne perfino l'esercizio in queste dimostrazioni preambolari alla fede, nella quale la ragione ha la pienezza de' suoi diritti e della sua libertà. Perciò dalle obbiezioni che noi muoviamo contro il sistema della sola Bibbia per chiarirlo insufficiente ed incompleto, ci richiamano bruscamente al fatto preteso che pure Iddio ci fu largo solo di tanto, e non ci ha lasciato nulla più della Bibbia. « Si obbietta, scrivono essi nella *Regula Fidei* pubblicata nell' anno 1852 in Torino, che la Scrittura non può essere l' unica regola autorevole di fede per gli uomini, perchè moltissimi fra loro non saprebbero da essa dedurre la fede (per appunto: questo e molti altri inconvenienti, come vedremo, noi rinfacciamo con la sola ragione, al loro incoerente sistema. Ma proseguono essi). — A questa obbiezione la replica è pronta. Supponiamo che un gran numero di persone sieno in un tale stato, lo che neghiamo del tutto — (e poco vale il negarlo, ove l' afferma l' evidenza del fatto) — proverà questo che Iddio abbia dato a noi un' altra guida infallibile?.... Non appartiene già a noi trarre argomenti da quel che noi possiam credere che stato sarebbe desiderabile che Iddio facesse: dobbiamo invece accettare con riconoscenza quel che Egli ha fatto per noi ec ». — E così per ogni maggiore assurdo che noi potessimo loro obbiettare son già presti a rispondere che non dobbiam noi insegnare la logica e la Sapienza a Dio.

15. Ma per verità noi non abbandoneremo si legger-

mente un tanto tratto di terreno che è a tutto nostro vantaggio nel combattimento che abbiamo contro di essi; nè ci lascieremo smuovere da questa efficace maniera di argomentare dalla ragione antecedente alla Bibbia, per ridurci alla sola Bibbia alla quale essi hanno il costume di provocarci fin dal principio della controversia, siccome ad unico mezzo di risolverla e ad unica fonte di argomentazioni. Perocchè (per mostrare anche in questi preliminari l'affinità che tengono i Protestanti con i Deisti, siccome nella natura del sistema, così pure nella maniera di sostenerlo e diffonderlo) con lo stesso diritto, ed anzi con molto maggiore potrebbe il Deista a chiunque volesse imprendere di persuadergli la insufficenza della Ragione Naturale, e quindi la necessità di una Rivelazione, rispondere: se la ragione non basta per tutti, forse ciò prova che Iddio ci abbia dato un' altra guida migliore ed infallibile? — E perciò dico che noi abbiamo il diritto di dare e i Protestanti il dovere di accettare la proposta dimostrazione.

16. Ed in primo luogo lo provo per quella regola giuridica di ogni controversia: che il debito di dimostrare spetta a colui che pone la tesi; e chi ha il diritto di dimostrare ha pure il diritto della scelta degli argomenti. Ora nella controversia fra noi e i Protestanti, se Iddio ci abbia dato la sola Bibbia per sua Rivelazione e regola di nostra fede; oppure, oltre la Bibbia, il Magistero Infallibile della Chiesa, noi siccome quelli che ammettiamo il di più siamo gli assertori della tesi. Dunque a noi spetta e il dovere di dimostrare e il diritto di scegliere e disporre gli argomenti; e a' Protestanti il dovere di ascoltare e subire la nostra dimostrazione, salvo ad essi il diritto di infermarla con repliche ovvero di ribatterla, e non mai quello di rigettarla *a priori*, o non volerne subire la efficacia; purchè venga da noi istituita e condotta con principii e stromenti preambolari acconsentiti per ambe le parti, quali sono nel nostro caso la Ragione e la Bibbia.

17. Ed in secondo luogo lo provo dallo stato medesimo

della controversia. Perocchè se Iddio ci abbia nella sua sapienza fornita soltanto la Bibbia per regola di fede, la quale se sola fosse si troverebbe esposta agli assalti di tanti dubbi ed assurdità quali per noi si dimostrano, questa è appunto la questione di cui si tratta fra noi e loro. Dunque sarebbe in essi una pretesa ingiuridica, ed in noi sarebbe una concessione imprudente, che dando già la quistione per risoluta a loro vantaggio, ci riducessimo ad armeggiare con essi a soli testi contro testi della Bibbia, che essi si arrogano il diritto d'interpretare ad arbitrio; e poichè essi ci negano il diritto di allegare tradizioni di Padri ed Autorità della Chiesa ci spogliassimo ancora del diritto e vantaggio che ci rimane della ragione, con detrimento infinito che ne patirebbe non solo la nostra causa, ma ed ancora la dignità della controversia; la quale di grandissima che è e degnissima, troverebbesi ridotta a questione di critica su pochi testi della Bibbia, e a questione di fatto puramente arbitrario ed accidentale e destituito di ragione e sapienza.

18. Al quale proposito torna opportuno di osservare come tale sia appunto la tattica de' Protestanti di ristringere il corpo della discussione e sminuirci ad ogni possibile i mezzi di dimostrazione con quel continuo provocarci che fanno alla Bibbia, e a quella sola parte di Bibbia, che a lor piaccia di riconoscere, e a quel solo senso della Bibbia che a loro piaccia di interpretare, ripromettendosene due grandi vantaggi per la loro causa; il primo di rendere a noi più difficile ed angusta e pressochè impossibile, la dimostrazione della Chiesa: ed il secondo di ridurre a questione affatto accidentale e critica e di fatto arbitrario una controversia che pure è tanto vitale e fondamentale. Ma di chi sarebbe alla perfine il vero vantaggio se non de' soli Deisti; i quali vedendoci noi ed i Protestanti contendere così di parole e di arbitrii, ne prenderebbero giusta occasione di passarsi della Rivelazione come di cosa di così piccolo momento, e di importanza al tutto accidentale per richiamarci alla sostanza di

quella che essi chiamano Religione naturale fondata ne' principii eterni della ragione?

19. Per la qual cosa importa assaissimo alla nostra causa ed al trionfo della verità che noi manteniamo in questa controversia tutta la maggior possibile ricchezza di argomentare che ci compete, valendoci non solo della ragione, ma, checchè ne dicano gli avversarii, della Tradizione eziandio e Autorità; la quale dinnanzi al tribunale della retta ragione non può non aver grande valore per definire sotto qual forma Iddio ci abbia veramente tramandato la sua parola; nè ci lasciamo ridurre alle grette angustie della sola Bibbia; la quale, separata che sia dallo spirito vivificante dell'insegnamento orale, e tratta fuori dell' Autorità della Chiesa per esser abbandonata alla ventura della libera critica individuale, non altro rimane che lettera morta ed anzi ucciditrice; e non che valga a definire niuna controversia, diviene anzi fonte e semenzaio di controversie e discordie infinite, e di quelle indeterminate discussioni di parole, le quali partoriscono piuttosto dispute che la edificazione di Dio che si ha per la fede (quae quaestiones magis praestant quam aedificationem Dei quae est in fide » I. Tim. C. I. v. 4), e finiscono collo svigorire la verità e a quella sostituirvi il più desolante scetticismo.

20. E questa è la regola fondamentale che il grande Tertulliano prescriveva a' Cattolici nelle loro controversie contro gli eretici: ecco le sue parole che serviranno di suggello alla nostra proposizione. Gli eretici, dice egli, sogliono provocarci alle Scritture, ostentano di produrre le Scritture: « Sed ipsi de Scripturis agunt et de Scripturis suadent... Scripturas obtendunt, et hac sua audacia quosdam movent » (De Praescr. c. 15). Ma vi sono, prosegue, questioni antecedenti e preliminari e superiori alle stesse Scritture, che si devono risolvere prima di venire alle Scritture, e senza il sussidio delle Scritture. « Hunc igitur potissimum gradum obstruimus, non admittendos eos ad ullam de Scripturis disputationem » (ibid). In questo novero

di quistioni preliminari egli pone la questione — a cui competa anzi tutto il possesso delle Scritture — e vuol dire l'autorità di definire quali siano, autenticarle, interpretarle « Dispici debet cui competat possessio Scripturarum; ne is admittatur ad eas, cui nullo modo competit. » (ibid). Che se, prosegue, sarà dimostrato senza la Scrittura che agli eretici non appartengono le Scritture non avranno il diritto di provocarci alla Scrittura: — « Constat ratio propositi nostri definientis non esse admittendos haereticos ad ineundam de Scripturis provocationem, quos sine Scripturis probamus ad Scripturas non pertinere. » (c. 37) E del medesimo numero di quistioni preliminari antecedenti e superiori alla Scrittura e da risolversi senza le Scritture è quella appunto che imprendiamo a trattar noi: se la Scrittura sola possa mai esser sufficiente a costituire quella vera Rivelazione che pur sappiamo e di comune consenso riconosciamo co' Protestanti aver Iddio voluto comunicare agli uomini; oppure se a completar la Scrittura sia necessaria un' Orale Autorità depositaria e interprete della stessa Scrittura. Che se noi proveremo che senza la Chiesa la Bibbia è nulla, e fuori della Chiesa non vi ha Bibbia, cesserà ogni diritto nei Protestanti di provocarci alla Bibbia. « Ergo non ad Scripturas provocandum est, nec in is constituendum certamen..... Ordo enim rerum desiderat illud prius proponi quod nunc solum demonstrandum est: Quibus competat fides ipsa: cuius sint Scripturae; a quo et per quos et quando et quibus tradita sit disciplina qua fiunt Christiani » (19) e noi diremo: « utrum praeter Scripturas sit necessaria disciplina qua fiunt Christiani et intelliguntur Scripturae. »

21. Altrimenti, bene accennava il medesimo Tertulliano, grandi sarebbero i tristi effetti che risulterebbero dalla perversione di questo metodo e a danno della verità, e a vantaggio dell' errore. Perocchè a niuna conchiusione ferma conduce la discussione nella scrittura. « Quoniam nihil proficiat congressio Scripturarum, nisi plane ut aut stomachi quis ineat eversionem

aut cerebri (17) ». E poi come potrai tu argomentare dalle Scritture se lasci all' eretico la libertà di rigettare quelle parti delle Scritture che all' errore suo son contrarie, o d' interpretarle ad arbitrio? « Ista haeresis non recipit quasdam Scripturas; et si quas recipit, non recipit integras; adiectionibus et detractionibus ad dispositionem instituti sui intervertit: et si aliquatenus integras praestat, nihilominus diversas expositiones commentata convertit. Tantum veritati obstrepit adulter sensus, quantum et corruptor stylus; variae praesumptiones necessario nolunt agnoscere ea per quae revincuntur; his nituntur quae ex falso composuerunt. Quid promovebis, exercitatissime scripturarum, cum si quid defenderis negetur; ex diverso si quid negaveris defendatur? et tu quidem nihil perdes nisi vocem in contentione, nihil consequeris nisi bilem de blasphematione (n. 17) » L' effetto finale sarebbe non l' edificazione alla verità, ma lo scandalo del dubbio. « Ille vero, si quis est cuius causa in congressum descendis Scripturarum ut eum dubitantem confirmes, ad veritatem, an magis ad haereses deverget? hoc ipso motus quod te videat nihil promovisse, aequo gradu negandi et defendendi diversa parte, statutum; certe de pari altercatione incertior discedet nesciens quam haeresim judicet. (n. 18) » E gli eretici avranno il diritto di rinfacciare a noi la corruzione o falsa interpretazione delle Scritture, che noi imputiamo a loro. « Haec utique et ipsi habent in nos retorquere. Necesse est enim et illos dicere a nobis potius adulteria Scripturarum et expositionum mendacia inferri; qui proinde sibi defendant veritatem. » (n. 18).

22. Insomma un cattolico che accondiscenda a venire in disputa coll' eretico sulle Scritture, egli, nella stessa falsa posizione che prende, uccide la sua causa, e dà la vittoria all' eretico: cessa d' essere cattolico, e si fa eretico perchè si pone a pari a pari con costui: già gli accorda le Scritture, il diritto di interpretarle; espone se stesso ad inutile fatica, e la verità ad incertezza; e getta gli uditori nel dubbio da qual parte stia la verità, da quale l' errore; poichè dall' una

parte e dall'altra produconsi argomenti e difese. Ecco la ragione per cui gli eretici col provocarci alle Scritture, pensano di vincere. « Scripturas obtendunt, et hac sua audacia statim quosdam movent: in ipso vero congressu firmos quidem fatigant, infirmos capiunt, medios cum scrupolo dimittunt » (c. 15). Ma in questo passo preliminare appunto bisogna fermarli, negando loro il diritto di venire alla disputa delle Scritture. « Hunc igitur potissimum gradum obstruimus, non admittendos eos ad ullam de Scripturis disputationem » (c. 15) « Ergo non ad Scripturas provocandum est... in quibus aut nulla, aut incerta victoria est, aut par incertae. Nam et si non ita evaderet collatio Scripturarum ut utramque partem parem sisteret, ordo rerum desiderabat, illud prius proponi quod nunc solum disputandum est: quibus competat fides ipsa, cuius sint Scripturae: a quo et per quos et quando et quibus tradita sit disciplina qua fiunt Christiani; ubi enim apparuerit esse veritatem disciplinae et fidei Christianae, illic erit veritas Scripturarum et expositionum et omnium traditionum Christianarum » (c. 19).

« Si haec ita se habent ut veritas nobis adiudicetur, quicumque in ea regula incedimus quam Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo tradidit, constat ratio propositi nostri definientis non esse haereticos admittendos ad ineundam de Scripturis provocationem, quos sine Scripturis probamus ad Scripturas non pertinere. Si enim haeretici sunt, Christiani esse non possunt, non a Christo habendo quod de sua electione sectati haereticorum nomine admittunt. Ita non Christiani nullum jus capiunt Christianarum litterarum; ad quos merito dicendum est: Qui estis? quando et unde venistis? quid in meo agitis non mei? « (c. 37)

Obbiezione.

23. Ma contro la maniera che qui prendiamo di dimostrare la Chiesa per via di ragione antecedente al fatto, si

potrebbe tuttavia e dagli stessi Protestanti, e fors' anco da alcuni Cattolici obbiettare

1° Che le convenienze e verisimiglianze *a priori* contemplate dalla ragione poco valgono a conchiudere il fatto, mentre le verisimiglianze della Ragione si trovano spesse volte contradette da Dio; il quale nella sua grandezza operando in maniera al tutto straordinaria e infinitamente superiore alla Ragione dell' uomo, e arrivando a' suoi fini con mezzi che a noi sembrano affatto inetti e sproporzionati, si compiace d' infatuare e confondere la nostra sapienza orgogliosa, e mostrare così che i suoi pensieri sono assai diversi dai nostri, e le sue vie dalle nostre molto discostanti: « non enim cogitationes meae cogitationes vestrae, neque viae vestrae viae meae, dicit Dominus: quia sicut exaltantur coeli terra, sic exaltatae sunt viae meae a cogitationibus vestris. » (Isai. 55-8): ed il grande Leibnizio osservava appunto che tutte le difficoltà che si muovono contro i misteri della fede non sono altro che verosimiglianze della nostra ragione opposta alla verità della ragione di Dio (Discours de la conformité de la foi avec la raison n. 44).

2°. Che l' introdurre nel campo delle cose divine questa maniera di dimostrare per ragione anzi che per la autorità della Scrittura, e della parola di Cristo, la quale dovrebbe mostrarci ciò che a Lui piacque d' istituire, senza che noi pretendessimo di definire quello che avrebbe dovuto instituire, riesce per lo meno assai pericoloso, ed asseconda di troppo lo spirito dominante del Razionalismo.

24. Ma alla duplice obbiezione, parmi che sia pronta eziandio una duplice ed efficace risposta:

Ed in primo luogo per ciò che spetta a' Protestanti, noi rispondiamo che qui non siamo ancora pienamente entro il ricinto sacro della Rivelazione, ma in una quistione preambulare, ove la ragione ha esercizio e valore giuridico: perocchè, come ho già osservato, questa controversia è una continuazione legittima di quella che trattasi contro i Deisti,

per dimostrare razionalmente la Rivelazione; trattandosi appunto di dimostrare che la nozione di Rivelazione inchiude quella di un Magistero Orale, Perpetuo, ordinato a trasmettere la stessa Rivelazione: laonde gli argomenti della ragione, i quali si trovano avere in questo campo preambolare tutto il valore nella questione contro i deisti, lo debbono avere similmente nella stessa quistione continuata contro i Protestanti. Ed in secondo luogo, per ciò che spetta a' Cattolici timorosi di razionalismo, oltre la precedente risposta, noi aggiungiamo anche la seguente. Quanto a noi i quali già sappiamo essere certo il fatto divino della instituzione della Chiesa, la dimostrazione nostra non ha veramente l' aspetto orgoglioso di determinare a priori quello che Iddio avrebbe dovuto fare, ma piuttosto di ricercare studiosamente la sapienziale convenienza di quello che noi già sappiamo aver Egli fatto; essendo già persuasi che Egli lo abbia fatto con infinita sapienza. Nel quale intento i sommi Padri e Teologi, e fra quelli principalmente S. Agostino, e fra questi S. Tommaso, ci diedero esempi maravigliosi di profondissimi studii per ricercare le convenienze sapienziali delle opere di Dio ed i misteri anche più sacri della fede, quali l' Incarnazione i Sacramenti etc.

VI. Disegno ed ordine dell' assunta dimostrazione.

25. Premesse le quali cose, ecco per ultimo il disegno e l' ordine della proposta dimostrazione.

La proposizione complessiva dell' assunto ragionamento è questa:

« Che l' Istituzione di un Magistero Perpetuo e Divino è complemento integrale, necessario della Divina Rivelazione; talmente che senza di esso non si dà vera e perfetta Rivelazione, non si adempie la nozione, nè si consegue il fine di vera Rivelazione ».

Ma perocchè questa proposizione è nel suo complesso

troppo ricca ed abbondante, però si suddivide in tre altre principali, che corrispondono a' tre momenti principali della stessa Rivelazione: cioè al momento primo di sua esistenza obbiettiva, quando viene primamente posta in atto: al secondo momento della sua continuità ed estensione nella durata del tempo, per cui è pervenuta sino a noi, e deve essere tramandata sino alla fine de' secoli; e finalmente al terzo momento della sua applicazione e comunicazione effettiva all' uomo per generare la fede nell' individuo e farne quindi risultare la sociale Unità di tutti i fedeli in una stessa Chiesa e in una medesima fede.

Si dimostra pertanto che la Parola Orale e Vivente di un Magistero divinamente Istituito ed infallibile è il complemento integrale e necessario della Rivelazione in tutti e tre i suoi momenti: e quindi:

1° Che la Rivelazione non ha, nè può aver esistenza obbiettiva perfetta fra gli uomini, o venire posta in atto nel mondo, e agli uomini promulgata, se non per mezzo della Parola Orale.

2° Che la Rivelazione non ha, nè può avere la necessaria continuità ed estensione nella durata del tempo senza la Parola Orale e Vivente di un Magistero organicamente instituito e destinato a conservarla, trasmetterla e promulgarla.

3° Finalmente che la Rivelazione non ha nè può avere efficienza generativa della Fede nell' individuo, e della unità sociale nella Chiesa senza la Parola Orale e l' Autorità Insegnante del medesimo Magistero.

Prima Proposizione e Dimostrazione.

« La nozione piena e perfetta di Rivelazione Esterna Me-
» diata e Sociale per essere posta in atto, ed avere esistenza
» obbiettiva nel mondo, inchiude la instituzione di un Magi-
» stero Orale ed esterno che è la Chiesa, destinato a promul-
» gar la divina voce con insegnamento autorevole ed orale.

» Preferibilità e Vantaggio della Parola Viva ed Orale sulla
» Scritta. »

26. Co' Protestanti i quali ammettono la Bibbia come Parola Rivelata da Dio noi siamo d' accordo:

1° Che Iddio non ha voluto ammaestrare gli uomini per alcun mezzo di rivelazione ed illuminazione interna, immediata, individuale, nè per magistero razionale interno od esterno:

2°. Ma che ha voluto comunicare agli uomini la sua Verità per mezzo di una rivelazione esterna, autorevole, sociale, e mediata; trasmessa cioè per mezzo e col ministero d'uomini suoi legati, da Lui resi perciò infallibili. La Bibbia pe' Protestanti, e per noi la Bibbia composta con l' insegnamento orale della Chiesa è la rivelazione esterna, autorevole, sociale e mediata di Dio: gli Apostoli scrittori della Bibbia per i Protestanti, e per noi gli Apostoli e i loro successori sono i legati infallibili della Rivelazione.

27. Crediamo pur anche di comune accordo che Iddio abbia così operato per ottimi fini:

1°. Di dare alla sua verità una esistenza fra gli uomini obbiettiva, reale, ed esterna, la qual fosse autorevole sopra di loro, e da loro indipendente:

2°. di renderla proporzionata alla maniera conoscitiva propria dell' uomo, il quale perviene ed è eccitato alla cognizione della verità e allo sviluppo di sua intelligenza col mezzo delle cose e de' segni sensibili, e principalmente della parola esteriore:

3°. finalmente di far sì che gli uomini si consociassero nella Divina Verità promulgata così nella parola esterna e sociale; perocchè l' associazione nella cognizione e Religione vera di Dio è la eccellentissima e necessarissima di tutte le umane associazioni, ed è il Massimo e più Divino Bene dell' uomo « divinius quoddam Bonum » (S. Tommaso).

28. Aggiungo che noi altresì crediamo di commune consenso che per questi ottimi e divinissimi fini Iddio ha mandato

il suo Figliuolo Incarnato « acciocchè la verità avesse nel mondo una esistenza obbiettiva, personale, ed esterna in Gesù Cristo; nel quale sono nascosti tutti i tesori della scienza e sapienza di Dio (Coloss. II, 3), ed in cui abita la pienezza della verità corporalmente (ib); e si rendesse proporzionata alla natura conoscitiva dell'uomo soggetto ai sensi; e divenisse il centro dell'umana associazione. Il dogma dell' incarnazione è propriamente la pienezza somma del concetto di Rivelazione Esterna e de' suoi fini : L' *Incarnazione* è il Verbo di Dio *rivelato in carne*, siccome la *Rivelazione* è il Verbo di Dio *incarnato nella parola* sensibile ed esteriore, come si scorge nell' ammirabile esordio della lettera prima di S. Giovanni ; il quale mette insieme le funzioni del vedere e del toccare, le quali si riferiscono al Verbo di Dio fatto carne, con quella dell' udire che si riferisce allo stesso Verbo rivelato nella Parola ; ed esprime in ambe le forme lo stesso Verbo quale centro visibile dell'umana società in Dio.

29. Ora premesse queste nozioni e verità avute presso noi e i Protestanti per inconcusse, che rimane se non che vediamo in quale dei due sistemi, nostro o loro, sieno meglio mantenute ed avverate in tutta la pienezza? in quale cioè de' due sistemi si adempia la nozione piena e perfetta di Rivelazione Esterna, Sociale, e Mediata ; ed in quale se ne consegnano i fini più compiutamente? — Questa per verità è quella ricerca fondamentale, la quale accompagnerà dal principio sino alla fine tutta la trattazione del nostro Tema, ne' tre momenti della Rivelazione che abbiamo di sopra distinti. Ma perciò che spetta specialmente al primo, che è l' oggetto speciale di questa prima Dimostrazione, ecco quale sia il disegno e l' ordine del discorso.

30. Iddio ha voluto ammaestrare gli uomini per mezzo di rivelazione esterna e sociale. — Rivelazione esterna e sociale vuol dire che Iddio ha espressa, per communicarla agli uomini, la sua Verità nella parola esterna e sociale, che ha esistenza fra gli uomini ed è il vincolo della loro società, il vincolo della loro intellettuale associazione: ha tradotto le sue divine verità

nel linguaggio umano perchè fossero intese dagli uomini; le ha comunicate a noi sotto l' involucro e veste sensibile della nostra parola umana: il suo Verbo non ha assunto solamente il corpo della carne, ma eziandio il corpo della parola sensibile ed esteriore dell' uomo.

La parola sensibile ed esteriore dell' uomo esiste in due forme primigenie: l' una monumentale o scritta che si percepisce cogli occhi; l' altra orale o parlata che si percepisce coll' udito.

31. La quistione pertanto si risolve a vedere se Dio ci abbia communicato la sua verità in ambedue queste forme primigenie della nostra parola, o soltanto in una, e quale? qual meglio convenga alla nozione piena e perfetta di Rivelazione, alla natura dell' uomo, alla Sapienza di Dio: quale più corrisponda agli altissimi fini della Rivelazione, e Incarnazione di Dio.

E qui si noti che in ciò precisamente consiste il nodo della quistione che si agita fra noi e i Protestanti. La quistione non consiste già veramente, siccome alcuni mostrano di credere, fra gli altri l'autore della *Regula fidei* di sopra citata, nell' ammettere come Parola di Dio la sola Bibbia, come fanno i Protestanti; oppure oltre la Bibbia riconoscere, come facciamo noi, un'altra porzione di Parola di Dio similmente scritta ne' monumenti Autentici della Tradizione Ecclesiastica, nelle Opere de' Padri, nei Decreti di Concilii, Canoni della Chiesa etc. Se noi non ammettessimo che questo sopra più di parola scritta, noi non faremmo che aggiungere maggior mole di materia e di difficoltà all' esame de' poveri fedeli; i quali dovessero da que' monumenti pescare la loro fede, e ricadremmo in maggiori inconvenienti che non i Protestanti. Ma il vero nodo si è che noi, oltre la parola scritta o Bibbia o Tradizionale, ammettiamo la Parola Orale, Viva, e Perpetua della Chiesa, Tradizione Vitale di cui sia prodotto e che animi tutto il corredo della Parola Scritta o Bibbia o Tradizionale.

32. Stabiliti così i termini della quistione dico: che non vi è niuna ragione per la quale Iddio presciegliesse a veicolo della

sua Verità Rivelata la sola parola scritta o monumentale: che si appalesa più conveniente e preferibile all' uopo la Parola Orale e Parlata; e che in questa parola dovea essere primamente posta in atto nel suo primo momento e promulgata la Divina Rivelazione; e finalmente che la pienezza di ogni sapienza convenienziale si aveva nell' accordo e avvicendamento ammirabile di ambedue, quale si ha nel sistema Cattolico. Alla quale convenienza teorica, noi vedremo poi corrispondere il fatto della Cristiana Rivelazione, e sua Promulgazione Primitiva, ed Origine Naturale.

Le prove qui sovrabbondano; e tutte prendono capo dal razionale confronto delle due parole.

(Continua)

****

Le Memorie
del Maresciallo de Castellane [1]

Il maresciallo Bonifazio de Castellane fu certamente uno dei più celebri capi dell' esercito francese sotto Luigi Filippo e Napoleone III; egli era noto pel suo fare risoluto, per la severità colla quale manteneva la disciplina fra gli ufficiali ed i soldati posti sotto i suoi ordini, severità la quale però non era nè scompagnata da modi cortesi e degni di un gentiluomo di antica schiatta, nè da una non mai smentita imparzialità. Onde quella popolarità di che godeva nell' esercito, sebbene molti ufficiali e soldati fossero stati da lui puniti. Ma tutti gli riconoscevano un grande spirito di giustizia ed ammiravano l' altissimo concetto, che aveva dei doveri del soldato e della dignità dell' esercito.

Durante la campagna di Russia, Bonifazio de Castellane, che era capitano al principio di quella guerra fatale e fu nominato maggiore a Mosca, era addetto allo stato maggiore imperiale.

Egli aveva seco due piccoli quaderni sui quali scriveva ogni giorno le proprie impressioni. Fortunatamente egli non li perdette nè alla Beresina nè a Kowno, ove smarrì i proprî bagagli, perchè aveva cura di tenerli nella saccoccia del proprio cappotto. Quando ebbe la mano destra gelata dal terribile freddo delle pianure moscovite, egli cominciò a scrivere

---

[1] *Journal du* MARÉCHAL DE CASTELLANE (1804-1862), Volume Primo (1804-1823), Paris, Librairie Plon, 10, rue Garancière, 1895.

colla sinistra e poi si mise a dettare le proprie note a dei segretarî. Dopo il 1831 il maresciallo de Castellane ebbe l' idea di scrivere le sue Memorie, servendosi del proprio giornale intorno alla campagna del 1812 e di altre note prese anteriormente, nonchè della giornaliera sua corrispondenza col proprio padre. Aveva dato a questo lavoro il titolo di *Bagatelles sur mon temps*. Egli ci racconta la sua vita dal 1804, epoca del suo arruolamento nell' esercito, e dal 1812 in poi questo scritto riproduce molto fedelmente il suo *Giornale*. Disgraziatamente le Memorie o *Bagatelles* del maresciallo rimasero incomplete, ed era impossibile di pubblicarle tali e quali. La figlia del Castellane, Contessa de Beaulaincourt Marles ebbe allora un ottimo pensiero: fece stampare i primi capitoli delle *Bagatelles*, che vanno fino al 1812; poi vi aggiunse il *Giornale* della campagna di Russia e le note quotidiane, che il maresciallo scriveva ogni sera in tanti quaderni. La contessa si valse delle *Bagatelles* per colmare le lacune, che s' incontrano nel *Giornale*, ed ebbe cura d' indicare in nota le aggiunte a mano a mano che le andava facendo. Esse sono sopra tutto importanti pel periodo, che va dal 1816 al 1820.

La Contessa de Beaulaincourt Marles ha voluto rendere omaggio alla memoria del suo prode genitore col pubblicare questo *Giornale*, e certamente male non si è appigliata, poichè nulla vale per fare conoscere il carattere ed i meriti di un uomo pubblico come il dare alle stampe la sua corrispondenza o i suoi Ricordi. In questi scritti si rispecchiano generalmente le qualità e i difetti di colui che li dettò, ed essi ne scoprono, meglio di qualunque studio biografico, gl' intimi sentimenti.

Il Castellane fu un vero soldato e non tollerò mai certi abusi, che, dopo di lui, hanno fatto non poco danno all' esercito francese.

Egli sopra tutto non ammetteva (ed aveva piena ragione) che gli ufficiali non vestissero l' onorata loro divisa. Quelli che trasgredivano questa disposizione del regolamento militare venivano puniti con pene severissime.

E quando i suoi superiori gerarchici gli consigliavano di essere meno rigoroso, egli non esitava a rispondere che se non si facevano rispettare quelle disposizioni, non v' era motivo per fare rispettare gli altri articoli dei regolamenti; che d' altronde egli era pronto a fare quello che i superiori volevano, ma che dovevano dargli un ordine per iscritto. Nessun governo ebbe mai il coraggio di dare questo ordine. Castellane soleva dire ai ministri: « Se mi ordinaste di mettere i soldati in pantofole, domani sarebbero tutti in pantofole ». Egli credeva al prestigio dell' uniforme, e per rispondere a chi troppo facilmente se ne dimenticava, diceva colla sua solita arguzia: « Cosa pensereste di un Vescovo, che vi desse udienza vestito in giacca? »

Con questi principî, Bonifazio de Castellane potè sempre mantenere nei corpi da lui comandati il più alto sentimento dei doveri militari. Come colonnello di cavalleria, egli fece prodigî. Nelle sue *Memorie* il generale de La Motterouge nota che il Castellane trasformò, nel breve spazio di due anni, il quinto reggimento di usseri, che al momento della sua formazione era forse l' ultimo della cavalleria francese, nel più bel reggimento di cavalleria leggera dell' esercito. In Francia come all' estero, e perfino in Ispagna, il Castellane seppe farsi amare, perchè aveva sempre cura di unire alla fermezza, anzi a severità quasi inesorabile nel comandare, una costante preoccupazione di fare il bene. Comandante per quattordici anni della guarnigione di Perpignano, egli lasciò in quella città tale desiderio e tale ricordo di sè, che sebbene morisse moltissimi anni dopo la fine del suo soggiorno in quella città, gli abitanti non lo avevano dimenticato e fecero spontaneamente celebrare solenni funerali pel riposo dell' anima sua.

Troppo ci sarebbe da dire intorno a quello che il maresciallo de Castellane fece nel lungo tempo che rimase a Lione. Egli aveva sotto il suo supremo comando una zona militare, che si estendeva sopra ben ventidue dipartimenti e la sua posizione era elevatissima nell' esercito ed in Francia, ove i capi militari hanno sempre goduto di molto credito. Per non

dilungarmi troppo, mi limiterò a citare due giudizî intorno ai resultati ottenuti dal maresciallo nel suo comando generale di Lione.

Un ufficiale distintissimo dell' esercito francese così apprezzava l' opera del Castellane:

« L' effetto dell' arrivo del generale (egli non era ancora maresciallo quando ebbe il comando di Lione) de Castellane a Lione fu sopra tutto morale. Prima di lui l' esercito era quasi ogni giorno insultato; gli ufficiali osavano appena qualche volta uscire in uniforme per la città, all' infuori delle ore di stretto servizio. Il maresciallo cambiò ogni cosa, dando egli stesso l' esempio ed esigendo che tutti, e prima di ogni altro i generali, non uscissero che in uniforme. Volle che l' istruzione data alle truppe fosse una vera preparazione alla guerra, e vi riuscì così bene che si riconoscevano in Crimea ed in Italia le divisioni formate a Lione sotto il suo alto comando. »

La testimonianza di un distinto ufficiale dell' esercito prussiano, che fece un breve soggiorno a Lione nel 1853, conferma pienamente il parere dell' ufficiale francese, che ho ora citato. Ecco come si esprime l' ufficiale prussiano:

« Un soggiorno a Lione può servire per ogni truppa come una buona scuola preliminare per la guerra, e ciò tanto più che il maresciallo de Castellane esige una disciplina esteriore più severa di quella in uso in tutto l' esercito francese. L' occhio militare scopre subito nelle truppe di questa guarnigione, sopra tutto se si paragonano ad altre, una tenuta molto più severa, un' attività veramente seria, una maggior sicurezza ed un sentimento di personale fiducia nel carattere di ogni soldato. — Gli ufficiali ai quali è proibito di portare l' abito civile si distinguono in modo molto vantaggioso da quelli delle altre guarnigioni. Onde le truppe sono rispettate e temute dagli abitanti di quella popolosa città industriale, di modo che, in simili condizioni, una guarnigione, anche poco importante, basterebbe a mantenere l' ordine. »

Questi notevoli resultati Bonifazio de Castellane li ottenne non solo grazie ad un ingegno svegliato e ad una volontà ferma; ma sopra tutto grazie alla vocazione irresistibile, che lo aveva condotto ad abbracciare la carriera militare. Fino dall' infanzia questa vocazione militare si era manifestata, ed egli aveva organizzato un simulacro d' esercito coi giovani ragazzi del villaggio vicino al quale i suoi genitori andavano a fare campagna. Un giorno suo padre, tornando a casa, si accorse che avevano portato via il panno verde del bigliardo, e domandò subito conto di questo strano fatto: « È il signor Boni (così egli chiamava suo figlio), gli risposero, che lo ha tagliato per vestire il proprio reggimento »! Da quel giorno « il suo gusto per le armi, come lo dice lui stesso, non si smentì mai. »

Nel suo *Giornale*, il maresciallo de Castellane non parla quasi affatto della sua prima gioventù e la narrazione non comincia che col suo arruolamento nell' esercito. Egli era nato il 21 marzo 1788 e cominciò la propria carriera militare il 2 decembre 1804. Alla fine dell' Impero, vale a dire dieci anni dopo, era già colonnello.

Il primo volume del *Giornale* del maresciallo de Castellane si divide in due parti ben distinte. La prima di queste parti va dal 1804 alla caduta di Napoleone, mentre la seconda ci parla dei primi nove anni della Restaurazione. Naturalmente vi è una grande differenza fra l' una e l' altra di queste due parti, come diverse assai furono le condizioni della Francia sotto l' Impero da quello che divennero poi sotto la restaurata Monarchia borbonica. È chiaro che i grandi avvenimenti, le guerre e i disastri finali dell' Impero si prestavano meglio che la vita tranquilla della Restaurazione ad un racconto di ricordi personali; ma anche la seconda parte di questo primo volume del *Giornale* del maresciallo de Castellane è piena di notizie ed è molto interessante.

I *Ricordi* del Castellane sono vere note prese giorno per giorno, sia durante le guerre, sia alla Corte imperiale, sia ai

tempi della Restaurazione. Il futuro maresciallo di Francia conobbe da vicino Napoleone I e rimase quasi sempre addetto allo stato maggiore del Cesare moderno. Al pari di Napoleone, il Castellane ha conosciuto i fratelli del grande Imperatore, e di tutti discorre con molta libertà, ma con parola sincera e non mai con quell' acrimonia, che troppo spesso s' incontra nelle *Memorie* di altri militari o uomini politici di quel tempo, non ultimo certamente il generale Thiébault. Anche quando non si possono dividere tutti quanti gli apprezzamenti del Castellane intorno ad un principe o ad un personaggio importante dell' esercito o della politica, si deve però rendere pieno omaggio alla lealtà ed alla nobiltà di forma, che sempre s' incontrano nei giudizî dello scrittore. Anche quando egli è severo, non cade mai in eccessi e non si abbandona a diatribe.

Il Castellane è grande ammiratore del genio di Napoleone, ma ciò non toglie che egli conosca i lati deboli di quell' uomo straordinario. Al pari di quasi tutti i suoi contemporanei, egli osserva che Napoleone non amava ed allontanava da sè quelli che gli dicevano la verità, e non manca mai di riconoscere e di deplorare gli errori del grande uomo. Durante l' Impero il maresciallo de Castellane fu in Italia, Spagna, Austria, Olanda e Russia. Egli ci parla di tutti questi paesi, alternando il racconto di piacevoli aneddoti con la narrazione esatta, ma concisa degli avvenimenti politici e militari. La descrizione della ritirata di Russia è la parte più bella di questo primo volume del *Giornale* del maresciallo de Castellane : sono pagine che lasciano una impressione profonda e che possono gustarsi anche da chi abbia letto le stupende e spaventevoli narrazioni del generale de Ségur et della duchessa Oudinot di Reggio. Questo è, a mio modo di vedere, il più bell' elogio che si possa fare di questo capitolo del *Giornale* del Castellane.

Intorno alla Restaurazione, se il Castellane non dice cose nuove, egli però fa apprezzamenti, che, in generale, sono molto giusti. Affezionatissimo a Napoleone, il futuro maresciallo non ne vide la caduta senza un vivo rincrescimento;

ciò non ostante però egli non fu tra quei militari, che, dopo avere prestato giuramento ai Borboni, cospirarono contro di loro. Il Castellane è quindi un testimonio onesto ed imparziale al quale si può prestar fede. Egli non approvò il ristabilimento della bandiera bianca, notando che l'esercito considerava quella tricolore come il proprio palladio. In ciò il Castellane è concorde con tutti gli storici non acciecati da pregiudizî o da passioni politiche, i quali considerano questo ritorno alla bandiera bianca come uno dei più funesti errori della Restaurazione, errore che, pare impossibile, il povero Conte di Chambord avrebbe voluto rinnovare dopo il 1870, se avesse potuto tornare sul trono degli avi suoi. Altri gravi sbagli dei Borboni sono segnalati e biasimati dal Castellane, e fra questi l'aver dato a nobili, che o non avevano mai veduto il fuoco o, peggio poi, avevano combattuto contro il loro paese, degli alti gradi militari; l'avere creato quelle strane compagnie di milizia cortigiana, con grave spesa, mentre si riduceva la paga ai veri soldati; la condotta scorretta di alcuni principi della Casa Reale, che pareva fatta apposta per allontanare sempre più dai Borboni l'esercito e quelli fra i partigiani di Napoleone, che, se fossero stati trattati con qualche riguardo, si sarebbero poco a poco acconciati al nuovo ordine di cose. Fra i principi, il duca di Berry si distingueva per la boria, la violenza nel fare e nel parlare, il modo inurbano con cui trattava perfino i marescialli e la inconsulta pretesa, che aveva di farla da generalissimo, mentre di cose militari nulla capiva ed, anche fuori delle cose speciali dell'esercito, pochissimo sapeva.

Malgrado questi errori della Restaurazione, il Castellane fu tutt'altro che entusiasta della pazza avventura dei Cento Giorni.

Egli non ebbe mai fiducia nel buon esito dell'impresa, tentata da Napoleone nel febbraio 1815. Egli fa osservazioni argute intorno al liberalismo ed alla democrazia di Napoleone dopo il ritorno dall'isola d'Elba, e nota che l'Imperatore, col famoso decreto che abolì la nobiltà, la soppresse tutta « ec-

cetto la propria »! Castellane prevedeva l'imminente rovina del restaurato Impero e, fino dal 1° maggio 1815, egli scriveva nel proprio *Giornale:* « Il governo dell'imperatore Napoleone cammina in questo momento a grandi passi verso il capitombolo; l'opinione fa ogni giorno nuovi progressi contro di lui. La diserzione è molto considerevole nell'esercito »; ed aggiungeva che, salvo poche provincie, il rimanente della Francia non voleva sapere di guerra per la difesa dell'Impero. Il Castellane nota poi i progressi delle idee rivoluzionarie durante i Cento Giorni ed afferma che molti uomini politici e un grande numero di gente, che avevano acclamato Napoleone, non lo avevano fatto che per cacciare i Borboni; ma che il loro vero scopo era di liberarsi presto del Cesare moderno per proclamare la Repubblica.

Caduto definitivamente l'Impero, pochi giorni dopo la battaglia di Waterloo, i Borboni tornano a Parigi. Castellane ci narra gli orrori di questi mesi nei quali la Francia è invasa per la seconda volta dagli stranieri, che la trattano assai peggio che nel 1814. Egli poi racconta le gesta dei reazionarî, resi baldanzosi dal disastro irreparabile dell'Impero. È sobrio nel parlare dei processi militari, sebbene disapprovi la fucilazione del maresciallo Ney, intorno al quale Castellane così si esprime: « Il maresciallo Ney mancava di carattere, politicamente parlando; sotto la mitraglia le sue facoltà si allargavano. Non era più affatto il medesimo uomo; il pericolo gli dava dello spirito; al fuoco più vivo era sublime ».

A proposito degli eccessi reazionarî nei quali avevano parte principale due principî della Casa di Borbone, il Conte d'Artois ed il duca di Berry, Castellane li deplora vivamente e nota il fare grossolano e tutt'altro che principesco del duca di Berry. Egli narra, fra le altre cose, che il duca di Berry si distingueva per le ridicole proposizioni, che gli uscivano di bocca: « Si farà ora la caccia ai marescialli, bisogna ammazzarne almeno otto, » disse quel povero principe al maresciallo Marmont pochi giorni dopo la fucilazione del maresciallo Ney!

Il duca di Ragusa, scandalizzato, andò a trovare il duca di Richelieu. Il ministro, indignato, riferì la cosa al Re, appoggiandola sulle testimonianze del maresciallo Marmont e del generale Maison. Luigi XVIII, al sentire gl' insensati discorsi di suo nipote, fu preso da grande e giusta collera e fece subito chiamare il duca di Berry: « Voi farete cacciare la mia dinastia, gli disse il Re; se continuate, vi manderò via da Parigi ».

Il *Giornale* del maresciallo de Castellane parla spesso del Re, dei principi, della Corte e della società di Parigi, nonchè dei principali avvenimenti politici e militari ai quali vanno uniti i ricordi personali e di famiglia dello scrittore. Castellane discorre di tutto e di tutti con molta libertà, non mai scompagnata però da grande sincerità. Egli riconosce i meriti di Luigi XVIII, ma ne deplora anche le debolezze, le quali, se, nell' assieme della storia del regno di quel sovrano, scompaiono, per così dire, di fronte ai suoi meriti ed al bene, che egli procacciò alla Francia, fecero però torto al Re di fronte ai contemporanei. Ora il Castellane, che scriveva giorno per giorno delle note concise sopra quello che aveva veduto, non poteva non notare nel proprio *Giornale* i discorsi che a Parigi, e massime poi nei saloni dell' alta società, si tenevano intorno al Re, ai suoi favoriti ed all' influenza di Madame du Cayla sopra Luigi XVIII.

Sopra i principi della Casa di Borbone Castellane dà generalmente dei giudizî molto accorti, notandone con imparzialità le qualità ed i difetti, le virtù e le colpe, gli atti lodevoli e gli errori. Di questi principi quello che egli preferisce è il duca d' Angoulême, alle virtù del quale egli rende pieno omaggio. Nei suoi apprezzamenti intorno al duca d' Angoulême il maresciallo de Castellane va d' accordo con quello che il cancelliere Pasquier dice del figlio primogenito di Carlo X. Il Castellane ebbe occasione di avvicinare la duchessa d' Angoulême, sopra tutto durante un soggiorno, che essa fece a Vichy; egli ne parla con sincera ammirazione, mentre apprezza poco, e con ragione, la mente incolta, la leggerezza e le maniere anzichè no volgari della duchessa di Berry.

Troppo lungo sarebbe il notare quanto il Castellane dice dell'esercito. Egli fino da quel tempo vuole che sia disciplinato ed abituato a fare il proprio dovere. Non vi è maresciallo intorno al quale Castellane non parli più volte nel suo *Giornale*, narrando aneddoti, biasimando o lodando i suoi atti.

Quanto all'alta società il *Giornale* del Castellane ce ne dà i più minuti ed interessanti particolari, con grande ricchezza di osservazioni e di notizie curiose ed originali.

Il Castellane parla anche a quando a quando di politica: egli vuole l'ordine, ma non la reazione; non ama il Decazes, perchè ha orrore dei favoriti e delle favorite dei sovrani, e spesso, secondo me, esagera nel biasimare il ministro preferito di Luigi XVIII. Del resto il Castellane abbonda forse più nel biasimo che nella lode. Il suo carattere severo spiega questa sua condotta. Militare fino al midollo, egli ha poca simpatia pei dottrinarî e meno ancora per gli avvocati, poichè preferisce i fatti alle chiacchiere, le cose concrete alle teorie astratte e sopra tutto ai sogni dei visionarî.

Malgrado certe critiche troppo spinte, il *Giornale* del maresciallo de Castellane è un libro utile per lo studio della storia militare e della vita sociale di Parigi ai tempi della Restaurazione, ed esso rispecchia le maschie qualità di chi lo scrisse; onde va lodata la figlia di quel prode soldato, che non esitò a pubblicarlo.

GIUSEPPE GRABINSKI

LA LAGUNA DI VENEZIA E IL PORTO DI LIDO

Su una questione che da secoli è stata trattata, discussa, dove uomini di grande scienza apportarono la loro opinione, di importanza somma anche oggi, quella sulla sistemazione della laguna veneta e la conservazione del porto di Lido, non crediamo inopportuno, prima di esaminare ciò che è stato fatto e si sta facendo ai giorni nostri, di considerare con sufficiente brevità la storia e le vicende delle lagune e dei porti di Venezia, e vedere ormai quante opere vi sieno state compiute, nel passato, quanto lavoro e quanti denari sieno stati spesi, quanti tentativi abbiano condotto a fare, disfare e rifare prove costosissime, consigliate o sconsigliate a seconda del succedersi di chi comandava.

Oltre il limite naturale del Golfo Adriatico si estende la Laguna di Venezia, detta anche Veneto Estuario, la quale per una larghezza di circa 10 chilometri e di una lunghezza media da 50 a 55, forma una superficie di circa 550 chilometri quadrati. Una striscia di varia larghezza (da un chilometro a poche diecine di metri) detta *lido* o *littorale*, formato di dune di sabbie ivi depositate all'estremo confine del dominio del mare, limita la laguna.

In diverse epoche, per effetti naturali od artificiali, varie sono state le aperture, per le quali le acque del mare hanno avuto libero ingresso ed egresso nella laguna, vivificandola e conservandola vivace e salubre, mediante quel movimento provvidenziale generato dal flusso e riflusso, che si alterna di sei in sei ore. In relazione a queste aperture la laguna si divide in altrettanti distinti bacini, separati uno dall'altro da linee virtuali dette *parti-acqua*, le quali si formano nei punti ove scorre la divisione delle acque affluenti o defluenti.

Il Barone Vacani (tenente generale del Genio), nella sua opera *della laguna di Venezia e dei fiumi delle attigue provincie*, pubblicata nel 1867 dal Ministro Farini, così descrive la formazione dei bacini:

« La marea crescendo, la quale penetra liberamente nella laguna per le aperture dei porti, si dilata in essa ascendendo pei canali che a quelle sono rivolti; e pervenuta all' alto in sensi opposti, si equilibrano le due masse d'acqua, entrate pei porti attigui, in maniera che non può dirsi che colà sopra le due maree insieme si confondono, ma sulle prime stagnano, si generano evidenti parti-acqua in quella linea superiore ove hanno origine canali sott'acquei, finchè, venuta l'ora del calare della marèa, ciascuna massa d' acqua si rimette in opposto movimento e sorte di nuovo pel porto medesimo da cui è entrata. »

Quando i primi abitatori della laguna posero stanza nelle isolette seminate in essa, cercando sicuro e tranquillo asilo contro le orde sterminatrici dei barbari che sotto Alarico, Radagaiso e Attila discesero ad invadere e desolare le nostre contrade, sboccavano nelle sue acque i fiumi Brenta, Bacchiglione, Musone, Sile, Piave ed altri di minor conto. Verso la metà del XII secolo, fu che i Veneziani cominciarono a comprendere i danni prodotti alla laguna dal versarsi dei fiumi torbidi. E più molesto degli altri riusciva il Brenta, che, sboccando allora a Fusina, attraversava col suo corso la città di Venezia e si scaricava poi in mare per il porto di Lido. Si cominciò quindi a porre qualche riparo alle espansioni delle sue torbide coll'erigere, lungo il lembo della laguna, arginature, allo scopo di impedire che le acque di piena, disalveate nell'agro Padovano venissero poi a scaricarsi nel bacino di Venezia, cagionandovi interramenti. Se non che in quei tempi di odi fraterni, di lotte intestine, che influirono a mantenere la divisione politica delle varie parti d' Italia ed agevolarono le invasioni straniere, i Veneziani erano in guerra coi loro vicini: i Padovani; per cui quest' ultimi per rappresaglia distruggevano i ripari che i primi accuratamente facevano costruire. Fu più tardi, quando la sicurtà dei luoghi contro le insidiose

invasioni barbariche, il facile accesso coll' aperto mare, il tranquillo bacino che offrivano le lagune, quando i fuggiaschi, raggruppatisi nella maggiore isola, vennero a formare Venezia, la quale, grande ancora prima del mille, tenne per quasi dieci secoli il dominio nell' Adriatico e dell' estremo oriente, considerata e temuta dal mondo intiero, fu allora che essa potè estendere il suo dominio anche nelle vicine provincie di terraferma, e regolare nel suo migliore interesse gli ultimi tronchi dei fiumi sboccanti in laguna. Nel 1339 infatti con un nuovo canale artificiale detto *la ragiada* condussero il Brenta a sboccare nell' altro bacino di Malamocco. Non mancarono però anche a quell' epoca numerosi oppositori a tale provvedimento, talchè, pochi anni dopo l' esilio del Brenta dalla laguna veneta, mostrando la foce del porto di Lido discapiti tanto in profondità, che in buona direzione, venne attribuita una parte precipua di questo danno allo impoverimento delle acque conseguente al sottratto deflusso di questo fiume. Nella speranza quindi di riacquistare il perfetto stato del porto di Lido, venne ricondotto il Brenta alla sua antica foce di Fusina.

Otto anni dopo però, specialmente per lo svilupparsi dei cànneti e del germoglio di quelle erbe palustri, che trovano vita e vegetazione nelle miscele delle acque dolci colle salse, avuta prova evidente dei danni recanti dallo sbocco del Brenta, questo fu di nuovo relegato nel bacino di Malamocco.

Trascorse più tempo nel quale non diminuirono, ma anzi aumentarono i vizi della foce di Lido. Veniva nominato allora doge Francesco Foscari, il quale vincendo l' opposizione degli esiliatori dei fiumi della laguna, ottenne nel 1437 che il Brenta per la terza volta riversasse le sue acque nel bacino di Lido e non più di un anno dopo, pentito della sconsigliata disposizione il fiume, che tanto preoccupava le menti degli idraulici di allora, fu di nuovo ricondotto a Malamocco e più tardi fu condotto nel più lontano bacino di Chioggia. Ma anche qui i danni che ne risultarono ridussero a consiglio di esiliarlo ancor più lontano e infatti unito al Bac-

chiglione, la sua foce fu portata fuori del perimetro lagunare, cioè nel porto di Brondolo. Rimanevano tra gli altri fiumi più importanti, il Piave ed il Sile. Il Piave specialmente che sboccava a Iesolo, al bordo estremo della parte *Superiore* della laguna, colle elevate e torbidissime sue piene disalveava di frequente sulla destra, irrompendo con corsi disordinati entro la laguna medesima e cagionandovi interramenti. Di più gettando questo fiume una copiosa quantità di sabbie nel mare, queste venivano poi dalla corrente littorale e dall' azione dei venti cacciate ad aumentare sempre più lo scanno che si era già generato davanti alla bocca nel vicino porto di Lido.

Si ebbe perciò il coraggio, o meglio l' audacia, di far rimontare il Piave in su, conducendolo a scaricarsi nel porto di Santa Margherita, alla distanza di 30 miglia dallo sbocco di prima. Ma questo fiume, reagendo ad uno sforzo di arte troppo violento, si aprì una uscita naturale nel più vicino porto di Cortellazzo, che è quello che conserva anche oggi.

Finalmente il Sile, fiume di minore importanza ed abbastanza limpido, ma dannoso specialmente alla salute pubblica per gli effetti della mescolanza delle acque dolci con le salse, che è facile a generare la malaria, sia per il marcire delle piante palustri, sia per la mortalità di miriadi di esseri, di cui alcuni vivono nelle acque dolci, altri nelle salse e trovano appunto la loro fine nella mescolanza di esse, il Sile adunque con un nuovo canale, detto *Taglio di Sile* venne condotto a scaricare nella foce di Ieolo, già lasciata libera dal Piave.

Non sarebbe senza interesse, ma troppo lungo e non completamente a proposito, ricordare quanta fosse la cura e la preoccupazione della repubblica di Venezia nella conservazione della laguna e nel mantenerne il più possibile la incolumità, tanto che oltre alla emanazione di leggi severissime in proposito, ne creò apposite Magistrature. Nel 1501 infatti veniva a tale scopo creato il *Magistrato delle acque*, che lasciò traccie luminose della sua esistenza e perdurò nelle sue funzioni coi più ampi poteri, fino alla caduta della Repub-

blica Veneta. Sulla porta di ingresso ai suoi uffici erano scolpite queste parole in una lapide di marmo:

« Venetorum urbe, divina disponente providentia aquis fundata, aquarum ambitu circumsepta, aquis pro muro munitur. Quisquis igitur quoquo modo detrimentum publicis aquis inferre ausus fuerit, et hostis patriae indicetur, nec minori plectatur poena, quam qui sanctos muros patriae violasset. Huius edicti jus ratum perpetuumque est. »

Questo magistrato delle acque si componeva di tre senatori col titolo di *Savi*, di tre Patrizi col titolo di Esecutori, di un Segretario, di un Avvocato Fiscale, di un Notaio e suo coadiutore, d' un pubblico Matematico, che si sceglieva fra gli ingegneri più illustri dell' epoca, di due vice-periti, di tre Aiutanti e di altri impiegati. Era poi tassativamente prescritto, che non potevano esser nominati *Savi alle acque* quei Senatori, che avevano personali interessi nel recinto della laguna: degno esempio di *incompatibilità* ad una pubblica carica.

Al Magistrato venne anche unito un *Collegio solenne alle acque* composto di 15 Membri, che successivamente aumentarono fino a 40. Nel decreto ducale che lo istituisce si trovano queste parole: « Haec materia aquarum est tanti ponderis atque momenti, ut unico verbo dici possit importare secum consistentiam totius Stati nostri. »

Queste notizie, che deviano alquanto dalla linea di questo lavoro possono servire a dimostrare tutta la importanza ed il valore che fin da alcuni secoli addietro si dava alle questioni lagunari nella Repubblica Veneta.

Ma ritornando al Brenta, che ha così grande parte nelle vicende della laguna e che per i suoi effetti tocca anche a fondo il Porto di Lido, di cui dovremo occuparci specialmente più avanti, tralasceremo di ricordare come anche nel secolo nostro abbia preoccupato la mente di Napoleone nel 1808, il quale però non potè per le guerre che furono causa dello sfacelo del primo impero, mandare ad esecuzione i progetti preparati dalla commissione appositamente creata e composta

dei più celebri ingegneri dell' epoca, quali furono Prony, Sganzin, Bertin de Veaux, Salvini e Wanderberg.

Venuta Venezia in potere dell'Austria e pressando colle sue piene il Brenta urgenti provvedimenti, il Governo Austriaco, alquanto perplesso, volle avere l'opinione del valente idraulico italiano V. Fossombroni, il quale aveva eseguita la bonificazione per colmata della maremma Toscana e della Val di Chiana. Il Fossombroni, impossibilitato a muoversi dalla Toscana, volle esser coadiuvato dal famoso Paleocapa, che lasciò tracce così splendide del suo sapere e del suo amore all'Italia, e del quale i Veneziani non potranno dimenticare come durante il suo ministero di direttore generale dei lavori pubblici, non solo provvide alla erezione delle due grandi dighe, a regolarizzazione del porto di Malamocco, ma iniziò e condusse a buon punto la rigenerazione idraulica di tutte le regioni Venete.

Il Fossombroni credè, abbreviando il corso del Brenta di alcune miglia e conducendolo a sboccare nel bacino di Chioggia in luogo di quello di Brondolo, di poterne ottenere la completa regolarizzazione. Era pendente nel 1839 il parere del Fossombroni, quando avvenne la straordinaria piena che terminò colla rotta del Brenta, detta di *San Bruson* e coll' allagamento di gran parte del Padovano. L' urgenza assoluta del caso consigliò il Paleocapa, cui toccava provvedere come direttore generale dei lavori pubblici, e questi appigliandosi allo espediente che più conveniva al momento, trascurando le conseguenze dello scarico delle acque in laguna, fece attuare il progetto Fossombroni, che rimetteva il Brenta nel bacino di Chioggia. Inutile riferire i danni gravi ed inevitabili che ne sorsero per l' interramento del Bacino, la formazione dei nuovi scanni alla bocca, la malaria nelle borgate di Pellestrina e Sottomarina ecc. ecc. Per accennare ad un particolare degli effetti delle acque del Brenta riporterò un brano del rapporto ufficiale del prefetto di Venezia, il quale accompagnò nel 1869 i due Ministri dei lavori pubblici e della Marina alla visita del bacino di Chioggia.

« Per dare un' idea anche a chi non è famigliare dei luo-

ghi, basterà accennare come nella visita dei due Ministri a poco più di un miglio da Chioggia, le leggere barchette su cui si trovavano quei signori toccarono fondo, e con la marea decrescente si sarebbero arrenate, sebbene quella fosse precisamente la località, in cui nel 1848 gettò le ancore la flotta Veneta, fra i cui legni eravi la *Lombardia,* corvetta di primo rango. »

Morto poco dopo il Paleocapa e costituito a Preside della commissione il Conte Marcello, questo fece eseguire dal membro di essa, Ingegnere capo Lanciani, un progetto di massima allo scopo di redimere la laguna mediante l' espulsione del Brenta, riducendolo di nuovo a sboccare nel porto di Brondolo. L' opera del Lanciani, che è una delle scritture idrauliche e scientifiche più dotte e più interessanti, fu universalmente approvata, e furono anche finalmente e definitivamente eseguite le sue proposte, senza che fino ai giorni nostri fosse più variato il corso di questo fiume, così pieno di vicende, il quale adunque va a versare le sue acque a Brondolo.

***

Abbiamo così esaminata una delle parti più importanti, che influiscono sulle condizioni della laguna, e quindi sulla sistemazione dei porti, quella cioè riguardante i fiumi.

Due altri precipui elementi dobbiamo adesso considerare, i quali direttamente e potentemente agiscono in special modo sulle aperture della laguna: i venti e le correnti.

A meglio intendere però quale influenza queste due cause possono avere sui porti della laguna veneta, converrà parlare brevemente di essi della loro posizione e direzione rispetto a quella dei venti e delle correnti.

Il littorale che limita le lagune di Venezia comincia alla foce del Sile a settentrione e termina nella parte inferiore a Brondolo, in forma di lunata. Da capo Sile al porto di Lido segue quasi una linea retta in direzione di greco-levante e dal porto di Lido fino all' altro estremo piega, percorrendo circa la direzione di greco e le due linee da esse formate si incontrerebbero con un angolo di 135°.

Le Bocche per le quali la laguna comunica col mare, tagliando il littorale, in alcuni punti rinforzato da opere gigantesche come i murazzi, da S. Piero in Volta a Chioggia, lavoro colossale fatto costruire dal governo Veneto colla scritta: *aere Veneto, ausu Romano,* sarebbero cinque; ma tre di esse, cioè San Erasmo, Treporti e Lido sono riunite e stanno nel vertice dell' angolo formato dal littorale, gli altri due, di Malamocco e di Chioggia, sono in quest' ordine nella parte inferiore. Erano le aperture marittime di Venezia, anticamente ampie e profonde e circa fino a due secoli fa porto principale ne fu quello di Lido.

« Esso vide », come scriveva l'on. Galli, relatore della Commissione per la spesa straordinaria alla sistemazione del porto di Lido, nella seduta del 2 Giugno 1887, « mentre tutto era barbarie o dissidio, le glorie dei Partecipazio, debellatori dei franchi di Carlo Magno, creatori di Rialto della nuova Venezia, primi edificatori del palazzo del Comune e del tempio al patrono San Marco; vide Pietro Tradonico, il creatore d' una prima lega italiana fra Venezia, i Veneti e le città della costa adriatica da Ravenna ad Ancona, vide Pietro Tribuno, proclamato da Berengario, il salvatore d' Italia contro gli Ungari; Pietro Foscolo, che, risposto ai Norentani se volessero un tribuno venissero a prenderlo, libera l' Istria, sommette la Dalmazia, frena l' Albania e stabilisce nell' Adriatico il dominio di S. Marco; vide Contarini e Selvo, i forti alleati di Gregorio VII e della contessa Matilde; e Domenico Michiel vincitore dei Saraceni, e Sebastiano Ziani, il creatore e l' anima della lega, che fu poi detta Lombarda, e vincitore del Barbararossa a Salvore; e Arrigo Dandolo, coi baroni francesi supplicanti l' aiuto della Repubblica, espugnatore di Costantinopoli; vide i cento Giustiniani che andarono a morire come i Fabii, ed i Pisani, e gli Zeno, i Contarini e i Mocenigo, i Foscari e i Venier, arbitri in Italia, signori del mare, difensori d' Europa e della civiltà cristiana. E vide le navi mercantili, onuste di ricchezze per tutto il mondo, entrare, come ricordano le cronache, cariche e a piena vela, *perchè il canale della foce era diritto e volto a levan-*

te ». Nel 1350 soltanto fu che si pensò di congiungere con un canale, il quale esiste anche oggi e si divide in quello di San Marco e dei Marani, la bocca di Lido col bacino di Venezia e nelle Memorie Storiche dello stato delle lagune di Bernardino Zendrini, matematico della Repubblica, troviamo quest' ordine emanato per la sua esecuzione: « fiat et ordinetur unus canalis priusquam compleatur de claudendo portum praedictum inter Sanctam Helenan et Castelum, in loco in quo aqua incepit ad faciendum transitum a se ipsa, unde aqua praedicta facit ut transitum in nostrum canalem ex ad verso domum de Cha faletro. Hoc eius cursum canalis praedicti forter ampliabit aquam facere cursum suum. »

La opportunità maggiore del porto di Lido, in confronto di quello di Malamocco, e di Chioggia, il quale ultimo però ha interesse soltanto per la città da cui prende il nome, sia per la marina da guerra che per la mercantile, sarebbe evidentemente provata, dal solo accennare alla minore distanza da Venezia a quello di Lido (circa 10 chilometri), la quale procura non soltanto un risparmio di tempo, ma anche di spese di equipaggio e di pilotaggio, minore della metà che per il porto di Malamocco. Inoltre il canale di Malamocco nella sua lunghezza è tortuoso, deve attraversare una porzione del parti-acque tra le due lagune adiacenti, costa in manutenzione di profondità che deve esser eseguita artificialmente con draghe; non è raro il caso in cui un bastimento a vela entrato in porto a Malamocco debba accontentarsi di ancorare in Spignon, per lo spirare di venti di levante o greco levante, ed attendere che un vento propizio gli permetta di riprendere il cammino per Venezia od affrontare le spese e le noie del rimorchio, le quali ogni armatore e capitano può preferire di evitare. Aperta invece in modo conveniente la foce di Lido, la nave in rotta sopra Venezia, tanto col vento regnante di scirocco, quanto col dominante di greco-levante senza arrestarsi e senza bisogno di rimorchio, con poco maneggio di vela, giungerà in breve ora a Venezia.

Sotto ogni riguardo la superiorità per economia, tempo,

spese, comodità, facile viabilità è così evidente e riconosciuta dagli uomini di mare, che non conviene più oltre dilungarci a dire di essa. Ma veniamo a parlare dei venti

In uno studio sui porti di Venezia e di Chioggia di G. A. Romano, sono riferiti e commentati alcuni dati sulla intensità e frequenza dei venti, in parte raccolti dal prof. abate Paganuzzi e pubblicati nella statistica della Provincia di Venezia del 1870, altri dell' abate prof. Meneguzzi, dal 1868 al 1873, di cui ne riferiremo alcuno.

L' ing. G. A. Romano, esaminando le osservazioni fatte dal 1836 al 1873, viene a concludere che il vento regnante, ossia quello che spira con maggiore frequenza, sia più specialmente il NNE o almeno questo, alternato col NE. Sebbene sia credenza invalsa in molti abitatori della laguna che il vento prevalente sia lo scirocco, pure le osservazioni conducono alla conclusione che anzi lo scirocco è uno dei venti meno frequenti, e lo avvertono infatti anche altri autori come il capitano Carlo Costantini, nella sua *Guida pratica per la sua navigazione del mare Adriatico* stampata in Trieste nel 1864 e pure nel 1816 l' ingegnere idrografo Ignazio Prina nel suo *Pilota pratico della costa occidentale dell' Adriatico*, nel quale così si esprimeva « imperversano in tutte le stagioni e specialmente nell' inverno con gagliardia ed insistenza incredibile i venti boreali di Greco, di Greco-Levante e di Levante su tutta la costa occidentale.... Nella fredda stagione soffia con impeto anche quello di Scirocco, ma rade volte arreca grave pregiudizio. »

Questa opinione è convalidata dal parere di molti altri, essere cioè il vento *dominante* sul littorale veneto un vento del primo quadrante e più specialmente il NNE.

Meno vi è da dubitare sul vento che spira con maggiore forza, o dominante, dalle osservazioni fatte dagli osservatori e dalle opinioni dei principali scrittori possiamo ritenere dominante l' ENE o greco levante e a convalidarne l' asserzione riportiamo alcune cifre tolte dal Bollettino dell' osservatorio meteorologico.

(*Segue prospetto a pagina seguente*)

Quadro indicante il grado di forza dei venti per ciascuna volta che spirarono in Venezia negli anni 1873-74.

Direzione del Vento	Numero delle volte in cui ha spirato il vento col grado (¹)																			
	1°		2°		3°		4°		5°		6°		7°		8°		9°		10°	
	1873	1874	1873	1874	1873	1874	1873	1874	1873	1874	1873	1874	1873	1874	1873	1874	1873	1874	1873	1874
N	49	113	41	39	18	14	7	1	1	3	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—
NNE	88	110	75	82	53	42	26	18	16	4	7	4	3	2	—	1	—	—	—	—
NE	56	88	57	59	35	37	12	21	12	17	9	10	1	3	—	—	—	—	—	—
ENE	57	50	45	36	48	17	32	27	28	28	22	14	6	4	1	1	—	—	—	—
E	20	47	15	23	18	16	11	7	5	8	3	5	2	4	4	1	—	—	—	—
ESE	36	57	25	43	14	17	5	2	5	1	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—
SE	25	81	13	18	6	4	1	6	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—
SSE	74	71	53	61	27	25	3	7	2	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
S	59	108	43	53	26	19	5	5	3	3	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—
SSO	60	71	23	36	16	12	6	6	3	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
SO	27	54	8	14	5	5	2	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
OSO	53	27	19	5	7	—	5	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
O	5	1	5	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
ONO	27	11	12	3	3	—	1	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
NO	47	93	13	17	3	5	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
NNO	43	47	11	13	3	3	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

(¹) Il prof. Meneguzzi ci dà il valore dei gradi come segue: 1º Auretta appena sensibile; 2º Aura sensibile; 3º Venticello che muove le foglie e i più sottili ramoscelli degli alberi; 4º Vento che muove i rami di mezzana grossezza; 5º Vento che scuote i rami maggiori; 6º Vento che rompe i rami sottili; 7º Vento che rompe i rami più forti; 8º Vento che scuote fortemente gli alberi stessi e ne sradica alcuni di piccole dimensioni; 9º Vento che divelle gli alberi più forti e danneggia i tetti delle case; 10º Vento che solleva i tetti, precipita i fumaioli e muove grandi masse.

In un pregevole lavoro dell'ing. cav. Giuseppe Perusini, « il porto di Malamocco nella Laguna di Venezia », si rileva che: « dalle osservazioni tenute all'osservatorio Meteorologico di Venezia nel cinquantennio 1836-1885, sulla direzione dei venti e loro intensità » sopra 84345 osservazioni stanno i venti del primo quadrante con quelli del secondo nel rapporto di sette terzi, prevalendo d'intensità i venti grecali e quelli di greco-levante.

E secondo l'opinione dell'egregio ing. Giacinto Turazza, che ha compilato un interessante lavoro sul Porto di Lido, dal quale avremo occasione di trarre in seguito alcune notizie, « data la disposizione del littorale di Venezia, che si protende pressochè in direzione da greco a libeccio, con pochissimi divarî, si scorge come prevalendo sul littorale stesso i venti del primo quadrante, e fra questi con maggiore intensità ed insistenza il greco e il greco-levante conosciuti col nome di *Bora*, a questi dovrà assegnarsi la qualifica di *regnanti* e *dominanti*, e quelli del secondo quadrante, meno frequenti dei primi e che, come lo scirocco, quasi normalmente battono la spiaggia, dovranno essere considerati come venti di *traversia*. »

Dagli studi idraulici eseguiti da noi, fra i quali va notato il com. Cialdi, ed all'estero, essendo giunti a stabilire che l'onda quando non ha fondo sufficiente per svilupparsi, ha un moto reale di trasporto, ne consegue che i venti influiscono moltissimo sul movimento delle spiaggie sottili, formate da rene finissime. Ed ecco da ciò che il succitato scrittore descrive il modificarsi della direzione delle aperture lagunari per effetto dei venti specialmente:

« Là dove un corso d'acqua torbido si riversa in mare, essendo interrotta in parte, per la corrente di questo, la diretta azione dei venti, le materie da esso trasportate in maggiore copia si depositano sotto vento, donde ne segue il suo piegamento sopra vento, essendo su questa parte minori i depositi causati dalle onde, per la minor copia di materiali a queste forniti dalle spiaggie, ciò che appunto avviene del Tagliamento e del Piave.

« Quando invece il corso dell' acqua che direttamente si scarica in mare sia limpido, per l' azione delle burrasche, il fenomeno avviene inversamente, preponderando sopra vento i depositi prodotti da queste, non potendosene formare alcuno per la limpidezza dell' acqua sotto vento.

« Ciò appunto avviene specialmente nei varii porti della laguna veneta, attraverso i quali, durante il riflusso, si formano vere correnti sboccanti in mare, d' acqua limpida, che tutte piegano in direzione di mezzogiorno sospinte dallo scanno, più o meno esteso, formatosi per l' azione delle burrasche dei venti dominanti.

***

Notato così l' effetto che ha lo spirare dei venti sulle modificazioni che prende il littorale, esaminiamo adesso la corrente marina che esiste nel mare Adriatico e che passa appunto, sebbene di pochissima forza, davanti al littorale della laguna ed aggiunge la sua azione a quella degli altri coefficienti che abbiamo esaminati.

Fino dal 1400 un idraulico assai noto, il Sabbadino, fa menzione della corrente littorale e la descrive in modo che è interessante conoscere :

« Le acque degli mari, egli scrive, hanno dei moti ovvero corsi ; uno natural, l' altro forciato. Il natural è il continuo corso che hanno i mari per riva e da terra, discendendo principalmente da oriente et andando con continuo corso verso occidente, et così scorrono per riva. Et facendo questo corso, si l' acqua ritrova qualche seno, la intra in quello per una riva et esce per l' altra in questo modo. Giunta l' acqua al stretto Gaditano, detto di Zibilterra, la si caccia in quello per la riva del Mediterraneo, a torno a torno la retrova el seno Adriatico, et entra in quello per la riva della Valona et Albania, va scorrendo da Schiavonia, Istria, Friuli, Marca, Abrutio, Pulia, Calauria, Terra di Lavoro, Franza et Hispa-

nia; et per l' Hispania ritorna allo stretto di Zibilterra, et per la riva di Hispania escie nell' Oceano et a questo modo circonda tutta la terra. Moto suo natural causato dal rotondo moto dei cieli. »

La corrente littorale così caratteristicamente descritta dal Sabbadino esiste veramente e nelle linee generali corrisponde all' itinerario segnato dall' idraulico quattrocentista, tranne questa lieve modificazione, che cioè presso Zara la corrente si divide in due rami, l' uno che segue la costa, l' altro che attraversa direttamente l'Adriatico e si ricongiunge a l' altro ramo presso Ancona. Da estesi studi fatti dal Montanari su questa corrente e sui suoi effetti sul derivante protendimento delle spiaggie, rileviamo che in corrispondenza del litorale veneto la sua velocità è piccolissima, non maggiore di 6 e 7 centimetri per secondo, la sua larghezza di circa sei o sette miglia e la sua profondità, ritenuta da alcuni di sette od otto metri sotto il livello del mare, è risultata, dagli studi del Capitano di vascello Comm. A. Cialdi nel 1857, nel punto dove è più vigorosa neppure di 4 metri di profondità. L' effetto della corrente è certamente di poca gravità per le spiaggie e non confrontabile coll' azione dei venti e delle burrasche, però anche questo coefficiente che agisce d' accordo cogli altri elementi, influisce non poco sugli effetti che si notano sul littorale.

***

Se l' opera umana non avesse posto un riparo ai mali prodotti adunque dalle cause esaminate, fiumi, correnti e venti, con opere artificiali, certamente in un' epoca sia pure lontana le aperture della laguna sarebbero giunte ad ostruirsi, trasformando in paludi ed in stagni i bacini d' acqua. Ma concorre con le opere dell' uomo ad evitare questo male una provvida legge di natura, per la quale, impiegando maggior tempo la marea ad elevarsi, cioè ad entrare nella laguna, e minore nell' abbassarsi, cioè nell' uscire (nelle segizie, per il flusso

ore 6 e 28′, pel riflusso ore 5 e 49′; nelle quadrature, per il flusso ore 7 e 34′, per il riflusso ore 7 e 17′). Ricordando adunque che essendo uguale il volume d' acqua che entra a quello che esce e impiegando un minor tempo nel movimento di riflusso, la corrente sarà per necessità più forte ed avrà quindi un' azione di corrodimento maggiore nel fondo delle bocche, trasportando quindi le materie nel mare.

E qui incontrando l' azione del vento e della corrente littoranea, poichè la forza del riflusso cessa appena entrato nel mare, si avrà per effetto che le materie mosse, come abbiamo veduto, si depositeranno maggiormente a sinistra, piegando quindi di più la direzione della bocca verso destra.

Allorchè la Repubblica Veneta nel 1725, impotente a combattere i molteplici nemici materiali che ostruivano ognor più la bocca di Lido, dopo avere cercato di vincere con numerosi mezzi come costruendo le famose palificate chiamate *guardiani,* studiando l' idea dei *guardiani vivi*, chiudendo la bocca di S. Erasmo e poi quella di Malamocco, fu costretta ad abbandonare il porto di Lido che, come prima dicemmo, era la via preferibile per entrare nella laguna Veneta, e dovè rivolgersi a quello di Malamocco, le condizioni già cattive del porto si accrebbero ancor più e divennero pessime.

E queste condizioni, che ogni giorno si facevano più allarmanti e minacciavano la esistenza delle lagune omonime alle tre bocche, le quali andavano vieppiù ostruendosi, di S. Erasmo, Treporti e Lido, in modo che Venezia stessa ne era colpita e gravemente dagli esiziali effetti, fecero nascere più volte, mentre perduravano i lavori per il porto ed i canali di Malamocco, l' idea di riattivare quello di Lido, e ne sorse la proposta del Venturelli nel 1821, che provocò la famosa risposta del Consiglio superiore delle fabbriche in Vienna, in data 14 Marzo 1822, inutilmente risollevata nel 1858 per insufficienza dell' erario.

Si fu quando Venezia riebbe la libertà e dopo la dominazione Austriaca, nel 1866, potè provvedere ai suoi bisogni, che

fu nominata dal Governo Nazionale una commissione incaricata di studiare il miglioramento delle sue lagune e dei suoi porti, presieduta dal sommo idraulico senatore Pietro Paleocapa, il quale, pel suo lungo esilio ignaro delle condizioni tristissime nelle quali tutto era stato abbandonato, affidò lo studio all' ing. ispettore Scottini.

Questi, basandosi sull' esito ottimo ottenuto per il porto di Malamocco, propose nell'anno successivo (1867), un progetto pel quale anche sul porto di Lido con due lunghe dighe dovevansi incanalare le acque delle adiacenti lagune (S. Erasmo e Lido) in modo da rendere le correnti così dirette sullo scanno, bastanti a muoverlo e comportarlo.

Ma giustamente questo progetto, che apparve anche troppo dispendioso fu combattuto dall' Ispettore Lanciani, il quale stimò insufficente la massa d' acqua del riflusso a rimuovere lo scanno e fece rilevare i danni per la perdita della laguna di Treporti, che avrebbe inevitabilmente dal progetto Scottini cessata la sua attività.

Ne seguì che il segretario della Commissione, ingegnere conte Contin di Castelseprio e poco dopo con lui il direttore dell'ufficio di Genio civile di Venezia, Mati, studiarono l'idea di alimentare il canal porto proposto dallo Scottini colle acque delle tre lagune di Treporti, Sant' Erasmo e Lido, abbracciando le relative bocche con due dighe: quella a nord, o di sopravento che si staccasse dalla punta dei Sabbioni, al di sopra della bocca di Treporti e quella a sud, o di sottovento che partisse dalla punta di S. Nicolò di Lido, e che le dighe si spingessero oltre lo scanno, fino a raggiungere la profondità di otto metri, avvicinandosi in modo da lasciar sufficiente corso alle acque che lo alimentavano.

Omettiamo di riportare il calcolo fatto in base all'attività delle lagune vive e morte, riferendosi ai lavori fatti per il porto di Malamocco, onde stabilire quale dovesse essere la larghezza del canal porto che fu finalmente stabilita in 1000 metri circa. L'asse del porto doveva passare per l' antico faro

della Pissotta, in direzione di scirocco, onde usufruire per l'ingresso delle navi, del maggior numero dei venti di quella regione. Le dighe onde giungere alla profondità di otto metri dovevano avere lo sviluppo, quella di nord di 3440 metri, l'altra di 2730.

Ambedue di forma curvilinea, come si vede dalla carta che più innanzi uniamo, dovevano rivolgere l'una all' altra la parte convessa.

L'attuazione del progetto Mati-Contin, in base alle spese fatte per le dighe di Malamocco, fu calcolato costasse, se le scogliere dovevano esser fatte in pietra di Istria, coronata da opera in muratura continua, di grossi massi squadrati in pietra d'Istria, la somma di lire 9,600,000. Un secondo progetto, modificante l'opera murata e l'impiego della pietra da taglio, riduceva l'importo a lire 6,800,000 ; infine compiendo la coronatura con blocchi artificiali di dieci metri cubi l' uno, il costo veniva ridotto a lire 5,700,000.

Inutile dire che sempre si intendeva in questo progetto, anche quando fu presentato ed approvato alla seduta plenaria della commissione Reale, per il miglioramento delle lagune e dei porti di Venezia, il giorno 7 ottobre 1871, che le dighe dovevansi cominciare dalla parte di terra e spingersi nel mare. Il progetto sottoposto alla sanzione governativa ed accettato non potè aver principio, nonostante l'appoggio e le pressioni per l'esecuzione, che ben dieci anni dopo.

È naturale che nel frattempo non mancarono autori di altri progetti, fra i quali quello dell' ing. veneziano cav. Giuseppe Antonio Romano, il quale come per il Porto Said, intendeva fosse applicato il sistema Cialdi anche per quello di Lido.

Ecco come l'ing. G. Turazza si esprimeva a proposito di questo progetto.

« Non apportava egli grandi modificazioni sul generale tracciato proposto dagli ing. Mati-Contin, comprendendo con le due dighe le tre bocche di Treporti, Sant' Erasmo e Lido,

dividendone la convinzione dei reali vantaggi che ne dovevano derivare dal loro allacciamento.

« Manteneva l'asse del canale in direzione di scirocco, ristringendone però a soli 880 metri la larghezza. La diga nord, staccandosi dalla punta di sabbioni, seguiva pressochè il tracciato Mati e Contin, e terminando allo stesso punto, doveva piegare bruscamente, quasi ad angolo retto, volgendosi esternamente per 500 m. in direzione di greco.

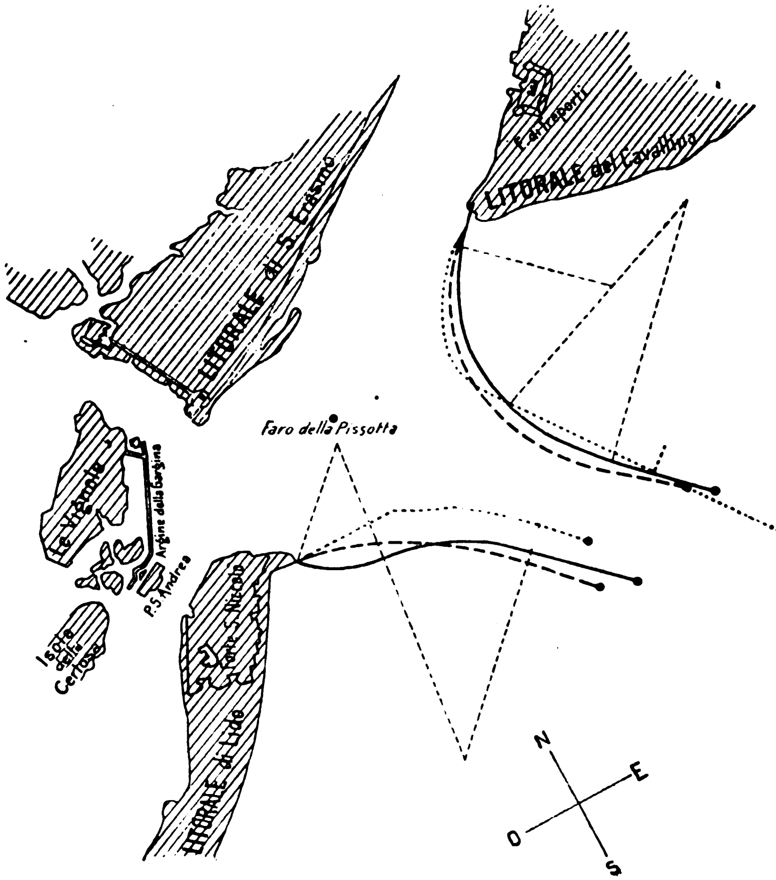
« Lasciato quindi un vano libero, dell' estesa di 400 metri sulla continuazione del maggior braccio della diga, ripigliava nella stessa direzione per altri 500 metri, l' opera muraria, formando così col braccio piegato, e quest' ultimo braccio, comprendente il vano di 400 metri, l' imbuto proposto dal com. Cialdi.

« La diga sottovento o sud, seguendo pressochè parallela all' andamento dell' analoga degli ingegneri Mati e Contin, si spostava verso l'interno per circa 200 metri, terminando al di quà di quella con i fondali di circa tre metri, con uno sviluppo complessivo di 2600 metri.

« Con questa disposizione proponevasi il cav. Romano, seguendo la teoria del Cialdi, di utilizzare il flusso corrente, per mantenere sgombera perennemente l'estrema bocca del canale dai depositi di sabbia, senza dover ricorrere, in un tempo più o meno lontano all'inevitabile allungamento delle dighe. »

Questa l'essenza del progetto, che trovò validi oppositori come l' ing. conte Contin di Castelseprio, in Domenico Turazza e nel cav. Galizia, sebbene propugnato dall'ing. march. Malaspina, che ne propose e poi ritirò l' esperimento nell' ordine del giorno del sesto congresso degli ingegneri Italiani, tenuto a Venezia nel 1887.

La carta che qui riportiamo spiega ancor più chiaramente l' essenza e le differenze dei due progetti, mentre possono essere confrontati con quello esecutivo che è per essere terminato.



PORTO DI LIDO.

Linea tratteggiata — Progetto Mati-Contin
» *punteggiata* — » dell' Ing. G. A. Romano
» *intera* — » esecutivo.

Come dicemmo i lavori di questa grandiosa opera che rimarrà senza dubbio imperituro monumento della potenza umana, cominciarono nel 1882. Non crediamo inopportuno quindi seguire le fasi ed addentrarci nei particolari di questa immane costruzione. Il tracciato esecutivo si discosta di ben poco dal progetto Mati-Contin. La lunghezza delle scogliere

è stata determinata in metri 3050 per quella di N-E che poi fu prolungata di altri 430, raggiungendo quindi quasi tre chilometri e mezzo di sviluppo e quella di S-O o controdiga stabilita in 2850 m. ed allungata di altri 70 in modo da avere 2920 m. di sviluppo.

L' esecuzione della prima diga fu affidato alla Società Veneta per imprese e pubbliche costruzioni e il tempo stabilito per il suo completamento fu di sette anni, tempo che se potesse sembrar lungo, non era però esagerato, causa le difficoltà inerenti al lavoro e all' infido elemento, nel quale doveva essere eseguito.

La prima diga parte dalla punta dei sabbioni del litorale di Treporti e corre con un tratto rettilineo di m. 200 in direzione di S-O, quindi si incurva, volgendo la concavità a levante per m. 2400 e continua poi rettilineamente per m. 450 in direzione di S-E, a cui poi furono aggiunti gli altri 430 m. La seconda scogliera parte dalla punta del Carboni del litorale di Lido con un doppio flesso, e cioè avvicinandosi prima verso mezzogiorno per m. 850, poi verso tramontana per m. 1100, e segue finalmente in linea retta per m. 970 in direzione S-E, e cioè parallelamente alla scogliera di N-E, ossia all'asse del porto. La distanza normale delle scogliere nei due tratti paralleli, che costituirono la bocca del porto canale, è di m. 900. Le scogliere emergono di m. 0,50 dalla comune alta marea e sono larghe circa 6,00 m. in sommità, avendo le scarpate una pendenza di 1 d'altezza per 1 ad 1 e 50 di base a seconda dei punti.

La coronatura delle dighe sarà fatta, meno che per i primi 1400 metri della N-E, di massi artificiali alti m. 1,50, lunghi m. 3,00 in direzione normale alla scogliera. Questi massi sono costruiti sul posto, grossi m. 2,00 e gli interspazi di m. 0,50 a 0,70 si riempiono di calcestruzzo in modo da formare un tutto continuo.

Per la costruzione delle scogliere fu adoperato il sasso Euganeo (arachite) ed il sasso d' Istria (calcare). I massi ar-

tificiali si fanno con calcestruzzo composto di due parti di pietrisco Euganeo ed una parte di malta; questa a sua volta è costituita di due parti di pozzolana di Bacoli ed una parte di calce grossa di Istria.

A tutto il 24 Marzo 1896 erano state versate in mare a costituzione delle due scogliere tonnellate 345,724 di sasso Euganeo e tonn. 677,375 di sasso di Istria in totale quindi tonn. 1,023,099 di sasso. Il maggior lavoro venne costantemente e maggiormente compiuto nella stagione estiva.

Aggiungiamo a questi alcuni altri dati gentilmente forniti dall'ingegnere dott. Giuseppe nob. Minio di Venezia, i quali hanno intimo legame ed interesse colla costruzione di quest'opera colossale, di cui poi esamineremo brevemente gli effetti ed i resultati fin ora osservati.

Gli operai che furono adoperati nel lavoro si possono dividere principalmente in due categorie: operai addetti ai mezzi di trasporto (marinai) ed operai addetti agli scarichi (manovali). Nel breve tempo di costruzione dei massi artificiali ci furono anche alcuni manovali muratori (per distinguerli dagli altri) e muratori.

Nell'anno 1891, in cui il lavoro raggiunse il massimo suo sviluppo, essendosi interclusa la vecchia foce di Lido, l'impresa costruttrice disponeva di nº 40 pieleghi o trabaccoli e di nº 55 burchi. Calcolando a 4 uomini in media la ciurma di un trabaccolo ed a 3 uomini quella di un burchio, si avevano nº 325 persone addette continuamente al servizio dei trasporti. Nei giorni lavorativi in media si ponevano sotto scarico da 15 fra pieleghi e burchi e calcolando in media di 5 uomini, l'aiuto dato alle ciurme per lo scarico del materiale, questi rappresentano altri 75 manovali addetti al lavoro. In totale quindi 400 persone.

Nella seduta della camera del 2 Giugno 1887, l'on. Galli, relatore della commissione per la spesa straordinaria per la sistemazione del porto di Lido, presentando il progetto di legge, che autorizzava lo stanziamento di lire 4,424,000 per il

completamento dei lavori, pronunziava un lungo discorso, di cui ci interessa questa parte riguardante i primi effetti delle opere già cominciate.

« Fino al 1883, cioè un anno e mezzo dopo il cominciamento dei lavori, i vantaggi erano parziali, nè si mostravano molto discosti dal luogo del lavoro. In aderenza alla diga, (N-E) sul lato interno, verso il canale di Treporti, erasi scavato un canale largo da 50 a 70 metri, profondo da 4 a 5, che camminava passo passo col procedere della gittata; e giacchè fino al 1883 era di un chilometro, per un chilometro si estesero gli effetti.

« Costruito il secondo chilometro, il movimento generatosi in aderenza alla scogliera si ampliò di molto, nello stesso tempo la vecchia foce di Treporti si approfondò e battendo con cresciuta potenza lo scanno, giunse a rompere le strette e a sboccare libera in mare.

« Era stato forza cominciare i lavori con pietra dei colli Euganei per averla colle barche fluviali di piccola immersione, dacchè non potevano accostarsi dalla parte di mare le barche grosse colla pietra d'Istria.

« Oggi i lavori si continuano con le pietre d' Istria e per la riaperta bocca dei Treporti entrano i trabaccoli di maggiore immersione. « Oggi vi sono i 4, i 5 metri, dove lo scanno di sabbia era da 80 a 40 centimetri sotto la comune marea!

« Beneficio ebbe pure la foce di S. Erasmo, si distese e approfondò lo scanno, quantunque, essendo più lontana dal mare, non abbia che raccorciata la sua via. In minor grado si risentì la foce del Lido, più lontana dalla scogliera. Ma in compenso è la più vigorosa di tutte, perchè malgrado l'assedio della sabbia, il suo canale potè mantenerne una profondità, che tra il forte di S. Andrea e quello di Lido è di 25 metri, e ancora dopo un chilometro è di metri 15. Si è fatta quindi più larga e dà allo scanno, per romperlo, le ultime battaglie.

« Anche la spesa contribuisce a rilevare la bontà di que-

st'opera. Per il porto di Trieste, l'Austria spendè 120 milioni. Per quello di Lido a Venezia, la guardiana dell'Adriatico, l'Italia ha speso due milioni, adesso, a completarlo, si chiedono 4,424,000 lire. Saranno in tutto meno di 6 milioni e mezzo.

Ed invero non crediamo che male sia stata apposta questa somma stanziata per il porto di Lido, in vista specialmente dei risultati ottimi che si sono fino ad oggi ottenuti e che ogni giorno più si palesano e ne fanno prevedere di maggiori.

Infatti fu quando si cominciarono i lavori della scogliera di S-O e più precisamente ancora sullo scorcio dell'anno 1891, dopo interclusa la vecchia foce, che le acque drenarono lo scanno, che si affacciava al porto in direzione di S-E ed aprirono la nuova comunicazione fra il mare e la laguna di Venezia. L'acqua della laguna di S. Erasmo, che prima si versava nella foce di Treporti, cambiò corso e venne a gettarsi in quella di Lido e tutte insieme formarono il porto-canale.

Com'era previsto, l'acqua della laguna superiore addossò alla scogliera di N-E scavando lungo questa e l'acqua delle lagune di Lido e S. Erasmo si addossò alla scogliera di S-O e gli scavi ottenuti nelle rispettive sezioni di porto-canale da esse occupate sono proporzionali alle loro masse.

Mentre dalla parte della scogliera di N-E si hanno gli scandagli massimi aggirantisi sui 5 metri, dalla parte della scogliera di S-O si hanno scandagli superiori ai m. 8. Le dighe del porto di Lido non possono portare alcuna alterazione al porto di Chioggia, mentre alcuna ne possono apportare al porto di Malamocco, se qualche modificazione avverrà per effetto delle stesse alla laguna che alimenta questo porto.

Siccome l'attuazione di un porto sta in funzione della capacità viva della rispettiva laguna, è probabile che per effetto delle nuove scogliere di Lido, la laguna di Venezia aumenti la sua attuosità e capacità a scapito della contermine laguna di Malamocco, e cioè succeda il rovescio di quanto è succeduto dopo la costruzione delle dighe a questo porto. Dopo la costruzione delle dighe del porto di Malamocco, il partiacqua

fra questa laguna e quella di Venezia si è spostato a vantaggio della prima; ora per effetto della costruzione delle dighe di Lido, è probabile si sposti a vantaggio della seconda.

Il porto di Malamocco in questo caso risentirà qualche svantaggio proporzionato alla diminuzione subìta dalla sua rispettiva laguna.

Ma ritornando al nostro porto-canale di Lido, lo troviamo ai nostri giorni, dallo stato miserando in cui era ridotto dopo il suo abbandono e prima della costruzione delle scogliere, così modificato: per una larghezza media oltre 200 metri in cunetta, presso la diga di S-O si ha una profondità di m. 8,50, cioè tale da permettere il passaggio a qualunque nave di commercio; solo subito dopo le scogliere verso mare, per breve tratto, questa profondità si riduce a m. 7,50.

Per non essere ancora stato ufficialmente dichiarato aperto il porto, soltanto qualche piroscafo vuoto di grande portata si avventura ad uscire. Vi entrano e vi escono poi regolarmente i piroscafi della Navigazione Generale Italiana e quelli del Lloyd Austro-Ungarico, che pescano intorno a quindici piedi.

Il piroscafo di maggior immersione uscito dal porto finora fu il *Bajonne*, che pescava piedi inglesi 21 $^1/_2$.

Il primo piroscafo che sortì pel porto nuovo di Lido fu il *Napoli* della Navig. Gen. Italiana, che pescava tredici piedi, il 4 Giugno 1892.

Se questi sono i resultati e gli effetti ottenuti fino ad oggi colla sistemazione del porto di Lido, effetti che possiamo ritenere soddisfacentissimi, e calcolando ciò che si potrà avere a lavori compiuti e coll' azione continua e perseverante del tempo, ci è lecito ritenere che Venezia avrà presto riacquistato completamente il migliore dei suoi porti, quello che per importanza e comodità si può chiamare il vero suo porto e che le darà sempre i migliori vantaggi, per il commercio e per la marina.

M. J. de J.

SOCIETÀ COLOMBARIA

Rapporto dell' anno 1895-1896.

Quando, or fa un anno, fummo invitati ad assistere a una lettura sulla *Vita Monastica del Trecento* (1), dovemmo i più di noi immaginarci di essere intrattenuti su quello che fosse allora veramente la vita degli Ordini religiosi, e la loro efficacia sugli studj, sulle arti, sulle istituzioni civili. Ma nulla di tutto questo: chè il nostro collega Carnesecchi, preso d'occhio un solo Convento della nostra Città (quello di S. Trinità) in esso c' introduceva, e con a guida un Libro di ricordi e spese di quel Camarlingo, Don Lorenzo Martini, mostravaci non poche curiosità, relative, dirò così, all' azienda quotidiana di quei Monaci, e a certe loro consuetudini e costumanze, in alcune occasioni di feste segnatamente; costumanze e consuetudini, che erano poi presso a poco comuni a quasi tutti i Conventi maschili di quell' età. In certi giorni e in talune ricorrenze solenni, ad esempio, era una straordinaria profusione di polli, di pippioni, d'ariste e d' uova, alla quale partecipava di bonissimo grado lo stesso P. Abate Don Simone Bencini, quantunque fosse tanto attaccato al risparmio, da non avere alcuna difficoltà, per farsi tonache, scapolari e pazienze, di adoperare le robe nere con cui le famiglie dei parrocchiani avvolgevano via via i loro morti. E del pari, mentre il lettore ci descriveva la differenza fra il trattamento che il Convento passava ad uno dei superiori ammalato, e quello che davasi a

(1) Adunanza solenne del 26 Maggio 1895. Lettura edita nella *Rassegna Nazionale*, 1895. Sett. 16.

un frate semplice, che si trovasse nelle medesime condizioni, coglieva il destro per ricordarci alcuni contemporanei ed amici a quei Vallombrosani, come il Delle Celle, Biagio della Serra chirurgo, il medico Tommaso del Garbo, il celebre maestro Francesco Landini, detto il *Cieco*, ed altri non pochi, tutti puntualmente registrati nel Libro di Ricordi del Camarlingo, la cui cassa forte consisteva *in una scodella, comprata per tre soldi dal cuoco*; sistema, come ognun vede, alquanto diverso dalle vere casse forti che si usano ai nostri giorni, sebbene qualcuna di queste non pare sia stata poi di meno facile accesso della fragile scodella di Don Lorenzo. Il quale toglieva da essa 5 lire per gabellare 20 barili di vino, quanto, cioè, basterebbe oggi a gabellarne appena uno solo; diciotto soldi per la giornata di un maestro muratore, che oggi a stento si adatta a prender tre lire, guadagnate, credo, con non maggiore fatica: due fiorini l'anno pagavano il medico del Convento, e in uguale misura il barbiere; due ufficj, tra' quali quei Religiosi sembra non ponessero rilevante divario, come non lo ponevano fra altri pure diversi; ad esempio, fra l'organista e il tiratore dei mantici, trattenuti spesso tutti insieme a desinare in Convento, e trattati tutti alla pari, senza che nessuno se l'avesse punto per male; forse perchè a ciascun di loro, e non avevano torto, piaceva, in fondo, molto più l'arrosto che il fumo. In ogni modo, però, a fare questi pareggiamenti una qualche ragione quei monaci la dovevano avere: ma il Carnesecchi, non avendola trovata nel libro dei *Ricordi*, non ce la disse, nè io mi son potuto trattenere a indagarla. Però, se non fosse contrario alle buone norme il giudicare certe cose antiche con criterj moderni, potremmo supporre, per esempio, che organista e alzatore di mantici fosser trattati alla pari per la legge, cosiddetta, di compensazione, poichè, mentre i mantici si vedono sempre tirar colle mani, l'organo, invece, lo sentiamo talvolta sonare esclusivamente coi piedi. Il ravvicinamento, poi, del medico col barbiere si spiegherebbe anche più facilmente, perchè, in generale, i nostri barbieri ci levano il pelo e poi

fanno i conti; alcuni dottori, all' opposto, fanno i conti e ci levano il pelo.

Curiosissima, poi, la descrizione della lor festa titolare, religiosa insieme e profana, e alla quale i Fiorentini accorrevano in folla, per divozione, s' intende, ma anche per divertimento, paghi di starsene sotto i tendoni tirati in alto da parte a parte a difesa del sole sulla piazza di S. Trinità, e nella strada attigua alla Chiesa, in cui per lo straordinario concorso non a tutti era dato di entrare.

Sulla scorta di un semplice bastardello, pertanto, noi fummo ricondotti più che cinque secoli addietro, e rivivemmo piacevolmente un'ora della vita di quei Religiosi, e anche un poco di quella dei nostri concittadini, dentro e dintorno a quel Convento, dinanzi a quella Chiesa, che Niccola Pisano costruiva con tale semplicità di ornamenti, da riflettere la semplicità dei costumi; e che ciò nondimeno lo stesso Michelangelo tanto ammirava; come l'ammiriamo pur noi ricondotta alla sua pristina forma, con quei criterj, che l' Ing. Emilio Bardi in un' altra adunanza ci enumerava con competenza speciale, poichè appunto in siffatti restauri ha dato prova di possedere senso retto dell' arte, e chiara coscienza dei fini che hanno ispirato quelle creazioni immortali. Scrissi queste o somiglianti parole nel passato Rapporto, facendo cenno di una lettera di lui *Intorno alla estetica tecnica, ed alla sua importanza storica e cronografica nell' arte dei popoli;* e queste parole ripeto qui oggi nel farvi menzione del suo nuovo studio sulla *Teoria del restauro,* continuazione e commento alla prima lettura; a quel modo che sarà compimento ad entrambe una terza avente per soggetto il modo migliore di riordinare gli antichi centri abitati. Non m' indugio nel ricomporre di quello studio la tessitura; basta qui, invece, al mio fine che io mi riferisca ad un punto essenzialissimo ivi fermato, del doversi, cioè, dal restauratore di un edifizio distinguere il periodo di formazione da quello di deturpamento; e indi l' assoluta necessità che egli rinunzi affatto alla maniera di sentire sua propria, per riuscire inter-

prete fedele, e, quasi direi, alunno postumo all' autore del monumento. Così procederà sicuro nelle due fasi dell'opera: lo *studio* e la *esecuzione;* e mentre nella parte propriamente tecnica, e nei cosiddetti lavori provvisionali di un dato restauro, non solo potrà, ma dovrà trarre largo profitto dai progressi ultimi della scienza; nella parte artistica non potrà mai oltrepassare il periodo di formazione. In altre parole, dovrà esser fedele in tutto e a ogni costo; fedele, si direbbe, quanto colui che, preposto alla custodia non solo, ma alla illustrazione di un Museo Artistico od Archeologico, deve scrupolosamente ritrarre in essa la fisonomia dei tesori che vi si accolgono; a quel modo appunto, e mi è grato qui rilevarlo, quantunque lo debba fugacemente, a quel modo che seppe essere tale per il Museo di questa città il nostro collega corrispondente Umberto Rossi, rapitoci testè nel fiore degli anni e delle speranze; competentissimo nell' arte antica; stimato a buon dritto anche dai più sperimentati; come altresì lo qualificano i lavori lasciati da lui, pieni di giustezza e di erudizione non davvero comune, non che le belle parole proferite in suo onore dal nostro Enrico Ridolfi, giudice di autorità incontestata.

Del resto, questi precetti di fedeltà nella conservazione e nel restauro di cose antiche, per esser così razionali e di naturale buon senso, parrebbe quasi superfluo ripetere, se non costringessero a farlo le frequenti contravvenzioni ai medesimi, e le profanazioni a cui sovente assistiamo, contr' ogni ragione dell' arte. Questa, anzi, dev' essere, io penso, la causa per la quale tutti i nostri artisti maggiori han reputato necessario di insistere su tal punto, confortando altresì i loro precetti con l'autorità dell'esempio. Così, per non uscire dai contemporanei, o meglio ancora dall' albo nostro, pensarono, consigliarono, e fecero il Barabino, il Bellucci, il Bianchi, il Ciseri, il De-Fabris, il Duprè, tutti sciaguratamente scomparsi; così ha sempre pensato, insegnato e operato un altro collega urbano, da aggiungere oggi pur troppo a questa nobile schiera di morti, **Felice Francolini**; la cui vita, se è luminoso esempio

d' integrità e di operosità, armoneggiate con copia di soda dottrina e con ordinato ingegno di artista, dee pure ammirarsi come uno di quei cari campioni di vigoroso volere, che ostacoli a riuscire non sepper conoscere, o, se pur li conobbero, fu solo per superarli od abbatterli.

Il padre di lui fu un modesto operaio; uno di quei lavoratori antichi che non avevano scoperto ancora la legge nuova, che il lauto salario può benissimo, se non dee, fare equazione con la minore fatica possibile; ma avevano, invece, la innocente debolezza di credere che la quantità e la qualità della opera prestata dovesse valere come onesto criterio e come giusta misura al compenso.

Nè altre cose avevano allora quei nostri vecchi pensate, che oggi, pur troppo, si pensano, e non solamente si pensano, ma si fanno, quando pur non si facciano addirittura senza neanche pensare.

Or avendo quel buon padre scoperto nel figlio ingegno eletto e forza di volontà, gli fece imprendere e terminare regolarmente gli studj letterarj e scientifici in quelle Scuole Pie (tolgo in prestito le belle parole al Presidente della nostra Deputazione Provinciale) [1], dove non s' insegnava molto, ma s' insegnava bene, e dove per il continuo trovarsi insieme il nobile ed il plebeo, e col dare a questo, se studioso, il modo di farsi superiore a quello, lo spirito democratico dei Toscani trovava continuo alimento; e il povero apprendeva quale fosse la strada maestra per levarsi ai più alti gradi nella scala sociale, e il prediletto della fortuna quale fosse lo sdrucciolo per cui si poteva precipitare a rovina.

Compiuto il tirocinio letterario e scientifico, passò il Francolini all' insegnamento artistico nell' Accademia di Belle Arti; e tanto vi progredì, che a 18 anni meritò di essere scelto assistente alla cattedra di Architettura, non senza essersi procurati i mezzi per proseguire gli studj, e muovere i primi passi nella professione dell' ingegnere, dando lezioni particolari, e

[1] *In Commemorazione di F. Francolini.* Parole di N. Nobili.

degnamente esercitando l' arte dell' incisore. Infatti, la bella carta geologica dei Monti Pisani, condotta dal celebre Savi, la incise lui, e così quasi tutte quelle che compongono la gran carta geografica di bonificamento della Maremma Toscana.

Architetto stimato, si diede con assiduità profonda anche alle discipline economiche; onde nel 1842 fu ascritto meritamente alla R. Accademia dei Georgofili, ove lesse non poche delle sue dotte e numerose Memorie su svariati argomenti di economia sociale o politica.

Nell' ingegneria agraria spetta a lui il vanto di riformatore, mentre, innanzi, dominava l' empirismo. E tanto certe massime da lui formulate si trovarono giuste, che furono tosto elevate a criterj scientifici, e, direi quasi, a dignità di principj.

La fama, poi, della sua dottrina fu superata soltanto da quella della sua onestà; la qual cosa recò che il nome di Felice Francolini a piè di una Relazione, di una Perizia, di un Parere, fosse tratto come ineccepibile garanzia di verità e di giustizia.

Nella pubblicazione della sua Opera maggiore, *Stima dei beni immobili*, riordinava, ampliava ed unificava razionalmente quanto aveva pubblicato in più tempi sull' argomento questo uomo, che apparteneva da oltre 40 anni alla Colombaria; che, eletto Segretario dell' Accademia di Belle Arti nel 1873, essendone già socio dal '68, ne fu Presidente dopo la morte di Emilio De Fabris, e vi rimase per quasi tre lustri; e che fu altresì Presidente effettivo, e poi onorario, di quel Collegio degl' Ingegneri e Architetti, di cui efficacemente cooperò alla istituzione; a quel modo che del loro Dizionario Tecnico lo vedemmo strenuo iniziatore, e compilatore autorevole.

Il Prof. Francolini fu tenacissimo nei suoi propositi virtuosi, integerrimo; inclinato agli onori tanto meno, quanto più questi parve gli andassero incontro; e sulla sua tomba volle si dicesse unicamente che *visse da uomo onesto*, e che si pregasse per lui. Più modesta iscrizione non può nè dettarsi,

nè leggersi; ma in pari tempo non credo possa esservi elogio più desiderabile e ambito; l' unico elogio poi, che, mentre è moralmente sì alto, può un galantuomo fare a se stesso senza taccia d' orgoglio.

E come la vita del Francolini ci mostra che il mezzo più sicuro per sollevare dalla penuria il popolano operoso è il lavoro intelligente ed onesto; così un' altra nobile vita, spentasi improvvisamente pure in quest' anno, varrà sempre a confermarci come il censo e la nobiltà dei natali non debbano esser considerati quale strumento o ragione ad oziosa, a vana, a disordinata esistenza, sì argomento ed obbligazione di lavoro fecondo e di esempj degni ai minori, per congiungere a quella fortuita del nascere la non caduca nobiltà delle opere.

E la vita del nostro collega Urbano Marchese **Matteo Ricci** fu, infatti, dedicata interamente al culto dei buoni studj e all' esercizio di elette virtù civili. Nato nel 1826 a Macerata, compiuti i suoi corsi a Bologna, imparentavasi a Massimo d' Azeglio, sposandone la figliuola nel 1851; e dal D' Azeglio e da Alessandro Manzoni, avo della moglie, ei fu sempre amatissimo. Rappresentò al Parlamento Nazionale il Collegio di Tolentino nell' ottava Legislatura; per la sua dottrina nella scienza del giure fu voluto a insegnare *Filosofia del Diritto* nella patria Università, e ne fu anche Rettore; Presidente dal 1883 della R. Accademia della Crusca; membro di quella delle Scienze di Torino e della nostra Deputazione di Storia Patria; benemeritissimo Presidente ed anima del nostro Circolo Filologico; Senatore del Regno. Son noti i suoi lavori sul *Diritto pubblico e privato dell' antica Roma;* il *Saggio sugli Ordinamenti politici di Roma antica paragonati alle libere istituzioni moderne;* i suoi *Ritratti e Profili letterarj*, fra i quali primeggiano quelli dei due Promis, del Capponi, dello Sclopis, del Prati, della Ferrucci; il suo studio sull' Heine; le sue traduzioni delle *Storie* di Erodoto, e della *Politica* di Aristotele; ed è pur noto come la morte non gli abbia consentito la grata sodisfazione di veder pubblicata l' altra, già pronta, del suo *Tucidide*, e della quale specialmente si compiaceva.

L' Accademia della Crusca aveva, pochi giorni prima che egli improvvisamente mancasse, affidato all' operoso Collega l' elogio di Ruggero Bonghi, già suo accademico anch' esso. E il Ricci, pur accettato l'incarico, quando fu stabilito che quella commemorazione sarebbesi fatta, non già in questo corrente, sì nel venturo anno accademico, sorridendo esclamò: *sarò morto!* Sperò la Crusca che il triste presagio non si sarebbe avverato, « e che egli avrebbe tessuto (come l' Arciconsolo disse) uno di quei soliti elogi, ricchi di erudizione, scritti con sì bel garbo, aggraziati di urbane piacevolezze, che nulla toglievano alla gravità del soggetto, e pronunziati con amabile chiarezza e semplicità ».

Ma la speranza fu vana, e indi a brevi giorni il Ricci lasciava nel dolore due figlie degnissime, e nel desiderio di sè quanti ebbero agio di conoscerne le virtù, di sperimentarne l' animo mite, pronto sempre all' affetto, lo spirito colto, l'abilità nel ritrarre con eletta parola il pensiero elevato, la sua sete di italica urbanità, *il carattere finissimamente cortese di gentiluomo.* Che anzi, questa della esteriore finissima cortesia, rivelatrice fedele della gentilezza interiore, fu così naturale abito in lui; così spontanea, e quasi necessaria virtù fu in esso la osservanza di quei modi garbati che nulla costano e valgono tanto, che mai un istante non vi derogò nella vita.

A tutto questo Matteo Ricci accoppiava un fare signorilmente, ma non affettatamente, modesto, perchè di sè modestamente sentiva; e il sentimento suo esprimeva, non con lunghe dichiarazioni, sì con brevi parole o con semplici atti; i lunghi discorsi intorno la propria nullità, vanto indiretto sovente di virtù che crediamo di possedere, lasciava il Ricci a quei tali, che anche a lui non parvero pochi, e che certo dovettero essergli fastidiosissimi, i quali, pieni di sè medesimi, si profondono nelle più ampie proteste del loro scarso valore, e nell' accusarsi pieni di tutti i difetti di questo mondo, tranne, s' intende, l' orgoglio. Provatevi, però, a mostrarvi un tantino rassegnati nel credere a quello che affermano, a non esser lesti

nell'opporvi a ciò che protestano, e vedrete a che mai si riducano quelle dichiarazioni di orgogliosa umiltà!

Pare anche questo uno di quei casi, nati fatti per dar ragione alla sentenza dell'arguto Collodi, quando con amaro sorriso affermava che l'uomo è nato commediante, e che recita dalla mattina alla sera; soggiungendo che egli cessa, però, di recitare quando è solo, e quando è sicuro di non esser più visto nè sentito da alcuno. « Allora si guarda alla spera, piglia un altro tono di voce, e con accento di verità dice, lisciandosi i baffi: ho recitato bene! » Lì per lì, non vi nascondo, quel *lisciandosi i baffi* mi parve aggiunto unicamente per dare, come si direbbe, più colorito alla scena; ma, ripensandoci, dovei convenire che ci era stato messo per qualche cosa di meglio, e cioè per farci capire come egli intendesse da quella regola eccettuato il sesso gentile, perchè, secondo il Collodi, il sesso gentile non recita mai!

Comunque, le quasi precise parole del Collodi preponeva non molto tempo indietro a una sua spigliatissima monografia **Luigi Alberti**, altro Collega perduto in quest'anno, ma del quale non può non esser fra noi sempre viva la immagine ed il ricordo. Illustrava egli con la sua forma disinvolta e vivace quelle parole, quando c'intratteneva sull'importante argomento: *La verità e la moralità nel teatro*, dicendoci, fra le altre cose, come quanto il Collodi osservava in generale per tutti i tempi, si manifestasse malauguratamente anche più ai giorni nostri, in cui tutti, più o meno, dall'ora nella quale ci alziamo a quella nella quale torniamo a casa la sera, sembra non facciamo che studiare il verso di parere agli altri il rovescio di ciò che siamo in realtà... « Non te ne accorgi, ma, di una natura o di un'altra, le convenienze sociali e gl'interessi personali ti saltano addosso, e tu li subisci, e perciò, novantanove su cento, dici l'opposto di quello che pensi, ti manifesti il rovescio di quello che sei. »

Lo capisco benissimo: quì l'Alberti a bello studio iperboleggiava, ma, contenuta la cosa nei suoi giusti termini,

una parte di vero doloroso nelle sue parole si trova; ed è naturale, anche perchè, altrimenti, non le avrebbe nè dette nè scritte, amico com'era prima di tutto della verità e della sincerità; tantochè, s'io dovessi definire da questo lato il collega, direi che egli ebbe il vizio di questa virtù, e che per ciò appunto egli pure fu una vivente contradizione alla sentenza del faceto scrittore toscano. Per toccarvi infatti, sia pur brevemente, ma con verità, dell'Alberti, ho voluto rileggere qualcuno almeno de' suoi scritti principali; e ogni pagina mi è valsa come argomento a persuadermi sempre più di non avere sbagliato nel definirlo. Che bei momenti in quelle letture! E dico letture, ma, per esser più esatto, dovrei chiamarle addirittura *conversazioni*; perchè mi è sembrato propriamente di trovarmi di nuovo con lui, e di sentirlo parlare, scherzare, discutere, inquietarsi, come quando era vivo, fra' suoi amici e colleghi, sempre gaio, sempre arguto, mordace, satirico, e, se vogliamo, talora anche aggressivo, ma pur sempre gentile e, direi, aristocratico, come l'origine sua; il suo argomentare poteva avere talvolta parvenza di paradosso, ma il paradosso era, se mai, nella forma, e nient'altro. Basta, a chiarircene, dare un'occhiata ai suoi libri, poniamo, al suo *Contro corrente*, che anche nel titolo ritrae più l'indole del suo ingegno e la natura del suo carattere.

Egli esordì giovanissimo nell'arte del commediografo, e per non breve tempo cercò la via al buon successo, con rara costanza, ma non sempre con uguale fortuna; forse perchè (fu notato) gli mancarono alcune delle qualità che maggiormente in un commediografo attraggono il pubblico, e forse anco per altre ragioni indipendenti da lui, onde parve che un genio sinistro lo perseguitasse. È curioso, per esempio, il divulgato aneddoto del Teatro di Siena nel 45. Vi si doveva rappresentare dalla Ristori una commedia del giovane Alberti: *Il Conte e l'Ostiere*. Il pubblico era accorso in gran numero, e, a quanto sembra, non per fare accoglienze liete all'autore. Al momento di andar in scena, a uno degli attori principali vien male.

Impossibile che egli reciti, impossibilissimo che altri faccia la parte per lui. Il direttore provvede ipso facto con una sostituzione di commedia, scrive due parole d'avviso, e manda ad attaccare la striscia all' ingresso del Teatro. Ma il pubblico che è già in platea, non può nulla sapere del mutamento. L'Alberti, intanto, va a rincantucciarsi rassegnato in un palco; il sipario alla fine si alza, e invece del lavoro di lui, s' incomincia a recitare l'altro, annunziato sulla striscia dal Direttore.

Il pubblico, però, che crede assistere al *Conte e l' Ostiere*, dopo alcune scene principia a tossire, a soffiarsi il naso, a strisciare i piedi, e, con ingrato crescendo, a batter le mazze, a dare in esclamazioni, a fischiare. Fiutato dall'Alberti l'equivoco, che ti fa? s' affaccia al palco, e, per contrapposto, si mette a batter le mani e a gridare a distesa *bravo*, *bene*, agli attori. Allora sì che la platea inviperisce, e che il baccano si fa più indiavolato che mai: ma l'Alberti non si scrolla, e continua; e il pubblico allora gli manda su in palco due giovani fra i più cortesi, i quali, infatti, lo ricoprono d' ogni improperio.

L'Alberti li lascia dire quante insolenze vogliono contro di sè scrittore; ma quando cominciano a dir corna della commedia che si rappresenta, gl' invita senz' altro a scender con lui, e seguiti da un nuvolo del colto pubblico, li porta a legger lì fuori la striscia, dove apprendono ahimè! che la commedia fischiata non è la sua, ma di uno fra i più abili e più fecondi commediografi del nostro secolo: la *Malvina* di Scribe.

Ognuno, il quale ha conosciuto Luigi Alberti, può credere senza sforzo come di questo e di altri somiglianti casetti dovesse, se non compiacersi, almeno un po' confortarsi; in quella guisa che mi compiacerei io vivamente a ricordarli, se ne avessi qui l'agio, e se, anche avendolo, possedessi l' arte che era posseduta da lui.

Come scrittore di commedie, egli appartiene alla scuola medesima del Gherardi Del Testa, onde nei suoi lavori, fu

giustamente avvertito, non ebbe mai in animo di sciogliere delle tesi, o, per dirla alla moda, di fare della psicologia.

La sua spontaneità l' adoperò tutta nel tessere facili intrecci, nel tratteggiare con verità figure e tipi nostrali, facendo sempre parlare ai suoi personaggi (chè non è poco!) il puro idioma toscano.

Egli, pertanto, avrà fatto, se volete, commedie di vecchia stampa; ne avrà messe in scena delle non felici, quantunque ne abbia rappresentate di quelle che sono anch'oggi ricordate con lode, e che si rivedono volentieri, come *La ragazza di cervello sottile*, e *Una donna per bene*; ma nessuno potrà mai disconoscere che, letterariamente, non siano modelli pregevoli quanto a brio, quanto a verità, quanto a toscanità di dettato, e a signorile disinvoltura nell' usare il dialogo. E ciò, badiamo, non solamente nelle Commedie, ma in ogni altro suo scritto, in prosa ed in verso, nelle polemiche, nelle critiche, e nei bozzetti.

I suoi bozzetti! Ma sapete che, per me almeno, sono di una leggiadria e di una freschezza invidiabile! Disegni coloriti con magistero di arte amorosa, finitissimi: onde io mi chiedo se in qualche Antologia non starebbero bene alcune di queste pagine scelte del nostro Alberti, come *Un primo passo*, *D'estate*, *A Torino*, *In Casa Ginori*, e altre assai. Poichè anche a ciò è da por mente, e all'Alberti torna di molta lode: nei suoi scritti, pure in quelli che sembrano più remoti da un fine morale, ei guardò sempre anche a questo, e procurò di conseguirlo con nobiltà di mezzi e con esemplare coraggio.

O la descrizione dell'antico Caffè Guarnacci, quello in faccia al Palazzo Nonfinito, dove la lasciamo noi? Di questa poi concedetemi, in grazia, ch' io vi rilegga una piccola parte, almeno per saggio: si tratta di cosa brevissima, e poi anche questo mi sembra, in sostanza, un modo proprio di rendere onore al Collega; senza contare che sarete così in qualche maniera compensati della pazienza, che vi ho costretti ad esercitare fin qui con la mia solita prosa.

Dopo averci fatto briosamente il disegno, dirò così, topografico di quel Caffè, costituito di due bracci a rettangolo, nel primo dei quali, più lungo e che dà sulla strada, si ferma la gente più clamorosa, o quella che ha furia, mentre nel secondo, più corto e più riposto, va ad annidarsi quella desiderosa di maggior quiete e di più libertà, il nostro Alberti non meno briosamente prosegue:

« Io non ho studiato, lo confesso, la storia dei Caffè fiorentini; ma è facile supporre che, quanto a quello Guarnacci, un qualche antenato di quella casata si sia risoluto in un momento di buon umore a fare il caffettiere, tanto per impiegare con qualche vantaggio il suo tempo e i suoi denari.

« Ed ecco perchè i Forentini ricordano ancora il nome del primo conduttore di quell' antico locale, reso oramai celebre ... a furia di cicoria e di latte annacquato. Ci vuol tanto poco a diventar celebri in questo mondo! Tutto fa: anche la cicoria: basta saperla vendere! Insomma, il Caffè Guarnacci è un locale di antichissima data; e molti vecchi si rammentano ancora quando bambini, passando per via del Proconsolo, volevan fermarsi per forza accanto alle panchine di legno, e saltarci sopra a pigliare il sorbetto; e, invece del sorbetto, eran sorbe di quelle acerbe. Il fatto, dunque, si è che pochi anni or sono quel Caffè era diventato tanto sudicio e tanto nero, che pareva una spelonca; ora però tutto è mutato, tutto accomodato, tutto rimesso a nuovo...; non c' è che un difetto: quello dei canapè, ricoperti di certa pelle di Russia, che si appiccica alla parte più nobile dell' onesto avventore, obbligandolo spesso, suo malgrado, a liberarsi con impeto improvviso dalle strette di que' guanciali insidiosi. Ma è un difetto di cui non è da maravigliarci: « oggi dell'*essere* val più il *parere* »; lo dice anche il Giusti; tanto è vero che anche i canapè del Caffè Guarnacci *paiono* (ve lo dico ora) ma non sono niente affatto coperti di pelle. È tutta tela d' America, inverniciata..., come la faccia di certi signori che conosco io, e chi sa quanti ne conoscete anche voi!

« Ora, al Caffè Guarnacci, se il lettore non lo sapesse, non ci bazzican mai nè pezzi grossi nè titolati. È un pubblico misto, come il fritto delle trattorie. Qualche nobiluccio di seconda mano ci va, ma è un pesce fuor d' acqua. Chi però ci va, o meglio ci andava cinque o sei anni or sono, era una certa curiosa società di autori drammatici, vecchi e giovani, che dal tocco alle tre si riunivano insieme, e ciarlavano, e disputavano, e tenevano, a dir così, tribunale di critica. Bisognava vederli, o, per dir meglio, sentirli il giorno dopo la prima recita di una commedia nuova. Che frastuono, che chiacchierio, che urto vivace di parole e di giudizj ! Ci sarebbe voluto lì uno stenografo per tener dietro a tutti quei discorsi, dove, se la malignità astiosa e proterva non si mostrava palese, faceva però capolino il sarcasmo, celato sotto il velo di un elogio, che usciva fuori dal labbro, tirato su a stratte come il tappo vecchio di una bottiglia.

« Ed è stato sempre così, e sarà sempre così finché mondo sarà mondo ; perchè io non credo punto che quei signori ne fosser capaci, e però protesto che non parlo di loro ; ma dico ed affermo, che se in un crocchio, anche di persone oneste e dabbene com' eran quelle, fosse capitato, per esempio, a un tratto, inaspettato, l' autore della nuova commedia, la scena avrebbe mutato subito, e tutti lo avrebbero salutato, festeggiato, acclamato, e gli avrebbero stretta la mano, rallegrandosi del suo trionfo.

Lo stesso (è sempre l' Alberti !) lo stesso di quel che succede ogni giorno fra certe signore, a proposito di qualche loro *amica*, di cui tutti gli uomini portano a cielo la bellezza.

— Che bella donna ! — dice una uscendo dal salotto dell' amica.

— Proprio bella ! — risponde l' altra.

— E che vitino !

— E che denti !

— E che occhi !

— Ma.... a proposito....

— Cosa?

— Non ti sei proprio accorta di nulla, tu?...

— Io? no!

— La Marchesa ha un occhio di vetro.

— Un occhio di vetro!.. Ora capisco perchè mi guarda sempre fisso.

— Già...., e... ha i denti finti!

— I denti finti?!

— Tutti! dal primo all' ultimo.

— Chi te l' ha detto?

— La Giustina.

— La cameriera?

— Proprio lei...

— Ma allora è vero davvero!

— Ohe, dico, Giulia, badiamo bene...

— Ti pare!

— Me ne avrei a male.

— Ma se ti dico sta' tranquilla!... E dire che l' avvocatino le fa i sonetti!...

— Veristi.

— Sui denti.

— D' avorio.

— Comprati da Dunn.

« La stessa compassione, gli stessi segreti, le stesse riserve pietose, di tutti gli autori drammatici, quando parlano di qualche loro collega applaudito.

— Che commedia! — Che scene! — Che caratteri!.... Ma...

Lo stesso *ma* dei denti finti e dell'occhio di vetro. »

E che bei tipi erano quegli autori! E qui tira innanzi l' Alberti facendoci appunto una serie di quei disegnini originali, di figure vive, parlanti, che non certamente lui solo, ma neanche tutti san fare, senza cadere o in volgarità, o in pesanti pedanterie, le quali, invece di far buon sangue, sfondano addirittura lo stomaco; e ci rappresenta una di quelle riunioni

senza pretese, senza screzj, ispirate dall'affetto cordiale di chi vuol passare il tempo conversando lietamente, non per imporre altrui le proprie opinioni o letterarie o politiche, ma, tollerandosi a vicenda, stringersi la mano davvero, in mezzo a quella festività onesta, che è propria di tutti i galantuomini ». (1)

Or quì appunto capitava immancabilmente ogni giorno l'Alberti; come per una quarantina d'anni è stato nel Teatro Niccolini, a dir così, il *genius loci* di quel salottino, dove, dinanzi ai busti dei sommi autori e dei più celebrati attori, sono state dette tante strane cose, e fatte tante matte risate; e come per una ventina d'anni, almeno, i frequentatori dell'*Arena Nazionale* lo hanno veduto ogni sera, lungo, magro, con gli occhi prominenti, con quella fisonomia aristocratica, pettinato sempre accuratamente come si usava ai tempi delle giornate di Luglio, col pizzo all'imperiale, col suo solito scialle che gli avvolgeva continuamente le spalle angolose, il suo cappello sulle ventitrè, la sua cravatta rigirata due e, se volete, tre volte intorno al collo, anche quando si scoppiava dal caldo! (2).

Luigi Alberti era il vero tipo dell'uomo nervoso: nei momenti di forte commozione (ricordano i suoi amici) montava sulle seggiole, si arrampicava sui tavolini, o sentiva dentro di sè un altro istinto, quello di spelacchiarsi il pizzo, o di fracassare la roba, specialmente gli occhiali, e le scatole da tabacco.

Un tal giorno, per dirne una, in casa sua alcuni filodrammatici provavano una sua commedia, e tutto andava secondo il desiderio dell'autore, meno una scena, dove nessuno aveva preso la intonazione giusta delle frasi, che dovevano fare scaturire l'effetto; ed egli se ne intendeva davvero, perchè, « fra le altre cose (dice il Gatteschi), nessun autore e neppure nessun artista drammatico credo sapesse leggere e interpretare una commedia meglio di lui. » Ora per un pezzetto

(1) *Contro corrente* Pag. 131, e segg.

(2) *Illustrazione Italiana.*

egli ebbe pazienza; ma finalmente, accortosi che gli attori, invece di provar sul serio, facevano il chiasso, afferrata la pesante scatola d'argento, la scaraventò per la stanza, e, senza volere, colpì con essa il magro stinco del povero suggeritore. Apriti cielo! Il rammentatore a piede zoppo salta infuriato per la stanza, e strepita, e protesta di non voler più suggerire; tutti gli altri, figurando d' essere scandalizzati, tumultuano; Gigi Alberti, disperato e pentito, s' inginocchia davanti al suggeritore, e gli accarezza lo stinco illividito; abbraccia gli attori, e corre a tirar fuori una bottiglia di vinsanto; fra i bicchierini è rifatta la pace, si ripiglia la prova, che finalmente va bene, ed egli torna contento come una pasqua.

Già, che egli era nervoso e scattoso, lo confessava liberamente da sè, e lo volle anche dire nel sonetto intitolato *Il mio ritratto*, che comincia:

> Lo so che sono inquieto e intollerante,
> E d'ogni lieve cosa ardo e mi adiro;
> Che mi dicon superbo ed arrogante,
> Perchè sdegno ogni frode e ogni raggiro...

E veramente, tutto ciò che sapeva di raggiro ei lo sdegnava sul serio, e tanto amava la lealtà e il dir cose come le sentiva, che i suoi più intimi han dovuto porre questa, se non come unica, almeno fra le cause principali ond' egli ha avuto avversarj non pochi, in coloro, s'intende, che non ne conobbero il cuore; e se, nato in mezzo agli agi, dopo i rovesci di fortuna patiti, non ha, a 62 anni, trovato più efficace sostegno, nè premio maggiore alla sua lunga vita di assiduo e onorato lavoro, che un posticino d' insegnante nel Collegio Cicognini di Prato, con tre lire e 85 centesimi il giorno.

Io (dice l' Alberti) sono stato sempre tutto d' un pezzo; non ho piegato mai (ed è vero) nè a destra nè a sinistra; e in arte, in politica, in letteratura, in tutto, mi sono mante-

nuto sempre quello che ero, in ragione della mia fede e delle mie convinzioni.

Patria, Famiglia, Dio!
Ecco la nostra, ecco la mia bandiera:
Questa del canto mio,
Questa è la fede dell'Italia intera!

cantava l'Alberti; e non è da dire che queste parole, e altre molte, tutte informate dal più vivo amore di libertà vera per il suo paese, ei le cantasse o scrivesse dopo aver visto (come tanti hanno fatto) che piega avevan preso le cose.

Credo, pertanto, che l'Italia non sarebbe per patir danno se molti pensassero come pensava e scriveva l'Alberti; e meglio ancora se, pensando così, avessero poi sempre il coraggio di manifestarlo, come l' ebbe il nostro Collega, che mai non piegò, mai non patteggiò, nè mai si arrese o per ingiurie o per benefizj, giammai.

Da un pezzo, deperito, malazzato, angustiato, Luigi Alberti non s'incontrava più nè a teatri, nè a ritrovi, nè a passeggi, e nemmeno al suo solito Caffè Guarnacci, dove i tavoleggianti, appena lo vedevano nelle mattinate invernali apparire, gli portavano solleciti la cioccolata, il giornale, la carta, la penna, il calamaio, e lo scaldino.

Povero Alberti! Il forbito e leggiadro scrittore, il gentile poeta, se non di studj profondi, certamente d'intuito, il commediografo spigliato e vivace, quantunque di poca fortuna come si disse, moriva a 73 anni, sui primi del luglio decorso, saldo nella sua fede religiosa, illibato cultore dell'arte, fidente nei veri destini del suo Paese, nonostantechè sfiduciato (e altri dica se a torto) di taluni uomini, i quali, mentre quasi si arrogano il monopolio dell'amore di patria, sembra, nel fatto, siansi tolto il ben triste incarico di lacerarla e di perderla.

L'amoroso biografo di Luigi Alberti non potrà, pertanto,

a essere giusto e imparziale, collocarlo fra i maggiori letterati del nostro tempo: se lo volesse con questo mezzo ingrandire, rischierebbe, invece, d'impiccolirlo. L' Alberti va preso tale qual'è, rappresentato nel suo essere vero, con quella stessa sincerità, che fu la divisa dell' intera sua vita di cittadino e di artista. Egli ha scritto da valentuomo e da galantuomo; nè mai credè che le arti, senza venir meno al loro alto ufficio civile, potessero propriamente chiamarsi *belle,* se in pari tempo non si serbassero *buone;* ond' ebbe parole roventi per chiunque la umanità delle lettere prostituisse a fini men degni.

Gli va resa questa giustizia, ed io gliela rendo oggi di cuore; e così, anche all'astro di non prima grandezza si volgerà il nostro sguardo riconoscente e ammirato, perchè pure da esso ci piovve il senso della morale armonia, calore di vita, luce tranquilla e benefica; come nel firmamento dei cieli, dove perfino la stella più piccola e più ignorata, col suo moto lontano, col suo mite calore, con la sua pallida luce, concorre all'armonia universale, e al canto solenne delle grandezze di Dio.

AUGUSTO ALFANI.

L' insegnamento religioso nelle scuole

secondo l' odierno movimento cattolico

In questi ultimi tempi la quistione dell' insegnamento religioso nelle scuole, che a molti pareva morta e sepolta, è risorta più viva che mai; e poichè il nuovo Regolamento per le Scuole Elementari ha prescritto che quell' insegnamento ci debba essere, la discussione s' è riaccesa, tra gli applausi e le proteste degli opposti partiti. C' è chi grida che finalmente s' è ritrovata la strada buona, da tanto tempo smarrita; e c' è chi urla che il Tribunale della S. R. Inquisizione già fa apprestare a rimettere a nuovo gli strumenti arrugginiti nel lungo riposo. Per alcuni, se i bambini delle scuole di tutti gli 8254 Comuni del Regno tornano a studiare il Catechismo, la società è salva; per altri, la civiltà e la libertà sono, per questo soltanto, in estremo pericolo. Dei primi, si agitano e si danno da fare specialmente quei giornalisti, quelle società, quei congressi che sono oggi organo ed espressione del così detto movimento cattolico; dei secondi, non proprio gli increduli, ma piuttosto i credenti nel Grande Architetto dell' Universo. Queste le due opinioni estreme ed opposte; ma le divergenze non si fermano qui. I favorevoli all' insegnamento religioso, alla loro volta, non sono tutti d' accordo sulla persona alla quale affidarlo, tanto più che il Regolamento suaccennato non è troppo chiaro su questo punto.

Secondo i più, com' è naturale, al prete: ma da chi scelto? Dal Vescovo o dalle Autorità scolastiche? E se da queste, dalle

Autorità Comunali, dalle Provinciali, o dalle Governative? Secondo altri, al maestro, se non rifiuta l' incarico; se lo rifiuta, ad altra *persona competente:* espressione per verità poco perspicua, ma ripetuta da molti.

Anche più grave è la discordia quando si vuol determinare in che cosa propriamente questo insegnamento debba consistere. Molti vorrebbero semplicemente e interamente il catechismo cristiano cattolico; e con loro è senza dubbio la maggioranza del paese, che è cristiana cattolica, e, se vuole la religione nelle scuole, non può intendere di volerne altra che la sua. Ma più d' uno ha sostenuto che, pure ammesso il catechismo cattolico, si dovrebbe lasciar da parte quello che riguarda i dommi e contentarsi della morale. Altri pensano che ogni insegnamento catechistico, fatto coll' uso di un testo qualunque sia, riesca vano o dannoso; e vorrebbero far consistere l' insegnamento religioso, chi in esortazioni morali sui doveri che l' uomo ha verso Dio, chi nel racconto della vita di Gesù [1]. Insomma, se le differenze d' opinione son molte (e noi siamo lontani dall' averle ricordate tutte), in conclusione si riducono a tre fondamentali. *Prima*, insegnamento religioso secondo la morale e i dommi cattolici: — *seconda*, educazione del sentimento religioso, nel senso più ampio della parola, esclusa ogni tendenza confessionale: — *terza,* nessuno insegnamento religioso, ossia scuola nè atea nè religiosa, ma neutra o indifferente.

Tutti quanti entrano in una di queste tre correnti diverse, benchè non tutti quelli che si trovano d' accordo sul seguirne una piuttosto che un' altra, professino gli stessi principî. Infatti udiamo e leggiamo di molti che non esitano a dichiararsi increduli, eppure vogliono l' insegnamento religioso, giudicandolo fondamento necessario d' ogni educazione morale; mentre, d' altra parte, non manca chi, pur dichiarandosi credente,

[1] Per brevità e per non tediare il lettore non faccio citazioni; ma non occorre neppure avvertire che tutte queste opinioni, e altre ancora, sono state sostenute e discusse, in libri e in periodici, a sazietà.

vuole che la religione sia insegnata nella famiglia e nella chiesa, e non nella scuola. Come è chiaro, un accordo è ancora lontano; e sarebbe non solo inutile al nostro scopo, ma anche difficilissimo l' analizzare minutamente ciascuna delle particolari opinioni. A noi ora basti l' avere brevemente delineato quelle tre correnti principali.

***

Del resto, qualunque stima si voglia fare dei varii progetti, nessuno potrà negare che una notevolissima maggioranza mostra di volere risolutamente che torni nella scuola Dio, visto che sono così scarsi ed amari i frutti dell' avernelo cacciato. Ed è quistione così grave ed importante che nessuno dovrebbe guardarla con indifferenza. Si discuta pure: la verità non resterà oscurata dagli spropositi che si possano dire; anzi si farà strada, pur di mezzo alla selva selvaggia, più presto. L' indifferenza soltanto potrebbe impedirne o ritardarne il cammino. Ecco perchè vogliamo anche noi almeno sfiorare questo argomento, ponendolo in relazione con quel « movimento cattolico » che sembra farsi di giorno in giorno più vivo. E benchè sappiamo bene che non ci troveremo d' accordo, non solamente coi caporioni di questo « movimento », ma neppure con molti amici e collaboratori di questa *Rassegna*, questo non può trattenerci dall' esporre il nostro pensiero. Dei malevoli non ci curiamo: i benevoli cercheranno di illuminarci, senza volercene male.

Come già abbiamo detto (e non v' era bisogno di dirlo tanto è cosa naturale) al ritorno della Religione nelle Scuole intende con ogni sforzo quello che si suol chiamare con frase infelice, ma ormai consacrata dall'uso, « partito cattolico »; quel partito cattolico che, oltre il carattere religioso, ha innegabilmente anche un carattere politico, che non a tutti i cattolici sembra buono, anzi a molti, non esclusi noi, sembra pessimo. Il che, per verità, non toglie che noi vorremmo, non ostante

le gravi divergenze politiche, trovarci d'accordo con quel partito, che è numeroso e potente, nelle quistioni puramente religiose. E in teoria siamo d'accordo pienamente: nella pratica, e tenuto conto della realtà delle cose, non possiamo in nessun modo ammettere che l'insegnamento religioso nelle scuole sia quistione così facile a risolversi, e, risoluta, di così sicura efficacia quale ad essi appare....

Ed ecco (ci pare di sentirli!) che subito ci interrompono apostrofandoci coi loro soliti epiteti: tiepidi, liberali-giudaici, giansenisti, rosminiani, etc. etc. Come! — esclamano — anche sulla religione nelle scuole trovate da ridire? Dato e non concesso che nelle cose politiche vi sia lecito pensar diversamente da noi cattolici veri e puri, non vorrete accordarvi con noi neppure in una quistione che è tutta religiosa? Dunque anche il catechismo vi fa paura? Già, noi l'abbiamo sempre detto che eravate gente sospetta, non pure di poca ortodossia politica, ma anche.....

Frenate, o nobili paladini, il vostro sdegno. Farete le viste di non intenderci, o travisereto, secondo una vostra antica e poco lodevole abitudine, le nostre intenzioni; ma, per questa volta almeno, non vi riuscirà di coglierci in fallo. Noi desideriamo quanto voi che l'educazione e nella scuola e fuori della scuola ritorni cristiana: noi vogliamo cooperare con tutti gli uomini di buona volontà perchè si riesca a questo scopo santissimo e nobilissimo: noi pure, e da più tempo e con più calore di voi, affrettiamo coi voti, e, quanto ci è dato, coll'opera, il momento che l'introdurre il prete nella scuola non abbia neppure a sembrare un attentato alla civiltà, e alla libertà. Siamo d'accordo? Ma tutto questo noi lo vogliamo sul serio; e non potremo rallegrarci troppo, *quando si tratta di religione*, di un decreto Governativo che ci sia favorevole, quando resta in noi il dubbio, anzi pur troppo la certezza, che questa vittoria è un'illusione e che il miglioramento e il risanamento delle anime e delle coscienze non progredirà di un passo solo. Esporre questi dubbi e le ragioni sulle quali ci

sembrano fondati, non vuol dire dubitare della santità dello scopo nè disperare che si possa raggiungere e che più presto o più tardi si raggiungerà. Certo è che non persuaderemo gli avversari: ci basterebbe, e saremmo ben contenti, se riuscissimo a liberare da qualche illusione pericolosa gli amici.

***

Ammettiamo volentieri (benchè potremmo ragionevolmente dubitarne) che tutti quei cattolici che vogliono l' insegnamento religioso nelle scuole (parlo e parlerò, s' intende, delle *scuole italiane de' nostri giorni*) abbiano l' intenzione santa di far del bene e non quella di vincere una battaglia politica; abbiano l' intenzione di richiamare a poco per volta al Cristianesimo la società, che mostra d' averne dimenticato lo spirito, anche se ne ha conservato le forme. Ma non esatti nella diagnosi del male, sbagliano la cura; o meglio, credono cura quello che è tale soltanto in parte e così sola non può rimediare a nulla. Come gran parte dei mali, secondo essi pensano e scrivono, viene dalla scuola senza Dio, o, come vuole il formulario del partito, dalla *scuola laica*, così pensano per conseguenza che la Religione nelle scuole sarebbe il rimedio più sicuro e più universale. E sui giornali cosiddetti cattolici una delle rubriche messe in vista più spesso e con maggior compiacenza ha l' intitolazione « Fasti della scuola laica »; alla quale si fa sempre risalire la colpa delle risse, dei furti, delle frodi, degli omicidi commessi dai giovani o dai giovanetti. Qualche volta accade (potrei citare i fatti) che quel tal giovinetto era stato alunno di scuole religiosissime; ma il bravo cronista *cattolico* non se ne dà per inteso e continua tranquillamente a dar tutte le colpe alla *scuola laica*. Veramente si potrebbe con una domanda sola metterli sull' imbroglio: Come va che se tutti i mali vengono dalla « scuola laica », e la « scuola laica » è stata istituita ed è protetta dai liberali « giudaico-sabaudo-massoni, » questi liberali sono usciti quasi

tutti dalle scuole dei preti e dei frati? Non vi basta questo a persuadervi che la Religione nelle scuole potrebbe esser peggio che nulla, quando le manchino il terreno propizio e le condizioni necessarie?

Noi crediamo che, come ogni popolo ha il governo che merita, così abbia, per conseguenza necessaria, le scuole che merita. In altre parole, una società non cristiana che apparentemente o parzialmente, non può avere una scuola cristiana: invece, in una società cristiana davvero, anche la scuola sarà naturalmente tale, senza bisogno di ricorrere a decreti che prescrivano l' insegnamento religioso. È vero che oggi sembra a molti possibile d' avere la scuola cristiana in mezzo a una società e sotto un governo per lo meno indifferenti; e s' illudono che i giovanetti educati cristianamente potranno alla loro volta risanare la società. Ma è un assurdo. L' insegnamento religioso nelle scuole *quali oggi sono*, in Italia *quale è oggi*, non solo non darebbe i frutti sperati, ma potrebbe riuscir di danno gravissimo; perchè, quando le cose andassero come prima o peggio di prima, se ne trarrebbe la conseguenza che la religione non riesce a rimediare ai nostri guai: conseguenza, se non giusta in sè stessa, pur troppo necessaria dopo quelle premesse che si sogliono incautamente porre come sicure.

Ma è ragionevole, si domanderà, questo sospetto che, insegnando nelle scuole la Religione, le cose vadano come prima, o peggio di prima? Vediamolo brevemente.

***

Quando si dice *scuola*, s' intende non gli *scolari* soltanto, ma anche il *maestro*. È un' osservazione tanto semplice, che quasi pare sciocca; eppure nella nostra quistione si è perduta di vista troppo spesso. Se gli scolari tornano allo studio della Religione, e i maestri restano quel che sono, si dica e si faccia quello che si vuole, ma la *scuola* non diventerà cristiana. Alla scuola non danno carattere e vita gli scolari, ma il mae-

stro, il quale la riduce a sua immagine e somiglianza; e per le relazioni continue ed intime che deve avere coi suoi discepoli, acquista sull' animo loro un' influenza che da nessuna altra può essere vinta o agguagliata.

Ora, quali sono i sentimenti e le convinzioni religiose dei maestri, anche se restringíamo la domanda alle scuole Elementari? È difficile rispondere con sicurezza; ma, se guardiamo ai maestri delle grandi città, non anderemo lontani dal vero affermando che sono, in maggioranza, increduli o indifferenti. Un maestro d' una delle principali città del Regno mi diceva poco tempo fa: « Tra i miei colleghi, che conosco bene quasi tutti, non più di *cinque o sei* si professano apertamente cristiani. » E chi ha tenuto dietro alle decisioni e ai voti dei Congressi di Maestri Elementari o delle conferenze didattiche o d' altre simili riunioni, sa bene che la proposta di ripristinare l' insegnamento religioso vi ha sempre trovato o molta indifferenza o aperta ostilità. E non è da maravigliarsene. Nelle scuole normali e nei libri di pegagogia e nei periodici didattici e nelle Aule parlamentari non s' è fatto da anni ed anni che inneggiare all' alta e santa missione del maestro: gli si è detto e ripetuto fino alla nausea che a lui sono affidate le speranze della patria; che a lui tocca coltivarle e svolgerle nella scuola; che da lui la patria e la società aspettano la rigenerazione morale e intellettuale d' Italia; che non gli è affidata soltanto l' istruzione, ma, quel che più importa, la educazione; che le vittorie Germaniche contro i Francesi non le riportarono i generali, ma i maestri Elementari etc. etc. E i maestri Elementari si misero all' opera con un' abnegazione e uno zelo degni del più alto rispetto, anzi d' ammirazione, quando si pensi che non arrivano, in media, ad avere in compenso della immane fatica quel che guadagna un facchino della ferrovia o il portiere d' un albergo di lusso. Educati ad aspettarsi miracoli dall' opera loro, trovavano nella nobiltà e nell' importanza di questa il compenso d' una vita dura, ingrata, irta di gravissime difficoltà morali e materiali; e spe-

ravano almeno d'aver diritto alla gratitudine del loro paese. Ma è stata un'illusione di breve durata per loro. Invece degli elogi, non ascoltano da un pezzo in qua che lamenti, scherni, vituperî. — O maestri « laici » (odono gridare), l'opera vostra, della quale siete superbi, non è soltanto vana, ma dannosa per il nostro paese. Gli educatori vostri hanno mentito e vi hanno ingannati. Invece che apostoli e rigeneratori, come vi avevano detto che sareste, siete i distruttori della morale, i corruttori della gioventù. Vedete questi vostri scolari come popolano le galere per frodi, per furti, per omicidi, per violenze d'ogni genere? È il frutto delle vostre lezioni: sono i fasti della « scuola laica ». L'Italia rovina? È colpa vostra. Invece delle vittorie Germaniche, ci avete dato Abba Garima. Fortunatamente, abbiamo pronto il rimedio infallibile. Costringeremo voi, o manderemo altri per voi, a insegnare nelle scuole la Religione, per opporre un rimedio ai tristi effetti del vostro insegnamento.....

Che un rimedio presentato in questa forma possa essere, non dico gradito, ma anche soltanto tollerato con pazienza dai maestri elementari, *quali oggi li abbiamo*, è addirittura ridicolo il supporlo. La loro cultura limitata, la loro educazione foggiata secondo un ideale tutto diverso, non permetteranno loro neppure di intendere che quei lamenti e quelle accuse possono contenere (e pur troppo contengono) gran parte di verità, ma per cause che non riguardano direttamente e personalmente loro, e sono molto più complesse. Nelle accuse alla « scuola laica » essi non possono non vedere un'accusa a loro e non sentirsene umiliati, mortificati, offesi, spinti alla ribellione. Nell'insegnante di religione che andrà nelle scuole, non per compiere sott'altro punto di vista l'educazione e l'istruzione che essi impartono, ma per rimediare alle rovine che essi producono, non potranno vedere che un nemico; e se avranno torto a pensar così, questo non dimostra che la quistione sia facile a risolvere.

Si risponderà che è facile a risolvere, quando il maestro

si contenti di insegnare quello che deve, non si occupi di Religione, e lasci questa al sacerdote solo maestro competente, che verrà in un giorno determinato e in ore speciali a compiere il suo ministero nelle scuole. È presto detto, ed anche presto fatto. Appunto così s' è deciso da molti Consigli Municipali, più recentemente da quello di Venezia, ed è parso ai consiglieri cattolici d' aver ottenuto una vittoria. Come segno di tempi meno avversi al principio cristiano e di maggior libertà dalle catene di sètte già imperanti, diciamola pure una vittoria; ma non ci facciamo, per carità, delle illusioni. Voi dite: — il maestro insegnerà quello che deve, senza occuparsi d'altro —; ma è possibile questo? Il maestro dunque non dovrà più occuparsi, come gli si è sempre raccomandato, dell' educazione del sentimento e del cuore? E chi oserà contrastarglielo? E se vorrà e dovrà educare, credete possibile che egli sappia farlo in modo da non lasciare intendere allo scolare se egli pone o no a base dell' educazione il sentimento religioso? Anche i bambini delle prime classi elementari sono in questo acutissimi, ed è assolutamente impossibile che un maestro riesca a nasconder loro per lungo tempo il suo vero modo di pensare. Posto dunque che se ne accorgeranno (e chi ne dubitasse mostrerebbe di non conoscere le scuole e gli scolari), avrà sull' animo tenero dei discepoli maggiore influenza questo, o quella mezz' ora di catechismo che dovrebbe neutralizzare e distruggere un' impressione di tutti i giorni e di tutte le ore?

Un maestro che sappia farsi amare e stimare può tutto sull' animo dei discepoli; ed anche quelli che non riescono ad acquistarsi amore e stima, avranno sempre in faccia ai ragazzi e alle famiglie un' importanza e un' autorità infinitamente superiore a quel catechista che si fa vedere così di rado e insegna cose che non espongono al pericolo di non esser promossi e di perder l' anno. Poichè le famiglie vogliono sì, quasi tutte, l' insegnamento religioso; ma ai figliuoli non parlano che di esami, di promozioni, di studio; e non ricordano

loro altro che la necessità di non perder tempo, d' andare avanti, *di farsi una posizione* nel mondo. Ci sono le eccezioni, ma sono eccezioni ; e noi, che conosciamo assai da vicino scuole tenute da preti o da frati, possiamo affermare che l' unanimità *teorica* nel volere religiosa anche la scuola, non sta troppo d'accordo col modo molto diverso onde i più considerano *in pratica* l'importanza della scuola e l' importanza della religione. I genitori diranno spesso al ragazzo : Studia e da' retta al maestro ; — e si dimenticheranno di premettere, o almeno di aggiungere: Ricordati che l' insegnamento religioso è quello che importa di più. Non parlo poi dei casi, e possono essere frequentissimi, che il maestro stesso voglia far intendere agli scolari che non dà importanza alcuna alla Religione, e meno a chi la insegna! Nè vale ripetere che si può costringere il maestro a non uscire dal suo campo ; egli ha mille modi per dire tutto quello che vuole senza parere e senza compromettersi, e gli scolari lo intendono a volo, e vanno sempre più là di quello che il maestro accenna.

Questa condizione di cose, che io so di non esagerare, non dovrebbe esser tenuta così nascosta, ma studiata, e studiata molto attentamente, prima di prendere provvedimenti e prima di proclamare che da questi verrà la salute. In conclusione, la *situazione presente* è questa : si accusa di ogni più grave rovina la scuola laica, e per conseguenza i maestri ; per rimediare, si ordina l' insegnamento religioso ; e intanto restano padroni della scuola gli stessi maestri che son ritenuti causa di tutto il male, e i maestri futuri si continua a educarli nello stesso modo di quelli che ora abbiamo. Ci si può opporre, come ultima obiezione, che le accuse sono state rivolte sempre alla scuola, non ai maestri, e che di questi noi abbiamo un concetto non giusto, o almeno non abbiamo dimostrato in modo persuasivo che siano proprio quali sembrano a noi. Ma è una obiezione vana. Scuola e maestri sono uniti così strettamente da formare un tutto. Se della scuola laica avete una idea così trista, non vi riuscirà di dare a credere che stimate

i maestri. E veramente, se in questi fosse stato un vivo sentimento religioso e ne avessero riconosciuta l' importanza, non avreste ora da lamentare che la scuola non è più cristiana. Chi crede, non ha bisogno della mezz' ora di catechismo per far sentire allo scolaro che crede, e informarne l' animo a sentimenti di Religione. La verità è che se la scuola è diventata laica (dico *laica* nel senso vostro), non ne ha colpa l' esser mancato l' *insegnamento religioso* agli scolari, ma bensì l' esser mancato il *sentimento religioso* ai maestri. E se credete che quello senza questo farà qualcosa di bene, vi ingannate e ve ne pentirete.

***

So bene di non poter riuscire a far dubitare neppure un momento gli zelanti di buona fede e tanto meno (se ve ne sono) quelli che mirano soltanto a ottenere una vittoria, senza badare più là. Pure non tacerò un' altra osservazione, benchè tale che parrà a molti anche meno giusta delle altre fatte sin qui, ma non meno dolorosamente vera per chi conosce il nostro stato presente.

L' insegnamento religioso nelle scuole italiane d' oggi potrebbe forse dare qualche frutto, e vincere in parte gli enormi contrasti accennati, quando fosse impartito da chi avesse le qualità necessarie a un così alto e delicato e difficilissimo ufficio: Difficilissimo veramente, e tale che senza lunga pratica, senza diligente preparazione dell' animo e dell' ingegno, senza una naturale disposizione e vocazione, non se ne ottiene resultato. Ho udito più volte (l' ormai lontana esperienza di scolare m' è ancora presente vivissima) sacerdoti pieni di zelo, e anche di dottrina, non riuscire con tutta la buona volontà ad altro che a far ridere o a far dormire gli irrequieti giovinetti catechizzati. E per le migliaia di scuole, dove troveremo le migliaia di sacerdoti necessari? I più vecchi hanno pur troppo perduta l' abitudine di parlare alla gioventù, che se n' era al-

lontanata: i più giovani studiano molto (almeno così ci assicurano) San Tommaso, e vogliamo sperare ne traggano vantaggio; ma dubitiamo assai che i loro studi troppo unilaterali e la educazione in Seminarî per più ragioni antiquati, ne formino degli apostoli quali oggi debbono essere, se vogliono trovare chi li ascolti. Saranno naturalmente tratti a insegnare la Religione come è stata insegnata a loro; vorranno dimostrare, discutere, polemizzare; si rivolgeranno alla ragione dei piccoli allievi, mentre dovrebbero far battere il loro cuore; non riusciranno a farsi piccoli coi piccoli.....

Oppure si crede che basti far recitare a memoria il libretto del Catechismo? Ma, in questo caso, è meglio dire apertamente che si discute per burla!

***

Come rattrista che tanta brava gente abbia della Religione un concetto così materiale, così goffo, così falso! Nel loro programma politico, la Religione entra come un elemento onde un governo possa disporre a piacer suo e con effetto sicuro per migliorare la società. Nel loro programma didattico, è un *insegnamento:* quando c' è chi la insegna, gli scolari la studiano; e invece che atei, escono dalla scuola cristiani. Oggi nelle scuole non c' è religione? Ebbene, si adunano, approvano un nuovo Regolamento, ed ecco che domani la Religione c' è e ne son tutti contenti. Mai di cose più gravi s' è parlato con maggior leggerezza; mai s' è contraddetto più apertamente a quel semplice dettato della sapienza popolare, che non vuole si metta il carro innanzi ai buoi. Non dalla scuola nella società, ma soltanto dalla società nella scuola potrà tornare il sentimento religioso. Ne avete sotto gli occhi una prova chiarissima. Tutti i giorni ci andate descrivendo e magnificando un gran risveglio e movimento cristiano e cattolico: giornali, periodici, pellegrinaggi, congressi, processioni, e, sopra tutto, queste decisioni di tornare nella scuola al catechismo. Forse

vi illudete sulla efficacia e sulla serietà d' alcuno di questi mezzi di combattimento o di difesa; forse alcuno tra voi mostra di volere una cosa e in realtà tende a un' altra; forse non avrà grande efficacia morale un movimento che dovrebbe essere degli spiriti e delle coscienze, ed invece è così mescolato con interessi tutti terreni e materiali; ma ad ogni modo, se un movimento c' è, questo s' è formato fuori dalla scuola, nella famiglia e nella società. Purificate questo movimento; guidatelo e inalzatelo; mostratevi animati dalla universale carità di Cristo, uguale verso gli Ebrei e verso i Gentili, non dalla libidine di rovesciare e di calpestare chi fin qui vi è stato nemico. Soltanto così preparerete i nuovi tempi; e *l' ultimo frutto* della lunga, costante, paziente opera vostra sarà il ritorno del sentimento religioso nelle scuole. *L' ultimo*; poichè la scuola non sarà informata dallo spirito cristiano, finchè non venga il giorno che i maestri stessi se ne facciano apostoli, non per un Decreto di Guido Baccelli, ma per l' intima convinzione della loro coscienza.

***

Intanto provveda la famiglia. La religione non può efficacemente insegnarsi che per due vie diverse, in due momenti diversi della vita; cioè, o per l' educazione familiare, e l' opera specialmente della madre, sicchè l' idea dei doveri verso Dio entri nell' animo dei bambini insensibilmente e spontaneamente per la via dell' affetto, come l' amore ai genitori; oppure nell' età che la ragione ha il suo pieno sviluppo e possiamo arrivare con la riflessione e con lo studio a rifondare, regolare, indirizzare le nostre convinzioni. Gli anni di mezzo tra la fanciullezza e virilità sono i meno adatti a ricevere l'idea religiosa, che nelle scuole si potrà soltanto conservare dove sia già, ma non farla nascere dove non sia. Supponete che un bambino non abbia conosciuto mai nè il padre nè la madre e sia stato allevato lontano da ogni affetto familiare, senza aver modo di

farsene un' idea. Se a sei o sette anni lo mandate alla scuola, ogni esortazione del maestro all' amore e alla gratitudine verso i genitori, resterà per lui lettera morta: non solamente non potrà amare, ma neppure intenderà di che si tratta. Soltanto fatto grande, e conosciuta la società, la propria riflessione ed esperienza potrà ispirargli la necessità degli affetti di famiglia e fargli sentire il rimpianto di non averli goduti bambino. Della religione accade presso a poco lo stesso. Quei padri di famiglia che coprono di firme le petizioni perchè torni nelle scuole, pensino un po' se le hanno preparato nelle famiglie i fondamenti necessari; e dovranno non raramente concludere, se vorranno esser sinceri, che lo zelo perchè altri la insegni ai loro figliuoli proviene o dal rimorso di non averci pensato essi stessi, o dalla pigrizia che li persuade ad affidare ad altri un peso che per essi è troppo grave o poco adatto. E se dovranno confessar questo, non sperino che la scuola possa dare quello che alla famiglia non è riuscito.

***

Mi resta ancora a dire qualche parola sull' insegnamento religioso nelle scuole naturalmente cristiane, come son quelle tenute da Ordini Religiosi; e debbo aggiungerla, perchè servirà a ribadire e spiegare indirettamente il mio pensiero. In queste non sono i pericoli dei quali ho parlato, perchè il catechismo non contrasta coi metodi e coi fini degli altri insegnamenti; non ostante, chi se ne aspettasse miracoli, si ingannerebbe, e

s' io dico il ver, l' effetto nol nasconde.

E nol dovrebbe nascondere neppure ai più fieri nemici della « scuola laica, » ai quali ho già ricordato che questa è creazione d' alunni di scuole religiosissime, educati da Gesuiti, da Barnabiti, da Somaschi, da Scolopi. Ma non escono dunque, si domanderà, da queste scuole in maggior numero che

dalle altre, giovani di sentimenti cristiani? Sì, senza dubbio: e sarebbe cosa ridicola il dubitarne. Ma credete forse che ciò provenga da quell'*insegnamento* religioso che ora volete introdurre nelle scuole? Questa ne è invece l' ultima e la più piccola cagione. Le principali, cioè quelle alle quali si debbono i buoni effetti, sono queste due. La prima, che molti alunni delle scuole religiose provengono da famiglie religiose; e in questo caso basta che la scuola non distrugga quello che la famiglia ha già edificato e si dà cura di conservare. La seconda, che non c' è in queste scuole nessuna opposizione di idee nè di sentimenti tra chi insegna la religione e chi insegna il resto, anzi lo stesso maestro suol fare l'una e l'altra cosa insieme. Nè importa che catechizzi o predichi. Lo scolare gli si affeziona, e lo stima come maestro, perchè vede che gli insegna bene e che gli vuol bene; e sapendo che crede, s' avvezza, anche, quasi senza accorgersene, ad amare e stimare la Religione.

Quando manca una di queste due condizioni; quando cioè, o la famiglia non ha ispirato sentimenti religiosi e non coopera a mantenerli, oppure i maestri scarseggiano di dottrina o di altre qualità necessarie ad attrarre a sè l' attenzione, il rispetto e l' affetto dei giovani, si può insegnare quanto catechismo si vuole, ma i frutti della scuola religiosa differiscono poco o nulla da quelli della scuola laica.

***

Siamo pur troppo così persuasi che il nostro pensiero sará frainteso specialmente da quelli ai quali più spesso ci siamo rivolti, che è forse inutile aggiungere quanto si ingannerebbe chi ci volesse fare apparire contrari a questo « spirito nuovo » che da ogni parte si afferma risorto e presso a trionfare. Se questo « spirito nuovo » è lo spirito del Vangelo, siamo, grazie a Dio, intimamente convinti e sicuri che potrà rigenerare la società, anzi che da quello soltanto dobbiamo aspettare la salute. Ma i modi visibili e materiali secondo i quali, dando

retta a certi nuovi apostoli, lo spirito nuovo avrebbe cominciato a manifestarsi, ci fanno dubbiosi e paurosi. Quanto alla battaglia per l' insegnamento religioso nelle scuole, non vorremmo dubitare che i fautori di questo siano mossi da rette e nobili intenzioni, e saremmo lietissimi di convenire pienamente con loro. Ma se escludiamo che interessi di partito e impazienze di trionfi politici abbiano causato il movimento (e dobbiamo escluderlo almeno per tanti uomini onorandi, cui questo sospetto non può toccare) dobbiamo però d' altra parte concludere che questa grave quistione, risoluta con precipitazione e leggerezza, ci esporrà a delusioni amarissime. (1)

Giugno 1896

P. L. D. G.

---

(1) Questo articolo era già scritto, quando alla Camera dei Deputati s' è discussa, e più volte, la quistione dell' insegnamento religioso, difeso e sostenuto dagli onorevoli Prinetti, Molmenti, Cerutti e da molti altri valent' uomini. Come segno d' un risveglio che potrebbe essere salutare, noi ne siamo lietissimi; e più lieti saremmo stati se il Governo attuale avesse accettato la discussione francamente e coraggiosamente, mentre ha creduto bene di tergiversare in un modo che a qualcuno può parere giustamente assai strano, e per ragioni poco convincenti. Ma quanto alla quistione in sè, non abbiamo da mutar sillaba a quello che sopra abbiamo esposto; e conveniamo in gran parte (per una volta *tantum* non sarà poi un gran male !) coll' on. F. Martini, benchè da un punto di vista forse molto lontano dal suo. — Cattolici e moderati (questo è il nostro pensiero) scrivano pure sulla loro bandiera di volere la religione nelle scuole; sarà, non foss' altro, un buon avviamento a una più razionale e più netta distinzione di partiti; ma pensino che introdotta violentemente a questi lumi di luna potrebbe non giovare al sentimento religioso e forse nuocere al sentimento patriottico. Soltanto una lenta e sincera evoluzione degli spiriti e delle coscienze potrà ridarci cristiana la scuola.

Il destino di Edda (*)

Capitolo XXI.

— Non v' è diritto di passo attraverso al parco, non è vero? — domandò Lord St. Maur, entrando un giorno all' ora del tè nel salotto bianco di Langleys.

— No, certo, — rispose sua madre; — lo sai benissimo, Perchè mi fai questa domanda?

— Mi ricordavo vagamente che ai tempi di mio padre ci fosse qualcosa di questo genere, — disse Goffredo, — ma non ne ero sicuro. Se non c' è diritto di passo, non ci dovrebbero essere a girare nel parco degli sconosciuti.

— Degli sconosciuti? — esclamò Lady St. Maur, posando la piccola tazza di porcellana in cui aveva bevuto il tè. — Intendi dire che hai veduto nel parco qualcuno che non ci doveva essere? Forse era soltanto una visita.

— E che razza di visita! — replicò Goffredo, gettandosi sopra una poltrona e cominciando ad accarezzare le orecchie vellutate di un bel cane da caccia che aveva cercato di richiamare la sua attenzione fino dal momento in cui il giovane era entrato in salotto. — Era una persona che a parer mio non aveva la testa a segno.

Edda che presiedeva alla tavola da tè, alzò il capo con moto istantaneo. Ricordava il giorno in cui aveva incontrata la signora Heriot fuori del cancello e non si meravigliava che fosse poi penetrata nel parco. Le seguenti parole di Goffredo le tolsero ogni dubbio.

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

— Una donna magra, alta, vestita di nero, — disse in tuono lento Goffredo — che una volta deve essere stata bella; ma aveva qualcosa di strano che non mi è piaciuto punto, e la sua maniera di discorrere era più strana ancora. Nonostante, non credo che tornerà a darci noja.

Si alzò dalla poltrona, dirigendosi alla tavola da tè e dopo aver presa la tazza da Edda, rimase a guardarla rivolgendole alcune frasi comuni sulla stagione e sulle sue occupazioni della giornata. Per quanto comuni fossero però quelle frasi erano accompagnate da sguardi così profondi e pronunziate a voce così bassa, che producevano l' effetto di un dialogo molto confidenziale. In qualsiasi altro momento quell' apparenza di intimità avrebbe risvegliata la collera di Lady St. Maur, ma allora la sua mente era assorta in un altro pensiero.

— Goffredo, rispondi alle mie domande! — disse finalmente, in tuono più alto del solito. — Senti quello che ti dico?

— Vi domando scusa, mamma! — disse St. Maur voltandosi colla tazza in mano. — Credevo che discorreste con Eduardo.

— Ti domandavo di quella donna del parco, — replicò Lady St. Maur con una certa asprezza. — Eduardo, m' immagino, che non l' abbia veduta.

— No... io non l' ho veduta, — rispose Eduardo lentamente, facendosi innanzi ed appoggiando il gomito sul camminetto, accosto alla poltrona di Lady St. Maur, come se avesse voluto esser vicino quando ella avesse fatto al figlio nuove interrogazioni sull' argomento.

Edda, che a Eduardo rivolse in quel momento uno sguardo penetrante, lo vide pallidissimo. Spesso aveva domandato a sè stessa se egli sapesse nulla della misteriosa donna che avrebbe voluto esser informata non solo di ciò ch' ei faceva alla villa, ma anche di ciò che concerneva suo cugino St. Maur; e alla fanciulla parve che nei suoi occhi accorti balenasse una consapevolezza colpevole.

— Hai voluto dire, Goffredo, — riprese sua madre, — che era dentro i cancelli?

— Sicuro, che era dentro i cancelli — rispose Goffredo in tuono leggero; evidentemente egli non voleva dare tanta importanza alla cosa. — Era quasi vicina alla villa, tanto vicina che ho creduto cercasse la porta, che, come tu sai non si vede venendo dal boschetto. Le ho offerto d'insegnargliela, domandandole se voleva vedere qualcuno di casa; veramente non mi pareva una visita ordinaria. Ma lei mi ha guardato come un gatto selvaggio ed ha cominciato a dire delle sciocchezze.

— Che intendi per sciocchezze? — domandò Eduardo dal suo posto di osservazione presso il camminetto. Parlava con una lentezza singolare, con voce quasi soffocata.

— Qualcosa in cui non si capiva nulla, — rispose Goffredo prendendo un biscotto e dandone ogni tanto mentre discorreva qualche pezzetto al cane. — Diceva di non poter entrare nella villa finchè non fosse stata sua, aggiungendo una specie di imprecazione contro le persone che le impedivano di entrarvi; almeno non ho potuto raccapezzare altro che questo. Mi è sembrata addirittura una matta!

— Non è davvero un'idea piacevole, — osservò Lady St. Maur, — il sapere che una matta gira nel nostro parco. Ma come c'è entrata?

— Gliel'ho domandato, — rispose Goffredo, — e mi ha detto di essere entrata dal cancellino di fondo, ed è per questo che ho domandato se c'era diritto di passo nel nostro parco; se non c'è, bisognerebbe tener chiuso quel cancellino. Lo domanderò a Parker quando esco.

— Parlerò io a Parker, se vuoi, — disse Eduardo in tuono tranquillissimo.

— Stà bene, — disse Goffredo. — Digli di stare attento per un pajo di giorni. Non vogliamo che degli sconosciuti entrino nel nostro possesso, specialmente se non hanno la testa a segno.

— C' è pericolo, — osservò un po' agitata Lady St. Maur — che quella donna appartenga a qualche banda di ladri, o qualcosa di questo genere? Sai, ho sempre detto che Langleys non è un luogo sicuro; ai ladri riuscirebbe facilissimo entrare in casa per le finestre del pian terreno e potremmo esser tutti derubati o assassinati nel nostro letto. Forse questa donna cerca di scuoprire qual' è il punto più facile per penetrare nella villa.

— Non lo credo — rispose Goffredo in tuono indifferente. — Era, come vi ho detto, una figura curiosa, col viso stralunato; ma mi ha fatto l' effetto di essere una signora. Aveva l' aria distinta ed era vestita benissimo. I suoi occhi e la sua voce avevano qualcosa di soprannaturale.

— Mi sento proprio inquieta, — ripetè con un brivido Lady St. Maur.

— Non ti allarmare, mamma, — disse Goffredo; — l' ho veduta andar via dal parco e tornando in casa ho discorso con uno dei nostri uomini. Ma se tu vuoi parlarne a Parker, Eduardo, mi farai piacere, perchè mi risparmi di uscir fuori daccapo. Vorrei fare un po'di musica prima di pranzo, — soggiunse rivolgendo un sorriso a Edda, sorriso di cui fortunatamente Lady St. Maur non s'accorse.

— Oh, sì, Eduardo, fammi il piacere di andar subito ad avvertire Parker! — disse Lady St. Maur. — Digli che badi bene di prevenire quella creatura che non si può entrare nel parco e che le faremo la contravvenzione. Non posso sopportare l' idea che intorno alla villa si aggiri una pazza, libera!

— Non ho detto che fosse precisamente una pazza, — osservò ridendo Goffredo, — ma soltanto che aveva l' aspetto un po' strano. Eduardo, devi dire a Parker che la tratti cortesemente. A volte è un po' troppo imperioso nei modi.

Eduardo uscì dal salotto a passo lento, come se non avesse avuto fretta di compiere l' incarico che gli era stato affidato; ma appena fu in sala, la sua fisonomia mutò del tutto espressione ed il giovane aggrottò le sopracciglia in modo feroce.

— Che sia Clara daccapo? — disse tra sè. — No, non può esser Clara! La credevo tranquilla e lontana, lontana molte miglia di qui, a Vienna o a Berlino. Che diavolo ha in testa di fare ricomparendo così a un tratto per rovinarmi colle sue mattie appunto nel momento di crise della mia sorte! Pazza davvero! Goffredo non s' è ingannato!

Prese il cappello ed uscì di casa. Ma invece di occuparsi, come l' avevano pregato i suoi congiunti, di cercare Parker, si mise a girare per il parco, esaminando più specialmente il cancello d' ingresso ed i viali che conducevano alla strada maestra. Il sentire qualche passo o il vedere da lontano qualche figura lo eccitò più volte a spingere oltre le sue ricerche; ma in nessun caso queste riuscirono. Egli non incontrò la persona che desiderava vedere, nè ottenne alcuna notizia sui suoi movimenti o la sua identità.

Per qualche giorno Eduardo apparve più pallido e più ansioso del solito. Pareva inquieto, si muoveva continuamente da una stanza all' altra, rifiutava di partecipare alle occupazioni e ai passatempi dei suoi cugini, e per ore ed ore di seguito, senza scopo apparente, girellava nel parco e nei boschetti.

La sua perseveranza fu ricompensata. A tarda ora, nel pomeriggio di una giornata cupa e ventosa, incontrò la persona che cercava da tanto tempo. Scorse, mentre era ancora a una certa distanza del cancello, la figura alta e nera che aspettava da tanti giorni. Ritraendosi un poco aspettò che non passasse nessuno dalla via maestra, risoluto a trovarsi faccia a faccia colla donna che aveva riconosciuta benissimo.

Come si aspettava, essa arrivando al cancello si soffermò posando la mano sui ferri come se avesse voluto aprirlo per entrare nel parco. Allora Eduardo si mostrò e la signora Heriot indietreggiò rialzandosi il velo. — Tu qui? — disse Eduardo. Per un istante parve perdere la padronanza di se stesso; per un momento all' incerta luce del crepuscolo il pallore del suo volto diventò quasi cadaverico.

La donna senza discorrere cercava ancora di esercitare su di lui tutta l' attrazione magnetica dei suoi selvaggi, ma bellissimi occhi neri.

C' era qualcosa d' insolito nella loro espressione, qualcosa di odioso come il fascino mortale di un rettile velenoso. Eduardo conosceva da molto tempo la potenza di quel fascino; e gli costò uno sforzo terribile l' evitare quello sguardo rivolgendo altrove il suo.

Quando tornò ad essere padrone di sè stesso aprì il cancello entrando nella via maestra.

— Perchè sei venuta qui? — disse finalmente in tuono calmo.

— Io sono, m' immagino — disse la donna, — l' ultima persona che tu avresti voluto vedere?

— Tu sei certo l' ultima persona che mi aspettavo di vedere — rispose secco Eduardo. — Ma io so benissimo che non si può fare assegnamento nè sulle tue promesse nè sui tuoi movimenti. Sai bene di avermi dato la tua parola d' onore che saresti rimasta dove io ti lasciai, finchè non fossi venuto a darti la notizia che ambedue desideriamo di udire.

— Fui una sciocca a farti una promessa simile: una sciocca a credere che tu avresti voluto fare altro che ingannarmi e rovinarmi! — esclamò la donna con impeto. — Quanto tempo è che tu mi hai lasciato a Vienna?

— Per quanto io ricordo, — disse Eduardo freddamente — è all' incirca un anno. No, non è tanto; mi pare che siano tutt' al più undici mesi. Davvero, Clara, non è poi un secolo!

L' uso di quel nome aveva una volta signficato affetto e buon umore e forse egli se ne servì in quel momento per calmare l' ira della donna a cui si rivolgeva; ma a lei non parve fare alcuna impressione. Senza cambiare affatto fisonomia gli fece semplicemente un' altra domanda.

— Ti ricordi quanto denaro mi lasciasti, o quanto me ne hai mandato d' allora in poi?

— Pochissimo, lo confesso, — disse Eduardo con un sor-

riso ironico. — Ma mi ricordo anche che tu mi scongiurasti di prendere tutto quello che mi abbisognava, dicendo che il rimanente bastava per te fino al mio ritorno.

— E tu dicesti, — riprese la donna — che saresti tornato dopo sei settimane.

— Mia cara Clara, ci sono a volte delle circostanze che un uomo non può prevedere.

— Circostanze ! — replicò ferocemente Clara. — Credi forse ch' io non sappia che cosa erano queste circostanze? Avevo amici a Londra ed essi mi hanno tenuta bene informata di tutte le tue gesta. So benissimo qual vita tu conducevi. Prendesti un quartierino in una parte elegante di Londra, entrasti, non so come, nella buona società; stringesti amichevoli rapporti coi tuoi congiunti e da quel tempo in poi sei stato sempre attaccato a loro, diventando il consigliere intimo di Lady St. Maur e facendo la corte alle sue figliuole.

— Ah ecco il punto grave, m' immagino! — disse Eduardo in tuono di scherno. — Qualcuno ti avrà anche detto che la minore è bellina e tu ti sei subito immaginata ch' io dovessi innamorarmi di lei.

— So, — rispose la donna in tuono cupo, — che tu non hai nessuno scrupolo, tu non conosci nè lealtà, nè onoratezza.

— Andiamo, — disse Eduardo con impazienza, — a che servono tutte queste recriminazioni? Io posso ugualmente lagnarmi. Ti dissi di rimanere a Vienna o a Parigi se più ti conveniva, finchè io non potessi tornare da te. Se avevi bisogno di denaro me lo potevi scrivere. Mi hai scritto parecchie volte e non me lo hai mai chiesto.

— Ho preferito vendere i miei gioielli ed i miei abiti piuttosto che rivolgermi a te.

— Allora sei stata una gran sciocca. Si capisce che non avevo denaro da gettar via; ma se tu me li avessi chiesti, avrei trovato modo di mandarti ogni tanto qualche sterlina.

— A volte a una donna rincresce di chieder denari, — disse la signora Heriot con enfasi — anche al proprio marito!

Eduardo si guardò attorno sospettoso. Parve che le sue parole lo irritassero.

— Vorrei — disse cupamente — che alle molte altre tue buone qualità tu aggiungessi un po' di discrezione.

— Discrezione! Ma io sono stanca della discrezione — esclamò la donna fuori di sè, come se quella parola la esasperasse. — Me l'hai predicata tanto che l' idea sola mi rende pazza. A che cosa ci è servita la nostra discrezione? Abbiamo tenuto segreto il nostro matrimonio ai tuoi amici inglesi perchè tu hai pensato che agli occhi loro ti facesse torto, e che questi preziosi St. Maur, non avrebbero più voluto conoscerti se avessero saputo che tu avevi sposato me. Sul principio l' ho creduto; ma ora non lo credo più.

— Mi permetti di domandarti che ragione hai avuto per cambiare opinione? — chiese Eduardo cortesemente.

— La ragione è il senso comune, e la riflessione, — rispose la donna. — Ho pensato e ripensato a questa faccenda mentre tu eri lontano da me, e mi sono accorta che ero stata una sciocca a credere alle tue parole. Ogni volta che tu mi hai affermato esplicitamente qualcosa sui tuoi affari, ho sempre scoperto che era una menzogna.

— Sei gentile, — disse Eduardo. — Ma è la tua abitudine inveterata; la riconosco. Fammi il piacere di dirmi in poche parole perchè sei venuta qui, e perchè ti aggiri attorno a Langleys come una pazza o come una ladra?

— Se il tuo cuore non te lo dice, — rispose la donna con amarezza, — le mie spiegazioni varranno ben poco.

Eduardo crollò le spalle.

— Il mio cuore! Che sentimentalismo da donne sciocche! Veramente ti credevo superiore a simili stupidaggini!

— Oh, ho i vizi del mio sesso! — disse lei con un riso stridente. — Tu non hai saputo educarmi e togliermeli.

— Se tu mi spiegassi quello che ti ho domandato, — — ribattè Eduardo con calma, — credo che sarebbe meglio per tutti e due. Voglio sapere perchè sei qui?

La donna tacque per qualche minuto; ma era chiaro che egli la dominava, perchè quando aprì bocca rispose in tuono più sommesso:

— Ti volevo vedere; volevo sapere quello che facevi. Mi pare di averne tutto il diritto. Non è un delitto per una moglie il voler sapere quello che fa suo marito.

— Ma nonostante non deve spiare i suoi movimenti, e mi pare che tu faccia così. Spieghiamoci francamente. Tu hai pensato che io stassi troppo tempo lontano da te, e ti sei stancata di viver sola. Tu non hai creduto a quello che ti ho scritto narrandoti come fossi entrato nelle buone grazie dei St. Maur, quantunque tu sapessi che era molto importante per la buona riuscita dei nostri progetti che io fossi in buoni rapporti colla famiglia. Diffidando di me e giudicandomi male, come hai fatto sempre in ogni occasione, tu hai supposto che io mandassi in lungo le cose e sei diventata gelosa perchè hai saputo che io stavo molto in compagnia delle mie cugine e andavo molto in società. Sicchè sei venuta qui per spiare e scuoprire quel che facevo, sicura che in una maniera o in un' altra io ti tradissi e non osservasti la mia parte del nostro contratto. Non è forse così?

— Quasi, — rispose la donna, mentre una specie di sorriso di trionfo balenò un istante nei suoi occhi neri. — Ho sempre saputo che quando vuoi sai leggermi nell' anima. Non hai perduto la tua potenza. — Discorreva come se fosse stata altiera d' essere indovinata e si curasse poco se le cose che egli vedeva erano buone o cattive.

— Ed a che serve? — soggiunse Eduardo bruscamente. — Perchè dovresti intrometterti nei miei progetti, occuparti dei miei disegni? Fai del danno a te stessa ed a me, ecco quello che fai. Perchè, se un giorno tu dovessi esser riconosciuta come signora di Langleys, bella figura faresti dopo essere stata veduta girellare nel parco quasi travestita ed alloggiata a Stillwater sopra la bottega di uno spedizioniere?

— Quelle cose lì si accomoderebbero dopo, — rispose la

donna. — Probabilmente nessuno mi riconoscerebbe. E alla peggio, ci sarebbe qualche chiacchiericcio che finirebbe presto. Ma in fin dei conti non sono venuta qui soltanto per spiarti; ho avuto un altro scopo. Al solito, tu indugi sempre. Tu vedi la mèta, ma non cerchi di raggiungerla prontamente come farebbe nel caso tuo una donna. Io ho la stessa mèta; ma sono venuta qui non per perdere il tempo come fai tu, ma per raggiungerla.

— Non so precisamente quello che tu voglia dire, — osservò Eduardo un po' sconcertato. — La tua mèta? Che cosa intendi per la tua mèta? Non capisco.

— Non far l' ipocrita, Eduardo Hulme, — esclamò la donna in tuono di sprezzo. — La mia mèta, come ho detto, è la stessa che la tua. È la tua da dieci anni e più. Se fossi stata io nei tuoi piedi a quest' ora l' avrei raggiunta. La mia mèta è di farti Lord St. Maur!

Capitolo XXII.

Eduardo indietreggiò allontanandosi di qualche passo da lei, come se il suono di quelle parole non gli fosse piaciuto e la donna tenne d' occhio i suoi movimenti collo sguardo sprezzante di chi vede dinanzi a sè una creatura di fibra più debole della propria. Forse egli si vergognò di quella manifestazione di sentimento, perchè tornò di fronte a lei, sebbene avesse ancora la fisonomia turbata.

— Hai commesso un' imprudenza, — disse, — a discorrere in questo modo sopra una strada pubblica, ove non puoi sapere se c' è qualcuno in ascolto. Se vuoi parlare con me di cose segrete, faresti meglio a combinare un appuntamento in luogo più sicuro che il cancello del parco di Langleys. Goffredo potrebbe sorprenderci da un momento all' altro!

— E questo ti metterebbe in grande imbarazzo, non è vero? — disse la donna tirandosi giù il velo. — Perchè m' immagino tu abbia saputo che l' altra sera io gli parlai?

— L' ho saputo! — rispose Eduardo in tuono burbero. — Ho saputo che gli dicesti un' infinità di sciocchezze colle quali avresti potuto tradire te stessa e me. Ma che cosa diavolo intendi di fare conducendoti a questo modo?

— Un' altra volta ci baderò, — rispose lei in tuono più dolce del solito. — Il fatto è, lo sai, che soffro di attacchi nervosi più spesso di prima, e qualche volta per calmarli prendo dell' oppio. Generalmente mi fa dormire, ma qualche volta mi produce l' effetto opposto. Mi dà un grande eccitamento e non so più quello che dico.

— Non sai più quello che dici? — ripetè Eduardo. — E pretendi che io ti confidi i miei progetti? Ti pare forse d' essere una persona sicura?

La donna ebbe un sussulto come se quelle parole l' avessero offesa.

— Non accaderà mai più, — disse con premura, — ti assicuro che non accadrà mai più! Farò di tutto per non parlar con nessuno e non anderò mai fuori finchè sono sotto l' influenza dell' oppio.

— Faresti meglio a non prenderlo più, — disse Eduardo brutalmente.

— È la sola cosa che mi dà un po' di sollievo quando mi prendono quei parossismi di dolore, — disse la donna. Ma sai, credo di aver detto a tuo cugino qualcosa che egli non ha capito; non mi riesce di ricordarmene.

— Gran Dio! — esclamò Eduardo, — se seguiti così metti a rischio la mia testa! — E la guardò con un' ira feroce, mentre la donna continuò a protestare in tuono appassionato.

— Sai che darei la vita per te! — esclamò. — Non vorrei che ti torcessero un capello! Mi ammazzerei piuttosto che farti correre qualche pericolo! Credo che neppure nei tempi peggiori sarei mai capace di tradirti; voglio dire che se anche perdessi completamente il dominio di me stessa, qualche senso intimo del mio affetto per te mi tratterrebbe!

— Non pare che ciò sia accaduto l' altro giorno quando tu parlasti a St. Maur.

— Che cosa dissi? — domandò la donna assalita da un terrore improvviso.

— Oh, nulla che egli potesse capire! Un chiaccherio confuso sull' esser tu padrona della villa, e delle maledizioni scagliate contro coloro che t' impedivano di entrarvi. Ora capirai, che se tu vuoi esser davvero un giorno padrona di Langleys, quella non è la miglior maniera di giungervi. Meglio indugiare, come faccio io e lavorare cautamente che rovinarci ambedue con chiacchiere di quel genere. Non voglio che ciò accada più, ricordatene bene! E se accadrà daccapo, guarda che io troverò la maniera di disfarmi di te!

— Non accaderà più, — disse la donna in tuono sommesso. — E m' immagino che se io morissi in uno di quei parossismi nervosi, a te non ne importerebbe gran cosa!

— Non dire sciocchezze! — rispose lui. — Sai benissimo che non son altro che nevralgie, e se tu esci di casa in queste serate fredde mettendoti a girellare per il parco, è facilissimo che ti prenda il male. Non faresti meglio a tornartene a Stillwater? Se vuoi ti accompagnerò per un pezzo di strada.

— Anche a rischio d' incontrare Lord St. Maur?

— Gli direi, se l' incontrassi, che ti ho mandata via dal parco, — rispose Eduardo bruscamente.

Voltandosi, cominciarono a camminare sulla strada maestra che conduceva a Stilwater. S' era fatto buio e potevano appena vedersi in viso; ma erano più sicuri discorrendo insieme mentre camminavano che se fossero rimasti vicini al cancello del parco di Langleys.

— Mi pare, — disse Eduardo a un tratto, — che tu ti sia condotta come una matta, che tu abbia perduta completamente la testa. Se sia o no l' effetto di quella droga infernale, non lo so. Mi ricordo che anche quando eri con me all' estero ne abusavi moltissimo. Ti consiglio a smetterla addirittura, o almeno a non farne uso finchè non sono accomodate le nostre faccende.

— Soffrirò pene d'inferno, lo so benissimo, se non la prendo, — rispose la donna in tuono cupo, — ma soffrirò per amor tuo. Tu non sai che cosa farei per te!

— Oh, sì, lo so! — ribattè lui bruscamente in una maniera che contrastava singolarmente colla consueta soavità delle sue frasi. — Mi pare che tu faresti un'infinità di cose che sono addirittura inopportune e seccanti. Per esempio in un momento di gelosia mancheresti alla parola data, correndo il rischio per un capriccio donnesco di mandar a monte tutti i nostri progetti.

— Tu non dovresti burlarti di me per una cosa che è piuttosto una sventura che una colpa. Quella specie di sentimento che tu chiami gelosia, non è fatto, te lo assicuro io, per render la mia vita più felice.

— Ed io ti assicuro che rende la mia maledettamente insopportabile, — osservò Eduardo.

La donna gli posò una mano sul braccio quasi avesse voluto rabbonirlo.

— Non attribuire tutto ad un motivo solo, — disse cambiando intonazione. — Credevo di poterti ajutare, come ti ho ajutato altre volte. Perchè non puoi servirti di me anche adesso?

— Mia cara Clara, mi servirei volentieri di te, ma attualmente non v'è cosa al mondo in cui tu possa essermi utile.

— Non ne sono tanto sicura, — disse la donna. — Prova.

— La sola cosa in cui forse potresti servirmi, — riprese lui, dopo un momenfo di silenzio, — sarebbe quella di aiutarmi a liberarmi di una persona di casa.

— E chi è la persona?

— Una ragazza, una signorina di compagnia di Lady St. Maur. Si dà il nome di « Leslie, » ma il cielo sa quale sia il suo vero nome!

Clara, come egli la chiamava, voltò il viso da un'altra parte; i suoi occhi balenavano, sotto il velo, di un sinistro bagliore.

— Edda Leslie? — disse; — sì,.... le ho già parlato.

— Le hai parlato? Quella diavoletta non me l'ha mai detto! — esclamò Eduardo, perdendo il sangue freddo nel pensare a quella fanciulla che da tanto tempo odiava con una violenza inaudita.

— E perchè te lo doveva dire? — domandò la signora Heriot in tuono calmo e sospettoso. — Siete dunque tanto intimi che tu possa pretendere che ti dica ogni cosa?

— Tanto intimi! La detesto.... e lei lo sa. Anche lei mi detesta. Ma tu sai chi è; sai che è quella bambina che St. Maur e il Maggiore Leslie salvarono dai Ghazaris nell' India. Te ne ricordi? A quei tempi ti raccontai ogni cosa.

— Ah, sì.... la bambina che pretendeva di aver salvato la vita a Goffredo Hulme, — replicò la donna con calma. — Ricordo benissimo quell' incidente. Hai paura che glie la salvi daccapo?

Dal petto di Eduardo uscì un grugnito feroce.

— La tua lingua, — disse, — un giorno o l' altro ci condurrà in perdizione, se non ci badi. C' intendiamo abbastanza; perchè non ti contenti di questo invece di metter ogni cosa in parole chiare?

— Sempre così, gli uomini! — esclamò lei in tuono di canzonatura. — Come vi rincresce di trovarvi faccia a faccia colla verità! Una cosa è forse peggiore a dirla che a farla? Tu vuoi, con qualunque mezzo, senza nessuno scrupolo, diventare Lord St. Maur, e tu credi che questa ragazza, Edda, ti sia d' inciampo. Eppoi? Seguita.

— Giacchè ne sai già tanta, — ribattè Eduardo con un'ira repressa più terribile dell' eccitamento e delle minaccie, — puoi forse inventare qualcosa anche tu.

Seguitarono a camminare per qualche minuto in silenzio, poi la signora Heriot riprese:

— Conoscevo la ragazza prima che venisse a Langleys; forse tu non lo sapevi. Per un caso curioso, quando venni a Stillwater, presi due stanze sopra la bottega di uno spedizioniere, nella stessa casa ove abitano i Leslie.

— Fu caso o proposito? — domandò Eduardo.

— Puro caso. Naturalmente m' informai chi erano gli altri inquilini e quando mi fu detto che due giovani di nome Leslie stavano nel piano ove era il salotto, io non attaccai nessuna importanza a quel fatto essendo il nome di Leslie tanto comune. Le sorelle erano allora in un istituto; e fu solo quando tornarono al principio delle feste di Natale, che io scuoprii chi fossero, e che la minore signorina Leslie, come dice di chiamarsi, era la piccola vagabonda che una volta ti aveva fatto tanto confondere a proposito di Goffredo Hulme.

— Piccola strega! — esclamò Eduardo, — perchè gli Indiani non l' hanno strangolata? E pensare che per l' appunto lei dovesse venire a Langleys come signorina di compagnia di Lady St. Maur! Non ci poteva esser nulla di più irritante per me!

— Ha raccontato nulla ai St. Maur di averti incontrato quando era bambina?

— No; ho fatto di tutto perchè ciò non accadesse. Lady St. Maur è scrupolosissima rapporto a famiglia, ed io spaventai la ragazza minacciandola di raccontare delle storielle sulla sua origine.

— E sei davvero riuscito a spaventarla? — domandò Clara con un sorriso. — Conosco la ragazza e non credo che sia molto facile spaventarla.

— E allora peggio per lei. È maledettamente calma e penetrante. Mi levò l' arme di mano raccontando lei a Lady St. Maur tutta la sua storia; ma riuscii a ottenere da lei una promessa che non ripeterebbe quell' incidente che tu conosci, a meno che....

— A meno che, che cosa?

— Ma..... è una cosa singolare.... e dimostra che essa ha ancora una disgraziata diffidenza di me, perchè lo promise a condizione che io non facessi più nessun tentativo, come diceva lei, a danno di Lord St. Maur.

— È pericolosa, — disse la signora Heriot preoccupata,

— sì, addirittura pericolosa. Bisogna mandarla via subito da quella casa.

— M' immagino, — osservò Eduardo, — che tu avrai fatto subito relazione coi Leslie, appena saputo chi erano?

— Ho fatto di tutto, ma sono molto superbi e riservati. Eppoi questa ragazza Edda s' è messa in testa a mio riguardo qualcosa di ridicolo. Crede di avermi conosciuta nella sua infanzia e che io probabilmente potrei dirle tutto quello che si riferisce alla sua origine; un' idea singolare non è vero? — disse sorridendo la signora Heriot.

Eduardo la guardò a un tratto. Egli conosceva benissimo la sua voce, e in quel momento gli parve che avesse un' intonazione falsa.

— C' è forse qualcosa di vero? Sai nulla sul suo conto? — domandò.

— No davvero; so quello che sapete voi tutti!

— Non sai nulla sul conto suo di cui tu possa valerti come minaccia o come ricompensa?

— Posso valermi dell' idea che si è messa in testa, — rispose lentamente la signora Heriot. — Io esercito su di lei una specie di attrazione, mentre le ispiro anche un sentimento di repugnanza per la paura che io possa rivelare il segreto della sua esistenza. Si capisce che sono tutte sciocchezze; ma io posso divertirmi colle sue speranze ed i suoi timori, e, se vuoi, attirarla a me più di prima.

— È molto importante, — riprese Eduardo, — di levarla da Langleys al più presto possibile, perchè se accadesse qualcosa a St. Maur, ed io per combinazione vi fossi anche alla lontana implicato, puoi esser sicura che quella ragazza racconterà subito tutto quello che ha saputo o immaginato sul conto mio, in maniera che io potrei trovarmi in una posizione difficilissima. Ma speriamo che a St. Maur non accadrà nulla, — soggiunse con un lieve sorriso.

— Insomma la signorina Edda Leslie è l' angelo custode di Lord St. Maur, — osservò Clara con accento un po' ironico.

Eduardo scrollò le spalle.

— La vedi sotto un grazioso aspetto! Per me è un intrigante insopportabile e più presto se ne va da Langleys e meglio sarà. Vorrei che si potesse cacciarla addirittura dall' Inghilterra.

— Servendosi di mezzi adatti anche questo si potrebbe raggiungere. Eduardo, se io ti ajuto a compiere questa parte dell' impresa, mi permetterai di rimanere in Inghilterra? Lo vedi, adesso sono molto umile; arrivo perfino a chiederti il permesso. Ma se io potessi vederti di tanto in tanto, io non sarei così sventurata, e davvero non sarei costretta a ricorrere così spesso a quella maledetta medicina! Il pensare a te e il disperarmi tanto sul nostro avvenire e sulla nostra separazione è la causa di quei terribili attacchi che mi fanno tanto soffrire! Se stassi vicina a te starei meglio certamente e credo che potrei esserti utile.

— Non mi rincresce punto che tu stia vicina a me, se ti riuscirà di tenere a freno la lingua; ma ricordati che la minima imprudenza da te commessa può rovinarci ambedue per sempre.

— Lo so, lo capisco... ma ci baderò. Cercherò di entrare in relazione coi Leslie a Stillwater e poi se a te riuscirà di far mandar via la ragazza da Langleys, troverò modo di sistemarla fuori d' Inghilterra.

— Non vorrà andare, — osservò in tuono cupo Eduardo.

— E allora la faremo andare.

— Non riusciremo, — disse Eduardo scuotendo il capo; — non si può indurre una donna di carattere a fare quello che non vuol fare. Tu non hai capito le complicanze della situazione. La ragazza è innamorata di Lord St. Maur.

— E lui?

— St. Maur, — rispose Eduardo in tuono ancora più cupo di prima, — è pure innamorato di lei.

— Realmente innamorato? Non è un capriccio passeggero? Credi che voglia davvero farsene una moglie?

— Ne sono quasi sicuro. Lui e sua sorella fanno a gara

nel prodigare alla ragazza ogni genere di premure; e sebbene Lady St. Maur sia disgustata ed inquieta non sa come fare ad impedirlo.

— Non puoi farla cacciare di casa svergognata?

— Mia cara Clara, hai veduto da te che uomo è Goffredo. Probabilmente la sposerebbe subito.

— Dunque non c' è da fare che una cosa sola, — disse risolutamente la signora Heriot; — bisogna separarli. Separarli di cuore, voglio dire, e di persona. Si riesce benissimo, anche quando due creature si amano svisceratamente, a far sì che una di loro rifiuti di sposare l' altra.

— Sarai molto brava se ti riesce di farlo, — replicò Eduardo con un sorriso secco. — Fa rabbia il vedere come è infatuato Goffredo. Non ha più occhi nè orecchi altro che per lei. Si capisce che la ragazza è bellina; suona e canta in modo da affascinare St. Maur, e tutti i St. Maur più o meno amano la musica.

— Credo che riuscirò, — disse Clara convinta, — basta che io possa arrivare a stringere con lei una certa intimità. Ho un' idea in testa; ma per attuarla avrò bisogno che tu mi ajuti con prontezza ed energia. Me lo prometti?

— Prima dimmi qual' è il tuo piano, — rispose Eduardo.

— Vieni da me domani, — disse la donna. — Stanotte rifletterò bene al mio progetto, eppoi te ne darò contezza. Dove potrò vederti?

— M' immagino che potrai venire su questa strada circa le sei? — suggerì Eduardo.

— Sì; ma potremmo discorrer meglio se tu venissi a casa mia. Vuoi venire? Nessuno ti vedrà ed a Stilwater pochi ti conoscono.

Eduardo esitò un istante; poi pensò che c' era meno rischio a recarsi in casa della signora Heriot che a trattenersi a discorrere con lei sulla pubblica via.

— Domani sera alle sette, — disse, — sarò da te.

CAPITOLO XXIII.

— Dunque hai avuto tutta la giornata libera? — disse Margherita.

— Sì, una lunga giornata deliziosa! Sono andati tutti via per far una visita di due giorni e Lady St. Maur ha detto che era impossibile condurre anche me, sebbene gli altri desiderassèro di condurmi.

— Saresti andata volentieri, cara? — domandò Margherita levando il cappello ed i guanti a Edda, eppoi sbottonandole il caldo mantello che il freddo invernale aveva reso necessario.

— Non molto, — rispose Edda allegramente. — Non mi diverte il fare le visite nel seguito di Lady St. Maur. La gente dalla quale andiamo è sempre molto cortese e simpatica, ma Lady St. Maur trova anche sempre la maniera di mettermi in una posizione poco piacevole.

— Credi che lo faccia apposta?

— Qualchevolta mi pare. Anche la signorina maggiore. Ma forse non lo fanno apposta, — soggiunse con un sorrisetto curioso che indicava qualcosa più che risentimento; — mi considerano molto inferiore a loro, e pensano che io devo esser tenuta al mio posto.

— Cara Edda, perchè non torni a stare con noi?

— Perchè mi piace d'esser indipendente, — rispose Edda risolutamente; ma un vivo rossore le colorò a un tratto le guancie. Non ignorava affatto di aver un altro motivo, oltre quello dell'indipendenza, per rimanere a Langleys; ora le sarebbe riuscito molto difficile staccarsi da quel luogo.

Era venuta a Stilwater la mattina presto. Lady St. Maur e la sua famiglia eran partite la sera innanzi, ma le avevano date fino all'ultimo momento tante occupazioni che alla fanciulla non era riescito di volare da Margherita, come avrebbe desiderato, fino alla mattina dopo. Aveva però a sua dispo-

sizione tutta la giornata ed anche la notte, perchè non occorreva che si trovasse a Langleys prima del giorno in cui tornava la padrona di casa.

Era una serena e fredda giornata di Febbraio e la fanciulla fu lieta che a Madge riuscisse di venir via dalla scuola un po' più presto, in modo da poter godere della compagnia della sua sorella adottiva. Andarono insieme a fare una lunga passeggiata in campagna, poi tornando a casa nel pomeriggio aspettarono chiacchierando nell' elegante salottino la venuta di Giles e di Jack. Fu allora che Margherita annunziò alla sua compagna una cosa a cui aveva pensato con una certa segreta trepidazione, perchè non sapeva se Edda avrebbe accolto bene o male quell' annunzio. Cominciò con aria indifferente.

— A proposito, — disse, — ho da dirti una cosa, cara Edda, che forse non ti farà piacere; ma voglio sperare che non gli darai importanza, perchè, a noi rincrescerebbe che ti dispiacesse.

— Che spaventosa maniera di entrare in argomento! — esclamò Edda, che si era seduta in un modo poco dignitoso, in terra, dinanzi al camminetto, appoggiando la testina dorata sulle ginocchia di Margherita. — Sono tanto contenta di esser in mezzo a voialtri, Margherita, e di poter fare precisamente quello che mi piace, che non credo mi farà impressione quello che tu sei per dirmi.

— Si tratta soltanto di questo, — rispose Margherita un po' imbarazzata. — So che tu sentivi una certa antipatia per la signora Heriot.

Edda rialzò subito la persona, e incrociando le mani sui ginocchi, fissò lo sguardo sul fuoco.

— Sì? — disse interrogativamente.

— Ebbene, cara, credo che quell' antipatia non avesse ragione d' essere.

La fisonomia di Edda cangiò, ma la fanciulla tacque.

— Il fatto è, — riprese Margherita alla quale riusciva

un po' difficile spiegare la situazione, — che in questi ultimi tempi abbiamo avvicinato la signora Heriot, e adesso siamo con lei in rapporti molto amichevoli. È stata qui da noi due o tre volte a prendere il tè, ed io sono stata su da lei. Le abbiamo anzi promesso di andare stasera nel suo quartierino a vedere dei bozzetti che ha fatto quando era all'estero.

— Potete andarvi e lasciarmi qui, — rispose Edda. — Non m'importa di rimanere sola per un poco.

— Oh, amor mio, non lo possiamo fare in nessuna maniera! — esclamò Margherita, con vivacità sempre crescente. — Arriverebbe a sapere che tu sei qui e si avrebbe a male che tu non fossi venuta su con noi. Ci tratterremo poco; ma tu puoi venir su con noi a vedere i bozzetti, eppoi troveremo una scusa per tornar via al più presto possibile.

— Margherita, perchè hai fatto amicizia con quella donna?

— Ma, per dirti il vero non lo so neppur io come sia andata, — rispose in tuono preoccupato Margherita. — Mi pare che sia stata la prima lei a fare qualche passo, ma la cosa è accaduta a poco a poco. Lei ebbe una volta un terribile assalto di nevralgìa e venne da me a sentire se avevo in casa un po' di laudano. Quella povera diavola pareva quasi fuori di sè dal male; sicchè io andai su da lei e le feci delle fomente calde finchè non vidi che stava un po' meglio. D'allora in poi siamo diventate amiche.

— Nelle tue lettere non mi hai mai detto una parola sul conto suo.

— No, perchè pensavo che ti avrei raccontato tutto a voce. Credo che la prima volta che la vedemmo giudicassimo tutti molto ingiustamente quella povera donna.

— Sarà, — disse Edda. — Non ho nulla da osservare sulla giustizia o l'ingiustizia della nostra antipatìa. Ma le prime impressioni, cara Margherita, sono sempre le più sicure.

— Quando l'antipatìa è manifestamente ingiusta, — ribattè Margherita con sentimento, — non credi tu che sia un dovere il tentare di vincerla? Se tu discorressi colla signora Heriot.....

— Le ho discorso, — rispose bruscamente Edda.

— E nonostante non ti piace?

— Meno che mai.

— Non lo capisco! — esclamò Margherita con un lungo sospiro. — Ha parlato tanto benino con me di sè stessa, dei suoi dispiaceri, dei dolori che ha avuto! Vorrei che ti dicesse qualcosa di quello che ha detto a me; son sicura che la compiangeresti se tu conoscessi la sua vita.

— Potrei compiangerla e nonostante sentire antipatìa per lei, — disse Edda sorridendo, quasi avesse voluto col sorriso togliere un po' d'asprezza alle sue parole. — Credo che nulla al mondo potrebbe farmela diventare simpatica, ma si capisce che per far piacere a te, sarò cortese con lei. Devo venir su stasera? Ma mi pare una cosa tanto inutile fare avvicinare tra loro delle persone che non si piacciono reciprocamente!

— Ma, Edda cara, tu non le sei antipatica; prende grandissimo interesse a te. Anzi a volte mi è sembrato di capire che ha per te un interesse speciale; sarà certo un'ammirazione, ma pare quasi che sappia sul conto tuo qualcosa che il mondo non sa.

— Oh, sì. — esclamò Edda interrompendola, — ha fatto anche a me quest'impressione. Chissà quanto c'è di vero. Ti confesso però che non mi par possibile possa venir da lei nulla di buono. Non posso fare a meno di ritenerla falsa, dura e crudele.

— Sei incorreggibile! — disse Margherita, quasi indignata. — Ma credo che quando l'avrai conosciuta ti ritratterai; ed io ti condurrò su stasera in tutte le maniere, tu lo voglia o no!

Edda rise senza fare altre obiezioni, ma in tutto il resto del pomeriggio la sua allegrìa scomparve quasi interamente. Margherita se n'accorse e ne provò rincrescimento. Credè che la preoccupazione di Edda fosse dovuta soltanto alla sua avversione per la signora Heriot, ma in realtà v'erano nella mente di Edda altri pensieri che Margherita ignorava affatto. La fanciulla, onoratissima e dotata di grande elevatezza d'ani-

mo, era persuasa che non fosse conveniente raccontare a Margherita tutto quello che accadeva a Langleys e però non aveva mai detto una parola delle misteriose visite che la signora Heriot pareva avesse l'abitudine di fare alla villa, nè della preghiera che la detta signora aveva rivolto a lei d'esser tenuta informata di ciò che faceva Lord St. Maur. Domandava adesso a sé stessa se doveva raccontar tutto a Margherita, lasciandole giudicare se la signora Heriot fosse o no una persona sicura da trattarsi come amica. Ma le ripugnava raccontare più di ciò che era necessario e pensò che per quella sera almeno, avrebbe potuto porre da banda ogni sospetto e considerare la signora Heriot come una conoscenza fatta per caso.

Le rincrebbe però di vedere chè Giles e Jack come pure Margherita facessero gran conto della loro nuova amica. Era chiaro che l'aspetto della signora Heriot e l'incanto della sua conversazione avevano prodotto una viva impressione su Giles e Jack provava per lei quell'ammirazione reverente che i ragazzi della sua età sentono talvolta per una donna che ha molti più anni di loro. Edda s'impazientiva mentre i suoi cari cantavano in coro le lodi della signora Heriot chiedendo a se stessa se era cattiva lei o erano stupidi loro. Le pareva che le maniere della signora Heriot fossero tutt'altro che seducenti e non poteva capire perchè la sua sorella adottiva ed i suoi fratelli ne fossero incantati.

Ma Edda non aveva mai veduto la signora Heriot nei momenti in cui voleva riuscir simpatica, e quando la fanciulla salì su nella sua stanza, dovè confessare a sè stessa che c'era in lei qualcosa di piacevole. Il salotto del secondo piano della signora Bell non aveva davvero l'aspetto grandioso; era una stanzetta piccola, bassa, e ammobiliata secondo i mezzi che la padrona di casa immaginava potessero avere le persone che andavano ad abitare stanze così modeste. La signora Heriot però le aveva dato un aspetto tutto diverso, per quanto non l'avesse fatto coi mezzi così semplici come quelli adoperati dai Leslie nel loro piccolo appartamento.

Era apparentemente padrona di una gran quantità di ricami orientali e di magnifiche stoffe Indiane delle quali s'era servita per nascondere la povertà della mobilia. Le seggiole, il canapè, il tavolino, il panchetto erano stati da lei coperti di qualche pezzo di quella roba ricca e costosa. Alle finestre aveva messo delle tende di Siria, nascondendo poi con pedane di Persia, il tappeto scolorito. La stanza era così piccina che per adornarla a quel modo bastava poca roba; e quando era illuminata dai bagliori di un bel fuoco e da qualche lume colla ventola colorata, faceva una graziosa figura. Non si sarebbe mai immaginato di trovare nel prosaico Stillwater un salottino così elegante.

Si capisce che i Leslie attribuivano tutta quella bellezza di particolari al buon gusto della signora Heriot e sarebbero rimasti profondamente sorpresi se avessero saputo che era stato tutto disposto e ordinato da Eduardo Hulme, ilquale nelle ultime tre settimane aveva creduto opportuno di preparare una specie di *mise-en-scène* per una piccola commedia, (commedia o tragedia, secondo i casi) che lì doveva svolgersi. Agli occhi stupiti di Edda, il cambiamento avvenuto nell'aspetto della signora Heriot fu quasi più sorprendente di quello che era stato effettuato nel suo domicilio. Appariva ancora una donna sfinita, abbattuta e delicata; ma la sua carnagione era ravvivata da un colorito che Edda sul principio non attribuì a mezzi artificiali ed un leggero strato di polvere, forse troppo visibile, aveva velato la sua pelle bruna. Edda e Margherita non conoscevano le arti delle donne mondane e la scaltra signora Heriot aveva arrischiato di accrescere la sua bellezza a beneficio di Giles, con minor cura di quello che avrebbe fatto se le due ragazze fossero state più esperte e più in là coll'età.

Sulla testa la signora Heriot portava uno scialletto di trina nera, dicendo che aveva bisogno di ripararsi dal freddo che invariabilmente cagionavale qualche attacco di nevralgia. La difendesse o no dal freddo, quella finissima trina le stava

a meraviglia; ombreggiando i suoi lineamenti un po' troppo marcati, le scendea sulle spalle, ricadendo sulle pieghe eleganti del suo lungo abito nero che anch'esso era foggiato in modo da nascondere le angolosità della sua figura grande e scarna.

La signora Heriot accolse i suoi amici con una disinvoltura ed una grazia del tutto nuova per Edda, la quale dovè confessare a se stessa di aver veduta fin allora quella donna sotto una cattiva luce. L'accoglienza fatta a lei fu un po'diversa da quella fatta agli altri. A lei disse sottovoce alcune parole di gratitudine per esser venuta in casa sua, e la stretta di mano fu più lunga e più vibrata.

I bozzetti che avevano servito di pretesto all'invito furono cavati fuori e sottoposti all'osservazione di Margherita. Lei e Giles dipingevano molto bene ad acquarello e quei bozzetti avevano per essi un interesse speciale: ma Edda non aveva un gran talento per il disegno e si contentava di ammirare senza saper perchè.

I bozzetti erano molti e benissimo eseguiti. Non erano però tutti della stessa mano o Edda osservò che le firme apposte all'angolo di ogni bozzetto differivano notevolmente.

La signora Heriot affermava che quelli firmati colla sola iniziale C, eran fatti da lei; molti tra gli altri erano firmati G. H, e quelle iniziali così conosciute da Edda risvegliarono finalmente in lei un sentimento di curiosità. Margherita e Giles erano seduti a un tavolino con una cartella sotto gli occhi e Edda stava seduta sopra un piccolo divano sfogliando un'altra cartella ove trovavansi dieci o dodici dei migliori bozzetti della collezione. La signora Heriot glieli aveva messi sulle ginocchia come se avesse voluto che la fanciulla li esaminasse più specialmente.

— Avete bisogno di questa tavolina, — disse tirando più avanti un piccolo tavolino di lacca e mettendovi sopra un lume grazioso, di ferro battuto con una campana opaca. — Ora li vedete meglio. Questo è molto bello, non è vero? — sog-

giunse accennando ad un bozzetto della laguna Veneta, poco più che una vivace rappresentazione di un effetto di mare e di nuvoli in una mattinata estiva, ma stupendo nel suo genere. Discorrendo, prese posto accanto a Edda sul divano e mise il lume in modo che la luce rischiarasse pienamente il volto della giovane.

— Possiamo guardare questi bozzetti in quiete, — riprese a dire, — mentre vostro fratello suona un po' la chitarra, cosa che mi fa tanto piacere.

— Non è una chitarra, è un *banjo*, signora Heriot, — esclamò Jack dall'altra parte del salottino. — Ed io, lo sapete, non lo suono molto bene; ma s'intende, se vi fa piacere.....

Jack era evidentemente molto lusingato, e la signora Heriot lo pregò colle sue maniere soavi di suonare le melodie dei negri che studiava giù in casa sua nelle ore di libertà.

Il repertorio di Jack non era molto voluminoso come probabilmente sapeva la signora Heriot, ma quando egli fu giunto alla fine di una delle sue canzoni, la padrona di casa lo pregò di continuare ed il ragazzo seguitò a strimpellare l'istrumento ed a canterellare dei pezzi che rammentava alla peggio, in un modo che avrebbe molto annojato chi non fosse stato già abituato a sentirlo. Ma era chiaro che egli aveva divertito altre volte quell'uditorio in tale maniera e non s'ebbe punto a male quando Margherita e Giles ripresero la loro discussione sui bozzetti, mentre la signora Heriot cominciò a discorrere sottovoce con Edda senza che potessero udirla dall'altra parte della stanza.

— Quale vi piace di più? — domandò a Edda. — Questi sono i migliori della mia collezione. Ma nessuno è fatto da me.

— Questo è quello che mi piace più di tutti, — rispose Edda accennando al bozzetto della laguna Veneta.

— Sì, questo è il migliore, sebbene a me sembri un po' troppo impressionista. Questo bozzetto è per me una triste memoria; — e la signora Heriot sospirò dolcemente. Gli occhi

di Edda eran sempre fissi sul bozzetto e sul G. H. tracciato da una parte sull'angolo.

— Ho veduto un' altra volta un bozzetto uguale a questo, — disse, — ma era fatto da Lord St. Maur.

— E anche questo, — rispose lentamente la signora Heriot, — è stato fatto da Lord St. Maur. Vedete ci sono le sue iniziali nell' angolo, G. H. che significano Goffredo Hulme.

Edda arrossì, senza saper bene perchè, ma provò una sensazione penosa nel vedere nelle mani della signora Heriot uno dei bozzetti di Goffredo.

— Ve l' ha dato lui? — domandò con calma, senza alzar gli occhi dal bozzetto.

— Dato lui? Oh, certamente me l' ha dato lui! — replicò con un sospiro la signora più anziana. — Me l' ha dato molto, molto tempo fa, quando ci fidavamo l' uno dell'altro e la vita sembrava bella e felice. Oh, signorina Leslie, voi non sapete che trista delusione sia stata la vita per me! Ho amato un'uomo che giurava di amarmi ugualmente, che mi fece sua moglie e che poi, stanco di me, mi cacciò, rifiutando di vedermi più, non volendomi prendere in casa sua, e tutto senza che io abbia nulla da rimproverarmi! Lo giuro dinanzi a Dio! Edda avrebbe volentieri rotto il discorso, ma in una pausa tra una canzone e l' altra di Jack, si sentì irresistibilmente spinta a fare una domanda.

— Chi era quell' uomo? — domandò.

Prima di fare la domanda erale sembrato di leggere negli occhi della signora Heriot la risposta.

— Quell' uomo.... mio marito..... è Goffredo Hulme, ora Lord St. Maur!

(*Continua*)

Traduzione dall' Inglese

di Sofia Fortini-Santarelli.

LETTERE DI UN PARROCO DI CITTÀ (*)

XXII

Il parroco di San Massimino al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 23 Gennaio.

Mio carissimo,

Neppure dal signor sindaco, il vicario non è invitato. Il parroco stesso lo è soltanto in via d'eccezione, giacchè da lungo tempo fra il signor sindaco e la « cotta » — tale è il suo amabile modo d'esprimersi a nostro riguardo — corrono relazioni piuttosto fredde. Egli non manteneva col mio predecessore che il commercio epistolare indispensabile, e, a diritto e rovescio, non tralasciava occasione di fargli cosa sgradita. Si è mostrato corretto verso di me, ed ha risoluto d'invitarmi, soltanto dopo avermi incontrato dal suo aggiunto, signor Hortais.

Il signor sindaco è celibe e ci ha ricevuti da scapolo. La colezione-banchetto è stata servita dalla sua governante, aiutata dal servitore che suol tenere le redini, mentre il carrozzino del dottore attende alla porta dei malati. V' erano l' esattore, signor Chauroux, il ricevitore del registro, signor Vincent, giovanottino di primo pelo, il giudice conciliatore signor Lardoire, in cravatta bianca, il signor Clavaroche, cappellaio, il signor Hortais, colla cravatta non meno candida di quella dello stesso giudice di pace, e il luogotenente dei gendarmi, signor Grèzel.

(*) Cont. vedi fascicolo 16 Giugno, pag. 741.

Nè fiori nè eleganze di nessun genere. La lista delle vivande piuttosto semplice, ma abbondante e accurata. Mi parve che la governante meritasse la riputazione di cui gode, di cuoca di prim' ordine. Il signor sindaco stesso versava da bere, e la sua cantina non la cede in nulla a quella dei più aristocratici fra i suoi amministrati. Il ricevitore e l' esattore, da persone che temono di compromettersi, parlavano poco ; l'esattore, colla salvietta al collo, non perdeva un boccone, mentre il ricevitore pareva animarsi assai. Il luogotenente beveva allegramente, e prestava un compiacente orecchio a qualunque cosa gli si dicesse, approvando tutto con un : « Benissimo ! » che faceva tremare i bicchieri sulla tavola.

Non c' eravamo guari che il giudice di pace, il cappellaio, il farmacista, il sindaco ed io, che prendessimo parte alla conversazione.

Il discorso cominciò dapprima assai goffamente, il sindaco ringraziandomi d' avere accettato il suo invito, e il signor Clavaroche ridendo e dicendomi :

« Dunque non ha paura, signore, di unirsi a democratici e plebei simili a noi ? Ella si abbassa un po' troppo, e la signora Chamboraud le farà poi una buona ramanzina. »

Io lo guardai meravigliato da quel tono e da quelle parole, e mi contentai di rispondere con un sorriso un po' freddo:

« Ella ama scherzare, a quanto sembra, signor Clavaroche.

— Oh, Clavaroche è un gran buffone ! — disse il sindaco.

— Benissimo ! — fece il luogotenente.

— Eh, Dio mio, perchè non ridere quando se ne presenta l' occasione ? La vita è breve ; approfittiamone. Il signor sindaco ci offre una buona tavola, dei buoni vini ; godiamocela. Non viviamo che una sola volta; procuriamo dunque di vivere il meglio che ci sia possibile.

— Sì, ma attento all' inferno, dopo, mio povero Clavaroche ! — disse il sindaco. — Oh ! quanto dovremo friggere più tardi !

— Cambiate un po' argomento, — disse il giudice di pace — ve n' ha di più dilettevoli.

— Ma questo è dilettevolissimo — ripicchiò il sindaco. — Dire che con simili spiritose invenzioni si è menato pel naso tanta gente!

— Eh! — risposi — non sarebbe poi tanto male che se ne potesse menar dell' altra! Temere l' inferno, non diminuisce davvero il merito d' alcuno.

— Già, — continuò il sindaco — una volta si faceva paura agli uomini coll' inferno, come ora si fa paura ai bimbi col bau-bau. V' era il diavolo colla sua forca che faceva arrostire i dannati. S' insegna forse così ancora adesso, signor parroco?

— Ma, signor sindaco, l' inferno non è cambiato, che io sappia; esiste sempre come per l' addietro, e il diavolo non è morto. Soltanto non so se abbia una forca; non l' ho mai vista accennata nel catechismo.

— Ma ella non vi crede, non è vero signore? — disse Clavaroche. — Ella è troppo intelligente da prestar fede a simili fandonie.

— Poichè le insegno, signor Clavaroche, la prego di credere che le stimo vere. In caso contrario, converrà che farei un mestiere strano assai, mio caro signore!

— Benissimo! — esclamò il luogotenente.

— Ma, pur credendo in fondo a tutte queste cose, — disse il signor Hortais — si può tuttavia, per colpire l' immaginazione altrui, caricare alquanto le tinte. I buoni saranno ricompensati, i cattivi saranno puniti: vi ha dunque un cielo e un inferno, questo è certo; ma il diavolo, il fuoco e tutto il resto, sono cose inventate collo scopo di colpire l' immaginazione.

— Non mi pare che sia così evidente, — replicai. — La Chiesa ha ottime ragioni per insegnarci queste verità. Forse esse sembrano loro così difficili a credere soltanto perchè non le conoscono a sufficienza. Vuole ella che le dia una lezione di catechismo? Sono ai suoi ordini, ma bisognerà ch' ella mi ascolti.

— Lasciamo il catechismo, — disse Clavaroche — lo abbiamo imparato e non è molto divertente. I liberi pensatori come noi hanno bisogno che loro si provino le cose. Vogliamo essere del nostro tempo e camminare col nostro secolo.

— Non so davvero come potrei fare per non essere del mio tempo, — replicai. — Per quanto faccia, non posso vivere che nel tempo in cui mi trovo.

— Il mio onorevole amico, signor Clavaroche, — spiegò il giudice — vuol dire che, anche vivendo materialmente in un tempo, si possono avere le idee di un altro.

— E perchè no, — risposi — se quest' altro era migliore?

— Il tempo passato migliore del presente?! — esclamò il sindaco.

— E l' antico regime, il feudalismo, le decime? — disse il giudice.

— Senza dimenticare l' inquisizione, — aggiunse Clavaroche.

— Signor parroco, — riprese il sindaco — non la credevo così retrogrado.

— Signor sindaco, ella non mi ha lasciato terminare. Vuole permettermi una piccola domanda? Ama ella il progresso?

— Certamente!

— Ma allora non ama il suo tempo!...

— Come mai?

— E partecipa appunto alle mie idee....

— Ah! Davvero?

— Mi pare logico, giacchè, amando il progresso, ella desidera che il presente si migliori, desidera dunque un altro tempo, ed è appunto del mio avviso.

— Ma il tempo migliore che io vorrei non è nel passato, bensì nell' avvenire.

— E chi le dice che quello a cui io aspiro sia nel passato? Crede ella davvero che vi sia alcuno al mondo, il quale

desideri puramente e semplicemente di far rivivere ciò che è morto? Giacchè non v' è bisogno di approfondire molto la cosa, per capire che il passato non può tornare ad essere quale già fu. Le decime, per esempio, l' inquisizione, l' antico regime, son tutte cose che esistettero, ma certamente non esisteranno più, almeno nel modo che esistettero nel passato. Possiamo però anche noi desiderare, com' ella desidera, di cambiare il presente, di migliorare l' avvenire.

— Di rovesciare la Repubblica — disse Clavaroche.

— O di cambiare le leggi che la governano — aggiunse il sindaco.

— Che male ci troverebbero lor signori, se venissero cambiate le cattive leggi?

— La legge è la legge, bisogna rispettarla e niuno ha il diritto di criticarla.

— La consegna; benissimo! — disse il luogotente rivolgendo su me uno sguardo severo.

— Eppure i giornali domandano ad ogni istante di modificare certe leggi. Perchè vi sarebbero leggi intangibili? Se esse sono riconosciute buone, non bisogna toccarle, certo; ma se vengono riconosciute cattive, perchè non si potranno cambiare?

— Criticare la legge gli è screditarla — sentenziò il giudice.

— Allora, — replicai — cantiamo le esequie ad ogni progresso, giacchè per migliorare bisogna cambiare, e per cambiare bisogna aver criticato ed esaminato. Sono io, ora, che difendo il libero esame!

— Benissimo! — arrischiò l' ufficiale dei carabinieri; ma, ad uno sguardo terribile del sindaco, nascose nuovamente il naso nel piatto.

— Ecco l' evoluzione della Chiesa di Spuller — disse il farmacista (1).

---

(1) Si allude ad una frase rimasta celebre dell' ex-ministro della Pubblica Istruzione francese E. Spuller, il quale, pur essendo francamente repubblicano e discepolo di Gambetta, disse un giorno che oramai uno « spirito nuovo » dovrebbe alitare sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

(*Nota della Traduttrice*)

— Sì, la Chiesa fa ora sembiante di volgersi dalla parte del popolo, — disse il sindaco — e parla di progresso, ma una volta parteggiava per i re contro il popolo, e lanciava l'anatema sul progresso; e soltanto ora, che i re non contano più nulla e che il progresso ha conquistato il mondo, essa ha cambiato bandiera.

— Signor sindaco, ella s' inganna circa le intenzioni della Chiesa. La Chiesa non ha mai condannato il vero progresso, e, anche al tempo della maggior potenza dei re, ha spesso difeso i popoli. La Chiesa è stata sempre così poco partitante del più forte, che ha quasi sempre lottato col potere civile.

— Gli è che non è facile accomodarsi con lei; essa non è contenta che quando è padrona di tutto.

— Non mi pare, signor sindaco. Soltanto, essa è la custode della giustizia quaggiù, e questo è un ufficio assai delicato; giacchè coloro che possiedono la forza hanno spesso la tentazione di adoperarla ingiustamente e la Chiesa ha l' obbligo di ammonirli, e, quando può, di lottare in favore del diritto contro la forza.

— Par di leggere la Storia del padre Loriquet.

— Eh! Dio mio, — ripresi — è pur ben facile vedere che la Chiesa, nell' ora stessa in cui siamo, non cerca il suo interesse. Esortando, per esempio, i nobili francesi ad accettare la Repubblica, il Papa ha disgustato la gente che più lo amava; l' obolo di S. Pietro ne ha sofferto, ma, ciò nonostante, Leone XIII ha egli cambiato le sue esortazioni? Inoltre, chi è che tiene il potere quasi ovunque? Non sono forse le classi agiate? E il Papa ha egli esitato a richiamare i ricchi alla giustizia verso i poveri? Non ha egli condannato ugualmente i socialisti che vogliono distruggere la proprietà, e i padroni che abusano della loro forza per sfruttare gli operai?

— Ah! — esclamò Clavaroche — il Papa ha condannato i socialisti!

— Però, — soggiunse il giudice di pace — ha lusingato gli operai e li ha eccitati contro i padroni.

— Ma no, — risposi — non ha fatto altro che ricordare a questi le leggi della giustizia cristiana.

— I socialisti hanno ragione — disse Clavaroche.

— Come, come? — chiesero l' un dopo l' altro il sindaco, il signor Hortais ed il giudice di pace.

— Oh, gli è ben facile a capirsi — disse Clavaroche. — Jaurés e Millerand lo dimostrano ogni giorno. L' operaio è povero, il borghese è ricco. Le pare che ciò sia giusto, signor Lagarenne?

— Secondo i casi — fece il sindaco.

— Come?! Secondo i casi! Tutti gli uomini non sono forse uguali? Per qual ragione il marchese di Hautbois e il signor Chamboraud non contano più nulla? Perchè non si è più voluto la nobiltà; e grazie a questo cambiamento, ella è sindaco, mentre in altri tempi avrebbe dovuto obbedire a quei signori. Perchè dunque gli operai della fabbrica non potrebbero giungere anch' essi ad essere alla loro volta padroni?

— Non è la stessa cosa, — rispose il sindaco.

— Benissimo! — confermò il luogotenente.

— Sono soltanto le funzioni politiche, che vennero tolte ai nobili. Il signor Rambaud non ha ora maggior diritto di esser sindaco dell' ultimo dei suoi operai, mentre una volta i nobili comandavano per diritto di nascita; ecco tutto.

— Come? Non furono anche confiscati i loro beni? E perchè non si potrebbe del pari prendere l' officina e darla a sfruttare direttamente agli operai?

— E il signor Rambaud, che diverrebbe?

— Oh! egli ha già messo da parte un gruzzoletto sufficiente!

— Ma vedete bene che ciò è privo di senso comune, Clavaroche. Se voi aveste un commesso, sareste forse contento che si appropriasse il vostro negozio?

— Io? Io non ho commessi.

— Ma se vi si togliesse il vostro danaro, e vi s' impedisse di prestarne a quelli che ne hanno bisogno o di acquistarne delle obbligazioni?

— Io non ho denaro, — rispose con tono burbero il signor Clavaroche, che ha la riputazione di essere un po' usuraio — e poi, se ne avessi, credo che saprei conservarmelo. Ma non sono un padrone, io; non ho operai, non ho terre al sole. È giusto che coloro i quali non hanno mai posseduto nulla, posseggano altine qualche cosa.

— Ma secondo i socialisti, nessuno possiederà nulla; lo Stato solo sarà proprietario.

— Ebbene, meglio! basterà farsi nominare amministratore dagli elettori, cosa non molto difficile.

— Eppure, — dissi — se le si togliesse il suo bel giardino, signor Clavaroche, — Clavaroche ha alle porte della città un grande e bel giardino con un piccolo casino, di cui va tutto orgoglioso — lo troverebbe ella giusto?

— Il mio giardino è troppo piccolo perchè lo si possa dividere.

— Eppure ella non lo coltiva.

— Non lo coltivo! Non lo coltivo! Sono io che poto le viti, io che spiano i viali, io che faccio tutto, insomma. Sono un proletario, io, signore, e me ne vanto. Non sono un borghese! Oh i borghesi! Vedranno che cosa li aspetta! Verrà anche per loro il giorno del rendiconto! »

E, seduto a quella tavola lautamente apparecchiata, davanti a quella fila di bottiglie il cui prezzo avrebbe bastato alla sussistenza di dieci famiglie almeno per otto giorni, Clavaroche alzava il pugno minaccioso contro la borghesia.

Il ricevitore del registro e l'esattore lo guardavano attoniti. Il luogotenente mormorò:

« Eppure la proprietà è cosa sacra. E se non vi sarà più proprietà, a che serviranno i carabinieri?

— A mettere i borghesi in prigione.

— Benissimo! questa è una ragione. »

Il sindaco intervenne allora:

« Clavaroche si scalda un poco — disse. — Il fatto è che bisogna camminare col proprio secolo; la Repubblica deve

progredire; questa è la sua sola ragione d'esistere. Ora, progredire gli è avvicinarsi alla Sinistra. Si cominciò coll'essere molto moderati per propiziarsi il paese, poi si fu opportunisti, ed ora siamo radicali, radicali socialisti. Il paese non è ancora ben maturo per il socialismo, ma è evidente che il socialismo sarà l'opinione di domani. Non ci rimane altra via, e vi si giungerà senza fallo; questa è la mèta inevitabile a cui ci trascina il cammino logico e fatale del progresso repubblicano.

— Scusi, signor sindaco: dopo il socialismo v'è ancora l'anarchia.

— Oh, l'anarchia non è da temersi finchè vi sarà dell'energia. Dell'energia, vedete! Un governo deve governare, cioè essere il padrone.

— Benissimo! — disse il luogotenente.

— Ma insomma, signor sindaco, — replicai — se l'anarchia divenisse l'opinione dominante, bisognerebbe forse schierarsi tutti fra le sue file?

— Oh, un governo può sempre, purchè voglia, impedire ad un'opinione di propagarsi in modo da divenire generale. Se fossi ministro dell'interno, le assicuro che non farei tanti complimenti.... »

E finì il suo pensiero con un gesto espressivo, quasi avesse voluto con un colpo liberarsi da ogni opposizione. Poi, con aria bonacciona, ponendosi a ridere:

« Pouah, non c'è da preoccuparsi tanto, non accadrà nessun rivolgimento sociale durante la vita nostra; ci penseranno i posteri! In quanto a noi, con un pochino d'astuzia, sapremo certo conservarci qualche bottiglia di vecchio borgogna, e dopo noi il diluvio! Non è vero Clavaroche?... Intanto noi stiamo col popolo.

— Dio mio! — esclamai — capisco che il socialismo farà più male che bene, ma capisco altresì come il popolo si lagni, giacchè la sua condizione è veramente misera: i marinai sono pagati in modo derisorio, e in quanto agli operai della fabbrica, credo abbiano tutte le ragioni di non essere contenti.

— Oh signore, — disse Clavaroche — non dia retta agli operai! Essi sono una genìa insopportabile; se incomincia a dar loro ascolto, non avrà più pace. Si lagnano di non aver di che vivere, e non vogliono lavorare la Domenica; muoiono di fame, e appena riscuotono il salario vanno subito a spenderne almeno la metà all' osteria. Quando non possono bere vino, ebbene, bevano acqua; non sarà poi una gran privazione; con un po' di economia si giunge a tutto.

E non basta. Oltracciò sono superbi e insolenti, non hanno alcun riguardo, non salutano, e quando si vanno a vedere al momento delle elezioni per prepararveli, pare che non vi riconoscano neppure. Oh votano bene, non c'è che dire, ma questa è l' unica loro qualità; del resto non sono che otri e poltroni.

— Non esagera ella un pochino?

— Chè! Domandi al sindaco.

— Il fatto è, — rispose questi — che la parte migliore della loro paga se ne va in liquori.

— Non si potrebbe egli trovare un rimedio a questo male e fondare con i migliori una società di temperanza, sul genere di quelle che funzionano agli Stati Uniti? »

Clavaroche spalancò tanto d' occhi.

« Impedire all' operaio di bere! ecco una bella idea! Che cosa importa a lei se bevono o non bevono?

— M' importa certo, perchè ciò è loro assai dannoso; è causa di sofferenze fisiche e morali, di miseria e di discordia nelle loro case, di disordini nel loro organismo; e vorrei che tutta questa povera gente fosse meno infelice che si potesse.

— Se sono infelici, peggio per loro, non è colpa nostra; sta ad essi a pensarci — disse il farmacista.

— Che c' entriamo noi? — aggiunse il giudice di pace.

— Bisogna che si divertano a modo loro, — concluse il cappellaio — così vuole la libertà.

— Eppure, — ripresi — il signor sindaco, come dottore e come magistrato, potrà enumerar loro tutte le spaventose malattie che genera l' alcool, e particolarmente quel veleno che vendono gli osti.

— Certamente, come medico sono del suo avviso, signor parroco; sarebbe molto desiderabile che gli operai fossero temperanti; ma, come sindaco, non so qual cosa potrei fare per ottenere ch'essi divenissero tali senza indisporre i miei elettori. Non mi renderei probabilmente favorevoli gli operai e disgusterei senza dubbio gli osti.

— È evidente! Non ci mancherebbe altro! — esclamò Clavaroche. — Se le osterie rimanessero vuote, presto presto ci rimanderebbero tutti a casa.

— Eppure, non si potrebbe fare qualche tentativo, senza forzare alcuno?

— Signor parroco, s'ella vuol mettersi tutti contro, s'accomodi; ma la consiglio, per amore della sua tranquillità, a smettere certe idee.

— Ciascuno faccia a modo suo — disse il giudice.

— Quelli che sono infelici, cerchino di cavarsela come meglio possono; è affar loro — aggiunse il farmacista.

— Disgraziatamente, signori, — risposi — il mio mestiere consiste appunto nel predicare la morale e nel cercare di sollevare le sofferenze quando posso. Non posso rimanere indifferente in tali materie.

— No, signor parroco, ella s'inganna; basta che dica la Messa, canti i Vespri, predichi alle donne devote e faccia fare il catechismo dal suo vicario. Quando le sue funzioni sono terminate, non ha più nulla a fare, e il rimanente non la riguarda.

— Dio mio! non posso giungere a considerare le cose sotto questo aspetto!

— E tuttavia è necessario giungervi, se non si vogliono avere seccature, — disse il sindaco con espressione significativa.

— Benissimo! » concluse colla sua voce tonante l'ufficiale dei carabinieri .

In quel momento Clavaroche si alzò « per isgranchirsi le gambe ». Tutti l'imitarono. Avevamo preso il caffè senza muoverci, era tardi, ed io chiesi il permesso di ritirarmi.

In cinque minuti giunsi al presbiterio; ma invece di sa-

lire subito in camera mia, andai a passeggiare un po' in giardino. Faceva freddo, era quasi notte; solo a ponente una lieve tinta rosea ravvivava ancora l'orizzonte, e le stelle andavano popolando rapidamente il cielo. Il suono dell' *Angelus* mi giunse dalla chiesa più distinto che di consueto, in quell'atmosfera cristallina, e l'aria aperta mi purificò ben presto dall'orribile puzzo di tabacco di cui ero ancora tutto impregnato; mentre il silenzio che mi circondava da ogni parte destava in folla i mille pensieri che mi turbinavano nella mente.

Sapevo ora con chi avessi a fare nella mia nuova residenza. In basso, miseria, sofferenza, egoismo irritato e ribelle; in alto, egoismo altresì: nei migliori, capace di moti pietosi e di slanci di bontà; negli altri, ristretto, meschino, spingentesi fino alla contraddizione e alla ferocia. Dove sono coloro che si danno pensiero della giustizia? Dove coloro che vogliono il bene per il bene, senz' altra mira interessata? La signorina Fulvia, la signora Chamboraud, il dottor Verrier... Ecco anime grandi e nobili; ma gli altri?... Gli altri non veggono nulla al di là della loro famiglia, della loro fortuna, delle loro ambizioni.

Per riuscire a fare un po' di bene, per ottenere un po' di giustizia, bisogna disgustare tutti, e, come ben diceva non a guari il sindaco-dottore, non giungerò forse ad altro che a farmi dei nemici.

Fa d'uopo cingersi i fianchi e prepararsi al combattimento. Fino ad ora non ho fatto nulla, ma comincio a capire qual' è la via che debbo seguire; via dolorosa, ove sarò lasciato solo e da tutti osteggiato... — Solo? — Oh no, poichè Dio sarà con me; Egli, che m' ispira tali propositi, mi darà anche la forza di compierli. — Ciò che voglio tentare, è umanamente insensato: distruggere colle mie proprie mani l'atmosfera di simpatia, o almeno di indifferenza, da cui sono circondato, per sostituirvi un' atmosfera d'odio! — Al solo pensarvi, una grande tristezza mi strinse il cuore come in una morsa. La notte era scesa tacita su tutto il creato, e grosse

nuvole, spinte dal vento, nascondevano di tratto in tratto le stelle. L'angoscia pareva soffocarmi; mi sembrava che tutto si oscurasse, e l'avversione istintiva alla lotta, la sete di tranquillità e di pace — pace e tranquillità che sentivo perdute per sempre — mi empivano l'anima di un dolore infinito. Eppure non potevo disertare vigliaccamente nel momento della lotta!

Questo popolo, questo povero popolo, questi figli di Dio, questi fratelli di Cristo, nei quali altri non vede che strumenti di fortuna o mezzi di appagare la propria ambizione, io debbo salvarli. La loro salute è la mia vita, e, come il mio Divino Maestro, io non esisto che per essi. Non sono che uno strumento a loro servizio, un utensile nelle mani di Dio; e l'utensile non deve temere di logorarsi nell'uso, giacchè è stato fatto appunto per essere usato.

In quell'istante, una misteriosa bianchezza parve sorgere dal suolo. Alzai gli occhi, e, dietro le colline coronate di alberi sfrondati, il globo della luna apparì suffuso di luce giallastra, mentre saliva in cielo a poco, a poco, quasi spinto blandamente dal basso. Sembrò dapprima enorme, poi diminuì rapidamente, e tutta la campagna fu inondata da un pallido chiarore. Nel tempo stesso la luce parve penetrare altresì nell'anima mia, l'angoscia che mi stringeva il cuore si dissipò, ogni dubbio scomparve: qualunque cosa avessi dovuto sopportare, l'avrei sopportata; ero risoluto a combattere tenacemente contro il male. E salii in camera a dire il mio breviario e a preparare il mio piano di battaglia.

XXIII.

San Massimino, 15 Febbraio.

Carissimo amico,

La cosa comincia ad avviarsi. Tutte le Domeniche vengono al patronato una quindicina di adolescenti, figli di operai della fabbrica, una diecina di giovani marinai, e una ventina

di altri, figli d'artigiani e di piccoli bottegai della città, o di contadini della campagna circostante. Ne abbiamo tre o quattro dai diciotto ai venti anni, che ci sono assai utili per mettere ordine nei giuochi e mantenere la disciplina.

La prima settimana vi sono state esitazioni e resistenze. Ma i primi venuti, trovatisi bene da noi, hanno indotto gli altri a seguire il loro esempio. Abbiamo avuto buone alleate nelle mamme, le quali amano assai meglio sapere i figliuoli presso di noi, a ricrearsi onestamente, che a vagare per le strade. I padri stessi hanno riconosciuto che i ragazzi i quali frequentano i nostri ritrovi, li richieggono meno spesso di rifornire di spiccioli le loro tasche, ed hanno apprezzato grandemente questo risultato.

Col mezzo degli adolescenti, io spero altresì di poter giungere finalmente a toccare il cuore dei loro genitori. Più di metà della popolazione urbana di San Massimino sfugge all'azione del Cristianesimo: è in un'indifferenza assoluta. I marinai, quantunque religiosi ed anche alquanto superstiziosi, hanno talmente perduto l'abitudine di assistere alle funzioni in causa dei loro continui viaggi, che vengono a mala pena in chiesa. Le loro donne sono più assidue; ma, per contro, gli operai e le operaie vivono in un paganesimo puro e schietto, e fino ad ora non ho nemmeno potuto entrare in comunicazione con loro.

Ora la cosa si fa meno difficile; le veglie sono più lunghe ed abbiamo invitato i nostri ragazzi a venirle a passare da noi. Molti sono venuti, ed il vicario, il dottor Verrier ed io ne abbiamo approfittato per fare ciascuno una conferenza alla quale abbiamo pregato anche i parenti d'intervenire. La sala era pienissima.

Fin dalla prima sera, esposi il fine che ci proponiamo tenendo queste riunioni: quello cioè di procurare, agli adolescenti e ai giovani, divertimenti onesti e poco costosi, e di compiere la loro istruzione mediante corsi regolari da tenersi la Domenica, e conferenze su argomenti speciali utili ai lavoratori.

Espressi la speranza che questa riunione di giovani serva di nucleo a un vero circolo, dove gli operai siano come a casa loro, e dove possano procurarsi con poca spesa le ricreazioni necessarie. « Noi abbiamo iniziato l' opera, — dissi terminando — ora tocca a voi ad aiutarci. Vogliamo darvi i mezzi di essere più felici. Tali mezzi esistono, sono stati sperimentati con buon esito altrove; perchè non darebbero gli stessi benefici risultati anche qui? »

L'abate Firmin parlò quindi delle società cooperative di consumo, dimostrando i vantaggi che gli operai potrebbero ritrarne. Considerò dapprima il prezzo del legname, del vino, del sapone, del caffè comperati al minuto, e lo paragonò al prezzo che avrebbero le stesse derrate acquistandole all'ingrosso. Parlò poi dei nostri contadini, i quali hanno vini un po' leggieri, ma ottimi ed a mitissimo prezzo, che non riescono a vendere. Loro disse che qui ne avrebbero trovato dei saggi; che, riconoscendolo di loro gradimento, avrebbero soltanto dovuto unirsi in tre o in quattro per acquistarne una botte, la quale sarebbe stata loro portata a casa dagli stessi contadini; che ne sarebbero certamente stati soddisfatti, e non avrebbero dovuto pagare neppure un centesimo di senseria.

L'abate Firmin fece questa conferenza con una vivacità ed una scioltezza al tutto nuove. Un po' intimorito sul principio al pensiero di dover parlare in pubblico fuori del pulpito, prese poi vivo interesse ai documenti da me procuratigli. Quelle cifre e quei fatti positivi sconcertavano alquanto le abitudini del suo spirito, ma, dopo qualche conversazione con me, capì che ciò appunto dava corpo al pensiero e potenti argomenti alla dimostrazione. Si spogliò a poco a poco degli artifizi della rettorica e delle pedanterie del predicatore; il vecchio spirito popolano si ridestò in lui pronto e arguto, ed egli parlò, non come teologo, ma come un uomo del popolo bene educato, chiaro e tondo, senza trascurare il frizzo e il motto da ridere. Infatti si rise, si applaudì; fu un vero successo. Col nostro mezzo, cinque barili vennero venduti; i con-

tadini non tardarono a risaperlo, ed ora fanno a gara a portarci sempre nuovi saggi.

Ma io non voglio trasformare il presbiterio in una senseria. V'è in città un vecchio sergente amputato, il quale non ha altro per vivere che la sua misera pensione e le cento lire della sua medaglia militare; un bravissimo uomo, che, poveretto, ha appena tanto da non morir di fame. Nell'attesa di avere organizzato qualche altra cosa, ho inviato i saggi a lui; ed ormai gli affari si trattano a casa sua. Ciò lo distrae, ed egli è tutto felice di ricevere venti soldi e due litri di vino per ogni barile venduto.

Il dottor Verrier ha parlato dell'alcoolismo.

Egli ha spiegato come l'alcool, anche il migliore, ecciti solo momentaneamente, per deprimere poi ancora più di prima; come i liquori alcoolici, l' assenzio, i pretesi rhum e i pretesi cognacs, siano fatti con pessimo spirito di vino proveniente dalla Germania; come i vini grossi medesimi vengano spesso rinforzati con questo spirito, il quale eccita il desiderio di bere, e conduce, non solo ad un'ebbrezza passeggiera, ma all' ubbriachezza inveterata, all' alcoolismo. Ha dipinto la terribile malattia a colori spaventosi, con termini da ospedale, crudi ed energici, che, specialmente proferiti da un medico, facevano rabbrividire. Poi ha computato il prezzo del bicchierino, dell' abituale goccetto, ed ha enumerato tutte le sane e buone cose che potrebbero invece acquistarsi col denaro così malamente sciupato. Ha terminato infine inneggiando al vino, al vino schietto delle nostre campagne, preso con moderazione, bene inteso, e ha dichiarato guerra a morte all'alcool.

Io stesso, poi, ho trattato del credito popolare, facendo toccar con mano ai miei uditori gli svantaggi del prendere a credito presso i fornitori, dimostrando loro come in tal modo vengano a pagare più caro, mentre poi sono obbligati a subire tutti i capricci e magari gl'inganni dei fornitori troppo rapaci. Togliere a prestito da un fornitore, equivale al togliere a prestito al 50°/₀ almeno. « Ma noi non abbiamo anticipa-

zioni! » Prevenendo questa obbiezione, ho ricordato il bene fatto in Germania e in Italia dalle casse Raiffeisen e in Francia da quelle Durand. Ho ricordato l'istituzione del prestito gratuito del signor Harmel, ed ho finalmente svelato la mia ambizione di fondare a San Massimino istituti di questo genere.

« Vedete, — dissi terminando — dalle tre conferenze che il signor abate, il dottor Verrier ed io vi abbiamo fatte, si possono trarre conclusioni pratiche. Le migliori conclusioni sarebbero di fondare una società di temperanza, per seguire gli eccellenti consigli del dottore, una società cooperativa di consumo e una cassa di credito. Ma voi non mi sembrate molto risoluti a ciò.... Oh lo credo bene, sareste tutti disposti a togliere a prestito, — si posero a ridere — ma non basta togliere a prestito per fondare una cassa di credito. Bisogna che qualcuno fornisca i fondi, giacchè chi non ha nulla non può dare nulla. Inoltre non si può prestare al primo venuto; non voglio favorire coloro i quali ricercano denaro sol per divertirsi. Chi dà a prestito, deve esigere un certo numero di garanzie; chi toglie a prestito, deve impegnarsi a rendere la somma in un tempo stabilito. E quali garanzie deve egli fornire? — Sono quistioni che fa d' uopo studiare bene, prima di fondare una cassa di credito operaio.

« Per il prestito gratuito e senza interesse, — dico senza interesse — la cosa è semplicissima; si tratta di un semplice servizio che anime buone rendono a fratelli poco fortunati. Voi sapete che, per noi cristiani, tutti gli uomini sono fratelli, ed è appunto per questo che dall'alto del pulpito vi chiamiamo con quel nome. Anche quì posso chiamarvi così, amici miei, cari fratelli, giacchè vi accerto che vi amo come se fossimo nati tutti da una stessa madre. Dunque il prestito gratuito è un servizio fraterno: il fratello maggiore, che possiede, presta al minore il quale non ha nulla, e questi s' impegna sul suo onore a rendere dopo un certo tempo la somma ricevuta. Non è un' elemosina che gli si fa; egli non deve con-

sumarla, ma bensì restituirla, affinchè quel denaro serva poi ad altri.

« Ebbene, amici miei, io ho in casa una piccola somma che mi fu prestata appunto a questo scopo. Noi tenteremo, se volete, il prestito gratuito; io vi presterò volentieri l'occorrente per procurarvi abiti, vino, legname, pagando a contanti. Quelli che vorranno ricambiare il servizio reso offrendo un piccolo interesse, potranno farlo, ma non sarà cosa obbligatoria; ognuno si regolerà a suo modo; il prestito rimane gratuito. Non presterò più di 50 lire alla volta, e mi verranno rese a rate di dieci lire ogni quindici giorni.

« Ma il mio ideale sarebbe la vera cassa di credito, che toglie a prestito per prestare e di cui vi ho parlato appunto or ora. È l' istituzione che meglio conviene ad uomini liberi. Temo che vi scorgiate ancora qualche difficoltà; non mi sembrate molto persuasi a fondare nè una cassa di credito, nè una società di temperanza, nè una società cooperativa di consumo. Voi avete obbiezioni da sollevare e schiarimenti da chiedere; non volete impegnarvi in un'impresa senza sapere con precisione come anderanno le cose, ed avete ragione.

» Occorre quindi illuminarvi; e, del resto, noi stessi possiamo sbagliarci. Ad ogni modo, voi avrete certo udito come i tessitori di Rochdale e i contadini tedeschi abbiano ricavato grandi vantaggi da queste istituzioni. Se esse furono utili per loro, perchè non potrebbero egualmente esser tali per voi? Bisognerebbe adunque discorrere un po' a lungo amichevolmente di tutte queste cose; non sareste voi disposti a venire a tal uopo al presbiterio una o due volte alla settimana? »

Vidi nell'uditorio segni di consentimento.

« Ebbene! invito tutti coloro che ne hanno desiderio, a venire Venerdì sera alle otto. »

E Venerdì scorso, infatti, una cinquantina d' uomini discussero meco sulle cooperative di consumo. Non siamo ancora giunti a far capire perfettamente il meccanismo, pur così semplice, di queste istituzioni, nè il vantaggio che se ne po-

trebbe ricavare. Però taluno, specialmente fra i marinai e gli artigiani, sotto l'influenza del signor Verrier, sembra disposto ad associarsi ed a sottoscrivere un' azione di cinquanta lire. Venerdì prossimo finiremo d'intendercela. Basta che sette od otto diano il buon esempio e tutti gli altri lo seguiranno.

Da questo lato adunque ho qualche vera consolazione; ma vedo al tempo stesso levarsi una falange di guai. I rivenditori, gli albergatori, gli osti sono in gran subbuglio per la conferenza del signor Verrier. L'idea poi da me messa innanzi di una società di temperanza, li ha resi addirittura furibondi, e pare che giungano fino a proferire minaccie contro il dottore e me. Il dottore ne ride; l' abate Firmin ne è tutto sconvolto; io poi, benchè vi fossi preparato, ne sono dolente. Costoro cercano di montare la testa agli operai i cui figliuoli vengono da noi, e di far loro credere che abbiamo voluto insultarli trattandoli da ubbriaconi; dicono loro che i parroci vogliono menarli per il naso e non permettere loro il più piccolo svago.

Il sindaco, che recluta la sua maggioranza nelle osterie, fa coro agli osti, e non è difficile che una di queste sere si faccia chiasso alle nostre riunioni: quindi è necessario tenerle d'ora in poi in privato e fare gl'inviti personali. Il cappellaio Clavaroche, che presta ad usura ed è rimasto colpito dai miei disegni di casse di credito, lavora sotto mano; va a visitare gli operai a domicilio eccitandoli contro di noi.

Tutti i fornitori poi, droghieri, venditori di legna, di vino, ecc., i quali si sentono minacciati dalla società cooperativa, chieggono se è mio scopo distruggere il commercio, rovinare i bottegai ed impedir loro di guadagnare il pane giornaliero. Donne in lacrime sono venute a chiedermi se era vero che volessi far chiudere le loro botteghe e togliere ad esse i mezzi di sussistenza.

Ho durato molta fatica a rassicurarle, e non so neppure se vi sono riuscito; tutto ciò che ho potuto dire è stato, che volendo far del bene agli uni, non volevo certo far del male

agli altri e che tutti avrebbero finito col guadagnarci. Ma la ostilità esiste, tuona, minaccia.

D'altro canto, i pezzi grossi del paese, i Chamboraud, i Thivaud, gli Hautbois e tutti quanti, mi trovano un po' troppo intraprendente; temono che, con questo contatto continuo cogli operai, io metta a repentaglio la mia dignità; sono meco freddi, se non ostili, e la vecchia signora Chamboraud stessa mi ha espresso le sue apprensioni.

« Per conseguire un guadagno problematico, — m'ha detto — non rischia ella di alienarsi la parte più sana, più onesta, più morale, più cristiana della parrocchia? Le mogli dei rivenditori e dei bottegai ch'ella disgusta in tal modo, si recano alla Messa, mentre gli operai non vi si recano punto e i marinai ben poco. Perchè, per amore di questi, vuol ella disgustare quelli? Che vantaggio spera ritrarne? »

Risposi:

« Signora, tutto ciò che è giusto piace a Dio, e il trionfo della giustizia deve essere il primo pensiero di un cristiano e tanto più di un pastore d'anime, qual io sono. Non è giusto che questa povera gente venga così odiosamente sfruttata, e se posso impedirlo, è mio sacro dovere di farlo. Questo è appunto ciò ch'io tento.

« Ella mi dice che la chiesa si spopolerà di quelli che ora la popolano, senza popolarsi di quelli che io vorrei attirarvi. Sarà ciò che Dio vorrà; io non sono profeta ed ignoro i suoi disegni; ma le sue vie non mi paiono quelle della prudenza umana. Ciò ch'io ho determinato di fare, non può che diminuire guadagni ingiusti. Se poi taluno abbandonerà la chiesa credendosi con ciò offeso, vorrà dire che la sua religione non aveva fondamenta molto sicure, e cento di simili disertori sarebbero largamente compensati da dieci sole persone veramente religiose, le quali ricominciassero a frequentare la chiesa, non per abitudine, ma per vera e profonda convinzione di cuore. Dio non considera la quantità delle ginocchia piegate, ma la qualità delle anime prostrate innanzi a Lui ».

La signora Chamboraud non mi parve molto persuasa. Ho appreso inoltre, che anche il signor Rambaud vede di mal occhio queste riunioni operaie, e m' è stato anzi riferito che egli abbia detto:

« Questo parroco si getta a capo fitto in un alveare; vedremo come se la caverà. Non gli voglio male, ma davvero, se ricevesse qualche buona puntura, se la sarebbe meritata ».

Il signor Rambaud ha ragione; sono proprio in mezzo ad un alveare, e se finora le api non mi hanno punzecchiate, non tarderò molto a sentire i loro pungiglioni, e odo già il ronzio delle loro ali irritate. Pregate Dio, amico carissimo, che le loro punture non mi scoraggino e che servano al trionfo di Cristo!

(*Continua*) YVES LE QUERDEC.

Traduzione di T. F.

Il *De Vulgari Eloquentia* edito da Pio Rajna (*)

Questa edizione del difficile trattato Dantesco sarà senza dubbio accolta da tutti gli studiosi con la più viva soddisfazione, sia per il lavoro in sè stesso, che è eccellente sotto ogni aspetto, sia perchè *è la prima volta* che di un' opera di Dante esce in luce una edizione critica definitiva. Se la cosa è strana e dolorosa e tale che ci fa poco onore, non perciò è meno vera: l' Alighieri, e con lui quasi tutti i nostri vecchi scrittori, aspettano ancora, l' anno di grazia 1896, un editore degno di loro; un editore che non sia un fedele riproduttore degli spropositi tradizionali; in una parola, un editore quale lo ha oggi in Pio Rajna il *De Vulgari Eloquentia*. La benemerita Società Dantesca, che s' è prefissa il nobile scopo d'impedire all' Italia la vergogna che anche l' edizione delle opere di Dante avesse a venirci dagli stranieri (ed ormai il pericolo era imminente), può essere davvero lieta e superba che le pubblicazioni fatte nel suo nome e co' suoi auspicî comincino con questa, che farà onore alla critica Italiana. Se quelle che verranno in seguito, somiglieranno la prima nella diligenza, nel rigore del metodo, nell' acume critico e nell' abbondanza d' erudizione sicura e di prima mano, l' eccellenza del lavoro farà dimenticare il lungo ritardo. Ma non a caso diciamo *somiglieranno*: che la eguaglino, ci sembra difficile. E per questo ci facciamo arditi di esprimere qui un voto ed un augurio; ed è che al grave incarico d' un' edizione critica della

(*) **Società Dantesca Italiana — Opere minori di Dante Alighieri — Edizione critica — *Il trattato* De Vulgari Eloquentia per cura di Pio Rajna — Un volume in 8° gr. di pp. CCXV-206.**

Divina Commedia si sobbarchi, almeno per distribuire e dirigere il lavoro, il Rajna stesso. Nessuno potrebbe fare più presto di lui (s' intende che è un *presto* molto relativo) nè meglio di lui.

***

Qui non possiamo che accennare brevemente il contenuto dell' ampia introduzione che precede il trattato. Comincia con un' accuratissima descrizione e storia dei tre codici che soli ci hanno conservato quest' opera; quello di Grenoble, il Trivulziano e il Vaticano; descrizione fatta in modo da togliere ogni dubbio a chi non abbia modo di vedere coi proprii occhi quei manoscritti; il che come sia difficile a conseguire, sanno bene quanti hanno atteso a simili lavori. Segue poi l' esame, minutissimo anche questo ed esauriente, della versione del Trissino, di quella quasi ignota del Cittadini, della edizione principe, delle altre che seguirono fino al Torri, al Fraticelli e al Giuliani, e di tutti i lavori speciali che hanno preso in esame il testo del trattato. Quindi il Rajna passa a trattare delle relazioni fra i tre codici e dimostra essere ormai fuori di dubbio che il cod. di Grenoble e il Trivulziano sono indipendenti l' uno dall' altro e che invece il Vaticano deriva dal Trivulziano ed è perciò di nessun conto per la ricostituzione del testo Dantesco. Esposti così i fondamenti del lavoro e detto degli altri criterii, si ferma più specialmente a parlare dell' ortografia da seguire, quistione difficile e spinosa, ma dal Rajna discussa e risoluta con tanta ricchezza di confronti e tanta sicurezza di dottrina da farci sicuri che noi ora leggiamo il *De Vulgari Eloquentia*, se non proprio nella ortografia originale, certo in quella usata dai fiorentini contemporanei di Dante; e bisognerà contentarcene, finchè saremo privi, come ora siamo, di qualunque autografo del Poeta.

Finalmente, il testo è accompagnato da un commentario critico perpetuo, nel quale non solamente sono discussi i luo-

ghi corrotti, controversi o difficili, ma tutti quelli che per una ragione o per l' altra potevano presentare al lettore dubbi o difficoltà. Anzi, potrà sembrare a molti che e nell' introduzione e in questo commento si pecchi qualche volta per eccesso, e che di molte osservazioni l' Editore potesse fare a meno, contentandosi di ripetere: *qui potest capere, capiat*. E neppur noi sapremmo negare che la diffusione non sarebbe qua e là soverchia, se il Rajna avesse voluto *soltanto* fare un' edizione critica. Ma egli, persuaso (e pur troppo con ragione!) che un' edizione critica d' uno scrittore nostro sia per i più una strana novità, non ha voluto dare soltanto i resultati, ma dimostrare per quale lunga e difficile via è giunto a ottenerli. E ha fatto bene; benchè forse quei molti che prima non intendevano che razza di diavoleria sia un' edizione critica, non lo intenderanno meglio ora; non già per colpa del Rajna, ma per colpa..... Di chi? È difficile determinarlo; ma è un fatto che il cammino faticosamente percorso da tanti valentuomini per dare serietà agli studi italiani, pare che si accenni a percorrerlo all' indietro rapidamente. E non può essere altrimenti in un paese dove tanti e tanti, che hanno fama di letterati illustri e d' ingegni straordinari, vogliono far rifiorire la scuola classica e lo studio del latino..... abolendo il greco!

Fortunatamente, Pio Rajna non ha bisogno delle lodi nè degli incoraggiamenti di questi bravi signori.

Ermenegildo Pistelli

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — La crisi ministeriale in Italia — Sua natura particolare — Il pro e il contro dei progetti dell' On. Ricotti — Necessità di risolvere una buona volta la quistione militare — Il progetto sulla Sicilia — La Legge sulle scuole normali e l' insegnamento religioso — Le elezioni belghe e il socialismo — La discussione finanziaria in Francia — Poscritta.

14 Luglio

Non abbiamo difficoltà a confessare che, nel dar principio a questa breve rassegna, non sappiamo bene da qual parte rifarci. La crisi ministeriale che, mentre scriviamo, attraversa l' Italia, è così singolare, così inattesa, così impreveduta, che riesce altrettanto arduo farsi un concetto chiaro delle sue origini, quanto delle sue probabili conseguenze.

Ed invero, giammai la condizione del Gabinetto Rudinì-Ricotti era parsa migliore che negli ultimi tempi. Superata la votazione incautamente provocata il 31 Maggio, la maggioranza delle due Camere l'aveva costantemente sorretto in tutte le discussioni fin qui avvenute. Tutti i bilanci erano stati approvati, non certo senza opposizioni, ma con un numero di voti più che sufficiente; lo stesso bilancio degli Affari esteri, che destava qualche timore per la poca esperienza oratoria del titolare di quel Ministero e per i commenti a cui aveva dato occasione l'incidente coll' Inghilterra per la pubblicazione dei noti documenti del Libro Verde, era stato approvato con 171 voti contro 89. Il progetto di legge sulla istituzione del Commissario regio in Sicilia, dopo lunga discussione, era pure stato approvato in massima con 232 voti contro 139. Ed è appunto dopo di aver ottenuto un voto di questa natura,

che il Ministero, per un dissidio interno, credette bene di dare le sue dimissioni. Lo diciamo con rammarico: qualunque debba essere la soluzione della crisi, temiamo che essa non accrescerà il credito politico degli uomini e delle istituzioni.

Noi non intendiamo con ciò nascondere la gravità della questione che non si è osato risolvere con un voto aperto e si preferì di tagliare, come nel 1892, con un cambiamento di ministri. Gli infingimenti non giovano a nulla; deliberando il rinvio della discussione della legge militare a Novembre, il Gabinetto si è evidentemente riconosciuto impotente ad eseguire il programma tracciato dall'on. Ricotti. Certo la stagione era inoltrata, la Camera stanca e nervosa, la questione da esaminare poderosa e penosa quant' altra mai fosse; ma, se tutto il Gabinetto l'avesse fermamente e concordemente voluto, sarebbe senza dubbio riuscito a strappare all' assemblea un voto, tanto più che il progetto che le stava davanti portava già il battesimo dell'approvazione del Senato. La verità è che l'opposizione insistente, accanita incontrata dal progetto dell'on. Ricotti in tutti i generali dell' esercito appartenenti al Parlamento, nessuno dei quali osò manifestarglisi apertamente favorevole nè al Senato nè alla Camera, aveva risuscitato esitazioni e reluttanze che alcuni mesi or sono erano quasi scomparse, aveva scosso molti convincimenti sorti sotto la prima impressione dei disastri africani. Nè, a primo aspetto, la cosa può recare maraviglia, poichè, anche facendo astrazione da ogni considerazione di casta o, peggio ancora, di interesse personale, nessuno certo può acconciarsi con piacere ad ogni provvedimento che abbia per effetto di distruggere una parte notevole di quelle unità per mezzo delle quali si è convenuto di computare le forze dell' esercito. È vero che l' on. Ricotti ha dimostrato come questo modo di computare le forze militari, non corrisponda sempre alla realtà; come, per esempio, sia assai meglio avere tre compagnie ben costituite, solide, composte di uomini giovani, vigorosi e istrutti, anzichè quattro che, sotto questi aspetti, porgano minori guarentigie delle

prime. Ma per comprendere ciò, per scorgere nettamente il punto preciso fino al quale si può e si deve sacrificare la quantità per avere una miglior qualità, bisogna essere uomini tecnici, bisogna essersi fatto una convinzione personale mediante una lunga permanenza al comando delle truppe; per adattarsi ad un sì grave sacrifizio nella potenza militare, anche apparente, di un paese, bisogna che la sua necessità sia assolutamente provata. Ora, dopo le discussioni del Senato, dopo i discorsi e i pareri ivi esposti dal Primerano, dal Cosenz, dal Morra, dal Mezzacapo, dal San Marzano e da altri ancora, dopo le riserve del Carenzi e dello stesso Afan de Rivera alla Camera, questa convinzione era venuta in molti affievolendosi; ed a tale effetto, conviene riconoscerlo, contribuirono eziandio le oscillazioni dello stesso generale Ricotti. Forse, se egli si fosse tenuto fermo al concetto della riduzione dei due corpi d'esercito, manifestato nel 1892 e nel 1893, le opposizioni sarebbero state minori; ma poichè lo si vide presentare un progetto del tutto nuovo, ed anche su questo accettare in Senato considerevoli variazioni, era naturale che gli avversarii di ogni riduzione se ne giovassero per combatterlo. Aggiungeremo che, anche a coloro che si sarebbero rassegnati alla riduzione dei due corpi, non poteva far buona impressione il vedersi venire innanzi un progetto il quale, facendo man bassa sulle compagnie, sugli squadroni, sulle batterie, lasciava invece sussistere tutti gli stati maggiori, tutti i comandi di corpo di esercito e di divisione, aumentava anzi i comandi di brigata e pareva troppo più del bisogno informato dal concetto di lasciare alle varie città i comandi e le guarnigioni presenti; quasi che nel nostro beato paese, agli altri numerosi « diritti moderni », dovesse aggiungersi anche un « diritto alla guarnigione ».

Tutte queste ragioni buone e cattive contribuirono certo a creare contro il progetto dell'on. Ricotti fortissime resistenze, le quali sarebbero senza dubbio piuttosto cresciute che scemate di qui a Novembre; ed egli giudicò rettamente delle cose

chiedendone la discussione immediata e dimettendosi dopo il voto contrario del Consiglio dei Ministri. Ma tutte queste ragioni non giustificano interamente la condotta dei colleghi dell' on. Ricotti, i quali avevano accettato da lui un posto nel Gabinetto e assunto l' impegno d' onore di sostenere insieme un programma, uno dei cui capisaldi era appunto la riduzione dell' esercito a dimensioni più compatibili colle forze del bilancio. Se la Camera avesse respinto il progetto del generale Ricotti, il suo ritiro si sarebbe compreso ; ma non si comprende prima. E checchè altri ne pensi, noi crediamo che la migliore delle politiche sia ancora la più retta e la più leale.

Del resto, la questione che non si volle risolvere oggi, si ripresenterà a Novembre, a Dicembre, a Gennaio e sempre, finchè non sarà durevolmente risolta da una legge che sottragga quell' importantissimo servizio pubblico, che è l' esercito, alle continue incertezze e fluttuazioni odierne. Il nuovo ministro della Guerra, qualunque esso sia, dovrebbe mettere per condizione *sine qua non* della sua permanenza al Governo la fissazione di un bilancio militare invariabile, stabilito per tre, o cinque, o sette anni, sul quale esso possa e debba fare sicuro assegnamento per conformarvi l' ordinamento delle forze nazionali. Fra gli argomenti meno serii che udimmo in questi giorni addurre per combattere il progetto dell' on. Ricotti e per scusare il sistema dei ripieghi applicato dall'on. Mocenni, v' ha quello, che la ristrettezza attuale del bilancio della Guerra sia passeggiera e che, superata la presente crisi economica, si possa ben presto restituirgli i milioni che gli vennero tolti per arrestare il disavanzo. Come l' on. Colombo osservava un mese fa al Senato e come, del resto, tutte le persone di buona fede sanno, quando anche, per un caso poco probabile, le entrate dello Stato dovessero in breve riprendere il movimento ascendente che da parecchi anni si era convertito in discendente, non per questo il Bilancio verrebbe a trovarsi in equilibrio. E ciò, non solo perchè, dal 1897 in poi, si dovranno pagare otto milioni circa d' interessi del prestito africano, non solo

perchè l' Erario dovrà sopportare un considerevole aumento di spese obbligatorie per il servizio dei debiti ferroviarii, ma anche perchè le spese nascono, per così dire, da sè stesse e, per quanto si faccia, non si riesce sempre ad evitarle: esempio, l' abolizione del dazio sugli zolfi in Sicilia. Quindi la necessità di stabilire una buona volta per il bilancio della guerra un assegno fisso e intangibile, è evidente; ma è del pari evidente la necessità di stabilirlo tenendo conto della condizione finanziaria del paese, non per uno, ma per parecchi anni. E, per raggiungere questo fine, non ci metterebbe punto sgomento il pensiero che si dovessero rompere tradizioni annose, e fare una legge che non abbia precedenti nel nostro diritto pubblico; giacchè non sarebbe logico voler correggere inconvenienti riconosciuti e inveterati, ostinandosi nel seguire una via che ha dato, e darebbe ancora, cotali frutti.

Appunto per una ragione analoga a questa, non ostante le obbiezioni mosse al progetto di legge sulla Sicilia e nella discussione pubblica ed anche prima, come ad esempio nell' articolo pubblicato in questo stesso periodico dal nostro valente collaboratore *Regulus*, noi ci acconcieremmo senza difficoltà a vederlo, con qualche modificazione, tradotto in legge. Ed invero, tutti gli argomenti degli avversarii non giunsero a distruggere il fatto che, per confessione generale, finora le cose in Sicilia non andarono bene. Si è detto che non andavano bene perchè colà non si fanno rispettare le leggi, perchè i prefetti non vi eseguiscono i loro doveri, perchè le clientele locali sono onnipotenti ecc. ecc.; ma qual prova maggiore della necessità di escogitare qualche cosa di diverso dal sistema che ha fatto sì mala prova? Se i prefetti ideali che s' invocano esistessero, sarebbe mai possibile che in 35 anni non se ne fosse incontrato uno? E se l' esperienza di 35 anni prova che cotali prefetti non esistono, o meglio che, trasportati in Sicilia, i migliori tra di essi non possono tener testa alle difficoltà locali, all' influenza dei deputati, ecc., non è ragionevole tentare di rinvigorirne l' azione mettendoli dietro l' egida di un funzio-

nario talmente elevato e rivestito di tale autorità, da non dover temere queste resistenze? Rispetto poi ai pericoli del progetto per l'unità nazionale, tanto l'on. Di Rudinì, quanto gli onorevoli Gallo, San Giuliano, Prinetti, ecc. non ebbero molta fatica a dimostrare che vennero grandemente esagerati. Infatti l'istituzione temporanea di una magistratura speciale per la Sicilia non è già un primo passo verso la creazione delle regioni, come parvero temere i suoi più vigorosi oppugnatori, dal Fortunato al Fortis, ma unicamente un modesto saggio del sistema inglese, di combattere i mali dove si manifestano con mezzi adatti e limitati al luogo in cui si manifestano, invece di lasciarli crescere e prosperare, oppure di sottoporre tutte le altre regioni ad una cura necessaria ad una sola.

Intanto però, a causa della recente crisi, è assai dubbio che anche la legge per la Sicilia possa ancora entrare nel porto in questo periodo. In massima, come dicemmo, essa venne approvata, ma ne rimangono ancora da discutere gli articoli; e per quanto il Ministero futuro vi si volesse impuntare, molti stimano improbabile che i Deputati, oramai partiti alla volta dei loro collegi, possano di nuovo riunirsi per discutere, colla calma e la costanza necessarie, leggi di tale natura. Secondo le apparenze, anche il problema siciliano, come il problema militare, corre il rischio di dover essere rinviato a Novembre.

Miglior sorte ebbero alcune leggi di minore importanza, che la Camera dei Deputati riuscì ad esaminare prima dell'annuncio della crisi. Tali sono, ad esempio, le leggi relative all'aumento del dazio di importazione sul granone, ai provvedimenti ferroviarii ed alle scuole normali. La prima gioverà a diminuire le frodi che si commettono a danno del pubblico nella fabbricazione del pane, e la seconda, a facilitare in qualche misura la sistemazione della materia, sempre così arruffata, delle costruzioni ferroviarie, arrestando il deficit delle Casse patrimoniali; ma la terza, temiamo, raggiungerà difficilmente lo scopo che si propone, di migliorare in modo notevole il reclutamento dei maestri e delle maestre elementari.

A tal uopo, come opportunamente osservarono l'onorevole Cerruti alla Camera e gli onorevoli Rossi e Di Camporeale al Senato, sarebbe stato necessario che la nuova legge avesse sancito l'obbligo dell'istruzione religiosa nelle Scuole normali. Ed invero, è assai strano che coloro i quali, secondo le leggi vigenti, dovranno insegnare, almeno ai figli dei cittadini che ne faranno domanda, il catechismo, non siano obbligati a provare essi medesimi di saperlo; è assai strano che, mentre si pretende, e a ragione, che i maestri e le maestre elementari inculchino negli allievi i principii di una sana educazione, lo Stato non si curi poi di sapere se essi potranno dare quell'insegnamento che, secondo l'opinione universale dei più grandi pensatori, forma la base di ogni educazione. Di questa gravissima questione, venuta negli scorsi giorni più volte a galla a Montecitorio e a Palazzo Madama, il Parlamento dovrà senza dubbio occuparsi molto seriamente alla ripresa de' suoi lavori.

Ed invero, se urge provvedere alle necessità della finanza, dell'economia, dell'esercito, non urge certo meno provvedere a quelle della educazione popolare, se si vuole sottrarre la società a terribili convulsioni, delle quali i disordini, che di quando in quando sorgono in questa od in quella città, non sono che sintomi quasi impercettibili. L'esperienza degli altri, non dovrebbe andare totalmente perduta per noi. Ora, l'esito delle recenti elezioni per il rinnovamento della metà dei deputati in Belgio è tale, da giustificare le più inquietanti previsioni. Ed infatti, benchè in ultima analisi i Cattolici vi abbiano ancora migliorato la loro condizione legale e conservino quindi nella Camera una maggioranza numerica enorme, dal computo dei voti risulta che, se i loro candidati ottennero 88,000 suffragi, i socialisti ne ebbero ben 71,500 e i liberali, progressisti e radicali moderati, soli 40,500. Ognuno vede quanto lieve sia il divario tra i fautori del presente ordine sociale ed i suoi nemici; ognuno vede quanto sia necessario che le classi conservatrici si diano attorno, non solo per frenare all'occorrenza colla forza i possibili tentativi violenti della formida-

bile minoranza socialista, ma per cercare di diminuirne il numero mediante un' opera energica e paziente di propaganda.

E in Italia, dove, per favore speciale della Provvidenza, la piaga del socialismo non ha ancora assunto così vaste proporzioni, ognuno vede quanto importi provvedere affine di arrestarne la diffusione, affine di evitare alla nostra patria, se ancora è possibile, i terribili guai onde furono, e saranno forse, in un avvenire più o meno lontano, provate altre nazioni. Ed a ciò non si può sperare di giungere se non rinvigorendo quei sentimenti di fede e di carità cristiana che obbligano gli abbienti a soccorrere i miseri e inducono questi ultimi a rassegnarsi alle inevitabili ineguaglianze sociali ; quei sentimenti di fede e di carità che spingevano testè un eroico sacerdote straniero, senz' altro scopo che quello di giovare ai propri simili, ad affrontare la fine di un martire per soccorrere i prigionieri italiani allo Scioa.

Mentre in Belgio si procedeva alle elezioni politiche e in Germania, dopo venti anni di preparazione, si approvava a grande maggioranza un nuovo codice civile per tutto l' Impero, vincolo poderoso di unità nazionale, in Francia continuava la discussione dei progetti finanziari del Gabinetto Méline. La battaglia, che rivestiva un lieve carattere di lotta di classi, fu combattuta con grande vivacità, ma senza condurre ad un risultato definitivo. Tre progetti si stavano a fronte: quello del Ministero, includente la tassa sulla rendita pubblica; quello dell' ex-ministro Rouvier, che, piuttosto di toccarne in qualsiasi misura gl' interessi, proponeva la conversione della rendita 3 per cento al 2 3[4 per cento, e quello del signor Doumer, già ministro delle finanze col Bourgeois, il quale ripresentava la sua proposta per la tassa generale progressiva. Dopo varii giorni di discussione, il Ministero, temendo di rimanere in minoranza, accettava la proposta di rinviare la soluzione della quistione a Novembre. X.

PS. Avevamo già scritto questa rassegna, quando ci giunse la notizia dello scioglimento della crisi. Escono dal Mini-

stero il Ricotti, il Perazzi, il Caetani, il Colombo e il Carmine; vi entrano il Pelloux alla Guerra, il Visconti-Venosta agli Esteri, il Prinetti ai Lavori pubblici, il Luzzatti al Tesoro e il Sineo alle Poste. In sostanza, è un Gabinetto nuovo; e se è deplorevole la perdita di parecchi de' vecchi ministri, non può negarsi che fra i nuovi non vi siano uomini di vero valore, dei quali noi abbiamo sempre vagheggiato la chiamata al potere. Ma, pur troppo, non basta cambiare gli uomini, bisognerebbe poter cambiare le cose; e qui l' impresa è assai più ardua. Ad ogni modo, facciamo voti affinchè l' opera del nuovo Ministero torni utile al paese.

NOTIZIE

— Alla solenne inaugurazione pel monumento a Rosmini in Milano il 12 corrente, la *Rassegna Nazionale* era rappresentata da un nostro illustre e simpatico collaboratore ed amico, il Cavalier Professore F. Grassi, che vi depose per il Periodico una modesta corona di fiori. — Nel prossimo fascicolo daremo maggiori particolari.

— Il chiarissimo letterato francese, prof. Carlo De Job, appassionato cultore della letteratura e della storia italiana, e che ha istituito a Parigi *La Société des études italiennes* è stato nominato socio corrispondente della R. Accademia della Crusca nell' adunanza collegiale del 30 giugno.

— Il Sindaco di Roma, principe Ruspoli, dopo la chiusura della sessione del Consiglio Comunale, si recherà in America, agli Stati Uniti, ove fino dal 1894 egli ha intrapreso la colonizzazione di una vasta piantagione. Circa un 600 coloni italiani costituiscono ora un villaggio italiano nelle Contea di Chicot dello Stato di Arckansas, ove l' onorevole Ruspoli si recherà a visitarlo.

— Ricordiamo agli agricoltori che questa è la stagione per la raccolta del timo serpillo o selvatico o pepolino, la quale si deve fare coll' opera dei giovinetti; e che l' inventore di questo gratuito rimedio curativo e preservativo contro la febbre aftosa bovina ac-

corre a proprie spese ad insegnarlo in qualunque angolo d'Italia, dove sia richiesto. Basta scrivere al cavalier dott. Luigi Morandi, Milano, 21, corso V. E. — Il 5 del corr. egli tenne la sua 424ª conferenza a Sovico, ed in tutti i Comuni dov'egli istruì non si ebbe più l'afta epizootica. — Un premio di L. 2400 verrà dato al saggio oppositore del rimedio.

— Il quaderno 4 Luglio della *Civiltà Cattolica* dedica il suo primo articolo a combattere quello pubblicato nel numero 1° Maggio di questa *Rassegna*, col titolo: *Cattolici clericali e Cattolici liberali*, dal nostro collaboratore G. Riccardi. Non ci mancheranno certo occasioni per ribattere le critiche della rivista romana; ma qui ci stimiamo in dovere di riconoscere la forma urbana e cortese del detto articolo, che contrasta notevolmente con alcuni altri anteriori dello stesso periodico. E lo facciamo tanto più volentieri, in quanto che, se in moltissimi punti non possiamo andar d'accordo colla *Civiltà Cattolica*, abbiamo invece comune con lei uno dei fini precipui a cui la *Rassegna Nazionale* aspira fin dalla sua nascita, cioè quello della grandezza e dell'indipendenza del Papato, che crediamo fermamente compatibile colla grandezza, l'indipendenza e l'unità d'Italia.

— Nel fascicolo di Maggio del *Bollettino del Ministero degli Affari esteri*, testè uscito, il Conte G. C. Calvi di Regolo, consigliere presso la R. Ambasciata di Berlino, discorre del sistema tributario prussiano.

— Il numero di questo mese del *Cosmopolis* contiene articoli di C. W. Dilke sulla colonizzazione dell'Africa; di E. Rod sull'idealismo odierno in Francia, di Jessi e White Mario sull'Italia e Roma al tempo della guerra franco-prussiana, e di Paul Schlentheè sul compianto Ernesto Rossi.

— La *Revue Politique et Parlamentaire* nel fascicolo di luglio ha pubblicato i seguenti articoli: L'esprit du Budget: Les Impots et les Revenus, di Maurice Block - Les caisses des écoles et leur situation légale, di M. Beurdeley - Les élections d'Espagne, di M. Lefevre-Pontalis, - Le tarif légal des notaires, di A. Douarche. - Les progrès de l'Assurance sur la vie, di E. Rochetin. - La nomination des instituteurs, di A. Albert-Petit. - Le morcellement des valeurs mobilières, di A. Neymarck, - Variétés, notes, voyages et Documents.

— Nella *Revue du droit public et de la Science politique* del Maggio-Giugno il signor Van den Henvel tratta dei partiti politici del Belgio e il signor L. Duguit del Senato e della responsabilità politica del Ministero.

— *La Nineteenth Century* del corrente mese ha un articolo di G. W. E. Russell sulla Riforma e l' unione delle Chiese e uno di J. D. Rees intorno alla sêtta persiana dei Babi.

— Segnaliamo ancora: nella *Revue de Paris* del 1°, uno studio di J. J. Jusserand intorno alla tomba del Petrarca; nella *Revue des deux Mondes*, un articolo di A. Barine intitolato « La Sinistra femminile e il matrimonio » : nella *Vie contemporaine*, un articolo sull'insurrezione cubana, di Ch. Monchicourt; nella *Réforme sociale*, il rendiconto della assemblea annuale delle Unioni per la pace sociale, con un discorso di D. Cochin, sull' idealismo nella politica; nella *Revue générale*, articoli di J. de la Vallée Poussin intorno all' antisemitismo nelle elezioni viennesi e di A. Allard sul salario minimo; nella *Westminster Review*, un articolo sull' educazione religiosa dei bambini e tre altri sull' apertura dei Musei, delle gallerie, ecc. le Domeniche; nella *Deutsche Rundschau*, uno di J. V. Widman sulla torre di Bevano presso Ravenna.

— Il 10 del corrente cessava di vivere in Pistoia, nell' età di circa 80 anni, il Senatore **Narciso Pelosini**. — Fu avvocato di molta reputazione; agli studi forensi unì l' amore delle lettere e più specialmente della poesia giocosa, e senza conoscere una nota di musica fu esperto suonatore di pianoforte e di organo. Deputato in due legislature, venne nominato quindi Senatore, e se, come uomo politico non fu una personalità distinta, come giureconsulto però e come oratore seppe mantener vive le gloriose e belle tradizioni del Foro toscano. A questo riguardo dobbiamo notare che fu l'avvocato difensore della *Civiltà Cattolica* nella querela data alla stessa dall' autore di un articolo pubblicato nella *Rivista Universale*, periodico che nato a Genova nel 1863 cessò nel 1877 per trasformarsi nella presente *Rassegna*. — Il Pelosini però volle dichiarare in quell' occasione e per iscritto che esso apprezzava e divideva il programma di quel periodico e mantenendo poi ottimi rapporti con noi, egli volle onorare questi fascicoli di alcuni suoi scritti. — Sia pace all' anima sua.

Rassegna Bibliografica

La Quistione Sociale e la Chiesa. — D. EGISTO CIAMPI. — Parma, tipi della *Rassegna*, 1896.

Questa breve monografia esamina l'eterna *Questione Sociale* che, a voler giudicare dalla perpetua fioritura di scritti grossi e piccini che la trattano ogni giorno, è ben lontana dall'essere risolta. Forse una *quistione sociale* c'è stata sempre: la differenza è che oggi se ne parla da molti, perchè sono sorti molti, troppi dottrinarii, che se la prendono la gran questione, e detto fatto, la risolvono con sicurezza. Una volta i dottrinarii mancavano, e questa mancanza potrebbe far credere che non esistesse la cosi detta *Quistione sociale.* Ed il modo di risolverla bene fu sempre quello, variamente applicato ai tempi; la formola della soluzione è sempre: *la questione sociale è la questione morale,* come disse il Vescovo Bonomelli. — Ecco l'indirizzo e l'intento del Ciampi; il quale trova e prova che la politica, la legislazione, la scienza, l'economia, il socialismo non possono dare una soluzione adeguata del problema: la quale si avrà solo col ritorno alla Religione Cattolica, che non ha aspettato oggi a ripetere le parole *uguaglianza, libertà, fratellanza.* Con qualche tocco sicuro di storia l'A. aggiunge conferma alla tesi, studiandosi di difendere la conversione della Chiesa alla democrazia; conversione che non fu mossa da opportunismo, ma era una necessaria evoluzione, adatta ai tempi nuovi. — Che cosa direbbe l'A. di quegli scapestrati, che la pretendono a maestri in Israele e ne sono invece il partito farisaico, i quali si sono dati in braccio ad una loro *politica,* ed hanno fatto l'appello ai *socialisti,* per una lega patriottica?

X.

Francesco Cavazza. — *Le Scuole dell' antico Studio Bolognese.* — U. Hoepli, Milano 1896.

Il nostro periodico ha già segnalato — nelle *notizie* del fascicolo 16 maggio 1896 — la pubblicazione di questo importante lavoro del Conte Cavazza, che, mosso dall' affetto per la sua città, datosi alla ricerca di documenti e notizie che si riferissero alle antiche scuole dello Studio di Bologna nello intento di farne oggetto di una lettura a quella Deputazione di storia patria, accumulò tale copia di elementi, di considerazioni, da modificarlo col farne una vera storia dettagliata dalle prime origini, ossia dallo scorcio del secolo XI secondo l' opinione dei più recenti scrittori: il materiale raccolto, molto ed interessante, non solo riguarda usi o costumi delle università, degli scolari e degli antichi dottori e con le date dei fatti serve a stabilire con precisione il soggiorno in Bologna di professori già noti, ma pone in luce altresì i nomi di alcuni Lettori fin qui rimasti sconosciuti. Giova avvertire, per norma, che nel titolo « Scuole dell' Antico Studio di Bologna » dato al presente libro deve intendersi, per il vocabolo *Scuole* le aule o le stanze dove i dottori insegnavano (il qual significato non è da confondersi cogli altri che può avere, cioè di radunanze di docenti e di scolari o di tradizioni di date dottrine) e che l' autore le disse dello Studio e non dell' Università per tenersi alla denominazione esatta dell' ente che fu tanto celebre nei secoli di mezzo, quando anzi le Università non ne erano che parti.

Nei primi tempi di vita dello Studio le scuole di sacre lettere o di diritto canonico solevano essere nei conventi o presso la cattedrale, oppure se di diritto civile o di arti in case private in diversi punti della città o nelle aule del palazzo comunale senza per altro che alcuna legge od usanza stabilisse regole speciali fino al secolo XIII, quando le scuole dei legisti si fissarono in una determinata parte di Bologna e quelle degli artisti in altra. Questa separazione delle scuole di diritto da quelle delle arti — nota l' autore — è una delle caratteristiche dell' antico Studio Bolognese, è un fatto degno di richiamare l' attenzione, che deve ricercarsi nei contrasti vivissimi tra i giuristi o legisti che volevano per sè soli i privilegi e le prerogative e i cultori della medicina e delle

altre scienze, genericamente chiamati artisti, cagione di lungo strascico di rancori per le due università. Soltanto verso la fine del secolo XV la rigida separazione delle due scuole cominciò a cessare e nel successivo il governo bolognese intervenne a regolarne l'uso, provvedendo il locale per quelle delle arti presso il luogo dove da' secoli erano quelle delle leggi, finchè il governo pontificio ordinava nel 1553 la costruzione di quel grandioso edificio che oggi ancora conserva il nome di Palazzo dell'Archiginnasio, in esso riunendo le scuole tutte di diritto e di arti.

Lo Studio di Bologna, così decadente alla metà del secolo XVI che lo stesso Reggimento supplicava che lo si volesse provvedere di buoni professori, anzichè di un suntuoso palazzo, rifiorì nell'Archiginnasio, alle cui scuole affluirono nuovamente gli scolari, chiamati dalla fama e dal sapere di celebri lettori: lo zelo dei governanti nel ridonare allo studio il primitivo splendore si estese ancora allo invitare i giovani forestieri, tra i quali Torquato Tasso, che dallo studio di Padova recatosi a Bologna nel 1592 fu de' primi che frequentarono le aule dell'Archiginnasio. È degna di nota la circostanza del concorso alla cattedra di scienze matematiche e di astronomia da parte di Galileo Galilei, giovane ancora, ma già assai favorevolmente conosciuto, come pure nella storia dello Studio lo è il fatto della cattedra per le spiegazioni del divino poema, tenuta da Benvenuto da Imola sullo esempio di quella per il Boccaccio istituita a Firenze nel 1373.

Tra le non poche memorie che fortunatamente ci sono rimaste delle scuole in Bologna meritano di essere ricordate specialmente le sculture o bassorilievi di grandissimo interesse che adornavano i sepolcri dei lettori dall'anno 1300 fino ai primi anni del secolo XV: nel secolo XIII prevalevano,. come osserva Corrado Ricci, i grandiosi monumenti detti piramidi di cui rimangono magnifici esempi, tra gli altri quello del celebre Rolandino de' Pasageri, col quale può dirsi cessasse il tipo delle piramidi e si iniziassero le tombe portanti scolpiti i professori nell'atto che leggevano agli scolari. A questo riguardo è da tributarsi una lode speciale per il pensiero di avere adornato il volume di circa quaranta interessanti diverse illustrazioni.

Fedele al proposito di parlare delle scuole nel senso, dirò così, materiale, l'autore si astiene affatto dall'introdurre qualsiasi dis-

quisizione intorno alla questione della riforma degli istituti universitarii, quale è nei voti, intorno ai progetti pendenti, alla lamentata decadenza: soltanto, nel concludere il suo lavoro, evoca il ricordo dell' ottavo centenario dello Studio Bolognese, celebrato nell' anno 1888 alla presenza dei Reali d' Italia, per trarne molto obbiettivamente augurio di nuova grandezza.

Sia concesso al critico di rilevare la incidenza di qualche aneddoto, di qualche notizia. Ed infatti, siccome pare moderno il fatto narrato dell' avversione contro gli sbirri nutrita dagli studenti, i quali vollero la soddisfazione di vedere appiccato uno sbirro che aveva lanciato un sasso contro la scolaresca, così non si può a meno di notare l' analogia in gran parte dello stato attuale con quello descritto nel seguente brano storico: «..... Per togliere un tanto abuso era già intervenuto con saggi provvedimenti Clemente VIII, ma non essendo punto cessato lo sconcio, si giunse nel 1677 ad avere ben 150 lettori fra ordinari e straordinari, mentre la scolaresca tutta insieme di ben poco sorpassava quel numero..... Narra il Canonico Ghiselli che i lettori continuavano tutti a percepire lo stipendio a guisa di pensione pretendendo di soddisfare al proprio obbligo col presentarsi un istante alle scuole e lasciando l' onere delle lezioni a dodici professori di buona volontà che leggevano a pochissimi scolari inscritti. Quindici anni appresso erano ancora novanta i lettori che rimanevano e gli scolari non erano il doppio di questa cifra. »

EUGENIO MOZZONI.

La peinture anglaise contemporaine, par ROBERT DE LA SIZERANNE. — Paris, Librairie Hachette.

Nello scorso anno 1895 una delle cose che maggiormente sorpresero coloro che visitarono l' Esposizione artistica internazionale di Venezia fu la collezione dei quadri della scuola inglese. Vi era in Italia il pregiudizio che l' Inglese fosse incapace di dipingere dei quadri, che avessero valore artistico, e si credeva, con piena buona fede, che non vi potesse essere una scuola di pittura inglese, come non vi è mai stata una scuola musicale inglese. L' indole positiva del popolo inglese, la sua straordinaria attività, tutta assorbita dai commerci, dalle industrie e dalla navigazione, lo stesso clima

dell' Inghilterra, che molti si figurano assai peggiore di quello che realmente non sia, avevano generato la convinzione che non vi fossero oltre Manica pittori di vaglia. L' esposizione dei quadri inglesi a Venezia, nel rivelare agli Italiani l' abbaglio che avevano preso, li riempì di maraviglia e tolse di mezzo una falsa opinione. Molti però, se si arresero dinanzi al fatto, che colpiva i loro occhi, non andarono più in là e non cercarono di indagare le origini di questa scuola di pittura inglese e di studiarne i progressi nel corso degli anni. Del resto il fare coteste ricerche non sarebbe stato facile, poichè, a chi non avesse agio di andare in Inghilterra e di soggiornarvi a lungo, sarebbe riuscito impossibile l' avere in mano i documenti e le prove, che sono gli elementi indispensabili per qualunque studio storico, e la storia dell' arte non differisce in ciò dalla storia politica e diplomatica: senza documenti e prove non la si scrive e non la si studia. Ora non tutti possono fare lunga dimora in Inghilterra, non tutti conoscono a fondo la lingua inglese, e per ciò fino a ieri pochi potevano realmente studiare le origini e la storia della pittura inglese e dei suoi progressi. Oggi, grazie al signor Roberto de La Sizeranne, ogni persona colta può rendersi in pochi giorni esatto conto del come nacque, progredì e divenne prospera la scuola di pittura inglese, del numero e della importanza dei principali quadri, che essa ha prodotto, della vita artistica dei principali uomini di questa scuola. A questo studio storico è aggiunto uno studio estetico, ove si esamina minutamente tutto ciò che costituisce il carattere della scuola inglese e se ne discutono i pregi ed i difetti con larghezza di vedute, abbondanza di ragioni e di osservazioni, originalità profonda e geniale di concetti.

Nel suo libro sopra *la pittura inglese contemporanea* Roberto de La Sizeranne si è rivelato critico di primo ordine. Egli aveva la fortuna di trattare un argomento non solo nuovo per la Francia, ed in genere per l' Europa continentale; ma di essere il primo a parlarne in modo veramente completo. Ma, per riuscire, egli doveva assurgere a grande altezza, poichè quanto più bello e nuovo è un argomento, tanto maggiore è l' esigenza del pubblico verso colui che lo tratta. Oggi, mentre tanti scrivono *de omni re scibili et de quibusdam aliis* non è raro l' incontrare critici d' arte improvvisati ed affatto digiuni di veri e serî studi estetici. Taluni di costoro, con l' audacia e con quella disinvoltura spinta fino a limiti

estremi, che i Francesi chiamano *aplomb*, sono riusciti a scroccare qualche fama fra il volgo ingenuo e poco colto; ma per loro fortuna la prosa di costoro rimane sepolta nelle colonne dei giornali. Se osassero invece pubblicarla in distinti volumi, allora vedreste crollare in un solo giorno quelle riputazioni usurpate, come cadono al primo soffio d'aria quelle case fatte con carte da giuoco, che i ragazzi fanno e disfanno per trastullarsi.

Il signor Roberto de La Sizeranne non ha nulla di comune con questi critici improvvisati e troppo spesso anche pretensiosi. Egli ha studiato profondamente l'arte prima di cominciare la sua carriera di critico, e nel dettare le sue pagine ha avuto sopra tutto cura di evitare il luogo comune, il pensiero volgare.

Tutte le parti del libro del Sig. de La Sizeranne rivelano cognizioni profonde di estetica, originalità e vigore di pensiero, ardenti e sincere convinzioni. Voi potete non dividere tutte quante le idee dell'Autore (ed io non le divido tutte ed in particolare la sua ammirazione per Puvis de Chavannes); ma dovete ammettere per forza, dopo avere letto la sua opera, che egli è uomo di alto ingegno e che ha la profonda persuasione di quello che dice.

Il Sig. Roberto de la Sizeranne ha un altro grandissimo merito, ed è quello di scrivere con bella lingua, con uno stile vivace e pieno d'immagini, ma sobrio ed elegante, di sapere distribuire la materia in modo che il suo studio sulla pittura inglese è ordinato secondo un piano bene ragionato e sapiente, ove la storia dell'arte, l'estetica, la critica, la biografia hanno ciascuna la propria parte. Se il de La Sizeranne non usa del pennello per dipingere, la sua penna ne fa però spesso le veci, e sono veramente stupendi e pieni di vita i ritratti, che egli ci dà dei sette principali pittori della odierna scuola inglese: Watts, Holman Hunt, sir Federico Leighton, Alma Tadema, sir John Everett Millais, Herkomer, sir Eduardo Burne-Jones. Col primo egli studia l'arte mitica, col secondo l'arte cristiana, col terzo l'arte accademica, col quarto la pittura storica, col quinto la pittura di genere, col sesto il ritratto, col settimo la leggenda. Nell'appendice poi del suo libro l'Autore ci dà notizie succinte intorno ad altri pittori inglesi, e cioè sopra i predecessori dei preraffaellisti e sopra i discepoli degli odierni capi scuola della pittura inglese.

Uno studio di molto pregio é quello che forma la prima parte

di questo interessante volume e che è consacrato appunto ai preraffaellisti inglesi. L' Autore ce ne mostra l' origine, li segue a traverso mille lotte e vicende e ce ne narra i progressi e la finale vittoria. Non tutte le idee dell' egregio critico mi persuadono pienamente; ma convengo assolutamente con lui nel giudicare come benefica per l' arte l' influenza dei preraffaellisti inglesi. L' Autore del resto non ne dissimula i difetti e sa darci con moderazione non solo l' apologia della scuola inglese, ma anche un cumulo di giusti appunti, che, uniti alle lodi, ci fanno vedere il *pro* ed il *contra*. Quello che mi piace in questo libro è quella vivacità di pensiero e di forma, che dà tanta efficacia ai ragionamenti dell' Autore. Le sue pagine riboccano d' idee, talvolta anzi direi quasi che egli le accumula un po' troppo; ma l' avere sovrabbondanza di idee è più che altro una preziosa qualità in un tempo in cui tanti scrivono senza idee o pigliando a prestito quelle degli altri, che non sempre interpretano bene, perchè spesso non le comprendono neppure. Solo vorrei che l' egregio Roberto de La Sizeranne nei suoi futuri scritti non accentuasse ancora quella tendenza, che in lui è così marcata, di accumulare molte idee in poche parole. In questo suo libro l' abbondanza delle idee non nuoce alla chiarezza del discorso, ma ove il metodo dovesse essere ancora applicato, senza le dovute precauzioni, potrebbe generare oscurità e nuocere a quella lettura spedita, che è il grande pregio dei distinti scrittori dell' odierna Francia.

Nella terza ed ultima parte del suo dotto lavoro, il Sig. Roberto de La Sizeranne tratta dei caratteri della pittnra inglese e ne esamina prima la composizione ed il disegno, poi il colore e la fattura, da ultimo gl' intendimenti. Il libro si chiude con brevi osservazioni nelle quali l' Autore espone le proprie conclusioni. In questa terza parte del suo studio l' egregio critico francese fa una analisi concisa delle qualità e dei difetti della scuola inglese e si mostra nell' assieme sincero e convinto ammiratore dei pittori brittannici. Non posso seguirlo nell' esame accurato, che egli fa di questi caratteri della pittura inglese contemporanea, ed oltre tutto non mi sentirei competente abbastanza per discutere a fondo con un così dotto scrittore d' arte. Noterò soltanto che non divido del tutto l' opinione sua intorno alle *intenzioni* degli artisti. Egli dice che bisogna ammirare i pittori inglesi, ma non imitarli, ed in ciò

può benissimo avere ragione, perchè imitare una scuola, che ha un carattere proprio, quando non si hanno comuni con essa le ispirazioni e le tendenze, quando, in una parola, non si sente come essa sente, non può condurre che ad esagerarne i difetti e a non capirne le bellezze. Onde gli imitatori hanno sempre condotto l' arte verso la decadenza e non l' hanno mai elevata a maggiore altezza. Ma la tesi dell' Autore non si limita a condannare l' imitazione: egli sembra contrario anche ad ogni idea inspiratrice, che sia fuori della Natura, che egli chiama « la sola consigliera, che si possa ascoltare senza diffidenza, la sola incantatrice (*charmeresse*), che si possa seguire senza rimorso ». Ora, secondo il mio debole parere, se è bene il seguire la Natura, dopo averla studiata, è meglio unire a qnesto merito quello di abbandonarsi ad inspirazioni più elevate, che la Natura non ci può dare. L' Autore definisce queste inspirazioni coi termini originali di « idées de derrière la tête; de derrière la toile », come se nulla avessero a che fare con l' arte, ed in ciò io credo fermamente che egli bene non si apponga. Senza dubbio, nella pittura inglese, queste inspirazioni, queste « idées de derrière la toile » hanno forse avuto troppa parte a scapito dello studio della Natura e, nel caso particolare ad essa, l' Autore ha ragione; ma egli generalizza troppo, ed è questo che lo fa cadere nell' opposto eccesso. Per limitarmi ad una obiezione, io domanderei volentieri al dotto critico se egli stima che un quadro religioso si possa fare attenendosi soltanto allo studio della Natura o se non sia necessario, perchè l' opera d' arte riesca adeguata allo scopo a cui deve mirare, che il pittore cerchi anche altrove, nelle altissime idealità della fede, le sue inspirazioni? Senza queste inspirazioni l' artista potrà fare un quadro plasticamente bellissimo, ma in esso non correrà quel soffio sublime di religiosità, che solo può renderlo perfetto.

Mi fermo qua per non dilungarmi troppo e, nel terminare questo breve scritto, mi congratulo vivamente col Sig. Roberto de La Sizeranne pel bellissimo suo libro, al quale auguro di cuore non tanto il successo, che già ottenne al di là delle sue speranze, ma quella perseveranza nel lavoro, che ci potrà dare una lunga serie di studî critici degni di questo, intorno al quale ho detto il mio modesto parere. GIUSEPPE GRABINSKI.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

LA SCUOLA

> E non è dunque più vero che a ogni scuola che s' apre si chiude una prigione?

In una città d' Italia v' era un tale, vivo forse ancora, che i suoi conoscenti chiamavano il *Brontolone*, perchè il mondo non camminava di suo genio, e usava ripetere con voce di basso profondo, *sempre peggio*, *sempre peggio*. Altri pure lo chiamavano il *sornione*, o anche *misantropo*, per la sua scontentezza degli uomini e delle cose. Ma questi soprannomi non gli s'aggiustavano per intero, giacchè in fondo egli era buon uomo, e anche in certi ritagli di tempo socievole abbastanza; uomo inoltre di buoni studj.

Ho detto che in sostanza egli era buono, e, per i fanciulli particolarmente sentiva gran tenerezza, quantunque non avesse mai voluto ammogliarsi nè desiderato figlioli; talchè, vedendoseli passare d'accanto, li guardava con affetto, e a voce bassa esclamava, — Dio vi benedica. Gli correvano, quanto più li amava, i brividi per l'ossa quando sentiva i padri, e perfino alcune diavolesse di madri, bestemmiare mentre li conducevano per mano. E una volta tra l'altre udiva un cosaccio, tutt'altro che padre, tirar bestemmie atroci, litigando con la moglie, e avevano attorno tre figlioletti. Gli si strinse il cuore come se una mano glielo strizzasse, alzò gli occhi al cielo e pregò, *misericordia di quei bambini*, *misericordia!* Ma quel bestemmiare vituperoso gli restò impresso per più giorni nella fantasia. Terribile contagio della bestemmia, linguaggio dei diavoli nell'inferno e sulla terra. Figuriamoci che cosa deve

accadere nelle fantasie giovanili. Il Brontolone, pieno l'animo di quel ribrezzo, pensava: cotali sofisti che vogliono la libertà de' bestemmiatori, e la scusano declamando che Dio può vendicarsi da sè, che Dio non sente dolore per le nostre ingiurie, vociferano due cose vere; ma il guaio si riferisce agli uomini, all' offesa dell' altrui libertà nel credere, al dolore che recasi ai credenti, alla corruzione dei costumi e del sentimento religioso, alla turbata pace della famiglia, chè il bestemmiatore per lo più è iroso con tutti, segnatamente in casa. Dieno dunque, leggi e magistrati, mormorava il Brontolone battendo forte la mazza in terra, questo libero passaporto ai vituperatori d'ogni cosa più santa.

Ma, peggio ancora, di mezzo a brigatelle di giovanetti che si recavano a scuola, gli venivano all'orecchio turpiloquj e bestemmie con voce argentina, che tanto stonava da siffatte sconcezze. Il Brontolone fremeva ripetendo: sempre peggio! Almeno, diceva fra sè, se nella scuola pubblica s' imparasse a disimparare questi brutti esempj della scuola domestica o piuttosto demoniaca! Certo, nei maestri ch'egli conosceva non mancavano i buoni, ma.... così non avendo tempo di terminare la frase gli caddero gli occhi sul frontespizio di un volumetto, nella vetrina di un libraio, per le scuole elementari. Lo comprò e scartabellandolo gli parve che lo scrittore, uno che primeggiava nel governo scolastico, fosse, benchè di non grande elevatura, di dottrina e d' arte sufficienti. Vi si delineavano bene assai le qualità istintive degli animali; ma, voltata la pagina, il testo insegna questo sproposito madornale: *passiamo all' uomo che pensa un po' meglio delle bestie.* Che diamine; pensare derivò dal verbo latino *pensitare* cioè pesare colla mente, conoscere la natura delle cose, paragonare, astrarre, giudicare, ragionare, ponderare altresì la libera scelta tra il bene e il male.

Siffatto aureo ammaestramento si riconnette benissimo colla stupenda trovata dell' origine nostra da un bruto qualsivoglia, chè la differenza starebbe nel grado di meno a più,

non già nella natura specifica. Siccome negli animali così nell' uomo tutto starebbe in un concatenamento d' impulsi esteriori, d'organismo, di sensazioni, di fantasmi, d' inclinazioni naturali che s'appellano istinti, e, viceversa, d' istinti, d' immagini, di sensazioni, di movimenti nervei e muscolari, salvo un po' più di raffinatezza. Col pensiero c' inalziamo al principio di tutte le cose, lo diceva con versi eminentemente belli l'Alfieri, nella tragedia il *Saul*.

> O Tu che eterno, onnipossente, immenso,
> Siedi sovran d'ogni creata cosa,
> Tu, per cui tratto io son da nulla, e *penso*,
> E la mia mente a Te salir pur osa,
> Tu, che se il guardo inchini apresi il denso
> Abisso e via non serba a Te nascosa;
> Se il capo accenni, trema l'universo,
> Se il braccio inalzi ogni empio ecco è disperso.

Fugacemente, nel riandare colla memoria i bellissimi versi, egli notò anche quanto il penultimo sia più alto, spirituale, rapido, in paragone del celebre passo d' Omero che di Giove cantò: « Alle preghiere di Teti Giove annuì col nero sopracciglio, le ambrosee chiome spiraron fragranza e ne tremò il vasto Olimpo. » Ma il paragone più importante consisteva per lui nel *penso*, posto dall' Alfieri come il più ammirando effetto della creazione, coll' opuscoletto che il pensiero dell' uomo fa poco più superiore al senso degli animali, chiamato pur questo un pensare dall' esimio educatore dei giovinetti. Logicamente perciò, non vi si parla di doveri, non di coscienza nè di Dio, per quella repugnanza che si manifesta nel desolato e desolatore Giacomo Leopardi.

Il nostro caro Brontolone scorreva per passatempo i giornali, e vedeva occupare gran parte delle quattro larghe facciate fitte fitte da questi allegri titoli: suicidj, anche di giovani e di donne, omicidj, duelli, fallimenti, gente immiserita dai fallitori dolosi, gente arricchita col fallire, furti dome-

stici, ladronerie anche di giorno, consorzio di ladri e di borsaioli; scandalose assoluzioni di provate reità per sentenza di Giurati. Oh come mai con tante scuole tanti arnesacci da chiavistello? E si dette un caso: alla porta di una casa sentì una madre che, sgridando i figliuoli tornati da scuola schiamazzanti, li rimproverò così: « Con tanta istruzione, tanta ignoranza! » Cioè, come intende la Bibbia e il popolo, ignoranza volontaria dei proprj doveri e della buona creanza.

Nell' edizione mattutina di un giornale una tal volta lesse questa notizia. Oggi alle ore tredici (prima si sarebbe detto a un' ora pomeridiana, o toscanamente al tocco), si apre l'anno Giuridico. Il Brontolone si recò puntualmente in Tribunale, dove alla schiera dei Giudici là riuniti, d' innanzi alla Curia numerosa e a molto uditorio, il Procuratore del Re leggeva il ragguaglio di quanti avvennero delitti e contravvenzioni nell' anno precedente. L' Oratore lamentava la crescente marea d'uomini facinorosi; la perversità degli omicidj e suicidj, anche di giovanetti e giovanette, talora per lievi cagioni; la delittuosa boria dei duelli, la diminuente sicurezza della roba e dell'onore. Quel Magistrato ebbe il coraggio, vedi che cosa oggi chiamasi coraggio, di attribuirne la causa principale alla scemata religiosità del popolo, e ad una critica disfacitrice d' ogni buon criterio, la quale, direbbe Cicerone, allegato dall' Oratore stesso, *cancella i lineamenti dell' anima*, come uno che disfacesse, per accomodarle meglio, le fattezze del volto; ipercritica che secondo il Procuratore del Re, invade ormai le scuole dalle minori alle mezzane alle maggiori. E il nostro Brontolone allora si volse ad un giovane avvocato che gli sedeva presso, e gli sussurrò, quasi timidamente: o non è più vero dunque che a ogni scuola che s' apre si chiude una prigione? Scarseggiano forse i maestri buoni che buoni avvezzino gli scolari? L'Avvocatino fece una scrollatina di spalle in atto di non curante. L' interrogatore soggiunse fra sè: quante verità che pesano si buttano giù con una di queste scrollatine!

Il Regio Procuratore meritò molta lode per le chiare ve-

rità esposte da lui con rara eloquenza; ma il Brontolone notò che nella bella orazione si ripeteva con una cert'aria, quasi a chiedere venia delle ardite ammonizioni, la parola elettrizzante *Scienza Moderna*, nel significato, conforme alla sublime assurdità del nostro tempo, solamente di Scienza Fisica. Forse non c'era l'intenzione dell'umile scusarsi, come un po' malignamente il Brontolone interpretava; forse al contrario era la gremigna di certe parole via via ripetute da tutti con solenne albagìa; gremigna che s'abbarbica tenace da volerci gran tempo a sradicarla. Il nostro uomo, colta una breve pausa dell'oratore che riprendeva fiato e sorseggiava un po' d'acqua, si accostò di nuovo al suo vicino e gli mormorò: Io sono un gran cervello duro, nè so capacitarmi proprio come mai prima che risplendesse la Scienza Moderna, riuscisse di venire al mondo l'arte de' Greci e dei Romani, la Romana Giurisprudenza, così encomiata da voialtri avvocati, e il massimo d'ogni libro, il Vangelo, la Divina Commedia, Santa Maria del Fiore e Cristoforo Colombo; che c'erano forse, compatite la mia smemorataggine, le Scienze fisiche sperimentali d'oggi allora? L'avvocatino gli girò appena un'occhiata senza muovere il viso, sussurrando, colla solita scrollatina di spalle, tra dispettoso e beffardo: che ne so io di codeste baie!

Dacchè il nostro Brontolone, forse per la smania di brontolare, forse per l'onesta curiosità d'imparare, soleva recarsi da libero uditore alle varie lezioni dell'Università, udiva un Professore che baldanzosamente spregiava la Filosofia chiamandola un sogno fantastico, e, particolarmente, si burlava delle tesi, secondo lui, non positive, la coscienza quale interno testimone unico de' fatti pure interni, come sarebbero la conoscenza, gli affetti, la volontà, la morale libertà e simili, e soprattutto fastidiva la teoria che distingue lo spirito umano dall'organismo, qual sostanzialissima energia in mezzo alle forze moltiplici del corpo, e l'unità sua vivificatrice. Anche sopra tutto, tutto, aveva in uggia quel fantasma da Medio Evo che chiamano Dio. La Scienza, egli proclamava dal

suo tripode, non essere ormai che serie di fatti sperimentali. Le metafisicherie son *cose viete*. (Anzi *vietate*, borbottava il Brontolone).

Nondimeno, contro i detti propositi del positivista venivano a galla le ipotesi ultra metafisiche, presumendo d'essere antimetafisiche e positive, per chiarire, facendo a meno della Creazione, le origini, gli svolgimenti graduati di tutte le cose, sia inorganate sia organate, sia dell'uomo stesso, da una primitiva materia informe la quale poi prendeva da sè medesima forme successive, cioè dall'informe si originava e progrediva la molteplice armonia degli enti, dal senzordine un tanto mirabile ordinamento dell'universo. E se quel professore andava d'accordo co' suoi colleghi positivisti di quell'Università e di tutte le altre Università, nelle negazioni, si trovava poi discorde da tutti gli altri, e tutti dissentivano fra loro nell'ipoteticare sistemi diversi e contradittorj. Sovente ancora, tutti mutavano le foggie dell'opinioni loro, copiando il figurino della moda. È una Babele. O messer Lodovico Ariosto, diceva fra sè il Brontolone, se il tuo paladino Astolfo potesse con l'Ippogrifo, volare nel mondo della luna, e riportar in terra lo svanito buon senso di tanti e tanti! Sembrano ciechi che fanno alle bastonate.

Alcuni giovanotti, dopo una certa lezione della qualità suaccennata, si unirono in cerchio, e uno, su per giù parlava così: « Bisogna finalmente tornare alle verità della coscienza umana, chè altrimenti le teste, fornite di senso comune, non intendono noi, nè c'intendiamo noi stessi. Il popolo trae le illazioni logiche di queste nostre impugnazioni. Non più Dio? dunque non più autorità di sorta. Non più autorità? dunque perfetta eguaglianza. Questa? dunque non propretarj nè capitalisti: una dissociazione universale, che, degradando, diventa Socialismo, Comunismo, Nichilismo, Anarchia; orrido nome che molti ha seguaci consapevoli, e più inconsapevoli, cioè i maestri, encomiatori della materia, della morte, del nulla.

L' arena sparsa per tutt' i lidi del mare non si comporrebbe in una statua mai; similmente nè in consorzio la moltitudine disgregata.

Conviene che torniamo indietro; e sarà un andare avanti, come quando si retrocede per una via torta volendo ritrovare la diritta. » Il Brontolone che stava con tanto d' orecchi ad ascoltare, non parendo, si voltò al capannello dei giovanotti di buon senso dicendo: Bravi; ma sempre peggio, e, credan pure, si va fino in fondo.

« E chi glielo dice? ribattè uno dei giovani. Alla coscienza del genere umano i progressi delle Scienze Fisiche, meravigliosi, non ostano punto e la Scienza del pensiero che informa pure la scienza dei fatti esteriori, composta di pensieri anch' essa, sarà di nuovo una scienza grande, tostochè ci avvedremo dell' abisso verso il quale c' incamminiamo spensieratamente. Nella coscienza morale abita Dio, e Dio vincerà. »

Con voce schiarita e fronte serena il nostro Burbero bonario concluse, andandosene: Benedetta la vostra speranza, o giovani, ed arrivi presto il giorno che una scuola s' apra, una prigione si chiuda.

Prof. AUGUSTO CONTI.

Diplomazia e Amore

Il deputato Leri-Santi, incominciava con molta compiacenza, a mangiare il pezzo di *roatsbeaf*, che aveva sul piatto, quando il campanello di casa, risuonando, gli fece fermare la forchetta a mezza strada.

— Qualche seccatura — brontolò.

— Speriamo di no; sarà il postino, — rispose la signora Sofia, che sedeva in faccia al marito, sorridente, tranquilla.

Entrò la cameriera. — C' è il signor Braschetti, — annunziò a mezza voce.

— Fallo passare. Che vuoi, Beppe, ci vuol pazienza, non ha altre ore per far visita. Buona sera, Braschetti, come sta? s' accomodi.

— Chiedo scusa a lei, signora Sofia, a lei onorevole, se sono venuto ad incomodarli, ma l' ufficio m' ha tenuto legato fino a tardi ed io speravo che avessero già finito di pranzare.

— La seduta s' è chiusa tardetto, caro signor Braschetti, ma non se la prenda tanto a cuore; vede che io mangio lo stesso, senza complimenti; vuol favorire?

— Grazie, ho terminato or ora il mio desinare. E la signora sta bene? Mi scuserà, spero, se da un pezzo non mi facevo più vedere. Che vuole? L' ufficio, gli affari....

— Eccettera, eccettera, Braschetti, non accumuli altre bugie sulla sua povera coscienza. Del resto, lei sa ch' io non sono esigente; quando gli amici si ricordano di noi e possono venire, fanno un regalo, ma non impongo doveri.

— Ella è buona come un angelo, signora! Disgraziatamente, sono poche nel mondo le donne come lei!

Il deputato fece una nuova infedeltà al suo arrosto e guardò prima il giovanotto, poi la moglie, ma come ebbe incontrati coi suoi gli occhi di lei, maliziosamente sorridenti, tornò al *roatsbeaf*.

— Nuvole per aria eh? Braschetti, — chiese la signora, — minaccia di temporale eh?

— Nuvole, signora? Minaccia il temporale?.... Bufera, tempesta, dica; dica rottura, rottura completa.... ecco e sarà meglio! Ma di che mai li vado intrattenendo? Onorevole, parli lei piuttosto; mi dica qualcosa di questo Ministero, in che salsa lo cuciniamo?

— A parole, mio caro, la salsa è molto piccante, ma al momento della votazione avrà la maggioranza.

— Ma mi dice davvero?

— E che maggioranza! Un' ottantina di voti a dir poco!

— Ma se tutti ne dicono male; se assicurano che è la rovina del paese! — Il deputato posò il coltello e la forchetta e alzando gli occhi al giovanotto chiese con calma:

— Ha mai sentito lei parlare di un Ministero che per i suoi oppositori non fosse la rovina del paese?

— Questo è vero, ma... Lei già, onorevole, è ministeriale?

— Non molto convinto sa, a dire il vero. Alcune tendenze del presente gabinetto non mi vanno troppo a genio, ma.... ma.... anche cambiare. Lei sa come dice il proverbio: peggio non è morto mai!

— Sì, ma ci resterebbe la speranza, che meglio non fosse morto nemmeno lui.

— Eh mio caro, lei è giovane, lei è fuori dell' ambiente parlamentare, lei non vede e non sente tante cose che io vedo e sento è.... Basta, non ci guastiamo il sangue! Sofia, si potrebbe far assaggiare, quì all' amico Braschetti, il vino che hanno mandato ultimamente da casa mia.

— Subito! E la signora suonò e la cameriera mise sulla tavola vino e bicchieri.

— È veramente eccellente, onorevole — disse il giovinotto posando il bicchiere. — Che prodotti squisiti danno le sue terre!

— Sì, non c' è male; se lei sapesse, quante volte mi verrebbe la voglia di buttare all' aria e deputazione e tutto il resto e di andarmene pacifico, con la mia Sofia, nel paese in cui sono nato e dove mi sorriderebbe di morire!

— Oh Beppe! se tu dicessi almeno di vivere!

— Ah non ho mica voglia di morir presto; dico morire dopo essere molto vissuto. Non posso davvero lagnarmi della vita e nessuno lo sa meglio di te, Sofia!

— Ah! beato lei onorevole!

— Ma che sospiri, ma che beato lei, onorevole! Come se il nostro buon Tito Braschetti fosse l' ultimo degli infelici.... Ti prego, Sofia, un altro bicchierino ed un altro a Braschetti. Beva, amico, beva e guardi la vita attraverso una lente meno fosca.

— Eh dice bene lei, onorevole, ma pensi che tutto le sorride. Ha una signora che le rende la vita tranquilla e felice; è ben provvisto di beni di fortuna, ha una bellissima posizione, è da tutti onorato e riverito, come ella merita, sa, del resto, perchè io sono il primo ammiratore delle sue esimie qualità.... vede dunque!....

— La ringrazio delle sue gentili parole e mi permetto di aggiungere ch' ella ha dimenticata la mia prima qualità. Ho.... venti anni più di lei!

— Ho trentaquattro anni, sa.

— Ed io cinquantatrè; come vede, dicevo bene. Creda pure, Braschetti, che quando avevo trentaquattro anni, come lei adesso, non ero esattamente parlando nella posizione che oggi lei m' invidia. Non ero deputato, non ero padrone della modesta agiatezza che ereditai più tardi da uno zio, non ero nemmeno il fortunato marito ch' ella dice, perché conobbi più tardi la mia Sofia; eppure non mi disperavo sa, non imprecavo alla vita, lavoravo e passavo il tempo il meno melanconicamente possibile. Creda a me: é meglio far così!

— Lo so, onorevole, lo so anch' io, ma pure quando la vita scorre o, per dir meglio, passa senza consolazioni, senza gioie....

— Mi perdoni, Braschetti; di che si lamenta lei? È giovane e, me lo lasci dire, è anche un bel giovanotto; non diventi rosso, andiamo, tiri via! È sano, intelligente, provveduto di beni di fortuna; ha un buon impiego, è amato e ben visto da tutti. Che desidera di più? Se vuol prendere moglie, la prenda; guardi bene di capire prima se è *quella;* badi mi raccomando osservi finchè c' è tempo: *proprio quella* e quando ne sarà certo la sposi, sia felice e....

L' orologio suonò lentamente.

— Misericordia! Con le mie chiacchiere ho fatto le otto. Bisogna che io scappi; ho l' adunanza della Sala rossa e prima debbo andare a prendere l' onorevole Filetti. Rosina! — Apparecchiatemi la *redingote* ed il cilindro.

— Prenderai almeno il caffè. Beppe.

— Non posso, mia cara, debbo trovarmi con Filetti alle otto e un quarto; sono già in ritardo. Lo prenderò da Aragno, il caffè. Buona sera, Sofia; Braschetti, a rivederci presto, mi perdoni la predica e la metta in pratica!

— Farò quel che potrò, onorevole: intanto la ringrazio e spero di ritornar presto qui da loro a visitarli ed a ricevere un' altra carissima predica!

— Buona sera! — e il deputato usciva, ma tornando indietro:

— Sofia — chiese — dove ti vengo a prendere stasera?

— Giusto non te l' avevo ancora detto, Beppe, che Elettra m' aspetta. Fanno gran musica, in casa della zia, stasera.

— Allora finita l' adunanza verrò a *ricuperarti* dalla zia. A rivederci, amica mia; di nuovo, Braschetti, rimanga comodo, la prego. »

Ci fu un po' di silenzio, poi:

— Ella esce dunque, signora Sofia?

— Ma non subito sa; più tardi. I ricevimenti di mia cugina incominciano sempre verso le dieci.

— Potrò aver l'onore di accompagnarla io, in casa Forani?

— Certo, se le farà piacere, ma ho compagnia. Viene Emilio a prendermi sapendo che mio marito non può. — Rosina, portate il caffè di quà, nel salottino. »

Si alzò e Tito Braschetti la seguì nel piccolo ed elegantissimo salotto ove il deputato e la signora Leri-Santi, passavano quelle poche serate in cui non uscivano.

La signora Sofia sedette sopra una poltroncina accanto al fuoco e ne indicò un' altra dall' altra parte del camminetto al giovanotto che vi prese posto. La cameriera mise tra loro un piccolo tavolino e preparò su quello l' occorrente pel caffè. Come questo fu servito e la cameriera uscì, la signora Sofia guardò Braschetti interrogando e disse:

— Dunque tutto finito? rottura completa?

— Completa rottura, tutto finito, assolutamente, irremissibilmente, irremediabilmente finito!

— Non ci credo, Braschetti.

— Signora Sofia! Mi crede un bambino o un uomo senza carattere?

— Nè l' uno nè l' altro davvero, Dio me ne guardi! Ma che vuole che le dica, non posso credere ad una rottura *definitiva* fra lei e sua cugina.

— Oh creda pure, che a lungo andare, anche l' uomo più paziente si stanca; e così è avvenuto a me! Continui malumori, brontolamenti, imbronciature interminabili, minacce di non volersi più bene, di lasciarsi.... ed ora siamo arrivati a questo punto, ci siamo lasciati e per sempre!

— Ma se la signorina Delchi faceva così, avrà avute le sue buone ragioni.

— Buone, manco una; per ragioni, se non c'erano, se le fabbricava lei. Per dirlene una, ch' era anche la più grossa, ecco qua. Io esco dall' ufficio, la sera, tardi, stanco ed annoiatissimo. La casa dello zio, m' era chiusa ogni sera che non fosse domenica, perch' egli vuole essere libero di uscire solo o con la figlia e non vuole legature di ricevimenti. (Poi già non ha mai vo-

luto considerarci fidanzati, aspettando che compissero i due anni di prova che ci aveva imposti.) Io chiedo a lei, signora Sofia, che è donna di testa e di cuore, era possibile che io mi condannassi ad andare a letto colle galline? — No, spero eh? Ebbene; al teatro no, la cugina non voleva; in qualche casa di amici a conversazione, a sentire un po' di musica? — No, la cugina non voleva. Ad un caffè-concerto? — Dio ci scampi e liberi tutti dall'ira della cugina! — Io, per non morire di noia, andavo ora di quà ora di là senza dir niente, ma subito qualcuno lo raccontava a Giuseppina e lì scene e lì musi e lì minacce... Oh creda pure che da una parte non mi par vero d'esserne uscito!

— E dall'altra, Braschetti?

— Come dall'altra?... Ah sì, perchè ho detto che da una parte non mi par vero!... Eh capirà, un po' di dolore, l'ho avuto, ma poco sa... ed ora sto bene, sto benissimo, sto meglio di prima. »

Vi fu un momento di silenzio, poi la signora Sofia, che lavorava con l'uncinetto un abitino di lana, chiese:

— Quando spiravano i due anni di prova imposti loro dal generale suo zio?

— Il giorno di san Giuseppe! Infatti il 19 Marzo finiscono due anni che io chiesi la mano della mia cara cugina al suo signor padre; e non l'avessi mai fatto! Ed era contrario lo zio e mi diceva: « No Tito, credilo, non siete nati l'uno per l'altra. » Io non gli ho voluto dar retta, lei nemmeno; ci pareva di essere due eroi da romanzo, ci pareva che la vita dovesse incominciare per noi soltanto il giorno del nostro matrimonio... ed ora patatrac, tutto è rotto, tutto finito, il romanzo troncato al primo capitolo e... e... e lei vedrà, signora Sofia, s'io dico il vero, vedrà che il giorno di San Giuseppe, mia cugina si promette ad un altro... ad un altro, le dico, e so quello che mi dico.

— A chi?

— Eh! abbia pazienza di aspettare fino a quel giorno e vedrà se io dico bene. A chi? lo so ben io a chi!

— Se lo sa, lo dica, su via da bravo!

— No, non lo voglio dire. E poi già, se anche lo dicessi, che male ci sarebbe? A quell' imbecille, a quello scimunito, a quell' effeminato bellimbusto di Rodolfo Casirri.

— La prego, non parli così di un uomo ch' ella ha conosciuto in casa mia.

— Mi perdoni, mi scusi, ma la verità è una...

— Ma stia zitto; non è possibile che Rodolfo Casirri, il diplomatico via, come lo chiamiamo noi, pensi a sposare la signorina Delchi. La conosce appena, credo.

— Certo, ma a questo pone rimedio la sua signora zia, la signora Forani. È lei che cerca di combinare questo matrimonio e ci riuscirà... si figuri se non riesce a fare quello che vuole una donna, ed una donna poi come la signora Forani; maligna, perfida com' è, il diavolo in gonnella!

— Braschetti!!

— Ha ragione, signora Sofia, dimentico le più elementari norme dell' educazione. Mi scusi! E poi, dopo tutto, io chiedo a lei, che cosa deve importare a me, che mia cugina sposi piuttosto l' uno che l' altro..? Che una persona piuttosto che un' altra combini il matrimonio? Nulla, proprio nulla, assolutamente nulla! »

Tacquero; la signora Sofia continuava a lavorare accuratamente il vestitino e Tito Braschetti voltava e rivoltava con le molle le legna del camminetto ancora acceso, per abitudine. S' era ai primi di Marzo.

— Signora Sofia, senta, lei mi deve fare un piacere.

— Volentieri, sono pronta.

— Ah sì? Tanto meglio; temevo di doverla pregare assai!

— Ma di che si tratta?

— Lei deve, sì assolutamente, *deve*, farmi il piacere di trovarmi moglie... stia zitta, non m' interrompa — una moglie buona, bella, savia, intelligente, affettuosa, una moglie, insomma, come lei, signora Sofia!

— Mi dispensi, Braschetti, non saprei davvero assumermi una simile responsabilità.

— Oh responsabilità poi, scusi, ce ne avrebbe assai poca. Non mi sposerei mica ad occhi chiusi, sa. Lei che è donna che vive nel mondo, lei che è tanto buona e tanto intelligente, trovi una fanciulla che le assomigli, me la indichi ed io... ma perchè ride?

— Rido, perchè mi pare di sentire una conversazione, che io veramente non ho mai udita, ma che mi è stato raccontata parecchie volte. Mio marito che si raccomandava alla marchesa Volganti e le parlava come lei a me adesso. E la marchesa Volganti...

— Oh! che rispondeva la marchesa....?

— Avrà incominciato, credo, col rispondere quello che ho risposto io a lei or ora, ma poi finì col cercare e col trovare una timida fanciulla, appena uscita di collegio.... le parve adatta... la fece conoscere e...

— E.... signora Sofia?

— E quella timida fanciulla appena uscita dal collegio è qui presente adesso e si rifiuta di cercar moglie al signor Tito Braschetti.

— Io non sapevo che il suo fosse stato un matrimonio di combinazione; credevo che l'amore ci avesse tenuto il primo posto.

— No; l'affezione è venuta dopo. Molto, molto presto sa, subito posso dire! Malgrado la non piccola differenza d'età, eravamo proprio nati l'uno per l'altro.

— E così accadrà anche a me, se la signora Sofia vorrà mostrarsi compiacente, se come la marchesa.... abbia pazienza ho scordato il nome.

— Volganti.

— Se, come la marchesa Volganti, all'onorevole, vorrà trovare una cara, una buona fanciulla — se anche non sarà appena uscita dal collegio, poco importa — me la farà conoscere ed io l'amerò, anzi, noi ci ameremo ed io sarò felice e contento come l'onorevole Leri-Santi.

— E la fanciulla sarà felice quanto sono io?

— Ne dubita? Io no; spero che sarà così e farò tutto il possibile perchè sia così! Dunque, mia signora, si lasci commuovere dalle preghiere di un infelice giovinotto, animato dalle più sante intenzioni, faccia la parte della marchesa... Oh quel benedetto nome non lo saprò dire mai; ma è certo che ripeterò il suo, signora Sofia, ogni giorno con la più affettuosa gratitudine!

— Tutto ciò andrebbe molto bene; ed il paragone, ancorchè sieno passati quindici anni, potrebbe calzare a capello, ma...

— Ma?

— E c'è un terribile *ma*. Mio marito, non era punto innamorato, punto impegnato con una bella cuginetta...

— Oh terribile signora Sofia, guarda un po' che proprio adesso mi va a tirar fuori la cuginetta!

— Sì; per la quale cuginetta, il suo matrimonio con un'altra diventerebbe non un matrimonio di combinazione o di convenienza, ma un matrimonio di dispetto! »

Silenzio! Tito Braschetti ricominciò ad attizzare le legna mezzo spente del camminetto, la signora contava mentalmente i punti del vestitino.

— 38, 39, 40... ci sono! Ella deve ben capire, Braschetti, che con questo precedente, io non posso immischiarmi nella faccenda. Se fra qualche mese, fra un anno, lei fosse sempre dello stesso sentimento e la signorina Delchi fosse veramente sposata o almeno, ufficialmente fidanzata ad un altro, allora, forse, potrei... secondo i casi...

— Ma senta, signora, non potrebbe far conto che questo periodo di tempo fosse già trascorso, non potrebbe credermi quando le dico « fra me e Giuseppina è tutto finito », quando le ripeto « il giorno di San Giuseppe mia cugina si prometterà ad un altro », quando le accerto, che per me non era *quella*, come dice l'onorevole, no, non era *quella!* E poi senta, non farò, glielo prometto, una cosa precipitata, prenderò tempo, conoscerò e mi farò conoscere; questo, mi pare escluda il ma-

trimonio di dispetto... ma intanto, lei mi dica subito, che ha una persona da affidarmi, una fanciulla cui possa affidare io la felicità della mia vita... una giovane che mi sia adatta, una persona, insomma, come lei, signora Sofia!

— È proprio certo lei, Braschetti, che andrebbe d'accordo con me?

Il giovanotto sorrise senza rispondere e dopo qualche momento chiese con affettata indifferenza, guardando il soffitto:

— Mi dica; come sta la signorina Maria, sua nipote?

La signora Sofia alzò vivamente gli occhi e guardandolo fisso:

— Sta bene, esclamò, ma perchè me lo domanda? »

Tito Braschetti seguitava a sorridere ed ella continuò:

— Se voleva arrivare a questo punto, poteva addirittura principiare di qui. Maria le piace? Ma l'ha veduta una volta sola, mi pare.

— È vero, ma io so che lei vuol bene a quella fanciulla come ad una.... sorella minore.

— Dica pure, come ad una figlia.

— So, che la potrebbe garantire come sposa affettuosa e saggia, credo di sapere che la vedrebbe volentieri accasata ed io speravo da lei una buona parola.

La signora Sofia aveva leggermente arrossito.

— Ho inteso, disse, ci sono state delle chiacchiere; qualcuno le ha detto che io avrei veduta volentieri Maria divenire sua moglie, Braschetti. Non mi smentisco; l'ho pensato e l'ho forse anche lasciato capire, sempre, ben inteso, prima di conoscere il suo impegno con la signorina Delchi. Dopo, non ci ho pensato più davvero.

— Ed ora, ogni impegno essendo sciolto?

— Ora... m'ascolti bene, la prego. Maria è un angelo di figliuola; lei cerca una donna buona come me, dice lei, ma senza falsa modestia, senza farmi credere più cattiva di quello che sono, le dirò che Maria è cento volte più buona di me. Dolce, affabile, modesta, martire sommessa delle tirannie

della zia Forani, dei capricci e dei musi di Elettra, delle bizze dei bambini, ella sopporta tutto ciò senza lagnarsi e non ne parlerebbe neanche, se non avesse completa ed illimitata confidenza in me. Non è ricca, è vero, ma nemmeno assolutamente sprovvista di beni di fortuna...

— Non tengo esageratamente al denaro.

— Bene! È economa, attiva, brava padrona di casa ed alla morte nostra, prenderà tutto quello che abbiamo noi, perchè, come ella ben sa, è figlia dell' unica sorella che abbia avuta il mio Beppe.

— Dio tenga lontana, alla signorina Maria, questa eredità.

— Amen e grazie dell' augurio, ma le cose stanno così. È una giovane sana, fresca....

— Oh, bella, bella ragazza davvero! Se vuole, la trovo molto più bella di Giuseppina.

— I paragoni zoppicano sempre.

— Lo so! Ma a dirlo qui fra noi, Giuseppina si crede molto più bella di quello che è. Non le pare? Il personale si è splendido e splendidi gli occhi. Ah sono veramente unici gli occhi di Giuseppina! Mah! »

La signora finse di non aver udito il sospiro profondo e proseguì tranquillamente.

— Io le ho detto tutto questo, non per farle osservare le buone qualità di Maria, ma per dimostrarle che è una ragazza che può trovare marito e bene anche senza intermediari, che non ha bisogno, come volgarmente si dice, di raccomandazioni.

— Sono perfettamente d' accordo con lei.

— Ma la vita ch' essa mena in casa Forani non è davvero la più adatta per farla conoscere. Che vuole? È ridotta a fare poco meno che la cameriera alla zia e ad Elettra, la *bonne* o l' istitutrice ai bimbi, la segretaria a Emilio. Povera bambina!

— Scusi la mia indiscrezione, signora Sofia; m' è sempre parso strano, che lei e l' onorevole, non avendo figli, non l' abbiano presa con loro.

— Può immaginarsi se così avrei desiderato io e Beppe e la bimba stessa, quando morì sua madre. Ma la zia Forani si oppose o, per dir meglio, s' impose e pure dovendo riconoscere, in mio marito il tutore naturale di Maria, disse che io non sarei stata capace di educarla, che meglio conveniva consegnarla a lei. E così abbiamo dovuto rassegnarci e cedere alla invadente sua autorità — *pro bono pacis* — come dice Beppe.

— Ad ogni modo, se all' onorevole, se a lei signora, se alla signorina io non avessi a riuscire discaro, mi pare che la cosa si potrebbe combinare. Non precipitiamo, ma mi permettano di venire un po' più spesso qui da loro, mi permettano di incontrarmici con la signorina Maria (in casa Forani, no, la supplico!) la conoscerò bene, mi farò conoscere e se.... come vorrei sperare, tutto andrà a seconda dei miei disegni, presenterò a loro la mia formale domanda e....

— E noi saremmo onorati e lieti di poterla favorevolmente accogliere. Ma ci vuol tempo, Braschetti, dia retta a me, ci pensi!

— Ci ho pensato e continuerò a pensarci, ma fin d' ora mi compiaccio di considerare la cosa come certa.

— Mancano dieci giorni a San Giuseppe. In quel giorno abbiamo quì a pranzo con noi i parenti e gli amici più intimi, incominciando da Maria. Venga anche lei, Braschetti, si vedranno, si parleranno per la prima volta.

— Grazie, signora, non mancherò; coraggio, innanzi e Dio ci aiuti.

— È permesso? — chiese una voce baritonale; ed un uomo alto, bruno, con la barba lunga e nerissima e lo sguardo corrucciato entrò.

— Buona sera, Emilio, — disse la signora porgendogli la mano, — non ti spaventare veh! se non mi vedi pronta; faccio presto a far *toilette*. Conosci già l' amico signor Braschetti.

— Signor Forani, servitore!

— Onorato di rivederlo, signor Braschetti; e brava Sofia, fanne poca della *toilette* sai, altrimenti mia moglie stasera perde la testa.

— Perchè Emilio?

— Perchè? Per la *toilette* corpo di Bacco, per la maledettissima *toilette*.

La signora Sofia, ch'era già all'uscio della sua camera, tornò indietro:

— Non intendo, — disse, — spiegati Emilio; è per questo che sei così accigliato?

— Sfido a non esserlo, mia cara! Con tante noie, con tante scene, con tante seccature! Dunque, per farti la storia; Elettra, stasera, ha rinnovata una *toilette* secondo lei *meravigliosa*. Quella povera figliuola, parlo di Maria, se non l'aveste capito, ha avuta l'infelice idea di mettersi quel vestito bianco e rosa, che le avete regalato voi altri per la Befana. Io, ebbi l'altra infelicissima idea di lodarglielo, di dirle che pareva bella come un angioletto; e mia moglie, ecco che incomincia a smaniare, a dire che il suo vestito moriva accanto a quello di Maria, che così non stava, che tutti cospirano contro lei ecc. ecc. Allora capita mia madre, la quale invece di metter pace, incomincia a predicare, a dar torto alla nuora ed alla nipote, a sentenziare che ai suoi tempi non usava così; che le figlie ereditano gli abiti delle madri, le nipoti quelli delle nonne ecc. ecc. Io mi metto di mezzo e do torto a tutte e tre! A mia madre perchè gridava, a mia moglie perchè faceva il muso, a Maria perchè piangeva ecc. ecc.! — e così andiamo, innanzi sempre di questo passo ed io non ne posso più.

— Oh povero Emilio! E com'è andata a finire?

— Come il solito, corpo di Bacco! Maria è stata sacrificata; ha dovuto andare nella sua camera, togliersi il vestito bianco, mettersi quello nero, che porta per uscire tutti i giorni e così hanno avuto fine tutte le scene. Per lei, fortunatamente, non ci perde nulla; ha tutta la freschezza dei suoi diciotto anni e vestita in un modo o nell'altro è sempre bella lo stesso; ma io, poveretto me, mi secco, mi annoio, mi stufo, anzi sono già arci-seccato, arci-annoiato, arci-stufo e da un pezzo!

— Abbi pazienza, Emilio, che ci vuoi fare? È questione di caratteri sai! Scappo a vestirmi, se no ti faccio aspettare troppo e stanne certo, vestirò modestissima.

— Che tu sia benedetta! — mormorò Emilio Forani. »

Lo sguardo della signora Sofia, mentr' ella usciva dal salottino, s' incontrò con quello di Tito Braschetti e si compresero nella tacita ammirazione della buona fanciulla, tanto contrariata. Emilio Forani sdraiatosi sopra una poltrona, accese una sigaretta e dopo l' immancabile — Che c' è di nuovo? — senza attendere la risposta.

— Caro signor Braschetti — disse — dia retta a me, non prenda moglie. Creda pure che ha ragione il proverbio « Chi dice moglie, dice guai » e non bastano i guai grossi, ci sono anche i piccoli; le tribolazioni d' ogni giorno, le noie d' ogni ora, che rendono la vita pesante, insopportabile.... Peuh! che peste di tabacco ci vende questo governo.... e creda a me, non prenda moglie!

⁂

Il giorno dopo, appena terminata la colazione, l' onorevole Leri-Santi voleva scappare alla Camera, ma sua moglie lo trattenne per fargli approvare, disse lei, la lista dei loro invitati.

— Gl' invitati? Misericordia! Sofia, diamo forse una festa da ballo?

— No, Beppe, il solito desinare, la sera del tuo onomastico.

— Oh diavolo! Con questa benedetta legge sul monopolio degli stuzzicadenti pel capo, non mi ricordo più nemmeno di San Giuseppe. Dove ho messi gli occhiali? Ah eccoli! Dammi quá la famosa lista e vediamo. — La zia Forani, l' immancabile, uno — Emilio, due — Elettra, tre — Maria, quattro.... I bimbi non li invitiamo nemmeno quest' anno eh?

— Sono ancora troppo piccoli, Beppe, per venire ad un pranzo d' invito. —

— È vero e tanto di guadagnato circa alle macchie sulla tovaglia; seguitiamo. — S. E. Turlini, cinque.

— Almeno credo che Turlini non avrà messa superbia per essere sottosegretario di stato, Eccellenza, e si degnerà lo stesso di venire a pranzo da noi.

— Ma ti pare, Sofia, gli amici veri non cambiano. Dunque, Turlini, cinque — la signora Enrichetta Turlini, sei — l' onorevole e la signora Filetti, otto — l' avvocato e la signora Onèri, dieci; brava hai fatto bene ad invitarli, abbiamo ancora da rendere loro le garbatezze che ci fecero, l' ultimo di Carnevale. — L' onorevole Ladulfi.... ah dicevo bene che tu avessi dimenticato il nostro Checco. É tanto triste, poverino, sai; ha la madre malatissima.

— E non corre ad assisterla, Beppe?

— Figurati, volerebbe; ma il ministro lo tiene quì legato perchè ha bisogno di lui; ieri a sera, bensì, mi diceva « se mia madre peggiora, lascio ogni cosa e parto » Povero Checco! Dunque dicevamo, Checco undici — Rodolfo Casirri, l' amabile diplomatico, dodici. Baldassare Recreanti, tredici — giusto, Sofia, m'ero scordato di raccontarti che è venuto a trovarmi l' altro giorno alla Camera e ti saluta, anzi ti ossequia, come dice lui; e dice che ti prega di scusarlo, se non si è più fatto vedere perchè ha avuto *per avventura* l' influenza e fa conto, Sofia, che non mi pare nemmeno che sia stata un' avventura allegra per lui, perchè è magro....

— Anche più del solito?

— Da far pietà, cara, da far pietà! Povero disgraziato e lo hai messo proprio *per avventura*, al numero 13! — Tito Braschetti, quattordici... ma scusa, Sofia, che ti pensi mai di invitare per san Giuseppe, Braschetti? non si chiama Giuseppina, la figlia del generale Delchi, la cugina fidanzata?

— Non sono più fidanzati; è andato a monte ogni cosa!

— Uhm! Ci credi tu?

— Veramente, non ci volevo credere, ma egli me l' ha garantito in modo assoluto. Dice che i caratteri non si convengono, che non è *quella* per lui.

— Ah! ah! le parole mie. Io le dissi apposta, sentendolo parlare di temporale e di bufera.

— Ed in prova di tutto questo, egli m' ha detto che vuole sposare un' altra, anzi desidererebbe che gliela trovassi io.

— Non te ne impicciare, figliuola mia, sono dispettucci da innamorati, rotture da burla.

— Dice di no, lui. Eppoi dice, e questo è vero sai, che la zia Forani vuol sposare la signorina Delchi con Casirri, col diplomatico. Io non ne sapevo nulla, ma ieri a sera interrogai alla lontana la zia e lei, senza tradirsi troppo, mi parlò di un matrimonio che sta combinando.... sorrise misteriosamente, quando qualcuno fece notare l' assenza di Casirri... sai, tutti sintomi, infine, come dici tu; ed Elettra mi raccontò all' orecchio, che sua suocera sta apparecchiando un colpo di stato e che lei desidera con tutto il cuore che faccia fiasco!

— Altro sintomo! E Braschetti, che ha saputo questo, vuol essere certo, nel caso che il piano della zia riesca, di avere un' altra pronta e vorrebbe che tu, proprio tu, gliela trovassi.

— Sì; e viceversa se la sarebbe trovata da sè, poichè, a quanto pare, Maria gli piacerebbe molto.

— Di questo sono più che persuaso, ma non piacerebbe punto a me che quella nostra povera figliuola, fosse sposata solo per far dispetto ad un' altra!

— No, senti, Beppe; Braschetti, è un giovanotto serio ed anche molto buono, credo. Io non mi sono punto impegnata; la sera di San Giuseppe verrà a pranzo qui; Maria lo conoscerà, se un interessamento venisse a nascere fra loro, noi lo lasceremo crescere, se no....

— Sia come tu vuoi, mia cara, ma mi raccomando che la bambina non sappia nulla.

— Fidati di me e sta tranquillo, la ingenua pace dell' animo suo non avrà a soffrirne. Del resto, Beppe, che ne dici, non sarebbe una fortuna per Maria l' uscire da quella casa, ove la tormentano tanto?

— Se ne esce bene accompagnata, non dico nulla in contrario, anzi.... se no, che aspetti e fra tre anni verrà a stare con noi e sarà felice, vicina a te. Braschetti mi piacerebbe, sai; è un buon ragazzo, bello, sano e provvisto bene, ma quella cugina, quella benedetta cugina è proprio di troppo! Basta, mi fido di te, interamente di te, Sofia, e scappo alla Camera.

— Dunque, non hai nulla da ridire sulla mia lista, Beppe?

— Nulla, mia cara, abbiamo detto che saremo quattordici, vero?

— Se permetti, credo che saremo sedici, perchè intenderei d'avere a pranzo, anche un certo onorevole Beppe con una certa Sofia....

— Hai ragione, sempre ragione; ci siamo anche noi. Rosina! il *pardessus*. A proposito, se quello che dicevamo ora è vero, ci mancherà Casirri invece di Braschetti; andrà lui a pranzo dal generale Delchi.

— No, no, Casirri è invitato da un pezzo, e da un pezzo ha accettato l'invito. Forse tutto ciò è un sogno della zia o forse andrà a finire con un fiasco come desidera Elettra.

— Oh anima mia! e tu credi che se la zia Maddalena si mette in capo di riuscire in una cosa, non ci riesce? ridi?

— Penso a Braschetti che dice ch'ella è maligna quanto il diavolo.

— Ha ragione, povero ragazzo, sono d'accordo con lui. E il diavolo, vedi amica mia, fa riuscire le cose come vuole! Vado alla Camera, addio, a rivederci stasera; ed auguramela buona, con questa benedetta legge sul monopolio degli stuzzicadenti che discutiamo negli uffici.

— Vuoi che riesca?

— Sì, lo desidero, perché non la credo cattiva e poi perchè probabilmente, ne sarò relatore.

— Hai un mezzo sicuro; raccomandala al diavolo!

***

— E così, Sofia, ci fai vedere questo famoso regalo che hai fatto a Beppe e che, dice lui, gli ha causato tanto piacere?

— Ecco, zia, per l'appunto ero andato a prenderlo; veda e giudichi.

E Sofia Leri-Santi presentò alla signora Maddalena Forani, una sua fotografia, contornata da una cornice finamente dipinta. I presenti si affollarono intorno e da ogni parte:

— Bella! — Somigliantissima! — Ha dipinta lei la cornice? — Come è artistica e fine! — È una vera miniatura! — Brava! ecc. ecc. »

La signora Forani, sola, taceva, guardando attraverso l'occhialino e minutamente esaminando cornice e ritratto.

— Ecco — disse alla fine — ti assomiglia, non dico di no. Abbellisce la fotografia, già, ringiovanisce. Ecco.... ai miei tempi....

— Scusi, zia, mi parli de' suoi tempi, lodandone tutto quello che vuole, ma la fotografia no, per carità. Ho un certo daguêrotipo che rappresenta mio padre, suo fratello, zia, che se per mia digrazia non l'avessi conosciuto, povero papà, non m'avrebbe di certo rivelato la fisonomia di lui.... creda. »

Così, l'onorevole, punto dall'insinuazione che sua moglie potesse essere meno bella e meno giovane di quello che appapariva nella fotografia. La signora Forani tacque e sua nuora si morse il labbro inferiore.

Era questa una smorfietta abituale alla signora Elettra, ogni volta che la sua signora suocera riceveva un'osservazione spiacevole, o magari (Dio volesse!) una mortificazione. Perchè la nuora, parte per naturale apatia, parte per timore del marito, non osava mai rispondere male o ribellarsi alla madre di lui, ma godeva infinitamente quando queste piacevoli cose venivano da altri dirette alla suocera; ed in segno di godimento si mordeva il labbro inferiore. Del resto, Elettra

Forani era una di quelle giovani, come ve ne sono tante, stavo per dire troppe, che un uomo conobbe in una conversazione, ad un *pique-nique* o magari alla Messa. Non sono belle, ma hanno un bel personalino, slanciato, un visetto fresco, piccantello; vestono elegantemente, raffinatamente; appartengono a buona ed onorata famiglia; hanno una discreta dote; sono sempre vissute accanto alla madre e così l' uomo che la conobbe in conversazione, al *pique-nique* o magari alla Messa, se prova una prima attrazione, va innanzi ed il matrimonio si fa, non precisamente perchè ci sieno delle buone ragioni per farlo, ma piuttosto perchè non ve n' è alcuna, per non farlo. Così era avvenuta ad Emilio Forani!

E dopo; queste giovanette divenute donne, non rubano, non ammazzano (se non fosse con la lingua), dànno ai poveri tutto quello di cui proprio non sanno più che fare; soddisfano tutti i capricci dei loro bambini, per non sentirli piangere, li mandano sempre vestiti all' ultima moda, sono buone e dolci col marito, ogni qualvolta desiderano un gioiello, un abito nuovo o un' altra cosina che costi un po' cara; ed il mondo, l' ingiusto e capricciosissimo giudice senza appello, le chiama buone, perchè dinanzi a lui non sono peccati le invidie, le malignità, le maldicenze, i pettegolezzi, i dispetti, le esigenze soverchie ed irragionevoli, l' apatia sovrana e la sovrana indifferenza per tutto ciò che non riguarda la loro persona e che rende tanto trascurati i figliuoli, tanto infelice il marito. Tale era Elettra Forani!

La signora Sofia mise pace anche questa volta.

— Pare anche a me, — disse, — che questo ritratto mi faccia troppo bella e troppo giovane, ma non ne sono malcontenta, perchè esso è destinato a surrogare quello, che Beppe tiene da sedici anni, sulla sua scrivania. Me lo feci quando eravamo promessi! E a dire il vero, zia, ci tengo che non ci sia troppa differenza fra i due.

— Sciocchezze, mia cara, sciocchezze moderne queste! Sedici anni, sono sedici anni e passano per tutti e portano differenza su qualunque viso, sia giovane o vecchio!

— Meno male, — esclamò l' onorevole Filetti, — che per la nostra signora Sofia i sedici anni, sono passati sereni e tranquilli come ciascuno di noi, le ne augura altri cento e che essa è sempre giovane e bella come il giorno in cui in qualità di testimonio, ho assistito ai suoi sponsali coll' amico Beppe. »

La porta si aprì ed entrò un giovinotto alto, pallido, biondo elegantissimo, che s' inchinò alla signora Sofia e balbettò arrossendo tanti auguri all' onorevole Leri-Santi.

— Grazie infinite, ottimo Casirri, ottimo diplomatico mio, gradisco gli auguri e li ricambio con tutto il cuore, adesso, perchè ignoro quando si festeggi San Rodolfo. »

Il nuovo venuto, s' inchinò alle signore Forani, ma la suocera, squadrandolo attraverso le lenti dell' occhialino, rispose freddamente al suo saluto.

— Il suo posto, oggi, non sarebbe qui, mi sembra — mormorò.

— Dove avrei da essere, signora mia?

— Ma.... non so, s' ella non mi comprende!

— Io sono oggi e sarò sempre, signora, in quelle case in cui mi s' invita e mi si vede volentieri.

— Ebbene? Si spieghi, Casirri, si spieghi, la prego. »

La signora Forani, riscaldandosi, aveva parlato forte e tutti udivano ora, una conversazione incominciata a mezza voce. Il giovinotto arrossì ancora di più, ma pure con fermezza proseguì:

— Il generale padre, mi usa ogni possibile gentilezza, ma la signorina figlia mi usa ogni possibile....no, no, non dirò sgarbo, ma... infine, fa tutto quello che può, per farmi capire che non le vado a genio, che mi sopporta o, che per dir meglio, mi sopporterebbe, se io avessi il cattivo gusto d' imporle la mia presenza.

— Oh le ragazze, le ragazze d' oggi! Eccole qui tutte; tutte capricci, tutte ribellioni, tutte romanticismi! Ai miei tempi come andavano diversamente le cose. Tutte dolci, umili, sottomesse, aspettando il marito dai genitori, che dice-

vano loro: eccolo, presentandolo, e le ragazze, senza nemmeno alzare gli occhi: Grazie, accetto! Ed erano buone mogli, poi, buone madri, buonissime, ottime.... ai miei tempi! »

E la signora Forani, batteva con forza l' occhialino chiuso contro la palma della mano sinistra e guardava, così senza parere, la nuora e la nipote.

— A me, -- continuò parlando alla signora Filetti che le sedeva accanto, — non è forse accaduto così, a me? Quando mio padre mi presentò il defunto Forani, mi disse forse « ti piace? lo vuoi? » neanche per sogno. « Ecco Maddalena, disse, questi sarà tuo marito! » Lo ringraziai e due mesi dopo sposavo il povero Federico e fui, posso dirlo, moglie esemplare! —

Tutti tacquero, non saprei se per l' ammirazione che destava in loro, l' esemplarità della moglie o per un vago senso di compassione pel defunto Federico, che, parve ai presenti, sarebbe stato anche più felice, se avesse conosciuta meglio la sua futura, prima di risolversi a chiederla.

Ma la porta si aprì di nuovo, anzi questa volta si spalancò addirittura e la signora Sofia corse incontro al nuovo venuto, un ometto piccoletto, grassotto, capelli e barba pepe e sale, passo saltellante, sorriso soddisfatto.

— Eccellenza! grazie dell' onore che ci fa.

— Grazie a lei, egregia e buona, signora Sofia; Beppe, cento di questi giorni, signore Forani, signora Filetti, i miei ossequi.

— Ma sei solo, Turlini? — chiese l' onorevole, facendo sedere S. E. il sotto-segretario di stato su d' una poltrona, diremo così, d' onore.

— Solo! Mia cara signora Sofia, Enrichetta voleva scriverle fino da stamattina, che temeva di non poter venire perchè afflitta da una fortissima emicrania. Ha sempre aspettato, sperando di star meglio stasera, ma ha dovuto rinunciare e prega lei di scusarla, con la sua solita bontà. Che vuole? quando le prende quel male, non può parlare, nè mangiare, nè muoversi.

— La moglie ha messo superbia perchè il marito è diventato Eccellenza e non si degna più di venire a pranzo da te — mormorò la signora Elettra alla cugina.

— Ma no, ti pare Elettra, conosco la signora Enrichetta e la so incapace di simili sciocchezze. Maria! vieni qua, fammi un piacere. »

La giovanetta, ch' era seduta nell' angolo più oscuro del salotto, s' alzò e attraversato timida, ma calma, il circolo degli invitati, si fermò dinanzi a sua zia e si chinò verso di lei, per sentire meglio quello che le diceva a mezza voce.

— Va' di là e di' alla Rosina che tolga due servizi a tavola, saremo quattordici invece di sedici.

— Un' altra moglie d' un' altra Eccellenza che ha l' emicrania?

— No, Elettra. Ci manca il povero Ladulfi, che ha telegrafato or sono due minuti. È partito per rivedere sua madre moribonda.

Maria usciva, ma quando ella fu per aprire la porta, questa venne spinta dal lato opposto e la persona che entrava si trovò faccia a faccia con lei. Il cuore della signora Sofia battè più rapido; Braschetti era di certo il nuovo arrivato ed il caso lo poneva subito di fronte alla gentile Maria!...

Non parlano, egli non chiede scusa... forse s' inchina silenzioso... ma ecco, si avanza, è dietro alla padrona di casa, le sta vicino, le sta dinanzi... ahimè! il suo lungo e stecchito personale, gl' irti capelli, la barba ispida e rossastra, il palandrano *vecchio per antico pelo*, non lo fanno davvero assomigliare al giovane bello ed elegantissimo, ch' ella attendeva.

— Recreanti, — dice ella, — buona sera — e gli stende la mano e gli sorride, ma non col solito buon umore.

— Servitore umilissimo, signora Sofia; a te, egregio, vecchio, ornatissimo amico, imploro dal benefico caso, ogni bene; alla compagnia elettissima m' inchino, incominciando dalle Signore Forani, Maddalena ed Elettra, nonchè dal...

— Siedi, Baldassarre, — interruppe l' onorevole — e dimmi, come stai?

— Meglio, *amice optime*, per avventura, assai meglio! Si è calmata l'eccitazione morbosa delle vene, dei polsi, delle tempie; la respirazione è per avventura più agevole; lo stomaco non è più renitente al cibo, come nei passati giorni si era; nè tampoco le altre....

— È venuto tardi, Recreanti, — si affrettò ad osservare la signora Sofia, che vedeva la diagnosi andar troppo per le lunghe.

— Ella ben dice, signora mia, giunsi tardi, solo mi racconsola il pensiero, ch'io giunsi a tempo, pria che le mense s'imbandissero. E sarei, per avventura, venuto anche più tardi, se...

— La signora è servita! — annunciò la cameriera ed avvicinatasi a lei, le consegnò un biglietto.

La signora Sofia si appoggiò al braccio di S. E. il sottosegretario di stato ed invitati gli altri a seguirla, entrò nella sala da pranzo. Una tavola bene apparecchiata, bene illuminata, scintillante di cristalli e di argenterie, odorosa pei freschi ed innocui fiori di cui è ornata, sarà sempre un attraente spettacolo, che mette allegria in quelli che ci si debbono sedere attorno. Tutti presero il posto che era loro assegnato: fra Maria e il diplomatico rimase una seggiola vuota. L'onorevole se ne avvide subito e volgendosi alla moglie:

— Chi manca? — chiese — Braschetti!

— Sì, — diss'ella, — ho qui un suo biglietto.

— Legga, legga, — dissero tutti.

Ella aprì e lesse mentalmente rapida, nervosa. « Egregia, gentile signora Sofia, mi perdoni. Prima di venire a pranzo da loro sono passato dalla casa dello zio per semplice formalità; per porgere i miei augurî; m'hanno trattenuto, mi vogliono a pranzo, resto! Buona, come sempre, mi perdoni, presenti scuse ed augurî all'onorevole e creda alla gratitudine imperitura del suo umilissimo servo e devoto amico, Tito Braschetti »

— Non può venire, è a pranzo da suo zio — disse la signora brevemente e si mise in tasca la lettera.

Un colpetto di tosse secca, secca, annunciò che la signora Forani aveva udito; la signora Elettra, si morse forte il labbro inferiore e Rodolfo Casirri, sorrise con un po' di malizia, al cucchiaio che girava e rigirava nella destra.

Incominciarono a mangiare tutti, tolto l' onorevole, che si schiariva la gola con molta insistenza. Alla fine sua moglie lo guardò, ma non poteva comprendere i segni che le faceva — sta zitta, — diceva prima cogli occhi, poi girava attorno alla tavola le pupille e sembrava contare i silenziosi convitati, poi tornava a guardare lei, con uno sguardo, che pareva un punto ammirativo. Comprese, alfine, guardò, contò anche lei... ahimè erano tredici!

Rapida, senza por mente ai cenni di suo marito, troppo leale, per tacere una cosa che poteva a qualcuno riuscire sgradita se dopo la venisse a scoprire, ella alzò la voce e:

« Signore e signori, — disse, — credo mio dovere avvertire che avendo io contato su d' una compagnia di sedici persone, tre, per forza maggiore, avendo dovuto mancare...

— Siamo tredici a tavola! — esclamò allegramente S. E. Turlini.

E gli altri dietro il suo esempio, principiavano a ridere, quando la signora Forani, balzando in piedi:

— Questo è un agguato — gridò — si vuole dunque la mia morte! Ma è proprio vero, è provato che sono io la più vecchia?

— Si calmi, la prego, zia, — disse l' onorevole, — si provvederà, lei stia comoda; qui si vuol passare allegramente e fra buoni amici una serata e non si attenta alla vita di nessuno, sia il più giovane o il più vecchio della comitiva. Diamine! Rosina, pregate a nome nostro il signor Bianchi, qui sopra, che voglia tenerci compagnia.

Rosina andò e tornò cinque minuti dopo. Il signor Bianchi era uscito proprio in quel momento e non sapevano dove fosse andato.

La signora Sofia guardò Recreanti. Il pover' uomo non ebbe mai l' idea, di essere stato un momento, così vicino al

cuore di lei, di aver potuto sperare in forza della riconoscenza un invito a pranzo, quasi quotidiano... Ma in questo misero mondo molti corrono dietro alla felicità senza raggiungerla e molti le passano rasente senza accorgersene.

— Se me lo permetti, zia, anderò a pranzo in un' altra stanza — propose Maria con calma soavità e la sua offerta stava per essere accolta con entusiasmo, quando la signora Forani:

— Era veramente l'ora, — esclamò, — ai miei tempi, una ragazza non avrebbe aspettato tanto davvero, per compiere il suo dovere, si sarebbe tolta prima, vedendo di essere d' impaccio.

Maria abbassò il capo timida e mortificata e l' onorevole, irritato per l' evidente ingiustizia:

— Niente affatto — disse calmo e fermo — alla mia tavola tutti sono compagni, stimati e desiderati commensali tutti nel modo istesso. Maria, non muoverti; mi rincresce immensamente, signori, per chi ha di questi pregiudizî, ma io non l' ho fatto apposta davvero e... Buon appetito!

E si pose a mangiare; gli altri lo imitarono, benchè a malincuore; sentivano tutti che la burrasca non era dissipata. La signora Forani, infatti, non mangiava, guardava attorno, attraverso l' occhialino e sembrava pronta a balzare in piedi da un momento all' altro e protestare di nuovo. La conversazione languiva.

— Domando la parola — chiese a un tratto S. E. Turlini — e chiedo uno schiarimento. Il pregiudizio o chiamiamola pure la credenza che l' essere tredici a pranzo porti disgrazia ad uno dei commensali, riguarda solo il caso che i tredici sieno a desinare intorno alla tavola istessa o anche nell' istessa stanza?

— Solamente nella tavola stessa, — si rispose, e il deputato Filetti:

— Turlini, mio caro — disse — non ho mai sentito rammentare disgrazie avvenute a quelli, che pranzando alla

trattoria, si trovano casualmente con altri dodici compagni di sventura, nella sala stessa.

— Bene, allora, — proseguiva S. E. — ma la signora Sofia lo aveva capito a volo ed era andata a prendere un tavolinetto, l'aveva messo dietro alle spalle di Maria ed in meno che non si dice, aveva fatto apparecchiare su quello per la fanciulla, sbarazzando così la tavola dal tredicesimo convitato.

— Bene, benissimo — si applaudì da ogni parte — evviva S. E. Turlini — evviva la signorina solitaria!

E l'onorevole: — Mi raccomando a lei, Casirri, non dimentichi la sua vicina; faccia lei da *trait d'union* fra il tavolone e il tavolino; affido alla sue cure, la preziosa solitaria.

— Grazie, onoratissimo, onorevole, farò del mio meglio! — E il giovinotto arrossiva, come una fanciulla di quindici anni.

Il pranzo continuò gaio, animato, cordialissimo, anzi verso la fine, la sala sembrava addirittura una torre di Babele, poichè parlavano tutti e tutti forte, scambiandosi motti ed osservazioni fino da un capo all'altro della tavola.

Amilcare Turlini, aveva conquiso quella sera ben più di un posto di sottosegretario di stato con relativo titolo di Eccellenza, conquistando l'animo, il cuore, della sua vicina, signora Maddalena Forani.

— Ella ha ben ragione, signora mia — dicevale — di vantare i suoi tempi. Erano veramente migliori dei presenti in tutto e per tutto! Le donne stesse, guardi, le donne che sono state e saranno sempre belle, qualche anno fa, avevano una bellezza più stabile, più duratura; e osservi, se dico il vero! Le nostre giovani d'oggi, sfioriscono, appassiscono tanto presto e le donne della passata generazione, serbano le più visibili traccie di bellezza, anzi, sono belle ancora, sotto la maestosa corona dei capelli bianchi.

E così dicendo la guardava con certi occhi, da fare ingelosire la signora Enrichetta, che, buon per lei, era a casa con l'emicrania.

— Ma una cosa non manca ora, Eccellenza, gli uomini di merito! Ve ne sono più che ai tempi della mia gioventù, creda e ve ne sono, sopratutto, di migliori! (E lo guardava con evidente ammirazione) Ed io godo, Eccellenza, godo proprio vedendo come il paese sappia felicemente scegliere i suoi rappresentanti, il governo i suoi membri, con tanta fortunata penetrazione!

E S. E. sorrideva soddisfatto, a lei, sorridente e soddisfattissima.

Intorno al padrone di casa si parlava naturalmente di politica.

— Il voto di Giovedì scorso, non ve lo posso proprio perdonare — diceva Emilio Forani, — abbiate pazienza, voialtri per i primi dovevate capire che quella legge sarà una rovina pel piccolo commercio e me l' andate ad approvare niente per altro che per sostenere il gabinetto.

— Disciplina di partito! — osservò, ironico, l' avvocato Onèri.

— Ecco, a dirla a me non piaceva punto davvero, quella legge, — disse l' onorevole Filetti, — non sarà una rovina, questo no, ma una legge benefica neanche, di certo. Ma che volete? proprio due giorni innanzi avevo chiesto al ministro un favore di qualche importanza e lui m' aveva subito esaudito; come facevo a votare contro alla sua legge? Non sarebbe stata cavalleria davvero.

— E tu, Beppe, ti sei fatto paladino di questa legge sul monopolio degli stuzzicadenti! Abbi pazienza, cugino mio, lascia ch' io lo dica, diventate ridicoli.

— Ed io, carissimo Emilio, trovo che i ridicoli siete voialtri che vi opponete a questa tassa, così blanda, così insignificante pel compratore e che, invece....

— Restaurerà le finanze dello Stato!

— Oh no! ecco le vostre benedette esagerazioni. Io non credo che questa tassa debba portare un grande vantaggio,

ma le somme grandi, essendo formate di piccine, prendendo un soldo qua ed uno là arriveremo a mettere insieme qualche milione.

— Quanti milioni renderà il monopolio degli stuzzicadenti?

— Neanche uno, Emilio. Eppure, vedi, io sono favorevole a questa legge e come relatore, la difenderò. Che importa ad un contribuente che il pacco di stuzzicadenti ch' egli compera porti o no il bollo? E quel bollo rappresenta un soldo pel governo!

— D' ora in poi, te lo accerto, Beppe, farò provvista di spine di macchia l' autunno in campagna e non comprerò più stuzzicadenti.

— Libero, liberissimo Emilio, ma quando andrai a pranzo per esempio, in una trattoria vorrai uno stuzzicadenti e non uno spino.

— M' ingegnerò di farne senza — e con moto brusco, Emilio Forani allontanò da sè il portastecchini d' argento che aveva dinanzi e rovesciò il contenuto sulla tavola. Ciò lo irritò maggiormente e

— Povera Italia — proseguì stizzito — come la rovinate, come la massacrate, come la spingete rapida alla rovina più irreparabile, quanto è sicuro e prossimo il fallimento...

— Emilio, per carità, te ne supplico, calmati. Siamo a desinare e mi sta a cuore la salute dei miei commensali.

— Sì, sì con le vostre barzellette, coprite, dissimulate le cose...

— Un momento, signore, un momento. Ella per avventure crede, che il maggior danno della patria, abbia a ricercarsi nelle poco provvide leggi che il Consiglio dei Ministri presenta all' approvazione della rappresentanza popolare ed al Senato del Regno? Ed ella, mio signore, oh voi tutti presenti, credete adunque che il solo torto di quei cinquecento e di quegli altri *Seniori* stia nell'approvare due leggi, tre leggi sprovvedute, per avventura, di quell' alta saggezza, che pur sarebbe

desiderabile? Ma una, ma due, ma tre leggi possono, signori, variare, danneggiare o migliorare l'avvenire di una nazione?

— Oh professore Recreanti, questa è nuova davvero, — interrompeva Emilio Forani, ma tacque ai ripetuti cenni degli altri, che volevano godersi tutto il discorso dell'imperturbabile professore, il quale continuò:

— No, signori miei, no, concittadini egregi, tremate per le sorti del Paese nostro, ma per un'altra e ben differente ragione. Piangete, lacerate le vostre vesti, copritevi il capo di cenere, quando udite in quella che chiamano «Camera» e nel Senato vituperare la favella nostra come oggi si suole; piangete e gridate allora, la Patria è in pericolo! Oh! i francesismi, i neologismi, gli idiotismi, i barbarismi, (lasciatemi dire, per avventura, così!) di cui s'infiora oggi la favella nostra, il bel linguaggio ove il sì suona!

Io non credo, signori, all'immortalità dell'anima, credo piuttosto alle *trasformazioni*, ma ciò non monta. Se Dante, se il Petrarca, se il Boccaccio vivessero in ispirito, in un altro mondo, credete voi, o signori, che vi potrebbe essere forza capace di trattenerli dallo scendere quaggiù a fulminare i profanatori del tempio, i corrompitori della favella natìa?

— Oh Baldassare, non me lo dire, per carità — esclamò con la sua solita bonomia, alquanto furbetta, l'onorevole — Se Dante a forza di trasformazioni, fosse diventato il mio calamaio o la mia penna, chissà mai che sarebbe capace di farmi quando scrivo certe frasi poco... cruscanti.

— Dante ti maledirebbe ed io...

— Senti, carissimo, Dante l'ho letto e, modestamente, ammirato, ma per ragioni di età, non l'ho mai sentito discorrere. Questo bensì, posso dirti, che, se parlava proprio come parli tu, ecco, francamente, lo dico? era *per avventura* noioso, ma molto noioso!

La signora Elettra Forani, faceva conversazione col suo vicino, onorevole Filetti. Parlavano del più e del meno; il deputato ogni tanto si metteva ad ascoltare il gruppo vicino,

quello del padrone di casa e interloquiva in quello; la signora parlava e sparlava molto, insinuando malignità, a proposito di presenti e di assenti. La sua ira, più specialmente, in quel giorno, si addensava sul capo innocente ed addolorato della signora Turlini, assente, diceva lei, per superbia e che faceva di tutto per mettere d'accordo in casa sua, la sordida avarizia, suo primo difetto, col fasto di cui voleva pararsi, come moglie di un sotto-segretario di Stato. Le avevano raccontato e lo ripeteva, così per dire, che tutte le mattine, spettinata ed in sottoveste, comperava l'erba da una cicoriara per le scale di casa e che leticava mezz'ora per risparmiare un soldo. Le avevano anche detto, non sapeva se fosse vero, se ne dicono tante! che per andare ai balli di Corte, s'era fatto accomodare, rimodernare, due abiti vecchi che aveva comperati per poche lire, dalla cameriera d'una principessa romana; e che per la medesima occasione, s'era fatto imprestare le gioie di una sua amica, la quale... non lo faceva mica per dire, ma già, l'onorevole, conosceva il mondo e sapeva meglio di lei come vanno a finire queste cose, capirebbe lui... e basta, lei non aggiungeva altro.

L'onorevole Filetti assentì col capo, ma rimase poi sempre in dubbio, circa quest'ultima insinuazione. Era l'amica della signora Turlini che aveva rubate o male acquisite quelle gioie; ovvero, la moglie del sotto-segretario di stato, non le aveva più restituite?

La padrona di casa, attenta al benessere di tutti, parlava e sorrideva a tutti, ma pure, non era difficile a chi la conosceva bene, scorgere in lei qualcosa d'insolito, di meno che lieto. Ella aveva, suo malgrado, troppo accarezzato in quegli ultimi giorni, quel sogno di matrimonio fra Braschetti e Maria ed ora, l'improvviso crollare del castello in aria, la rendeva melanconica.

— Desidera ancora un po' di *gateau*, signorina? — chiedeva il diplomatico alla sua solitaria vicina, che in tutto il desinare aveva premurosamente servita.

— La ringrazio, non ne prenderei più. Lei è molto buono.

— Buonissimo, infatti; una dolcezza giusta, si mangia proprio volentieri.

— Ma lei, signore, parla del dolce ed io parlavo di lei. Dicevo che lei è tanto buono!

E la fanciulla rise del suo riso fresco, spontaneo, argentino. Casirri incominciò coll' arrossire e poi rise anche lui; anche lui aveva il riso fresco, spontaneo, argentino, malgrado la diplomazia.

— Io vado qualche volta in casa Forani, — diss' egli — perchè non ce l' ho mai veduta, signorina?

— Oh una volta sì che mi ci ha vista, ma non ha fatto punta attenzione a me. Ero tanto bambina! Io bensì, mi ricordo perfettamente di lei. Poi, la zia non ha più voluto che entrassi in sala, quando c' era ricevimento, ma adesso sì, perchè ho diciotto anni, e mi ci annoio anche parecchio. Mi fanno suonare e cantare, ma Elettra dice che canto male. E lei, signore, non c' è più venuto dacchè *sono entrata nel mondo* come dice la zia.

— Ultimamente andavo in casa Delchi — rispose candido il giovinotto — E anch' io canto, sa: che voce ha lei?

— Mezzo soprano un po' acuto.

— Ed io, baritono alquanto tenoreggiante; forse cantiamo le stesse romanze. Conosce signorina « Fiore di siepe »?

— Oh! è il mio entusiasmo. E lei conosce « Me l' ha detto l' usignolo » ?

— S' immagini, è la melodia che preferisco!

— Ora la zia Sofia m' ha promesse tutte le romanze nuove e mi ha anche promesso che me le insegnerà lei. Si figuri se sono contenta!

— La signora Sofia è molto buona, vero?

— Buona? Un angelo, signore, un tesoro di bontà, d' intelligenza, di affettuosità! Oh se lei sapesse quanto bene le voglio io. Come se fosse mia madre, mia sorella, mia amica, tutto insieme; ha capito? insomma un bene immenso!

— Comprendo! la signorina ha la medesima disgrazia che ho io.... Ma lei, ci ha gli zii.

— E lei? Nessuno?

— Sono orfano e.... solo!

— Poverino! Quanto mi fa pena; dev' essere così triste l' essere soli.

— Molto triste, signorina! —

— Io, quando mi sento melanconica, vengo qui dalla zia Sofia, le confido tutte le mie pene e lei sa tanto bene racconsolarmi. E poi sa — ed abbassò la voce — io ho una grande felicità in prospettiva.

Il giovane, la guardò negli occhi ed ella tranquillamente continuò:

— Fra tre anni, sarò maggiore d' età, potrò scegliere il mio domicilio, come dice lo zio; ed allora verrò a stare qui con lui e con la zia. Chi più felice di me, allora?

— Fra tre anni! — mormorò il giovanotto.

— Fra tre anni — ripetè Maria; eppure mentre si guardavano, sentì un certo che, come se quei tre anni fossero troppi, o come se non dovessero essere abbastanza, o come (ma fu un lampo) come se quell' immensa felicità che allora si riprometteva, non dovesse esserle sufficiente più!

— Io non sarò più qui, fra tre anni, — disse ancora Casirri.

— No? e perchè?

— Perchè aspetto, da un giorno all' altro, la mia nomina di addetto d' ambasciata, o per dir meglio aspetto l' ordine di partire per.... dove mi manderanno.

— E così, deve lasciare Roma?

— Per un paese, forse molto lontano.

— E deve lasciare tutti, amici, conoscenti?

— La tomba dei miei genitori lascerò con dolore; i pochi veri amici, spero rivedere un giorno; del resto solo ero qui e partirò solo!

Le lacrime salirono agli occhi di Maria che lo guardò

mormorando quel suo soave « poverino », vide anche a lui gli occhi arrossati; riabbassò i suoi e tacque.

Vennero poi i brindisi, cordiali, affettuosi, allegri. Qual cuore avrebbe potuto essere tanto duro, da non augurare ogni bene agli ottimi padroni di casa? Finito il pranzo si passò nel salotto e lì, la compagnia si accrebbe, si triplicò di nuovi amici e conoscenti venuti ad augurare la buona festa all' onorevole. Si parlò molto, si suonò parecchio, si cantò. Maria fece udire la sua voce fresca, modulando la sua romanza preferita « Fiore di siepe » e malgrado i sorrisetti e le scrollatine di capo della signora Elettra, tutti applaudirono con entusiasmo il suo canto espressivo, corretto, pieno di sentimento. Rodolfo Casirri, poi cantò « Me l'ha detto l'usignolo » una melodia gentile, fatta di sospiri e di pianto, ch' egli seppe interpretare con tanta giustezza e tanta passione da commovere l' uditorio; prova ne siano, le lagrime che riempivano gli occhi di Maria!

Finita la musica, naturalmente, venne la voglia dei *quattro salti*, che furono inaugurati da una quadriglia, diremo così d' onore, nella quale la padrona di casa al braccio di S. E. Turlini aveva per *vis-à-vis*, l' onorevole suo marito con la signora Filetti. E dopo la quadriglia, giù galoppi, giù walzer e polke ecc. ecc.

E la signora Maddalena Forani, seduta sulla poltrona, sotto la grande specchiera, guardava e disapprovava, ma taceva. Gli è che nella sua mente si presentavano due gravi problemi da risolvere ed ella rifletteva: 1° Come mai, Rodolfo Casirri, tanto serio, tanto compassato, tanto mortificato, come ella credeva che dovesse essere, dopo il fiasco Delchi, poteva ballare con sua nipote Maria, con tanto entusiasmo, instancabilmente così? — 2° Come mai, Maria, tanto timida, tanto rinchiusa fino adesso, una vera monachella, ignorante della vita non meno che del ballo, poteva ballare con un giovane a lei poco meno che sconosciuto, con tanto entusiasmo, instancabilmente così?

***

Otto giorni dopo, alle undici e mezza, la signora Sofia, saliva rapidamente le scale di casa sua, suonava con impazienza ed alla cameriera corsa ad aprirle, chiedeva col respiro breve:

— É tornato il padrone? è molto che è in casa?

— Sarà un' oretta, signora; è di là nello studio.

La signora Leri-Santi entrò nello studio.

— Scusami, Beppe, ho fatto tardi; potevi farti servire la colazione.

— Ben tornata, mia cara, non ho punto fretta oggi ed ero tanto assorto nel compilare questa relazione della legge sul monopolio degli stuzzicadenti, che non m' ero nemmeno accorto che ritardavi. Ma che hai? sei rossa, agitata.

— Ho corso disperatamente. Figurati che me ne tornavo tranquilla a casa dopo la Messa, quando incontro Braschetti. Mi ha tenuta ferma un' ora a discorrere, o per dir meglio ad ascoltarlo. Mi ha raccontato tutta la sua felicità e come hanno fatto a rappattumarsi lui e sua cugina; e come è andata che il generale alla fine ha detto di sì; e come lei è diventata tanto buona, pel grande spavento che ha avuto di perderlo; e che si sposano subito dopo Pasqua ecc. ecc. Infine ti dico, alla lettera, un' ora! Ho trovato un Braschetti nuovo, raggiante di contentezza.

— Buono per lui! ne ho piacere, povero figliuolo, merita di essere felice e speriamo che quella signorina dimentichi davvero tutti i suoi capricci e diventi una buona moglie! Ed ora, cara Sofia, ho anch' io un matrimonio da parteciparti. Leggi questa lettera!

La signora andò davanti alla finestra e lesse: « Onorevole signor Deputato. Partecipo a lei ed alla gentilissima sua signora, la mia nomina di addetto all' ambasciata di Berlino. Sono contento della residenza e spero che anche loro non ci

troveranno nulla a ridire. Aggiungo questo, perchè rivolgendomi a lei, onorevole signor Deputato, come zio e tutore, ho l' onore di chiederle la mano della signorina Maria Ebatti, nipote e pupilla sua e raccomando la mia richiesta alla bontà della sua compitissima signora. Ho trovato finalmente la compagna che il cielo mi destinava ed attendo ansiosamente un cortese suo riscontro, che mi renda certo del suo assenso, di quello della signora Sofia, di quello, preziosissimo al mio cuore, della signorina! Accetti, onorevole signor Deputato, l' assicurazione della mia grata devozione e mi tenga sempre quale affezionatissimo servo suo — Rodolfo Casirri. »

— Oh Beppe! chi l' avrebbe mai detto? Io no, dicerto. Casirri innamorato di Maria! Ma lei che ne penserà?

-- Oh in quanto a lei, mia cara, possiamo interpretare il suo sentimento, accettando con entusiasmo.

— Tu credi, Beppe?

— Eterni Numi! Ma non ti sei dunque avveduta che da otto giorni Maria, non è più quella di prima! Distratta, pensierosa, ora ride senza ragione, ora piange senza motivo. Non hai sentito che canticchia e mormora tutto il giorno che « Glie lo ha detto l' usignolo » (benedetta bestiola, quanto era mai eloquente!) non hai visto che ogni lapis, ogni penna che trova, va tracciando dappertutto degli *R* e dei *C*, monogramma che pare le sembri anche più eloquente dell' usignolo istesso. Non sei stata attenta alla vivacità fuori di posto, con cui mi rispose l' altra sera, quando io, per farla disperare, insinuai che *Rodolfo* non è poi il più bel nome che esista e non l' hai veduta dopo, arrossire come se avesse commesso una colpa!?

— No Beppe, confesso che non avevo veduto nulla, che non avevo sentito nulla; infine, che non m' ero accorta di nulla. Ma non vuol dire, meglio così; povera la nostra cara Maria, sarà felice e contenta ed io più di lei; solo mi rincresce che ci vada così lontana.... »

Le parole della signora Sofia, finirono adagio adagio, come in un sospiro ed ella rimase lì, dinanzi alla finestra aperta, guardando la casa di faccia, senza vederla.

L' onorevole, aveva ripresa la penna e dettava a sè stesso:

« Ed ora potrebbe sorgerci dinanzi un' obbiezione, ma noi sapremo combatterla vittoriosamente » — Egli riposò la penna e:

— L' obbiezione la trovo — mormorò — ma a dire il vero non trovo nulla da rispondervi, molto meno, vittoriosamente. D' altra parte è noto, che in politica, meno si ha da dire e più si deve parlare, così.... Ma che hai Sofia? sei rimasta lì diritta, immobile come una statua. Non sei contenta? »

Egli si avvicinò alla moglie per di dietro e cingendole con un braccio la vita:

— La mia Sofiuccia, — continuò, — è rimasta un po' male, vero? Voleva fare lei la felicità della nipote, voleva maritarla secondo il suo gusto. Ma che vuoi, amica mia, la zia Maddalena e te, senza dirlo l' una all' altra, volevate mettere insieme due matrimonî di convenienza, diremo di combinazione....

— Come il nostro! — esclamò la signora con una lieve sfumatura di dispetto, ma il marito senza curare l' interruzione continuò:

— e i due giovanotti e le due fanciulle, ci hanno pensato da loro, si sono intesi perfettamente ed avremo invece due matrimonî d' amore.... come il nostro! »

La signora Sofia si volse, guardò il marito.... e per quella mattina la relazione della legge sul monopolio degli stuzzicadenti, non andò più avanti di così!

ELVIA.

LA PAROLA ORALE

E LA REGOLA DELLA FEDE CONTRO I PROTESTANTI

(DISSERTAZIONE) (*)

Confronto fra la Parola Scritta e l' Orale.

33. Infatti tutto il vantaggio che mostra d' avere la forma scritta monumentale dell' umana parola è quello di sottrarre la parola orale alla rapacità del tempo fugace, e di fermarne in caratteri permanenti e non perituri il suono transeunte, rendendola come cosa eterna e sempre presente. Pel quale riguardo la Parola scritta sembra essere il mezzo più sicuro ed idoneo per tramandare e perpetuare la Verità. Ma lasciata per poco questa considerazione (della quale avverrà di parlare dopo, e di vedere altresì che la parola scritta non ha veramente per se anche questo vantaggio, ma lo deriva dalla parola orale), dico che per ogni altro riguardo, la parola scritta si trova essere per sua natura di importanza al tutto secondaria, accidentale e dipendente verso la orale o parlata : siccome per lo contrario la parola orale o parlata si trova avere ogni ragione di prima, ed essenziale, e principale verso la scritta.

Proseguiamo il confronto delle due parole : 1° verso se stesse : 2° nella società : 3° nel progresso del tempo.

Primo confronto : le due Parole considerate in se stesse e nella loro natura : migliore corrispondenza della Orale al 1° fine della

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente, pag. 240.

Rivelazione di dare alla verità esistenza personale obiettiva, e indipendente dagli uomini.

34. Ed in 1° luogo niuno negherà le seguenti proposizioni:

1ª « La parola orale è di sua natura anteriore alla parola scritta ». Si parla e perciò si scrive, e non viceversa: e quest'ordine non è accidentale o stabilito dall'arbitrio degli uomini; ma naturale e necessario.

2ª « La vera, piena ed essenziale parola umana è solo la orale ». La parola scritta è tutta volta in servigio e supplemento della parola orale, ove questa non arriva, o per distanza di luoghi, o di tempi, e si riferisce, alla parola orale. La parola orale esprime il pensiero; ma il segno scritto accenna alla parola orale, e per essa al pensiero. Dunque piena ed essenziale parola è solo la orale.

3ª « Perciò appunto che la parola scritta è posteriore alla parola orale (prop. 1ª.) e vicaria di quella (prop. 2ª), consegue che ne dipenda come da suo principio vitale e vivificante. Il libro non parla se non vi è chi lo pronunzii: e tu non arrivi ad aver la chiave dell' intelligenza dei caratteri segnati nel libro, e dell' idioma nel quale è scritto, se non per mezzo dell'insegnamento orale.

35. Simbolo attissimo ad esprimere questa essenziale dipendenza della parola scritta verso la orale si ha nella lingua Ebraica, ed in generale in tutte le lingue semitiche, nelle quali si scrivono le pure consonanti che sono, per così dire, il corpo e la materia della parola, e non si scrivono le vocali che ne sono l' anima e la forma. Tutta la vocalizzazione, senza la quale non si ha parola compiuta, ed il carattere scritto è un enigma senza significato, siccome pure l' accentuazione ed il recitativo tutto era orale antichissimamente presso quelle nazioni supremamente tradizionali (Molitor, *Philosoph. de la Tradition*).

36. In 2° luogo niuno potrà anche rifiutare queste altre proposizioni che direttamente conseguono dalle prime:

1ª « La parola orale è *per sè* parola, e *pienamente*

parola, perocchè ha in se tutto ciò che costituisce la parola; mentre per lo contrario il carattere scritto è parola *non per sè*, ma *per altro* (per aliud) cioè per la orale, e non è *pienamente* parola; ma è solo un elemento *incompiuto* ed *astratto* di parola ».

2ª « La parola orale o parlata è *personale* (persona parlante) e la sua insinuazione è *autorevole* ed *indipendente* da colui al quale viene annunziata: mentre per lo contrario la parola scritta è per così dire *impersonale*, come la carta od il libro in cui è segnata; e non ha forza *autorevole* nè *indipendente* da colui al quale viene diretta, perocchè da lui dipende il leggerla ed interpetrarla ».

3ª finalmente: la parola orale è *vivente* ed *efficace* (vivus sermo et efficax, Hebrae. IV, 12); mentre la lettera scritta è, anche secondo il comune linguaggio, lettera *morta* ed *inanimata;* e le lingue antiche chiamansi lingue morte a differenza delle lingue parlate e della parola pronunziate oralmente, che si dicono vive.

Il libro scritto è per sè un cadavere: la vocalizzazione o la pronunzia orale è come l'alito, il soffio vitale che gli da senso e vita.

37. Ora, stringendo l'argomentazione: — Iddio ha voluto dare agli uomini una Rivelazione esterna e sociale; ciò vuol dire ch'egli ha voluto esprimere ed incarnare la sua verità nella parola sensibile degli uomini: esaminate le due forme di questa parola *scritta* ed *orale*, noi troviamo la vera, primaria ed essenziale parola dell'uomo essere la orale; la scritta poi esser secondaria, supplementare, e dipendente. Qual dunque vi sarebbe ragione che Iddio avesse prescelto esclusivamente la scritta a corpo della sua Rivelazione; e posposta la essenziale si fosse appigliato alla accidentale? — Più: primo fine di Dio nel fare agli uomini la rivelazione esterna e sociale abbiam detto esser quello di dare alla verità un'esistenza obbiettiva fra gli uomini, che fosse personale, autorevole e da loro indipendente; tale essere pure il fine dell'Incarnazione del Fi-

gliuolo di Dio. Ma questi caratteri non si avverano nella parola scritta, anzi solo nella orale: dunque sarebbe irragionevole che Iddio avesse individuata la sua rivelazione in sola parola scritta; sarebbe annullata l' Incarnazione stessa del figliuolo di Dio. — La quale in sostanza, se non erro, è quella stessa dimostrazione della Chiesa che si vuol dare sotto la necessità di un interprete vivente ed autorevole della Bibbia; ma contemplata nella prima sua radice, che consiste nella relazione vicendevole e natura della Parola Scritta e della Parola Orale.

38. E a questa teorica ideale sulla natura e sulle relazioni reciproche fra le due parole, si trova corrispondere esattamente ed il fatto della Rivelazione Cristiana, e le attinenze reciproche fra la Bibbia e la Parola Orale della Chiesa o della viva predicazione. — E in prima, quanto alla proposizione del N° 34:

1° La parola orale è anteriore alla scritta; si parla e perciò si scrive. Infatti la Parola Orale di Cristo precedette la parola scritta degli Evangeli; e la Predicazione Orale degli Apostoli le loro lettere. Ripugna di pensare che Cristo non altro avesse fatto che scrivere un libro; e lasciatolo a noi per deposito di sua dottrina, fosse tantosto risalito in cielo; oppure che ci avesse di lassù mandata la Bibbia senza bisogno di Incarnazione.

2° La parola orale è la vera parola essenziale; la scritta poi è supplementare e vicaria di quella. Ed infatti la scrittura fu sostituita dagli Apostoli a supplemento della parola orale ove questa non poteva arrivare per distanza di luoghi; ma l'essenza della Verità da essi insegnata consisteva propriamente nella Orale Predicazione, alla quale si riferiscono evidentemente le lettere Apostoliche.

3° La parola scritta per conseguenza dipende, quanto ad essere intesa e vificata, dalla parola orale: e così la Bibbia scritta non è per se sola che l' imagine astratta della Parola rivelata e predicata da Cristo; e dipende per necessità intrinseca di sua natura da una Parola Orale come da suo principio vitale e vivificante, che ne pronunzii il senso e lo spirito.

39. Si può qui ripetere in un senso più spirituale il simbolo sopra allegato della Bibbia scritta in caratteri Ebraici consonanti e destituiti delle vocali che danno il suono alle lettere scritte. Siccome dessa è un libro chiuso, sigillato, inintelligibile pel solo occhio a chiunque non ne riceva per udito o dalla parola orale la vocalizzazione, l'accentuazione, il recitativo; e se non vi ha alcuno che vocalizzi quei caratteri materiali rimangono muti e senza suono: così senza la chiave di una qualunque vocalizzazione spirituale e sensificazione orale della Bibbia, dessa rimane un libro chiuso, sigillato, inintelligibile. Ed è in questo modo appunto che la Bibbia del Vecchio Testamento è, come dice S. Paolo, un libro velato agli occhi dei Giudei; sebbene quanto alla forma ed integrità materiale la posseggano come noi, e la leggano meglio di noi. Perocchè essi non han ricevuto la parola orale di Cristo che spiega il senso della lettera della legge antica e delle profezie, e rimuove il velo che ne cuopre l'interiore significato: « usque in hodiernum diem velamen in lectione Veteris Testamenti manet non revelatum (quoniam in Christo evacuatur) » (II Corint. III, 14): e però leggendola essi dietro la parola orale dell'antica Sinagoga, per ogni parte vi riconoscono un Messia futuro; mentre noi la leggiamo colla parola orale della Chiesa che vi riconosce il Cristo venuto. — Prescindendo per ora dalla dipendenza che ha la Bibbia dalla parola orale per certificarne la integrità, le traduzioni e i sensi più astrusi e reconditi, chi non vede pertanto che ogni menoma parola della Bibbia ha bisogno di venire animata dalla istituzione e disciplina orale di chi la legge? Insomma tal' è la natura di qualsiasi libro, di essere parola astratta ed incompiuta che riceve la vita dal di fuori, o dal senso di chi la legge, o dalla parola orale che la pronunzii.

40. In secondo luogo si vede l' applicazione della teoria al fatto quanto alla prop. del N. 36.

1° Siccome i caratteri scritti non sono *per se* parola, ma *per altro*, e non *pienamente* parola, ma soltanto *elemento di parola*, così la Bibbia non è nè può esser per sè, nè pienamente

la Parola rivelata di Dio, se non quanto si compone *in unum* con la Parola Orale. Onde consegue ancora che la Bibbia fuori della Chiesa, non ha senso e significato divino; e propriamente parlando, non si può più chiamare *parola di Dio*, perchè infatti riceve il senso o dalla ragione individuale, o dal Magistero dell' umana educazione: nella Chiesa poi non sono due cose la Bibbia e la Chiesa, ma una sola; di cui una è come il corpo, e l' altra come lo Spirito.

2ª La parola scritta è impersonale; e così la Bibbia è impersonale; più impersonale della ragione stessa dell' uomo: interrogata non risponde; maltrattata non si risente; contradetta, fraintesa, violata in qualsiasi modo non riprende. Laonde se uno de' fini sapientissimi di dare agli uomini l'esterna rivelazione fu quello, come dicevamo più sopra, di dare alla verità un'esistenza esterna, autorevole, personale sulla terra, e sempre pronta per riprendere e correggere i contraddittori, gli erranti, i peccatori; avrebbe Iddio provveduto a questo fine assai inettamente, e con minore efficacia che colla sola voce della coscienza e della ragione.

3ª Finalmente la lettera scritta è per se lettera morta, se la parola orale non la vivifichi: e così, spenta la voce della Chiesa, che è il soffio e l' alito della vita, noi saremmo ritornati alla lettera morta degli Ebrei, ed annullata la Predicazione e l' Incarnazione del figlio di Dio.

41. Confessiamo pertanto che il volere ridurre la Rivelazione di Dio alla lettera di un libro, è il sommo dell'assurdità, ed annulla la idea di Rivelazione. Io mi appello agli stessi Protestanti che riflettano per un istante se quella Bibbia che leggono e tengono fra le mani, quantunque volgarizzata, non riceva il suo senso dalla parola vivente della società in cui è letta; o se credano veramente che senza niuna guida d'insegnamento orale, alcuno potrebbe mai entrare nel santuario del senso interiore della Bibbia, quantunque volgarizzata. Dunque essendo pur necessario imprestare il senso alla Bibbia, e leggerla dietro un' insegnamento orale qualunque, una delle due:

od a completamento della Bibbia ammettiamo il Senso della Chiesa e la sua Parola orale, oppure il senso dell' umana ragione e la parola orale della società umana e del magistero di una fallibile educazione. Questo ultimo è il partito a cui debbono appigliarsi i Protestanti, i quali rigettano il Senso e la Parola della Chiesa. Ma in tal caso noi avremo di divino solo il material corpo della rivelazione e la lettera ; l' anima poi e la forma e lo spirito sarebber totalmente umani. Ora non avrebber essi maggior ragione i Deisti nel rigettare questo inutile corpo per attenersi allo spirito? E che altro diverrebbe la Bibbia se non tutt' al più un libro utile di lettura e di istruzione, come tanti altri libri eccellenti, ma non vera, ed autorevole parola di Dio? — Ammetteranno essi i Protestanti lo Spirito Santo interprete della Bibbia in ciascun individuo? Ma in tal caso la rivelazione sarà interna, e la idea di Rivelazione esteriore e sociale rimarrà annullata ; e non si potrà mantenere che nel sistema di un Magistero Orale e Vivente. Q. E. D.

Secondo confronto: le due Parole paragonate fra loro in ordine alla società: migliore corrispondenza della Parola Orale al 2° fine della Rivelazione Esteriore e Sociale, che è quello di proporzionare la verità al processo conoscitivo dell' uomo.

24. E progredendo nella presa dimostrazione dico in secondo luogo: che non solo la parola orale contemplata nella sua natura è verso la parola scritta, prima, principante, ed essenziale; laddove per lo contrario la parola scritta è secondaria, subordinata, ed accidentale verso la prima ; ma di più che la parola orale, per riguardo alla natura sociale dell' uomo, ed al suo modo conoscitivo, è verso la scritta : 1° più intima e vitale nell' umana società ; 2° più universale ; 3° più prevalente ed efficace in ordine al fine di far sapere la verità.

Egli è degno che spieghiamo per poco la importanza di questi vantaggi e proprietà della parola orale.

43. In primo luogo io dicevo che la parola orale è più

intima e vitale nella società. La società fra gli uomini si celebra e si alimenta principalmente non già con lo scritto, ma con la viva voce della parola orale; questa veramente si insinua in tutte le giunture e visceri del gran corpo sociale; ed è come lo spirito della vita che ne discorre, vivifica e raggiunge insieme tutte le membra.

44. In secondo luogo dessa è la più universale. Non tutti sanno leggere e scrivere, ma tutti sanno parlare. I controversisti Cattolici hanno più volte rilevata contro a' Protestanti questa osservazione di fatto, la quale per verità non ammette replica, che non tutti gli uomini possono leggere la Bibbia per formarsi la fede in quella lettura; e ciò era molto più vero per li diciotto secoli passati, nei quali la diffusione degli esemplari era cotanto difficile e trascurata, e la scienza dell' alfabeto in pochi uomini ristretta. Parmi tuttavia che questa osservazione presentata così nell' aspetto accidentale del semplice fatto non dispieghi tutta la sua forza ed efficacia dimostrativa; perocchè lascia luogo a rispondere, come hanno fatto i Protestanti, sebbene con senno presso che fanciullesco: ebbene d'ora innanzi tutti sappiano leggere; tutti siano obbligati ad apprendere l'alfabeto, per poter leggere la Bibbia. Ma il vero si è che per niuna forza od artifizio del mondo si può cambiare la natura delle cose, la quale è questa: che la parola essenzialmente sociale, epperò necessariamente universale, è sola la orale: e che la scritta ha importanza secondaria ed accidentale; epperò sarà sempre parziale.

45. Onde conseguita in terzo luogo, che la parola orale sia la più prevalente ed efficace sulla mente dell'uomo. Perocchè dessa è la ministra della prima e fondamentale educazione dell'uomo in società; la quale, o vogliasi, o no, imprime nel generato una forma altrettanto indelebile, quanto è quella della natura: conciossiachè la educazione sociale è una vera generazione spirituale, per usare l' espressione Apostolica « genuit nos verbo veritatis », altrettanto imprimente quanto la generazione corporea. Il che si avvera tanto presso noi Cattolici, quanto presso

i Protestanti, o in alcuna altra società; e siccome noi succhiamo col latte la fede Romana, e questa poi riscontriamo nella Bibbia; così essi succhiano col latte, o vogliam dire colla parola orale dominante nella loro società, il libero esame e i principii della lor setta contro la Chiesa; e quelli poi più tardi riscontrano leggendo nella Bibbia; e ad ogni passo v'incontrano che la Chiesa Romana è idolatra, e l' Anticristo è il Papa.

46. Ora se fra noi e i Protestanti è già fermato di commune accordo che Iddio ha voluto mettere la sua verità nella parola esterna e sociale degli uomini, e presentarla in una forma proporzionata al modo conoscitivo dell' uomo e alla sua naturale dipendenza dalla parola esterna e sociale: se natura dell'uomo è di udire e di parlare, e non già di leggere e scrivere: se sua natura è di essere primamente educato, o vogliamo dire intellettualmente generato per la parola viva, e non per la scritta: perchè mai Iddio avrebbe la sua verità messa nella parola scritta e non nella parola vitale, intima, universale, prevalente, e efficacissima dell' umana società, qual'è la orale? perchè volendo incarnare il suo Verbo nella forma sensibile dell' umana parola, non avrebbe piuttosto assunta questa parola vitale, affinchè per essa e dietro ad essa il suo Verbo si insinuasse per tutte le giunture e nei visceri più intimi della società, ove arriva e penetra la parola orale e non la scritta? perchè non avrebbe compiutamente proporzionata la sua verità universalmente a tutti gli uomini, anche più rozzi e persino agli infanti, i quali non sanno ancora leggere, ma pur sanno udire, parlando un linguaggio pubblico, patente, ed accessibile a tutti; e per lo contrario l'avrebbe questo suo Verbo sepolto in un libro, il quale per se solo non parla, nè si presenta per se? perchè finalmente nell'ammirabile disegno di communicare agli uomini la sua verità non si sarebbe impossessato di questa prima parola dell' umana educazione, onde l' uomo intellettuale è generato, anzichè valersi coll'uomo della parola scritta, la quale è mezzo tardivo, e riesce anche rimedio inefficace e insufficiente quando la parola orale sia caduta in corruzione? E ve-

ramente se noi supponiamo che la parola orale sia in una società viziata e corrotta, siccome p. es. nella Gentilità Greca e Romana, dimando io: avrebbe la Bibbia disseminata pel mondo, come fanno oggidì i Protestanti, bastato ad illuminare, e santificare gli individui viziati già dalla parola orale di una corrotta educazione, e guarire tutta quanta la società? È assurda cosa di pure pensarlo: e non già la Bibbia, ma la Predicazione Orale degli Apostoli ha convertito il mondo; e non solo la Predicazione degli Apostoli, ma quella de' loro successori sino alla fine de' secoli convince e converte gli uomini erranti e peccatori, e li riduce al conoscimento del vero, ed all' amore della virtù.

Conchiudiamo pertanto che il sistema della rivelazione esterna e mediata, se non venga portato sino a quest' ultimo complemento essenzìale della Parola Viva della Chiesa e società insegnante a nome di Dio, è un sistema inutile, irreverente, irragionevole, che non vale nè a difendersi dal Deismo, né a dare ferma consistenza alla Verità Rivelata: Q. E. D.

V. Elogio della Parola in Bossuet Serm. 3° per la 1ª Domen. di Quares. 3° Punto.

V. Nicolas Studii fil. Part. 1ª, l. 1°, Cap. 5.

V. Platone, e riflessioni di Molitor.

Tutti questi passi son riferiti più sotto in appendice a questa 1ª Dimostraz.° dopo il N. 58.

Terzo Confronto: le due Parole paragonate fra loro in ordine alla successione de' tempi ed allo sviluppo sociale. Migliore corrispondenza della Parola orale al terzo fine della Rivelazione Esterna e Sociale che è quello di associare perpetuamente gli Uomini nella Verità.

47. Finalmente un ultimo vantaggio della Parola Orale sopra la scritta, il quale deriva dal suo essere inviscerata ed immedesimata nella società, si è quello di esser progressiva insieme con la stessa società, e sempre proporzionata e corrispon-

dente a tutti gli stadî che la stessa società percorre nella successione de' tempi, e nel suo vitale sviluppo, ed a tutte le pratiche ed effettive trasformazioni che essa subisce: laddove per lo contrario la parola scritta e consegnata in un libro è per sua natura stazionaria ed immobile. Pochi cenni basteranno non dico a dimostrare, ma a chiarire questo vero per se evidente.

48. La Parola Viva di un Magistero Orale Infallibile può sola ravvivare e ringiovanire nel corso de' tempi la lettera morta del libro e svilupparne i sensi, con progresso proporzîonato alla vita del popolo e allo sviluppo intellettuale della società, ed accrescersi di secolo in secolo di vigorosi tralci emergenti pur tutti dalla stessa radice; ed il granello della senapa Evangelica svilupparsi in albero magnifico e sempre crescente. Ciò rende ragione, dice il Molitor nella sua opera sopra la filosofia della Religione, perchè lo spirito Santo suscitasse di tempo in tempo nel seno della Sinagoga Profeti e uomini straordinarii a ravvivare e sviluppare la tradizione, ed a rendere la vita al sale dell' insegnamento perchè non si corrompesse; e quindi spiega la produzione di sempre nuove scritture che si aggiungevano ai libri e alla legge fondamentale di Mosè. E questo medesimo rende ragione della produzione provvidenziale di quelle stupende opere de' Padri della Chiesa, e di quèi Concilii i quali svilupparono man mano il Dogma, il Culto e la Disciplina a seconda dello sviluppo intellettuale e morale della società: in maniera però sempre consentanea al germe primitivo del Vangelo: non già creando nuovi dogmi, od una nuova verità, ma operando l'*esplicitazione successiva* dei dogmi e delle verità *implicite*.

49. Laddove il sistema Protestante non può sfuggire all' uno di questi inconvenienti: o di rimanersi privo di vita, di progresso, e sviluppo vitale, e più morto dello stesso Giudaismo, il quale almeno aspetta tuttora una esplicazione Messianica: oppure, se voglia seguire il progresso, lo sviluppo e la trasformazione della società nel corso de' tempi, che operasi in modo irresistibile, che ne avverrà? Ciò che avviene effettivamente nel Protestantismo: che non avendo esso di costa colla Bibbia

ed a lei consociato un Magistero Orale Infallibile che ne sia l' Interprete Autentico, Legitimo ed Autorevole, e ne avvivi la parola, e ne sviluppi il senso di verità, la povera Bibbia andrà nel corso de' tempi soggetta ad ogni maniera di false interpretazioni, opposizioni, contraddizioni; e sarà come nave senza pilota naufraga nel verticoso corso de' tempi. Se venga assalita, fraintesa, rinnegata, insultata ella non saprà difendersi, perchè il suo Padre che l' ha generata, diceva Platone, (vedi più sotto) non è lì presente per prenderne le difese, farne germogliare i sensi, proteggerli contro l'inclemenza o il variare delle stagioni e communicare loro il necessario incremento. Rimossa l' Autorità Legitima dell' Orale Infallibile Magistero, la Bibbia dovrà pur subire per fatale necessità le sue trasformazioni; ma le dovrà subire dalla ragione stessa dell' uomo, o dalla società umana e politica, che sono verso di essa incompetenti.

50. Or dunque, per istringere finalmente anche quest' ultimo argomento della Prima Dimostrazione, terzo fine di dare agli uomini la sua Rivelazione fu a Dio quello di incarnare la sua Verità fra gli uomini in una forma Sociale che li potesse perpetuamente ed unire ed associare nella medesima: ora non vi è altra parola più sociale ed associante e che accompagni la società nel suo sviluppo meglio che la Parola Orale. Dunque Dio dovea questa presciegliere alla scritta.

E così Iddio, nel sistema della Rivelazione, ha voluto communicare agli uomini la sua Verità nella Parola Umana: poteva nella parola scritta o nella Orale. La orale è per ogni riguardo la vera parola umana a preferenza della scritta, e meglio corrispondente a' fini della Rivelazione. Dunque etc. Q. E. D.

Obiezione

tratta dal vantaggio che pare avere la Parola Scritta sopra la Orale quanto al trasmettere la verità ai posteri.

Risposta.

51. L' unica obbiezione che si possa muovere contro a

questa prima Dimostrazione si trae appunto da quell' unico vantaggio, che abbiamo da principio notato nella parola scritta sopra la orale (n. 33) e del quale non abbiam voluto per allora tener ragione, la proprietà voglio dire che sembra avere la parola scritta di perpetuare la verità fermandola in caratteri stabili e non perituri, che sfuggono alla rapacità del tempo, cui soggiace il suono transeunte della voce, e guardandone meglio la incorruttezza e medesimezza contro la corruzione che facilmente s' insinua nelle tradizioni viventi. Infatti egli par essere un assioma che la parola orale non possa naturalmente conservarsi nella sua interezza al di là della prima, o della seconda generazione.

« Le tradizioni fatte a voce, scrive l' Autore della sopra citata *Regula fidei*, non si estendono al di là di chi le comunica a chi le riceve, perchè il terzo a cui si communicano senza che le abbia immediatamente avute dal primo communicante, non è più testimonio così competente e credibile come i due, fra cui abbia luogo la prima communicazione: perchè niuno pretende che le communicazioni orali possano essere pure esattamente trasmesse altrui verbalmente; ed in conseguenza ciò che viene partecipato a voce e di seconda mano non è e non può esser altro che la sostanza e non già l' insieme di tutte le sue minute particolarità, e questo in astrusi punti dottrinali può fare tutta la differenza.... Posto adunque che la tradizione a voce comincia e finisce fra chi la dà e chi la riceve, è chiaro che non potrà mai aversi tradizione orale immediata fra persone lontane di tempo e di luogo; ma converrà che sia sempre fatta in iscritto, e per modo che non si possa mai chiamarne in dubbio l' autenticità.

52. Difficil cosa sarebbe veramente chi volesse rilevare tutte le inesattezze del periodo allegato. Ma lasciando per ora questo, e venendo alla sola sostanza dell' obbiezione dico che non si può nullamente ammettere per assioma che non si possa una tradizione orale mantenere incorrotta al di là della prima o della seconda generazione; e che anzi questo è falsissimo

anche prescindendo dall' assistenza divina di infallibilità; e che se si ammettesse vera per poco una tale proposizione ne andrebbe in rovina ogni certezza storica anche scritta, la quale in ultima analisi si risolve nella tradizionale: talmente che anche si trova la solita dipendenza della parola scritta dalla orale. Non sarebbe possibile di qui esporre e sviluppare per intiero tutta la teorica della certezza testimoniale e tradizionale. Basterà dirne almeno quel tanto che basti a far rilevare l'equivoco sul quale appoggia tutta l' obbiezione.

53. In primo luogo il vantaggio notato nella parola scritta, quantunque vero, pure non è nè tanto esclusivo e proprio della parola scritta, che non si possa per via della parola orale conseguire; nè è così indipendente che non abbia anzi bisogno di essere dalla stessa parola orale certificato. — Non è esclusivo e proprio della sola parola scritta che non possa altresì convenire alla parola orale, perchè se p. es. venga instituito un organo tradizionale, o individuo o collettivo che abbia per uffizio e per fine essenziale della sua esistenza e istituzione di travasare di generazione in generazione una determinata tradizione, e venga questo così potentemente organato che non voglia e non possa mai mancare al suo ufficio, e la tradizione ad esso consegnata versi sopra cose di grandissimo rilievo e nelle quali riposi l' esistenza dello stesso organo tradizionale: egli è evidente che si ottiene in tal caso per mezzo della parola orale che si travasa di bocca ad udito e di udito alla bocca quella stessa perpetuità incorrotta che si ha per mezzo della parola scritta; ed anzi quella perpetuità che nello scritto è lettera morta, nella parola orale sarà verità viva e personale. — Non è poi nemmeno questo vantaggio della parola scritta indipendente dalla parola orale, perchè anzi dipende dalla parola orale, che accompagna lo scritto e ne attesta di generazione in generazione l' autenticità, l' integrità, e la veracità. Tanto è ciò vero che se alcun libro si venisse a scuoprire il quale non avesse niuna relazione colla tradizione scientifica vivente nella società, non potrebbe esser a noi di nessun valore di testimonianza.

54. In secondo luogo è da notare che nella natura ben definita della Tradizione orale benchè remotissima non vi è per nulla contenuto ciò che si suppone nella obbiezione, la necessità voglio dire che soggiaccia a corruzione, oppure la diminuzione progressiva di fede dovuta alla stessa tradizione nel corso dei secoli. Infatti in ogni tradizione orale anche rimotissima si ha una serie di termini tradizionali de' quali ciascuno è testimonio immediato autopta od aurito del termine precedente. Ora per la stessa ragione per la quale si ammette la certezza nel primo anello della catena, si può e si deve ammetterla in un numero grandissimo degli anelli conseguitanti: perochè se il primo testimonio fu fedele ad esprimere la verità, ed il secondo ad udirla, anche il secondo può esser fedele ugualmente che il primo a testificare quello che aveva bene udito ed inteso; ed il terzo a udirlo poi dal secondo e poi a testificarlo al quarto; e così via via sino a fine infinito; conciossiachè dalla natura della cosa non emerga nessuna difficoltà maggiore pe' termini seguenti che pel primo. Ciò che fa illusione in questo punto, si è il supporre, senza accorgersene, che per ogni anello tradizionale si commetta qualche aggiunta od omissione, od alterazione, la quale a poco a poco crescendo, genera dopo molti anelli una total confusione. Al che si aggiunge eziandio per conferma il fatto di tante erronee credenze e superstizioni che per via di siffatte corruzioni tradizionali si insinuarono nella società. Ma è d'uopo formare il concetto ideale di una tradizione in cui non avvenga fallanza in nissuno anello e poi mostrare che a questo ideale non si conformano quelle tradizioni che si allegano per obbiezione; e l'obiezione svanisce.

55. In terzo luogo, è da notare che non solo non è contenuta nel concetto e nella natura di tradizione orale la necessità che soggiaccia coll'andare del tempo a corruzione; ma anzi nel concetto vero e pieno di tradizione sociale è contenuto che non possa soggiacer mai a corruzione e che sia incorruttibile. Al qual uopo si deve porre attenzione al grande elemento della socialità che ha tanta parte nel costituire la vera

testimoniale certezza morale sia storica che tradizionale: 1° Un fatto esterno pubblico, sociale è certo infallibilmente anche a chi non lo vede, o de' coetanei, o de' posteri; per es., la discesa di Napoleone in Italia a capo delle truppe francesi sullo scorcio del secolo passato e nel principio di questo è indubitato a noi, e lo sarà a' nostri posteri, anche prescindendo da' libri, per sola tradizione orale e perenne. 2° Questa indefettibile certezza nella tradizione è molto maggiore quando la tradizione stessa è inviscerata nella società. Non vediamo noi per es. come trapassi sostanzialmente incorrotto da una in altra generazione il linguaggio sociale? e per simil guisa si tramandano a' posteri le preghiere della Chiesa Cattolica, il culto, i Sacramenti etc.; perchè queste cose sono passate come a dire in sangue della vita sociale, e nell'educazione delle famiglie. 3° E molto più cresce la certezza indefettibile della tradizione quando si tratta di cosa che interessa grandissimamente la vita della società, come sarebbe p. es. per la società Cristiana la esistita persona di Cristo, e la sua morte in croce sul Calvario. Io dico che tutta la società Cristiana odierna intuisce quell' atto avvenuto due mila anni fa, nè più nè meno che se lo vedesse cogli occhi. 4° Ed ancor maggiore è la certezza quando più il vincolo sociale è più stretto: perocchè fonte e principio di tutti i dubbi storici e tradizionali è l' individualismo; ma l' associazione è fonte di certezza indubitabile; il che è fondato nella natura stessa della società che è l' unione solidale di molti in un solo oggetto. 5° E finalmente tanto più cresce la certezza tradizionale quando sia stato instituito un organo apposito per conservare e tramandare la tradizione; e questo sia sapiente, santo, e tutto di sua natura destinato ed applicato a questo fine di conservar pura e tramandare la tradizione, e tutta la sua vita ed esistenza sia in ciò riposta, fondata e costituita. Dalle quali cose apparisce che la proposizione enunciata nell' obbiezione a guisa di assioma, cioè che la fermezza e certezza tradizionale vadasi sminuendo in ragione della lontananza dal principio, è un vero pregiudizio, ed anzi una manifesta falsità; che anzi la certezza coll'andar

del tempo si accresce se non di intensità almeno d'estensione come fiume che coll'andare si ingrossa, o come quercia che allargando i suoi rami si consolida vie più nelle sue radici. In coloro che pronunziano come assioma una tal proposizione, o al primo pronunziarla apparisce loro verosimile, avviene una stranissima confusione di idèe, che non è cosa facile di diciferare attesa la natura complessissima del soggetto.

56. In quarto luogo rispondo che riconosciamo benissimo la difficoltà di tramandare incorrotta per molte generazioni una tradizione orale e dottrinale molto complicata nelle sue parti; ma questa difficoltà scomparisce del tutto quando la tradizione orale si appoggi insiemente sopra la scrittura, e si rinfranchi del continuo colla parola monumentale. E questo è appunto il caso del Magistero Orale della Chiesa da noi ammessa; nel quale avviene un maraviglioso avvicendamento e connubio di parola scritta e d'orale, per cui la Bibbia insegna la Chiesa, e la Chiesa pronunzii oralmente la Bibbia: e per ogni secolo la tradizione orale della Chiesa si depone e monumenta in maniera perenne nelle opere dei Padri e negli atti de' Concilii, che sono come una estensione maggiore della parola monumentale a sempre maggior alimento della parola orale; siccome la parola orale aggiunge sempre nuovi monumenti alla parola scritta.

57. In quinto luogo finalmente rispondo che sebbene, quando sia profondamente studiata la teoria organica della tradizione Cattolica e della Chiesa nel modo che ho detto, diventi quasi naturale la sua inerranza; pure noi insegniamo di più che Dio favorisce di speciale e continua sua assistenza il Magistero della Chiesa a compimento e perpetuità della sua Rivelazione: in faccia alla qual tesi ogni difficoltà che potesse ancor rimanere nella natura della cosa resta annullata. Che anzi la tesi prende novella forza e vigore dall' obbiezione: perocchè perciò appunto che è facile, come obbiettano gli avversarj, che nella tradizione sociale si insinui la corruzione, facea mestieri che Dio se ne impossessasse, per mallevare a' futuri il trapasso incorrotto della sua rivelata verità.

58. Nè si dica che noi ammettiamo con questa tesi un troppo grande e perenne miracolo. Perocchè in primo luogo io rispondo che posto il sistema della rivelazione mediata, è pur necessario che i protestanti ammettano con noi che Dio abbia fatto agli uomini suoi legati il dono dell' inerranza : se non che essi si arrestano a' soli Apostoli; noi più coerenti, l'estendiamo al corpo de' Pastori successori degli Apostoli, sia per la perpetuità dell' opera di Dio, sia per la necessità della cosa ; perocchè se aveano bisogno di testimoni infallibili i coetanei degli Apostoli, non ne abbiamo minor bisogno noi che pure dobbiamo esser insegnati ed educati da uomini rappresentanti di Dio. Ora che cosa ammettiamo di tanto straordinario più di loro? « plus minus non mutat speciem ».

In secondo luogo osservo che l' obbiezione procede dal concepire il concorso della Provvidenza in un modo troppo volgare e per così dire antropomorfita. Ma ben considerata la cosa, l' assistenza continua che Dio ha promesso e mantiene alla sua Chiesa non è in ultima analisi che il concorso universale e perenne con cui Dio accompagna il corso della Creazione. « Pater meus usque modo operatur » « operatur in omni operante ». Se non che questo concorso vero e semplice veste poi natura diversa secondo le cose ; e nelle piante da l' incremento secondo la natura della pianta, nell' animale secondo quella dell' animale, nell' uomo secondo quella dell' uomo, e nella Chiesa secondo la natura divina della Chiesa. La Chiesa infatti non trascura i mezzi fornitile da Dio ; studia la Bibbia, i Padri; consulta, delibera, decide ; e decide sempre a norma della verità. Che vi ha qui di tanto straordinario e irragionevole ?

In terzo luogo finalmente rispondo che l' istituzione di un Magistero Orale Infallibile per quanto grande miracolo possa parere, è pure il minimo e più semplice mezzo che Iddio potesse adoperare per la conservazione e perpetuazione della verità nel mondo ; assai più semplice di quello che dovrebbero porre i protestanti di una illuminazione e rivelazione particolare fatta da Dio a' singoli individui per condurli al conosci-

mento della verità: siccome è anche il più consentaneo al modo universale della divina Provvidenza, per cui perpetua la specie per la generazione, e la formazione morale e intellettuale degli uomini per via della educazione del magistero sociale. Ora se la legge del minimo mezzo è la legge dell' Ottimo e del Sapiente, resta perciò stesso dimostrato l' istituzione del Magistero Infallibile fatto dall' Ottimo e Sapientissimo Iddio.

Appendice alla prima Dimostrazione.

Torna opportuno di confermare le cose dette coll' autorità del Rosmini, Logica n. 931, 932 ove così discorre della Tradizione Orale e della Tradizione Monumentale.

« Tali attestazioni (de' testimoni) si fanno per via di segni... Per lo più son segni dell' udito o della vista, lingue e scritture: i primi passeggieri, i secondi permanenti più o meno secondo la durevolezza della materia nella quale sono impressi.

« La *Tradizione Orale* ha i suoi vantaggi sopra la *Tradizione scritta;* e questa ha i suoi sopra di quella: le due tradizioni unite cospirano a conservare il deposito della verità nell' uman genere.

La *tradizione orale*, si vantaggia sopra la scritta come quella che vuole essere più circostanziata, (chè lo scriver tutto è impossibile) più naturale, più viva, e quindi più atta ad imprimersi nella memoria e a tramandare non solo i concetti, ma gli stessi sentimenti ed affetti. Ma essa ha lo scapito di esser men fedele che la scritta, meno inalterabile, soggetta alla continua azione dell' immaginazione e della passione, affidata alla memoria, la quale non sòlo è labile, ma anche sguernita di riprova e di guarentigia.

« Oltre di ciò la testimonianza orale si trasmette da individuo ad individuo; epperò se una notizia diviene antica moltiplicandosi i depositarii di essa e la serie de' testimonii, cresce la probabilità che ella subisca alterazioni e divien meno certa. (A questi inconvenienti soggiace, come è chiaro, la tra-

dizione orale quando è individuale e disgregata, e non quando è sociale e solidale, come si è accennato sopra e si dirà dopo).

« All'incontro la tradizione scritta dura inalterata de' secoli, specialmente se scolpita ne' marmi, o ne' metalli; e però non ha bisogno d' una successione di testimonii, chè il testimonio che visse dieci secoli prima della presente generazione è lo stesso che attesta a' presenti col monumento da lui eretto, o collo scritto da lui lasciato, e che continua a parlare fino che questo scritto si conserva [1].

« Che se di questi monumenti scritti che attestano un antico fatto, se ne conservino una serie e catena che di secolo in secolo risalga fino all'età del fatto, questa serie non diminuisce, ma accresce e conferma la veracità e l' autenticità del primo e più antico monumento (intendi sempre però in vista della tradizione orale che tutti li rannoda e vivifica). Se poi i primi ed originali monumenti sono periti, come suol avvenire principalmente rispetto ai manoscritti quelli che restano si devono riguardare come anelli tradizionali, e dove si possa verificare la genealogia dei manoscritti, l'autorità riesce maggiore quant' è minore il numero de' manoscritti ricopiati successivamente gli uni dagli altri (cioè quanto è maggiore il numero delle famiglie o classi di manoscritti indipendenti gli uni dagli altri che nel linguaggio moderno chiamansi *recensioni*) ». All' arte critica spetta il discutere minutamente della sincerità dei monumenti scritti, della fedeltà con cui questi vengono riprodotti, degli errori che vi si possono insinuare, del modo di emendarli ecc.

« La tradizione orale, che qualora si considera come un semplice mezzo di trasmettere le notizie da un uomo all'altro nel corso del tempo, soggiace a molte circostanze che ne diminuiscono il valore, riprende forza ammirabile se sia sorretta

---

[1] Qui però il Rosmini non rileva bastantemente la dipendenza che ha il monumento scritto dalla tradizione orale, la quale se non ci conservasse la lingua e il valor delle voci ed anche il valor del monumento, quello diventerebbe per noi un enigma inesplicabile, o di una autorità incerta e però di niun caso.

da diversi ripieghi e spedienti co' quali ella può avvalorarsi. Ne accenneremo cinque per saggio:

1° « Quando le tradizioni orali non sono affidate a semplici individui, ma ad intera società, allora acquistano più di valore, più che queste son numerose. Laonde come le tradizioni familiari durano di più e si alterano meno delle individuali, così le tradizioni affidate ad un intero popolo sono immensamente più degne di fede delle famigliari: chè quanti sono gli individui di quel popolo, tanti sono i testimoni di esse, tanti i loro custodi pronti a riprendere coloro che nella tradizione ricevuta qualche cosa innovassero, o ne dessero pure il sospetto.

« La probabilità poi di queste tradizioni diviene somma, allorchè sia instituito nella nazione un corpo di persone le più intelligenti ed eminenti a custodirne intemerato il deposito ed a impedirne ogni alterazione; specialmente che un tal corpo di persone suol avere tutto l'interesse di conservare gelosamente quel deposito dal quale dipende la sua esistenza e la sua autorità ». (Questo è il caso della Chiesa Cattolica; senonchè è anzi maggiore; perocchè non si tratta in essa di tramandare alcune notizie di fatti, ma una dottrina che si fa sangue della stessa società vivente ed immortale, e si matura e si sviluppa coerentemente a se stessa, come fa il corpo vivo di un individuo, e il seme di una pianta gittato in buon terreno).

2° « Efficacissîmo mezzo con cui si conservono intatte certe tradizioni sono le lingue: chè in queste giacciono consegnati molti fatti e molte opinioni, come il primo di tutti osserva G. B. Vico, e le lingue son trasmesse con facilità e fedeltà alle rinascenti generazioni, e la facoltà memorativa non viene mai meno ad esse, perchè sempre esercitata; nè gli accidenti straordinarii nè gli ordinarii che li modificano cangiano gli elementi loro radicali più durevoli d'ogni solido monumento ». (Così vi ha nella società organata della Chiesa una *Lingua Cattolica* che si travasa di generazione in generazione come il linguaggio, ed è l'espressione di tutta la dottrina religiosa).

« 3° Che anzi questa tenacità e durevolezza de' linguaggi prestò a' primitivi uomini un ammirabile spediente per tramandare e conservare a' posteri gli storici avvenimenti, pigliando i monumenti indistruttibili della natura come testimonii de' fatti. Chè appunto così le montagne, i fiumi, le selve, le fonti divennero a' più lontani altrettante memorie storiche mediante i suoni ad esse imposti; e così pure i primi mortali scrissero, per così dire, i fatti più memorabili, i nomi degli eroi, gli imperi caduti o nascenti, e i cataclismi della natura nelle costellazioni celesti (cioè mediante nomi allusivi che trapassano poi per la tradizione orale).

« 4° Ne' costumi, ne' riti e formole religiose sono del pari scritte più fortemente che nel granito e conservate molte opinioni e storiche tradizioni: ed anche quando ne va perduta la memoria, i costumi e i riti rimangono come scritture non più lette nè intese comunemente, ma che si possono tuttavia leggere e interpretrare, più o meno, dalla sagacità di coloro che vi si applicano.

« 5° Finalmente molte opinioni e tradizioni costituiscono le basi su cui riposa l'organismo delle nazioni e degli stati; e in tal caso la politica e la pubblica forza concorrono a mantenerle e a tramandarle ». (Meglio direbbesi per esprimere quest' ultima condizione che molte opinioni e tradizioni costituiscono la vita delle nazioni e della società, e però sono ritenute spontaneamente con quella tenacità con cui un essere vivente organico ritiene la propria vita, e si travasa di generazione in generazione con quell' atto stesso con cui si travasa la vita sociale; e si ripugna ad ogni alterazione o perdita delle medesime con quel medesimo sforzo con cui un' essere organico vivente ripugna alla malattia, alla dissoluzione e alla morte).

****

(*Continua*)

Satira XIII di Giovenale tradotta

Consolatoria. A Calvino.

Ogni mal si commetta in pria dispiace
A colui che il commette. È questo il primo
Gastigo del mal far; che la coscienza
Propria ogni reo condanni, ancor che assolto
L'abbia il favor di giudice comprato.
Che ti pensi, o Calvin, che senta il mondo
Del misfatto recente e della fede
Onde altri ti mancò? Pur nè si scarso
È il patrimonio tuo, che vada in terra
Per medïocre perdita, nè raro
Veggiam ciò che tu soffri. Il caso a molti
Per esperienza è noto, e tra gl'insulti
Che ne fa la Fortuna un dei più triti.
Bando al soverchio querelar: virile
Sia dell' uomo il dolor, nè più del giusto
Vivo, o maggior del colpo. A te fu data
Una piccola croce; e pur la porti
A gran fatica, (1) e bolli d'ira e schiumi,
Perchè il sacro deposito rifiuta
Di renderti un amico. E che? Stupirsi

(1) Mi è parso questo il modo più atto a rendere italiano il concetto, che in latino è:

Tu quamvis levium minimam exiquamque malorum
Particulam vix ferre potes.

Del resto, la Croce al tempo di Giovenale era nota; e questa Satira stessa prova che l'alta morale che ne derivò cominciava a penetrare nella Società pagana.

Di queste cose uom che si lascia addietro
Sessanta anni sonati, e nato al tempo
Del console Fonteio? Nè di sì lungo
Uso di vita alcun profitto hai tratto?
Felice inver chi il viver suo conforma
A quegli alti precetti e buoni e santi
Che dà Sapienza, onde Fortuna è vinta!
Ma beato quei pur che della vita,
Vivendo, impara a tollerar gli affanni
E non sottrarsi al giogo.
È tra noi giorno
Festivo sì, che faccian festa il furto,
La perfidia, la frode; il farsi grandi
Per via d'ogni delitto, il farsi ricchi
Col pugnal, coi veleni? Ormai gli onesti
Rari son fatti e, a noverarli, appena
Quante del Nilo arricchitor le foci,
O della minor Tebe son le porte ([1]).
La nona età sortimmo, e secol tristo
Più che il ferreo non fosse, e non rimane
Metallo alcun, da cui Natura tolga
Nome alle nostre scelleranze adatto ([2]).
E noi, se alcun spergiura, a sì gran voce
Gridiam la fè degli uomini e dei Numi,
Che non urla così chi vende a prezzo
Gli applausi nei teatri ([3]). Oh! i rimbambiti
Vecchi che siam! che non sappiamo ancora
Di che fàscino sia l'oro degli altri,
Nè come della nostra il volgo rida
Semplicità, che ogni uom vorremmo intera
La fè serbasse, come se nei tempj
Fosse ancor qualche Nume e su gli altari.

([1]) Intende la Tebe beotica, che aveva sette porte.

([2]) Gli antichi distinguevano dieci età del mondo, a ciascuna delle quali, salvo alla peggiore di tutte, alla nona, davano il nome di un metallo.

([3]) Il testo direbbe veramente *nei tribunali*, o qualche cosa di simile, ma oggi nei tribunali gli applausi non sono permessi: e io mi sono proposto, per quanto era possibile, di far parlare Giovenale come oggi avrebbe parlato.

A questo modo si vïvea quand'era
Il tempo degli Autôctoni, e Saturno,
Ancor sul trono, non avea deposto
Per la rustica falce il dïadema;
Quando Era [1] era zittella, e negl' Idei
Antri Giove vivea vita privata.
Pranzi non v'era allor sopra le nubi
Dei Celesti in comune: ognun cucina
Separata facea; quindi mestieri
Di Ganimedi non v'avea nè d' Ebi,
Né di Vulcan che, il néttare versato,
Le negre di carbon mani tergesse.
Non v'era tanta allor folla di Numi,
Quanti oggi ne contiam: sopra le spalle
Di quel povero Atlante era men grave
Il carco delle stelle, allor di poche
Divinità contente; e dell'Inferno
Non avea ancor sortito il triste imperio
Con la sicula sposa il torvo Pluto.
Quindi non avvoltoj, non ruote o sassi
Eran laggiù; ma senza re giulive
Le infernali viveano alme defunte.
Gran maraviglia a quell'età scontrarsi
In un perverso. E gran delitto e degno
Ai giovani di morte, ove alcun d'essi
Non assorgesse all'apparir d'un vecchio,
O un fanciul d'un adulto, ancor che questi
Men sacchi avesse nel granaio di ghiande.
Tanto valeva allor sol di quattro anni
Esser maggiore, e il primo pel di barba
Rendeva venerandi al par dei vecchi!
Or, se un amico non ti nega in faccia
Il deposito sacro, e tale e quale
Rende il sacchetto con gli scudi dentro
Arrugginiti, oh! prodigiosa fede,
E degna che si scriva a lettre d'oro,
E se ne renda a Dio grazie solenni!

[1] Giunone.

Se oggi un uom trovi che sia giusto e santo,
Paragonalo pure a parto nato
Con doppie membra, ai pesci che dai solchi
T' escano dell' aratro, ad una mula
Che ti figliasse; e tal portento ansioso
Ti renda più, che se dal ciel cadesse
Pioggia di pietre, o se uno sciame d'api
S'arresti in cima al campanile in forma
Di lungo grappol d' uva, o in ammirandi
Gorghi discenda al mar fiume di latte.
E tu, perchè di scudi una diecina
Con sacrilega frode altri ti giunta,
Non ti dai pace. E che? Se a questo modo
Altri duecento ne perdette; un terzo
Tanti di più, quanti capirli appena
Un angolo potria della tua cassa?
Tanto s'infischia ognuno oggi dei Numi
Chiamati in testimon, pur che uom no 'l sappia.
Giuramenti a bizzeffe, e con qual voce,
E con che faccia! I rai del sole invoca,
La fólgore tarpea, di Marte il brando,
Le saette d'Apollo, e non tralascia
Quelle di Diana e la faretra: aggiunge
Di Nettuno il tridente, e l'arco e l'asta
D'Ercole e di Minerva, e quanti arnesi
Hanno di guerra le armeríe del Cielo;
E se ha figliuoli in casa, è pur capace
Di spergiurar che vorria prima il capo
Mangiarne lesso e nell'aceto cotto.

***

Quei che in balía del caso il mondo crede
Senza alcun che lo regga, i giorni e gli anni
Volgendo in savio avvicendar Natura,
Imperturbato per giurar si accosta
A qualsivoglia altar. Ma quei che teme
Dentro di sè non al mal far consegua

La pena, ed in cor suo crede agli Dei,
E nondimen spergiura, in questa guisa
Costui pensa tra sè. « Faccia pure Iside [1]
Quel che le piace più del corpo mio,
E mi abbacini anche degli occhi; basta
Che, pur cieco così, di man non m'esca
Questo sacchetto onde truffai l'amico.
Morbo non v'è, non tisico, non piaga
Marciosa che per esso io non accetti;
Non olimpica palma, che senz'esso
Non rifiutassi: e meco ognun che pazzo
Non sia tre volte vorrà pria la ricca
Gotta alle membra, che vantarle al corso
Ed alla lotta in povertà spedite.
E poi, l'ira dei Numi, e sia pur grande
Quanto si vuol, non può non esser tarda:
E se hanno da punir tutti i furfanti,
Quando fia la mia volta? E non potrei
Uno trovarne che placar si lasci?
So che alcun d'essi abbòzza, e so che al mondo
Han dell'uomo i delitti esito vario:
Questi ne va in galera, e quel ne sale
Ai sommi onor. » Così costui si mette
L'animo in calma, della colpa atroce
Dai rimorsi agitato; e se fai motto
Di giuramento, ti precede in chiesa,
E ti pressa all'altare, e ti ci spinge
Magari a forza. Una commedia ei recita,
E sostien la sua parte egregiamente:
Ch'ove la propria colpa altri nasconda
Sotto faccia di bronzo, ivi si scambia
Per fiducia di sè la sfrontatezza.
E tu ricorri a Giove, e ad alte grida
Ne invochi il testimonio, e « Come puoi
Veder di queste cose e starti zitto?
Che, se non fossi altro che marmo e bronzo,

---

[1] Dea egiziana, il culto della quale era passato a Roma. Credevasi punisse gli spergiuri.

Saria pur troppo! Or vedi a cui l'incenso
Su gli altari si abbrucia, a cui si scanna
Vitelli e porci per offrirgli il meglio!
Tanto valea stancar con preci e voti
La statua di Batillo. [1]
A tai querele
Odi all'incontro quai può dar conforti
Ogni uom di senno, che pur mai non abbia
Di Filosofi libro in faccia visto.
Il caso tuo non è di quei che vanno
Ai medici maggior: basta a curarti
Un mediconzol pur che sia, magari
Un praticante. Se niun altro esempio
Addur mi puoi di così rea perfidia,
Non io ti vieterò di farti oltraggio
Coi pugni al petto e con le palme al viso,
(Ancor che sembri un chiudere la stalla
Quando i buoi ne son fuor) poi che null' altra
Più che quella dell'ôr perdita affanna.
Se ti muore un di casa, il bruno al braccio
Ed al cappello, e lagrime accattate:
Ma se perdi una somma, ancor che lieve,
Hai nell'anima il lutto, e son torrenti
Di pianto e di quel buono. Or per tornare
Alle querele tue, se di siffatte
Se n'ode ogni momento, e ne son piene
E corti e tribunali, e se la firma
Propria e il suggello tutto dì s' impugna
Sfacciatamente, vorrai tu sottrarti
Per la tua bella faccia al comun fato,
Come se tu d'una gallina bianca,
Noi d'uova andate a mal nati si fosse?
Picciol torto t'è fatto, e tal che basta
Poca bile a smaltirlo, ove ti guardi
Intorno, e vegga quel che agli altri tocca.
Guarda dunque e confronta. A questo insidia
Compro sicario i giorni; a quel s'incendia

(1) Un volgare istrione a cui fu innalzata una statua.

La casa, e pria si appicca il fuoco all' uscio,
Per levargli ogni scampo: ai Numi stessi
Non si porta rispetto, e son le chiese
Degli arredi spogliate, e degli antichi
Calici venerandi, e delle offerte
Da qualche antico re corone in voto.
Dove poi da predar non sien tesori,
Altri, minor sacrilego, si adatta
Dalle coscie a grattar la doratura
D'un Ercole di bronzo, o dalla faccia
Magari di Nettuno, o tutto scortica
Della sua foglia d'oro un dei figliuoli
Di Leda: e qual potria scrupolo averne
Ei che altra volta un simulacro intero
Di Giove altitonante a strugger pose?
Se neppur questo a consolarti basta,
Pensa i veleni, e chi li appronta occulto,
E chi occulto li spaccia; i figli pensa
Che li apprestano ai padri, onde in un sacco
Con la scimmia innocente, ed in mal punto
Nata, dovrieno andarne in fondo al mare (1).
Or fa' pur conto che sia questo un quinto
Delle scelleratezze, ond' è in un giorno
Il povero questor di Roma oppresso.
Se vuoi farti un'idea di questa umana
Razza e de'suoi costumi, un giorno passa
In questura di Roma, e ne uscirai
Di queste tue maninconie guarito.
Chi nelle Alpi d'un gozzo, o chi stupirsi
In Germania vorria d'occhi celesti
E di biondi capelli, attorti in forma
Di corna? Niun, perchè colà son tutti
Fatti così. Quando sonora e densa
La nube delle gru gli arriva sopra,
Il marzïal Pigmeo corre a vestirsi
Le picciole armi: ma se il cor non manca,
Manca la forza, e tosto è tratto in aria

(1) La pena dei parricidj.

Dai curvi artigli. Or chi tra noi vedesse
Di questi scontri ne anderebbe in risa;
Ma là non se ne ride, ove son cose
Di tutti i giorni, e in tutta l'oste intera
Uomo non v'è ch'alto più sia d'un piede (1).
« Dunque fraudi e spergiuri impuni andranno? »
Ma quando anche in galera ei ne sia tratto,
E si rimetta in te (che più vorresti)?
Fin la sua vita, non perciò rimedj
Alla perdita fatta, o torna in salvo
Il deposito sacro; e se lo uccidi,
Di quel sangue ogni goccia odio t'acquista:
Vedi che bei conforti! « E sia, ma dolce
Più della vita stessa è il vendicarsi ».
Così pensin gli stolti, a cui per nulla
O per lieve cagion l'ira sobbolle,
E serbarla non sanno ov'ella è santa.
Non Crisippo così, non così 'l mite
Ingegno di Talete, o 'l santo petto
Di Sócrate, che in ceppi e presso a morte
Pur non vorria che si mandasse un sorso
Ai proprj accusator', della cicuta.
Sapienza, ov'ella alberga, ivi in buon punto
Pianin pianino il più dei vizj annulla
E le storture tutte, e ciò con solo
Spirar del retto il senso. Indi è che sempre
Degli angusti e piccini animi e fiacchi
Fu il vendicarsi; e che sia 'l ver, nessuno
Se ne compiacque mai più delle donne.
E perchè creder poi che non puniti
Vadan costoro, cui del mal commesso
La coscienza intontisce, e sordamente
Con occulto flagello ognor li sferza,
Lor carnefice fatta? Orrenda pena,

(1) Nota è la leggenda di queste battaglie delle gru coi Pigmei. Quanto alla esistenza di questo popolo, attestata dagli antichi Geografi, e messa poi in dubbio, ha ricevuto oggi conferma delle più recenti esplorazioni nell'Affrica nera.

A cui Minosse e Radamanto mai
Non trovaron l'eguale, e giorno e notte
Il proprio testimon portarsi in petto!
  Un uom di Sparta, alla cui fe' commesso
Un deposito fu, gli prese un dubbio
Se il denar si tenesse, adonestando
Con il giurar la frode. Andonne, e chiese
L'oracolo d'Apollo. « E che gli disse
La profetessa? » Che quel dubbio suo
Non anderia, quando che fosse, impune,
Perchè tentato il Nume avea, se forse
Gli assentisse il misfar. Paura dunque,
Non coscïenza, fu cagion ch'ei rese;
E non gli valse, chè del Nume degna
E vera in tutto ebbe a provar la voce,
Morto egli e i figli, e la famiglia tutta,
E sino ai più remoti ogni congiunto.
Questi i gastighi a cui soggiace il solo
Voler fare altrui mal; chè ogn' uom che pensa
Nel segreto del cor qualche misfatto
N'è reo di già. « Che fia poi se lo compia »?
Uno star sempre in ansia e giorno e notte:
Se a tavola si asside, avrà le fauci
Secche come per febbre; il cibo cresce
Fra la chiostra dei denti; i più preziosi
Gli sapran male ed i più vecchi vini:
Mèscasi un altro anche miglior; la fronte
Stringesi in rughe, come fosse aceto.
La notte poi, se il cancro che lo rode
Breve sonno gli assente e dopo un lungo
Volteggiar su le piume, ecco apparirgli
Il tempio ove giurò, l'ara del Nume
Che spergiurò, ma quel che più lo inonda
Di sudor freddo, te, te vede in sogno;
E la immagine tua, ch'or maggior fatta
Pargli e quasi d'un Dio, lo turba tutto
E lo atterrisce, e a confessar lo sforza
Il suo misfatto. Egli è un di quei, che quando

Il ciel si turba, un gran tremor li piglia
Al primo tuono e ad ogni lampo, quasi
Non per furia di venti e non a caso,
Ma per vendetta degli Dei sdegnati
Il fulmine si atterri. E se oggi nulla
Di sinistro lor colse, in peggior ansia
Son del diman; chè quel chiaro improvviso
Promette altra burrasca. Or che fia poi,
S'entrano a letto con un duolo al fianco
E con la febbre? Un Dio nemico al certo
Giuocò lor questo tiro; armi son queste
Che usan, dell'uomo a vendicarsi, i Numi.
Nè core han di votar galli od agnelle
Ai domestici Dei: quando un birbante
Si ammala, può deporre ogni speranza,
E vittima non v'ha che più di lui
Sia degna di morir. Mobile e varia
Han la mente costor. Finchè il delitto
Stan maturando, una fermezza grande:
Poi compiuto che l' han, comincia a farsi
Lo scrupolo sentir di quel ch'è retto,
Di quel che no. Ma tòrta al mal, Natura,
Che mutarsi non sa, sempre vi torna,
Ancorchè lo condanni: e chi mai seppe
Porsi al mal far confine? o su le fronti
Onde bandita fu, quando si vide
Mai tornar la vergogna? o chi fu mai
Che ad un delitto sol contento stesse?
Oh! non temer: darà nel laccio anch' egli
Il tuo furfante: anch' ei co' ferri al polso
Ne andrà in carcere negra, o a domicilio
Su qualche scoglio dell' Egèo, frequente
D' esuli illustri (1); e tu, in cor tuo godendo
Della sua pena, confessar dovrai
Che infin gli Dei non son sordi nè ciechi.

Febbraio 1896 A. VIRGILI.

(1) Imperando Domiziano, molti illustri personaggi furono confinati in alcune piccole isole del mare Egèo.

Il destino di Edda (*)

Capitolo XXIV.

Edda non dette alcun segno esteriore di sorpresa nell'udire la terribile affermazione della signora Heriot. Restando seduta nella stessa posizione di prima si sentì diventar pallida e fredda cogli occhi fissi sul bozzetto, in cui riconobbe allora pienamente la mano di Goffredo. Lord St. Maur coltivava da molti anni il suo ingegno di acquerellista e l' arte era stata per lui un gran sollievo in molti luoghi lontani ed isolati ove erangli mancate le risorse della società e della conversazione coi suoi simili. Egli aveva mostrato a Edda un gran numero dei suoi lavori ed essa avrebbe potuto quasi giurare di aver già visto quello della laguna Veneta. Ma si capiva che non v' era ragione perchè non potesse esser un duplicato. La sola cosa di cui poteva esser certa era che quello che aveva sott' occhio era sicuramente fatto da lui e firmato colle sue iniziali. Sembrava attestare della verità della comunicazione fattale in quel momento dalla signora Heriot.

Per qualche istante tacquero ambedue. Al coperto dello strimpellamento di Jack, Edda riuscì finalmente a rivolgere una domanda che forse non si sarebbe arrischiata a fare in un momento più tranquillo; la sua voce era sforzata e rauca in modo da non riconoscersi.

— E perchè non lo sa nessuno?

— È questa l' ingiustizia, — rispose la signora Heriot con calma e dolcezza. — Ma la cosa non è assolutamente ignota;

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

il Capitano Hulme lo sa ed egli è stato sempre per me buonissimo amico. Credo che ora si trattenga a Langleys principalmente per persuadere Goffredo a confessare la verità.

— Lady St. Maur sa.... — Edda non potè finire l'interrogazione.

— Lady St. Maur non sa nulla e lo vedete, io mi fido di voi interamente ; son sicura che voi non mi tradirete.

— Se la cosa è vera, — disse Edda alzando gli occhi e guardando la signora Heriot, (come ella si chiamava) con uno sguardo così sicuro e così penetrante che per un momento la donna ne parve sgomenta, — perchè non affermate voi stessa i vostri diritti? Se voi veniste a Langleys a prendervi il vostro posto, non riuscirebbe facile a Lord St. Maur il cacciarvene.

— Siete giovane, bambina mia, — rispose la signora Heriot posando per un istante la mano sul polso di Edda, forse per sentirne i battiti agitati ; — voi non sapete quali complicazioni possono sorgere anche tra persone che si amano appassionatamente. Goffredo non mi perdonerebbe mai, se io lo mettessi in una posizione così imbarazzante.

— Avrei creduto, — osservò Edda parlando lentamente e con grande sforzo, — che Lord St. Maur fosse incapace di un'azione così crudele.

— Ed io, non ho mai conosciuto un uomo incapace di essere egoista e falso con una donna, — ribattè la signora Heriot con amarezza calma. — Ma di una cosa son sicura, cioè che St. Maur è orgoglioso come tutta la sua razza, e non dimenticherebbe mai un insulto fatto alla sua dignità. No.... io devo cercare di persuaderlo, pregarlo, raccomandarmi ; ma non penetrerò mai a Langleys contro la sua volontà.

Discorreva con una tale apparenza di dignità e sincerità che il cuore turbato di Edda si commosse un poco ai dolori di quella donna, ed essa sentì anche in quel momento di terribile disperazione che forse Margherita aveva avuto ragione di dire che essa giudicava male una creatura buona ed in-

felice. Il suo cuore era spezzato, sebbene ancora non sapesse perchè o fino a qual punto soffriva; ma la sua natura generosa si ribellò pensando in qual maniera atroce Goffredo Hulme sembrava aver trattata quella creatura.

Spinta da quell' impulso generoso si voltò e stendendo la mano afferrò quella della signora Heriot, stringendola con una espansione più forte forse di quella che avrebbe voluto esprimere.

— Vi compiango tanto, — disse; — se io potessi aiutarvi in qualche maniera, volete farmelo sapere?

Il suo volto era molto pallido, ma aveva gli occhi tranquilli e la bocca risoluta. La signora Heriot la guardò non senza ammirazióne ed una specie di rispetto.

— Come l'ha presa bene! — dicea tra sè. — Eppure soffre e soffre molto. È una brava ragazza, degna della sua stirpe. Una volta o l' altra le renderò il suo nome e la sua posizione nel mondo per ricompensarla di ciò che io le rubo adesso. Ma in questo momento io devo essere spietata; non posso permettermi di compiangerla finchè non ho fatto il mio giuoco.

— Siete una cara bambina — mormorò soavemente, — ma per ora nessuno può aiutarmi. Mi fido molto di Eduardo Hulme, perchè nessuno come lui esercita influenza sopra Lady St. Maur. Almeno, egli lo dice. Io non ne so nulla; forse voi sarete capace di esercitare influenza su di lei, se un giorno o l' altro io mi raccomandassi alla sua pietà.

— No, no! — rispose Edda! indietreggiando e involontariamente ritirando la mano. — Io a Langleys non ho nessuna influenza nè su lei, nè su gli altri.

— Ma ci state contenta a Langleys? — domandò sottovoce la signora Heriot.

Edda nel rispondere rabbrividì un poco.

— No, no... non ci sto contenta. Non mi piace Langleys e tornerò presto a casa mia.

— La freccia è arrivata, — disse fra sè la signora Heriot. — Mi pare che il lavoro sia completo. Non rimarrà a

Langleys nemmeno un' altra settimana. Se sapesse che in tutta la mia vita non ho mai veduto Goffredo altro che l' altra sera quando lo incontrai nel parco!

Finalmente erano terminati gli esercizi di Jack sul banjo, e Giles e Margherita erano ambedue un po' sorpresi che la signora Heriot seguitasse ancora a conversare a voce bassa con Edda sul piccolo divano.

Era tempo di terminare la conversazione, e la signora Heriot si rivolse agli altri suoi ospiti con quell' aria di cortese deferenza che dimostrava sempre a quelli che desiderava propiziarsi. Edda rimase sola per qualche minuto, tenendo in mano i bozzetti colle dita tremanti e guardandoli ancora macchinalmente perchè i suoi occhi velati non discernevano più nulla. Fu lieta di quella occasione che le permetteva di rimettersi. Per nulla al mondo avrebbe voluto che qualcuno indovinasse che colpo era stato per lei l' apprendere che Lord St. Maur era il marito della donna che fino allora essa aveva conosciuta sotto il nome di signora Heriot. L' occhio penetrante di Margherita s' accorse del mutamento avvenuto sulla fisonomìa di Edda, ma non fece alcun commento finchè non furono ambedue tornate giù nel loro salottino.

— Ho paura che tu sia stanca, cara, — disse Margherita non volendo farle altre interrogazioni, perchè il sospetto che la signora Heriot sapesse qualcosa della storia di Edda, la trattenne dal dimostrare una curiosità di cui la fanciulla poteva offendersi se non aveva voglia di fare confidenze spontanee.

— Sì, sono stanca, mi duole la testa, — rispose Edda, debolmente. — Credo che sia stato l' odore di quelle stoffe e di quei ventagli Indiani; mi sentivo soffocare in quel salottino.

— Vai a letto e domattina ti sentirai bene, — disse Margherita in tuono amorevole; rimase sveglia tutta la notte, sapendo benissimo che neppur Edda dormiva, ma non volle disturbarla con interrogazioni.

La mattina dopo s' accorse che la sua sorella adottiva era pallida ed abbattuta e che non solo i suoi occhi portavano le

tracce della notte insonne, ma anche quelle delle lacrime versate. Cercò di persuaderla a mandare un bigliettino di scusa a Langleys per avvertire che non stava bene e che sarebbe rimasta un altro giorno in casa dei Leslie; ma per quanto Edda sembrasse sul principio piegarsi a quel consiglio, rifiutò poi assolutamente di accettarlo. Nonostante, quando fu tutta vestita e pronta per ritornarsene a Langleys, parve esitare e non aver punta voglia di mettersi in cammino.

— Margherita, — esclamò, — mentre il sangue affluiva e scompariva dalle sue pallide gote, — mi giudicheresti molto volubile se in fin dei conti io desiderassi di tornare a casa vostra?

— Per rimanervi? — domandò Margherita allegramente. — Saremo tutti tanto contenti di riaverti! Eppoi, se tu vorrai lavorare, c' è tanto da fare a Stillwater. Potresti dare lezioni di musica o qualcosa altro che non ti porterebbe addirittura via da noi.

— Credo, al contrario, — rispose Edda provandosi a sorridere, — che farei bene ad allontanarmi da Stillwater. Langleys è troppo vicino. Quando ho visto vojaltri rimango sempre disturbata e sconvolta e mi manca la voglia di tornar via. Credo che se fossi proprio lontana da tutti voi, starei molto meglio.

— Oh, ma noi non potremmo sopportare che tu fossi molto lontana! — ribattè Margherita con vivacità. L' essere a due o tre miglia di distanza importa poco; e se tu stassi a casa nostra, andando a dar lezione nelle famiglie dei dintorni, te ne troveresti benissimo; in fin dei conti, Edda, tu sei un uccellino domestico e credo che tu preferisca la vita di famiglia ai divertimenti ed al lusso di Langleys.

— Non sarò mai altro che un uccellino domestico! — mormorò Edda. — E i suoi occhi si riempirono di lacrime che asciugò in fretta. — Non voglio esser altro! Voglio bene, a te, a Giles e a Jack più che a tutti al mondo! Mi credi, non è vero?

— Dicerto che ti credo, amor mio! — rispose Margherita in tuono amorevole, sebbene avesse qualche sospetto sull'assoluta esattezza di ciò che diceva Edda. — Più presto tu tornerai da noi e meglio sarà. Sicchè ti prego, più presto che puoi, di dire a Lady St. Maur che tu non intendi di rimanere a Langleys.

Edda assentì con un cenno del capo; ma non v'era allegria nei suoi occhi allorchè Margherita le dipinse con vivaci colori la felicità della vita domestica tra loro. Edda partì per Langleys con un'aria sgomenta che non era punto nel suo carattere. Se avesse saputo che la signora Heriot la spiava dalla finestra del secondo piano, forse avrebbe cercato di camminare più svelta. Arrivò a Langleys prima di colazione, ma le fu detto che Lady St. Maur non era ancora tornata.

Fece dunque colazione sola, eppoi sentendo che le duoleva ancora il capo, risolvè di andare a fare una girata in giardino. Era sicura di udire il rumore della carrozza che avrebbe ricondotto alla villa Lady St. Maur e le signorine sue figlie, e pensò che avrebbe potuto passeggiare tranquillamente senza timore di non essere trovata quando l'avessero voluta per qualche servigio.

Ma quello che non si sarebbe mai aspettata fu d'incontrare Lord St. Maur in uno dei viali del giardino. Aveva un fucile in mano e pareva fosse a casa da qualche tempo, come se non fosse tornato allora da una visita. Quando vide la fanciulla il suo volto s'illuminò ed essa non potè a meno di pensare mentre le correva incontro, alzandosi il berretto da cacciatore che ricuopriva i suoi capelli castagni e ricciuti, che era una bella figura; il pallido sole di Febbraio rischiarava quella faccia onesta e sincera e i suoi raggi sembravano scherzare nei limpidi occhi azzurri. Portava i pantaloni corti di tela d'alona ed una casacca scura da cacciatore, e gli stivaloni sporchi di mota indicavano che egli doveva aver camminato a lungo tra l'umido delle boscaglie e il fango dei campi lavorati. Si fece innanzi porgendo la mano alla fanciulla con un sorriso amichevole.

— Non sono in stato da farmi vedere da voi, — disse, — perchè da tre ore cammino nella mota. Sono tornato stamani ed ho passato tutto il tempo a caccia. Vi dirò perchè.

Fu costretta, un po' malvolentieri, a lasciarsi stringere la mano per un pajo di minuti, perchè sapeva che il giovane aveva una certa maniera di non abbandonarla facilmente; e mentre stava lì colla mano nella sua, non potè fare a meno di guardarlo e di pensare che non era possibile fosse vero ciò che le avevano raccontato di quell' uomo intrepido, forte e buono. Come poteva darsi che un uomo paresse così nobile ed onesto, un principe tra i suoi simili per la lealtà, l'onoratezza ed il coraggio, eppoi fosse capace di mentire ad una donna e di cacciarne un'altra dal domicilio, dalla famiglia che per diritto le appartenevano? Non pareva possibile; eppure Edda credeva che fosse vero.

— Mi sembrate molto pallida, — disse il giovane, e la sua voce virile prese un intonazione di tenerezza. — Che cosa avete fatto mentre eravamo fuori?

— Sono stata a Stillwater — rispose la fanciulla ritirando la mano ed abbassando gli occhi.

— E stamattina siete tornata a piedi, m' immagino?

— Sì. Ma mi piace camminare, — s' affrettò a dire, — e non sono punto stanca.

— Ma da che parte siete venuta? — domandò Goffredo quasi in tuono di lamento. — Perchè, sono stato a Stillwater anch' io e per la strada non vi ho incontrata.

— Sono venuta dalla strada maestra, — rispose Edda.

— E dal cancellino bianco? Credevo che prendeste sempre la scorciatoja attraverso i campi. Devo avervi perduta mentre facevate il giro.

La fanciulla lo guardò senza profferir parola, quasi non capisse quello che voleva dire. Il giovane s' affrettò a spiegarsi.

— Il fatto è.... non ve ne abbiate a male.... che sono venuto via stamattina presto coll' intenzione di veder voi. Sapevo

che eravate andata a Stillwater e pensavo di fare in modo di acchiapparvi mentre tornavate in giù per venire a casa insieme. Sapete, — soggiunse con un sorriso nervoso mentre un leggero rossore colorava le sue guancie abbronzate, — avevo da dirvi qualcosa di speciale.

Edda taceva ancora. Non poteva dire che le fosse rincresciuto di non averlo incontrato e non le venne in mente nessun' altra risposta.

— Avete freddo, non è vero? — riprese Goffredo guardando il suo volto pallido ed abbattuto e non potendo capire il perchè di quel contegno impassibile e del tutto nuovo per lui. — Qui siamo all' ombra; venite al sole. C' è caldo sotto la meridiana; ci sono stato ora.

Edda si mosse ed egli camminando accanto a lei sentiva spengersi la propria allegria nel vederla così muta e fredda, sebbene sperasse che ciò fosse dovuto soltanto a qualche nuovo accesso di timidità. Il viale in cui erano stati in piedi faceva capo ad un bel prato verde, circondato da un altro piccolo viale inghiajato e da un lato vedevasi un sedile rustico, ombreggiato nell' estate dagli alberi che adesso sfrondati lasciavano passare il sole tra i loro rami. Il viale inghiajato aveva da una parte un rialzo erboso con sopra altri cespugli e dall' altra un muro di pietra basso e largo dal quale, essendo in quel punto gli alberi tagliati, si godeva una bella veduta della campagna circostante. Quel punto del parco era generalmente chiamato il « Giardino della signora, » e si diceva che una Lady St. Maur, morta da gran tempo, avesse fatto disporre dov' era ora il prato, delle ajuole di fiori. Era forse il luogo più caldo e più soleggiato di tutta la contea perchè interamente protetto dai venti di settentrione e levante ed esposto al sole di mezzogiorno e ponente. Anche di Febbrajo nelle giornate serene, l'aria era tepida e balsamica; quando, obbediente alla volontà di Goffredo, Edda si fu seduta sul piccolo sedile rustico, colla faccia rivolta verso la campagna illuminata dal sole, coi suoi boschi bruni ed i campi inondati

che luccicavano come argento, dimenticò quasi che i freddi vapori di Febbrajo salissero su dalla bassa pianura e le parve che fosse una splendida giornata di primavera.

Goffredo, dopo aver posato il fucile accanto al muro, rimase in piedi dietro il sedile ove era Edda, guardandola fissa con occhio scrutatore come se avesse voluto leggerle in fondo all' anima. Il profumo delle mammole che veniva dalla proda erbosa dietro il sedile pareva quasi un buon augurio; ed il giovane aveva bisogno davvero d' essere incoraggiato da un buon augurio, perchè nonostante la sua posizione ed i suoi meriti personali, lo rendeva singolarmente agitato il pensiero di ciò che voleva dire.

— Ho cercato d' incontrarvi stamani, — disse, — perchè in questi ultimi tempi non mi è riuscito che molto raramente di parlarvi. Siete sempre tanto occupata, o siete sempre in compagnia di qualcuno, e non avete mai tempo di rivolgermi una parola. Avevo pensato che stamattina avrei potuto avervi tutta per me, almeno per un poco; mi siete sfuggita ed ho fatto inutilmente giù e su la via di Stillwater senza incontrarvi.

— Era una bella mattinata per passeggiare, — rispose Edda, — con una di quelle frasi comuni che non significano nulla; e non potè trovar altro.

— Oh, davvero? — replicò il giovane, guardandosi gli stivaloni infangati. — Ebbene, quando mi sono accorto di avervi perduta sulla strada maestra, dopo esser passato dalla signora Bell a sentire se eravate partita, ho preso attraverso ai campi per arrivare più presto; e lo vedete come mi sono ridotto! Due o tre volte ho mancato poco di affogare in un pantano ed ho creduto di non tornar più a casa.

— Sarebbe stato un peccato! — disse Edda con un debole sorriso.

Egli fu pronto ad afferrare l' occasione che la fanciulla gli aveva offerto inconsapevolmente. La parola « peccato » gli servì benissimo.

— Avreste creduto davvero che fosse un peccato? — domandò. — Realmente e veramente, voglio dire, vi sarebbe rincresciuto che non fossi tornato più?

— Che domanda curiosa, Lord St. Maur! Naturalmente a tutti rincrescerebbe che accadesse una cosa tanto improbabile.

— Ah, ma io voglio che voi mi diciate qualcosa di più! — esclamò Goffredo in tuono vivace e appassionato. — Ora non scherzo. Voglio sapere se voi avete nel cuore una scintilla di sincero e caldo affetto per me; voglio sapere se vi costerebbe un istante di dolore non vedermi più nè ora nè mai! Son nulla per voi? Qualchè volta ho sperato.... poi non sono stato sicuro. Ma quello che volevo dirvi stamani, Edda, è che io vi amo con tutta l'anima mia! Potete corrispondere all'amor mio?

Capitolo XXV.

Edda balzò in piedi. Per un momento l'indignazione le tolse la favella e dopo un istante l'occasione di rispondere era sparita. Con profonda collera di Goffredo, suo cugino Eduardo comparve a un tratto dal viale che i due giovani avevano percorso per arrivare al « Giardino della signora », e si avanzò verso di loro con una disinvoltura che a Goffredo parve addirittura sfacciata. Forse Eduardo ne sapeva di ciò che era accaduto più di quello che gli parve opportuno di far supporre; ma anche se non ne avesse saputo nulla, l'atteggiamento delle due persone di cui aveva interrotto il colloquio gli avrebbe fatto capire molte cose. Goffredo era piegato sul sedile nella posizione supplichevole di un innamorato, mentre l'improvviso alzarsi di Edda, l'altero movimento della sua testa e del suo collo, i muscoli irrigiditi del suo volto e delle sue mani, palesavano ad evidenza l'ira e l'umiliazione. Eduardo sorrise tranquillamente tra sè. Sapeva che cosa era accaduto e rifletteva che Clara aveva agito a tempo!

— Buon giorno! Come si passeggia bene oggi, non è vero? Prenderete un raffreddore, signorina Leslie, stando a sedere a lungo su quella panca umida, — osservò, più cortesemente del solito, figurando di non accorgersi affatto che Lord St. Maur aggrottando le sopracciglia e facendo un gesto d'impazienza pareva intimargli di ritirarsi al più presto possibile.

Ma Edda profittò dell'occasione..... dell'occasione per fuggire.

— Grazie, sì, è vero, non è cosa prudente nè sicura star qui adesso, — rispose; e lo sguardo che scagliò a Goffredo nel passargli dinanzi mostrò che essa dava a quelle parole un altro significato. — Vado a casa. Credo che a quest'ora Lady St. Maur debba esser tornata.

— Sì, è arrivata appunto adesso, — disse Eduardo, — e mi è sembrato che cercasse di voi.

— Verrò anch'io, — esclamò Goffredo facendosi avanti; ma Edda gli rispose con alterigia:

— No certo! Preferisco, — soggiunse con enfasi, — di andar sola.

St. Maur indietreggiò; non era possibile, dopo quell'energico divieto che egli le imponesse la sua compagnia. La fanciulla s'incamminò nel viale a passo velocissimo; mentre Goffredo, infilando le mani nelle tasche della sua giacchetta da caccia, rimase fermo a guardarla dietro con un'aria d'imbarazzo e di sgomento che a Eduardo parve tanto ridicola da farlo scoppiare in una risata.

— E ora che c'è? — disse Goffredo rivolgendosi a lui con piglio irritato.

— Nulla. Ridevo soltanto delle arie e delle leziosaggini di quella ragazza.

— Ti prego di ricordarti, — esclamò quasi fuori di sè Goffredo, — che la signorina Leslie deve esser trattata con rispetto.

— Oh, dicerto! — rispose Eduardo. — Ma tu non facevi

qualcosa di più? Mi è sembrata tutta sconvolta, non so perchè nè per che cosa. Vorrei sapere che diavolo le hai detto?

— Te lo dirò quando mi avrà risposto, — disse Goffredo che era giunto al parossismo dell'ira.

Era davvero deplorevole di averle fatta una dichiarazione per nulla e di non essere neppure sicuro se Edda avesse capito o no pienamente la tua proposta. Tutto pareva andar quel giorno a rovescio al povero Lord St. Maur.

— Vai in casa o seguiti a passeggiare? — domandò Eduardo in tuono indifferente, non volendo parere di accorgersi in quel momento del cattivo umore di suo cugino.

— Io vado a casa; — seguitò a dire — quest'umido di Febbraio non mi piace punto.

— A me piace; vado a fare una girata, — rispose Goffredo; e preso il fucile mentre borbottava che l'avrebbe lasciato in porteria, s'incamminò nel viale che conduceva al cancello di Langleys; intanto Eduardo, sebbene avesse a noia l'umido, si sedette sulla panca rustica e in aria indifferente accese un sigaro.

— È stata una fortuna che oggi io l'abbia tenuto d'occhio, — disse tra sè, cominciando a fumare. — Stamani, quando l'ho visto così risoluto a far ritorno prima di noi a Langleys, mi sono subito immaginato che ci dovesse essere qualcosa per aria. Siamo stati in tempo per l'appunto. Non credevo che si sarebbe affrettato tanto a fare la dichiarazione d'amore, e se l'avesse fatta prima che Clara raccontasse le cose ben chiare alla signorina Edda, ci saremmo trovati in un bell'imbroglio e tutti i nostri piani sarebbero andati a monte. Ma c'è un pericolo ancora perchè potrebbe venire in mente alla ragazza di domandare a Goffredo se la storiella è vera e per quanto Clara le abbia detto di stare zitta, potrebbe darsi che considerasse invece come un dovere il discorrere. Credo che su questo punto sarebbe utile che io le dicessi due parole. Voglio vedere se stasera mi riesce di rimaner solo con lei per un paio di minuti. — E Eduardo s'alzò, avviandosi a casa con un sorriso sinistro sulle labbra.

Non era facile parlare con Edda nel salotto, perchè generalmente c' erano sempre altre persone presenti, ed essa non si avvicinava mai spontaneamente a Eduardo. Ma il Capitano Hulme conosceva bene le sue abitudini e sapendo che Cristina, essendo occupata con persone di fuori non sarebbe probabilmente andata a prendere il tè nel salottino di Edda, egli arditamente si recò al santuario della signorina Leslie e bussò all' uscio. Non ricevè alcuna risposta, e dopo aver bussato daccapo, girò la maniglia dell' uscio e guardò nell' interno del salottino. La stanza era vuota, ma dopo un istante Edda comparve sulla soglia della sua camera. Aveva evidentemente sentito aprire l' uscio del salottino. Eduardo osservò che era pallida come un cadavere e che aveva gli occhi gonfi e arrossati come se avesse pianto. Ma aveva la voce tranquilla quando aprì bocca per domandargli se la volevano giù in salotto.

— Io non vi porto nessuna ambasciata, — rispose Eduardo con calma. — Volevo soltanto dirvi due parole, se mi permettete di trattenermi qui un momento.

La fanciulla si avanzò lentamente con un' espressione di ansietà sul volto.

— Ho saputo — disse l' uomo guardandola fissa, — che voi siete stata per un paio di giorni a Stillwater?

— Sì: sono stata da mia sorella.

— Dunque avete veduto e saputo qualcosa di Lady St. Maur? — Edda alzò un istante gli occhi verso di lui ed un vivo rossore le colorò le guancie. Ricordò che la signora Heriot avevale detto che Eduardo conosceva la sua storia.

— Volete dire, — rispose con una certa esitazione, — volete dire..... non parlate della Lady St. Maur che è giù in salotto?

— No certo! — esclamò Eduardo. — Parlo della dama che attualmente si fa chiamare « signora Heriot, » della moglie di mio cugino.

Il colore scomparve dal volto di Edda, lasciandola più pallida di prima.

— Come avete saputo che io conoscessi la sua storia? — domandò quasi sottovoce.

— La signora Heriot mi domandò se poteva fidarsi di voi, — riprese Eduardo. — Io le dissi, — in tuono canzonatorio, — che voi eravate più capace di qualunque altra donna al mondo di conservare un segreto. Voi capite, m' immagino, che nessuno deve essere informato della sua presenza a Stillwater?

— Sì, capisco, — rispose Edda con un fil di voce.

— Le fareste un gran danno se questo segreto vi sfuggisse di bocca, — riprese Eduardo. — Appunto adesso è assolutamente necessario che Lord St. Maur non sappia che la signora è in Inghilterra e che essa ha tradito il suo segreto. Se egli s' irrita contro di lei, ogni speranza di riconciliazione è perduta.

— Dunque, credete che avverrà una riconciliazione? — disse Edda, appoggiando le mani al tavolino per non cadere, poichè le girava la testa orribilmente.

— Dicerto! È soltanto questione di tempo. Lord St. Maur non ha alcuna ragione al mondo per separarsi da lei, eccettuata quella che voi certo giudicherete come me insignificante: cioè l' inferiorità della sua nascita e la paura di far dispiacere a Lady St. Maur. Quelli ostacoli si vinceranno certamente coll' andar degli anni.

— Ma perchè..... perchè l' ha raccontato a me? — esclamò Edda in tuono brusco, perchè finalmente il dolore e l'indignazione le avevan fatto ritrovare la voce.

— Probabilmente, — rispose Eduardo guardandola attentamente, — perchè ha creduto che voi di tanto in tanto poteste darle notizie di ciò che accadeva a Langleys. Mi pare che ve l' abbia chiesto un' altra volta; ma non conoscendo le circostanze, voi allora rifiutaste di farlo. Ora, capirete bene, che non c' è nulla di male ad acconsentire alla preghiera di quella povera donna.

— Io non posso far nulla di questo genere, — disse Edda

colle labbra bianche. — E non ne avrò più neppur l' occasione. Prestissimo anderò via da Langleys.

— Davvero? Basta, forse siete prudente, — osservò Eduardo in tuono significativo. — È un fatto, ve lo confesso francamente, che la signora Heriot vi ha svelato il suo segreto, perchè sapendo che St. Maur è un po' leggero, temeva vi facesse la corte ed essa è gelosa di voi.

— Potevate almeno risparmiarmi quest' insulto, Capitano Hulme! — esclamò Edda rialzando la persona e guardandolo fisso risolutamente. — Se Lady St. Maur ha in cuore questo sospetto infondato, non tarderò un istante a tranquillizzarla, abbandonando Langleys al più presto possibile; e spero, poi, di non rivedere mai più Lord St. Maur.

— E vi ripeto che io credo voi siate molto prudente e saggia, signorina Leslie, — disse Eduardo con un sorriso ed un inchino. — Nonostante rimane a vedersi se una partenza così affrettata potrà metter in pace Lady St. Maur. Credo che finchè voi rimarrete a Stillwater, non si calmerà mai completamente.

— Non ho fatto nulla che possa autorizzare nessuno a pensar così di me od a parlarmi in questo modo! — esclamò Edda con amarezza. — Ma sono dispostissima a rendere la tranquillità a Lady St. Maur ed anche a voi. Ho già detto a mia sorella che vorrei andare addirittura fuori di paese; ed io spero, — soggiunse con un impeto di cui Eduardo rimase sorpreso, — che quando sarò centinaia di miglia lontana, non udrò mai più nominare nè gli « Hulme, » nè i « St. Maur, » nè « Langleys! » Se non avete altro da dirmi, Capitano Hulme.....

— Niente altro, mi pare, — rispose Eduardo scherzevolmente. — Fa tanto piacere, tra due persone, intendersi subito, non è vero? In qualunque luogo andiate, signorina Leslie, spero che vi accompagnerà sempre la vostra solita buona fortuna. Ricordo che da bambina vi si attribuiva la facoltà di portar fortuna.

Discorrendo uscì dal salottino, ed appena ebbe varcata la soglia Edda si gettò sopra una poltrona scoppiando in lacrime e in singhiozzi appassionati. La soffocavano emozioni diverse e contradittorie: orgoglio offeso, affetto oltraggiato, profonda umiliazione di spirito. Non solo Lord St. Maur aveva ardito corteggiarla, ma l' amore nato per lui nel suo cuore fino dalla fanciullezza e cresciuto dipoi nella donna, era stato indovinato, disprezzato e deriso da coloro che giustamente potevano chiamarsi suoi nemici. Sentiva che non avrebbe mai più potuto guardar in viso Lord St. Maur. Risolvè di abbandonare Langleys immediatamente, a qualunque costo. Era impossibile che ci rimanesse neppur ventiquattr' ore. Per un paio di giorni si sarebbe rifugiata nelle braccia di Margherita, finchè non avesse trovato una posizione a molte miglia lontano da Stillwater; e a Stillwater non sarebbe tornata mai più almeno fino a tanto che non fosse avvenuta la riconciliazione di cui aveva parlato Eduardo e Lord St. Maur non avesse istallata sua moglie in casa sua come doveva e come essa aveva diritto di pretendere. Pianse così a lungo e con tanta violenza che la prese un forte dolor di capo e fu costretta a coricarsi. Non potè recarsi per conseguenza quella sera a disimpegnare il suo ufficio in salotto.

Quando Cristina apprese che Edda si sentiva male, si recò subito a vedere di che cosa si trattava e le fece tanto effetto il vederla così prostrata che venne via di camera zitta zitta per andare a dire a sua madre che non era possibile che quella sera la signorina Leslie scendesse giù. Tra le nove e le dieci però Edda ricevè una lettera coll' indirizzo di mano di Cristina; ma quando aprì la busta vide che invece di contenere un biglietto di Cristina ce n' era uno scritto in fretta da Lord. St. Maur.

« Spero, » così cominciava bruscamente, « di non aver detto oggi nulla che potesse offendervi. Quando mi darete l' occasione di dirvi tutto quello che volevo spiegarvi? Io vi amo, Edda; almeno questo lo dovete aver capito, ed io

desidero farvi mia moglie. Nessuna donna potrebbe mai esser per me quello che siete voi e quello che sarete sempre, il mio angelo custode e la stella della mia vita. Non temete, anche se mi amerete soltanto un poco, sarò contento e saprò insegnarvi ad amarvi come vi amo io. Scrivetemi soltanto un rigo, gioia mia, se mi permettete di chiamarvi così, e siate sicura che io sarò sempre il vostro

devoto GOFFREDO. »

Era sembrato a Edda, prima di leggere la lettera, che le sarebbe stato impossibile, anche volendolo, di scuotersi dal letargo doloroso in cui era caduta. Ma sentì che alla lettera bisognava risponder e rispondere subito. Si trascinò dal letto alla scrivania, poi sedendosi cominciò a scrivere le poche parole che dovevano distruggere per sempre le speranze di Goffredo e la sua stessa felicità.

« Vi prego di non scrivermi mai più, nè di rivolgervi mai a me in nessuna maniera. Voi sapete che c' è tra noi un ostacolo che nessuno può togliere. Non posso darvi affetto e solo spero che mi dimenticherete al più presto possibile.

EDDA LESLIE. »

Sigillò la lettera, suonò il campanello, e disse alla cameriera di metterla sul tavolino della biblioteca, ove certamente Lord St. Maur l' avrebbe veduta nell' uscire dal salotto di sua madre.

CAPITOLO XXVI.

— Tra tutte le cose straordinarie che ho visto al mondo, — disse Lady St. Maur, — questa davvero è la più straordinaria di tutte.

Aveva fatto la sua comparsa, cosa insolita, alla tavola da

colazione, ed avanzandosi nella bella stanzetta soleggiata che serviva a quell' uso, fece l' osservazione a guisa di saluto al rimanente della famiglia.

Non l' avevano aspettata a far colazione perchè Lady St. Maur si vedeva raramente giù a quell' ora. Bianca presiedeva alla tavola; Cristina che per solito arrivava l' ultima di tutti, aveva appena cominciato a mangiare; ma Goffredo aveva finito di far colazione e scorreva un giornale, mentre Eduardo beveva il suo caffè conversando amichevolmente con Bianca. L'inaspettata comparsa di Lady St. Maur, che sebbene avesse indossata una elegante veste da camera, non aveva certo finito di fare la sua toelette colla solita accuratezza, eccitò un movimento di sorpresa.

— Che cosa è accaduto? — domandò Lord St. Maur alzandosi per darle una poltrona accanto al cammino, metterle un tavolinetto vicino ed un panchetto sotto i piedi, perchè a nessuna donna piaceva tanto d' esser servita come a lei. — Che c' è di guajo? — Parlava abbastanza allegramente, sebbene avesse l' aria sgomenta di un uomo oppresso da una segreta calamità ed i suoi occhi ansiosi corressero alla lettera che Lady St. Maur teneva in mano.

— È davvero una cosa inaspettata e sorprendente! — ripetè Lady St. Maur. — La signorina Leslie è andata via!

— Andata via? — esclamò Goffredo con profondo stupore.

— Andata via? — gridò Cristina, balzando in piedi e in atto di persona pronta a scappare dalla stanza per correre dietro alla fuggitiva. — Ma ieri sera era in camera sua! La vidi io e non disse nulla di volersene andare! Sono sicurissima che allora non ci pensava. Mamma, che cosa dici?

— È inutile assalirmi in cotesta maniera, Cristina — disse Lady St. Maur in tuono quasi dispettoso. — I miei nervi davvero non lo sopportano! E tu non puoi far tornare addietro la ragazza urlando a quel modo in faccia mia e saltando come una pazza. Mettiti a sedere e finisci di far colazione.

Cristina ricadde sulla seggiola e guardò suo fratello, che,

diventato pallidissimo si mordeva il labbro furiosamente sotto i baffi bruni. Eduardo sorrise, rialzò le sopracciglia e non profferì parola; ma l'espressione del suo volto era sardonica. Bianca che faceva lesta lesta la calza dietro il vaso da tè, fu la prima ad azzardare un'osservazione.

— Non mi pare che ci sia nulla di straordinario. Non c'era da aspettarsi altro da una ragazza che aveva quei precedenti. Devi ricordarti, mamma, che non era niente affatto una Leslie. Nessuno ha mai saputo di dove era venuta, nè chi erano i suoi genitori. Puoi star sicura che c'era qualche pasticcio sul conto loro, altrimenti non sarebbe stata trovata nell'infanzia in una posizione così strana.

— Sai, Bianca, — disse Cristina, — se a questo mondo c'è della gente cattiva, tu sei certo più cattiva di tutti! Come se fosse colpa in una bambina l'esser rubata da una tribù Indiana e salvata dal Maggior Leslie! Mi pare una gran sciocchezza discorrere a codesto modo!

Ciarlava senza averne voglia per dar tempo a Goffredo di rimettersi e di trovar le parole che avrebbe dovuto pronunziare sull'argomento. Dal modo col quale si contraevano le sue fattezze pallide e dalla rigidità della mano colla quale stringeva il giornale, essa capì che non era quasi più padrone di sè, e che in un impeto di passione avrebbe preso le difese di Edda o avrebbe rivelato i propri sentimenti a suo riguardo.

Ma non durò a lungo il suo turbamento. Gettando via il giornale e voltando le spalle alla finestra, in modo da non far vedere troppo agli altri il pallore cereo del suo viso, si rivolse alla madre dicendo con una voce cupa e spezzata che colpì di sorpresa le sue sorelle:

— Diteci chiaramente che cosa è accaduto, se non vi dispiace, mamma! La signorina Leslie ha assolutamente abbandonata la nostra casa?

— Ma davvero! — rispose Lady St. Maur. — Tu puoi davvero esserne sorpreso ed indignato come lo sono io. Non ho mai sentito parlare di una simile mancanza di educazione...

anzi peggio che mancanza di educazione! Credo che le si possa dar querela, non è vero? Eduardo, tu lo dovresti sapere... tu le sai sempre queste cose. Possiamo darle querela per aver abbandonata la mia casa senza avvisarci?

— Forse sì, — rispose Eduardo con prudenza; — ma non vi farebbe piacere di esporre il vostro nome al pubblico per una faccenda simile. Si capisce che la signorina non ha più diritto al suo salario, o stipendio, come lo chiamate; ed io credo che la cosa più saggia sia quella di mandare dietro a lei le sue valigie, se non le ha ancora prese, e non occuparsi più dell' accaduto.

— Ma la signorina Leslie non ha dato nessuna ragione della sua improvvisa partenza? — domandò Goffredo, guardando fisso la lettera che sua madre teneva ancora in mano.

— Oh! tu puoi leggere quello che dice! — rispose sua madre porgendogli il foglio. — Io non ci capisco nulla. Mi è sempre sembrata.... si capisce tenuto conto dell' inesperienza della gioventù.... una ragazza di buonissima condotta.

Goffredo afferrò la lettera voltandosi a leggerla presso la finestra. Cristina avvicinandosi pian piano a lui e prendendolo a braccetto lesse sporgendo la testa sopra la sua spalla.

« Cara Lady St. Maur, » — la lettera diceva, — « spero » che non vi darò troppo incomodo annunciandovi che sono » obbligata di andare oggi a casa mia. Mia sorella verrà da » voi più tardi e vi spiegherà tutto

» Vostra devot.ma

EDDA LESLIE. »

— Che vuol dire? — disse Cristina sotto voce a suo fratello.

— Il cielo lo sa! — rispose lui con un gemito. — Non mi vuole.... lo so; ma non importava che fuggisse da questa casa.

— Che cosa chiacchierate costà? — disse dalla sua pol-

trona accanto al fuoco Lady St. Maur perchè gli altri che erano nella stanza non avevano inteso le parole che si erano scambiate il fratello e la sorella. — Che ne pensi Goffredo? Non è forse una faccenda inesplicabile?

Goffredo avanzandosi posò la lettera sul tavolino; ma parve gli sembrasse difficile trovare una risposta alla domanda di sua madre.

— M' immagino, — disse Bianca, col suo tuono stanco, — che Cristina mi accuserà daccapo d' esser cattiva se dico quello che direbbe chiunque; cioè che l' improvvisa partenza della signorina Leslie fa sospettare qualche cosa di grave, e che se fossi in voi, mamma, vorrei subito andare a vedere se tra le gioie e l' argenteria....

Fui interrotta da un grido di Bianca che uscì contemporaneamente dalle labbra di Cristina e di suo fratello. Altri avrebbe potuto impaurirsi del sogghigno di Goffredo e dell' espressione di collera intensa che comparve sul suo volto. Ma Bianca, senza lasciarsi commuovere da simili nonnulla continuò a dire tranquillamente:

.... — dopo colazione potremo benissimo dare un' occhiata alle note. Se mancherà qualcosa sapremo che cosa pensare.

— Vorrei, Bianca, — disse Lord St. Maur con dignità — che tu smettessi di fare queste insinuazioni infondate. Portano peraltro, un buon risultato; mi costringono cioè a farvi una comunicazione, che forse per ora non vi avrei fatta. Credo sia possibile a me spiegarvi perchè la signorina Leslie abbia abbandonata la nostra casa. Ieri le dissi che ero innamorato di lei e che desideravo farla mia moglie; mi rifiutò la sua mano e pare che abbia creduto fosse meglio per noi di non vederci più. Fu per altro per parte sua una precauzione inutile, — soggiunse il giovane guardando fissa sua madre, che pareva impietrita dal colpo di quella notizia inaspettata, — perchè, se con una parola sola essa mi avesse fatto capire che non desiderava la mia presenza in casa, sarei andato via io senza tormentarla più.

E girando sui tacchi uscì dalla stanza, lasciando che i suoi congiunti digerissero come meglio potevano là notizia che aveva loro data. Naturalmente fu un coro di esclamazioni indignate ed incredule, che uscirono dalle labbra di Lady St. Maur e della sua figlia maggiore; a quel coro si unì discretamente Eduardo, ma Cristina rimase muta accanto alla finestra, cogli occhi velati dalle lacrime ed il cuore oppresso dal dolore per la perdita dell' amica e per l' acuto disinganno provato dal suo caro fratello.

— Ne sapevi nulla, di tutta questa faccenda, Cristina? — le domandò finalmente sua madre; e Cristina fu costretta a rispondere:

— Sì; Goffredo me lo aveva detto. Edda non aveva mai proferito una parola.

— È una ragazzuccia, presuntuosa, falsa ed intrigante — esclamò Lady St. Maur con insolita violenza, — e non prenderò mai più una ragazza giovane in casa mia!

— Ma insomma, in ogni modo l' ha rifiutato, — osservò Bianca ricominciando a far la calza.

— Audace creatura! — disse Lady St. Maur, — e chi spera di sposare?

— Forse, serba se stessa al Duca, — osservò Eduardo.

— Oh! non è più a tempo! — disse in tuono dispettoso Lady St. Maur; — il duca sposa Beatrice Gray, l'ho saputo ieri. Speriamo che anche lei sia felice, povera ragazza! È un uomo che ha un cattivissimo carattere, ed è avaro in una maniera tremenda.

— Ma, — riprese Eduardo alzandosi, — bisogna almeno esser giusti colla signorina Leslie e dire che si è condotta con una certa prudenza; non credo che avreste avuto molto piacere che accettasse St. Maur?

— Che idea ridicola! — disse Lady St. Maur. — Si capisce che guardando le cose da cotesto punto di vista, la ragazza non si è condotta male, ma sarebbe stato molto meglio se fosse venuta da me e mi avesse raccontato tutto. Allora

avrei saputo che cosa fare e non avrei avuto questo colpo improvviso.

— Credo, mamma, — osservò Bianca — che tu faresti bene ad andar subito oggi dalla signorina Leslie dalla sorella maggiore, per sentire da lei che cosa le ha detto la ragazza.

— Davvero, — rispose dignitosamente Lady St. Maur, — non farò mai una cosa simile! Se la signorina Leslie vuol venire lei da me, venga pure, ma io non corro dietro a lei e non voglio in nessuna maniera che la ragazza torni in casa mia.

— La miglior cosa da farsi, — disse Eduardo, — sarebbe di trovarle un buon posto in qualche altra parte dell'Inghilterra, in maniera che non venisse più tra' piedi a Goffredo. Se si dasse il caso che egli l'incontrasse tutte le volte che và a Stillwater, la faccenda non sarebbe finita. Si sà che le ragazze mutano facilmente di proposito.

— Oh, questo sarebbe troppo terribile! — esclamò Lady St. Maur. — Vediamo. La farò prendere a Lady Templeton. Mi scrisse ieri per pregarmi di trovarle una governante per i suoi bambini. Sì, le raccomanderò la signorina Edda. E non sarebbe una cattiva cosa, Eduardo, se tu potessi persuadere St. Maur ad andarsene per un po' di tempo. Potresti condurlo teco in qualche luogo, anzi potremmo emigrare tutti. Credo che il passare qualche settimana a Mentone mi farebbe un gran bene.

— Prendete a pretesto la vostra salute, — disse Eduardo con un sorriso un po' sardonico — e forse egli verrà via; ma se qualcuno gli dice che è per il bene suo, sarà difficile farlo muovere.

Uscì fuori e trovò Goffredo, come si aspettava, a passeggiare giù e su nella terrazza, in uno stato di agitazione mista a profonda collera che non gli riusciva di dominare. Eduardo, avvicinandosi al cugino gli posò una mano sulla spalla in atto amichevole.

— Andiamo, ragazzo mio, — gli disse, — non te la prendere tanto a cuore; forse cederà, sai, col tempo. È una fanciulla energica, non è vero, a fuggir via così?

— Cedere? No, non cederà mai! — rispose Goffredo con un gemito. — È risoluta di carattere. Ho avuto da lei una risposta ad una lettera che le scrissi. Vorrei poter pensare che ci fosse nella sua mente qualche dubbio o qualche incertezza; ma so che non c'è. È chiaro che a lei non importa nulla di me ed è una donna troppo sincera ed onesta per accettarmi soltanto per la mia posizione e le mie ricchezze.

— Non vi sono altre ragioni? — domandò Eduardo quasi in tuono di scherno. — Qualche innamorato per aria; ci giurerei! Anzi..... — E s'interruppe facendo capire che ne sapeva più di quello che voleva dire.

— Che cosa intendi? — esclamò Goffredo voltandosi a un tratto con tanto impeto che la mano di Eduardo scivolò dalla spalla di suo cugino.

— Non lo indovini? — rispose Eduardo con un sorriso freddo. — I Leslie in fin dei conti non sono suoi parenti. Nella banca di Stillwater è impiegato quel ragazzo, cupo e meditabondo, che essa chiama suo fratello. È attratta da lui più che da te. S'intende che io non sapendo che tu fossi innamorato di lei, non te ne ho mai parlato, ma li ho veduti passeggiare insieme pei viottoli, schivando la via maestra, coll'aria di due persone che fanno all'amore.

— Sono stati educati insieme, come fratello e sorella, — s'affrettò a dire Goffredo, — e può essere che quello che a te sembrò aria di due persone che fanno all'amore, non fosse altro che la comune familiarità esistente tra fratello e sorella.

— Sarà! Ma io non ho mai veduto i fratelli baciare le sorelle con tanto affetto come ho veduto Leslie baciare Edda, — osservò Eduardo a cui non mancava la facoltà inventiva, e che non credeva probabile di dover mai render conto di qualche piccola menzogna detta a proposito dei rapporti di Edda con Giles Leslie. — E realmente una volta la ragazza mi accennò a qualcosa di questo genere.

— E che cosa ti disse? — domandò subito Goffredo.

— Oh! non me ne ricordo precisamente; mi disse vagamente, che una volta o l'altra... forse, avrebbe potuto diven-

tare signora Leslie; non ricordo bene che osservazione io le avevo fatto sul cambiamento di casato! Disse che lei non avrebbe mai avuto bisogno di cambiare quello che portava. Nulla di molto definito; ma arrossì come fanno le ragazze in certe occasioni ed io indovinai che doveva esser fidanzata.

Goffredo ricominciò a passeggiare su e giù per la terrazza con passo rapido ed incerto.

— A me non ha mai detto nulla, — mormorò; — e si che da qualche tempo doveva aver capito quello che io sentivo per lei! Tu non sai, io non posso dirti precisamente quello che c'è stato fra noi... nulla, io credo che possa descriversi, o calcolarsi.... ma io certamente avevo qualche ragione per credere che mi volesse bene. Parla nella sua lettera di un ostacolo; m'immagino che sia questo ragazzo.

— Un ostacolo! — disse Eduardo con espressione di vivo interesse. — Ah! chissà quello che ha voluto dire.

— Si capisce, — osservò Goffredo, — che se è fidanzata di Giles Leslie, ha voluto dire che l'ostacolo era questo impegno.

— Potrei vedere la lettera? — disse Eduardo. — Un osservatore disinteressato può talvolta pesare le parole meglio di una persona interessata.

Parlando sorrideva con indifferenza, ma l'occhio suo osservava, ed a chi l'avesse conosciuto bene sarebbe apparso chiaro che egli era in preda ad un eccitamento represso. Goffredo mise la mano in tasca dell'abito e evidentemente toccò la lettera, ma quasi subito ritirò la mano.

— No, — disse, — non posso mostrarla; era diretta soltanto a me. Sarebbe un sacrilegio il farla vedere ad altri. Non è che io diffidi di te, Eduardo, ma non credo che potrei far vedere questa lettera a nessuno... la sola lettera che essa mi abbia mai scritto....

— Si capisce, si capisce, — disse Eduardo con affettata cordialità, — intendo benissimo i tuoi sentimenti. Credevo soltanto di poter gettare un po' di luce sopra questo argomento, ma, stai sicuro, che se parla di un ostacolo, questo non può essere altro che il giovane Leslie.

— Forse non si sarebbe servita di quella parola, — disse Goffredo ansioso, — se non avesse desiderato che l'ostacolo si potesse togliere, non ti pare? Non è la parola per sè stessa un indizio che è stanca dell' impegno e che volentieri troverebbe un pretesto per romperlo? S' intende che io non vorrei che facesse nulla di disonorevole, ma nonostante se questo Leslie conoscesse le circostanze, forse rinunzierebbe volontariamente a lei.

— Ho paura, — rispose Eduardo, coll' intonazione severa dell' uomo virtuoso, — che il mondo non giudicherebbe te un uomo onorato. Quel giovane ha gli stessi diritti che hai tu e non puoi cercare di portargli via quella fanciulla.

— Credo che tu abbia ragione, — disse Goffredo con un profondo sospiro; — ma occorre pensare anche alla felicità di lei. Se respingesse me, Eduardo, e se non avesse affetto per lui...

— La rispetteresti forse sapendo che ha mancato di parola a un altro per sposar te? — osservò Eduardo con stretta argomentazione.

— Non sapevo che tu fossi tanto rigoroso in fatto di fedeltà in questo genere di cose, — disse Goffredo in aria di canzonatura. — Credevo di avere, almeno da te, un po' più di compatimento.

— Davvero, ti giuro che me ne rincresce tanto, ragazzo mio, credilo davvero! — rispose Eduardo. — Ma nonostante non voglio che tu trascini nel fango il nome dei St. Maur. Non si deve dire che tu hai ottenuto tua moglie con mezzi disonesti e che l' hai portata via a un uomo onorato che l' amava prima di te.

— Tu hai ragione, perfettamente ragione! — disse Goffredo con un sospiro. — Povera e cara fanciulla, tenterò di dimenticarla come ella mi consiglia di fare; ma temo che non vi riuscirò mai. Io sono l' uomo più infelice del mondo intero!

(*Continua*)

Traduzione dall' Inglese
di Sofia Fortini-Santarelli.

LA LOGICA DELL'ASTENSIONE [1]

Avviene spesso a chi intraprende a trattare un argomento qualsiasi di ripetere le cose già dette da altri, talvolta senza saperlo, talvolta sapendolo, ma senza colpa, non poche volte copiando. Ma dove la verità di questa affermazione rifulge, è nella politica. In tanta copia di giornali e di periodici, con tanti libri, opuscoli, interviste che trattano continuamente questioni che sono, è vero, numerose e che possono essere considerate sotto aspetti molto diversi, ma che hanno sempre un numero limitato di soluzioni, è naturale che lo scrittore di oggi sia costretto a dire ciò che ha già detto il suo predecessore e ciò che dirà lo scrittore di domani.

Ma bisogna pur riconoscere che la politica è forse l'unico campo ove l'abuso dello scrivere, il copiarsi che fanno gli scrittori non sia assolutamente inutile. Data l'importanza e spesso l'universalità delle questioni che si agitano, dato l'interesse con cui tutti i popoli civili le seguono e vi partecipano, per quanto è loro concesso, non è male che gli argomenti pro e contra siano ripetuti le cento e le cento volte agli orecchi degli ascoltatori, mentre uditi una volta sola, sarebbero facilmente dimenticati, e però il popolo non potrebbe aver mai piena conoscenza delle questioni su cui così spesso è chiamato a decidere come arbitro nei nostri governi parlamentari. Il

[1] Sebbene l'argomento dell' *astensione* sia stato trattato e discusso ampiamente nella nostra rivista, lasciamo campo libero all' Autore del presente articolo di ritornare sul tema medesimo. Quando la base è la logica, si può ben rifare da capo cento volte lo stesso ragionamento, specialmente allora che quei che hanno orecchie non intendono. (*N. d. D.*)

male è che non sempre gli argomenti più buoni sono ripetuti più spesso.

Ho premesso tutto questo perchè sentivo il bisogno di far notare al lettore che non è facile dir cose nuove in questo argomento, nè io lo pretendo. Ho voluto solo cercare di esaminare compiutamente, per quanto mi è stato possibile, una delle questioni minori a cui la situazione attuale del capo della Chiesa Cattolica ha dato luogo, la sola che possa essere discussa da tutti i cattolici e che divida gli animi di coloro che sostengono assolutamente la necessità del potere temporale.

***

La questione romana deve essere risolta.

Su questo punto siamo tutti pienamente d'accordo. Tutti nel campo cattolico, dai più liberali ai più intransigenti, ammettono questa necessità; solo secondo la varietà delle opinioni danno colpa del dissenso all' uno o all' altro dei due contendenti e dall'uno o dall' altro esigono che vi sia posto riparo. Ma quando si viene a proporre di discuterla, per tentare di risolverla seriamente, molti alzano le spalle e dicono che non è ancora giunto il tempo opportuno. Questo è un fatto che si è sempre verificato e si verifica tuttora. Io credo che in un argomento così grave, che si agita da trenta o da quaranta anni senza che si sia trovato modo di terminare la questione, la discussione sia sempre opportuna. Tanto più poi è utile perchè mancando un' azione qualsiasi per la nostra astensione, essa serve a tener viva la questione tra noi; ed è un mezzo, per quanto piccolo, che toglie il pericolo che venga a poco a poco messa da parte.

Quanto poi all'opportunità di una soluzione, non è qui il caso di esaminarla, nè si potrebbe mai farlo, senza aver prima discussa tutta la questione romana. La scelta del momento non può farsi a capriccio, come non si può rispondere a capriccio che il momento non è ancor giunto; essa dipende esclusivamente dalla maniera in cui si intende risolvere la que-

stione, dai principî che si pongono a fondamento di questa risoluzione. In realtà però bisogna dire che questa ripugnanza a qualunque azione un po' pronunciata, alla stessa discussione dipende dal fatto che non si ha un'idea precisa, ma solo una percezione vaga del proprio fine, e questa percezione vaga spaventa gli animi anche più della cognizione esatta di una gravissima impresa da compiere.

Queste proroghe continue mostrano che non si studia, non si ha una base sicura, e tutti i tentativi fatti finora, sono stati fatti senza un obbiettivo, senza saper troppo quello che si concedeva da una parte e si esigeva dall'altra.

Discutiamo dunque e colla massima imparzialità. E vediamo se la politica dell' astensione tenuta fino ad oggi, patrocinata da molti pel futuro, sia quella che può risolvere seriamente la questione romana.

***

Il giudizio che io intraprendo di questa politica, mi porterebbe a dichiarare i principî da cui secondo me si deve partire per sciogliere il problema.

Ma il desiderio di essere imparziale, mi fa preferire di discutere l'astensione in sè, indipendentemente da qualunque soluzione che possa proporsi o respingersi. Ricordo solamente che la questione romana è molto complessa, che non può essere considerata sotto un solo aspetto e che, date le condizioni della società odierna, principî assoluti di diritto non possono essere applicati e però specialmente da parte nostra bisogna essere disposti a fare qualche concessione. Alla sua soluzione sono specialmente interessati: la Santa Sede col partito cattolico italiano, il popolo italiano, il governo attuale, i cattolici in genere e per essi tutti i governi. La questione dell'astensione è puramente interna e però nell'esame di essa quest'ultimo elemento non può entrare direttamente.

Fino ad oggi questa politica è stata vantaggiosa alla Santa Sede e al partito cattolico. I fautori di essa trionfano; non

c'è che dire. Di fronte alla rovina materiale e morale dell'Italia, essi anche con maggior ragione dei radicali, possono dirci: Noi abbiamo le mani nette di questo fango, abbiamo fatto bene a rimanere in disparte. Il popolo italiano guarda oggi a noi con più fiducia di prima; continuiamo dunque così e tutto andrà bene per noi. A parte questa esortazione, tutto è vero, ma il partito cattolico non può dimenticare che questo vantaggio reale che oggi c' è non deriva dalla politica di astensione voluta dalla Santa Sede, ma solo dalle condizioni di fatto in cui oggi si trova l' Italia, dal malgoverno che di essa si è fatto, dalle immoralità dei ministri e dei parlamenti. Ma se il governo abbastanza savio e moderato dei primi anni avesse continuato, si potrebbe oggi cantar vittoria? Non lo so. Non esito a dire che date le condizioni presenti, per noi è stata una fortuna l' astensione assoluta dalla vita politica, ma non per questo si può dire che questa astensione casualmente utile, sia stata saviamente consigliata, nè si può fare a meno di dubitare che se si fosse intervenuti forse non si sarebbe giunti a questi estremi e la nostra presenza avrebbe potuto se non impedire almeno moderare lo sfacelo d'oggi: e di questo noi potremmo avere tutto il merito, come i radicali — che pure prendono parte alla vita politica — hanno adesso quello di aver denunciato alla nazione le immoralità del governo e dei deputati.

Ma lasciando da parte il passato che non deve intervenire nella nostra discussione che ad ammaestramento per l'avvenire, io domando se l' astensione può essere da noi desiderata pel futuro. Qui però bisogna fare una distinzione tra questione politica e questione religiosa. Il punto a cui il malgoverno ha fatto giungere l'Italia, ha assolutamente confuso i sentimenti mossi dalle due questioni, già per sè tanto connesse, in un desiderio unico di liberazione dall' oppressione politica e religiosa, ma facendo previsioni pel futuro bisogna considerarle separatamente.

***

Se il governo che oggi è sorto, o qualunque altro ad esso succederà, abbandonando gl'istinti bellicosi, le pretensioni eccessive a potenza e grandezza, con una politica più modesta e più seria migliorerà le sorti dell' Italia, i sostenitori dell' astensione potranno pel futuro cantar vittoria come oggi? Un nuovo governo, ammaestrato dall' esperienza del passato, potrà riportare l'Italia nelle condizioni in cui si trovava prima di questi ultimi otto o nove anni. In questo caso il partito cattolico, a proposito della questione strettamente politica di una rivendicazione territoriale pel Papa, tornerà a trovarsi come era allora, coll'aggravante di circa un decennio trascorso a far dimenticare l'idea del potere temporale. In quei giorni tutti possiamo ricordarlo, i liberali erano fiduciosi ed i clericali guardavano senza un rancore eccessivo, anzi piuttosto con una benevola aspettativa i governanti. Basta ricordare il tentativo di conciliazione fatto nel 1887, che per quanto possa essere indipendente dall'azione del partito, rispecchia naturalmente i sentimenti di questo ed in genere del popolo italiano. Abbiamo assistito allora a dimostrazioni entusiastiche fatte ai sovrani che oggi non si veggono più. La stampa non mancava nelle occasioni più solenni di comporre quegli articoli lirici alle istituzioni, che per se non significano nulla, ma che hanno un significato eloquente di fronte al silenzio di questi ultimi anni. Tutte cose queste che mostrano che allora c' era nei liberali ed anche in parte nei clericali la fiducia nelle istituzioni e nella loro saldezza, fiducia che oggi è affatto perduta. Questo del resto è naturale, perchè la politica ecclesiastica di Agostino Depretis era molto abile, e fatta apposta per far dimenticare i diritti della Santa Sede e l' idea della necessità del potere temporale a coloro stessi che dovevano difenderli.

Ora il giorno in cui con un governo savio ed una politica ecclesiastica prudente si ritornasse a questa situazione le condizioni del partito cattolico sarebbero anche più gravi di allora, e non solo per i dieci anni trascorsi, ma anche per i meriti veramente grandi che avrebbe acquistato il governo. L'idea della impossibilità della coesistenza delle due sovranità a Roma si verrebbe dimenticando, e il popolo italiano — compresivi anche coloro che sono più attaccati alla Santa Sede — non penserebbe più al potere temporale, trovando di fronte a tale desiderio che conosce poco realizzabile e che non è nemmeno diviso da tutti i cattolici, il fatto di un governo che ha trovato la patria in condizioni disperate e l'ha fatta risorgere senza il nostro aiuto, anzi colla nostra tacita ostilità.

Nei venticinque anni che sono trascorsi dal compimento dell' unità italiana, l' ideale di un governo unito e forte ha cominciato a piacere al nostro popolo. Il sentimento di nazionalità, dell' amore per l' Italia e non per la propria città o provincia soltanto, si è fatto più saldo. Ed è naturale. La generazione vecchia, educata colle idee antiche è cominciata a sparire ; la gioventù è cresciuta imbevendosi a mano a mano di idee più larghe e più libere, che i più intransigenti tra i clericali hanno dovuto lasciare adottare, perchè giuste in principio. La gioventù cattolica d'oggi non saprebbe abbandonare questo ideale di una nazione unita e forte, mentre d' altra parte molti della generazione che sorge non sono favorevolissimi all'idea di un ristabilimento del potere temporale, che non sanno risolversi ad ammettere che in caso di suprema necessità per gl'interessi della Chiesa. Da ciò si comprende facilmente come il giorno in cui il governo avrà fatto realmente del bene all' Italia, sarà molto più difficile risolvere la questione romana in senso favorevole alla Santa Sede, continuando nella politica di astensione. Per ottenere un buon risultato bisognerebbe che la nostra azione esterna, indipendente cioè dall' intervento nella vita politica della nazione, fosse bastevole a ciò, e questo — lo vedremo — non è.

***

Facciamo ora l'ipotesi che le sorti dell'Italia non migliorino, continuino invece ad andar male o vadano anche peggio d'oggi, se è possibile. In tal caso certamente il partito cattolico libero da impegni e da responsabilità, rimarrà in una posizione vantaggiosa, per quanto pel futuro, come pel passato si possa dubitare che un intervento che dia al partito cattolico il merito di salvare la patria o di impedirne l'ultima rovina, possa essere più utile di una politica d'astensione. Ma ammettiamo pure che sia più vantaggioso il disinteressarsi. Sarà però veramente il partito cattolico chiamato a succedere al governo il giorno in cui il popolo sarà stanco? Sarà esso pronto a raccogliere la successione? Sarà adattato a governare e ad adempire il compito che colla precedente astensione si è tacitamente imposto?

Alla prima domanda si può rispondere assolutamente di no. C'è un partito molto più risoluto del nostro, molto più ardito, pronto a raccogliere la successione. A noi poi i principi che difendiamo, le nostre tradizioni impongono dei limiti di moderazione di cui a buon diritto ci vantiamo, ma che di fronte all'attività degli altri rendono poco vigorosa la nostra azione. A questa moderazione i radicali non si sentono obbligati. E se anche per una ipotesi impossibile il popolo si rivolgesse a noi, le condizioni del nostro partito ci farebbero quasi sicuramente trovare in un inestricabile ginepraio, di cui i radicali approfitterebbero per sostituirci. Questo argomento sarà sviluppato più avanti, basti per ora l'averlo accennato.

Ma del resto, lo ripeto, l'ipotesi è impossibile; noi non ci faremo mai innanzi ed il popolo non si rivolgerà mai a noi, perchè se ha fiducia nella nostra onestà, non ha fiducia nella nostra energia.

— La risposta alle altre due domande da me fatte, si può riassumere qui in una sola proposizione: noi siamo pieni di

buone intenzioni, ma manchiamo appunto di energia e di preparazione. Tutta la storia passata al nostro partito prova la verità di questa proposizione. La conclusione di quanto si è detto è dunque molto facile: la politica di astensione non potrà mai essere utile alla Santa Sede ed al partito cattolico nella questione del potere temporale.

***

Giova forse l'astensione ai nostri interessi religiosi?

Il ricordo di tutte le leggi ostili votate dal Parlamento, il fatto anche più eloquente che quei governi stessi che erano sorti con idee più miti sulla politica ecclesiastica non hanno potuto manifestarle, ed hanno dovuto non solo mantenere tutte le leggi più ostili, tutt'al più moderandone l'applicazione; ma anche tenere un linguaggio anticlericale, ci fa vedere quale sia stata pel passato e fino ad oggi la condizione degli interessi religiosi della Santa Sede e degli Italiani.

Qual è adesso il còmpito nostro a questo riguardo? Noi dobbiamo cercare di ottenere l'abolizione o la modificazione di quelle leggi che ostacolano la religione in qualsiasi maniera e specialmente che ci venga resa più facile la missione che abbiamo di educare la gioventù. Dobbiamo poi cercare che sia garantita realmente l'indipendenza del capo della Chiesa, ed anche far di tutto perchè il dissidio politico che c' è per la questione romana non danneggi gl' interessi religiosi dei cattolici. Possiamo ora noi ragionevolmente sperare di potere coll'astensione raggiungere il molteplice scopo che abbiamo?

Un governo che migliorasse le sorti dell' Italia terrebbe quasi sicuramente una prudente politica ecclesiastica, ma non certamente una politica cattolica o almeno di piena libertà religiosa, quale noi siamo in diritto di esigerla, e certamente molte cose che a noi sono necessarie non ci verrebbero concesse.

Ma una politica prudente aggiunta agli altri meriti di un governo restauratore, potrebbe far nascere in molti cattolici

— e non sono pochi quelli che vedono le cose all' ingrosso, senza occuparsi dei particolari — la fiducia in esso anche per questo lato, facilitando così la diffusione di errori che potrebbero avere le più gravi conseguenze per noi; tra le altre cose per esempio potrebbe far credere pienamente garantita l' indipendenza del Papa, che, a nostro avviso, ha bisogno invece di garanzie molto più salde e fondate delle attuali. Non credo possibile in tal caso una politica ecclesiastica *energica:* un governo restauratore non può commettere tale imprudenza.

Se invece il triste destino dell'Italia avesse ancora a continuare, potrebbe anche tentarsi, per rivolgere le menti a pensieri diversi, una politica di persecuzione, che potrebbe essere giustificata dai suoi autori colla nostra condotta, e che ad ogni modo il nostro intervento avrebbe potuto impedire (1).

Questo sarebbe un grave pericolo per noi: è vero che la persecuzione è sempre più utile a chi la sopporta che a chi la fa, ma in questo caso con molta verosimiglianza essa sarebbe accompagnata da provvedimenti che ci toglierebbero di mano la gioventù, e però passato il momento di naturale reazione il danno resterebbe a noi, e l'utile sarebbe non pel governo, ma per quei partiti a cui noi dobbiamo assolutamente contrastare la vittoria. I partiti estremi infatti si approfitterebbero di un tal fatto per inveire contro il governo crudele e nemico di libertà, e protetti dalla loro apparente generosità, farebbero passare innanzi la loro merce, diffondendo le proprie idee politiche e religiose. Se invece il governo continuasse a disinteressarsi della politica religiosa, le cose continueranno ad andare come vanno oggi, ma passerà un tempo sempre maggiore, ed il tempo trascorso nell'inazione è molto dannoso, mentre invece potremmo perdere l'occasione propizia

(1) Diceva il defunto Card. Galimberti: « Se il Governo d'Italia volesse davvero mettersi alla persecuzione, che cosa noi potremmo opporgli? »

(*N. d. R.*)

per intervenire e porre delle condizioni che hanno tutta la probabilità di essere accettate in una situazione che fosse simile alla presente.

Del resto l'argomento più forte a questo riguardo lo dà la Santa Sede stessa, che nei paesi ove la questione politica non ha impedito ai cattolici di prender parte alla vita pubblica, non solo ha permesso, ma ha vivamente spinto costoro a difendere nei parlamenti la propria religione. Onde coloro stessi che vi sono più direttamente interessati riconoscono che la politica di astensione è rischiosissima, e questo si può dire per l'Italia anche con maggior ragione, perchè ivi una questione politica molto seria divide gli animi dei cattolici.

***

Dalla politica di astensione noi non potremo mai ottenere nulla, perchè anche il governo più ben disposto verso di noi non potrà mai senza una ragione grave e legittima mutare una politica ecclesiastica che dura da tanti anni ed è accetta alla maggioranza del Parlamento. L'abbandono del nostro volontario esilio, indipendentemente dallo spostamento che potrà creare nella maggioranza, sarà una ragione sufficiente per un cambiamento, perchè bisognerà pur concedere qualche cosa ai nuovi venuti, come è stato concesso ai radicali che pure sono in numero minore di quello che noi potremmo essere secondo le più prudenti previsioni. Nè varrebbe l'obbiettare che a noi non si faranno simili concessioni, che sono dipese unicamente dal fatto che il partito radicale è il partito dell' avvenire, mentre noi nel Parlamento saremo il partito della reazione, a cui non si concederà mai nulla. Non credo — ed oramai si può asserire con sicurezza — che il partito cattolico al Parlamento sarebbe il partito della reazione; pur mantenendo fermanente i suoi principî religiosi, non si opporrebbe mai al progresso della società.

Ma non basta, un altro danno viene anche dall' astensione. Essa rende molto più gravi le conseguenze religiose del

dissidio politico che c' è per la questione romana. Infatti i cattolici assolutamente liberali che prendono parte alle elezioni, quei deputati di sentimenti religiosi cattolici e che sarebbero disposti e anche contenti di favorire la Chiesa, sono inaspriti dalla nostra astensione e ci rifiutano il loro appoggio, mentre il giorno in cui rinunciando a questa politica ci trovassimo insieme nel Parlamento, costoro benchè divisi politicamente, sarebbero con noi nelle questioni religiose.

C' è da osservare anche un altro fatto. In questi tempi, proprio negli ultimi anni, si è iniziato un ravvicinamento degli uomini anche meno credenti verso la religione. Non è qui il luogo di discuterne l'importanza e di giudicarlo, basta constatarne l'esistenza anche in Italia. Non voglio assolutamente dire che l'astensione della vita politica possa essergli di danno, ma non si può fare a meno di osservare che mentre da una parte l'irritazione che per questo motivo c'è contro di noi può paralizzare un movimento che è già troppo timido per non lasciarsi sgomentare, dall'altra non sarebbe male e potrebbe produrre ottime conseguenze il sentire delle voci coraggiose che dalla tribuna parlamentare sorgessero a difendere la Fede. Si tratta insomma di uno di quei fatti che, minimi in sè, danneggiano però spesso il progresso di un' idea maggiormente delle più grandi difficoltà che si cerchi di opporvi per parte di chi l'avversa.

***

Da tutto quello che fin qui si è detto risulta quanto poco sia utile la politica attuale, sia che si considerino gl'interessi politici della Santa Sede e del partito cattolico, sia che se ne considerino gl'interessi religiosi. Non è una politica risolutiva; si è veduto a quali conseguenze essa potrà portare; potrebbe esserlo soltanto se la nostra azione esteriore fosse tale da compensare la mancanza della nostra attività nel Parlamento. Ma come ci troviamo noi a questo riguardo?

Del passato è inutile parlare, l' azione del nostro partito è stata pressochè nulla. Puramente conservativa, non ha neanche raggiunto totalmente l'effetto che si proponeva. Ma oggi l'indirizzo comincia ad esser migliore, almeno nel campo religioso. Il partito cattolico s' incomincia ad interessare veramente della questione religiosa, all' opera di conservazione unisce un'opera di propaganda, presentando la religione sotto l' aspetto dirò così più vero e più simpatico ed unendovi lo studio e la ricerca della soluzione pratica della questione sociale. Una tale condotta ha destato l'interesse degli avversari, ed a seconda della piccolezza o della ragionevolezza delle intelligenze, è stata accolta con apprensione o con simpatia. Questo certamente è un buon risultato, più buono forse di quello che si potesse sperare in un tempo così breve, ma non è tutto. Sopratutto non può bastare in alcun modo a giustificare l'astensione.

Io voglio fare a questo proposito l'ipotesi più favorevole a noi; quella cioè che dai nostri avversari, nello stesso Parlamento si vogliano adottare le nostre idee. Bisogna allora vedere se in un tal caso per noi sarà meglio mantenere l'astensione dalla vita pubblica. Si potrebbe dire che dal momento che le nostre idee sono adottate, è inutile un intervento che per molte ragioni è pieno di pericoli.

Ma a questo è facile rispondere. La missione che noi oggi molto giustamente abbiamo assunto è doppia, religiosa e sociale. Ora si può essere sicuri che ove si adottassero le nostre idee non si farebbe che accogliere quelle sulla questione sociale e tutt'alpiù quei principi di morale che a tale questione possono essere connessi e che per noi discendono direttamente dalla religione, ma che per chi non crede, o crede a modo suo possono star da se campati in aria. Il rinnovamento religioso sarebbe lasciato da parte od al più adottato a modo dei nostri avversari.

Ora possiamo noi permettere che persone che non hanno la nostra fede, cerchino di fare tutto quel bene che facciamo

noi, servendosi delle nostre idee, quando sappiamo che essi non se ne serviranno che per i loro interessi, trascurando e forse opponendosi a ciò che per noi è di suprema importanza?

Possiamo noi lasciar loro un merito che prima o poi rivolgeranno a nostro danno? Possiamo noi per una questione politica compromettere interessi supremi? Non sarà maggiore il vantaggio che potremo ritrarre unendoci tutti ad operare pel bene della società, e cercando di far accogliere l' intero nostro programma e non una sola parte di esso, di cui forse l'esecuzione così isolata sarebbe anche danneggiata? Non sarà anche bene sorvegliare da vicino la condotta dei nostri avversari, che potremmo forse anche sperare di trarre a noi col nostro esempio?

È questa tutta una serie di domande a cui il lettore risponderà da se. Voglio solo notare che questa ipotesi che io ho fatto è più che possibile, perchè nulla di più facile che il governo possa un giorno esser tratto ad adottare quei provvedimenti che noi veniamo proponendo nei nostri periodici e nei nostri libri.

***

Ho fatto fin qui l'ipotesi più favorevole. Ma ce ne è un'altra egualmente favorevole che cioè indipendentemente dal potere legislativo, le nostre idee possano essere accette al popolo italiano. Non è che il caso precedente, trascurando però l'azione del Parlamento. In questo caso però l' astensione cade da sè, perchè sarebbe semplicemente ridicolo il ricusarsi a fare il solo passo che ci restasse per ottenere l'attuazione dei nostri progetti; sarebbe come venir da lontano per vedere S. Pietro e fermarsi sulla piazza senza entrarvi. Tanto più poi che a noi un altro mezzo per raggiungere questo fine manca, e non c'è alcun' altra ragione — come in parte si è veduto e in parte si vedrà — che possa persuaderci ad opporci ad un intervento che sarebbe così salutare.

Se invece il potere respingesse in blocco tutto il nostro sistema religioso e sociale e cercasse di fare senza di noi o contro di noi, potremmo con avversari così arditi e così poco scrupolosi, far trionfare la verità tenendoci in disparte? La verità col tempo vince sempre, si dice, ma qui si tratta di mali troppo profondi e radicati per farla trionfare senza una lotta diretta cogli avversari. Qui è opportuno il detto di Pio IX che a chi lo confortava dicendogli che la navicella di Pietro non poteva perdersi, rispondeva: La navicella, lo so, ma i naviganti? — Il tempo farà trionfare la verità, ma intanto?... Dunque la lotta è necessaria. È possibile essa coll'astensione? Non credo. Oggi ci si lascia fare a nostro agio; il giorno in cui fossimo pericolosi comincierebbe una persecuzione più aspra di prima ed anche inutile, perchè come ho già detto, il vantaggio che proviene sempre dalle persecuzioni ai perseguitati è momentaneo, mentre contro di noi resterà sempre la propaganda delle idee a cui non potremo più opporre la nostra. Ed in questo giorno nessuno ci difenderà, nè il popolo si leverà in favor nostro, perchè non abbiamo ardimento.

***

Se dopo aver considerato l'azione esterna del partito cattolico nel campo religioso e sociale, passeremo ad esaminarla nel campo puramente politico, siamo costretti a trovare nuovi motivi che la rendono assolutamente vana. Se come abbiamo veduto l' azione esterna religiosa e sociale non basta a farci trionfare, tanto meno potrà bastare l'azione esterna puramente politica, ove minori di numero sono gli aderenti, minore la concordia, minore l'operosità.

Minori di numero sono gli aderenti. Bisogna prima di tutto sottrarvi — sono pochi, ma ve ne sono — quelli che pur considerando chiusa la questione romana, almeno nel senso in cui si vuole tenere aperta, non ricusano nell' interesse della religione di partecipare alla nostra attività religiosa, ma che si tengono assolutamente lontani da tutto ciò che possa rife-

rirsi anche indirettamente alla questione politica. Bisogna sottrarvi tutti coloro che pur indifferenti in fatto di religione, riconoscendola però come il principale elemento di ordine nella vita di un popolo, colle parole e cogli scritti ci fanno una propaganda non disprezzabile, ma che non serviranno mai ai nostri interessi politici. Bisogna sottrarvi tutti quelli — e non sono pochi — i quali pur obbedendo al divieto papale, si astengono dal partecipare ad atti a cui personalmente sono avversi, mentre aiutano con tutta la loro volontà e con tutte le loro forze la nostra attività religiosa e talvolta la dirigono. Dobbiamo dunque persuaderci che il numero da sottrarre non è tanto piccolo.

Manca pure la concordia. Giacchè tra coloro stessi che sono d'accordo nell'ammettere l'esistenza di una questione politica, v'ha discordia nel fissarne i limiti. La grandissima maggioranza del popolo italiano è cattolica ; su questo non c' è dubbio. Si può anche ammettere con una certa sicurezza, che tra costoro i più ammettono l' esistenza di una questione politica che ha necessità di essere definita, e credono che la questione romana debba essere risolta rimanendo garantita pienamente l'indipendenza della Santa Sede. Ma qui appunto cominciano le divisioni, aumentate poi dalle idee più varie sulla forma di governo preferibile o prevedibile per l' Italia. Se un giorno si poteva dire che tutti i cattolici erano clericali e monarchici, oggi non è più possibile affermarlo. V' è una serie di gradazioni nel partito, da chi domanda il ristabilimento del potere temporale, a chi spera in una volontaria rinuncia ad esso ; da chi si spaventa all' idea di una repubblica e sogna forse i sette stati antichi, e quasi anche il dominio austriaco, a chi desidera un governo assolutamente democratico, ed accarezza per un lontano avvenire l'idea di un socialismo cattolico che per lui non è che la realizzazione più sincera dei principî evangelici. Ora come pretendere di operare attivamente e di vincere in una questione politica con un partito così diviso in politica ?

***

Noi manchiamo anche di operosità. Il nostro partito non ha nè preparazione, nè energia. L' argomento è delicato e spiacevole ed io non farò qui che accennarlo per sommi capi.

La prima condizione per un partito che ha uno scopo che, comunque se ne vogliano fissare i limiti, é sempre molto serio e difficile a conseguire, è una salda organizzazione. Il partito cattolico invece manca di unità e di saldezza. Non ha una direzione; le persone e le associazioni che lo compongono raramente s' intendono tra loro; manca un fine stabilito. Si lascia regolare dalla necessità del momento e non sempre bene, si perde in piccolezze e trascura le cose più importanti, c' è sopratutto una immensa sfiducia in se stessi. I mezzi di propaganda, o mancano o sono insufficienti, o sono mal regolati. La stampa e le associazioni che sono i principali, sono vincolati da mille restrizioni che ne impediscono lo svolgimento. L' unico campo in cui il partito mostra veramente di saper fare è quello delle elezioni amministrative, che sono condotte veramente con zelo e spesso con successo. Ma questa è una nuova condanna dell' astensione, perchè la buona organizzazione elettorale del partito è una garanzia di riuscita.

Mancando la preparazione è naturale che manchi anche l'energia. Il partito cattolico che ha già limitata la sua azione dai suoi principî, la vede in tale maniera anche più ristretta. Non solo ci asteniamo dall'operare contro la legalità, ma non sappiamo neanche operare legalmente. Il fatto che nei consigli comunali noi non vogliamo mai la maggioranza, per non assumere la responsabilità del potere lo prova. Nè si dica che ciò si fa per evitare lo scioglimento dei consigli comunali, mentre a noi può bastare l' influenza che esercita una forte minoranza. Questa è una ragione che può valere per qualche caso speciale, non però quando il popolo mostra dovunque la sua piena fiducia in noi.

Ho detto che il partito cattolico non ha un fine stabilito. Questo è vero se si guardi ai particolari, ma naturalmente in genere il partito cattolico ha il fine di tutti i partiti, quello di governare o di far governare secondo le sue idee. Ora che si è fatto a questo proposito? Nulla. Non si è pensato ad un metodo di governo, non si è pensato alle leggi che il partito cattolico dovrebbe sostenere quando potesse far valere la sua azione.

Ecco in poche parole delineata l'azione esterna del nostro partito; giudichi chi legge, se può bastare a farci vincere.

Ma se anche noi fossimo uniti, se anche noi fossimo pronti, non potremmo lottare astenendoci dalla vita politica. La cosa è abbastanza chiara se si pensi alla situazione che l' astensione fa al nostro partito a cui i principî suoi di morale e d'ordine, chiudono le vie illegali, e che volontariamente chiude a se stesso la più efficace delle vie legali.

***

Se l'astensione non è una politica risolutiva, potrà forse essere una politica di aspettativa, una politica cioè da seguirsi in attesa di una soluzione indipendente da essa?

Si potrebbe ad esempio fare l'ipotesi che noi continuando nell' attuale sistema possiamo un giorno divenire gli arbitri della situazione. Ma le condizioni del nostro partito poco fa esaminate ci vietano di fare questa ipotesi, che altrimenti sarebbe possibile. Certamente con un partito energico e pronto noi lo potremmo: gli eventi che si vanno svolgendo fanno prevedere in un avvenire più o meno lontano il trionfo dei radicali. Allora noi potremmo con un intervento opportuno disporre a nostro piacere della situazione, cercando di regolarla secondo i nostri interessi. Ma come nutrire una tale speranza?

Non nego però che questo sia l' argomento più fondato che si possa portare contro l' astensione, ma è quasi inattuabile.

E perciò è perfettamente inutile l' obbiettare come si è fatto contro il nostro intervento nella vita politica che un tale atto ci farebbe perdere quella aureola di verginità politica e di onestà di cui gode il nostro partito. Osservo anzitutto che questa riputazione non deve servirci per un inutile vanto, ma per valersene il giorno in cui si giudicasse opportuno l' intervento, e allora la difficoltà sarebbe ridotta a giudicare quando verrà questo giorno. Ma indipendentemente da ciò si può osservare che l'obbiezione non è giusta.

L'onestà politica del nostro partito dipende forse dal nostro intervento in Parlamento? La perderemo entrandovi? Sarebbe mostrare poca fiducia nell' onestà dei cattolici facendo credere che essi sono onesti solo perchè è loro mancata l'occasione di non esserlo. Mentre invece si può asserire che il partito cattolico, ed in modo speciale la gioventù, è onesto e sincero, e però si può sicuramente escludere ogni dubbio a questo riguardo.

Ma non solo noi non perderemo la nostra onestà, ma neanche la riputazione. Si può mostrare a tal proposito l'esempio del partito radicale: alcuno di essi non è uscito immune dai recenti scandali, e pure questo partito è considerato da tutti come veramente onesto.

La fermezza poi dei principii religiosi dei cattolici ci può garantire da qualsiasi pericolo di un mutamento di idee in questo senso, dovuto all'influenza della vita pubblica, ma se anche si volesse ammettere l'esistenza di un tale pericolo, noi ci troveremmo tra due mali di cui senza dubbio questo è il minore.

***

In un altro caso l'astensione può essere patrocinata: ove cioè si attenda una soluzione dall'estero alla questione romana. Lasciando pel momento da parte qualunque giudizio su un tal fatto, mi limito a domandare, se, ammessa giusta e possibile una tale ipotesi, l' astensione si possa per questo stesso

difendere. Non credo perchè non veggo quale relazione possa esservi tra questa politica ed i tentativi che si possano fare dal di fuori per regolare in qualsiasi maniera la questione romana. Se la soluzione sarà non ostile al governo, il nostro aiuto potrà maggiormente contribuire a farla accettare. Se gli fosse ostile e noi l'accettassimo, facendo parte del Parlamento potremmo trovarci in condizioni anche migliori per creargli degli imbarazzi.

Del resto comunque si voglia risolvere la questione l'astensione va sempre condannata. Se considerata come un mezzo di ostilità usato per ottenere il ristabilimento del potere temporale, riesce tanto dannosa, e l'abbiamo veduto, anche più dànnosa sarà ove si voglia adottare qualche temperamento che ci avvicini ai nostri avversari. Non è il modo più adatto a riconciliarsi coi propri nemici, quello di inasprirli e cercar di fare loro tutto il male possibile, quello di mettersi reciprocamente in condizioni tali da render loro impossibile per ragioni di dignità, anche sull' orlo dell' abisso di cedere a noi nella minima cosa.

L'astensione poi facendoci vivere in una inazione forzata ci impedisce la preparazione e favorisce la disorganizzazione del nostro partito e sopratutto la divisione delle opinioni che cercherebbero di accordarsi nel resto, quando fossero d'accordo nel primo passo da compiere. L' astensione poi presenta un altro pericolo: quello che i giovani del partito cattelico, un po' per ambizione, naturale in tutti, un po' per nausea dello stato a cui gli altri partiti hanno condotto l' Italia, facciano un giorno a meno del divieto pontificio, costituendosi in partito autonomo. Ricordiamoci che questa frazione del partito già esiste. Potrebbe avvenire che un giorno operasse da se, senza curarsi di noi, e ne verrebbe un danno doppio, quello di aumentare la divisione che già c' è inasprendo ancor più gli animi, e quello di far diminuire nei dissidenti il rispetto verso chi ha imposto la politica di astensione.

Un ultimo argomento contro l'utilità di questa politica ce

lo danno coloro stessi che dell'astensione si sono fatti paladini, se andiamo a cercare la vera ragione per cui la patrocinano. Qual' è infatti questa ragione? Si vuol forse far credere che la Santa Sede desideri di non commuovere il paese all'interno, cercando di definire la questione con trattative all'estero? Che all' estero la questione sia agitata, è cosa di cui non si può dubitare, ma nessun rapporto è parso mai esservi stato tra le trattative all'estero e tale politica interna.

Si è voluto dire che noi vogliamo prepararci a raccogliere la successione del potere, liberi da impegni e da qualsiasi compromesso. Ho giudicato questa possibilità e queste speranze; aggiungo ora che non credo neanche che nel partito astensionista vi sia realmente una tale convinzione. Forse molti vorranno persuadere se stessi che questa sia la vera ragione, come altri cercheranno senza riuscirci di credere che l'astensione sia ottima cosa, perchè la questione romana terminerà da se, o i clericali basteranno a farla terminare senza entrare nel Parlamento, e tutto questo per nascondere anche a se stessi la vera ragione di una politica che sentono e comprendono di dover condannare, per nascondere la vera ragione che mostrerebbe l'insufficienza e la timidezza di un partito che è il sostenitore della verità.

La vera ragione infatti per cui si fa una tale politica è che non si sa troppo che fare, non si ardisce troppo di fare. L' incertezza stessa della politica del nostro partito nei suoi particolari, l'imbarazzo in cui si è trovato quando ha voluto fare qualche cosa, la cura che si è sempre avuta di separare le due questioni politica e religiosa nei fatti, mentre in teoria si sono sempre e giustamente, proclamate indissolubili; tutto questo mostra la verità dell'ipotesi fatta. Tutti e nessuno eccettuato, riconoscono la necessità di agire, ma non c'è alcuno che faccia nulla perchè non sa o non osa agire.

***

La questione romana è molto complessa e perciò sarebbe un errore il volerla considerare limitatamente agli interessi

del partito cattolico e della Santa Sede.* Certamente questi interessi sono i più gravi, ma non sono i soli. La politica di astensione deve essere dunque anche esaminata nelle relazioni che ha cogli interessi del popolo italiano e del governo attuale d'Italia.

Nessuno si aspetterà che io dimostri che l'astensione non è stata utile al popolo italiano.

Coloro stessi che la impongono lo riconoscono, soltanto la giustificano dicendo che gl'interessi e la dignità della Chiesa sono superiori agli interessi di un popolo.

Se il partito cattolico avesse preso parte alla vita politica, poteva pel passato evitare e diminuire i mali che si sono aggravati sull'Italia. Nei primi anni dell'unità d'Italia, quando al governo erano coloro che per i loro principî sono a noi più vicini, l'Italia ha goduto di una certa prosperità, non grande, ma vera. Il governo della sinistra ha avuto due periodi uno di prosperità, l' altro di rovina. Nel primo di questi periodi l'Italia ha raggiunto l'apogeo della sua relativa potenza, ma tale grandezza era apparente, e la rapidità della caduta lo ha mostrato facilmente. A questa potrà più o meno aver contribuito un uomo, ma il germe già c' era. Ora un partico cattolico ben costituito avrebbe potuto impedire il passaggio del governo nelle mani della sinistra o almeno moderarne gli effetti, senza per questo rinunciare ai suoi principî.

Oltre a ciò i danni che dalla nostra astensione son venuti agli interessi religiosi, si sono riversati su tutto il popolo italiano, ed estesi a tutti quegli interessi — e sono molti — che in un modo o nell' altro sono connessi coi religiosi. Di tutto ciò si sono veduti gli effetti specialmente nella morale pubblica. Si può anche credere che la propaganda dei socialisti e degli anarchici non avrebbe assunto un carattere così violento. L' astensione passata dunque se è stata fortunata pel partito, è stata di grave danno alla patria.

Questo stesso male potrebbe esser fonte di bene, se queste forze giovani, saggie e oneste venissero adoperate per risollevare l'Italia dall'abisso in cui è caduta. Il continuare nel-

l'astensione potrà far continuare i mali della patria senza alcun vantaggio per noi. E certamente per quanto si voglia sperar bene da chi oggi governa, l'impresa è forse superiore al potere di pochi uomini di buona volontà che debbono superare tante sventure e si veggono anche ad ogni passo intralciato il cammino. Il nostro intervento sarebbe dunque ben utile, e mentre aiuterebbe la patria a risorgere, potrebbe anche favorire il morale rialzamento dell'Italia, coll'aiutare quel risveglio religioso di cui abbiamo tanti segni.

***

Come dovremo finalmente giudicare la politica dell'astensione rispetto al governo? Quale è la posizione che noi abbiamo di fronte ad esso. Noi dobbiamo obbedirgli, ma possiamo e dobbiamo fare di tutto per modificarlo secondo le nostre idee.

Le divisioni politiche del partito rendono più difficile l'intendersi sulle modificazioni più conformi ai nostri interessi, ma qui, dovendo soltanto giudicare in via generale la politica di astensione, partiamo pure dall'ipotesi più ostile al governo, quella di tentare il ristabilimento del potere temporale. Noi possiamo cercare di raggiungere questo fine o creandogli degli imbarazzi o cercando di trarlo a noi. Otterremo l'una o l'altra di queste cose col sistema attuale?

Quanto al creargli imbarazzi, l'astensione certamente glie ne ha procurati e glie ne procura tutt' ora, ma credo difficile che noi possiamo in questa maniera ottenere lo scopo finale, e la ragione di ciò è stata già detta: noi non siamo nè pronti nè energici. Solo i radicali raccoglieranno il frutto della nostra politica. E per quanto ora da noi si venga un poco mutando la linea di condotta seguita fin qui, la nostra organizzazione non è ancora tale da permetterci simili speranze; e noi manchiamo ancora di qualunque idea di governo non avendo mai esaminato in concreto il caso di dover governare

la nazione, sopratutto nelle circostanze specialissime in cui si trova l'Italia, che esigono criteri di governo tutti particolari.

Speriamo forse che i radicali saliti al governo ci facciano delle concessioni? A questo proposito bisogna notare che presentemente i radicali sono abbastanza benevoli con noi, e noi più di loro, ma è bene non farsi illusioni di sorta. Qualche concessione forse ci sarebbe fatta, ma ricordiamo che il partito radicale italiano è anticattolico per origine e per natura, e però qualunque concessione ci venga fatta, l'accordo potrà durare ben poco. Di più sarà difficile assai l'avere concessioni serie dai radicali; non sarebbe dunque una savia politica quella di unirsi a loro perchè potremmo riportarne il danno e le beffe quando, dopo esser saliti coll' opera nostra, essi ci abbandonassero.

Trarre il governo a noi è anche più difficile.

Per quanto grande sia la rovina in cui si trova, non si condannerà mai al suicidio. E finchè noi manterremo l'astensione non ci si concederà nulla; non sarebbe neanche conveniente per esso. E se il governo ridotto agli estremi dovesse cadere, altri, non noi, gli succederebbero.

***

La questione di cui mi sono occupato fin qui deve essere considerata anche dal punto di vista della morale. La politica di un partito come quella di uno stato deve essere regolata dalle leggi morali, tanto più poi la politica di un partito come il nostro che é costituito appunto per difendere i principî supremi della morale. Bisogna dire la verità, gli stessi fautori della politica di astensione, prima di giustificare il loro sistema con ragioni di utilità, mettono in campo delle ragioni morali che dicono gravissime. Da una parte si osserva che i cattolici non possono far parte del Parlamento che è una istituzione illegittima, dall'altra si ricorda l'obbligo del giuramento che impedisce loro di poter essere eletti all'ufficio di deputato. A

sostenere l'illegittimità della condizione attuale d'Italia per ciò che riguarda lo stato della Chiesa, non si invoca più oggi il diritto di sovranità civile di un monarca che per tanti secoli ha regnato. Si sostiene invece che la privazione del potere temporale è incompatibile cogl'interessi della Chiesa. Si insiste poi sul carattere speciale che assume l' annessione dello stato romano al regno d'Italia; si tratta qui dell'occupazione violenta di un territorio sacro che appartiene alla Chiesa, occupazione che porta con se censure ecclesiastiche gravissime. Per questi motivi i cattolici non possono partecipare agli atti di un governo illegittimo, nè per sostenerlo nè per modificarlo.

Questo ragionamento però è erroneo. Anche se si ammetta pienamente l'ipotesi dell'illegittimità assoluta del governo attuale, non ne seguirebbe il dovere di astenersi che nel caso che si volesse anche negare il diritto di un popolo a nominare i suoi rappresentanti. La facoltà di convocare i comizi pel governo o pel capo dello stato che nominalmente l'esercita, non è un diritto, ma una semplice conseguenza del dovere che il sovrano si è imposto di far partecipare il popolo al governo dello stato, ed è però uno degli uffici che possono essere esercitati anche dal meno legittimo dei sovrani.

Del resto a parte qualunque questione di diritto, la questione di fatto è stata risolta dalla Santa Sede stessa quando ha riconosciuto i governi di fatto costituiti altrove, ed ha permesso, anzi ha invitato i cattolici a difendere i loro diritti nei parlamenti. Nè il carattere speciale della questione romana può essere di ostacolo. Infatti questo consiste nell' essere la questione politica trasformata in religiosa, dato il motivo per cui al papa è necessario il potere temporale; ma allora come in tutti i parlamenti i cattolici difendono i loro interessi religiosi, anche nel nostro potrebbero fare egualmente, prendendo la difesa dell' indipendenza della Santa Sede ed acquistando onore maggiore come protettori degli interessi religiosi non solo dei cattolici italiani, ma di tutto il mondo. Se è più

importante la questione per la Chiesa tanto maggiore sarà il dovere di occuparsene, a meno che non si voglia fare una gradazione inversa. Nè l'esistenza delle censure ecclesiastiche può complicare la questione, a meno che anche qui non si voglia fare una distinzione tra le censure a cui è sottoposto il nostro governo, e quello che può aver meritato, per esempio, il governo francese.

Entrando al Parlamento noi assumiamo la responsabilità degli atti che vi si compiranno, ma questo non è un ostacolo. La responsabilità collettiva di un'assemblea è giuridica, non morale. La responsabilità morale è individuale e non può trovarsi in un ente neanche se tutti i suoi membri deliberassero egualmente, e perciò quando i nostri deputati avranno dato un voto contrario alle proposte che giudicano incompatibili coi loro principi, moralmente non saranno mai responsabili.

In questo caso la questione potrebbe ridursi a giudicare se sia o no conveniente questa partecipazione alla vita politica, ma non credo che alcuno abbia mai spinto fino a questo punto il sentimento della propria dignità. In ogni caso è bene ricordare che il principio da cui dobbiamo lasciarci regolare è questo: fare tutto ciò che è utile e che la morale non vieta. Non dico per questo che si debba trascurare una questione di convenienza ove venga in campo; si tratta di un sentimento che è giusto e che bisogna rispettare e che alla Chiesa poi è assolutamente necessario. Non bisogna però eccedere in nessuna cosa, ed io credo che in questa circostanza non si possa sollevare in alcun modo una simile questione.

***

Qui sorge la questione del giuramento che in realtà è la più seria tra quelle che ho esaminato fin qui. Il giuramento è un fatto che esiste, una formula chiara, nel cui spirito è compresa l' accettazione di tutti i fatti compiuti. Però anche

a proposito di questa difficoltà si può fare qualche osservazione.

Dato il carattere obbligatorio di tale atto, si può domandare e con ragione, che cosa si debba fare quando si trovano sulla bilancia un giuramento imposto e la salvezza di un popolo ridotto agli estremi. La Santa Sede ha permesso ai soldati, agli impiegati, ai professori il giuramento per evitar loro i gravi danni che potrebbero venirne, non potrà egualmente permetterlo per evitare a tutto il popolo italiano mali ancora più gravi? Risparmiando questi — notiamolo bene — coll' impedire la rovina suprema della patria, a coloro stessi a cui ha concesso di giurare perchè potessero sottrarsi a guai relativamente piccoli.

E se a costoro ha dato questa facoltà anche perché cercassero di fare quel bene che la posizione che occupavano permetteva loro, non potrebbe darla ai deputati per fare un bene di gran lunga maggiore? In questo caso la Santa Sede ha permesso il giuramento avendo in vista per lo più soltanto interessi materiali e privati; non potrà concederlo in favore di gravissimi interessi morali che riguardano tutto un popolo, in favore degli interessi della Santa Sede stessa e della Chiesa?

Si può poi anche osservare che il giuramento oggi é ritenuto piuttosto una promessa che lega alla nazione e non alla persona del sovrano. La formula è l'antica, il significato è diverso. Il re per esempio non ha nel governo parlamentare il diritto di nominare i ministri a piacer suo, sebbene le parole della costituzione glie lo riconoscano assolutamente, ma lo spirito di essa, nel suo complesso, nei motivi che l'hanno determinata, mostra che questo diritto non esiste. Egualmente avviene pel giuramento in cui le parole dicono una cosa, ma il complesso di tutte le istituzioni costituzionali fa ritenere diversamente. Fa ritenere cioè che la nazione è quella che governa e però ad essa si deve promettere fedeltà; al giuramento perciò si deve dare carattere temporaneo, perchè il

giorno in cui la nazione non credesse più opportuno di mantenere il sovrano, il giuramento perderebbe il suo valore, perchè dato sotto un governo e ad un governo che è partito dal principio della volontà nazionale.

Nulla dunque ci vieta d'intervenire nella vita politica, e se non è mai parso che ripugnasse per ragioni di diritto o di opportunità l'aderire ad un governo non legittimo o che tiene in servitù la Chiesa non c'è più alcun motivo per noi di rinunciare a servirci di un mezzo riconosciuto legittimo dalla Chiesa stessa, su cui lo stesso governo basa la sua esistenza, per far trionfare le nostre dottrine.

***

Ho mostrato come la politica dell'astensione sia poco giustificabile con ragioni morali. Si può anche aggiungere invece che se noi guardiamo alla realtà delle cose, e specialmente alle vere ragioni che ci tengono in questa via politica, non mancano ragioni morali per spingerci ad abbandonarla. Il dovere dei cattolici come tali, è quello di cercare ogni mezzo lecito per risolvere una questione che altrimenti è tanto dannosa agli interessi della Chiesa. Ora finchè noi terremo questa linea di condotta, non adempiremo mai al nostro dovere, e l'ho dimostrato ampiamente. Il nostro modo di agire è anche più colpevole, non si tratta infatti di un'inerzia forzata, o da cui noi possiamo ricavare qualche utile, no: è un'inerzia volontaria e piena di pericoli e di danni. Come dunque potremo moralmente difenderla? Non abbiamo noi dei doveri verso il partito cui apparteniamo e di cui aumentiamo così il disordine e le divisioni? Non abbiamo noi dei doveri verso i cattolici di tutto il mondo come custodi del Papa e della sua sede? Dovremmo pur arrossire di non saper adempire a questo nobile ufficio! E perchè invece di essere imitati noi, noi Romani, noi Italiani, dobbiamo andare a mendicare gli esempi dalla Francia, dalla Germania, persino dall'America? È giusto ciò, è dignitoso, è morale?

Ma non basta. Noi abbiamo dei doveri verso la patria italiana, lo stesso Leone XIII lo ha detto in una sua lettera, nessun cittadino può disinteressarsi delle cose del suo paese. È forse questa la giusta applicazione che si fa di tali principi? E perchè abbiamo permesso che salissero al governo della nazione uomini incapaci ed immorali, là ove potevamo andar noi o mandare chi godesse la nostra fiducia, lasciando anche che così fosse dato al popolo italiano un funesto esempio di immoralità trionfante?

Non ci spaventa la responsabilità che possiamo avere della rovina del popolo italiano? Quando abbiamo veduto il disordine economico e morale dell' Italia, la patria trascinata in pazze imprese, le memorie più belle e più nobili gettate nel fango, abbiamo tutti provato fremiti di sdegno, e più volte la parola nostra si è levata a lamentarsi altamente, ad accusare i colpevoli; ma in quello stesso istante una voce interna ha dovuto frenare la nostra ira che sarebbe stata più grande, più giusta e più vera, senza l'idea della responsabilità che ci poteva spettare, senza il pensiero molesto della parte che noi potevamo aver avuto in quell'opera di rovina.

Ma pel futuro almeno non sia così. L'interesse della Chiesa, l'interesse della patria, che la necessità di una restaurazione morale e sociale, ha riunito in un mirabile accordo superiore alle passioni di parte, ci faccia scendere in campo a combattere. E combattiamo energicamente, senza cedere nulla, senza dar quartiere al nemico, sacrificando ogni sentimento, ogni utilità personale al nostro ideale supremo. Per noi è il diritto, per noi è il numero, se sapremo lottare sarà nostra anche la vittoria.

Corrado Rossi.

IL PROGETTO DI LEGGE

sugli Istituti di previdenza del personale ferroviario

Questa *Rassegna* ebbe già occasione di occuparsi della importante e ardua questione degli Istituti di previdenza del personale ferroviario. Si dimostrò come dalla elaboratissima relazione della Commissione mista di Delegati del Governo e dei Comitati amministratori di questi Istituti risultasse nelle Casse di pensioni e mutuo soccorso un disavanzo, che al 31 dicembre 1884 era di lire 60,732 615 e al 31 dicembre 1889 di lire 81,517282.

Ne consegue che nel quinquennio 1885-1889 il disavanzo ebbe l'aumento di lire 20,784667. Di questo aumento una parte, e precisamente quella di lire 14,952370 è prodotta dagli interessi maturati nel quinquennio, al saggio del 4,50 %, del disavanzo al 31 dicembre 1884; l'altra parte poi di lire 5,832297 è l'aliquota quinquennale del disavanzo prodotta dalla sproporzione fra gli oneri e gl'introiti degli Istituti.

Ora è massima elementare che, fino a che esiste la causa, deve esistere anche l'effetto di essa; e perciò fino a che non si elimina la lamentata sproporzione fra oneri e introiti, il disavanzo deve sempre crescere. Se dunque questo, indipendentemente dagli interessi, nel quinquennio 1885-1889 fu di lire 5,832297, nel settennio 1890-1896 è di lire 8,165216; e aggiungendo gl'interessi maturati in questo settennio del disavanzo al 31 dicembre 1889, che è 81,517282, si avrà la vera situazione degli Istituti al 31 dicembre 1896. Ora gli interessi per un settennio di lire 81,517282 sono lire 29,346221.

Perciò all' epoca, in cui avranno vigore i provvedimenti che si propongono dal Governo, cioè al primo Gennaio 1897, si verificherà nella parte passiva degli Istituti un maggiore aumento di lire 37,511437, e il disavanzo salirà a lire 119.028719.

Nell' intento di chiudere definitivamente l' èra dei disavanzi nel funzionamento degli Istituti di cui è parola, il Ministro dei lavori pubblici, on. Perazzi, di concerto col Ministro del Tesoro, on. Colombo, nella seduta del 28 Aprile p. p. ha presentato un apposito disegno di legge; nel quale si propone la cessazione delle iscrizioni negli attuali Istituti, liquidandone il disavanzo col mezzo di proventi da ottenersi dagli stessi prodotti delle ferrovie; e la creazione di altri Istituti foggiati sù di un tipo, che non ammette alcuna incertezza nel funzionamento.

Perchè i provvedimenti siano veramente efficaci, dessi devono collimare non solo a colmare l' annuale aliquota dell' ulteriore disavanzo, prodotta semplicemente dalla sproporzione fra gli oneri e gl' introiti, ch' è di lire 1,166459; ma devono completamente compensare l' annuo interesse del disavanzo esistente all' epoca, in cui quelli hanno vigore; ed inoltre devono contenere una parte più o meno grande destinata ad estinguere più o meno lentamente l' esistente disavanzo. Ora se, come si è detto, al 31 dicembre 1896 il passivo degli Istituti per gli assunti impegni eccederà l' attivo per lire 119,528719 e l' interesse annuo di questa somma è di lire 5,356592; per estinguere efficacemente, in un periodo di tempo più o meno lungo, questa passività degli attuali Istituti, occorre un provvedimento atto a dare più di lire 6,523051, ch' è la semplice somma dell' annuale aliquota dell' ulteriore disavanzo e degli interessi di quello già esistente.

Secondo il progetto di legge i proventi liquidatori consisterebbero in una ben lieve imposizione sui trasporti delle strade ferrate, graduale e proporzionale alla spesa di ogni trasporto e oscillante fra i cinque centesimi e una lira; e nella diminuzione di abbuono alle parti interessate nel trasporto

di merci a vagone completo, quando la manipolazione di queste è fatta direttamente dalle parti stesse. Questo aggravio si limita a soli 10 centesimi per tonnellata di merce e riesce perciò insensibile nell'economia dei trasporti. Egualmente nessun danno può risentire il traffico per la imposizione graduale e progressiva sulle spese dell'unità di trasporto; giacchè questa, per le spese di trasporti inferiori alle lire dieci, è soltanto di cinque centesimi: risulta poi da accurati rilievi statistici essere inferiore alle dieci lire la spesa per nove decimi dei trasporti di persone e di cose.

Ma questi provvedimenti raggiungono veramente lo scopo, cui si mira? La risposta deve esser basata sulle cifre. Nella relazione annessa al progetto di legge si afferma che, per determinare con tutta la possibile esattezza il numero annuo medio dei viaggiatori e delle spedizioni di merci, la relativa spesa di trasporto, e il tonnellaggio medio delle merci trasportate a vagone completo, si studiarono diligentemente le statistiche relative ai vari esercizi delle Reti maggiori ferroviarie. In base a queste accurate ricerche si determinarono le sette categorie del numero dei trasporti annui corrispondenti alla relativa spesa inferiore a lire dieci; alle spese comprese fra lire 10,01 e lire 20, fra 20,01 e L 30, fra L 30, 01 e L 50, fra L 50,01 e L 75, fra L 75,01 e L 100, e alla relativa spesa superiore alle L 100; per le quali sono rispettivamente stabilite le tasse unitarie di lire 0,05; 0,10; 0,20; 0,40; 0,60; 0,80; 1,00. Il numero totale delle unità di trasporti in un anno è 38,346380 ripartito in sette categorie, che sottoposto alla tassa proporzionale darebbe un' introito di L. 2,997777.

Dall'esame delle medesime statistiche si conobbe eziandio che il trasporto annuo medio delle merci a vagone completo, esclusa la Rete Sicula nelle cui tariffe non è compreso alcun diritto fisso per la manipolazione delle merci trasportate a vagone completo, raggiunge la quantità di tonnellate 15,800,000; e che perciò dalla stabilita diminuzione dell' abbuono, nella ragione di dieci centesimi per tonnellata trasportata, si realizza altro vantaggio per gl' Istituti di previdenza di Lire 1,580000.

In forza dunque dei due provvedimenti proposti nel disegno di legge, gli attuali Istituti riceverebbero un vantaggio che si limita all' annuo assegnamento di lire 4,577777.

Quest' assegnazione annua è inadequata al fabisogno delle attuali Casse; giacchè, come superiormente fù osservato, la loro reale situazione al 31 dicembre 1896, epoca in cui avrà vigore la nuova legge, per la sussistenza della vera causa efficiente del disavanzo, è tale che il passivo supera l' attivo di 119 milioni. Perciò i proposti provvedimenti allontanano, ma non evitano la morte degl' Istituti; perchè neppure compensano il notevole annuo interesse della eccedenza del passivo esistente a quell' epoca.

I provvedimenti in discorso sono tanto inferiori alla mèta, che si vuol raggiungere, che neppure basterebbero a compensare la somma dell' annuale aliquota del progressivo disavanzo e dell' annuo interesse della eccedenza del passivo esistente, non già al 31 decembre 1896, ma al 31 decembre 1889, cioè di quel disavanzo accertato dalla Commissione mista. Difatti, secondo la situazione relativa al 31 dicembre 1889, l' annua aliquota del progressivo disavanzo in un coll' annuo interesse di 81 milioni costituiscono la somma di lire 5,334277, che, anch' essa, è ben maggiore dei provvedimenti in esame.

Questa insufficienza è apertamente dichiarata nel progetto di legge, ov' è detto: — l' entrata dei nuovi cespiti non basterà a colmare i disavanzi calcolati e le somme d' interessi mancati sugl' importi dei disavanzi medesimi. —

A rendere adequati i provvedimenti al fabisogno, il Governo, di accordo coi Comitati amministratori degli Istituti, ha già studiato nuovi statuti definitivi, che presentano gli ulteriori vantaggi finanziari necessari al regolare funzionamento delle Casse di previdenza. Ma non potendosi imporre, ma soltanto proporre ai compartecipanti l' accettazione dei nuovi statuti, si può fin da ora ritenere che tutti opteranno pei vecchi statuti, perchè loro più vantaggiosi; e il Governo, per realizzare il necessario assestamento degli attuali meccani-

smi di previdenza, si troverà nella dura necessità di correggere i vigenti statuti.

Da quanto si è esposto, facilmente si comprende, che il necessario e completo assestamento si verrebbe a realizzare mediante il concorso di tutti, dello Stato, delle Società esercenti e dei compartecipanti.

Nel progetto di legge è da ultimo stabilito che col 1 Gennaio 1897, sarà creato presso ciascuna delle tre Amministrazioni ferroviarie un nuovo Istituto di previdenza, al quale dovranno iscriversi gli agenti assunti in servizio da quell' epoca in poi.

I capitali necessari alla vita di questo nuovo Istituto saranno formati col solito mezzo di contributi fatti dalle Società e dagli agenti; questi contributi mensilmente si verseranno alla Cassa dei depositi e prestiti, la quale ne curerà l' impiego fruttifero. Si vengono precisamente a formare degli Istituti simili a quello recentemente creato dalla Compagnia delle strade ferrate da Parigi a Lione pel suo personale. Questo tipo d' Istituti è regolato in modo, che la misura della pensione è esattamente proporzionale ai versamenti, fatti a capitale riservato, registrati sopra un libretto individuale, che resta proprietà dell' agente. È poi in facoltà di questo, quando è pensionato, alienare il capitale, se vuole accrescere la sua rendita vitalizia; ovvero di mantenerlo riservato; se contentandosi di una piccola rendita, preferisce lasciarlo agli eredi.

Questa idea, non nuova, si informa precisamente sulle teorie manifestate dal compianto Leon Say nel Congresso ferroviario internazionale del 1892 in Pietroburgo, ove sostenne che — bisogna promettere ciò, che si può mantenere, e domandare che si facciano sagrifici proporzionali a ciò, che si vuole ottenere nell' avvenire.

Ing. Achille Senesi.

Agostino Tagliaferri.

Il giorno 23 Maggio u. s. all'ora 1 pom., per polmonite sopravvenutagli, moriva in Montagano, l' arciprete Agostino Tagliaferri, lasciando vivo desiderio di sè in quanti, vicini o lontani, conoscevano l'uomo e l' opera sua.



La filosofia cattolica italiana perde in lui uno dei più operosi ed illustri cultori, che, per quanto da vocazione di animo modesto tratto a vivere in un ambiente umile e lungi dai centri di cultura intellettuale, di quella filosofia aveva sempre seguito, con ingegno pari all' amore, le vicende ed i progressi e vi aveva arrecato contributi pregevoli e duraturi.

Nato a Montagano (nel Sannio) addì 8 Marzo 1822, vi rimase, per compiere i primi studi in quelle scuole locali,

fino al quattordicesimo anno di età: indi, avviato agli studî medî e superiori in Campobasso, dal 1838 al 1842, attese con amore allo studio delle scienze esatte, in cui mostrò attitudini mirabili, e che gli vennero opportunamente educando lo spirito alla intuizione di quella filosofia dell'infinito, che, superando la cerchia angusta dei fenomeni soggettivi e delle realità immediate, si eleva fino alle regioni supreme dell' essere, « Lo studio delle scienze esatte che mi va tanto a genio (così dice di sè l'illustre estinto in un manoscritto de' suoi — Ricordi — che io ho presso di me, grazie alla cortesia della famiglia) é da me proseguito con grande amore ed alacrità, e continuato per ben quattro anni, benchè nel terzo non avessi avuto che un solo condiscepolo e nel quarto fossi rimasto perfettamente solo, In quest' ultimo anno (1842) dà compimento al mio studio delle matematiche pure, il *Calcolo infinitesimale;* delle matematiche applicate, la *Meccanica razionale*. La Meccanica razionale, con l'applicazione della geometria sublime e del calcolo infinitesimale allo studio delle forze telluriche e celesti, fa prodigi, eleva il nostro pensiero alla massima potenza, e ci dà la soluzione di problemi che, a primo aspetto, paiono paradossi: essa m' inebria, mi esalta lo spirito, e me ne innamoro a tal segno da ridurmela con istudio intenso e geniale in carne e sangue. A questa scienza io debbo le più caste gioie dello spirito.... di cui serbo tuttora vivo nell'animo il caro ricordo » E questo *intelletto di amore*, ond' egli consacrò i primi anni della sua adolescenza allo studio delle matematiche superiori, è forse la cagione prima di quell' avviamento che prese di poi il suo pensiero filosofico, e di quel suo tenersi lungi da ogni maniera di empirismo e di fenomenismo e del culto che professò tenacemente verso l'idealismo platonico, nello spirito di vita nova in cui lo aveva rigenerato la mente di A. Rosmini.

Mortogli il padre poco dopo il suo ventesimo anno di età, prese a cuore la sorte dei fratelli minorenni e la direzione della famiglia, e per riuscirle di aiuto, aprì prima una scuola

per i fanciulli del luogo, e di poi entrò a professar lettere nel Seminario di Montecassino: dove si trattenne il biennio 1844-46 e fu familiare col p. Luigi Tosti e col marchese L. Dragonetti, e dove conobbe altresì i due Spaventa, l'uno, Bertrando, professore anch'egli, e di filosofia, in quel Seminario, l'altro, Silvio, resosi colà temporaneamente per motivi di salute. Fu in quei due anni che, tra le cure dell'insegnamento, egli intraprese, da sé e con uguale amore che aveva fatto per le matematiche, lo studio della filosofia; nella quale forse la mente, consapevole di sè, cominciava ad intravvedere l' oggetto finale della sua vocazione di studioso. « Tali nuovi miei studî (così dei suoi primi studî filosofici parla egli stesso nei citati *Ricordi*) vengono iniziati sul *Saggio filosofico della conoscenza* di Pasquale Galluppi; opera assai ponderosa in sei grossi volumi, che aveva data all' autore un' alta rinomanza in Italia e specie nelle nostre regioni meridionali: era l'opera (il fatto me lo dimostrava) più opportuna per me e la meglio adatta ad inspirarmi amore e stima per le scienze filosofiche. L'ampiezza con cui vi trovo trattate le grandi questioni filosofiche del tempo; la chiarezza non mai superata da altro filosofo, con cui vi trovo esposte le materie più astruse, sì che la mia mente senza sforzo trovasene sublimata alle più alte regioni della metafisica; la piena conoscenza che n' attingo, di tutta la storia della filosofia moderna dal Descartes ad Emanuele Kant: tutto ciò m'inebria, m'incanta, mi fa entrare in un mondo nuovo, mi apre allo sguardo nuovi orizzonti, e con nuove ineffabili delizie solletica la mia insaziabile curiosità e bramosia di sapere. — Il gusto pei filosofici studi mi si è suscitato: quindi il desiderio di acquistar conoscenza dei grandi filosofi del tempo, dei quali alta risuona la fama in tutta Italia. Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti, Terenzio Mamiani.... »

E prima opera che studiò del Rosmini, fu il *Rinnovamento della filosofia italiana* che l' abbate di Roveredo aveva contrapposto all' altro *Rinnovamento* vagheggiato dal Mamiani: e quella sapiente rivendicazione critica della dottrina platonica

dell' essere ideale fu al pensiero di lui, non ancora edotto e maturo, la prima e forse inconscia rivelazione di quella filosofia nella quale egli doveva più tardi penetrare sì a dentro, « Nuovo alle altissime speculazioni del gran filosofo di Roveredo, nuovo alle sublimi dottrine platoniche, esposte dapprima nel N. Saggio (a me tuttavia ignoto) e qui (*ossia nel Rinnovamento*) magistralmente sviluppate, io non sono nel caso d' intendere appieno questa trionfante risposta del grande Roveredano al giovane filosofo pesarese : ma... sento che le sue dottrine mi elevano la mente, mi sublimano il pensiero in regioni nuove e altissime, dove mi s' allarga il respiro dell' anima e mi s'aprono allo sguardo nuovi orizzonti. Il campo delle speculazioni filosofiche mi appare assai più ampio che prima non m' era apparso ; ora io veggo quelle altezze, a cui prima il mio occhio non giungeva; veggo quelle difficoltà dei grandi problemi metafisici che prima non vedevo ; mi accorgo che il gretto *sensismo* non le risolve, è impotente a risolverle e neppur sa che esistano, perchè per corta vista non le vede ; e ch'esso è la filosofia dei più, perchè i più han la vista corta ; m' avvedo che il Mamiani col suo *Rinnovamento* è giunto appena al limitare della vera metafisica, e che il Galluppi col suo *Saggio filosofico,* se n' è bensì sollevato alcun poco, ma troppo poco, certo non abbastanza. Egli ha il merito non lieve di aver primo in Italia sfatato il pretto e dominante sensismo e d' aver riconosciuto col Kant l'elemento *a priori* delle nostre conoscenze ; ma nè l'origine nè la natura di questo elemento *a priori* ha egli saputo investigare, e col dichiararlo meramente *subbiettivo,* col fare scaturire dalle sensazioni il valore obbiettivo delle nostre idee si è messo nella impossibilità di spiegarci i caratteri assoluti e trascendenti di queste, non ha distrutto radicalmente il sensismo, e quindi non ha evitato in maniera assoluta quello scetticismo ch'egli si è proposto di abbattere dalle fondamenta » Dei libri del Gioberti « eloquenti ed ispirati che proclamavano alto e senza infingimento la libertà e l'indipendenza della patria dallo straniero, e toccavano così le fibre più de-

licate e più sensibili del cuore italiano » studiò primo il *Primato* coi relativi *Prolegomeni*. « Lo leggo con giovanile avidità e ne resto esaltato. Dopo il *Primato* mi s'offre occasione di leggere il libro sul *Bello*, prima e splendida applicazione delle dottrine metafisiche che l'autore aveva esposte nell'*Introduzione*, e mi rapiscono i nobili ed elevati concetti che vi trovo esposti sulla filosofia dell'*Arte*. In questi concetti io riconosco quell' aura platonica, che tanto m' aveva rapito nel *Rinnovamento* di A. Rosmini, e me ne sento la mente elevata, l' animo appagato: dal quale appagamento mi sorge il presentimento che tra' vari sistemi filosofici, tra' quali ondeggia l'umano pensiero, quello che definitivamente piglierà possesso della mia mente sarà il sistema platonico. In quegl'inizî tuttavia, novizio negti studî filosofici, io non ebbi la capacità di giudicare rettamente, e con perfetta cognizione di causa, quale delle due forme date al Platonismo dal Rosmini e dal Gioberti meritasse la preferenza. La mia mente giovanile, vinta dalle attrattive dello stile splendido ed immaginoso, mi faceva propendere verso la forma Giobertiana, e giobertiano di fatti mi parve d' essere per alcuni anni; ma poi il maturarsi, col progredire degli anni, dei miei filosofici studî, e la lettura ponderata delle opere metafisiche de' due nostri grandi filosofi, mi han convinto che la forma data al platonismo cristiano da A. Rosmini è la più perfetta, la meglio concepita ed architettata, la meglio conciliabile con l' elemento vero dell' aristotelismo, e per conseguenza, perchè meno esclusiva, la più razionale e la più vera ».

Rimase nel Seminario di Montecassino due anni, come ho detto, cioè fino all' Agosto del 1846; nel qual torno di tempo la vocazione pel sacerdozio, che, traverso i primi cimenti del dubbio, gli si era venuta lentamente maturando nello spirito, lo persuase a tornare in diocesi e ad antrare. in veste di alunno e di iniziato agli studî sacri, nel seminario di Boiano. Ordinato sacerdote nel 1849 tornò per qualche anno in patria; indi fu di nuovo nel seminario dal 1851 al 1853

alla direzione degli studî ed all'insegnamento delle matematiche e della filosofia: finchè nel 1854, nominato arciprete del paese nativo, vi s'insediò stabilmente e vi menò vita appartata e modesta, fino ai suoi ultimi giorni, tra le cure della famiglia, gli uffici del suo ministero e lo studio della filosofia.

Nella quiete serena ed imperturbata di quella sua nuova vita il pensiero filosofico di lui si venne maturando ed esplicando gradatamente e senza sforzo: e gli anni che seguirono il 1854 segnarono il periodo più produttivo della sua operosità di studioso e di filosofo. Diè prima per le stampe nell'anno 1861, rielaborato ed ampliato, un suo lavoro giovanile già preparato, fra gli studî sacri, nel seminario di Boiano e rimasto inedito per alcuni anni. L'intitolò, « *Il razionalismo e la filosofia cattolica* » (Napoli, G. Nobile) ed era un saggio di apologetica del cristianesimo e della filosofia cristiana, una specie di *teodicea* nell' accezione scolastica e didattica della parola. Il successo meritato che raccolse quel suo primo libro l'invogliò a continuare nella via intrapresa e lo confermò nel proposito d'impiegare la penna in difesa della filosofia cristiana e quelle che parevangli le forme novissime e contemporanee dell'eterodossia filosofica. E, fornito com'egli era di un'abito di mente critico ed analitico più che sistematico e sintetico, ed essendo inoltre dotato di non poche delle necessarie attitudini di pubblicista, a proseguire il suo intento, prescelse meditatamente [1] la via che gli doveva parere più opportuna ed accon-

[1] « Se la prova positiva della verità scaturisce dalla sua esposizione sistematica, la prova negativa o la controprova sorge dalla critica dell' errore opposto. Or tale critica riesce più efficace, se è variata e fatta sotto molteplici aspetti; dacchè, mutato il suo punto di veduta, oltrechè la sua intrinseca deformità, va rivelando via via sempre nuovi assurdi che ne derivano nell'ordine pratico. Più, perchè la critica riesca efficacissima, bisogna che colga l'errore in ogni sua manifestazione e lo sorprenda quasi direi alla sprovveduta. Laonde dee stare alla vedetta, e cogliere ogni menoma scrittura che esca dalla penna dei suoi sostenitori, dove non di rado le si offre occasione di ferire al cuore i più grandiosi ed appariscenti sistemi dell'errore. Ebbene, ad attuare una critica cosiffatta, più che il libro, è opportuna ed efficace la

cia: quella cioè dell' analisi critica e della confutazione polemica, a mezzo della stampa periodica, della filosofia degli avversarî. E dall'anno 1862 fino a questo anno 1896 nelle molte Riviste filosofiche o religiose o di cultura generale che lo ebbero ad assiduo collaboratore (quali il Mediatore di Torino, l'Esaminatore di Firenze, la Gioventù di Firenze, il Bullettino dell'Associaz. Naz. Ital. il Campo dei filosofi Italiani, la Rivista Universale di Genova e di Firenze, la Filosofia delle Scuole Italiane, la Sapienza di Torino, il Rosmini, il nuovo Rosmini, l'Ateneo di Torino, il nuovo Risorgimento e questa Rassegna Nazionale) disseminò in gran numero articoli di polemica e saggi di critica filosofica e religiosa, nei quali diè prova di quella sobria e pur luminosa intuizione dei problemi della filosofia, di quell'acutezza affilata di critica e di quella limpidezza rara di concepimento e vivacità di esposizione che mi paiono i caratteri più prominenti della sua opera intellettuale. Soltanto i più notevoli di quei saggi ed articoli egli poi raccolse e pubblicò, di poco ampliati e corretti, nel 1882, nei due volumi di *Saggi di critica filosofica e religiosa* (Firenze - Cellini): e di questi, vanno ricordati tra i migliori e più magistrali i seguenti: *L'Hegelianismo e la filosofia della storia; Il materialismo plebeo ed il materialismo aristocratico: La psicologia positiva ed i problemi della filosofia; La libertà nella scienza cattolica e l'odierno platonismo delle scuole cristiane; Il vecchio ed il nuovo scetticismo; La vita dell'Essere; La Teosofia di A. Rosmini; Il filosofo nelle sue relazioni col dogmatismo religioso; La teorica religiosa del Mamiani; Sulla questione religiosa-lettere* al Mamiani; *La missione della chiesa nel presente stato civile e politico della società.*

Mirabile fu, nell'abito di mente del rimpianto arciprete di Montagano, quella forza viva d'assimilazione per cui egli

---

stampa periodica: perchè la critica attuata giorno per giorno con la stampa periodica, divien cosa di tutta attualità, e partecipa alla viva lotta del pensiero e non ha nulla di convenzionale e di accademico » — Nei — Ricordi — E concetti e parole analoghe nella pref. ai — Saggi — VIII-IX.

sapeva come trasferirsi nei tempi nuovi ed intenderne i bisogni spirituali più vivi e più sani: e fu bella dote di lui l'Italianità del sentire che traspare da tutti gli scritti suoi e quella perpetua gioventù dell' animo che lo rendeva, quasi spontaneamente e senza sforzo, e, ad un tempo, senza colpevoli leggerezze ed indulgenze, partecipe ai nuovi avviamenti del pensiero e della vita. Evidentemente queste doti non si spiegano, se non pensando che all'angustia dell'ambiente, nel quale egli è modestamente vissuto, ha supplito la fecondità interna, fecondità intellettuale e morale, della sua anima, aperta a quanto nella filosofia e nella vita vi fosse di buono e di sano e recasse l' impronta di una spiritualità fine ed elevata. Sapiente *autodidatta*, egli deve aver posseduto il segreto di quell'arte preziosa e finissima che consiste nel formare ed educare in sè stesso un ambiente spirituale interiore, da contrapporre o sostituire, a seconda dei casi, alle condizioni dell'ambiente esterno. E nel maneggio di quest' arte difficile dev' essergli stata di sussidio e di guida, oltrechè quel senso altissimo di dovere che egli portò nella sua missione di filosofo e di pubblicista, l' indole stessa di quella filosofia che egli professò e coltivò con tanto intelletto di amore. Di quella filosofia, dico, la quale, per aver superato le angustie del mondo finito ed essersi librata negli spazî infiniti dell'Essere, non è oltrepassata nè smentita dai tempi nuovi, i quali, anzi, essa anticipa, ed auspica, e partecipa l'eterna giovinezza dell'ideale.

Limosano, 27 Giugno 1896

I. Petrone

Un passo avanti negli studi del Clero
a Genova

Diamo quasi per intero una recente lettera pastorale diretta dall' Arcivescovo di Genova al suo Clero. Mons. Reggio aveva manifestato già l' intenzione sua di istituire un corso di studii superiori per quella parte di Clero che potesse giovarsene ad un maggior perfezionamento di coltura non solo religiosa, ma eziandio di quella coltura generale, che è tanto opportuna e spesso necessaria al tempo moderno. *Non tutti dottori*, dice S. Paolo; ma è bene che ve ne siano, e che la scarsezza del numero sia compensata dal valore dei pochi. Non è già che le dottrine della Chiesa Cattolica abbiano bisogno assoluto del valore personale dei suoi apostoli; ma è certo che nel progresso moderno del pensiero scientifico un apostolo che oltre essere credente sincero, sia anche un valido apologista della sua Fede, questi sarà migliore e più ascoltato.

Nel far noto ai nostri lettori l' istituzione nuova di Mons. Reggio, vogliamo anzitutto rallegrarci di questo risveglio intellettuale negli studii del Clero italiano, augurando che il principio così ben indirizzato abbia seguito felice e trovi un' eco in altre diocesi d' Italia. Ecco la Pastorale.

Or fa poco più di un anno, mandando al Nostro Clero una Notificazione sull'*Ordinamento dei Seminarii Diocesani*, scrivevamo: « Il Corso Teologico esistente nel solo grande Seminario di Genova » è duplice, uno primario e comune, l' altro superiore e speciale. » Al primo sono tenuti tutti coloro che aspirano al Sacerdozio, e

» si compie in quattro anni: l'altro è libero e per coloro, o Chie-
» rici o Sacerdoti, che sono in condizioni di intraprenderlo. »

Tutti compresero allora che una importante riforma o Istituzione novella si meditava da Noi. Così è veramente. La riforma da Noi meditata risponde ad un bisogno sentito universalmente, e proclamato da molti. Nè però la Nostra parola dovea restare lettera morta.

Certa cosa è, che in fatto di scienze un progresso esiste per la molteplicità delle nuove scoperte e per la estensione datasi agli studi ed alla più comune coltura. Laonde non è al presente, come già era altra volta, possibile tutto lo scibile umano raccolgasi in un sol libro, e venga da un uomo solo insegnato.

La scienza della Divinità, cioè le discipline teologiche, principale oggetto della coltura del Clero, vanno necessariamente distinte dalle tante altre oggi giorno oggetto di studi e scienze diverse. Tuttavia, poichè la Teologia, a torto sbandita dalle Università, se non già nei principii rivelati, certo nel suo svolgimento è pur scienza umana, così ha essa pure relazioni molteplici colle scienze tutte e collo svolgimento di tutto l'umano sapere. Quinci la convinzione unanime, che vuolsi oggi nel Clero ben altra istruzione di quella aveasi per sufficiente altra volta. Vuolsi almeno, che ad un popolo più o meno colto vadano sacerdoti non ignari della più comune coltura, e periti abbastanza in quelle cose di cui sono costituiti maestri. Dunque ai più brevi corsi scolastici di altra volta e ai più ristretti studi teologici si vollero opportunamente aggiunti studi e Professori. Tutto questo si è perfettamente compreso; e dovunque, compatibilmente colle condizioni imposte dai tempi e dai luoghi, si diè opera ad estendere e crescere gli studi dei Chierici, al doppio scopo di volerli bene edotti nelle scienze sacre e non digiuni nelle profane.

Tuttavia pare a noi non appieno sciolto il problema, nè abbastanza adeguati al bisogno gli sforzi adoperati. Il Clero, il ceto più ragguardevole del popolo cristiano, come fu in addietro cultore e custode di tutto il sapere umano, dee in qualche modo esserne giudice: e oggidì, in tanto progresso di scienze profane, non può rimanersi al di sotto del laicato in ogni genere di studi, per tutto quello almeno che ha attinenza colla missione sua e cogli insegnamenti delle scienze sacre. Ma è questa per avventura tale cosa da

prendersi così alla leggiera, e da volersi in tutti gli individui che appartengono al ceto ecclesiastico? — Se altri lo pensi, non dubito affermare lui essere in errore, e celarsi un equivoco nella affermazione di un clero dotto in ogni ramo di scienza. Verissima la sentenza, se intesa complessivamente del Clero; falsa ed impossibile, se vogliasi intendere degli individui, cioè dei membri tutti del Clero. Sì, come fu in ogni tempo, il ceto ecclesiastico dee avere uomini veramente dotti, e non inferiori in sapere ai dotti di qualsiasi altra condizione sociale. Ma tali essere non possono, nè è mestieri siano tutti. La qual cosa, per sè evidente, ha pure conferma dal fatto, che il molteplice e grave ministero ecclesiastico non lo consente.

Di qui la necessaria distinzione; e però il doppio corso di istruzione e di scuole, or più che mai voluto per la diffusione della coltura e delle scienze. — A tutti in generale i Chierici la istruzione sufficiente e relativa ai molteplici uffici del ministero ecclesiastico. Ma, *numquid omnes doctores?* gridava fra i primitivi cristiani S. Paolo! I più dunque stieno contenti del *sapere ad sobrietatem*, che é pure di San Paolo, contenti di saper *bene* il necessario alla amministrazione dei sacramenti e alla direzione delle coscienze. Nè tuttavia manchi alla Chiesa una eletta di più poderosi e valenti, che si addestrino nelle lotte della scienza sul campo della dialettica, dell' ermeneutica, della controversia ecc. in difesa di sacri diritti, approfondendosi in forti studi e speciali atti a formare i veri dotti nelle scienze sacre, e possibilmente idonei ad intendersi di ogni altra disciplina dello scibile umano. — Abbiansi i primi la istruzione necessaria a tutti, non più sia loro testo il solo Maestro delle Sentenze, e Istitutore il solo Lettore, che guidi i suoi discepoli dai primi elementi della logica e filosofia a tutta la teologia dommatica e morale. Parecchi, non troppi i maestri, chè anche la scienza si concepisce nelle menti in embrione, e i molti docenti non si affanno alle menti bambine. Abbiansi i secondi scuole e studi quali si vogliono ad uomini capaci di addentrarsi negli studi, e quanti richiedonsi Professori ai corsi diversi che si istituirebbero. Cosa non certamente possibile dovunque e nelle picoole Diocesi, ove mancano ed i mezzi e gli uomini; ma troppo, pare a Noi, conveniente, e oggidì necessaria nelle maggiori città e Diocesi più cospicue.

A questo ideale Noi dunque miravamo nello accenno al duplice corso di studi ecclesiastici; e alla attuazione di questo di presente intendiamo por mano. Comprendesi di leggieri non volersi creare di tratto una Università. Cominciamo da quello, che sembraci più sentito bisogno, istituendo pei nostri Chierici e giovani Sacerdoti una Scuola Superiore di Diritto Ecclesiastico e civile, in quanto quest' ultimo comprenda materie, le quali più o meno hanno attinenza col primo, o sono oggi indispensabili a sapersi.

E questo è ciò, che di presente Ci gode l' animo di poter annunziare al dilettissimo Clero Nostro. — Col nuovo anno Scolastico avrà principio il detto importantissimo insegnamento nel locale stesso del Nostro grande Seminario in Genova. — Invitiamo a profittarne i Chierici che trovinsi in grado di farlo. Più ancora i giovani Sacerdoti che, compiuti gli studi necessari e comuni a tutti, sentansi tratti a vero amore di scienza, e vogliansi con più profondi studii rendere atti a maggiori e più importanti servigi in pro della Chiesa.

Il quale nostro invito nè tampoco vogliamo ristretto ai soli giovani Sacerdoti della Archidiocesi Nostra. Il Concilio di Trento, pur bramando che ogni Diocesi si avesse il proprio Seminario, non disconobbe la difficoltà che in tutte anche le più piccole si potesse istituire, e prescrisse che, ove ciò fosse impossibile, nelle maggiori almeno esistesse, e là accorressero i giovani di altre vicine. Or pare a Noi sia questo propriamente il caso della Scuola Superiore o di Perfezionamento, siccome quella che presenta le difficoltà maggiori, e certamente non si può avere in tutte le Diocesi. Egli è perciò che più ampia proposta Noi facciamo, e l' invito Nostro non vogliamo ristretto ai soli Nostri Diocesani. Lo facciamo a quelli altresì di altre Diocesi, delle suffraganee in ispecie, i quali, colla ben dovuta licenza dei rispettivi Ordinarii, bramassero far loro pro della Istituzione Nostra.

Se nel tributare la nostra parola di applauso alla saggia istituzione, ci si consente un piccolo consiglio, vorremmo che l' Arcivescovo di Genova in una delle prossime cattedre di insegnamento superiore non dimenticasse e desse inoltre qualche preferenza alla cattedra di *studii biblici* informati a quella moderna larghezza di vedute che fu consacrata da Papa Leone coll' enciclica sua *Providentissimus*. D' A.

L'inaugurazione del Monumento a Rosmini
in Milano

Il primo pensiero di un Monumento ad A. Rosmini in Milano fu del sac. Alessandro Pestalozza, uno dei più forti intelletti della scuola rosminiana e dei più acuti espositori del sommo Maestro. Ma la luminosa idea venne concretata dall'ab. Antonio Stoppani, il celebre geologo, che divenuto conoscitore profondo delle feconde dottrine rosminiane, ne faceva ampia e nuova applicazione nella sua scienza prediletta. A Lui, che fu l'anima del Monumento ad A. Manzoni in Lecco, toccava di farsi anche propugnatore del Monumento che doveva onorare Colui, che col Manzoni formò una delle più belle armonie di anime grandi che rammenti la storia. Ma allo Stoppani, anima grande anch'egli, degna di quelle due che egli voleva grandemente onorate, non doveva essere concesso di vedere compiuto nè l' uno nè l' altro de' suoi generosi disegni.

Il monumento a Rosmini ebbe poi una storia di peripezie, che è narrata imparzialmente in un bel libro edito da A. M. Cornelio.

Ma finalmente Domenica scorsa, 12 luglio, alle 13, ebbe luogo l' aspettata inaugurazione, ai giardini pubblici, dinanzi al palazzo del Museo vecchio, ora diventato locale della scuola femminile superiore A. Manzoni. Nulla di grandioso, di plateale, di diplomatico: fu invece una cerimonia semplice, solenne, tranquilla, come l'Uomo che si voleva onorare. Nonostante il sole di un dopo mezzogiorno di luglio, gli intervenuti furono molti, in gran parte ammiratori del sommo filosofo. Vi erano, tra le notabilità, il Prefetto Winspeare, il Sindaco Vigoni, Mons. Bignami, in rappresentanza di S. E. il

Card. Principe di Hohenlohe, il Barone Valeriano Malfatti, Podestà di Rovereto, i senatori Vigoni, Negri, Fano, Piola, D' Adda, molti membri della Giunta Municipale di Milano, parecchi Consiglieri comunali, anche del gruppo cattolico, le rappresentanze dei licei e dei ginnasi pubblici e privati. Soprattutti si distingueva, ed era fatta segno a onoranze speciali, la Baronessa Adelaide Rosmini-Serbati, cognata del grande filosofo.

Dato il segnale dello squillo di tromba, al suono della marcia reale, si scopre la statua. L'avv. Natale Zucchi, cultore distinto delle discipline filosofiche, lesse un sunto del suo discorso inaugurale, che pubblicò poi per intiero in un opuscolo a scopo di beneficenza. Tratteggiò brevemente la figura storica di Rosmini, specialmente come filosofo, dopo avere accennato all'ingiunzione che gli fece il Pontefice Pio VIII, di applicarsi agli studi filosofici, e rivendicato a Lui l' onore di avere richiamato a novella vita lo studio di S. Tommaso, che in Italia era stato, si può dire, da secoli, sepolto nelle biblioteche. Del discorso dello Zucchi furono notevoli le seguenti parole: « Lungi, o signori, il pensiero che questo monumento, » alla cui erezione concorsero, con una augusta ammiratrice » della dottrina e santità del Rosmini, migliaia di sottoscrit- » tori raccolti fra i sacerdoti e il laicato cattolico, possa si- » gnificare ribellioni o proteste contro decisioni che non vo- » gliamo discutere. Questo monumento non significa per noi » se non ammirazione profonda, per chi seppe sposare colle » ardite indagini filosofiche, inalterato rispetto alla fede; per » chi seppe darne una filosofia inspiratrice non già di fiacche » accondiscendenze, ma di alti patriottici sensi; per chi, se- » guendo davvero San Tommaso, ne diede una filosofia cri- » stiana ad un tempo e italiana ».

Felicissimo fu il breve discorso del Sindaco Vigoni inspirato a nobilissimi sensi di elevata ammirazione e di gentile affetto. Fu commovente l' accenno allo Stoppani « che dalle sale del civico Museo, pur mantenendo intatta nel cuore la fede più pura, faceva ripercossa nel mondo l'eco di una glo-

ria della scienza e gloria italiana ». Chiudeva la sua apostrofe a Rosmini con queste gentili parole: « .... nella purezza di » questa atmosfera, nella pace e nella serenità di questo am- » biente, che rispecchiano la sublime dignità del tuo carattere, » addita ancora quali sentimenti di abnegazione, di umiltà » d'amore, impone la fede che ti ha affascinato e inspirato: la » soavità che spira dalla tua effigie infonda nei bimbi che qui » impareranno a conoscere il tuo nome, la bontà, la rettitudine, » la carità, le molte virtù alle quali informasti ogni azione » della tua vita e che ti guadagnarono il battesimo di Santo ».

Parlò per ultimo, brevemente, il comm. Conte Filippo Bossi Fedrigotti Presidente dell'Accademia Roveretana, portando il saluto e la riconoscenza a Milano della città natale di Rosmini.

Prima delle 14 tutto era finito.

L'inaugurazione del Monumento a Rosmini in Milano è riuscita imponente e solenne, non già, come dicevo, per rettoriche declamazioni, ma per l'intrinseco suo significato. Fu l'omaggio riverente e convinto che uomini rappresentanti la scienza ne' molteplici suoi rami e affratellati realmente o idealmente nella stessa fede, rendevano all'Uomo, che nel secolo XIX rappresenta la più alta e perfetta incarnazione dell' armonia tra la scienza e la fede, riproducendo in se medesimo quel sublime ideale del sapiente, che egli stesso tracciò nelle immortali pagine della Introduzione alla filosofia. Ed era bello e commovente, là sotto le volte di quell'atrio, dinanzi a quell'uditorio di elette intelligenze, sentire a parlare, non da oratori sacri, delle alte armonie della scienza e della fede. La figura del filosofo asceta parve giganteggiare in quel suo modesto e pio atteggiamento: certo la sua grand'anima dovette esultare dalla regione degli *spiriti magni*, insieme col suo grande maestro, l'Angelo d'Aquino, ed esclamare:

Fannomi onore e di ciò fanno bene.

Questa festa dignitosa e serena parve augurio, che il seme gettato dal pio filosofo di una filosofia, che mira a rendere profondamente ragionevole l' ossequio della fede, dovrà portare frutti copiosi di bene alla Chiesa e alla società. R.

L'Istruzione religiosa nelle scuole

secondo la legge

I.

È avvenuto un po', anche dell' on. Emanuele Gianturco, ministro della pubblica istruzione, quello che dei suoi predecessori. Egli venne al potere giovane, pieno di buone idee, circonfuso di larghe simpatie. Si fece applaudire in parecchie occasioni dalla Camera e dal Senato; si mostrò severo coi giovani, come chi veracemente e da gran tempo li ama e fu applaudito; che più? osò persino sospendere un professore di Università che da tre anni non faceva lezione, sfidando il voto negativo della Corte dei conti, e nessuno gliene mosse biasimo. Vi era, insomma, legittima ragione di attendere molto da lui. Non senza meraviglia, adunque, lo si vide impacciato e quasi pauroso di fronte alla prima grossa questione, che si affacciò in ambedue le Camere del Parlamento, e non solo una prima volta, quando forse quasi a caso, in occasione del bilancio, ma una seconda, quando usciva fuori di proposito, discutendosi il nuovo disegno di legge sulle scuole normali. Intendo parlare della questione dell' insegnamento religioso nelle scuole, di fronte alla quale l' on. Gianturco rispose, in ambedue le Camere, come quel sovrano alla moglie lontana: « fa caldo e siamo al 26 di Giugno ».

In verità il problema dell'istruzione religiosa nelle scuole è di quelli che fanno venir caldo anche di gennaio e fra i

ghiacci delle Alpi. Imperocchè non si saprebbe immaginare problema più grave e complesso, sopratutto in Italia dove troppi elementi, dirò così estranei e transitorii, lo aggravano, lo turbano, ne rendono pressochè impossibile una buona e spedita soluzione.

Infatti ecco quello che avvenne. Alla Camera, discutendosi il bilancio della pubblica istruzione, l'on. Ettore Socci censurò l'on. Pompeo Gherardo Molmenti di avere « introdotto il catechismo » nelle scuole di Venezia. Come si venne al cap. 71 del bilancio, il ministro si trovò davanti parecchie mozioni o, come suol dirsi, ordini del giorno, taluni dei quali chiedevano l'insegnamento religioso, altri deploravano si fosse lasciato quasi alla chetichella ad arbitrio di municipii, introdurre. Il ministro dichiarò subito, che non era luogo adatto per trattare un argomento che involge tutta la politica ecclesiastica del Governo, « il più ponderoso e il più alto della politica italiana », tanto più che un regolamento Baccelli del 9 Ottobre 1895 lo aveva intanto risolto. L'on. Prinetti si acconciò a ritirare il suo ordine del giorno, ma osservò che a questa maniera il momento buono per discutere di così alte ed importanti questioni non viene mai, e « senza idealità, senza altezza di pensieri non si governa un popolo, non si dirigono i destini della società umana ». Alle quali parole fece eco l'on. Socci, parlando di idee del passato e di idee dell' avvenire, di schiaffi subìti dall'autorità civile, di lasciar la scuola al maestro e la chiesa al prete. L'on. Ministro Gianturco aggiunse che mancavano anche gli elementi di fatto per farsi un' idea dello stato presente della questione e la Camera s' acquetò e passò oltre.

Ma pochi giorni appresso, nella tornata del 1° Luglio, la questione, cacciata dalla porta, rientrò dalla finestra. Si discuteva il nuovo disegno di legge sulle scuole normali, e l' on. Cerutti, deputato di Treviso, chiese a gran voce che in queste, almeno, si insegnasse anche la religione, per preparare buoni maestri, mostrando come scuole senza religione non facciano

altro che accrescere il numerò dei suicidii e popolare le carceri. E gli si unì l'on. Prinetti, dimostrando, con le leggi alla mano, che l'insegnamento religioso si dovrebbe dare in tutte le scuole secondarie e non si dà, con aperta violazione del diritto pubblico nostro. Ma l'on. Gianturco, arzigogolando un po' a suo modo, dimostrò che la legge era diversa e la questione fu di nuovo sepolta.

Risorse in Senato, o piuttosto sollevò un momento il capo dal suo giaciglio e con fatica grande, come avviene da tempo di tutte le questioni che si agitano in quel consesso. Discutendosi il progetto sulle scuole normali il 9 luglio, l'on. Alessandro Rossi censurò apertamente che se ne escludesse l'insegnamento religioso. E concludeva citando le parole di Ippolito Taine, che pur qui voglio riferire: « Cotesto ordinamento mondano fluisce spontaneo e ineluttabile dalla dottrina religiosa, siccome pianta dal germe, la quale vegeta nel terreno della società temporale, vi pone le sue radici e vi stende i suoi rami, e finisce col dare crollo alle istituzioni civili e politiche o col consolidarle. Famiglia e educazione, modi di spendere la ricchezza e l'autorità, spirito di obbedienza o di ribellione, attitudini iniziatrici o inerzia, godimenti o astinenza, carità o egoismo l'andare ordinario delle pratiche quotidiane ovvero i grandi moti irrompenti, su tutto, su tutti gli aspetti della vita privata e pubblica, la religione dispiega immensa influenza, ed è una forza sociale specifica, permanente, di primo ordine. » E il Taine conclude così: *Tout calcul politique est faux si la religion est omise ou traité comme une quantité négligeable; et un chef d'Etat est tenu d'en comprendre la nature, s'il veut en évaluer la grandeur.* »

Senonchè — neanche a farlo apposta! — sorsero contro l'on. Rossi un israelita, l'on. Parenzo, ed un massone, l'on. Pierantoni, e l'on. Ministro ebbe buon giuoco per concludere come aveva concluso alla Camera e la legge fu approvata così come l'avevano preparata, la frase è di A. Rossi, « i fratelli massoni del Ministero ».

Alla discussione della Camera non aveva preso parte l'on. Ferdinando Martini, il quale si affrettò però a far conoscere la sua opinione. All'efficacia dell'insegnamento religioso nella scuola F. Martini non crede affatto. Inoltre i parroci non consentiranno ad entrare in tutte le nostre scuole, e quelli che vi entreranno, si lascieranno trascinare ad eccedere, ad uscire dal catechismo, ad insegnare il contrario di quello che insegna il maestro. Per cui, invece di rendere meno aspre le relazioni tra le autorità ecclesiastiche e le civili, si renderanno dovunque più acerbe. La scuola era una volta appendice della chiesa, il prete era l' unico maestro, e non vi entrava libro che non fosse approvato dall'autorità ecclesiastica. E pure « non dette i frutti, che se ne speravano; lo sperare oggi quei frutti da scuola tanto diversa, in tempo e in ambiente tanto diversi, equivale al cullarsi in un sogno, al vagheggiar l'impossibile ».

II.

Vediamo anzitutto la legge, che cosa dispone, per quanto parlare di leggi in materia di pubblica istruzione sia come voler cercare la quadratura del circolo.

L' art. 51 della legge 13 novembre 1859 (Casati) disponeva, quanto all' istruzione superiore che, accanto alle altre, vi fosse una facoltà di teologia, dove si insegnavano istituzioni bibliche, sacra scrittura, storia ecclesiastica, istituzioni teologiche, teologia speculativa e morale, materia sacramentale e sacra eloquenza. La legge 26 Gennaio 1873 abolì questa facoltà, conservando taluni insegnamenti, che hanno carattere di coltura generale, per unirli alla facoltà di filosofia e lettere.

Per i ginnasi ed i licei l' art. 193 disponeva, che « l' istruzione religiosa sarà data da un direttore spirituale, nominato dal Ministro della pubblica istruzione per ciascun stabilimento, secondo le norme da determinarsi con regolamento », cui corrisponde esattamente l'art. 8 del decreto-legge 10 Febbraio 1861.

L'art. 10 del regolamento 1° settembre 1865 stabiliva che cotesta istruzione religiosa sarebbe data una o due volte la settimana, possibilmente nell'oratorio dell' istituto, a classi riunite. Ad onta di queste esplicite disposizioni di legge, il direttore spirituale si andò abolendo quasi dovunque di fatto, prima ancora che l'art. 1° dell alegge 23 Giugno 1877 lo abolisse del tutto nei licei, nei ginnasi e nelle scuole tecniche.

Nelle scuole normali, l'art. 358 della legge Casati e l'art. 1° del regolamento 9 novembre 1861 misero in prima linea fra gli insegnamenti obbligatorii la religione e la morale. Ma anche qui prevalse una consuetudine *contra legem:* l' insegnamento religioso venne affatto trascurato, diventò facoltativo, senza che però alcuna legge lo abolisse mai, o facoltativo lo dichiarasse. E pure l'on. Coppino dichiarava alla Camera, il 5 Maggio 1879, che « i maestri devono trovare nelle scuole normali anche l' insegnamento religioso, onde essere idonei, perchè giova che il comune e la famiglia possano aver fede anche per la istruzione religiosa nel maestro, ravvisandovi una testimonianza pur sempre che afferma la moralità dell' insegnante nel comune concetto e rende più autorevole la scuola ».

Invece la nuova legge sulle scuole normali dispone, che vi si insegnino 18 materie, ma non comprende tra queste l' insegnamento religioso. E pure anche Aristide Gabelli aveva notato, che in esse « la religione è materia di obbligo e quasi sempre l'ufficio di insegnarla è commesso al professore di morale. » Poco importa che successivi regolamenti Baccelli e Boselli modificassero anche su questo punto la legge Casati, perchè non la potevano modificare. Invece, almeno nelle scuole normali, sarebbe stato molto facile confermare quella legge ed insegnarvi quella che è, in fondo, la religione della immensa maggioranza degli italiani. Lo so bene che l'insegnamento religioso delle scuole normali non basta a far religioso il maestro, ma gioverebbe se non altro ad impedire che egli derida o combatta nella scuola elementare quello che neanche conosce. Si può discutere a perdifiato se l' insegnamento religioso

debba esser dato nelle scuole elementari e come e da chi; ma parmi difficile contrastare almeno questo, che al maestro italiano, al maestro che dovrà insegnare ad alunni per 99 centesimi cattolici, si debbano insegnare i principii di questa religione, perchè ne conosca la storia, i dogmi, le attinenze con la morale.

Su questo punto tutti non entrarono nella sostanza del problema: il ministro, che ripetè il *non est hic locus*, mentre proprio era il momento di discutere il problema stesso; gli on. Cerutti e Prinetti che presero parte alla discussione; la Camera che presa dalla solita fretta, lasciò passare la miglior occasione per sottrarre all' incredulità, allo scetticismo, all' influenza settaria tutto l' insegnamento elementare.

Comunque, in tutta l' istruzione superiore e nella secondaria l' insegnamento religioso è ormai sbandito, perchè gli arbitrî per tanto tempo durati, le trascuranze settarie, i colpevoli abbandoni del governo si sono messi in regola colla legge. Un solo fatto giova notare ed è questo, che appunto mentre si accennava ad un risveglio della questione dell'insegnamento religioso nelle scuole, appunto quando vi fu, alla Camera ed al Senato, chi osò affermarne apertamente l' alta necessità sociale e civile, si mise su di esso l' ultima pietra anche nell' istruzione secondaria, togliendolo per legge, come di fatto era tolto *contra legem*, dalle scuole normali.

III.

Veniamo all' istruzione elementare, alla scuola del popolo. L'art. 315 della legge Casati dispone, che « l' istruzione elementare comprende l'insegnamento religioso » ecc., nel grado inferiore, e « lo svolgimento delle materie del grado inferiore » e quindi anche l'insegnamento religioso, nel grado superiore. L'art. 325 dispone, che il parroco esamini gli allievi sull'istruzione religiosa, nei luoghi e nei tempi che verranno stabiliti di comune accordo tra parroco e municipio. Da questo inse-

gnamento la legge dà facoltà di escludere quelli alunni i cui parenti dichiarassero « di prender essi stessi cura della loro istruzione religiosa ».

Tale la legge. Ma presto vennero i regolamenti, le circolari, le istruzioni ministeriali, gli arbitri. Un regolamento Mamiani, del 15 settembre 1860, affidava ai consigli scolastici provinciali la facoltà « di determinare le varie parti del catechismo da insegnarsi nelle scuole elementari », e pare davvero, come fu scritto, impossibile, che da così illustre mente di filosofo sia uscita così insigne corbelleria. Ogni consiglio provinciale scolastico diventava una congregazione dell'Indice, che si metteva al di sopra di tutte quelle della Chiesa, al disopra del Papa medesimo, per dichiarare, che questa pagina di catechismo si aveva ad insegnare e quella no, e tutto ciò per sentenza di qualche massone, o giudeo, ovvero liberalastro, od anche di uomini sinceramente religiosi, secondo prevalevano nei consigli suddetti. Disposizione simile fu naturalmente lettera morta, o piuttosto un miserabile artificio, col quale si cominciò a colpire l' insegnamento religioso nella scuola elementare, a screditarlo ed allontanarlo, poichè non si aveva il coraggio di assalirlo di fronte.

Così si andò avanti per anni, che ciascuno faceva il comodo suo. Vi erano scuole atee, dove proprio si deridevano la religione ed il culto, e scuole dove il maestro lasciava fare al parroco come gli piaceva. Cesare Correnti credette di rimediare, e con una circolare del 1871 rovesciò di punto in bianco il concetto della legge: l'insegnamento religioso nelle scuole elementari non si aveva a dare a tutti gli alunni, eccetto a quelli i cui parenti dichiarassero di provvedervi loro, ma invece soltanto a quelli i cui parenti esplicitamente lo richiedessero. Era un mutamento grande, tenuto conto della natura italiana, indolente, schiva delle responsabilità, aliena dalle iniziative. Su cento padri di famiglia, novanta lasciano impartire ai figliuoli l'insegnamento religioso se c'è, mentre neanche la metà lo chiedono se manca. La circolare Correnti

era proprio contraria alla legge Casati, contraria per giunta anche ai principî fondamentali del nostro diritto pubblico, che è in fondo quello di un popolo cattolico. Oh perchè non si doveva dare un insegnamento che 99 genitori su cento trovavano conforme alle idee ed alla coscienza?

Ma pochi badarono alle circolari Correnti, come pochi avevano badato al regolamento Mamiani. Si era, ripeto, nel 1871, e nondimeno quando Antonio Scialoja presentò nel 1872 il il suo disegno di legge sull'istruzione obbligatoria che la Camera respinse, vi comprese anche l'insegnamento religioso e con nobilissime parole ne dimostrò la necessità, riconoscendo che le nostre scuole, anzichè diventare un obbligo, sarebbero in parte abbandonate il giorno in cui si cessasse di appagare cotesto bisogno delle nostre popolazioni. Ma quando si fece la legge del 15 luglio 1877, che proclamò l' obbligo dell' istruzione elementare, dell' insegnamento religioso non si parlò affatto.

Per difendere la scuola laica si addussero argomenti che non saprei proprio i più infelici. Tutti coloro che frequentano le scuole, si disse, non appartengono alla religione rivelata cattolica, e perciò in nome dell' uguaglianza, bisognerebbe insegnarvi i catechismi di tutte le confessioni. Capisco l' obbiezione in Inghilterra ed agli Stati Uniti, ma in Italia, dove in nove decimi dei comuni del regno non trovate un cittadino che non sia battezzato ed ascritto alla religione cattolica, è un vero non senso. Si aggiunse, che d' altronde i padri di famiglia devono aver essi la tutela della libertà di coscienza dei propri figli e deve lasciarsi loro la facoltà, se non amano la forma d' insegnamento religioso dato nelle scuole pubbliche, di far istruire in casa, in chiesa o altrove i loro figliuoli.

Così si lasciò correre. Anzi si ritenne che i comuni potessero abolire l' insegnamento religioso. Un parere del 17 Maggio 1878 del Consiglio di stato, accolto dal Governo, li rimise un poco in carreggiata. L'insegnamento religioso, diceva quell'autorevole consesso, per l' articolo 315 della legge Casati è obbligatorio. La legge del 1877 non tolse tale ob-

bligo, bensì ebbe cura di non offendere in guisa alcuna la libertà di coscienza di qualunque cittadino, mentre si stabiliva l'obbligo e la coazione per l'insegnamento elementare inferiore. In altre parole, l'obbligo dell'alunno venne limitato, quello dei Comuni rimase. Se un padre di famiglia si fa a chiedere l'insegnamento religioso, il Comune ha l'obbligo di provvedervi.

Dopo altri vent'anni o giù di lì, della più perfetta anarchia, durante i quali lo spirito settario che troppe volte dominò nel governo ebbe tutto l'agio di sbizzarrirsi contro la religione della immensa maggioranza, uscì l'art. 3 del regolamento Baccelli, che Ferdinando Martini chiama « il testamento di Pulcinella ». Con esso si dispone, che « i comuni provvederanno all' istruzione religiosa nei giorni e nelle ore stabilite dal consiglio scolastico provinciale, per mezzo degli insegnanti delle classi, i quali siano riputati idonei a tale ufficio o di altre persone la cui idoneità non possa essere revocata in dubbio. Saranno dispensati dal partecipare a questa istruzione quegli alunni i cui genitori o tutori chiedessero questa dispensa al comune ».

Con questo regolamento fu tolta ai consigli scolastici provinciali quell' assurda facoltà di determinare i limiti dell' insegnamento della religione. Il ministro riconobbe, che « di cotesta indebita ingerenza nell' insegnamento religioso si era talvolta abusato fino al punto di proscrivere dal programma la parte dogmatica, limitandolo ad una semplice opposizione di massime morali desunte dal Vangelo ». D' altra parte il nuovo regolamento, tornando anche in questo alla legge Casati, tolse di mezzo gli ostacoli che impediscono ai Municipii di affidare l' insegnamento della religione anche a persone estranee alla scuola, rendendo così più facile sopprimere lo sconcio, che un maestro il quale non vi è preparato, perchè la religione non entra più nei programmi delle scuole normali, sia obbligato ad insegnare una materia che non ha imparato, e che non può essere insegnata come si conviene senza una speciale competenza, nè accolta volentieri e con

frutto senza la persuasione di un sincero convincimento in chi la insegna.

IV.

Ho stimato utile esporre concisamente, in modo chiaro e completo, lo stato della nostra legislazione sull'argomento perchè parmi essa lasci il campo aperto a tutte le questioni alte e gravi, come quella che la *Rassegna Nazionale* ha toccato nel precedente numero, e consenta anche tutte le esperienze, se pure in così delicata materia si può parlare di esperienza.

Vi sono alcuni fatti che mi sembrano fuor di questione ed ai quali accenno come complemento delle precedenti indagini legislative, perchè la controversia dell'insegnamento religioso nella scuola possa continuare a svolgersi sopra terreno sicuro.

I suicidii ed i delitti sono in continuo aumento. La scuola, che doveva consolare la vita col sapere, che doveva impicciolire le carceri, ci ha costretto ad allargarle. Da un ventennio a questa parte i suicidii sono raddoppiati. Dal 1888 al 1893 constatiamo che le violenze a funzionarii sono aumentate da 33,37 a 45,35 per centomila abitanti; le frodi di commercio da 4,89 a 11,05; i reati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie da 8,88 a 10,52; le diffamazioni e le ingiurie da 66,75 a 151,73; le rapine da 1,74 a 7,96; le truffe ed altre frodi da 25 a 30. Ed i delitti in genere, sebbene alcuni dei più gravi siano scemati, aumentarono nel loro complesso da 1173 a 1184 per centomila abitanti.

Insieme ai delitti aumentò l'emigrazione, e le cifre degli ultimi anni sono veramente spaventose. Dal 1887 se ne andarono tutti gli anni dall'Italia più di duecentomila contadini; nel 1888, nel 1891, nel 1895 rasentarono i trecentomila. Come tutti i più illustri che si occuparono del grave fenomeno, anche mons. vescovo Bonomelli dimostrò quanta parte di tale miseria si debba alla decadenza del sentimento religioso. Istruzione rudimentale, che insegna a leggere ogni peggior stampato, senza un corrispondente sviluppo del sentimento religioso;

desiderio del maggior benessere, senza il freno che deriva dai precetti immortali del Vangelo, tutto questo contribuisce a dare ai problemi che agitano la società moderna carattere sempre più grave e minaccioso.

Qui non si rinnova la discussione intorno al metodo, all' estensione, alla forma dell' insegnamento religioso nella scuola elementare. Ma si constata solo, che secondo la legge si dovrebbe dare da tutti i Municipii, e ne sono esenti solo gli alunni i cui padri lo richiedano. E si dovrebbe dare con effetto utile, assoggettando poi gli alunni all' esame, conforme alle disposizioni della legge Casati. Ciascun comune è libero di provvedervi come stima meglio, incaricandone il maestro o il parroco, la maestra o le suore, e può naturalmente anzi deve vigilare che nulla si insegni contro le leggi della patria.

Nè le difficoltà mi sembrano così gravi come ad altri. Un accordo si è pur trovato per le scuole italiane all' estero. Tutti i libri di testo, anche quelli di religione, si sono concordati fra le autorità ecclesiastiche e le civili. Chi vorrà sostenere che sia impossibile compilare un catechismo, un libro di letture sacre, un manuale di preghiere, una raccolta di massime morali, che possano essere approvate dal vescovo, dal provveditore agli studi e dal procuratore del Re? Imperocchè questo è il primo punto della questione. Quanto all' efficacia dell' insegnamento, ed al modo di conseguirla, è materia che ci condurrebbe a parlare di troppe altre e di troppo alte cose.

Ma chi dirà frattanto che l' insegnamento della morale cattolica, del catechismo, la preghiera e qualche sacra lettura, scelta, sia pure, anche questa, tra le meglio rispondenti alle idee moderne, non migliorerebbero tutta l' istruzione elementare? Se non altro le toglierebbero quelle apparenze di ostilità alla religione della gran maggioranza, quasi di contrasto colla Chiesa, ostilità che per opera dello spirito settario ha tanto contribuito ad accrescere tra la religione e la patria, tra lo Stato e la Chiesa un dissidio che si poteva, se non altro, limitare alla Curia Vaticana e al Governo.

REGULUS.

LETTERE DI UN PARROCO DI CITTÀ (*)

XXIV.

Il parroco di San Massimino al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 18 Marzo.

Carissimo,

La società cooperativa è fondata; oh! in proporzioni molto modeste, ma sufficienti da dimostrare il bene ch' essa può fare e i vantaggi che se ne possono ritrarre. Dieci capi di famiglia, operai dell' officina; sette marinai; quattro artigiani; un carpentiere, cognato del dottor Verrier; due muratori e un falegname, hanno sottoscritto insieme quaranta azioni da 50 lire. Ciò forma un capitale di 2,000 lire, che venne impiegato nell' acquisto di una botte di vino da vendere al minuto, e di una certa quantità di alcune derrate più usuali: caffè, zucchero, droghe, sale, ecc. Ho consigliato ai soci di comperare a contanti affine di approfittare dello sconto e di sfuggire i possibili rischi. Il carpentiere e il falegname hanno disposto qualche palchetto in una camera vicina al patronato, e se ne servono di magazzino. Per evitare quasi tutte le spese, nei primi giorni ogni azionista venne per turno a passare due ore al magazzino. La società accetta aderenti mediante il modico diritto d'entrata di una lira; le derrate si vendono al miglior mercato possibile per attirare i clienti, cioè al prezzo d'acquisto accresciuto soltanto delle spese generali e del 7 od 8 %. Il

(*) Cont. vedi fascicolo 16 Luglio, pag. 358.

vino, garantito assolutamente naturale, ha un gran successo; costa, comprese le tasse, 70 lire alla botte e la società lo rivende a 40 cen. il litro, cioè a 88 lire, mentre quì non si trova vino a meno di 50 cen.

In 15 giorni sono già stati venduti cinque barili, con un beneficio di 90 lire. Io sospetto che parecchi dei non aderenti si servano degli aderenti per bere il nostro vino.

Vedendo il buon esito di questo tentativo, si è deciso di prendere una donna per servire la clientela e tenere il magazzino. Questa donna invita i compratori del vino a gustare gli altri prodotti. Abbiamo fatto diramare varii biglietti dove annunziamo che in verun caso l' interesse delle azioni non dovrà oltrepassare il 5 %; che tutti i beneficî saranno ripartiti fra i soci e gli aderenti proporzionatamente ai loro acquisti.

Martedì scorso ricorreva il giorno di paga della quindicina, e abbiamo avuto venticinque nuovi associati. Dieci o dodici operai economi, capito che l' affare è buono, vogliono ritirare il denaro dalle casse di risparmio per comperare delle azioni, e noi siamo ben lieti di vedere così aumentato il nostro capitale: tutto va dunque a vele gonfie.

È vero che non ci mancarono aiuti. Un ricco droghiere di Bordeaux, fratello di uno dei miei antichi condiscepoli di seminario, a cui mi sono raccomandato, ha avuto la bontà di guidarci nelle nostre compere e di offrirci le migliori condizioni. Ci ha insegnato a conoscere i mercati, a dare le commissioni, e ci ha specialmente posto in guardia contro la frode. « Non si contentino — ci ha detto — nelle loro ordinazioni di una garanzia banale, ma esigano una specificazione particolareggiata della provenienza e della natura dei prodotti. Si riservino per iscritto il diritto di rifiutare qualunque mercanzia di cui l' analisi chimica abbia dimostrato l' impurità. Stipulino che le spese di analisi, nei casi di frode riconosciuta, siano a carico del venditore. Le ditte serie anderanno a gara per trattare con loro, le altre rifiuteranno, e sarà questa un' ottima pietra di paragone. »

Ho capito subito che le analisi possono avere una grande importanza in questa nostra impresa, e ne ho approfittato per andare a proporre al signor Hortais d'incaricarsene lui, chiedendogli al tempo stesso di fare una conferenza sulla falsificazione delle principali derrate, vino, grasso, olio, burro. Ciò lo ha assai lusingato, e, tutto lieto che gli si porga l'occasione di fare una serie di piccoli guadagni, ha promesso la conferenza. Ora è impegnato anch'egli nella nostra causa e non può più combatterci.

Il sindaco, il quale capisce che gli operai, — e quindi gli elettori, — tendono a volgersi dalla parte nostra, ha cessato i suoi sordi attacchi; forse aspetta un momento più favorevole, giacchè non oso crederlo convertito. Clavaroche continua a sbraitare, ma eccita alquanto le risa altrui. Qualche operaio, che non è suo debitore, ha persino osato dirgli: « Ebbene, signor Clavaroche, dove non c'è da guadagnare almeno il 20 % ella non ci si mette, nevvero? » Clavaroche, furibondo, se n'andò senza rispondere, ma guai se ad alcuno dei suoi debitori saltasse in capo di unirsi a noi! non tarderebbe molto a vedersi gli uscieri a casa!

All'incontro i bottegai e gli osti fanno un chiasso d'inferno; non v'è sciocchezza che non cerchino di spargere e ne giungono gli echi alle mie riunioni settimanali. Nonostante la Quaresima, le seguitiamo esattamente, e le abbiamo soltanto trasportate al martedì e al giovedì, essendo il mercoledì e il venerdì giorno di predica. Il vicario ed io impariamo così a conoscere più davvicino la maggior parte degli uomini della parrocchia. Una trentina dei più intelligenti sono fra i più assidui nostri frequentatori e ci conducono i loro compagni di lavoro; ora gli uni, ora gli altri. Discutono insieme dalle otto alle dieci di molteplici argomenti. Ogni volta nominano un presidente, e attendono da loro stessi all'ordine e alla disciplina. Il vicario ed io prendiamo la parola solo per rettificare e far loro toccare con mano qualche errore evidente. Alle prime riunioni taluno aveva preso un contegno aggressivo verso la

religione, ma io feci loro capire che, per quanto disposto a rispondere alle obbiezioni educate e ragionevoli, non avrei però sopportato a casa mia nè insulti nè bestemmie. D' altro canto, fin dal primo giorno, cominciai la seduta con una piccola preghiera, semplicissima e brevissima; il segno della croce e questa formola od altra poco dissimile: « Signore, benediteci, benedite questi uomini qui riuniti, ponete sul loro labbro parole di verità e nel loro cuore sentimenti di giustizia, perchè la giustizia è una manifestazione della gloria vostra. »

A poco a poco s' è formato un nucleo di bravi uomini, non molto devoti, forse, ma credenti, in fondo, e rispettosi verso la religione. Venti almeno fra essi vengono ora a predica, e, mentre nel nostro *Circolo di studi sociali* non si parla che di giustizia, in chiesa io parlo di morale e di pratiche religiose. Essi sono più ragionevoli di quanto generalmente non si creda, poveretti, e sono assai capaci di istruirsi. Ci vorrebbe anzi una biblioteca di libri sodi, semplici e serî; ah che bell' opera sarebbe questa per i dotti cattolici !... Nell' attesa, impresto i libri che ho, contentandomi di rettificarne la dottrina ogni volta che lo vedo necessario.

Il socialismo è venuto parecchie volte sul tappeto; è un argomento che seduce molto gli operai, anche i migliori. Però essi capiscono la giustizia ed anzi la necessità della proprietà. Esposi loro su quest' argomento gl' insegnamenti della Chiesa, ed in particolare di Leone XIII, e dimostrai come questi insegnamenti siano più umani di quegli degli economisti così detti liberali, e più pratici di quelli dei socialisti.

Mediante queste conversazioni, penetro più addentro nello spirito degli operai, e comprendo come debbano essere poco sensibili alle confutazioni che ordinariamente si fanno del socialismo. Agli operai importa ben poco che lo Stato divenga il padrone quasi assoluto di tutto e il dispensatore di ogni libertà; essi non danno alla libertà il valore che le diamo noi, e, com' è naturale, sono sensibili solo alle cose che li toccano più davvicino. Un semplice conto da me fatto l' altro giorno,

lasciò su di essi un' impressione assai più profonda che la prospettiva della tirannia. Dimostrai che, il giorno in cui tutti gli operai fossero semplici impiegati, tutti non avrebbero più che un solo pensiero: quello di lavorare il meno possibile, per guadagnare il più possibile. Ma allora, rallentandosi la produzione, tutti gli oggetti, anche di prima necessità, diverrebbero più rari e più difficili ad ottenersi o scomparirebbero affatto: di modo che, mediante l' universale pigrizia, si giungerebbe all' universale miseria. E cercai di rendere evidenti le conseguenze che ne risulterebbero per la civiltà. Essendo tutta la ricchezza del bilancio nazionale così impiegata a colmare i disavanzi scavati dalla pigrizia, si comincierebbero a trascurare le collezioni scientifiche, poi i monumenti nazionali e i lavori d' arte, poi i ponti, le gallerie e tutte le grosse opere costose e non offrenti vantaggi assolutamente immediati. Dieci anni non sarebbero ancora scorsi, e già le nostre linee ferroviarie sarebbero divenute impraticabili, e noi saremmo di nuovo, per sola colpa del socialismo, sulla via che riconduce alla barbarie.

Un operaio mi fece allora un' obbiezione.

« Ma perchè, — disse, — gli operai divenuti impiegati prenderebbero i vizi degl' impiegati? Se oggi un cantoniere, per esempio, lavori egli bene o male, poco o assai, è sempre pagato ugualmente, ciò accade perchè lo Stato, ch' egli serve, agisce di fronte ad esso come un padrone ordinario; e siccome è un padrone che non sa sorvegliarc, così il cantoniere ha tutto l' interesse di lavorare il meno possibile.

Ma nel regime collettivista, la cosa è ben diversa. L' operaio riceve in boni l' equivalente del suo lavoro ed ha tutto l' interesse di lavorare di più affine di aver il diritto di consumare di più. Se è pigro, guadagnerà appena di che mangiare.

— Voglio ammettere ciò che voi dite; però questo non impedirà che tutti coloro i quali sono pigri di temperamento, — e si sa che non sono pochi, — non verranno stimolati al lavoro che dalla speranza di aumentare le loro soddisfazioni personali. Ora, per essi, la prima di queste soddisfazioni è

quella di evitare la fatica; per alcuni, anzi, è lo stesso far nulla. Quindi, non avendo da temere nè la fame, nè la miseria assoluta, non avendo da fare più alcuno sforzo per allevare la famiglia, la pigrizia ripiglierà i suoi diritti su di loro.

Vedete, amici, l' uomo è naturalmente pigro e gaudente. Anzi, gli è appunto per ciò che v' ha una religione la quale lo aiuta a correggersi. Il solo mezzo di far sì che l' uomo superi la sua pigrizia naturale è di procurare che il lavoro gli sia necessario, e, per eccitarlo, quando non gli manchi la salute, a lavorare più di quanto sia necessario a lui solo, bisogna trovare incentivi più alti che non siano l' attrattiva del godimento o l' interesse puramente personale.

— Ma perchè, signor parroco, l' uomo sarebbe egli obbligato a lavorare più di quanto sia necessario per lui solo?

— Eh! perchè vi sono malati, infermi, vecchi, fanciulli che non possono produrre e pur debbono consumare. Bisogna dunque che quelli che possono, lavorino per quelli che non possono; ciò è ad un tempo un dovere ed una necessità sociale. L' uomo non vive soltanto per sè; deve anche vivere per gli altri.

Ma, mentre vi sono pochi uomini i quali siano spinti a lavorare più che non sia necessario ai loro bisogni personali dalla sola considerazione dei doveri sociali, dalla sola vista dei bisogni dell' umanità in generale, cioè di gente di cui non conoscono neppure il nome; ve n' ha invece molti i quali sono fortemente spronati al lavoro dal desiderio di sovvenire ai bisogni delle loro donne e dei loro bambini. Questo problema fu risolto dalla duplice istituzione della proprietà e della famiglia, la quale conciliò l' interesse individuale con l' interesse sociale, e fece in maniera che un individuo lavorasse con gioia più di quanto basterebbe a lui solo; fece, in una parola, servire l' interesse a superare l' egoismo.

Il socialismo rimette tutto ciò in quistione. L' uomo non vede più i risultati immediati del suo lavoro; essi si perdono nella massa. Il frutto di ciò che egli fa gli sfugge; egli non

può più apprezzarne il valore, e cade quindi più facilmente nella pigrizia. Un contadino acconsentirà bensì ad alzarsi di buon mattino tutto l'anno per avere qualche sacco di grano di più in casa sua; ma se la sua raccolta dovesse andare confusa con quella di tutto un distretto, probabilmente non si affaccenderebbe tanto. »

Quasi tutti ne convennero, ed anzi, riconobbero giusto che il padrone, il quale corre rischio di fallimento, abbia una parte nei benefici dell'impresa. Ma, — essi — dicono, — anche noi rischiamo di perdere, se non i capitali che non abbiamo, certo i nostri salari, come avvenne appunto a Bessèges; noi rischiamo di perdere il nostro lavoro, quindi il nostro pane.

« Dunque, signor parroco, — mi disse uno, — i libri ch'ella ci presta mi paiono molto ingiusti. Il padrone rischia la rovina, il disonore, la degradazione stessa dal posto sociale che occupa, ma noi rischiamo di morir di fame. Se i pericoli corsi dal padrone bastano, secondo alcuni, ad attribuirgli tutti i benefizi, che cosa rimarrà a noi, che, in fin dei conti, corriamo pericoli più gravi di lui? Pare quasi, a sentir questi signori, che il padrone debba aver la speranza di un guadagno illimitato, mentre i nostri salari non debbono crescere che in modo assai diverso; essi non debbono venire proporzionati ai guadagni e alle perdite dell'impresa, ma soltanto accrescersi con una gran lentezza e entro limiti strettamente fissati dalla concorrenza. Le pare che questo sia un buon ragionamento?

— Amico mio, — risposi — non potrei farmi garante di tutti i ragionamenti degli economisti. Mi pare anzi che su questo argomento, ragionino piuttosto male. Si danno pensiero di giustificare i guadagni del padrone; eppure nel tempo stesso comprendono che i salari non debbono seguire le fluttuazioni delle perdite e dei guadagni, perchè altrimenti gli operai diserterebbero immediatamente l'officina dove non ricevessero paghe sufficienti, e si affollerebbero in quelle dove i salari fossero maggiori. Si è tentato in qualche luogo di organizzare,

con parecchie restrizioni, la partecipazione degli operai ai beneficî, giacchè niuno di voi vorrebbe partecipare alle perdite, non è vero?.... »

Si posero a ridere. Io continuai:

« Ma voi capite bene che non si ha il diritto di partecipare al guadagno se non si partecipa altresì alle perdite; e questo voi nè lo volete nè lo potete. Dunque, il salario non può essere regolato dalle leggi della fluttuazione della prosperità nelle imprese.

Io credo, per parte mia, che il salario del lavoratore ordinario si eleverà lentamente, e non sarà mai di molto superiore a ciò che è necessario per procurare ad un uomo la soddisfazione dei suoi bisogni nello stato di civiltà in cui si trova. Voi vivete meglio dei vostri nonni; ciò che essi consideravano come cosa del tutto superflua e di lusso, il caffè a mezzogiorno, per esempio, voi lo considerate come necessario, e il vostro salario s' è accresciuto in proporzione. In fin dei conti, nonostante parecchie eccezioni, il salario si regola sui bisogni degli operai; quando i loro bisogni aumentano, il salario aumenta, e se questa legge non è osservata, avvengono le crisi.

Ma se non iscorgo i mezzi di farvi partecipare ai guadagni, non vorrei neppure che correste i rischi delle perdite. Il salario non deve essere sottoposto ad alee, ed anzi, appunto ciò impedisce che l' operaio possa partecipare ai benefizi al pari del padrone.

Il salario deve essere stabile, ma in compenso dare la sicurezza; una sicurezza assoluta. Non potendo accarezzare speranze di ricchezze, voi dovete avere almeno la sicurezza.

Tale sicurezza non vi viene data dalle istituzioni attuali. Dovreste essere assicurati contro qualunque sospensione di lavoro, provenga essa da accidenti, da malattie, da infermità, da vecchiezza o da mancanza di lavoro. Ma a questo fine io non vorrei che si ricorresse allo stato, il quale dona con una mano ciò che toglie coll' altra; vorrei che si formassero società operaie e che queste associazioni fossero libere di possedere. In

capo ad un certo tempo il loro patrimonio, fondato mediante contribuzioni, ingrossato da donazioni private e da sovvenzioni pubbliche da parte dei comuni, dei dipartimenti, dello Stato stesso; amministrato da esse e da esse sole, fornirebbe di che garantire a tutti i membri delle Associazioni medesime, la sicurezza della vita.

L' assistenza pubblica sarebbe sollevata da grandi pesi, e, d' altro lato, i membri dell' associazione sapendosi proprietari di beni sociali, di terre, di case, di rendite, di ricoveri, di ospedali, sentirebbero la loro debolezza sostenuta dalla forza derivante dalle ricchezze dell' associazione. Si dovrebbero forse prendere precauzioni per rendere facile ai nuovi venuti l' accesso a queste società e per impedire che i loro beni venissero dilapidati, o venduti, od anche aumentati a dismisura, ma è questo, secondo me, il solo mezzo di dare all' operaio la sicurezza che gli manca, pur lasciando al padrone tutti i rischi e tutti i guadagni.

— Ma, signor parroco, come si potrà egli giungere mediante contribuzioni a costituire così una specie di patrimonio sociale? — chiese il vicario.

— Già, come potremo giungervi? — soggiunsero parecchi operai. — Poichè noi non siamo ricchi e le nostre contribuzioni non potranno essere che debolissime.

— Però — risposi, — potreste dare ciascuno due soldi al giorno, non è vero?

— Sì certo, signor parroco.

— Ebbene, siete circa ottocento lavoranti all' officina, se ciascuno desse due soldi si avrebbero già 80 lire al giorno; 800 lire in 10 giorni; 8000 in 100 giorni, 24000 in un anno di 300 giorni. In capo ad un anno la vostra associazione sarebbe sufficientemente ricca per comperare la casa dove siamo ed anche una cascina. Fra dieci anni avreste un capitale di 240000 lire, una fortuna, senza contare gl' interessi che suppongo spesi via via per soddisfare i bisogni dell' assicurazione.

— Eppure ella ha ragione, — disse uno degli operai.

— Ma il risparmio individuale non potrebbe raggiungere gli stessi risultati? — chiese il vicario.

— Non credo, — risposi. — E voi che cosa ne pensate?

— Io, signor parroco, — disse uno dei più forti sottoscrittori alla società cooperativa, — io e mia moglie abbiamo impiegato dieci anni a mettere insieme 500 lire. Al mio matrimonio tutte le nostre economie servirono a metter su casa, poi acquistammo un salvadanaro, e, d'allora in poi, vi mettemmo lire 7,50 ogni quindicina: dieci soldi al giorno. Tutti i mesi ponevamo 15 lire alla cassa di risparmio, ed alla fine del primo anno avevamo 180 lire.

L'anno dopo mia moglie ebbe il suo primogenito, e i mesi di allattamento, l'assenza del lavoro, ec. non ci permisero di far nessuna economia.

Il terzo anno ricominciammo a mettere da parte 15 lire al mese; la cosa era dura, ma vi riuscimmo. Ciò andò bene per 10 mesi; avevamo allora 330 lire cogl'interessi, quando io caddi malato, mia moglie ebbe il suo secondo figliuolo, e si dovette anzi mettere il bimbo a balia. Togliemmo dai nostri risparmi 100 lire, e soltanto dopo due anni potemmo ricominciare a mettere di tanto in tanto qualche cosa da parte. I bambini crescevano, avevano maggiori bisogni e il loro vitto e il loro vestiario costavano di più. Finalmente, a capo a dieci anni, ci troviamo ad avere 500 lire, non un soldo di più; non v'è da metter su carrozza. Se seguitiamo così, tra venti anni avremo 1500 lire che ci daranno una rendita di 45 lire. Che gliene pare? Qualchè volta dico che non metteva il conto di crucciarsi tutta la vita per giungere a questo risultato.

— Mette sempre il conto, amico mio. È sempre bene rinunziare volontariamente a qualche cosa. Sono certo che, quando avete potuto mettere qualche soldo da parte, anche a prezzo di una privazione, siete stato più felice di quando avete fatto qualche spesa per procurarvi un piacere.

— Questo è vero, signor parroco.

— Con i vostri risparmi in mano, voi vi sentite più padroni dell' avvenire. Se non aveste fatto delle economie, vi sareste trovati assai male quando voi e vostra moglie foste malati ambedue ad un tempo. Invece siete stato libero da tali inquietudini ed avete goduto una soave tranquillità di spirito.

Però, non è men vero che il risparmio individuale non può più bastare ad assicurare l' avvenire, ed accade che molti operai si scoraggiscano e lascino di mettere da parte.

Fanno male, perchè qualunque risparmio, per quanto tenue, è sempre utile; le rendite, di qualunque genere esse siano, non sono mai da disprezzarsi e vengono sempre buone. E poi, vedete, amici miei, il risparmio è una virtù, c' insegna a non vivere spensieratamente, a privarci di un piacere sensibile per procurarci una soddisfazione interna. Così esso ci conduce a guardare più in là del presente, a pensare più in là della terra. Occorre altresì privarci di ciò che è proibito e che pur ci attirerebbe, per obbedire ai voleri di Dio. Ed ecco come l' uomo, avvezzo dalla religione a porre il suo dovere al disopra del piacere, sarà più facilmente economo; ed ecco perchè l' operaio economo è più accessibile alle verità della religione. »

Così dicendo suonarono le dieci, e tutti ritornarono a casa loro.

XXV.

Il parroco di San Massimino al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 4 aprile.

I miei bravi operai divengono sempre più assidui, e taluno si è posto a studiare seriamente gli economisti. Le quistioni sociali li interessano al più alto grado, e tutta la mia biblioteca basta appena a soddisfare il loro desiderio di sapere. Ve n' ha poi alcuni i quali, appassionati dei viaggi e della

storia, divorano il *Giro del mondo* e la *Storia di Francia* del Dareste. Oh quanto ci sarebbe utile una biblioteca seria e bene scelta! Ma mancano i libri, i buoni libri da porsi nelle mani di tutti.

I Cattolici hanno ingegno, scienza, e saprebbero non meno degli altri scrivere per il grosso del pubblico; ma non lo fanno o lo fanno poco. In genere non pensano che al pubblico intelligente o letterato o al pubblico interamente ignorante; non veggono il pubblico medio che va dall' operaio al grosso borghese, non lo veggono e lo trascurano. I loro libri sono o troppo dotti o troppo infantili. Soltanto in filosofia essi hanno scritto libri nè troppo puerili nè troppo ardui, in grazia della dottrina cattolica che li anima e che è ad un tempo profonda ed accessibile. Ed ho operai i quali si dilettano di filosofia, alcuni anzi hanno discusso l' altro giorno, — e punto male davvero, — sulle prove dell' esistenza di Dio. Io li incoraggio in questa via, scorgendovi un mezzo di fondare su solide basi la loro fede. Il mio vicario non pareva dapprincipio fidarsi troppo di questi filosofi novellini, ma, dopo averli uditi, è rimasto tutto meravigliato della loro bravura. Non conoscono certo tanti paroloni, ma hanno più buon senso dei filosofi patentati. Al Seminario non si ragiona meglio, e volesse Dio che tutti gli studenti ragionassero così!

Ho poi anche qualche giornale, ma quante difficoltà mi si presentano dinanzi per la scelta! Non è possibile che io metta in lettura giornali di qualunque opinione, quindi per conto mio escludo tutti quelli antireligiosi od anche semplicemente mondani. D' altra parte, se distribuissi giornali monarchici, ostili alla Repubblica, diverrei tosto sospetto; tutti i miei operai sono repubblicani, i marinai forse più degli altri, non v' ha più qualche bonapartista che fra i bottegai e i contadini, e in quanto a cercare anche un solo realista nel popolo, sarebbe tempo perso.

In conseguenza di questa doppia e necessaria esclusione, il numero dei giornali che ho potuto mettere a disposizione

dei miei operai è considerevolmente diminuito, e comprende solo tre o quattro giornali di Parigi e un giornale del luogo. Ora debbo confessare che nessuno di questi giornali corrisponde all'idea che mi sono fatta di un foglio popolare. Gli uni sono troppo esclusivamente religiosi, più propri al clero che al popolo; gli altri non hanno nè sufficiente coerenza d'idee nè fondo di dottrina; uno o due destano un certo interesse col loro brio, ma, pur sgombrando lo spirito dei suoi errori e nutrendolo di forti verità, non si curano abbastanza d'innalzarlo.

In una parola; i fogli popolari non sono sufficientemente seri, e i fogli seri non sono sufficientemente popolari. Non si potrebbe fondare un giornale semplice, bene informato, che contenesse articoli mediante i quali i lettori fossero tenuti a giorno di tutto il movimento contemporaneo, religioso, filosofico, letterario, scientifico; un giornale scritto senza trascuratezza, ma con semplicità, il quale conducesse a poco a poco, quasi per la mano, come farebbe un buon insegnante, il lettore alla conoscenza delle più ardue verità? Ma non vorrei che questa specie di professore fosse pedante e noioso, non vorrei che si compiacesse troppo di aride dimostrazioni. Un buon articolo deve esser breve, semplice, vivace e sostanzioso; deve principalmente tener desta l'attenzione del lettore, giacchè quello che più importa, è di farsi leggere. Ho sfogliato e percorso in questi giorni una quantità di giornali, e mi pare che i nostri avversari abbiano appunto la forma di giornalismo che io vagheggio per noi, e non dubito che parecchi redattori dei nostri fogli cattolici l'avrebbero del pari se ci si mettessero. Perchè non ci si mettono?

D'ora innanzi l'apostolato si farà tanto coi libri e coi giornali quanto colla parola diretta al popolo dall'alto del pulpito. Soltanto occorre che detti libri e giornali non si atteggino a predicatori. Bisogna trattare i soggetti in sè e per sè, cercare dapprima la verità precisa e particolare che risponde alla quistione di cui si vuole trattare, poi, stabilita

bene questa verità, dimostrare, senza insistervi troppo, come essa si colleghi alla verità integrale contenuta nella religione. Ma, anzitutto, trattiamo il soggetto di cui dobbiamo trattare, e, se si parla, a mo' d'esempio, dell'aumento della criminalità, non cominciamo a declamare contro la scuola senza Dio, ma stabiliamo invece, colla statistica alla mano, che la criminalità ha seguìto un cammino ascendente, citiamo le cifre, rendiamo la cosa evidente, e, stabilito bene questo punto, potremo poi risalire alle cause.

Lo stesso dicasi della quistione sociale e di tutti gli altri argomenti. La soluzione di tutte le difficoltà, in fondo, si trova sempre nel Vangelo, niuno ne è più persuaso di me, ma bisogna farlo vedere cominciando dallo studiare le quistioni in sè stesse. Trattandosi, per esempio, della misura dei salari, sarà bene cominciare dal descrivere le sue variazioni in una o più industrie secondo il metodo di Le Play, poi ricercare le cause di queste variazioni, indi verificare a questo scopo le leggi stabilite dagli economisti, e concludere finalmente con un appello alla carità e alla giustizia.

Ma se si cominciasse dal dichiarare che, per esser giusto, il salario esige tali e tali condizioni, si rischierebbe di cadere in errore e di non conseguire l'intento. Bisogna avere il coraggio di confessare che il metodo teologico di cui, più o meno, tutti i cattolici sono imbevuti, ci è di danno. Tutte le verità non possono dedursi da principî certi, e molte, anzi, non possono scoprirsi che mediante l'esperienza e l'induzione. Il metodo deduttivo, ottimo in teologia, è pessimo nella storia e nelle scienze sociali.

Da ultimo, il dommatismo, necessario in teologia, viene da noi trasportato negli altri rami di dottrina in cui non lo è punto. Tutto questo ci pone in uno stato d'inferiorità insopportabile, ed io lo risento più che mai vivamente ora, che leggo e rileggo molto, col pensiero rivolto ai miei operai. Inviatemi, amico mio, una parola d'incoraggiamento e di speranza.

XXVI.

Giacomo Voisin al parroco di San Massimino.

Parigi, 6 Aprile.

Carissimo amico,

È vero che una forte letteratura cattolica con cui formare un fondo di biblioteca, e specialmente di biblioteca popolare, ci manca. Ciò nasce da parecchie cause. Da cent'anni a questa parte gli scrittori cattolici hanno perduto la preponderanza di cui prima godevano. Nel XVII secolo essi occupano il primo luogo, nel XVIII vengono rigettati al secondo se non al terzo, ed ora, nel XIX, debbono riconquistare le posizioni perdute, e, se posseggono scrittori ammirabili, che, secondo l'opinione quasi generale, sono veramente i primi del secolo, come i Chateaubriand, i Giuseppe de Maistre, i Luigi Veuillot; questi scrittori, o hanno scritto libri troppo difficili, troppo superiori alle intelligenze del popolo, o sostenuto opinioni troppo contrarie a quelle che ora sono divenute generali. Nel primo caso la loro lettura ripugna all'uomo del popolo per la sua difficoltà, nel secondo gli ripugna ancor più per la stranezza apparente delle idee e per l'odore d'anticaglia che ne emana.

Questi scrittori, del resto, non hanno scritto per il popolo, ma hanno avuto preoccupazioni apologetiche, mirando specialmente a combattere gli eruditi e i letterati. I soli scrittori, che tra noi, abbiano scritto per il popolo, sono stati inferiori al loro còmpito, sia per insufficienza d'ingegno, sia per un falso concetto del fine a cui tendevano. Hanno creduto, scrivendo per i semplici, di dover essere infantili; hanno voluto, così di primo acchito, fare una letteratura popolare, ma questa letteratura non si crea a volontà; per riuscirvi non basta volere, ma, oltre i doni naturali, bisogna avere una vocazione speciale, un modo speciale di sentire e di pensare che ponga lo spirito dell'autore alla portata

di quello del lettore, senza sforzo apparente, senza perder nulla della sua potenza e della sua estensione. Fa d'uopo che lo scrittore, non lasciando scorgere la benchè minima fatica, conduca adagio adagio il suo lettore fino all'altezza dei propri concetti, senza pesantezza, senza pedanteria, come per giuoco e quasi sorridendo. Scrivere per il popolo non vuol dire abbassarsi, ma innalzarsi; questa è cosa troppo spesso dimenticata, e troppo spesso si è creduto che bastasse scrivere cose banali, volgari, od anche grossolane, per far opera popolare. V'è un'arte di esprimere semplicemente i pensieri più elevati e profondi, di rendere facili le cose più malagevoli; ma questa non è un'arte che tutti possano avere, è un'arte che esige qualità rarissime così di spirito come d'animo, e richiede tutti i requisiti più rari e delicati di un buon professore: primo fra tutti, l'assenza di ogni pedanteria.

Ma lo scrittore non possiede queste qualità se non quando sia dotato in particolar modo di uno spirito netto e vigoroso, il quale si dia il pensiero di sciogliere per sè stesso, e quindi per gli altri, le verità complicate; se non quando sappia ridurle ai loro più semplici elementi e poscia ricostituirle, mostrando chiaramente come si ricostituiscano.

Non bisogna dunque meravigliarsi troppo se i cattolici, i quali in questo secolo hanno avuto tanto da fare per tenersi essi stessi al corrente del movimento scientifico e per difendere la loro fede contro gli assalti che le venivano dalle più alte sfere della scienza, non abbiano ancora prodotto scrittori volgarizzatori.

Ma dovremo noi lagnarci di ciò, e sarà egli necessario cominciare la letteratura popolare, che ci manca, con lavori di volgarizzamento scientifico? Non lo credo, ed eccone la ragione.

Le persone del popolo hanno più bisogno di leggere per ricrearsi che per istruirsi. Per loro, il libro non dev'essere tanto una sorgente di sapere, quanto di diletto; deve procurar loro uno svago nobile e ideale che faccia prendere in uggia

tutti i divertimenti grossolani. Le statistiche delle biblioteche popolari lo dimostrano: i quattro quinti dei libri prestati agli operai e alle operaie, sono libri d'immaginazione, romanzi; vengono poi i viaggi e le storie, e finalmente, ma ultimi, i libri di scienza applicata e volgarizzata.

Mi pare quindi che l'opera della letteratura popolare debba cominciare dal romanzo. Voi mi direte che le biblioteche parrocchiali rigurgitano di romanzi onesti, che niuno si cura di leggere. Forse v'ha in ciò qualche esagerazione; ma se si gustano maggiormente i romanzi malsani, non gli è soltanto in causa dell'attrattiva che il male porta sempre seco, gli è altresì, pur troppo! perchè sono più forti, più umani, e per dire tutto, meno noiosi.

Per qual ragione romanzo onesto è sovente, nel pregiudizio popolare, sinonimo di romanzo noioso? Perchè la maggior parte degli autori di questi lavori, brava gente del resto, e dotata anzi di una certa eleganza fittizia di stile e di una vera facilità di redazione, si sono accinti a dare ai giornali e alle biblioteche cattoliche i romanzi che loro mancavano, come si sarebbero accinti, dietro ordinazione, a qualunque altro lavoro di penna. Ma per essere romanzieri non basta volerlo; per fare opera interessante bisogna fare opera viva, e per riuscire a ciò, è necessaria una capacità grande di sentire e di riprodurre la vita; ora questa capacità è nientemeno che qualcosa di simile al genio, qualcosa che non si acquista a contanti, e non si fa su misura.

Tutti assorti nell'idea morale che volevano sviluppare nei loro libri, i nostri scrittori cattolici hanno acconciato la vita a quest'idea, l'hanno falsata con inverosimiglianze enormi di caratteri realmente osservati, o hanno fabbricato di sana pianta personaggi convenzionali, pallide astrazioni che passano attraverso le pagine, sommergendole nel torpore e nella noia; e ciò, perchè essi non hanno saputo fare la sintesi delle loro teorie colle loro osservazioni immediate; perchè il loro preconcetto morale li ha impediti di vedere la vera vita, o

la realtà della vita non ha potuto accordarsi col loro preconcetto. Ma come può avvenire questo, se il Cristianesimo è la verità, se contiene le leggi supreme della vita? L'esperienza non dovrà essa provare che la vita reale è buona in quanto è cristiana e cattolica, è cattiva in quanto si allontana dal cristianesimo?

Che ci vuole perchè un romanzo sia morale, perchè possegga quella moralità superiore che deve disgustare il lettore dal vizio ed entusiasmarlo della virtù? Una cosa sola: che la pittura stessa della vita giunga a far risplendere agli occhi di tutti le conseguenze funeste di qualunque trasgressione delle leggi della morale, e le conseguenze benefiche della conformità alle leggi stesse. E non erano tanto sciocchi i nostri padri quando dicevano che la virtù deve essere ricompensata e il vizio punito alla fine del libro; soltanto queste ricompense e questi castighi, condotti con mezzi artificiali, parevano troppo spesso una sfida al buon senso del lettore. Lo scioglimento non deve essere inventato a caso, in modo che paia dipendere interamente dal capriccio dello scrittore, ma deve essere ispirato dai dati stessi del libro, risultare dalle circostanze e dai caratteri. Fedra non può essere felice in preda ad un'orribile passione, l'ambizione d'Atalia non può a meno di perderla, e la principessa di Clèves non potrebbe, senza una crudele tortura interna, accondiscendere alla passione del Duca di Nemours. Mi pare che vi sia in ciò un mezzo di conciliare i diritti della natura con le necessità dell'arte. Ora, benchè le persone del popolo possano parere insensibili alle raffinatezze dell'arte, esse hanno invece chiarissima la percezione della verità o della falsità dei sentimenti. In una parola: per essere interessante, il romanzo deve dipingere le passioni umane, e per essere morale, deve far toccar con mano gli effetti di queste passioni, in modo che, secondo la formola, il vizio sia punito e la virtù ricompensata. A questo si giungerà senza offendere la verosimiglianza e senza che l'esperienza della vita venga a urtare il lettore anche il meno critico, non inven-

tando avvenimenti esterni più o meno naturali, come guarigioni, morti, eredità, rovine, matrimoni, ecc., che pur servono di sanzione; ma dimostrando, con una profonda conoscenza delle intime realtà, la sanzione interna, cioè il benessere che segue il retto operare e il malessere che segue l'operare disonesto, in modo che si vegga chiaramente come la felicità, la pace dell'animo, o l'infelicità, il turbamento e la tristezza nascano dalle passioni buone o cattive come un fiore dallo stelo. Così si possono conciliare le leggi dell'arte e le esigenze della morale. Basta poi, per sodisfare compiutamente a queste ultime, non dipingere a colori troppo vivi e seducenti i piaceri che il vizio procura, e ciò può sempre farsi senza uscire dalla verità se l'autore si sforza di contrapporre ai piaceri l'intima amarezza che li corrompe in un'anima non ancora interamente pervertita.

Sarà sufficiente, del resto, che l'autore ami sinceramente la virtù perchè le sue descrizioni, anche le più eloquenti, non rischino di divenire pericolose, giacchè il lettore sentirà l'orrore che il vizio ispira allo scrittore anche senza che egli lo traduca in digressioni, apostrofi, dissertazioni e sermoni che turbano l'armonia dell'opera d'arte; sarà sufficiente che quest'orrore esista perchè un nonnulla lo tradisca, e la sua espressione, quasi involontaria, formerà come una specie di accompagnamento continuo alla descrizione della passione, accompagnamento che non potrà a meno di agire fortemente sull'animo del lettore. — V'hanno senza dubbio in questo genere, libri ottimi, anzi veri capolavori, come i *Promessi Sposi* del Manzoni e qualcuno di R. Bazin; ma sono ancora troppo poco numerosi.

Ciò che io desidererei in special modo nei romanzi e in tutti i libri destinati al popolo, sarebbe che coloro i quali vogliono scrivere per esso avessero un concetto ben chiaro di ciò che dev'essere la vita e delle qualità principali che debbono dominarla. La morale cattolica le indica senza dubbio, ma in un modo, se mi è permesso il dirlo, un po' generico,

senza badare alle varie necessità de' tempi. Eppure v' hanno virtù più necessarie in un tempo che in un altro, e i libri di ricreazione debbono essere ora, secondo il mio parere, e per usare il parlare moderno, piuttosto libri di edificazione laica che religiosa, ossia, per servirmi della lingua più esatta dei teólogi, debbono ispirare piuttosto l' amore delle virtù naturali che delle soprannaturali, e preparare così l'animo a queste passando per quelle.

Ora, se noi ci guardiamo intorno, vedremo che le virtù le quali più spesso mancano sono anzi tutto lo spirito d'iniziativa, la volontà ferma e ardita, la perseveranza nei disegni; e quindi le generosità, l' amor dei deboli, una specie di cavalleria, un dì comune ed ora assai decadente, l' amore infine della famiglia, del focolare domestico, del villaggio e del suolo natio.

Si ha lo spirito di avventura, e non si ha il proposito di fare, si desidera riuscire, ma riuscire presto; si conta sulla sorte, mentre la sorte non favorisce che i prudenti, gli arditi, i tenaci, i perseveranti; ci si scoraggisce alle prime difficoltà, non si apprezzano le gioie della famiglia, si sogna la fortuna lungi dalla propria casa, e si trascura il benessere che ci attendeva là, nel paesello dov'eravamo nati e cresciuti.

Mi pare quindi che si potrebbe, mediante racconti appropriati, mostrare le conseguenze funeste di queste idee false, di queste impazienze, di questi cambiamenti intempestivi di luoghi. Sarebbe forse falsa la storia di quell'infelice, che, essendosi allontanato dal suo villaggio, ha avuto ben presto a soffrire in città la mancanza di lavoro e la fame? Non si potrebbe dimostrare coi fatti che la gran città è un immenso deserto dove gl'infelici, isolati, non trovano, anche a prezzo delle più penose ricerche, nè protezione, nè appoggio, nè lavoro? E sarebbe dunque impossibile dipingere la felicità del padre di famiglia in mezzo alla sua donna e ai suoi figliuoli, a colori così vivi da commuovere il cuore dei puri?

E se si raccontano vite avventurose, non si deve egli far

risaltare le qualità d' animo che hanno preparato e condotto il buon esito, la resistenza allo scoraggiamento, la perseveranza, il coraggio nella lotta contro gli ostacoli e le privazioni?

Il mondo è composto quasi interamente di timidi, i quali sono pazienti, e da avventurosi che l' impazienza divora. I primi debbono imparare a vincere la loro apatìa, i secondi a domare la loro impazienza; ma i primi faranno bene a non uscire di casa, mentre i secondi ci si troverebbero forse troppo ristretti.

Si potrebbe quindi, a mio parere, fare un'opera popolare nella quale esporre drammaticamente le condizioni di successo delle diverse professioni. Ma sarebbe perciò necessaria una grande conoscenza della società, uno studio attento delle condizioni delle diverse professioni, e le indagini della scuola di Le Play potrebbero servire di base al racconto. Con una conoscenza generale del cuore umano e la facoltà di scoprire ciò che vi ha di pittoresco nell' ordinario e d' interessante nel comune, si riuscirebbe a fare un' opera sana, morale, che non ecciterebbe stupidamente le ambizioni, e pur mostrerebbe a tutte le attività le uscite che si potrebbero loro offrire.

Ma quest'opera non è ancora fatta. Si può, intanto, riunire i lavori che più le si avvicinano, evitare specialmente le opere banali che sono in contradizione colla vita, e chiedere ai maestri che non isconvolgano il cervello dei fanciulli a loro affidati mettendo ad essi in capo false idee sul successo e sulla felicità.....

(*Continua*) YVÈS LE QUERDEC.

Traduzione di T. F.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Di alcuni gravi difetti della nostra vita politica — Il nuovo Ministero davanti al Parlamento — La responsabilità dell'on. Di Rudinì — I lavori della Camera dei Deputati e quelli del Senato — Dichiarazioni del Governo intorno alle cose africane — La questione cretese e l'Europa.

30 Luglio.

La macchina governativa, che dopo la crisi dello scorso Marzo, era parsa avviarsi presso di noi sopra una strada, se non facile di certo, almeno tollerabilmente piana ed eguale, da qualche settimana all'incontro ha ricominciato a procedere a sbalzi ed a spintoni, quasi che ad ogni passo incontrasse un ostacolo. La crisi ministeriale da una parte, l'andamento delle discussioni parlamentari dall'altra rivelano che quel tanto di anormale nel modo di funzionare delle nostre istituzioni che da parecchi anni si lamenta, non accenna ancora a scomparire. I fenomeni sono diversi, come diversi sono gli uomini che stanno al timone dello Stato; ma poichè gli effetti non variano di molto, conviene dire che la causa, fino ad un certo punto, sia permanente. E, per quanto sia difficile penetrare le origini di fatti così complessi, pare indubitato che questa causa permanente consista nella cattiva organizzazione dell'ente Governo, che gli impedisce di operare con quella sicurezza, quell'armonia e quella continuità di criteri le quali, più che desiderabili, sarebbero in lui necessarie.

Ministri, Senatori e Deputati — per non parlare del Potere supremo irresponsabile e di altri poteri minori che, senza avere ufficialmente gran parte nel maneggio della cosa pubblica, esercitano tuttavia sulla medesima un'influenza notevole — agiscono ciascuno per conto suo, proponendosi tutti,

ben inteso, il maggior bene del paese, ma spesso intralciando involontariamente la loro azione rispettiva, perchè troppo discordi intorno ai modi più opportuni a conseguire il fine comune. In tal modo avviene che, tirato da forze divergenti e perfino opposte, il carro dello Stato si arresti o faccia passi appena percettibili nella via di quel progresso politico, verso il quale dovrebbe costantemente camminare. Per rompere queste catene, per domare tante resistenze, per far concorrere tutte, od almeno la maggior parte di queste energie disperse ad uno scopo solo, occorrerebbe un forte ordinamento di partiti, od almeno un capo di Governo di vero genio, davanti al quale, di buono o di mal grado, ogni opposizione fosse costretta a piegare. Ma, pur troppo è risaputo, in Italia partiti politici degni di tal nome non esistono, e finora non si scorge neppure l'uomo di genio capace, non di sostituirli, che sarebbe impossibile, ma di farne sentire meno la mancanza. Da questo doppio difetto, derivano conseguenze oltre ogni dire dannose. Da un lato vediamo che ciascuno dei ministri si dà spesso pensiero del solo ramo di amministrazione affidato particolarmente alle sue cure, dimenticando che tutti i rami delle pubbliche amministrazioni sono parti di un tutto e devono concorrere armonicamente alla vita complessiva dello Stato. Dall'altro vediamo che i nostri uomini politici, non ritenendosi vincolati da legami di partito nè da sufficiente riverenza verso capi di nessuna specie, si lasciano governare da criteri troppo individuali e, non riconoscendo in alcuno la capacità di rappresentare le loro idee, appena escono dal Governo, si affrettano ad affilargli contro le armi. In terzo luogo avviene che i ministri, cambiando così di frequente e vedendo la loro vita politica di continuo insidiata, non possano dedicare allo studio delle quistioni che debbono risolvere tutto il tempo e la diligenza che esse richiederebbero e vengano davanti al Parlamento con proposte male compilate; e che poi, invece di difenderle con quell'energia che nasce da profondo convincimento, vuoi per questa scarsa preparazione, vuoi per desiderio di disarmare

qualche oppositore, accettino emendamenti o modificazioni che talvolta cambiano perfino la natura delle proposte medesime. E siccome le necessità impellenti delle cose obbligano pur tuttavia il Governo a prendere intorno ad esse un partito qualunque, così nascono molto spesso quelle leggi infelici, che gli stessi ministri proponenti sono poi costretti a deplorare.

Di tutti questi vizi della nostra vita pubblica, avemmo negli scorsi giorni parecchie manifestazioni. Vedemmo il Ministero subire una crisi profonda per una divergenza interna rispetto ad un punto del suo programma, importante senza dubbio, ma non costituente certo tutto il programma, mentre se si fosse tenuto maggior conto di tutto l'insieme delle cose, la crisi si sarebbe forse potuta evitare. Vedemmo taluni ministri usciti dal Gabinetto lagnarsi pubblicamente — sebbene, è giusto riconoscerlo, con molta misura — della condotta usata verso di loro dagli ex-colleghi, accentuando in tal guisa un dissidio non lieve in seno al partito venuto al potere nello scorso Marzo, con un programma di riparazione applaudito dalla maggioranza del paese. Vedemmo infine leggi importanti subire nella discussione continue trasformazioni e il Ministero modificare ripetute volte le sue opinioni in proposito e mostrarsi a pochi giorni di distanza pentito in un ramo del Parlamento delle concessioni fatte nell' altro. Evidentemente, questa non sembra la migliore maniera di governare uno Stato.

Di questa condizione di cose, che stimiamo nostro debito segnalare senza pretendere di dire nulla di nuovo, non intendiamo però fare troppo grave rimprovero al Capo del Ministero, il quale si dibatte fra difficoltà enormi. Se all' on. Di Rudinì sembra talvolta scarseggiare taluna delle infinite qualità che sarebbero desiderabili in chi riveste la sua alta carica; se talvolta sembra che la parola oltrepassi il suo pensiero, o che egli ceda con troppa facilità al desiderio di manifestare con schiettezza soverchia e senza necessità assoluta certi intimi pensieri, che una più matura riflessione lo induce poi a modificare; se tal'altra pare forse cadere anch'egli nell'errore tanto

rimproverato al suo predessore, di lasciare ne' suoi discorsi campeggiare un po' troppo la sua personalità, gli va tenuto conto dell' enorme peso che grava sulle sue spalle, della quantità delle questioni che deve risolvere, dei gravi e spesso cozzanti interessi pubblici a cui deve provvedere e sopratutto, osiamo dire, delle innumerevoli suscettibilità che gli conviene rispettare. Per queste ragioni, ci parrebbe ingiusto giudicare con troppa severità la sua condotta nella quistione militare, della quale abbiamo, quindici giorni or sono, accennato alcune delle maggiori difficoltà ; per queste ragioni siamo disposti a menargli buone le spiegazioni da lui addotte in difesa della sua condotta nella recente crisi, rispondendo all' interpellanza del senatore Vitelleschi. Ma vorremmo che, superato questo difficile e laborioso periodo, egli cercasse di introdurre un più intimo accordo nel gabinetto riformato, di concordare co' suoi colleghi una linea di condotta bene studiata intorno ai gravi problemi che attendono la loro soluzione dal Governo e di preparare, se non sorgono gravi ed inattesi guai, un lavoro calmo, tranquillo e proficuo per la futura sessione parlamentare.

Intanto, per adempire all'ufficio nostro, ci conviene dare qualche maggior ragguaglio delle vicende che ci suggerirono le considerazioni ora esposte.

Il nuovo Ministero, costituito appunto come fu indicato nella poscritta dell' ultima rassegna, si presentò al Parlamento il 21 corrente con una brevissima dichiarazione, nella quale l'on. Di Rudinì spiegava l'origine della crisi, accennava alle considerazioni che avevano indotto il Gabinetto a modificare la sua politica militare, ed a conservare l' ordinamento dell' esercito sancito nelle leggi del 1882 e del 1887, dichiarava che il bilancio della guerra sarebbe stato portato a 239 milioni senza le spese d'Africa e che a Novembre avrebbe presentato i provvedimenti finanziari indispensabili ad assicurare l' equilibrio del bilancio, se questo lieve aumento nelle spese militari avesse dovuto metterlo in pericolo. Udite queste di-

chiarazioni e un discorso dell' on. Imbriani in proposito, che non ebbe verun seguito, la Camera dei Deputati riprese senz'altro i lavori sospesi per effetto della crisi e in due giorni terminò la discussione del progetto di legge per la istituzione del Commissario straordinario in Sicilia e, dopo di esso, discusse quelli relativi all' abolizione del dazio di esportazione sugli zolfi, alla beneficenza ospitaliera in Sicilia, agli edifizi universitarii di Napoli e Torino, alla beneficenza di Roma e alla liquidazione del Credito fondiario di S. Spirito.

Basta questa enumerazione per dimostrare che la Camera, più che discutere, udì leggere e votò i progetti di cui si tratta; alcuni dei quali, per i principii giuridici che offendono, o per le conseguenze economiche e finanziarie che possono avere, avrebbero meritato ben maggiore ponderazione e sembrerebbero piuttosto opera di un Governo radicale che non di un Governo che aspira al titolo di conservatore. Ma il tempo stringeva: da una parte s'invocavano le necessità dell'erario e i precedenti legislativi, dall' altra antiche promesse fatte a due grandi città del Regno; quindi le leggi passarono a tamburo battente e la Camera, udite soltanto dai ministri Pelloux e Rudinì alcune interessanti notizie riguardanti la nostra politica e la sorte dei nostri prigionieri in Africa, si affrettò a prendere le sue vacanze.

Con calma e ponderazione alquanto maggiori procedettero i lavori del Senato, benchè ancor essi si risentissero alquanto delle condizioni del momento. Innanzi tutto esso dedicò quasi due sedute alla svolgimento delle interpellanze dell'on. Rossi intorno al riposo festivo e dell'on. Vitelleschi intorno alla crisi ministeriale, interpellanze che porsero modo al Ministero di fare rispetto ai due argomenti importanti dichiarazioni. Circa al riposo festivo, di cui l'on. Rossi fece una splendida difesa, se le parole dei ministri non furono del tutto soddisfacenti, furono forse le migliori che per ora si potessero attendere dal Governo. Circa le cause della crisi, l'on. Di Rudinì ripetè più diffusamente le cose già note, e benchè non dicesse chiaramente

le vere ragioni che l'avevano indotto a separarsi dal generale Ricotti, tutte le persone di buona fede l'intesero. L'on. Vitelleschi, temendo le conseguenze di questo mutamento per la saldezza dell'esercito e per l'equilibrio della finanza, non si mostrò molto soddisfatto delle parole dell'on. Presidente del Consiglio; ma, come abbiamo già detto, a parte la questione di forma, noi crediamo che, tenuto conto di tutti i fatti e di tutte le circostanze, non se ne possa troppo severamente giudicarne la condotta e si debba anzi apprezzarne il riserbo; e ciò per una quantità di ragioni che non è qui il caso di esporre. Passato quindi all'esame dei varii progetti già approvati dalla Camera, il Senato discusse brevemente, ma sul serio, quelli relativi alla Sicilia, diffondendosi meno in generalità, ma sviscerandone forse meglio che non si fosse fatto altrove le intrinseche disposizioni e indagandone gli effetti giuridici. Sospese all'incontro la discussione del progetto di legge per una inchiesta parlamentare sull'esercizio delle ferrovie, a cui il Ministero ha molto opportunamente dichiarato di voler provvedere in via amministrativa. In tutte queste discussioni, il primo ramo del Parlamento non si mostrò interamente benevolo per il nuovo Gabinetto; ed uno dei pensieri principali del Presidente del Consiglio durante le prossime vacanze dovrebbe esser quello di studiarsi di ristabilire quella cordialità di relazioni fra il Ministero e l'alto Consesso, che sembrava perfetta nel Marzo passato e si oscurò in seguito, benchè il Senato abbia parecchi autorevoli rappresentanti al Governo. Dal canto loro i senatori di idee temperate e conservatrici, come il Vitelleschi ed altrettali, dovrebbero astenersi dal rendere più difficile che già non sia l'opera del Rudinì, il quale ha dato un pegno sufficiente delle sue tendenze chiamando al suo fianco gli on. Visconti-Venosta e Prinetti e, qualora sia lealmente aiutato, può certo fare molto bene all'Italia.

I lettori della *Rassegna Nazionale* comprendono quanta importanza noi diamo a questi due nomi. Il Visconti-Venosta, la di cui alta personalità si impone a tutta la diplomazia Eu-

ropea, è un liberale di vecchia data; l'onorevole Prinetti è dei pochissimi giovani Deputati liberali che inviato alla Camera dagli elettori conservatori si è sempre mantenuto fedele a questo programma. Il suo primo discorso che da Ministro ha dovuto fare al Senato per la Inchiesta ferroviaria, e che ci duole oggi non potere riprodurre, prova che alle doti primissime del suo carattere egli accoppia quelle di un'abilità e di una intelligenza non comune davvero.

Abbiamo sopra accennato alle interrogazioni rivolte nell'ultima seduta della Camera al Governo intorno alle cose d'Africa. Rispondendo in proposito agli interroganti, il Ministro della Guerra e il Presidente del Consiglio esposero le notizie fin qui ricevute sulle condizioni dei nostri prigionieri allo Scioa e mostrarono di sentire vivamente il sacro dovere che loro incombe di fare quanto umanamente sia possibile per migliorare le sorti dei nostri valorosi e infelici connazionali. L'on. Rudinì aggiunse a queste promesse alcune dichiarazioni politiche degne di nota. Egli disse che il Governo è sempre deciso a fare quanto sta in lui per sistemare definitivamente la condizione dell'Italia sul Mar Rosso; che, per raggiunger tale scopo, non rifugge punto dall'idea di stringere un trattato di pace coll'Abissinia; ma che questa pace dev'esser dignitosa, perchè l'Italia non è e non si crede punto disarmata di fronte a Menelick, al quale, ad un bisogno, avrebbe modo di fare molto male anche senza esporsi ai rischi di rovinose spedizioni. Queste dichiarazioni dell'on. Rudinì vennero accolte dalla Camera con segni di manifesta adesione, perchè corrispondono pienamente al sentimento della grande maggioranza degli Italiani, egualmente alieni da pazze avventure e da codardi abbandoni. Soltanto la frase colla quale l'on. Rudinì disse, che Menelick non può colpirsi colla nostra spada, ma bensì colla spada degli altri, diede luogo a commenti non tutti favorevoli; ma una frase più o meno felice non basta a menomare il pregio delle dichiarazioni chiare, dignitose e prudenti colle quali l'on. Presidente del Consiglio delineò la nostra presente poli-

tica africana. Intanto registriamo con soddisfazione l' arrivo al Mar Rosso di una prima squadra dei nostri prigionieri, liberati da Menelick, a quanto pare, senza condizioni; e ciò, non solo per un sentimento ben naturale di simpatìa per quei nostri concittadini, ma anche perchè tale atto sembra denotare nell' Imperatore dell' Etiopia il sincero desiderio di accettare proposte ragionevoli di accomodamento.

Libero dalla triste eredità lasciatagli dal Gabinetto Crispi, il Governo italiano, sotto la guida sagace dell' on. Visconti-Venosta, potrà esercitare una maggior vigilanza e un' azione più efficace in favore della pace dell' Europa e dei suoi veri interessi in Oriente. Le cose politiche in quella parte del mondo non accennano punto a quietarsi. Nella Macedonia, nell' Asia Minore e specialmente nell' isola di Candia, le agitazioni, le lotte, i combattimenti sanguinosi fra Cristiani e Turchi proseguono senza posa, nè la Porta riesce a far rispettare la propria autorità in nessuna parte. Anzi il disordine che regna a Costantinopoli, secondo alcuni giornali, sarebbe tale, da superar quello che segnalò i peggiori periodi della storia ottomana contemporanea. La condizione delle cose è specialmente grave a Candia.

Per calmare gli insorti e mostrarsi deferente ai consigli delle potenze, la Porta consentiva non a guari colà a richiamare in vigore la così detta Convenzione di Halepa, conclusa nel 1878 e non mai eseguita, colla quale essa concedeva all' isola una certa autonomia e privilegi non dispregevoli; ma gli insorti, sentendosi in forze, ricusarono di appagarsi di tali concessioni e chiedettero un governatore cristiano nominato dalla Porta, ma confermato dalle potenze per cinque anni e rieleggibile, se gradito all' assemblea popolare locale; la riduzione del presidio turco a 4000 uomini, e il divieto ai medesimi di uscire dalle piazze forti, l' obbligo al Governo di spendere in paese tutto il frutto delle imposte pagate dall' isola e via dicendo. Insomma, più che ad imporre alla Porta un sistema di governo invece d' un altro, i Candiotti sembrano decisi a scuo-

terne il giogo ed a proclamare l'indipendenza o l'annessione della loro patria alla Grecia. La cosa in sè stessa non avrebbe per l'Europa molta gravità, se le grandi potenze fossero ben concordi intorno al modo di risolvere il problema; ma certe parole pronunziate dai ministri inglesi al Parlamento lasciano temere che tale accordo non sia così completo come si pretende e sia puramente negativo. Basterebbe un tale accordo il giorno in cui tutta Candia fosse in armi e la Grecia si mettesse della partita? — Gli annunziati convegni fra lo Czar e gli Imperatori di Germania e d'Austria-Ungheria da un lato, fra quest' ultimo ed i Sovrani di Rumenia e di Serbia dall' altro, darebbero ragione di sperarlo; ma la cosa è tutt' altro che sicura; quindi il dovere che ha il nostro Governo, di esercitare una grande vigilanza per non venir colto all' improvviso da complicazioni pericolose.

X.

NOTIZIE

— Il nostro valente collaboratore Prof. Antonio Solimani ha in animo di pubblicare il suo ultimo lavoro in difesa del Rosmini; ma poichè non gli conviene di ordinarne la stampa, se prima non ha ricevuto, in sufficente numero, le firme di coloro, che bramano di farne acquisto, noi perciò ai nostri Associati, e a quanti pervenne il programma, se vi aderiscono, vivamente raccomandiamo di notificare la loro intenzione all' autore, in Ferrara, via del Turco, n. 8. Il Solimani si contenta anche della sola carta da visita con un cenno d' adesione: speriamo potere annunziare che tra breve il suo desiderio sarà esaudito.

— I Successori Le Monnier hanno pubblicato una seconda edizione delle *Metamorfosi* d' Ovidio, tradotte in ottava rima da Luigi Goracci, delle quali parlò in questa *Rassegna* il nostro collaboratore A. Virgili. La nuova edizione, in un solo volume del formato della Biblioteca Nazionale, senza il testo a fronte e contenente la sola tradu-

zione, ornata del ritratto del Traduttore e della bella prefazione di I. Del Lungo intorno ad esso e all' opera sua, non che del necessario e utilissimo Indice che altra volta lódammo, torna molto a proposito, anche per la sua minor mole e per il prezzo minore, a rendere più nota e diffusa, come è meritevole, questa traduzione stupenda, che rimarrà, a nostro avviso, una delle opere letterarie più insigni del Secol morente.

— Il dottor Luigi Morandi di Milano, tanto benemerito per i felici resultati ottenuti col timo selvatico contro l' afta epizootica, ricevè la seguente lettera di S. E. il ministro degli Esteri, Marchese Visconti-Venosta: « Sono lieto di attestarle che in una stalla » nel territorio di Bra (Piemonte) infetto dall' afta epizootica, il » mio agente si valse, per la cura degli animali malati, dell' infu» so di timo, coll' esito il più soddisfacente ».

— Diamo, quantunque in ritardo, una notizia che sarà cara ai nostri lettori. Quest' anno per la prima volta il *Naval Annual* edito dal Sig. T. A. Brassey e che contiene, come nei nove anni precedenti, un resoconto accuratissimo di quanto si compie in grembo alle marine militari, contiene notizie diffuse intorno alla marina italiana, compilate da un nostro connazionale: questi è il signor A. V. Vecchi noto collaboratore della nostra *Rassegna*. Ricorderemo a questo proposito che alla nuova legge intorno ai provvedimenti per la marina mercantile non sono stati estranei gli articoli su quell' argomento comparsi nella *Rassegna Nazionale*.

— Nella *Revue biblique internationale*, fascicolo 1° Luglio, si nota un articolo: *Hexemeron* del p. Lagrange. Quel religioso tratta dei sei giorni della creazione come li descrive il Genesi, confrontandoli colle cosmogonie dei popoli Assiro-Babilonesi e Fenicii, e concludendo che il racconto biblico ha un carattere storico circa i fatti, che questi sono rivelati, e che l' ordinamento e la durata di essi è una forma letteraria dello scrittore ispirato, corrispondente alle tradizioni del popolo d' Israele.

— La *Revue Thomiste* fascicolo 1° Luglio contiene: *La Moralité de l' Hypnotisme* del p. Coronnier, nel quale si prova dai fatti sinora noti che l' ipnotismo non è sempre vietato e che in alcuni casi è lecito. I figli di S. Domenico con l' uno e l' altro periodico continuano le tradizioni scientifiche del loro Ordine e rendonsi assai benemeriti della coltura cattolica.

— Nel numero 15 corrente della *Revue de Paris*, notiamo un articolo di E. Lavisse intitolato: « Quirinale, Vaticano e Repubblica », uno del Conte d'Espinchal sull' emigrazione francese a Torino alla fine del secolo 18° e uno di A. Desjardins intorno all' insurrezione cubana nei suoi rapporti col diritto internazionale.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Luglio contiene uno studio di J. Gruppi sui delitti di stampa davanti alla Corte d'assise della Senna e uno di A. Moireau sul movimento economico generale, che, a suo avviso, va a poco a poco riprendendo il cammino ascendente.

— Il fascicolo di questo mese della *Quarterly Review* contiene, fra gli altri, notevoli articoli sulla *Vita nuova* di Dante Alighieri, su Dante Gabriele Rossetti, su Claudiano e sulla così detta finanza democratica.

— Nella *North American Review* del Luglio troviamo scritti di S. E. il cardinale Gibbons sui doveri dell' insegnante verso il discepolo, di K. Blind sulla Russia dopo l' incoronazione, e del deputato C. W. Stone sopra l' introduzione di una moneta comune a tutte le nazioni.

— Il fascicolo del corrente mese dei *Preussische Jahrbücher* pubblica articoli di V. Boehmret sulla questione sociale ne' suoi rapporti col diritto elettorale, di H. Delbrück sul diritto al lavoro, e di A. Michaelis sul Tesoro d' argento di Boscoreale.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 15, articoli di C. Mauclair sul carattere pubblico di Emilio Zola e di Luigi Lavigerie sul Cardinale di tal nome; nella *Vie contemporaine* pure del 15, un articolo di Leo Clarétie su Napoleone I romanziere; nelle *Revue des questions historiques*, del Luglio, uno studio di P. Delattre sul paese di Canaan; nel fascicolo dello stesso mese delle *Séances et Travaux del l'Académie*, otto discorsi commemorativi su Giulio Simon e uno studio di J. Gardair sulle prove dell' esistenza di Dio secondo San Tommaso; nell' ultimo numero della *Revue d' histoire diplomatique*, un articolo di Lord Reay intitolato « Diplomazia e democrazia » e uno del Costa di Beauregard sulla morte dello Czar Paolo I; nei numeri 2° e 3° della *Zeitschrift für die gesamte Staatswiessenschaft*, un lavoro di R. Martin circa l' esclusione delle donne maritate dalle fabbriche.

— Al cominciare del secondo semestre di quest' anno noi ri-

cordiamo alle nostre lettrici che la *Saison* (edita dai sigg. Lebègue, Paris, Rue de Lille 30) è il giornale di mode più chiaro, pratico, ben redatto, e che pur avendo alcune delle sue colonne dedicate alla parte letteraria, tuttavia non ha scarsità di articoli tecnici, e se si aggiunge a questa considerazione l'altra che il periodico è pubblicato con un lusso artistico non comune, noi crediamo poter ripetere ancora che, tenuto calcolo del mitissimo prezzo dell'abbonamento, la *Saison* è il giornale di mode da raccomandarsi caldamente alle Signore.

— Nel Collegio Alberoni presso Piacenza ai 2 Luglio u. s. moriva per malattia di cuore il professor Alberto Barberis, sacerdote della Missione, in età di anni 49, d'origine genovese. In quell'Istituto veniva sin dal 1865, e vi compiva prima il corso di Teologia dogmatica e morale come studente missionario, e poi v'insegnava il greco, scienze naturali e filosofia razionale. Tenne la direzione del *Divus Thomas*, periodico di commento per le accademie e licei seguaci della filosofia scolastica, uscito nel marzo 1880 e che continua tuttora; e si può dire che egli ne fu il principale fondatore. Quel figlio di S. Vincenzo de' Paoli valse a riunire un'accolta di dotti scrittori nostri e forestieri e a mandar innanzi la difficile impresa, in guisa che il *Divus Thomas* è forse il periodico dell'Italia che in maggior numero di copie vada all'estero. Egli fu sempre all'opera scrivendo quasi in ogni fascicolo del Commentario. Dal medesimo furono pubblicati: *Positivisimus ac nova methodus psychologica professoris P. Siciliani Animadversiones criticae* (Placentiae, 1887); *Quaestiones de esse formali* (Placentiae, 1887); negli Atti del Congresso degli scienziati cattolici tenuto a Parigi l'anno 1888 *L'esthisimétrie et la psychologie de S. Thomas*. Diede prima un saggio di logica ridotta a formole matematiche. La soda dottrina in filosofia e in altre scienze e la conoscenza di diverse lingue congiungeva ad una singolare modestia da renderlo caro a quanti l'avvicinavano. Perciò la sua dipartita dai discepoli, dai conoscenti, dagli amici e anco da quelli che nella scienza da lui dissentivano fu universalmente compianta.

Rassegna Bibliografica

Storia di Roma. — R. Bonghi. Vol III. Frammento postumo. — Treves. Milano, 1896.

Fu veramente una disgrazia per lo studio delle discipline storiche la morte del Bonghi; se si fosse dedicato esclusivamente alla storia, quel tanto che pure ci ha lasciato fa credere che ei sarebbe riuscito uno scrittore sovrano. Questo lavoro postumo ci dice la stessa cosa: ci dice l' erudizione perfetta, l' abilità dell' esposizione; la sicura discrezione nel ragionare intorno allo scarso materiale dei primi fatti di Roma, per dedurre tutto quello che si può ragionevolmente dedurre e solo quello. Nel comporre questo terzo volume della Storia di Roma il Bonghi ha messo a profitto la sua piena conoscenza delle fonti antiche e dei critici moderni.

Una importanza particolare l' hanno in questo frammento il capitolo intorno ai *Sabini* e più quello sugli *Etruschi*, dove il Bonghi riassume da pari suo la controversia dibattuta tanto intorno alla provenienza ed alle prime vicende di questo popolo, la cui storia rimane anche oggi restia alle indagini. Il capitolo del Bonghi sugli Etruschi discute le ipotesi ad una ad una, non facendo altre induzioni se non le pochissime che sono consentite dalla critica moderna usata con acume e precisione.

Gli altri capitoli studiano i varii aspetti della monarchia di Roma, le guerre di quel tempo, la costituzione in generale prima, poi partitamente il senato, la divisione, l' ordinamento militare, e la divisione delle terre. Non è che una parte di ciò che sarebbe stato il volume III; ma ha pure una grande importanza.

La pubblicazione è preceduta da un profilo biografico di Gaetano Negri.

Prof. S.

La Basilica Ambrosiana. — A. GIANETTI. — Tip. Marchi. Milano, 1896.

È una piccola guida per visitare la vetusta basilica di S. Ambrogio in Milano; é stata pubblicata in occasione del XV centenario della morte di S. Ambrogio. X.

La Lupa. — *In Portineria.* — *Cavalleria Rusticana.* — Drammi. G. VERGA. — Treves. Milano, 1896.

Questo volumetto fa parte della Biblioteca *bijou* edita dalla casa Treves; come lavoro tipografico ha certo delle qualità buonissime. Quanto al presente volume del Verga noi, che l'arte vogliamo ispirata alla verità che sia anche morale, e che ameremmo l'arte drammatica sempre educativa, non possiamo applaudire la pubblicazione di questi drammi, che possono aver riscosso applausi quando furono rappresentati. Queste riserve non sono tanto per la *Cavalleria Rusticana*, quanto per il secondo dramma, *In Portineria*, in cui vorremmo soppressa la scena III dell'atto II, che è un'irriverente parodia della *Confessione*, e l'altro dramma *La Lupa*, che ci pare immorale. — Nè, dopo questa osservazione, crediamo di passare ad una critica dal punto di vista puramente estetico, nel quale l'arte del Verga ha dei pregi indiscutibili. X.

Reminiscenze Quaresimali. — P. BASILIO DA NEIRONE. — Fassicomo e Scotti. Genova, 1896.

Il volumetto contiene una serie di considerazioni brevi attinte quasi interamente alla dottrina biblica; anzi la forma del dettato arieggia di solito lo stile della Bibbia, assumendo il tono come di profeta. Questo carattere, che talvolta giova alle idee, dà una tal quale monotonia, se si volesse prolungare la lettura. Forse sul pulpito questa intonazione profetica riuscirà più efficace che non la semplice lettura. Però in un libretto sacro, dove si ragiona della dottrina cristiana, era meglio omettere qualche capitolo che sa di politica: il pulpito è cattedra di religione. S.

Ammaestramenti del Vecchio e del Nuovo Testamento. — DAVIDE CASTELLI. — Barbèra. Firenze, 1896.

Sono ammaestramenti scelti da tutti i Libri Sacri, seguendone l'ordine canonico ed avendo riguardo quasi esclusivamente alla morale dell'individuo, della famiglia, della società.

La parola della Bibbia è sempre buona, e si legge con profitto da tutti, sempre. Il Castelli di solito traduce senza commento e senza parafrasi; la legge morale che viene insegnata dalla Rivelazione è così vera, così semplice ed amabile, e trova poi sempre il riscontro fedele nella coscienza così, che la lettura riesce utile e piacevole.

Questo libro dunque è buono e non può che essere educativo.

B.

ARTURO JÉHAN DE JOHANNIS. — *Delle Società Commerciali anonime* — Appunti sulle riforme al codice di Commercio, proposte dalla Sotto-Commissione istituita con decreto ministeriale del 12 Aprile 1894. — Firenze-Roma, Tip. dei Fratelli Bencini, 1896. L. 2.

L'on. Calenda, Ministro di grazia e giustizia, nominava, per studiare e proporre le modificazioni da introdursi nel Codice di Commercio vigente, con decreto ministeriale del 12 aprile 1894, una Commissione, la quale a sua volta nel 2 maggio dello stesso anno, creò una Sotto-Commissione formata dai seguenti personaggi illustri: signor Marco Besso, senatore G. Boccardo, deputati G. Dainelli e L. Luzzatti, V. Magaldi, direttore di divisione del Ministero di agricoltura industria e commercio, prof. C. Vivante, avv. G. Azzolini segretario. Sui lavori di questa Sotto-Commissione l'autore del volumetto, che riunisce gli articoli separatamente pubblicati nell'*Economista*, muove alcuni appunti di diversa indole, alcune critiche sulle modificazioni proposte. Cominciando con una questione pregiudiziale, il prof. de Johannis, è discorde colla Sotto-Commissione là dove essa nella sua relazione, lamenta la mancanza di un organo adatto a vigilare le società commerciali anonime, a scoprire gli abusi, le violazioni ecc. ecc.

Come e perchè lo Stato dovrebbe intervenire nelle società anonime a tutela degli interessi degli azionisti, dal momento che essi sanno perfettamente, che per la loro responsabilità limitata non rischiano che quanto hanno impiegato nella società, e hanno assicurato il massimo della perdita, mentre non hanno alcun limite nell' utile, e non ignorano certamente che il dividendo notevole a cui possono aspirare è proporzionale al rischio e al pericolo che corre il capitale impiegato?

Di più gli art. 146-147 del Codice di Commercio sono di per sè stessi così efficaci, che, qualora applicati, non solo ovvierebbero la possibilità di abusi e violazioni, ma rendono addirittura inutile la presenza di un organo *vigilante*, mentre lasciano invece la necessità di un organo *punitivo* posta la incapacità e la impotenza nella nostra giustizia a punire abusi e malversazioni note previste e anche confessate.

« È per questo, dice il prof. de Johannis, che, ai membri della Sotto-Commissione, i quali parlano di *sorprese avute dagli azionisti* e di *abusi compiuti dagli amministratori* e ne incolpano la mancanza di un organo giudiziario speciale, perchè invigili le società, dobbiamo opporre una pregiudiziale, chiedendo se il grave danno non sia stato prodotto, più che da mancanza di disposizioni, o da mancanza di organi speciali che le facciano eseguire, da quel comune consenso erroneo, che talvolta accieca intere popolazioni, per il quale viene da tutti o quasi tutti seguita una via contraria alle leggi e nessuno si ribella alla infrazione di questa. »

Circa le modificazioni della Sotto-Commissione, che riguardano la costituzione delle Società Commerciali, non sembra opportuno al prof. de Johannis, ciò che si riferisce alla pubblicità degli atti costitutivi, trovando non comoda la sostituzione della vendibilità dello statuto delle società stesse e non corrispondente alla intenzione delle forme di pubblicità che prima si usavano. La verificazione dell'atto costitutivo per parte delle Corti di Appello, proposta dalla Sotto-Commissione, non offre, secondo l' autore, maggiori garanzie, stante la incompetenza e la ignoranza dei nostri magistrati e vista ancora lontana la possibilità di un giudice speciale; e neppure la autorizzazione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, di sospendere per un mese la pubblicazione degli atti sociali, che credesse contrari alla legge, per provocarne l'annullamento, sembra

cosa ammissibile, poichè al potere esecutivo verrebbe data una nuova funzione, di sindacare cioè per conto di terzi un giudizio della Corte d'Appello, cosa che dovrebbe esser tenuta distinta nei poteri dello Stato. Il tempo di un mese proposto dalla Sotto-Commissione, perchè si prescrivano le azioni di nullità per la irregolare costituzione di una società è troppo breve, se si nota il tempo che è concesso negli altri paesi e considerando che fin' ora da noi non era stato posto alcun limite. Il termine di un anno sembrerebbe più consentaneo.

Nel fatto della *promiscuità* delle cariche, per le quali nasce l'inconveniente che alcuni amministratori di più società sacrificano gli interessi di alcune per altre, e inoltre per la deplorevole conseguente speculazione delle medaglie di presenza, può il legislatore intervenire, limitando l' operosità dei cittadini, i quali in tempi normali possono diligentemente coprire l' ufficio di amministratore di più società e può far sì che queste, stante la penuria di uomini competenti debbano rinunciare di valersi dell' opera loro? All' autore sembra che poco in ciò sia da fare, tranne che obbligare ogni amministratore a comunicare nelle società, alla cui amministrazione appartiene, gli altri uffici consimili che copre in altre società. Potrebbe essere, egli dice, un impedimento in molti casi per un soverchio cumulo di cariche, ed in ogni caso un avvertimento per gli azionisti. Si trova in alcuni punti d' accordo colla Sotto-Commissione, il prof. de Johannis, nella questione sulla responsabilità degli amministratori, e sulla quantità di capitale che deve esser rappresentato nelle denuncie di irregolarità od altro, per la convocazione dell' Assemblea Generale, (Art. 152-153 del Cod. di Commercio), vorrebbe però distinte le piccole dalle grandi società e che per le prime si conservasse il limite di un decimo di capitale, per le seconde si accordasse pure una minore proporzione di capitale denunciante, come propone la Sotto-Commissione.

Non ci sembra giusta la proposta che l' Autore fa riguardo ai sindaci che essendo eletti dalla stessa maggioranza che ha eletti gli amministratori, si potrebbero credere partecipanti alle volontà di questi e vorrebbe fossero nominati in altro modo: o con elezioni di secondo grado, o da un' assemblea sorteggiata, ecc. Posti gli articoli 182-183-184 del Cod. di Commercio, che tassativamente prescrivono i doveri dei sindaci, ci sembra che il controllo di questi così determinato, possa

essere completamente indipendente dalle opinioni dei sindaci stessi; siano essi favorevoli o contrari alla maggioranza. L' Autore si ferma quindi a considerare l' art. 150 del Cod. di Com., che contempla il caso degli amministratori, che hanno interessi contrari alla società a cui appartengono e che è stato lasciato in non cale dalla Sotto-Commissione. Muove pure alcune censure a questa sulla questione della cauzione degli amministratori e della surrogazione di essi nelle assemblee. Sull' articolo 157, che dispone della quantità di voti, a cui danno diritto le azioni, la Sotto-Commissione ha fatto alcune modificazioni sulla proporzionalità di essi voti, cosa che il prof. de Johannis combatte nel suo scritto, mentre approva le seguenti modificazioni all' art. 161:

« Nessuno può prendere parte nè per sè, nè per altri, alle deliberazioni, che riguardano tanto lui che il suo mandante nei loro interessi particolari ».

« Gli amministratori non possono dar voto, 1° nell'approvazione dei bilanci; 2° nella nomina dei sindaci ».

Viene quindi l' Autore a considerare alcune formalità sulla emissione delle azioni delle società e riguardo alle modificazioni all' art. 158 del Cod. di Commercio, proposte dalla Sotto-Commissione e vi si dichiara addirittura contrario. L' art. succitato riguarda le modalità colle quali le assemblee possono modificare lo statuto, e il prof. de Johannis a proposito delle proposte dichiara, « che una società anonima riconosciuta ente-giuridico capace di diritti, ha prima di ogni altra cosa bisogno di trovare nella legge disposizioni tali, che le permettano di prendere qualunque deliberazione creda utile agli interessi propri; ma la obbligatorietà di un certo numero di voti per certe deliberazioni può mettere la società nell' impossibilità di provocare alcune essenziali deliberazioni. Ciò facendo il legislatore esorbita nel proprio ufficio, perchè, non solamente disciplina e regola il funzionamento della Società, ma lo inceppa, lo limita e lo impedisce ».

Il volumetto termina con alcune considerazioni sugli studi della Sotto-Commissione intorno al bilancio delle società e alle distribuzioni degli utili. Su quest' ultimo punto osserva che alle proposte della Sotto-Commissione possono lasciar credere che alle Società anonime oggi sia permesso distribuire utili, anche quando il bilancio sia in perdita. Infine il giudizio del prof. de Johannis sulla relazione,

di cui si è occupato nelle sue pagine, è racchiuso in queste sue parole:

« Evidentemente la Sotto-Commissione é andata fuori di strada e si è lasciata prender la mano da quei commercialisti, che credono di poter mutare la faccia al mondo con gli articoli di Codice. Bisogna andare molto a rilento, non solo in queste riforme così profonde, ma anche in quelle che apparentemente sono secondarie, perchè si tratta di regolare interessi importantissimi, che hanno troppa diretta attinenza colla economia nazionale ».

X.

Prof. Francesco Bonatelli. — *Elementi di Psicologia e Logica.* — Padova, Prem. Tip. Ed. F. Sacchetto, 1895.

Occorre senza dubbio per le nostre scuole mezzane un testo di Filosofia che, lungi dal rendere scettici i giovani, li animi alla ricerca del Vero e tenga in essi accesa la fiaccola dell' idealità. Un tal libro, pur conservando quanto di vero e di buono videro concordi i pensatori più grandi, dovrebbe abbandonare l'arido e omai vieto formulario dalla vecchia scuola; ed essere avvivato da un soffio di sana modernità, senza, per questo, accettare ardite o premature conclusioni che non fossero scientificamente provate.

A siffatto bisogno risponde in parte il pregievole lavoro del Prof. Bonatelli: e dico in parte, perchè si limita alla Psicologia e alla Logica, cioè a quanto è prescritto pel 1° e 2° corso del Liceo.

Ma intanto è giusto richiamar l' attenzione de' docenti su un' opera che alla bontà di sani principii unisce vigore di metodo e chiarezza di esposizione.

Notiamo, però, che non paiono ben distinte la sensazione e la percezione sensibile, la quale è un progresso verso di quella (pag. 34); nè chiarita la differenza e la gradazione fra l' Appetito (tendenza generica) e le forme del Desiderio (tendenza determinata). Al contrario, é esauriente la classificazione dei sentimenti, fine la critica alla dottrina utilitaria del Mill, ampiamente e abilmente trattato il tema importantissimo della Volontà.

Si può anche lamentare che l' Autore, nella Logica, siasi tenuto ne' modesti e mal definiti confini del programma approv. con

R. Decreto 24 Sett. 1889; che non definisca la Filosofia, non ne distingua tutte le parti e non mostri le loro relazioni colle altre scienze; che, infine, non tocchi di uno degli ufficii più importanti di Lei, quello di condurre a una razionale classificazione del sapere.

Ma queste, più che mende, possono dirsi omissioni. E son forse volontarie: giacchè io suppongo che l'Autore voglia riserbata la trattazione di siffatti argomenti, come altamente speculativi al 3° anno del Liceo.

Tale, a parer nostro, il libro, del quale il Bonatelli colla competenza che dimostra, potrebbe agevolmente, in altra edizione, colmare le lacune a cui abbiamo accennato.

UMBERTO DANESI.

FRANCESCO SAVINI. — *Il Comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni.* — Roma Forzani 1896.

Il diffondere lo studio della Storia patria è il mezzo più idoneo per educare le nuove generazioni, affinchè il desiderio di conoscere le gesta e le virtù degli avi si ecciti, e il sentimento della fratellanza si afforzi per difendere lo stato dalle invasioni straniere ed impedire gli orrori delle guerre civili. — I comuni italiani foggiarono la loro meravigliosa costituzione su quella del municipio romano; sibbene ciascuno differenzia dall' altro per i costumi fieri o miti, per il linguaggio puro o dialettale, per il carattere mobile o tenace, come il clima variabile o costante ed il suolo pianeggiante o montuoso apparisce. Il risorgere della nostra nazione, ad eruditi e valenti letterati ispirò il benefico pensiero di scrivere monografie storiche, narranti le origini, gli statuti e le finanze dei comuni, le successive dominazioni delle caste privilegiate e la popolare signoria, lo sviluppo delle arti e dei commerci, le lunghe e miserevoli sofferenze della plebe oppressa dai tiranni, i gloriosi ardimenti degli amatori della libertà e dell' indipendenza — Un' accurato e dotto lavoro di questo genere è l' opera edita in Roma coi tipi del Forzani dal Sig. Francesco Savini, descrivente *Il Comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni,* corredata da molti documenti estratti dai regi e locali archivi,

dalle cronache del Muzï e di Delfico.., illustrata con carte topografiche, coi disegni degli stemmi e gonfaloni dei quartieri.

Narrata la storia particolare di Teramo in relazione agli eventi italiani successi nei tempi antico, evo medio e moderno, l'autore espone diffusamente le condizioni morali, igieniche, edilizie e demografiche nei singoli periodi; specialmente discorrendo degli uffici amministrativi, parlamentari e giuridici nell' epoca dei Comuni. Mi limiterò ad accennare i fatti principali descritti con eleganza di stile dal chiarissimo bellettiere.

Emigrati dall' Asia minore gli Osci stanziarono nell' Italia meridionale; alcuni lor discendenti vennero ad abitare la regione chiusa fra gli Appennini ed il mare Adriatico, ricoperta da foreste di pini e per questa causa si nominarono *Piceni:* la provincia confinata dai fiumi *Vomano* ed *Elvino* i latini dissero *Praetutia* ed il capoluogo *Interamnia praetutianorum*, perchè giace fra i confluenti Vezzano e Tordino, prossimo ad Atri colonia degli Etruschi e ai bagni marini del *Castrum novum*, (ora Giulianova). Fu soltanto nel medio evo che la lingua volgare trasmutò il nome di *Interamnia* in quello di Teramo.

Sopra i ruderi delle antiche mura, dell' anfiteatro e dei templi ornati di colonne, di marmi e di mosaici si leggono iscrizioni latine, che recentemente interpretate dal Bernabei e dal Mommsen attestano Teramo esser prima retto a comune libero ed autonomo, indi per due secoli servarsi Municipio romano, e poi trasformarsi in colonia militare per volere del dispotico Silla. Sotto l'impero il Piceno si annoverò fra le diciassette provincie italiche, finchè Diocleziano l'aggiunse al vicariato di Roma — Una lettera di san Gregorio Magno vissuto al 4.o secolo dell'era cristiana fa menzione del *Castrum aprutiense* giacente nel territorio di Fermo, ed il Savini con valide ragioni propugna trattarsi di Teramo e non di altro paese come il Troya opinava. Durante il regno dei Goti la contea Aprutina dipendea dall'esarcato di Ravenna; ai tempi delle signorie Longobarde e normanne fu soggetta al ducato di Spoleto. Imperando i Carolingi, un Conte assistito dal vescovo e dalla nobiltà feudale comandava ai vassalli che si dividevano in sacerdoti, soldati, artieri ed agresti; fra i quali i villani *partitores* godevano porzione della rendita; così negli Abruzzi la mezzadria esisteva fino dal dodicesimo secolo.

Per le immunità concesse dai Franchi e per le donazioni elargite dai Conti il vescovo prese il titolo di *barone* e divenne assoluto rettore; gli *arimanni* od uomini liberi poterono eleggere i *consoli* o magistrati indipendenti e cresciuta la ricchezza per i prosperi commerci e la perfezione delle arti acquistarono maggiori diritti; onde le frequenti adunanze dei consoli e degli arimanni iniziarono l' *università* od il Comune. — Fra i patroni del popolo rifulsero il vescovo Guido 2;° che nell' anno 1154 con l'eloquente parola ed i pecuniari sussidi inanimò i cittadini a ricostruire le case distrutte da un terribile incendio, ed il vescovo Sassone per avere nel 1207 rinunziato a varie sue prerogative — Il consiglio municipale si componeva di otto o dieci *buoni uomini* scelti fra i savi e sperimentati cittadini presieduti dal potestà, che si nominava fra i cavalieri d'un altra regione; per un' anno capitano della milizia e giudicante le cause criminali e civili. — Attratti dal governo libero i castellani dei dintorni scesero coi loro vassalli ad edificare nuove abitazioni nei terreni concessi dal comune; ancora le prossime borgate per difendersi dalle prepotenze dei feudatari, dalle angherie delle soldatesche alla città di Teramo si aggregavano. — Il forestiere Carlo d' Anjou, investito Re delle due Sicilie dal pontefice Clemente IV, cominciò a sopprimere le franchigie liberali, imponendo un capitano regio a governare il comune, assistito da un giudice per le cause civili, che era eletto dal popolo col consenso del vescovo. La reina Giovanna 1° negò ai Teramani il diritto di eseguire il catasto ed il censimento delle famiglie. già deliberati dal comunale consiglio, obbligandoli a pagare le vessatorie gabelle.

Allorquando le intestine discordie e le ambiziose fazioni travagliarono l' infelicissima Italia, Antonello del Valle surse tiranno di Teramo, esiliando il rivale Enrico di Melatino e sopprimendo le ultime vestigia della libertà; ma dopo due anni in un conflitto veniva ucciso ed il popolo furente dei patiti oltraggi ne abbatteva il palagio. Il suo avversario Antonio d' Acquaviva salito al governo comperò qual feudo la città dal re Ladislao; ebbe per successori il figlio Matteo, il nipote Giosia e per breve tempo i condottieri Braccio da Montone e Francesco Sforza. I Teramani stanchi della tirannide si allearono ai popoli di Atri e di Campli, e nell' anno 1443 inviarono legati al Re Alfonso di Aragona per denunciare il miserando servaggio. L' ardito cittadino Marco Ranerio strenua-

mente orò per la terra nativa, ed ottenne il rescritto accordante l' indipendenza; ma dopo tre lustri estinto Alfonso, il generoso Ranerio recandosi dal novello re Ferdinando per chiedere protezione contro i maneggi del conte Giosia d' Acquaviva e la conferma del sovrano rescritto, al guado del Vomano dai sicari del feroce pretendente fu pugnalato.

Il principe Orsini suocero di Giosia tanto brigò che i patti del buon Alfonso violaronsi, ed al suo genero il dominio assoluto rendevasi. Appena cadde la fatale dinastia degli Anjou, furono scacciati i conti Acquaviva, distrutta la rocca e raso il castello di Tornarolo nido dei tristi settari; onde Teramo tornò libera e fedele amica degli Aragonesi. Memorabile vittima della tirannide il giudice Mariano d' Adamo cimentò l' onorata esistenza per mitigare gli odi e ristabilire la pace. All' invadente esercito gallico di Luigi XII gli Abruzzesi opposero ostacoli; per il loro coraggio ed ostinata resistenza dal grande Consalvo meritarono encomio.

Nel medio evo i ricchi e nobili signori di Teramo non dirigevano il governo del Comune; però nel 16.mo secolo invalse l' uso di eleggere i medesimi consiglieri, dimodochè la municipale magistratura qual' ereditaria proprietà di alcune famiglie stimavasi. Correndo l' anno 1766 fu eletto giudice civile un dottore di nascita popolare, e questi vedutosi negli onori ai consiglieri patrizi posporre, dignitoso del proprio decoro mosse querela al regio governo di Napoli e con lunga lite potè vincer la causa. Allora i cittadini laboriosi e intelligenti vennero prescelti ad amministrare il comune; riforma attuata pure in altri paesi italiani anteriormente alla rivoluzione francese del 1789. — I soldati di Bonaparte e le bande brigantesche travagliarono a vicenda gli Abruzzi, con tributi e forti requisizioni l' impoverirono; onde nacque la setta dei Carbonari, che si rifiugiavano fra i dirupi delle montagne per difendersi dai famelici invasori ed apparecchiar le vendette; al tempo del governo assoluto, per false delazioni i patriotti soffriron carceri ed esigli, finchè nel settembre del 1860, l' Abruzzo fu liberato dalle orde borboniche e riunita all'Itala madre. — Lo storico Savini nell' ultima parte dell' opera commenta le vigenti leggi comunali insieme ai regolamenti opportuni per i diversi rami dell' amministrazione; considera le riforme soverchie e non attuate per gradi successivi; ad estirpare le antiche abitudini occorreva prima far conoscere alla plebe i van-

taggi delle nuove ordinanze, gli obblighi di rispettarle e di porgere efficace aiuto alla loro esecuzione. Certo alle classi elevate spetta il raffrenare la cupidigia del potere, limitando la durata degli uffici di Deputato nazionale, di Consigliere del comune o della provincia ad un solo decennio; affinchè la regolata libertà si possa svolgere per tutto l'organismo sociale e siano eletti a quei responsivi uffici i giovani valorosi e diligenti del pubblico bene. — Oh quanto sarebbe più lodevole il Comune di Teramo se adornasse la pubblica e graziosa Villa con le statue di bronzo o di marmo innalzate a perenne ricordo del Ranerio, di Mariano d'Adamo, dei Delfico, de' Muzii, del Saliceti, della Giannina Milli e di altri onorandi concittadini; i quali con la dottrina, il forte carattere, l'amore del loco natio ed i carmi ispirati accesero i cuori del più santo entusiasmo per la virtù, il lavoro e la religione cristiana.

GIACOMO BELLACCHI.

USIGLI D. ARNALDO — *Annuario Scientifico Industriale* — Milano. Fratelli Treves, editori, 1896.

È uscito anche quest'anno l'Annuario scientifico ed Industriale diretto dal Dott. Arnaldo Usigli, Annuario di cui già l'anno scorso demmo un breve cenno nel nostro periodico. Sarebbe qui inutile ripetere i vantaggi non piccoli che tale libro offre specialmente alle famiglie, le quali trovano in esso compendiati in modo facile ed esplicativo i progressi che si vanno facendo nelle Scienze e nelle Arti. Riguardano questi progressi l'Astronomia, la Meteorologia, la Fisica, la Chimica, la Storia Naturale, la Medicina e Chirurgia, l'Agraria, la Meccanica, le Industrie e applicazioni Scientifiche, la Tecnologia Militare e la Geografia. Il volume dell'anno corrente 1896 parmi, a mio parere, di una grandissima importanza, per le notizie e le spiegazioni delle grandi ed ultime scoperte fatte dalla Scienza. Abbiamo così gli ultimi studi sui pianeti Venere e Saturno, il resoconto dei fenomeni atmosferici e tellurici dell'anno 1895 nelle varie parti del globo; abbiamo nuovi e importanti studi sui recenti elementi scoperti quali fattori secondarii dell'aria, voglio dire dell'Argon e dell'Helium; gli ultimi progressi fatti nell'igiene economica sia per ciò che riguarda

l' acqua, l' aria, gli alimenti, sia per ciò che riguarda l' illuminazione. Lasciando la chimica e passando alla Meccanica, abbiamo studi e perfezionamenti nelle macchine a vapore, nei motori a gas e sull' azione elettrica impiegata quale forza motrice. Nel capitolo della Storia Naturale si ha un vero gioiello di cognizioni utili a sapersi, tra le quali dei confronti fra l' età passata e la presente, studi speciali sull' evoluzione animale, sul veleno dei monotremi, sulla respirazione dei rettili, anfibi e pesci, sui sensi degl' insetti, sui crostacei volanti, sulla fecondazione dei fiori, sulla famosa questione del Pitecantropo o la scimia uomo, e mille altre noterelle di grande utilità. Importante sopratutto è il trattato dell' Agraria, ove sono esposti gli studi recenti, colle respettive applicazioni, sia sul modo di disinfettare i concimi liquidi, sia sulle malattie delle piante in generale, sulle industrie, e sull' economia rurale. Studi e applicazioni scientifiche di somma utilità sono esposte nel capitolo dell' Ingegneria e dei lavori pubblici ove si parla di una ferrovia elettrica pensile, di nuovi vagoni di alluminio, di nuovi ponti metallici costruiti su vari fiumi, e perfino di un nuovo tipo di case di legno trasportabili. Venendo alla medicina e Chirurgia, qua il campo diventa vastissimo, e gli studi, le osservazioni e le scoperte sono innumerevoli: i resultati della sieroterapia nella difterite, nella pneumonite, nella tubercolosi e nel cancro, la cura del cretinismo, dell' obesità, della clorosi, e le nuove applicazioni chirurgiche rendono questa parte altrettanto utile che attraente.

Ma dove lascieremo la Fisica? l' Ossigeno, questo indispensabile fattore dell' aria, questo principale elemento della vita, lo spettro solare nella sua regione ultra-rossa, le nuove ricerche elettriche, ecco quanto di importante riguardo a questa materia è esposto nell' Annuario scientifico. — E qui non finirei più se volessi ricordare tutte le industrie e le applicazioni scientifiche che vengono trattate, quali, p. es., le stufe mobili ad antracite ed a gas, le nuove lampade intensive a petrolio, le applicazioni dell' Aldeide formica, la produzione del cotone artificiale, le applicazioni dell'Ozono, la saldatura dei metalli per mezzo dell' elettricità, i nuovi meccanismi ed apparecchi per prevenire gl' infortuni sul lavoro, le cure da apprestarsi alle vittime degl' infortuni dovuti all' elettricità, i nuovi cannoni da campagna a tiro rapido, le nuove scoperte

geografiche, e mille altre notizie importantissime sui vari congressi ed esposizioni tenute in tutto il mondo scientifico, non che sulla necrologia dello scorso anno 1895, notizie che qui tralasciamo di esporre dettagliatamente per brevità, mentre rimandiamo per esse il lettore al già sullodato Annuario Scientifico.

OVIDIO MARANDINO.

Lettere di Vincenzo Monti per A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI. — Editori, L. Roux, e C. Torino-Roma.

Curare un'edizione completa delle lettere di Vincenzo Monti fu prima idea degli ordinatori signori Bertoldi e Mazzatinti, ma per motivi non dipendenti, come si dice, dalla loro volontà, l'idea primitiva si mutò in quella di pubblicare le numerosissime lettere inedite, già da essi raccolte, insieme con le altre venute alla luce dopo l'*Epistolario* edito da Giovanni Resnati in Milano nel 1842, disperse in tale farragine di stampe, che ben pochi potevano dire di conoscerle tutte.

Non v'ha dubbio che di gran piacere e profitto tornerà agli studiosi e ammiratori del Monti trovarle qui riunite e ordinate in un sol corpo, sebbene parecchie lettere, come d'ordinario avviene negli epistolari, conferiscano soltanto alla voluminosità senza particolare interesse. Non molto vi si apprende circa le sue opere; molto più certamente il corso della sua vita ci scopre circa la sua indole, che per un misto di violenza e di debolezza travolse il grande italiano in una alternativa di fortune e di delusioni. È noto che il nostro poeta fu come turbinato negli avvenimenti che con rapidità vertiginosa e con strepito stupefacente si successero, ma certamente non pare del tutto vacua l'accusa di coloro che si compiacquero di dividerlo nei tre nomi di abate, cittadino e cavaliere, per cui con ragione Ernesto Masi osservò nella conferenza tenuta su Vincenzo Monti a Firenze nel Marzo decorso che hanno torto apologisti e detrattori, aggiungendo che se in lui mancava il carattere, non gli faceva difetto una fondamentale bontà d'animo. Del resto il biasimo per l'accusa non spetterebbe soltanto alla critica moderna chè già egli era costretto a lamentarsi così: « La » calunnia e l'invidia mi fanno da molto tempo l'onore di lacerare » il mio nome e non potendo attaccare le mie azioni, attaccano i

» miei pensieri, attribuendomi delle massime, l' iniquità delle quali
» è stata sempre smentita dall'onestà del mio carattere e dalle pro-
» ve ». E altrove: « Li sfido tutti a trovare nell'intero periodo della
» mia vita un' azione che mi disonori e sia meritevole di castigo. »

Una caratteristica che mi sembra rilevare molto appariscente è quella, come direbbesi volgarmente, dell' interesse, del tornaconto: continue, ripetute, insistenti sono le sue richieste specialmente ai fratelli Cesare e Francesco Antonio « per aver quattrini », come egli stesso si esprime in una sua lettera. Curiose a tal proposito queste sue righe al Comitato di Governo, quando era cittadino professore a Pavia, per chiedere un favore pecuniario: « Sollevan-
» domi voi così dalle angustie, nelle quali mi trovo, aggiungerete
» un nuovo titolo alla mia riconoscenza ed un nuovo stimolo a
» servire col massimo impegno la Repubblica nella carriera che
» piacque al primo console di additarmi. » Si noti che il futuro *istoriografo regio e cavaliere della corona di ferro* — così egli stesso dettava poi il suo indirizzo — aveva l' onorario di annue L. 4500 oltre l' abitazione gratuita.

Degno di nota relativamente a una questione, di cui l' eco rumoreggia tuttora potente, concomitante alle altre gravi questioni di attualità, è questo giudizio, espresso dal Monti, che pur ebbe parte in uno de' periodi più importanti e convulsi, nella lettera scritta da Roma nel Gennaio 1797: « Noi siamo alla vigilia della
» nostra redenzione e di veder rotto un giogo che da diciotto se-
» coli opprime la terra ..... I preti sono atterriti alla vista del ful-
» mine, ma chi può penetrare i veri pensieri di Bonaparte? Egli
» ha scritto al cardinale Mattei, che se il papa si abbandonerà alla
» lealtà dei Francesi, gli farà conoscere quanto il Direttorio sia ge-
» neroso. Pare adunque che non sia determinato a privarlo del
» tutto della potestà temporale, e se questo succede, egli lascia in
» piedi questo trono venefico, che col tempo metterà dei nuovi
» germogli e tornerà a contaminare la terra. Dall' altro canto Bo-
» naparte va a perdere il punto più bello della sua gloria e si rende
» responsabile dei mali, che seguiteranno ad affliggere la ragione
» e molte generazioni future. Io spero tutta volta che nella sua
» grand' anima entrerà la compassione non solo dei presenti, ma
» anche dei posteri. »

EUGENIO MOZZONI.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*.

SUL DECENTRAMENTO

II. (*)

I. *Lo Stato si compone di Comuni e di Provincie costituite in corpi morali autonomi.* Questa è la prima proposizione che si legge nello *schema di riforme del Comitato Lombardo.* Nessuna sostanziale innovazione adunque sarebbe proposta nella costituzione fondamentale dello Stato; poichè, anche oggi, il Circondario non è un ente od un corpo morale autonomo,

(*) *Schema di Riforme proposto dalla Presidenza e dai Commissari eletti dalla Giunta Esecutiva D.r G.i Casnati - G.e Gadda, Senatore - Avv. R.e Piazzi - Avv. A.e Tassani - G.e Vigoni, Senatore, discusso ed adottato nell' Assemblea del Comitato Lombardo il 29 marzo 1895.*

Lo Stato si compone di Comuni e di Provincie costituiti in corpi morali autonomi.

I Comuni contermini inferiori a 1,500 abitanti, quando manchino dei mezzi sufficienti ai servizi obbligatorî e quando le condizioni topografiche ne rendano comoda l' unione, potranno, per deliberazione dell' autorità tutoria (Giunta Provinciale) essere raggruppati in Consorzî, salva la loro interna autonomia, e ciò allo scopo di provvedere alla loro amministrazione generale (art. 12, legge comunale 1880) ed ai diversi servizî di interesse intercomunale.

Indipendentemente dalle suddette condizioni, più Comuni potranno agli stessi intenti costituirsi in Consorzî volontarî.

L'ordinamento di tali Consorzî, obbligatorî o facoltativi, sarà deliberato dalla Giunta provinciale, sentiti i Consigli comunali rispettivi.

I Sindaci di tutti i Comuni saranno eletti dalle rispettive rappresentanze.

Essi potranno scegliersi, nei Comuni inferiori a 3,000 abitanti, anche all' infuori dei consiglieri, con che siano fra i contribuenti delle imposte dirette comunali.

Le leggi dovranno sancire una maggiore libertà dell' attuale ai Comuni nel disporre dei proprî dipendenti o funzionarî, pure garentendo la loro sorte contro gli arbitrî.

Le Provincie sono conservate nell' attuale loro ordinamento.

bensì un raggruppamento di comuni, per alcune funzioni amministrative e politiche, senza esistenza propria e dipendente unicamente dal fatto che nella Provincia esistono alcuni organi di trasmissione che sono le Sottoprefetture, aventi a capo

---

Alle Provincie, oltre gli attuali, passano i seguenti servizî ed attribuzioni finora di competenza dello Stato:

1.° La vigilanza ed i sussidî all'istruzione elementare e popolare, impartita dai Comuni, corpi morali o privati ed il servizio dell'istruzione secondaria e professionale. Organo di queste funzioni sarà il Consiglio scolastico da eleggersi dal Consiglio provinciale.

2.° L'igiene e sanità interna o locale, coll'organo del Consiglio sanitario eletto dal Consiglio provinciale.

3.° Le strade ora nazionali, che passeranno all'Ufficio tecnico provinciale sotto la vigilanza del Consorzio interprovinciale.

4.° Le opere idrauliche e bonifiche di interesse provinciale.

5.° Il servizio forestale, affidato al Comitato forestale eletto dal Consiglio provinciale.

6.° I provvedimenti riflettenti l'agricoltura, il servizio meteorologico, dei pesi e misure, e simili.

Le Provincie saranno raggruppate per legge in Compartimenti a seconda della loro maggiore affinità e comunanza di interessi, con a capo un Governatore regio.

Le Provincie di ogni Compartimento potranno formare Consorzio pei servizî ed istituti di interesse interprovinciale.

Le Provincie di uno o più Compartimenti formanti un unico bacino o sistema idraulico saranno per legge costituite in un solo Consorzio per le opere idrauliche delle categorie ora di competenza dello Stato.

Tali Consorzî saranno amministrati da Commissioni o Deputazioni elette dai Consigli Provinciali anche fuori dal proprio seno.

Le Deputazioni dei Consorzî Compartimentali delibereranno i regolamenti sopra le materie di interesse interprovinciale, caccia e pesca, navigazione, coltura forestale influente sul regime idraulico, e simili.

La Giunta Provinciale amministrativa sarà accresciuta e riformata come segue:

Secondo l'importanza di ciascuna Provincia si comporrà da 8 a 12 membri; metà eletti dai Consigli Provinciali e metà per elezione di 2° grado dai delegati dei Comuni a scrutinio di lista.

Durano in carica 6 anni, si rinnovano per metà ogni triennio e sono rieleggibili una volta di seguito.

Il Prefetto presiede la Giunta e questa elegge nel proprio seno uno o due vice-presidenti.

La Giunta ha come ora le funzioni:

di tribunale di giustizia amministrativa;

un funzionario governativo, al quale sono attribuiti anche alcuni speciali incarichi di Amministrazione e polizia.

Da lungo tempo si discute a questo riguardo, e si invoca la abolizione delle Sottoprefetture. Ma questa riforma non ebbe

---

di magistrato tutorio di tutti i corpi morali autonomi.

La Giunta provinciale inoltre avoca a sè le attribuzioni tutorie dei Prefetti, Consigli e Prefettura, Economati ecclesiastici, Procure generali e Ministeri anche per le fondazioni del culto; autorizza i contratti concernenti i beni stabili e le accettazioni di eredità e legati; approva gli statuti dei corpi morali, le concentrazioni di opere pie, e regolamenti e le tasse locali.

Contro le deliberazioni dei Consigli comunali e provinciali, delle Giunte municipali e Deputazioni provinciali hanno diritto di reclamare alla Giunta provinciale amministrativa i rispettivi consiglieri, nonchè i contribuenti e gli elettori in numero da determinarsi.

Le deliberazioni dei Consigli, Giunte e Deputazioni comunali e provinciali diventano esecutorie senza *visto* prefettizio entro dieci giorni dalla comunicazione al Prefetto, salvo a questi entro tal termine, il diritto di sospenderne la esecuzione nei casi di legge, deferendole tosto al voto della Giunta provinciale.

Il Governatore del Compartimento sarà assistito da un Consiglio di governo di quattro o sei membri, tutti di nomina regia, metá di essi scelti fra i proposti in numero doppio dalle rappresentanze provinciali.

Al Governatore faranno capo gli uffici governativi locali, meno i giudiziarî ed i militari, e la legge gli delegherà larghi poteri, ora di competenza ministeriale, oltre il diritto di nomina degli impiegati inferiori.

Al Consiglio di governo spettano:

la giustizia amministrativa in grado d' appello;

la decisione dei reclami contro i deliberati delle Giunte provinciali;

la tutela diretta dei maggiori istituti o consorzî che interessano più Provincie;

l' approvazione dei consuntivi delle Provincie;

la costituzione di nuovi enti morali autonomi;

lo scioglimento dei Consigli ed amministrazioni locali e la nomina dei commissari straordinarî.

I Consigli di Prefettura, le Sottoprefetture di Circondario e i Commissariati distrettuali veneti sono soppressi.

Ai Comuni ed alle Provincie spetteranno i proventi dei servizî che saranno da essi assunti, le tasse di carattere locale ed i dazì di consumo; inoltre sarà trasferita ad essi una quota parte delle imposte dirette erariali, compresa la ricchezza mobile, in proporzione dei nuovi oneri accollati a detti corpi locali. La legge dovrà stabilire un' equa proporzionalità fra le imposte dirette e le indirette locali.

Milano, aprile 1895.

mai la sua attuazione pratica. Si disse che colla abolizione delle Sottoprefetture si sarebbe realizzato una notevole economia; e quando si venne a studiare praticamente la questione, (tra gli altri ne fece uno studio accurato il compianto Chiaves allorchè fu Ministro dell' interno) si dovette riconoscere che l' economia era qualche cosa di molto, ma molto tenue e modesto; circa mezzo milione di lire all' anno. Ed è anche facile comprenderlo; perchè, abolite le Sottoprefetture converrà sempre lasciare nelle Città, che ne sono la sede, un funzionario di sicurezza pubblica, con qualche impiegato; occorrerà quindi un locale e un ufficio con le relative spese. Poichè quelle Città sono per la massima parte centri di popolazione di notevole importanza. Ma giunti a questo punto si può domandare se, volendo togliere di mezzo qualche ruota nel pesante e complicato ingranaggio dello Stato, sia proprio il circondario quello che deve essere soppresso. E si può asserire che il quesito non è senza importanza; anzi merita serissima considerazione.

Se noi prendiamo ad esaminare la costituzione geografica ed anche etnica di alcune, anzi di molte provincie del Regno, è facile convincersi che parecchie sono una agglomerazione artificiale di elementi eterogenei, che solo la lunga convivenza di molti anni ha potuto raggruppare attorno ad alcuni determinati interessi, senza riuscire a farne una vera amalgama. E la disparità relativa delle provincie è poi tale in Italia che si passa da provincie con molte centinaia di comuni, molte centinaia di migliaia di abitanti ed una grandissima estensione superficiale, a taluna provincia che rappresenta qualche cosa di meno di un circondario ed è veramente e realmente costituita da una città importante con qualche comune che ne è quasi il sobborgo.

Mentre invece il circondario spesso rappresenta qualche cosa di organico che si fonda sulla natura dei luoghi e sul carattere delle popolazioni. Per esempio nell' alta Italia e nella parte più montuosa della penisola il circondario è sempre, o

quasi sempre, costituito da una valle o da parte di una vallata secondaria, nella quale sono omogenei i costumi, le tradizioni, il dialetto, il complesso degli interessi materiali e morali, le industrie; tutti insomma gli elementi che tendono a fare un corpo organico. E se si comprende come in un sistema ed in un concetto fortemente, e si potrebbe dire, ferocemente accentratore, si possa tendere a distruggere tutti questi elementi e caratteri singolari, per fonderli insieme nel grande crogiuolo dell' unità nazionale, politica ed amministrativa, non si comprende invece come, volendo fare del decentramento amministrativo, si vada a colpire proprio là dove si manifestano con maggiore vitalità e più genuinamente quei caratteri speciali dei quali precisamente si vorrebbe tener conto ed ai quali si vorrebbe dare una giusta soddisfazione. E si può dubitare se sia veramente un proprio e sano decentramento quello che avrebbe per risultato di costringere i cittadini ad un viaggio più lungo, ad un maggiore dispendio, ad un più grave disturbo, per provvedere a quelle esigenze più frequenti della vita amministrativa che essi possono oggi disimpegnare nel prossimo capoluogo di circondario e che dovrebbero invece, con maggiore disagio e con maggior accentramento di funzioni governative locali, risolversi nel più remoto capoluogo di provincia.

Oggi le varie funzioni della leva militare si esplicano nel capoluogo di mandamento e specialmente nel capoluogo di circondario; il Sindaco per la parte di autorità che gli spetta, come Ufficiale dello Stato, trova soddisfazione ai suoi dubbi, alle sue richieste, recandosi a conferire col Sottoprefetto; molti altri atti della vita amministrativa che riguardano i privati cittadini e le autorità locali si disimpegnano nel capoluogo di circondario. Dovrà tutto questo essere accentrato nel capoluogo di provincia? o, non volendosi questo accentramento, come si intende provvedere? È un dubbio che merita risposta, ed un quesito al quale si dovrebbe dare la sua soddisfazione.

Si potrà rispondere che, attribuendosi alle autorità locali molte maggiori funzioni governative e amministrative, diminuirà la necessità, per parte degli abitanti dei Comuni e dei loro funzionarii, di accorrere al centro più importante di popolazione; capoluogo di circondario o di provincia. Si potrà dire che quel certo funzionario governativo, od ufficiale di sicurezza pubblica, il quale dovrà risiedere nei centri maggiori, potrà disimpegnare alcuni di quelli incarichi e di quelle attribuzioni che oggi spettano ai Sottoprefetti. Ma in quest'ultima ipotesi la cosa muterebbe nome e non sostanza; poichè l' ufficiale di sicurezza pubblica diventerebbe in realtà un Sottoprefetto; il suo ufficio sarebbe trasformato in una vera Sottoprefettura. E al tempo stesso le minori attribuzioni, il minor cumulo di lavoro che risulterebbe per l' ufficio di prefettura dal decentramento così praticato in grazia alla maggiore delegazione di poteri alle autorità comunali, verrebbe in certo modo compensato dal maggiore lavoro che si riverserebbe sulla Prefettura- per effetto della soppressione dell'organo intermedio della Sottoprefettura e del Circondario.

Ma, oltre a queste considerazioni, ve n' è una assai più importante e che deriva, come tutte le questioni che si riferiscono al nostro tema del decentramento, dalle speciali e disparate condizioni del nostro paese.

Si può infatti domandare se si crede veramente possibile di applicare questo stesso sistema dell' abolizione del circondario, colla stessa intensità, nelle varie parti di Italia; nella regione montuosa come nel piano, nella località ove sono facili le comunicazioni, per la fitta rete di ferrovie, di telegrafi, di strade, come in quelle che ancora ne difettano; in quei paesi ove l' educazione politica e amministrativa è grandemente sviluppata, tanto come in quelli ove tutto ciò è ancora, si può dire, allo stato embrionale.

Grave anzi gravissimo problema; dalla gravità del quale emerge sempre più chiara e limpida la necessità di procedere, non solo a gradi, ma con criterii sperimentali e adattati alle specialità dei luoghi ed alle condizioni delle popolazioni.

Perchè è facile sconvolgere ed è assai più difficile ricostituire; ed è lecito pensare che qualche sconvolgimento può condurre assai più lontano di quello che una riforma amministrativa, nel senso del decentramento, può avere di mira.

Si può anche dubitare se volendosi costituire, o la regione, o il consorzio di provincia, non fosse più logica, anzichè l'abolizione del circondario, propugnare l' abolizione della provincia. Anche su tale concetto vi sarebbe molto a dire prò e contro; poichè la macchina governativa è così costituita che bene spesso ciò che si toglie da una parte viene, senza che ce ne accorgiamo, aggiunto all' altra.

Limitandoci ad un esame delle proposte del Comitato lombardo è naturale che noi più che formulare altre proposizioni solleviamo qualche dubbio su quelle contenute nel programma del Comitato; in quei punti nei quali può sembrare più fondata la ragione di una controversia.

Di concetti chiari sull' ordinamento dello Stato ne fu espresso uno molto esplicito, non è gran tempo, alla Camera dei Deputati; il concetto che non devono esservi che due enti: il Comune e lo Stato. È questo il concetto più nettamente accentratore e che può trovare la sua base e il suo appoggio in certe tendenze politiche dei tempi moderni.

Stando alle tendenze di una politica liberale e quindi decentratrice, non è così facile contrapporre ad un tale concetto un altro concetto altrettanto chiaro e reciso di ordinamento amministrativo; e tanto meno è facile pronunziare senz' altro una sentenza di condanna su taluno degli organismi esistenti; tanto più se si vuole, come ne fu accennata la necessità, tener conto delle differenze di condizioni locali e se si vuole ottenere lo scopo sicuro di una anche parziale ma stabile riforma. Poichè non è anche lecito di fare astrazione dalle nostre condizioni politiche e parlamentari e dimenticare che riforme di questo genere non ebbero sinora altro risultato (quando si vollero applicare su vasta scala) tranne quello di rovesciare dal Governo dello Stato coloro che le avevano proposte.

II. Il secondo punto toccato dal Comitato lombardo si riferisce alla costituzione dei Comuni; ammette i consorzi obbligatorii e volontarii dei Comuni per determinati servizi; sancisce il principio del Sindaco elettivo, anche all' infuori dei consiglieri, nei Comuni inferiori ai 3000 abitanti; e ritiene che ai Comuni debba essere attribuita una maggiore libertà nel disporre dei propri dipendenti o funzionarii, pure garantendo la loro sorte contro gli arbitrii. Il Consorzio dei Comuni per determinati servizii è già in parte applicato nelle attuali leggi; si può accennare a due esempi, quello dei consorzii stradali e quello dei consorzi per l' assistenza medica: senza parlare di altri pubblici servizi come le esattorie, la percezione del dazio consumo etc.

Nel programma del Comitato lombardo si estendono queste disposizioni ed i consorzi a tutti i servizi obbligatorii, quando ne sia il caso.

A questa proposta pare che si possa far plauso intieramente. È certo e non lo si può dimenticare, che la formazione dei consorzi intercomunali per determinati servizi, anche nei ristretti limiti entro i quali sinora tale provvedimento fu applicato, diede talora luogo a contestazioni e a controversie. Ma queste furono generalmente superate e si può credere che questa riforma, passate le difficoltà inerenti a qualunque principio di riforma, potrà convenientemente attuarsi, adattandosi ai costumi nostri; e potrà anche venire gradatamente estesa. Ed avrà, oltre il vantaggio economico e finanziario, per i minori comuni, anche quello di togliere di mezzo una proposta di riforma più radicale; cioè la soppressione di molti piccolissimi comuni, la quale riforma, in caso diverso, si renderebbe assolutamente necessaria, con l'inconveniente assai grave di urtare contro molte suscettibilità e di ferire sentimenti rispettabili.

Poichè anche l' amore del Campanile, quando non trasmodi e sia limitato entro a giusti confini, ha in sè qualche cosa di buono e di utile; ed è quello che più si avvicina a

quel sentimento della famiglia che dovrebbe essere nostro costante e vivissimo studio di rinvigorire e di estendere nell' animo dei cittadini, quale base fondamentale della società, come questa può e deve da noi essere concepita e desiderata.

Sul principio del Sindaco elettivo non è il caso di dilungarsi. Poteva questo essere, ancora alcuni mesi sono, un' argomento di studio e di discussione; oggi non può essere più che un argomento di osservazione sperimentale, perchè noi siamo già entrati nel periodo di attuazione pratica di tale principio sino da alcuni mesi or sono; poichè anche solo la designazione del Sindaco equivaleva in pratica per la grandissima maggioranza dei casi, alla nomina effettiva per parte del Consiglio.

Dove il Comitato lombardo vorrebbe spingersi alquanto più in là si è nello stabilire che il Sindaco, nei Comuni inferiori ai 3000 abitanti, possa scegliersi anche all' infuori dei Consigli Comunali, tra i contribuenti delle imposte dirette. Siffatta proposta può essere oggetto di seria e gravissima controversia e probabilmente avrebbe poco effetto pratico nella grande generalità dei casi.

Come supporre infatti che in un Consiglio Comunale di quindici non possa trovarsi un Sindaco capace di disimpegnare tali funzioni, in un piccolo comune? E più ancora, come mai supporre che il Consiglio Comunale voglia da sè stesso fare una simile confessione?

Nei piccoli comuni (tranne casi specialissimi) è assai difficile che i principali proprietarii non facciano parte del Consiglio Comunale; spesso, anzi oggi, il Sindaco nominato dal Governo è uno di tali proprietarii, residente, per buona parte dell' anno, fuori del Comune; ciò che fu oggetto di critiche non del tutto destituite di fondamento. E se il Consiglio Comunale risultasse composto di elementi estranei alla proprietà fondiaria (cosa, la quale, come già fu accennato, può essere una anormalità che l' esperienza dimostrò temporanea e transitoria) non si avrebbe ottenuto un rimedio, facendo scegliere, fuori del Consiglio, il Sindaco dal Consiglio stesso.

Sarebbe questa una concezione poco conforme alla pratica delle cose e fondata sulla supposizione di un caso speciale ed eccezionale sul quale non è bene abbiano il loro fondamento le leggi. Di un' altra proposta si parlò recentemente; quella di far nominare il Sindaco non dal Consiglio ma dal corpo elettorale, con elezione diretta, e probabilmente a questa conseguenza si dovrebbe giungere quando si adottasse il sistema del Sindaco eletto fuori del Consiglio. Ma anche questo sistema fu combattuto e con efficaci argomenti, in una recente discussione alla Camera dei deputati ed uno degli argomenti più forti fu che il Sindaco eletto per diretto suffragio si sarebbe spesso sovrimposto al Consiglio Comunale.

Ad ogni modo, poichè siamo in via di esperimento, è realmente saggio e basta limitare l' esperimento alla misura attuale. E sarà molto bene seguire con grande attenzione il risultato, o meglio i risultati diversi di quest' esperimento nei varii Comuni e sopratutto nelle varie parti d' Italia.

Sarà bene esaminarlo sotto varii aspetti ed in ragione delle varie funzioni che il Sindaco esercita, come capo del Comune e come funzionario dello Stato; sarà bene osservare attentamente quale effetto la riforma possa produrre nella rispettiva influenza dei partiti locali e nella preponderanza delle maggioranze consigliari; e questo esperimento sarà un importante indizio della possibilità e della maggiore o minore convenienza di allargare le autonomie locali e di delegare ai funzionarii locali maggiori o minori funzioni, ora riservate all' autorità provinciale o centrale.

Si può essere completamente d' accordo col Comitato lombardo per ciò che riguarda l' autorità dei Comuni sui proprii funzionarii. Ma è bene dire subito che qui siamo dinanzi ad una questione grossissima; ad una questione che si riferisce sostanzialmente al problema ingente di tutto l' ordinamento dello Stato; è su questo punto che può nascere uno dei più gravi conflitti fra due scuole diametralmente opposte; quella che vuole estendere, quella che vuole restringere l' ingerenza governativa.

In fatti a che si riducono, la proposta avocazione allo Stato della istruzione elementare, le varie modalità studiate per le nomine degli ufficiali comunali, segretarii, medici etc., se non ad accrescere sempre più l' autorità dello Stato e delle Autorità provinciali sopra i funzionarii comunali; e con questi intermediarii sopra tutta l' Amministrazione comunale, formando così una rete che si estende sopra tutta la superficie dello Stato e viene anche a costituire un potentissimo ordigno e meccanismo elettorale?

Certo fu cosa veramente provvida stabilire garanzie che assicurino dall' arbitrio la sorte della classe dei funzionarii comunali; ed è stato bene farlo per due ragioni essenziali. La prima è che nell' ambiente ristretto del Comune è più facile l' attrito, la passione e quindi l' arbitrio, contro il quale il maestro, il medico, il segretario, devono essere validamente protetti. In secondo luogo conviene rammentare che grandissima, vitale, essenziale, per il buon andamento dello Stato, per l' educazione morale e fisica delle popolazioni, è la funzione attribuita a questi impiegati comunali; e ne deve quindi essere, con le più gelose cure, assicurata la buona scelta e l' indipendenza.

Ma per altra parte sarebbe una vera esagerazione l'adottare un sistema che rendesse questi funzionarii assolutamente superiori all' autorità locale; la quale sola può efficacemente controllarne e apprezzarne, sotto parecchi aspetti, l' opera; se non vogliamo che questi funzionarii vengano poi a rappresentare una potenza assolutamente assorbente nella piccola economia, nelle funzioni e nella vita di un piccolo comune rurale.

Ai maestri comunali, ai medici, agli altri impiegati municipali, fu spesso posto innanzi agli occhi il grande benefizio che loro si farebbe quando fossero in certo modo resi indipendenti dalle amministrazioni comunali e arruolati nel grande esercito degli impiegati governativi. Questi vantaggi si possono dimostrare per lo meno problematici. Senza dir altro è

abbastanza facile supporre che agli impiegati municipali non verrebbe sicuramente dallo Stato accordata l'inamovibilità dal luogo, della quale inamovibilità non godono neanche i magistrati. E basterebbe questa sola considerazione, ove fosse meditata da coloro che riguarda, per fare ragionevolmente mutare in apprensione ciò che taluni di essi considerano come il supremo dei beni da conseguire.

Ad ogni modo la schiera di coloro che in questo senso vorrebbero, anche per ragioni diverse, d'indole politica e anche morale, attrarre nell' orbita dell' autorità dello Stato specialmente i maestri e i medici, è una schiera numerosa, gagliarda e potente; certo non sarebbe facile la lotta; e forse nel momento attuale sarebbe prudente difendere, per maggior sicurezza, le attuali posizioni; difesa nella quale i fautori del decentramento possono ragionevolmente sperare la vittoria.

E forse sarebbe degno di studio il vedere se, almeno in via di transizione, non convenga accrescere le attribuzioni, specialmente per ciò che riguarda la classe dei maestri e dei medici, ai Consigli provinciali scolastici, la cui opera generalmente diede buoni frutti; mentre non si può disconoscere che sotto certi aspetti può difettare nei piccoli comuni quell' elemento speciale di capacità che sarebbe necessario per lasciarli assolutamente arbitri e liberi in tutto ciò che rifletta la scelta e la sorveglianza di quelle due classi di funzionarii comunali, segnatamente dal punto di vista tecnico.

In massima i propositi del Comitato lombardo in questa parte, sembrano veramente accettabili e degni di lode. Può solo nascere il dubbio se sia possibile la loro immediata effettuazione e se non possano fornir materia di studio ulteriore anche sotto l' aspetto della opportunità del momento.

III. Nulla è immutato nell' ordinamento delle provincie, secondo le proposte del Comitato lombardo. Sarebbero però accresciute le attribuzioni delle provincie, affidando loro alcuni servizii governativi nei quali però, in parte, i corpi consultivi

provinciali e la rappresentanza provinciale già esercitano la sorveglianza e la loro influenza. Passiamole brevemente in rassegna.

Per quanto si riferisce all' istruzione elementare secondaria e professionale il Comitato lombardo vuole accrescere l'autorità del Consiglio provinciale scolastico, che dovrebbe essere eletto dal Consiglio provinciale; affidando al medesimo i servizii e le attribuzioni ora di competenza dello Stato. La riforma proposta, per quanto si riferisce all' istruzione secondaria ed anche all' istruzione elementare, non è che una conseguenza necessaria e logica di tutti i principii che informano la tesi sostenuta dai fautori del decentramento amministrativo. E non poteva a meno il Comitato lombardo di ispirarsi a questi principii.

Ma a tale riguardo è opportuna una osservazione, che trova il suo fondamento in altre osservazioni precedenti ed è in relazione colle medesime.

È opportuno, mentre si vuole attribuire alla Provincia funzioni sinora esercitate dallo Stato, togliere a questo, al tempo stesso, qualsiasi mezzo, non solo di ingerenza ma anche di sorveglianza diretta? è opportuno fare sì che allo Stato manchi persino il mezzo di avere una voce nel consesso dal quale dipenderebbe, si può dire esclusivamente, l'amministrazione di tutta la scuola elementare e secondaria? Ed a ciò si giungerebbe senza dubbio colla disposizione che farebbe eleggere per intero il Consiglio provinciale scolastico dal Consiglio provinciale. Può invece sembrare che già si farebbe un passo molto notevole affidando ai Consigli scolastici le attribuzioni esercitate sinora dallo Stato, senza mutare la composizione del Consiglio provinciale scolastico stesso e lasciando che vi figurassero i rappresentanti governativi che già attualmente ne fanno parte. Ma vi ha di più. Il Consiglio provinciale scolastico il quale sostanzialmente è ora, in parte un corpo consultivo, in parte un corpo deliberante e anche giudicante, dovrà sempre avere un potere esecutivo che lo rappresenti.

Si può domandare se di questo potere esecutivo dovrà, nel concetto di una graduale riforma, essere investito il Prefetto rappresentante della autorità governativa, o il Presidente della Deputazione provinciale rappresentante della autorità provinciale, come appunto vuole il Comitato lombardo. Anche mirando, come scopo finale, a quest' ultima soluzione si può esprimere il dubbio se per ora e nel periodo transitorio dell' attuazione della riforma non sia conveniente fare questo primo passo; cioè attribuire il maggior numero possibile di servizi ora governativi, per quanto concerne l' istruzione elementare e secondaria, ai Consigli provinciali scolastici, lasciandone invariata la composizione e mantenendo alla presidenza del Consiglio il Prefetto che sarebbe sempre investito del potere esecutivo.

Le stesse disposizioni proposte per l' istruzione vengono nello schema del Comitato lombardo estese ai servizi relativi all' igiene ed alla sanità locale; ed anche per ciò che si riferisce alla composizione del Consiglio provinciale sanitario possono valere gli appunti e le osservazioni che abbiamo svolto brevemente circa il Consiglio provinciale scolastico.

E questo sempre in via transitoria, pure ammettendo che in definitiva soluzione si possa giungere al desiderato di fare del Presidente della Deputazione il vero capo della Amministrazione e di tutti i servizii provinciali.

In queste nostre osservazioni si potrà trovare, forse, una contraddizione col fatto che innegabilmente si è verificato in moltissime provincie, il miglioramento cioè dell' Amministrazione provinciale dal giorno nel quale la medesima, anzichè dal Prefetto, fu diretta da un suo proprio Presidente. E si potrà domandare se questo Presidente della Deputazione provinciale non potrà con uguale successo presiedere e dirigere sin d' ora i servizi scolastici e sanitarii, come ha lodevolmente presieduti e diretti i servizi amministrativi della provincia.

Non solo per la ragione già accennata di procedere a gradi, ma anche per quella più volte notata delle differenti

condizioni nelle quali si trovano le varie provincie del Regno, sembra a noi che convenga limitare la proposta riforma. A questo riguardo anzi è bene insistere sul concetto della parziale applicazione di questi provvedimentl nelle varie parti dello Stato, concetto l' attuazione del quale diverrà sempre più facile quanto meno saranno profonde le mutazioni nella composizione dei corpi locali ai quali si deferirebbero le attribuzioni sottratte alla azione diretta dello Stato; poichè troveremmo dovunque organismi già costituiti e pronti a funzionare.

Nello schema di proposte del Comitato lombardo si attribuiscono alle provincie i servizi relativi alle strade nazionali, alle opere idrauliche e bonifiche di interesse provinciale; il servizio forestale ed altri servizii riflettenti l' agricoltura, la meteorologia, pesi e misure etc.

Nessuna obbiezione si può fare a simili proposte che già, come si accennò, al principio di questo lavoro, furono, almeno in parte, oggetto di studio. Una sola osservazione di carattere generale e specialmente finanziario sorge opportuna e si riferisce anche a ciò che riguarda la istruzione e la sanità pubblica, collegandosi poi alle disposizioni finanziarie proposte in fine dello schema di riforme del Comitato lombardo. È evidente che attribuendo alle provincie tutti questi servîzii ora governativi bisognerà pure attribuire all' erario provinciale nuovi cespiti di entrata.

Poiché non può neanche pensarsi che oggi si possa rinnovare ciò che fu praticato per l' addietro, cioè nei periodi di maggiori strettezze finanziarie, corrispondenti ai periodi più eroici della costituzione dello stato italiano, quando ai supremi bisogni della patria e dell' unità nazionale corrispondevano i più grandi entusiasmi delle popolazioni ed i sacrifizi supremi dei contribuenti. Vale a dire non può certo pensarsi a caricare di maggiori servizi le provincie, lasciando che queste provvedano coi loro mezzi, cioè ricorrendo, mediante nuovi

aggravii ai loro speciali contribuenti, alle maggiori spese; senza che lo Stato diminuisca le sue entrate.

Infatti il Comitato lombardo nell' ultima proposta che si riferisce alle finanze locali, ritiene che ai comuni ed alle provincie debbano spettare i proventi dei servizi che saranno da essi assunti, le tasse di carattere locale e i dazi di consumo; inoltre debba essere loro trasferita una quota parte delle imposte dirette erariali, compresa la ricchezza mobile; in proporzione dei nuovi oneri accollati a detti corpi locali. Ed aggiunge che la legge dovrà stabilire una equa proporzionalità tra le imposte dirette e le indirette locali.

In questa disposizione si comprende tutto un vasto problema tributario che eccede anche i limiti di un semplice riordinamento dei tributi locali; riordinamento che, senza alcun risultato concreto, figurò nei programmi e nelle discussioni legislative; suscitando appassionate controversie, e ponendo di fronte interessi disparati e cozzanti ferocemente tra di loro, tra contribuenti e contribuenti, tra località e località dello Stato. La opportunità di accordare alle finanze locali una partecipazione in alcune imposte erariali fu spesso invocata e propugnata specialmente per ciò che riguarda l'erario provinciale, il quale si alimenta da una sola fonte di entrata, cioè la imposta fondiaria. Ciò dà luogo a gravi sperequazioni tra i contribuenti e a disparità di trattamento, di fronte agli oneri comuni, in varie parti di una stessa provincia; poichè talora le spese provinciali si riversano là dove il contributo fondiario è minore. E la ingiustizia di questo sistema si fece più duramente sentire quando lo Stato si scaricò di molte spese e di molti servizi, accollandoli alle provincie e facendone così sopportare tutto il peso da una sola classe di contribuenti.

Non v'ha quindi alcun dubbio che, anche facendo astrazione da qualunque concetto di decentramente amministrativo, sarebbe sempre doveroso lo studio di una nuova e più equa ripartizione delle imposte tra lo stato e gli enti locali. Ma non

è meno vero che il problema è molto grave e presenta grandi difficoltà per una soluzione pratica. E solo si potrà affrontare con uno stato generale finanziario buono e robusto.

Intanto abbiamo veduto che in epoca recente si dovette assistere (e probabilmente non vi era altro modo di provvedere) ad un provvedimento in senso affatto contrario; poichè alle finanze comunali fu sottratta, per riportarla allo Stato, quella partecipazione sui redditi di ricchezza mobile che ai Comuni era stata concessa. Ed oggi le entrate e le spese dello Stato si bilanciano con un equilibrio che già fu dichiarato molto instabile, cosicchè non si sa quando si potrà ritornare allo stato precedente.

Il grosso pubblico e non a torto è divenuto molto diffidente in materia di trasformazione, o, come si suol dire con frase forse un po' barbara, di rimaneggiamento di imposte; poichè sa che in fine dei conti queste trasformazioni o rimaneggiamenti nascondono, insidiosamente nel loro seno, un maggiore prodotto di imposte per lo Stato ed un maggiore aggravio per i contribuenti, complessivamente considerati.

Ed è appunto perciò che questi rimaneggiamenti si possono studiare solo e praticare, con buon successo, quando la condizione finanziaria dei bilanci, dello stato, delle provincie e dei comuni, è tale da permettere che la trasformazione dei tributi e il loro passaggio da uno ad un altro ente possa avvenire senza che alcuna speciale tassa venga ad aumentare; e non possa esservi una determinata categoria di contribuenti che ne sia maggiormente colpita.

Poichè, è bene dirlo francamente e una recente esperienza lo prova, in materia di imposte la perequazione tra i varii contribuenti, cosa che in teoria risponde ai criterii della più elementare e più evidente giustizia, finisce, in pratica, per essere di difficilissima attuazione. Infatti il contribuente che ha sempre pagato poco ed è giustamente, se si vuole, colpito in modo più aspro, per effetto dello sgravio del quale

altri fruiscono, questo contribuente non pensa più affatto al proporzionale benefizio del quale godette per l'addietro; e si accorge invece e soltanto del nuovo onere che gli è imposto. E le sue alte strida sono assai più forti dei sommessi accenti di soddisfazione del contribuente avvantaggiato dalla perequazione dell' imposta; poichè questi trova che in fine dei conti non si è fatto altro che rendergli la giustizia che strettamente gli era dovuta.

Quindi il passaggio di alcuni pubblici servizi dallo Stato alle provincie non dovrebbe effettuarsi in pratica se non con un contemporaneo consolidamento delle imposte esistenti. Ed anche ammesso che ciò possa avvenire, rimane ancora da considerarsi se tutte le provincie italiane si troverebbero nelle identiche condizioni; e se in tutte si potrebbe usare lo stesso sistema nel passaggio di alcuni tributi dallo Stato alle provincie.

Non è possibile dimenticare ciò che già fu accennato al principio di questo studio, cioè che alcuni provvedimenti di decentramento, anche modesti, incontravano gravissime difficoltà, specialmente di fronte alla disparità delle condizioni finanziarie delle varie parti dello Stato.

È infatti evidente che il passaggio di alcuni servigi dallo Stato alle provincie renderebbe più grave la condizione finanziaria delle provincie meno ricche; e per queste converrebbe incontestabilmente provvedere in misura diversa, se si vuole che i pubblici servigi siano assicurati, da ciò che si provvederebbe altrove. E tutto questo si aggrava ancora se dalle spese strettamente ordinarie si passa a quelle, non diremo assolutamente straordinarie, come le costruzioni di ferrovie e di opere pubbliche importanti, ma che hanno un certo carattere di straordinarietà, come certe manutenzioni di strade o di pubblici edifizi.

Lo stesso dicasi dei servigi di istruzione pubblica di sanità e simili, poichè tutti sanno che dove sono maggiori i bisogni appunto là sono minori i mezzi disponibili.

È adunque evidente la necessità di procedere con grande prudenza e con grande cautela in questa via piena di pericoli; e ne risulta la convenienza che qui, molto più che altrove, si presenta di fare qualche esperimento; non in anima vile, ma dove sonvi condizioni migliori, finanziarie ed economiche, educazione pubblica più progredita, maggiore pratica nell' amministrazione locale; per assicurarsi bene della portata e delle conseguenze di questi passaggi di pubblici servigi dallo Stato alle provincie, con la relativa trasformazione tributaria.

Poichè un passo falso in questa via potrebbe condurci fuori di strada assai presto, e condurci lontano sulla via della disaggregazione assai più che l' istituzione di qualche commissario civile in qualche parte del Regno.

VINCENZO RICCI.

LA NUOVA RADIAZIONE

Un fenomeno sorprendente, di cui sul principio dell' anno si ebbe la prima notizia dai periodici politici, attrasse vivamente l' attenzione dei fisici e la curiosità del pubblico; quelli colpiti dalla sua singolarità e ansiosi di investigarne la natura nella fiducia di arrivare a scoperte od almeno a conclusioni di momento per la scienza; questo, allettato dalla apparente stranezza del fenomeno e da curiose applicazioni che quasi subito concorsero a dargli un' impronta di utilità aggiunta all' altra del meraviglioso.

I più illustri fisici, nostri e forestieri, si accinsero a gara a studiare sotto diversi aspetti la radiazione scoperta dal Roentgen e lo studio ne dura tuttora. Tra i nostri il Battelli, il Vicentini, il Chistoni, il Salvioni, l' egregio mio collega ed amico Murani, riuscirono con non poca fatica e molto acume, dietro la scorta delle vaghe indicazioni offerte dai citati periodici, a riprodurre il fenomeno ed a controllarne i caratteri descritti dall' inventore; poi, come ora vedremo, essi ed altri valenti che si accinsero all' opera, vi aggiunsero nuove particolarità e modificarono talune delle osservazioni troppo recisamente formulate in principio.

Era mia intenzione, già da parecchio tempo, di riassumere nella *Rassegna Nazionale* i principali risultati di questi studii; ma, oltre che le mie occupazioni poco agio mi concedevano per siffatto lavoro, ne fui distolto più volte dalla lusinga che si fosse in procinto di stabilire qualche cosa di concludente e di offrire così, come primizia, almeno una ipotesi verosimile sulla nuova radiazione; ma questa meta non è ancora rag-

giunta. C'è però larga copia di risultati sperimentali: tra i meglio stabiliti mi propongo di scegliere quelli più indicati per la discussione delle opinioni che attualmente prevalgono.

L'esperimento appare semplicissimo, e ormai tutti sanno di che si tratta. Avviluppato di carta nera un tubo di Crookes, che è un globo di vetro contenente aria diradatissima e munito di due elettrodi di alluminio o di platino, Roentgen avvertì che mentre vi trasmetteva le scariche di un potente rocchetto d'induzione, operando in una camera buja, un cartone situato in prossimità del tubo e spalmato sopra un faccia di cianuro doppio di platino e bario, splendeva per fluorescenza e che ciò avveniva tanto volgendo al tubo la faccia coperta dal cianuro come l'opposta.

Lo stesso effetto si ottenne chiudendo il tubo in una cassetta di legno, le pareti della quale come gli inviluppi di carta nera erano completamente opache sia alle radiazioni luminose più rifrangibili, sia alle più intense del sole e dell'arco voltaico. La fluorescenza si indeboliva scostando maggiormente il cartone dal tubo; ma non svaniva che a circa due metri di distanza. Ovviamente il limite della scomparsa doveva dipendere dalla potenza del rocchetto, ossia dalla intensità delle scariche. La fluorescenza si eccita pure in altri corpi che ne sono capaci, come p. e. il solfato di bario, il vetro d'uranio, il salgemma, lo spato d'Irlanda.

V'è dunque qualche cosa, che l'occhio non discerne, tra il tubo e lo schermo fluorescente che opera l'effetto e questo qualche cosa attraversa liberamente non solo l'aria interposta, ma l'inviluppo di carta nera, il cartone ed il legno.

La carta in particolare ne è attraversata con facilità, anche se scritta o stampata, tanto che frapponendo tra il tubo e lo schermo un libro d'un migliaio di pagine, la chiarezza della fosforescenza appariva appena leggermente diminuita. L'ebanite si comporta come il legno. — Vi sono però anche dei corpi che l'intercettano e tali sono in genere i metalli benchè in diverso grado e non troppo sottili: tenendo difatti davanti

lo schermo ed a poca distanza da esso una chiave, la sua imagine vi spicca oscura in mezzo al fondo luminoso. È un'ombra della chiave affatto simile a quella che apparirebbe in condizioni simili sopra una parete rischiarata da un lume. La figura dell'ombra indica senz'altro che l'azione produttrice della fosforescenza si propaga in linea retta dal tubo allo schermo, tanto che si può ritenerla esercitata da un fascio di raggi partenti dalla superficie esterna del tubo che, incontrando lo schermo, lo rendono luminoso. L'effetto manca naturalmente nelle parti dove i raggi sono impediti di arrivare dall'interposizione di un corpo opaco per loro. Sono questi i raggi che lo scopritore chiamò X per designarne la natura problematica e che poi per comune consenso dei fisici, furono denominati in suo onore *raggi Roentgen*.

L'attitudine delle radiazioni conosciute a destare fluorescenza e fosforescenza si accompagna di regola coll'altra di produrre effetti chimici e segnatamente di impressionare le lastre fotografiche. Si poteva aspettarsi che i nuovi raggi ne fossero pure dotati. E difatti, avviluppata di parecchi strati di carta nera o rinchiusa nella cassetta fotografica, di cui sia tolto l'obbiettivo, la lastra sensibile, basta presentarla al tubo attivo senza scoprirla, perchè dopo una esposizione, la cui durata dipende dalla intensità delle scariche, la si trovi abbrunita. Se sul coperchio della cassetta si appoggia la chiave, od una reticella di ferro, od una lastra metallica traforata, sviluppando poi la negativa, se ne scorge l'imagine bianca in mezzo al fondo oscuro. La positiva dà invece su fondo chiaro la stessa imagine oscura la quale non è altro che il ritratto dell'ombra dell'oggetto metallico. Con simile processo si ottennero le imagini o, come ora dicono le radiografie, d'un rasojo chiuso nel suo astuccio, dalle monete contenute in una borsa di pelle, d'una bussola nella sua scatola di legno e così via.

Le nostre ossa sono abbastanza opache per i raggi Roentgen: assai meno lo sono i tessuti molli che le avvolgono. Appog-

giando la mano stesa sul coperchio del telaio fotografico si ha la radiografia, oramai classica, della mano: vi spiccano nette le ossa del carpo e del metacarpo e le falangi; mentre il contorno del palmo e delle dita vi si disegna sfumato. Un anello che cinga l'annulare si projetta nero come un largo cingolo intorno la falange. Ciò che si ottiene è dunque specialmente la radiografia dello scheletro della mano: in modo consimile si ebbero le radiografie di scheletri di pesci, rane, sorci, ecc., Se un oggetto estraneo ed opaco ai raggi, come p. e. una scheggia di vetro, una punta di spillo, ec. si trova per accidente conficcato nelle carni, la radiografia ne manifesta la presenza e la determinazione della sua giacitura precisa si rende più agevole prendendo (come fece Elihu Thomson) due radiografie col tubo leggermente inclinato ora da una parte ora dall'altra della perpendicolare alla lastra fotografica, come si farebbe per pigliare due fotografie stereoscopiche d'un oggetto e poi guardandole in uno stereoscopio. Non c'è bisogno di insistere sull'importanza e sull'utilità di un simile esame della struttura interna di un organismo o d'una sua parte, senza menomamente intaccarlo, per l'anatomo, per il chirurgo, per il naturalista. E il campo delle applicazioni si stende anche ad altre osservazioni traendo partito dalla diversa opacità che le diverse sostanze hanno per i nuovi raggi. Così torna agevole p. e. distinguere con questo mezzo le perle false dalle vere, falsi diamanti dai veri. ecc.

Un inconveniente che può presentare l'indagine radiografica in qualche caso e in particolare per le diagnosi chirurgiche è la durata della posa che talvolta è considerevole e può riuscire incomoda e molesta per il paziente. Ma a ciò si può ovviare approfittando della prima attitudine, scoperta nei raggi X. Il Prof. E. Salvioni, dell'Università di Perugia, inventò un'apparecchio semplicissimo che denominò *criptoscopio*, il quale permette di esaminare prontamente degli oggetti opachi avviluppati da mezzi relativamente trasparenti per i detti raggi.

Esso consiste in un tubo di cartone alto circa otto centimetri: da una parte è chiuso da un disco di cartone nero spalmato di solfuro di calcio fattovi aderire con colla di pesce, e dall' altra contiene una lente disposta così da vedere netto il disco, tenendo l' occhio nella posizione di riposo. Volgendo al tubo di Crookes attivo il fondo del tubo di cartone, esso si illumina per fluorescenza e se fra quello e questo si interpone la mano aperta, in mezzo al campo luminoso si disegna l' ombra delle ossa; si scorgono pure similmente le monete chiuse in una borsa, a dir breve, si può osservare tutto ciò che può essere ritratto dalla radiografia. Gioverà quindi ricorrere alla radiografia quando importi sopratutto di ottenere una rappresentazione permanente dell' oggetto esaminato; valersi del criptoscopio per un rapido esame, accontentandosi di una rappresentazione momentanea e fugace del medesimo. Del resto l' impiego di uno dei mezzi di esplorazione non esclude quello dell' altro; chè anzi possono giovarsi a vicenda valendosi del criptoscopio per indagare le parti più meritevoli d' una riproduzione permanente e ricorrendo poi per questa alla radiografia. — Fra gli scopi delle ricerche che tennero dietro alla scoperta di Roentgen, vi fu anche quello di accorciare la durata della posa per la radiografia, e vi si riescì ricorrendo a rocchetti più potenti, aumentando la frequenza delle scariche, facendo concorrere l' azione acceleratrice di materie fluorescenti e con altri spedienti: tanto che p. e. la radiografia d' una mano che richiedeva da principio una posa di circa venti minuti ora la si compie in pochi minuti e magari in pochi secondi. Si parla anche di pose di frazioni di minuto secondo; ma da una parte è prudenza non essere corrivi ad accettare quanto si spaccia senza prove di fatto; dall' altra è verosimile che la durata della posa, qualunque siano i mezzi a cui si ricorre per accorciarla, dipenda anche dalle condizioni dell' oggetto da radiografare e in ispecie dallo spessore e dall' opacità dei suoi tessuti.

2.

Ciò che stupisce maggiormente il pubblico e ne impressiona l'imaginazione è l'esistenza di raggi invisibili che traversano tanto facilmente dei corpi opachi alla luce, mentre sono intercettati da altri abbastanza trasparenti per questa, ed operano tuttavia degli effetti simili a quelli dei raggi luminosi. Per il fisico è questo invece il carattere meno strano del fenomeno che gli appare misterioso per tutt' altre ragioni. La detta singolarità gli porge al più qualche indizio per avviare ricerche ed ipotesi.

Allorchè si scopre un fenomeno nuovo l'indagine che per la prima si affaccia spontanea è di vedere se si possa inquadrarlo nell'ordine di altri analoghi già conosciuti, onde studiare le modalità che lo distinguono da questi ed i suoi rapporti coi medesimi, oppure se si ha a che fare con una nuova manifestazione o maniera dell'energia fisica. Nel secondo caso il problema è più difficile, ma più attraente per la promessa di condurre a risultati che allarghino la cerchia delle nostre cognizioni.

Esaminiamo dunque sotto questo punto di vista i raggi Roentgen. L'esistenza di raggi non sentiti dalla nostra retina non è un fatto nuovo. Sappiamo benissimo che lo spettro visibile della luce solare si prolunga dalle due parti con raggi che non vediamo, dei quali quelli che stanno al di quà dell'estremo rosso si manifestano con effetti calorifici, quelli situati oltre l'estremo violetto con effetti chimici e coll'attitudine a destare fluorescenza e fosforescenza. Si distinguono perciò talvolta nello spettro le regioni termica, luminosa e attinica, la prima e la terza delle quali non hanno però per confini quelli della intermedia perchè effetti termici e chimici possono essere esercitati anche da raggi luminosi. Le loro diverse proprietà si spiegano ammettendo che la radiazione di un corpo luminoso consista in un complesso di ondulazioni trasversali

propagantisi colla velocità di circa 300 mila chilometri al secondo in un mezzo diradatissimo e perfettamente elastico che chiamano etere e che riempie tutto lo spazio. Queste onde hanno lunghezze svariatissime e in relazione ad esse e quindi al proprio periodo di oscillazione, ciascuna di loro è atta a scuotere e trarre in vibrazione certune delle particelle materiali in cui si imbatte, lasciando invece tranquille delle altre. Si tratta di un semplice fenomeno di risonanza analogo a quello che si produce scoperchiando un pianoforte e togliendo gli smorzatori disotto le sue corde, in una sala dove si faccia della musica. Ciascun suono, secondo la propria lunghezza d' onda, scuote la corda che risponde al proprio periodo di oscillazione lasciando ferme le altre e quella corda emette la sua nota obbedendo all' eccitazione. L' energia meccanica così passata nella corda agitata è tolta all' onda aerea che la scosse. Similmente allorchè le onde eteree si imbattono in particelle materiali avviene di loro una specie di selezione: quelle il cui periodo di vibrazione si accorda col periodo di cui sono suscettive le molecole, le scuotono; le altre passano oltre. Si suol dire che le prime vengono assorbite dai corpi che traversano dove producono, in seguito allo scotimento molecolare, secondo il caso, un effetto termico, un lavoro chimico od un' eccitazione luminosa. Tali effetti non sono alla fine che trasformazioni o riproduzioni sotto nuova forma dell' energia che le molecole hanno sottratto all' etere. Si intende così perchè certe onde siano più atte a produrre uno scaldamento, altre all' azione fotografica e perchè non tutte le onde eteree valgano a scuotere gli elementi retinici dal nostro occhio ossia ad esserne percepite. Anche le onde suscitate nell' aria da una serie di pulsazioni regolari, non sono tutte acustiche, cioè atte ad agire sul timpano dell' orecchio; bensì quelle soltanto la cui lunghezza non è al disotto di un certo limite, nè al disopra di un altro.

Alle radiazioni eteree rammentate e già note si aggiunsero di recente le onde elettriche dimostrate sperimentalmente da Hertz, le quali si producono con una serie di scariche

elettriche abbastanza frequenti ed intense che si avvicendano in direzioni alternamente contrarie. La loro differenza principale dalle onde eteree spettrali sta nella lunghezza assai più rilevante. Difatti mentre la lunghezza di queste si valuta a centomillesimi di millimetro, essendo comprese tra 76 e 40 di tali unità nella regione visibile, cioè tra le righe A e H di Fraunhofer, per scendere a 38 alla riga L nella regione attinica e poi fino a 29 alla riga U osservata da Cornu, e salire dall' altra parte sino a 3 centesimi di millimetro al limite meno rifrangibile determinato da Langley col suo bolometro, le lunghezze delle onde Herziane si misurano invece a decimetri. Le più corte, se non erro, che furono ottenute dal nostro Righi, sono lunghe 75 millimetri.

In relazione alla lunghezza delle onde starà dunque anche la trasparenza e l' opacità rispettiva per loro dei mezzi che attraversano, come lo provano del resto dei fatti abbastanza conosciuti. Il vetro e l' acqua così trasparenti per i raggi visibili, lo sono assai meno per gli infrarossi: è opaca per loro una soluzione limpidissima di allume. Per l' opposto, una soluzione di jodio nel bisolfuro di carbonio, la quale intercetta completamente la luce, è trasparentissima per i raggi termici oscuri; il quarzo, opaco per questi, è trasparente per gli attinici e se i raggi X traversano il legno e l' ebanite, le onde Herziane fanno altrettanto. Hertz ne dimostrò la rifrazione con un prisma di pece e Mack la doppia rifrazione con un prisma di legno.

La trasparenza o l' opacità per una data sorte di raggi dipendono poi, oltre che dalla qualità del mezzo, anche dal suo spessore. È notissimo che i metalli più densi ridotti in foglie esilissime come quelle del battiloro, si mostrano pellucide. Così accade anche per i raggi Roentgen. Essi attraversano facilmente pellicole o lamine metalliche abbastanza sottili, segnatamente quelle di alluminio, al quale tengono dietro, in ordine di trasparenza decrescente, l' argento, il rame, il platino e per ultimo il piombo. Bastano 2 millimetri e mezzo di

spessore per rendere una lastra di piombo affatto impervia ai raggi X, mentre una d' alluminio di 15 millimetri ne è largamente attraversata. L' opacità del piombo si comunica anche ai corpi che ne contengano: così interponendo tra il tubo Crookes e la lastra fotografica un' assicella di legno su cui si siano tracciate delle figure colla biacca, se ne ottiene una radiografia nettissima, e, mentre il vetro comune ha per i raggi Roentgen una trasparenza non molto inferiore a quella dell' alluminio, il flint si presenta per loro quasi opaco, causa il piombo che contiene. È questa una delle ragioni per cui, come si disse pocanzi, si toglie l' obbiettivo della camera fotografica, prima di adoperarla per la radiografia.

Roentgen ha studiato la trasparenza specifica di parecchi corpi per i raggi X determinando lo spessore sotto cui, in eguali condizioni, producevano un' eguale diminuzione nella luminosità della fluorescenza del cianuro di platino e bario, e gli risultò che, in generale, l' opacità cresce colla densità del corpo, sebbene non in proporzione di essa.

3.

Fin quì dunque i nuovi raggi non offrono un carattere che basti a distinguerli dalle radiazioni eteree conosciute per formarne una classe a parte. Pare si avrebbero a classificare tra le radiazioni ultraviolette. Ma la quistione va considerata sotto tutti gli aspetti paragonando ad una ad una le proprietà di quelli e di queste. Proseguiamo adunque l' esame.

Tutte le radiazioni eteree in discorso, comprese le Herziane, hanno le proprietà di riflettersi regolarmente contro le superficie specolari, di rifrangersi passando da un mezzo omogeneo in un altro, di birefrangersi nei mezzi non omogenei, di produrre fenomeni di interferenza e di polarizzazione. Per ascrivere senz'altro alla loro famiglia anche i raggi Roentgen bisognerà che abbiano le stesse attitudini o che almeno la mancanza o la debolezza di taluna di loro si possa spiegare con plausibili

ipotesi. Il loro scopritore non mancò di sottoporli ad una minuta ed accurata analisi sotto questo rapporto; ma i suoi risultati furono completamente negativi. Non li trovò suscettivi nè di riflessione regolare nè di rifrazione. Quanto alla prima ricorse ad un esperimento che parve decisivo. Se si riempie una canna metallica di vetro pesto o di altra materia diafana ridotta in polvere, tutti sanno che ben poca luce può attraversarne la massa nella direzione dell' asse della canna a motivo delle molteplici riflessioni e rifrazioni che essa subisce incontrando i minuzzoli. È la stessa ragione per cui ci sembra opaca una massa di neve benchè composta di ghiaccioli individualmente diafani. Ebbene, sperimentando con trogoli ripieni di polvere di salgemma, o di argento elettrolitico, o di zinco puro, Roentgen non riuscì a scoprire il minimo divario nell' azione fluorescente o fotografica esercitata da loro in confronto di quella d' una lastra della medesima sostanza e di pari grossezza.

In un altro sperimento, coperse una lastra fotografica di parecchi inviluppi di carta nera; poi, applicate sopra di questi, dalla parte della superficie sensibile, delle lamine di platino, piombo, zinco ed alluminio ritagliate in forma di stelle, ne affacciò il lato opposto al tubo di Crookes. Sviluppata la negativa, apparvero in tratti oscuri le figure delle prime tre stelle. La mancanza dell' ultima dipendeva manifestamente dalla trasparenza dell' alluminio per i raggi X; le imagini impresse si potevano interpretare come indizio di riflessione subìta da quei raggi nell' imbattersi contro le lamine di platino, piombo o zinco, dopo avere attraversata la carta, il vetro, lo strato sensibile; rinviati su di questo lo avrebbero impressionato. Ma la grande prossimità di quelle lamine alla faccia sensibile della lastra non permette di considerare questo risultato come dimostrativo d' una propria riflessione dei raggi X, voglio dire d' una riflessione specolare, potendo benissimo essere prodotto da semplice diffusione simile a quella della luce solare rinviata dal terreno o da un solido non levigato.

Un lieve accenno di rifrazione parve risultare da un piccolissimo spostamento dell'imagine radiografica ottenuto coll'interposizione di un prisma di ebanite e di uno di alluminio avanti l'angolo rifrangente di 30°. L'indice di rifrazione dei raggi X dedotto da quello spostamento sarebbe 1,05; ma nessuno spostamento si potè constatare nella fluorescenza e d'altra parte non si riuscì a rendere nemmeno debolmente convergenti i raggi X facendoli passare attraverso grandi lenti di ebanite e di vetro. È questa un'altra ragione di levare l'obbiettivo dalla camera fotografica. In conclusione gli argomenti negativi in ordine alla rifrazione dei raggi Roentgen prevalgono di molto a fronte dell'incerto risultato del primo sperimento.

Decisamente negativi furono tutti gli sperimenti diretti a scoprire effetti di interferenza e di polarizzazione nei raggi in discorso.

Gli esposti risultati portarono il Roentgen a conchiudere che i diversi corpi si comportano rispetto ai raggi X come i mezzi torbidi rispetto alla luce, essendone tutti attraversati con eguale velocità, mentre ne respingono indietro una quantità più o meno grande secondo la maggiore o minore foltezza delle loro particelle, com'è indicato dal rapporto tra la loro densità e l'opacità relativa per questi raggi.

Circa la natura degli ultimi, mancando ogni sicuro indizio sperimentale, si dovette naturalmente ricorrere a delle ipotesi e parecchie ne vennero proposte, che ancora si contendono l'adesione dei fisici. Una è che si tratti di sciami di particelle materiali estremamente tenui, projettate con grande velocità in tutte le direzioni dalla superficie esterna del tubo Crookes; attesa la loro eccessiva sottigliezza, queste particelle attraverserebbero i corpi ordinarii come una manata di polvere lanciata contro una rete distesa ne trapassa le maglie. Un'altra è che si tratti di radiazioni ultraviolette ma di una brevità assai minore di quelle previamente conosciute; la

grandissima brevità spiegherebbe la constatata mancanza di rifrazione. Una terza è che siano ondulazioni dell' etere ma longitudinali e non trasversali come le luminose; sarebbero onde simili per la loro forma alle onde sonore propagantisi nell' aria. A questa opinione pare inclinasse il Roentgen. La possibilità di onde longitudinali nell' etere era stata affermata da Lord Kelvin in una serie di letture tenute nel 1884 a Baltimora, e dovrebbero risultare in occasione di riflessioni e rifrazioni delle onde trasversali, tosto che si ammetta non assoluta la incompressibilità dell' etere.

Ma prima di discorrere di queste ipotesi e della loro attendibilità, suffragata o contraddetta da altre ricerche che cercheremo di riassumere, converrà che consideriamo brevemente altri raggi che si generano entro il tubo di Crookes, e che si riguardano come causa efficiente dei raggi X. La natura di tali raggi che chiamano *catodici* non è meno problematica di quella dei Roentgen e talune delle ipotesi accennate furono proposte anche per loro.

(*Continua*)

R. Ferrini.

Giovan Battista Fagiuoli in Polonia (*)

Signore e signori,

Molti fra voi che cortesemente frequentate questa sala nelle occasioni di conferenze, occasioni che qui si contano ormai da parecchi anni, ricorderanno certo come una sera, che era precisamente il 22 del Febbraio dell'anno 1892, parlò da questo posto il prof. Alcibiade Moretti, (1) ora provveditore per le scuole a Lucca, trattando con notevole copia di notizie e con singolare acume di critica, del nostro poeta giocoso Giovan Battista Fagiuoli, di cui nel volgo di questa sua stessa città è rimasta fama non sincera di rappresentante unico di un' ultima maniera di giullare o buffone di corte, e che il dotto professore ci presentava invece nell'aspetto suo vero di uomo gaio e bonaccione, e specialmente di poeta, non eccellente ma ingegnoso, piacevole e colto, amico rispettato di non pochi degli uomini più insigni del suo tempo, quali il Redi, il Filicaia, il Magliabechi e Anton Maria Salvini, e in altra sua conferenza poi letta qui pure un anno dopo, ci descrisse come scrittore di commedie degno d'esser contato fra i buoni iniziatori di quella scuola drammatica naturalistica, che il Goldoni seppe più tardi ridurre a perfezione.

In quella del Febbraio 1892 il prof. Moretti accennava a un ufficio cui il Fagiuoli fu chiamato nel 1690 da Mons. An-

(*) Conferenza letta dal Prof. Lodovico Biagi al Circolo Filologico di Firenze la sera del 3 Febbraio 1896.

(1) Il dotto prof. Moretti è morto in questo frattempo, cioè precisamente il 30 Marzo, in Lucca, fra il sincero compianto dei tanti che meritamente lo stimavano.

drea S. Croce, allora nominato nunzio del Papa in Polonia, e che il nostro poeta, giovine a quel tempo di 30 anni, accettò colla naturale speranza di trovar lontano un po' di quella fortuna che gli mancava qui, dove stava a copiar fedi nell' archivio arcivescovile

luogo austero,

com'egli scrive in uno dei suoi sonetti,

In cui sempre contai zero via zero,
In cui sempre avanzai debiti e affanni.

Questa notizia relativa alla vita del Fagiuoli mi giunse, lo confesso, nuova allora; ma non ignoravo come egli avesse lasciato un suo diario di cui mi ricordavo d'aver letto, una diecina d'anni prima, in uno nei nostri periodici (le vecchie Letture di Famiglia fondate da Pietro Thouar) alcuni brani, pubblicati e annotati con molta cura dal bravo cav. Giuseppe Baccini, l' acuto frugatore di biblioteche e d' archivi che ha bene inaugurato quest'anno la serie delle nostre conferenze. (1)

In quel diario, pensai quindi subito, ci hanno a essere anche le memorie del Fagioli in Polonia. Come aveva egli l'abitudine di scrivere quasi giornalmente i propri ricordi, il che cominciò a fare nel 1672 (a 12 anni, giacchè il Fagioli è nato nel 1660) e non interruppe mai lungamente fino a due giorni prima della sua morte, cioè fino al 10 Luglio 1742, chè poi morì il 12 di quel mese, in compendio, a 82 anni, le sue memorie di quel viaggio lontano non devono mancare. Mi parve quindi che sarebbe stato non vano studio il cercare in quel diario le notizie di quel periodo della vita del Fagioli, ed estrarne il sugo che doveva non riuscire insipido.

Il Fagioli in Polonia! Nel suono stesso di questi due nomi propri accoppiati, mi sembrava spiccare il senso d'una bizzarra contradizione. Fagioli e Giovan Battista! Nulla di più esclusivamente fiorentino: il nome del santo patrono della nostra

(1) « Margherita d'Orléans ultima granduchessa medicea, moglie di Cosimo III. » La sera di lunedì 9 Dicembre 1895.

città, aggiunto al casato più nostrale che mai si possa immaginare! Chi avesse incontrato per caso il Fagioli, senza conoscerlo, quando girava ancor vivo per le nostre strade, al solo sentirlo nominare avrebbe potuto dire:

> « Io non so chi tu sie » « ma fiorentino
> Mi sembri veramente » .... dal nome che porti.

Eppure con questo nome e con questo casato il nostro poeta giocoso è stato proprio in Polonia, e c'è stato un intero anno, e avrebbe dovuto starci di più, se non gli fosse mancato il cuore di durarla ancora. — Feci dunque il progetto di questo lavoro. Ma i progetti della mia testa sono abituati ad aspettare pazientemente la licenza di venire alla luce, e così ha dovuto pazientare anche questo fino a un mese fa, e pian piano ora soltanto s'è mutato in atto.

Ho però il piacere di poter dire di non giungere nondimeno troppo tardi, giacchè il mio soggetto è per ora rimasto vergine. — Il citato cav. Baccini soltanto s' era dato, tempo fa, la pena di copiare, parola per parola, tutta quella parte del diario fagioliano che comprende appunto il periodo di questo viaggio e della dimora del poeta in Polonia; ma il lavoro rimase poi alla sua parte puramente manuale, quantunque fatto in preparazione d'uno studio serio e d'una pubblicazione accurata e ora, saputo il cortese amico che io m' accingevo a questa monografia, ha avuto la bontà di *regalarmi* quella sua copia, risparmiandomi così la necessità d' andare per troppe ore in biblioteca, e fornendomi agio di fare il mio studio un po' più a tempo avanzato; cosa vantaggiosissima per me, sì che sento ora l'obbligo (e m'è caro) di rendergliene qui grazie semipubbliche.

Io nondimeno non ho mancato di attingere più che ho potuto alla fonte originale, e in biblioteca ci sono andato, ad onta del dono ricevuto; nella biblioteca Riccardiana, dico, dove il manoscritto del Fagioli si conserva. Quel diario, intitolato precisamente « Memorie e Ricordi di quello che ac-

cadrà alla giornata di me Giovan Battista Fagiuoli, » è compreso, in una sua prima forma, in tre volumi, nei quali giunge fino al 22 Settembre 1704, scritto in carattere assai nitido e in quaderni puliti, sì che dev'essere una copia dal Fagioli stesso fatta a comodo, da note buttate giù giorno per giorno e serbate per quella compilazione finchè, stanco di quel lavoro o impedito o distratto dal continuarlo, non lo cessò, di modo che, dopo quel giorno il diario cambia forma, continuando per gli altri 38 anni, in certi fogli, ora rilegati in ben 27 libretti o vacchette e che sono tante metà di lettere nelle quali rimane scritto il solo indirizzo, e in cui gl'indirizzi, infatti, si leggono tuttora, di traverso sotto gli appunti, e che il Fagioli forse raccoglieva di qua e di là dagli amici o per gli ufizi, per risparmiar la spesa che gli sarebbe occorsa per procurarsi tanta carta, giacchè son di lettere indirizzate a varie persone.

Mi spaventai quando, vedendo quei quadernucci che primi mi capitarono sotto mano, e sfogliandoli, temei che potessero essere in alcuno di quelli le note del suo viaggio e della sua dimora in Polonia, perchè davvero è bravo chi riesce a ricavarne qualche cosa; ma appena vidi le date mi confortai. — I ricordi di Polonia essendo, tutti compresi nel primo dei tre volumi copiati a pulito, sono, per fortuna, leggibilissimi e scritti con stile conciso ma accurato; e in questa parte anzi particolarmente il diario è piacevole e importante, chè in tutto il rimanente non vi si trova generalmente nulla di quello che si aspetterebbe dal poeta geniale e satirico, e tanto meno dal motteggiatore arguto e burlone.

Quelle memorie scritte in segreto e in casa rispecchiano, al contrario, un uomo così diverso dal Fagioli pubblico e storico, da far credere che quella giocondità, che è carattere di questo, fosse una sua veste da fuori che coprisse un uomo casalingo che le cure domestiche, che ebbe sempre gravi, rendessero generalmente malinconico e riflessivo.

Non s'indovinerebbe, ma è un fatto che in quei tre volumi e in quelle 27 vacchette è raro un sorriso. — Basti il

dire che fu inaugurato colla nota più trista, sicché pare anzi che la prima e più profonda ferita del cuore dello scrittore fosse motivo e suggerimento a quel lavoro. La prima pagina, quella prima scritta dal futuro poeta a 12 anni, è il ricordo della morte del padre di lui.

« Anton Maria, al sagro fonte Antonio del quondam Baccio d' Agostino Fagiuoli mio padre, » v' è scritto, « a hore 7 di notte (12 Gennaio) d'età d'anni 45 e mesi sei, rese l'anima a Dio ». E v' è aggiunto: « Andò alla sepoltura la sera seguente del dì 13 e fu sepolto in S. Lorenzo nostra parrocchia, nella sepoltura del sig. Bartolommeo Allegri, il quale così si compiacque, abitando noi, da novembre prossimo passato in qua, in una sua casa posta in via della Stufa al N. 5 — Iddio benedetto per sua infinita misericordia si sia compiaciuto di riceverlo nelle sue braccia. »

Questo il principio del diario del giullare (chiamiamolo per un momento così anche noi) del giullare, dico, dell' ultimo e del più buon tempone dei nostri granduci medicei. Il seguito è quasi tutto una sequela di appunti consimili; di ricordi, cioè, delle morti d' amici particolari del Fagioli o di persone notevoli fiorentine.... o di giustiziati. Ogni giorno in cui è uno di tali appunti, è contrassegnato con una croce, e le croci son tante che ciascuno dei volumi sembra il catalogo d'un cimitero. I giustiziati poi ci son tutti e molto frequenti: come erano frequenti le esecuzioni capitali sotto il regno di Cosimo terzo, e il Fagioli se ne occupava così che, di quei disgraziati dà, oltre alla descrizione del supplizio, un cenno biografico talvolta non breve. È una sequela di ladri, d'assassini impiccati, decapitati, squartati sulle nostre piazze e per le nostre vie: sovente sulla piazza o nella via più vicina al teatro dei loro delitti.

E racconta questi obbrobri il buon uomo con una tranquillitá che, alla prima, potrebbe parere indifferenza; ma la importanza stessa che egli loro attribuisce col solo fatto di

occuparsene tanto è dimostrazione, mi pare, di lodevole quanto giusta compassione.

Ma veniamo al nostro soggetto. Il 5 d'Aprile del 1690 (Primo volume. Pag. 98) scrive semplicemente: « Monsignore Andrea Santacroce, Nunzio in Polonia, in passando di qua fermò me per suo segretario con promissione di scudi 20 il mese e la tavola. — Iddio mi dia abilità e talento per ben servirlo in questa carica, e sanità e buon viaggio. » E nello spazio dedicato allo stesso giorno è poi aggiunto: « Monsignore partì per Bologna il di 8, e di là portasi a Ravenna dall' eminent. Cardinal Corsi suo zio, dove si tratterrà e dirà ivi la sua prima messa. » E quindi: « È nato a' 22 Novembre 1686 a ore 15. » Il giovine prelato aveva dunque allora 34 anni; quattro soltanto più del Fagioli. — Più sotto è ancora aggiunto, sotto quella stessa data del 5 Aprile: « Il di 10 mi rimise da Bologna scudi 30 romani e tre mesate anticipate, ad effetto di potermi mettere in ordine. »

Tutto questo è quanto si trova scritto dei preparativi del gran viaggio. A mettersi in ordine il Fagioli impiegò soltanto 12 giorni, chè partì la mattina del 23 domenica di quello stesso mese, con un tal Pierfranceso Betti « procaccio » cui dette scudi sette di moneta florentina perchè lo conducesse fino a Venezia, dove arrivò in tre giorni (non c'è male!) cioè il 26 Aprile a ore 22. — Il viaggio infatti procedè rapido assai. Il primo giorno il Fagioli arrivò fino a Firenzuola, dopo aver desinato a S. Piero a Pieve e passato il Giogo « con un vento terribile » (com'egli scrive) « che rese disastrosa quella sommità impraticabile dell'Appennino ». Il giorno seguente desinò a Loiano e cenò a Bologna, dove lamenta di non aver potuto vedere « quella città famosa non meno per le fabbriche sacre e profane che per gli studi e per la nobiltà, » (cito sue parole) perchè il *procaccio* non volle fermarvisi che quanto bastasse per cenare, e ripartì alle 2 di notte.

Di qui il viaggio fu quasi tutto per acqua. « Si portano »

scrive « tutte le robe alla barca per il fosso o lago che ne porta a Ferrara: in questa barca si sta malissimo se si sta sempre come stetti io, essendo che la barca è piccola e noi eravamo molti, e quivi malamente si deve stare tutta la notte con poca comodità di dormire. In molti luoghi, perchè l' acqua cala, si trovano certe cateratte dette sostegni, per via de' quali (sic) si viene insensibilmente a scendere, e tutta notte è questo baccano, mutandosi almeno nove sostegni. » — Corsa così comodamente tutta la notte e corse 20 miglia di fosso, all'alba era a Malalbergo (nome consolante) e di là entrò in altra barca sul Reno, che lo portò a Ferrara, dove passò mezza giornata, e dopo desinare di nuovo fu in barca, andando a Pontelagoscuro e di là sul Po fino a Corbola, e quindi, in altra barca, sul Loreo e poi sull' Adige. E quel giorno ebbe perfino da cenare in barca e poi dormirvi. Il 26 desinò a Palestrina sul lido (o Pelestrina, come più spesso si dice) dopo aver toccato Chioggia, e così potè essere la sera alle 22, come ho già detto, a Venezia, dove alloggiò nel « monastero dei canonici regolari di S. Salvatore » ad aspettarci Monsignore con cui s' incontrò una settimana dopo, cioè il 4 Maggio, nel qual giorno ebbe la buona ventura di poter godere della più bella festa solenne che potesse offrirgli Venezia cioè « la cerimonia di sposare il mare. » Di questa festa ha lasciata il Fagioli una descrizione poetica in terzine che si trova stampata nella terza parte delle sue *Rime piacevoli* (capitolo 8°) edite per cura di lui medesimo qui in Firenze tra il 1724 e il 1734. La scrisse non in questa sua prima visita a Venezia ma in una quarta 21 anni più tardi, cioè precisamente nel 1711. Questa cerimonia solenne si faceva, come è noto, il giorno dell' Ascensione che quell' anno era il 23 Maggio. Non resisto alla tentazione di citarne una parte, sebbene dei versi avrò da citarne degli altri più strettamente relativi al soggetto di questo mio discorso e non vorrei in questo sovrabbondare; ma alcune di quelle terzine sono così vivaci, nella descrizione è così bon ritratta l'impressione del testimone oculare e arguto osservatore, che

non è facile trovarne altrove una simile su questo stesso soggetto. — Il tempo, come dice il Fagioli nelle prime terzine del capitolo, era stato pessimo e quasi invernale,

> Pure (*continua a dire*) ha voluto la buona ventura
> Che veramente il giorno della festa
> Non fusse il sol nascoso e l'aria oscura,
> Giornata arcibellissima fu questa:
> Era la terra allegra, il ciel ridente;
> Il mare avea fugata ogni tempesta,
> E chiamava così cortesemente
> Che, abbandonato ogni più caro lido,
> In esso si buttò tutta la gente.
> Non era, com'è spesso, irato e infido;
> Ma pacifico, lieto ed amoroso:
> De' flutti suoi pur non s'udiva un grido.

Aveva proprio, come continua a descrivere « faccia di sposo. » E quindi dice che il doge era allora Giovanni Cornara. Al tempo del suo primo viaggio era invece Francesco Morosini.

> Or questi, (*continua a dire*) unito al nobile consesso
> Di più regi ministri, il Bucintoro
> Sale, e gli vien tutto il senato appresso,
> E si vede un tal nobil concistoro
> Starsi tutto di porpora ammantato
> Dentro a quella natante isola d'oro.
> Il Doge sta nel trono preparato,
> E ogni altro viene in ordine disposto
> Parte al sinistro e parte al destro lato.
> Si muove l'aurea nave, e con tal posto
> Va per lo mar, che gioia e maraviglia
> Imprime allorchè in lei l'occhio vien posto.
> Va lontan poco più di quattro miglia;
> La precede, la segue e la circonda
> Di gondole infinite un parapiglia.
> Pel corso suo non resta luogo all'onda:
> Più l'acqua della terra è popolata:
> È vergogna in tal dì star sulla sponda.

Trombe, tamburi e timpani una grata
Fanno armonia: ogni vicin vascello
Di tutto il suo cannon fa la sparata.
Quando passa, salutala il castello
Con spari di moschetti e di cannone
In vece di cavarsi di cappello.
Circa a mezzo il cammino in processione
Le vien per acqua incontro il patriarca
E dice preci e dà benedizione.
Il doge quindi dalla regia barca
S'affaccia e sposa coll'anello il mare
E nel liquido sen giù glielo scarca.

E nel diario nota il Fagioli che « l' anello è legato ad un filo e altrimenti non si getta, ma si finge gettarlo, e subito da altra mano si ritira il filo ». — Nei versi, a questo punto, burlescamente muove la questione di chi sia lo sposo e chi la sposa, se il doge o il mare.

Non so già (*dice*) chi si sia moglie o marito,
Perché son maschi il doge e il mare, e i' sento
Che in tal forma sposarsi è proibito.

Osserva che, forse, siccome il doge rappresenta la Repubblica può dirsi che sia lui la sposa; ma allora, prosegue, perchè è lui che da l' anello? — La questione quindi non si risolve e il Fagioli continua a descrivere come:

Dopo, a San Niccolò del Lido, arriva
Il doge, e gli va incontro quell'abate
Il quale e mitra e pivïal vestiva,
E qui riceve sua serenitate
Che scende col senato ed ode messa,
Una di quelle che chiaman cantate.
E in questo, perchè tutta in chiesa ammessa
Esser non può la gente che vien là,
La qual per tal ragion non vi si appressa,
Un piacevol passeggio allor si fa
Di gondole e peotte in su e in giù,
Ch'è un de' belli spassi in verità.

Finita poi la messa, monta su
Di dove scese il principe e il Senato
E per un anno non vi torna più.

E vanno tutti a desinare e il popolo in gran folla a passeggiare sulla piazza di San Marco che

Di botteghe è ripiena e mercanzie
Varie e diverse e in quantitate assai.
Quivi son d'ogni sorta mercerie,
Pannine, drappi, veli, armi e pitture,
Occhiali, libri, gemme, argenterie,
Frange, tele, ricami: dite pure,
Chiedete e domandate; troverete
Tutte le cose, chè vi son sicure.
. . . .
Là passeggian per tutto mascherate
Putte, puttazze, puttine e......

gente insomma d'ogni qualità;

Il secolar, l'abate, il prete, il frate:
Per le case nè men vi resta un cane.

Fu nel girare per la Piazza di S. Marco a quell' ora e nel dì di quella festa nei giorni in cui stava a Venezia aspettando il Nunzio, che gli fu incontro un lacchè il quale gli fece noto che Monsignore di Santa Croce era arrivato, sicchè la sera di quel giorno stesso il Fagioli, come scrive lui medesimo, « cominciò il servizio. »

Il 9 Maggio, dopo una dimora cioè d' una dozzina di giorni, lasciò Venezia, « alle ore 16, in una sorta di barca detta burchiello » per andare a Padova. Accompagnavano Monsignore, oltre al Fagioli, il sig. Francesco Bentini auditore di Faenza, il sig. Giovanni Tommasi messinese, medico, il sig. Gio. Batta. Crespi cerusico e cameriere, di Genova, due lacchè e un cuoco. Altri dovevano raggiungere la piccola corte ad Inspruck. — Nel burchiello, per la Brenta, arrivano a Padova il giorno stesso, dove, la mattina dopo, tutti fanno

le loro devozioni a S. Antonio e poi partono per Vicenza, dove si fermano appena per proseguir poi per Verona. Ripartiti l'undici da Verona e traversato l' Adige a quattro miglia dalla città, su dei barconi, ebbero da proseguire il viaggio in vettura, e il Fagioli col Crespi cerusico ebbe il *vantaggio* di andare in un calesse scoperto sebbene cominciasse a piovere; e peggio, a un tal punto, per esser la via ripidissima, dovettero scendere a piedi, staccare i cavalli e far tirar, i legni a mano. « Lascio considerare » scrive il Fagioli, « se i vetturini e i passeggieri bestemmiavano devotamente. » Mezzi morti arrivarono a un' osteria nominata *Dulcedo*; e in quella posta, che aveva nome così dolce, poterono asciugarsi finalmente.

Così si viaggiava, anche in compagnia d'un nunzio pontificio due secoli fa. — Il 13 erano ad Ala e il Fagioli col cerusico da capo in calesse scoperto e sotto la pioggia; il 14 a Rovereto e la sera a Trento « prima città dell'imperatore » come scrive il Fagioli, dove desinarono alla locanda della Rosa d' oro e « dove servono con ogni libertà le fanciulle e regalano i mazzetti di fiori ai forestieri, e con esse si usa gran domestichezza. » Così, senz'altri incidenti, il viaggio fu proseguito fino ad Inspruk, dove giunsero il 17 mercoledì e dove era allora governatrice l' ex regina di Polonia Eleonora duchessa di Lorena, sorella dell'imperatore e vedova di Carlo V duca di Lorena e in prime nozze di Michele primo re di Polonia. Monsignore naturalmente ebbe da ossequiare la governatrice che dovette riceverlo in un palazzo posticcio tutto di legno, essendo il suo palazzo tutto rovinato un anno prima per un terremoto. Il Fagioli dice grandi cose di questa principessa, bella, di appena 40 anni, che aveva quattro figli e che disse modestamente a Monsignore come fosse degnazione da parte sua l'onorare una regina senza regno, duchessa senza ducato e madre di quattro figli senza padre, e *generosamente* (e il Fagioli voleva forse dire *ironicamente*) soggiunse avere « un grand' obbligo al re di Francia che era stato cagione, col togliere la Lorena al suo consorte, che egli era morto così

glorioso, esercitando quel valore nell'altrui stato che, nel proprio, se pacificamente l'avesse posseduto, sarebbe stato inutile e senza stima. »

Da Inspruk il viaggio fu di nuovo per acqua fino a Vienna sull'Inn e sul Danubio. A Mildorf il Fagioli nota che alle porte delle case « non usa picchiare al solito, ma tutte hanno fuori una campanella come alle porte delle sagrestie e si suona, e così aprono. » Correvano assai più di noi sulla via della civiltá quei bravi tedeschi.

A Vienna giunsero il 23 Maggio. Il Fagioli la dice « famosa per la residenza che vi fa Cesare. » Con questo nome già ridotto ab antico a titolo di somma sovranità si designava allora l' imperatore d'Austria press'a poco ancora come ai tempi di Dante. Nota d' avervi veduti tuttora ritti tre grandi archi trionfali posticci, di legno, magnifici che avevano servito per le feste dell'incoronazione « del re Gioseffo » (il primogenito dell'imperatore, giovinetto allora di 12 anni) « già re d' Ungheria, in re de' romani » dei quali archi uno solamente era costato 30 mila fiorini, ossia 15 mila scudi romani.

Coi minori del seguito di Monsignore il Fagioli andò ad alloggiare alla locanda « della Gambara rossa » dove si accomodarono in quattro per 6 fiorini al giorno e dove goderono il doppio vantaggio di parlare italiano e d'esser serviti a tavola da belle giovinette ; come a Trento.

Curiosa è che il Fagioli, lodando pur molto lo splendore di quella capitale, la dice piccola città, e non più grande *di Lucca*. Era forse l' antica città murata, senza i vastissimi odierni subborghi. Nota ancora che « la città resta tutta alluminata da lanternoni, che ogni dieci braccia sono affissi alle mura delle case, ed è cosa non meno utilissima che vaga a vedersi. » Uso anche questo che passò fra noi più d'un secolo più tardi.

Vienna era allora in feste, perchè il 25 era il Corpus-Domini e per varii giorni ci furon processioni splendide, banchetti dei sovrani in pubblico, una rappresentazione sacra sulla

piazza de' Gesuiti, e cose simili. Il 5 Giugno fu finito il benestare, fu ripreso il viaggio e « si cominciò » scrive il Fagioli, « a mangiar male e a dormir peggio, atteso il non trovarsi, da Vienna in là, più letti, onde è da notarsi che in Vienna bisogna provvedere un materassino con suo capezzaletto e lenzuola, e avvoltato e legato metterlo in un sacco e condurselo sul carro o carrozza che si sia, fino in Polonia. Se non si fa questo si dorme in terra assolutamente. » E oltre ai letti dovettero provvedere tutto l'altro occorrente: carrozze, cavalli, arnesi da cucina e da stalla, sì che ci volle una spesa di 1300 scudi per le sole carrozze coi cavalli. — Il giorno seguente erano già ai confini dell' Austria, che allora voleva dire alla Moravia. Questa traversarono in sei giorni, fermandosi un giorno e due notti a Olmütz. E di quivi in su, traverso alla Slesia, ebbero trabaltato più volte il carro su cui viaggiavano e pioggie dirotte; a Micovitz, meschino villaggio, non trovarono nemmeno un po' di paglia per i cavalli, nè da mangiare per le persone, e chi di loro non ebbe posto per dormire nelle vetture o sui carri dovette coricarsi in terra all'aria aperta. A un'altra posta più su, Monsignore stesso dovè dormire in un pagliaio e i suoi compagni parte dentro le carrozze e parte sotto. S' intende perchè a quei tempi si viaggiasse meno.

Passarono i fortunati viaggiatori finalmente sani e salvi in Polonia il 18 Giugno, fermandosi a Czenstocovia, quasi sul confine, dove il Fagioli coi compagni potè alloggiare in una mediocre osteria, e Monsignore « nel convento dei P. P. di S. Paolo primo eremita, nella chiesa dei quali è l' immagine miracolosa della SS. Vergine che, percossa da uno svedese nel volto con uno staffile, versò sangue, che tuttavia sul suo viso si vede in figura di due sfregi. «

Il viaggio in Polonia s' inaugurava bene. Il nunzio con tutto il seguito potè cenare nel convento dove, oltre che per 120 frati circa, c'era da mangiare giornalmente per non meno di 300 persone tra soldati e altra gente del castello, che tutti

dovevano esser mantenuti a spese dei frati, la cui cucina, scrive il Fagioli, « per il gran fuoco che vi arde, pare l'inferno. Vi sono da 30 cuochi, e 20 pentole grandissime di ferro, al pari d'una botte, bollono continuamente.... e vi si consumano da 18 vitelle al giorno per il lesso, oltre il resto della carne che si consuma negli arrosti. » Ma tutta questa grazia di Dio e de' suoi ministri fu un fuoco di paglia. La sera seguente, il 19, in un povero villaggio, Monsignore stesso ebbe da dormire, coi cavalli e con tutta la sua gente, in una stalla. In un altro villaggio di cui il Fagioli non potè nemmeno sapere il nome, mancò perfino l'acqua per dissetarsi. — Il 24 Giugno arrivarono a *Varsavia.*

Ed ecco dunque toccata la meta e precisamente il giorno di S. Giovanni, festa onomastica del nostro buon Fagioli, che certo deve aver pensato quel giorno più che mai alla sua città e al bel tempio dov' era stato battezzato: alla sua cara città che aveva già lasciata da due mesi, mentre era soltanto arrivato al luogo del suo esilio.

Varsavia dove il nunzio doveva risiedere, risedendovi il re, benchè capitale realmente della Polonia fosse Cracovia, era allora una piccola città di sole tre mila anime, contando gli abitanti della città vera e propria; ma che s'era stesa in subborghi la popolazione dei quali aggiungeva ai tre mila tanti altri cittadini da giungere tutti insieme a un 20 mila.

Il 9 Luglio Monsignore fece il suo pubblico ingresso e vennero (scrive il Fagioli) « più prelati e palatini, con le lor mute a sei, a fargli corteggio. Arrivò una carrozza regia entrovi il Referendario del regno con un altro nobile a levarlo da casa, e si partì andando innanzi la nostra carrozza, atteso che in Polonia vanno prima le carrozze degl' inferiori e de' cortigiani, e l'ultima è quella del principale e del padrone. Nell'avvicinarsi al palazzo Casimiro, posto ne' borghi, si trovarono le milizie e guardie regie in bell' adunanza repartite dalle bande in spalliera, ed era un bel vedere la varietà dei lor abiti e le livree. Sventolavano le bandiere, risonavano varii

istrumenti come trombe, tamburi, timpani e infiniti altri di fiato all' uso de' pifferi e zufoli; s' univa a questi un suono fatto da uno col battere insieme due come tondini d'argento » (erano i piatti che allora pare non usassero nelle nostre bande) « e tutte formava un ordinatissimo strepito e un armonioso fracasso che dilettava e intronava le orecchie in un tempo. » — La descrizione di questo ricevimento è lunga e notevole ed occupa parecchie pagine del diario. Mi dispiace di non poterla citar tutta.

Ricevuto dal re nella sala del trono con gran pompa il Nunzio passò dalla regina, poi dal principe Giacomo, il maggiore, poi dalla principessa, una bella giovinetta allora di 14 anni, poi dai principi minori Alessandro e Costantino, dei quali il primo, allora di 13 anni, seppe parlar latino, senza interprete, ed era il più vispo e il più simpatico fra i tre figli del re e più amato dai polacchi che non il maggiore che vestiva alla francese e, perchè nato prima che il padre fosse assunto al trono, non era neppure stimato come figlio di re. — Tutte queste visite furon fatte nello stesso giorno e con un ritardo di cinque ore dall'ora fissata, il che fu cagione, come scrive il Fagioli, « che ci fu fatto allungare il collo malamente », cioè il desinare fu ritardato. « Ma in Polonia » aggiunge « cinque ore più o meno non vuol dir nulla. » — Il cerimoniale non andò perfettamente: il re stette sempre senza berretta in testa, obbligando il Nunzio a far lo stesso; la regina stette sempre in piedi, e quindi Monsignore parimenti, e il principe Giacomo, (e questo fu il peggio) accompagnò l'ospite eminentissimo fino a soli quattro passi fuor della camera quando lo lasciò, tanto che si dovette convenire di fare una seconda visita, nella quale il principe scese fino alle porte dell' anticamera.

Di tutti questi principi il Fagiuoli da il ritratto fisico e morale che tralascio per amor di brevità; ma siccome il re era nientemeno che Giovanni III Sobieski, l' immortale liberatore di Vienna, l'eroe cantato dal nostro Filicaia, non posso

omettere di citare le parole lasciate di lui dal Fagioli, che ce lo descrive, sette anni dopo la gran vittoria, quale lo vide coi propri occhi sul suo trono. « Il re di Polonia » scrive, « si chiama Giovanni, terzo di questo nome; è di casa Sobiesky; al presente di età di anni 64 in circa, di statura grande, di pelo tra il rosso e il bianco, molto grasso e grosso a proporzione della statura, ed è di bell'aspetto e d'occhi vivacissimi. Quando era giovinotto e che dimorò in Francia alquanto tempo era comunemente chiamato *il bel pollacco*. Egli è uomo erudito e buon geografo, parla ottimamente francese, latino, tartaro e qualche poco italiano; ma di questo più intende che ne parli. È di patria ruteno e, benchè la Russia sia membro del regno di Polonia » (povera Polonia, come ha mutato sorte in due secoli !) « nonostante ciò fu fatto re, il che fu contro le costituzioni pollacche che ordinano che il re deve essere straniero; ma egli, essendo generale delle armi e pieno di quattrini, de' quali è amicissimo, con la forza di quelle e con la potenza di questi si messe la corona sul capo. È stato un buon soldato, dedito all'allegria, arguto ne' motti, ma in oggi desideroso di riposo, e lo merita, perchè ha fatto la roba, dicendosi che in Mariamburgo (fortezza posta in Russia fra' suoi beni patrimoniali) vi abbia riposto da 15 milioni di ungheri effettivi (altri dicono 17 milioni) oltre le gioie in quantità e d'infinito valore, il tutto acquistato e nel bottino di Coccin e in quello di Vienna, quando venne in persona, col nervo di tutto il regno, a difesa di quella assediata dal turco, l'anno... » (e qui il Fagioli omette il millesimo, che forse non ricordava preciso e che è il 1683. E prosegue :) che se fosse morto dopo quell' ultima impresa, moriva il più glorioso re cattolico (o ortodosso come egli s'intitola) che mai fusse stato in Europa. »

In questo ritratto fagioliano abbiamo un po' guastato l' eroe del Filicaia, ma abbiamo una notevole impronta di realtà.

Le visite ufficiali fatte ricevute e rese fra il Nunzio e i varii dignitarii del paese durarono fin verso la fine di Luglio;

ma poi veramente non finiscon mai. Furono anche frequenti le feste e i banchetti e il Fagioli non mancò di goderne. Potè godere anche della recita di qualche commedia italiana al teatro della corte, tenendo il re una compagnia stabile di comici italiani stipendiati per tali spettacoli; ma pare che quei comici s' approfittassero della fiducia di non esser capiti, giacchè il Fagioli scrive d'una di quelle recite che « fu una solennissima piazzata degna di farsi ai primi guidoni della più infima plebe, non da rappresentarsi avanti a re, regine e principi. »

Il Fagioli intanto aveva da scrivere di quando in quando delle lettere delle quali pure da conto nel diario, e noto che ad una che scrisse a Firenze il 13 Luglio, ebbe risposta il 24 Settembre. C'era modo davvero di sbrigar gli affari.

Qua e là si trovano pure nel diario degli accenni a notizie politiche di non poca importanza. Il dì 11 Ottobre di quell'anno 1690, per esempio, giunse a Varsavia la notizia della resa di Nissa in mano de' Veneziani, avvenuta il dì 8 Settembre e il 25 quella della caduta di Belgrado in mano del Turco, con morte di 6000 cristiani « a cagione d'una bomba caduta ne' magazzini della polvere, » e lo stesso giorno quella della conquista per parte dei Veneziani, di Napoli di Malvasia, o diremo riconquista, chè un secolo e mezzo prima era stata loro tolta da Solimano. Il 15 Febbraio 91 giunse avviso della morte del papa Alessandro VIII. Si leggono poi notizie notevoli d'altro genere: la canonizzazione di Giovanni di Dio e di Pasquale Baylon, decretate il 16 Ottobre del 1690; un incendio nel nostro Palazzo Vecchio in Dicembre; alcuni casi di peste scoperti in Conversano nel regno di Napoli, nel Gennaio del 91.

Alla data del 16 Aprile dello stesso 1691 poi si legge la descrizione d'un costume polacco che pare origine d'uno nostro che tutti conosciamo e che ancora non doveva esistere fra noi se il Fagioli se ne mostrava nuovo in Polonia: voglio dire il giuoco del verde. « Essendo oggi » scrive, « la 1ª festa di Pasqua in quest'anno, si costuma in questo paese che gli

uomini per ischerzo bagnano e immollano le donne, e questo segue fra dami e dame per lo più, come la seconda festa di Pasqua usa che le donne immollano gli uomini e durano fino a tutte le feste dello Spirito Santo, siccome in tutto questo tempo si usa ancora un certo giuoco detto *il verde*, cioè la dama donerà al suo amante un piccolo nastrino o altra cosa verde, quale egli, deve avere sempre addosso in tutto detto tempo e interrogato a caso dalla dama o il damo interrogando lei *dov'è il verde*, ed egli non l'avendo addosso e non mostrandolo a un tratto, perde quel tanto che tra loro sarà stato convenuto di perdere nel caso di contravvenzione. » Che questo giuoco sia stato introdotto fra noi dal Fagioli reduce dalla Polonia? Non è cosa improbabile, e è naturale che ai nastrini verdi noi abbiamo sostituite le gentili ciocchette di bossolo.

Al Fagioli poi non mancarono in Polonia occasioni di registrare nel suo diario, come a Firenze, parecchie esecuzioni capitali, meno frequenti forse là che da noi, ma più varie. La prima fu d'una donna che aveva avvelenato il marito per pigliarne un altro, e fu semplicemente decapitata. Un soldato poi, per avere assassinati alcuni ebrei, fu pure decapitato e poi squartato, ottenendo per intercessione del maestro di casa di Monsignor della Croce di non essere squartato vivo « conforme l'uso. » Un giovinotto infine « di bel garbo, » come scrive il Fagioli « fu impiccato per ladro fuori della città ove sono le forche fisse a quest'effetto ». E qui segue una descrizione minuta del come s'impiccava in Polonia, assai diversamente da come usava da noi, il che tralascio volentieri di riferire.

Per tornare alle feste dirò che il Fagioli si trovò presente alle nozze del principe Giacomo con la Principessa Edvige-Elisabetta figlia dell' elettor palatino di Neoburgo, influentissimo un tempo alla corte di Vienna, « braccio diritto di Cesare » come dice di lui il Fagioli, e che era morto il settembre ultimo decorso a 74 anni, sicchè la principessa era ancora in bruno quando fu sposa e il lutto dovette interrompersi per le nozze e fu poi ripreso dopo le feste nuziali e la luna di miele.

Le feste fatte a Varsavia per queste nozze furono tali che non sarà inopportuno il trascrivere in parte la descrizione del nostro testimone oculare.

Era il 25 Marzo 1691, giorno della SS. Annunziata. Nelle prime ore pomeridiane il principe sposo, cioè il principe Iacopo o Giacomo che aveva allora 22 anni, vestito all'italiana, avendo al collo, sopra il giubbone, pendente il Toson d'oro, che gli aveva mandato di recente per mano del conte di Vandestein il re di Spagna, uscì ad incontrare la sposa, montato sopra un cavallo preziosamente bardato, cui seguivano altri sette cavalli di riserva bardati anch'essi con fornimenti e selle di valore indicibile. Lo precedeva un' interminabile cavalcata di ben 5000 cavalieri, alla cui testa erano 10 trombettieri e due timpani del re, e una folla d'artigiani e mercanti italiani, tedeschi, francesi e armeni e di nobili del regno, i quali tutti, secondo il lor grado, con particolari foggie vestiti in gala, sopra ben adorni cavalli, facevano una non men bella che curiosa comparsa. L'attorniava uno stuolo di paggi riccamente vestiti alla persiana, di guardie regie, di giannizzeri, di *spaij* e *semeni*. Lo seguivano tre mute con superbissimi cocchi; una propria, la seconda della regina, la terza del re, il cocchio della quale era stato donato a Sua Maestà dal re di Francia quando fu eletto re di Polonia, ed era ricchissimo per l'oro e per l' argento di che era ornato. In una di esse erano la serenissima duchessa di Radzivil sorella del re, la Marchesa di Bethunes e la gran cancelliera della corona, la vedova, cioè, del gran cancelliere reale, sorelle della regina, attorniate anch' esse da paggi e da guardie reali. Chiudeva il corteggio un altro bel cocchio in cui sedeva la serenissima principessa reale, la bionda giovine quattordicenne Cunemonda, preceduta immediatamente da una nobile schiera di senatori e dai quattro generali del regno.

Del principe sposo il Fagioli non fa un bel ritratto. « È di statura mediocre » dice, « di pelo nero, molto magro, ha voce femminile e viso di tisico, e *nei* sul volto come le don-

ne ». Campò poi nondimeno fino a 67 anni. Pare quindi che tisico almeno non fosse.

Al ritorno verso la città (che la sposa era ad attendere il corteggio in campagna, ospite in una villa del principe Lubomisky) il principe cavalcò immediatamente dinanzi alla carrozza della principessa e le varie squadre dei mercanti, degli artefici, dei rappresentanti insomma della libera cittadinanza, si distribuirono a fare ali al corteggio lungo tutta la via che dalla villa Lubomisky menava al palazzo reale. Poco fuori della porta della città era stato eretto, a spese dei cittadini di Varsavia, un arco trionfale magnifico, decorato da statue raffiguranti i reali sposi e tutti i loro augusti parenti. Si sonavano intanto qua e là musiche strepitose, sparavano dal forte le artiglierie e la folla urlava come pazza e il corteggio, fra tutto quel diavoleto, procedeva così lento che, tra l'andare e il tornare, ci volle più che tutto il pomeriggio di quel giorno, sicchè la sposa non fu in chiesa che ad un' ora e mezza di notte, « onde » scrive il Fagioli « con tutto che ardessero innumerabili torce, l' occhio non potè godere, come desiderava, la solenne funzione ».

La sposa « era tutta ricoperta di diamanti, e teneva in testa pure una corona reale tutta tempestata di diamanti in maniera che i lumi che ripercotevano in essi cagionavano un riflesso che impediva il ben rimirarla. È di età di anni 16, « scrive il Fagioli » bionda di capello, di carnagione bianca e assai più spiritosa che bella ».

La funzione pure durò molto, sicchè soltanto a notte molto inoltrata ebbe luogo il banchetto a cui si riunirono a corte gli sposi con la famiglia reale, *le dame d'onore*, i senatori, le senatrici, i ministri di stato, gl'inviati di principi stranieri.

Il Fagioli nel suo diario da persino i disegni della mensa con l'indicazione dei posti che occupavano i principali commensali. Quello della famiglia reale era situato in alto su tre gradini e vi sorgeva sopra un baldacchino tutto ricamato di oro massiccio, che era regalo fatto al Sobiesky dal cav. An-

giolo Morosino quando, nel 1687, egli era stato a Varsavia come ambasciatore della repubblica Veneta.

La descrizione delle vivande pare una pagina delle *Mille una notti*: trionfi di zucchero di 5 o 6 braccia, «oltre agli altri infiniti di minor grandezza, prodotti ad ogni mutazione di vivande» e queste mutazioni frequentissime e sempre le tavole stracariche; vini da mandare tutti in bernecche, dall'eroe di Vienna che sedeva sotto il baldacchino, alla bionda sposa che gli sedeva allato, «tutti cotti come bertucce» scrive il Fagioli; e tutto ciò accompagnato da musica di strumenti e di voci, italiana e francese.

Una sola stonatura in tanta gioconda armonia fu che non vollero intervenire a questo banchetto il cardinale Radticïowsky, il padre e le sorelle della regina «a causa di precedenza, poichè il principe Giacomo non vuol dar la mano ai cardinali, il nunzio non vuol darla al marchese d'Arquien, padre della regina, reputandolo un semplice gentiluomo, e le dame del regno non vogliono darla alle sorelle della regina, non riconoscendole che per dame uguali a loro.» E di fatto la consorte del gran Sobiesky era una francese, figlia semplicemente di Enrico della Grange Marchese d'Arquien, capitano già delle guardie del duca d'Orleans, la quale, essendo sposa in prime nozze del gran tesoriere della Polonia, era stata semplicemente dama della regina Maria Lodovica Gonzaga, quella da Mons. Santa Croce ossequiata in Austria, che l'aveva preceduta sul trono.

Dopo la cena, che dev'esser durata fin dopo mezzanotte, giacchè durò sei ore, ci fu ballo tutta la nottata. Banchetto e ballo poi si ripeterono il giorno (ossia la notte) seguente; nè bastò perchè avessero finalmente pace i poveri sposi, chè anche la sera del 27 ci fu festa, facendosi «la cerimonia dei regali» (trascrivo tali e quali le parole del Fagioli) «che suol fare alle spose reali, in tali congiunture, tutta la nobiltà e la comunità dei luoghi. Sedeva per tanto nella gran sala detta de' Nunzi, sotto il trono, la Maestà della regina in mezzo

ai serenissimi sposi, e Mons. Vescovo di Kiovia, cancelliere della M. S. rendeva il complimento a ciascuno che offriva doni. Certo è che non v'è memoria che questi sieno mai stati di tanto prezzo e di tanto numero, e per denotar ciò serva il dire che ci vorranno due intieri giorni per terminar la cerimonia e che il valore di essi ascenderà a centomila ungheri, salvo la tara. » La sera ci fu la solita cena, che fu l'ultima, lauta al solito, con tutti i trionfi grandi e piccoli, mutati e fatti di nuovo, con l'intervento dei medesimi personaggi e col solito ballo e imbriacatura solenne, e si dice che in vino solamente, in queste tre cene, si sia speso 18 mila talleri ».

Malgrado tutte queste belle cose di cui il Fagioli potè godere in parte, il dì 8 maggio di quell' anno egli chiedeva a Monsignore licenza di tornarsene a Firenze. Il perchè si risolvesse a questo lo tace, nè c'è nulla scritto nei giorni precedenti che lo faccia presentire. Scrive soltanto, alla data di quel giorno ed *ex abrupto:* « Io chiesi buona licenza a Mons. Santa Croce Nunzio apostolico di ritornarmene a casa mia a cagione diversa da quella che mi muoveva a far ciò, perchè la vera causa, per rispetto suo, non glie la volli dire e la so io, ed è troppo ragionevole. Egli me la concesse mal volentieri, asserendomi che perdeva in me il miglior servitore che avesse ; io replicai che perdeva il più inutile, e si risparmiava una provvisione, e che mi doveva aver quest' obbligo che io aveva auto da per me quella discrezione ed economia per lui di liberarlo da tale spesa superflua, e così fatte *bene inde* bellissime parole, Monsignore si compiacque darmi il danaro per il mio viaggio, che si son computati quarantatre scudi romani. »

La causa nondimeno, qualunque fosse, deve avere avuto radice nella nostalgia che il Fagioli, se non l'ha dichiarata in prosa, ha descritta in versi. Il Cap. XIV della Parte III delle sue poesie è una lettera in terzine da lui scritta al Redi dalla Polonia in cui pare spiegato tutto il mistero. Dopo aver descritto lungamente quanto serbasse cara sempre con se e leg-

gesse e rileggesse e baciasse una lettera scrittagli da Firenze dal diletto amico, soggiunge:

Ritorno solamente a dar nel matto
  Là dove dite, se il paese piace
  E se pollacco ancora mi son fatto.
Oh! che interrogazion! Dio vi dia pace:
  Domandar se mi piace un tal paese?
  Bisogna domandar se mi dispiace.

E dopo varie considerazioni sul sentimento naturale e generale di dolore del trovarsi lontano dalla patria, si lagna di non poter nemmeno sfogarsi in lamenti.

Non mi posso sfogar colle parole (*soggiunge*)
  Chè a quei cui parlo, qua con me arrivati
  Ciascuno come me, si lagna e duole,
S'io parlo a questi poi che ci son nati
  Non gl'intendo, nè son da loro inteso,
  E subito siam belli e licenziati.
Sicchè, per praticar qualcuno, è speso
  Il tempo invano; ma non pratichiamo?
  Che altro divertimento sarà preso?
A spasso soli come il boia andiamo.
  Dite di grazia dove andremo e dove,
  Se ancora non si sa dove noi siamo!
Qua sempre è neve o tira vento o piove,
  Un fango per le vie fino al bellico.
  Di casa a sì bel tempo chi si muove?
Or viepiù cresce il verno ed io vi dico
  Come vuol seguitare in tal maniera
  Ch'e' vuol essere un freddo dall'amico.
Ma concediam che sia di primavera
  E che si possa andar di qua e di là
  A zonzo per veder di far la sera.
E ben dico la sera e non più là
  Giacchè a chi pretendesse andar di notte
  Non gli fo di tornar la sicurtà;

O quando torni, da picchiato e botte
  Di briachi che fanno il chi va lì
  Va a rischio di tornar coll'ossa rotte;
Sicchè bisogna dunque andare il dì
  Per la città, girando in su e in giù,
  Vedendo questo e quel, nè saper chi.
Mi par che a questo rispondiate: Orsù:
  Se la città ti par poca, esci fuori,
  E quanta gita vuoi potrai far tu.
Fatto ho anche questo; ma che mi ristori
  L'occhio non trova; non ci son vicine
  Ville e giardini, ove sian frutte e fiori.
Andate pur fuor delle porte, al fine
  Non c'è il Poggio Imperial da far soggiorno,
  Non c'è da andare a spasso alle Cascine.
Mill'anni mi parrà di far ritorno
  A veder se la stufa è accomodata
  O dir vogliamo se è scaldato il forno.
Insomma non c'è luogo o radunata,
  Nè alcun divertimento si palesa
  Che renda la persona sollevata.
Voi mi potreste dir: Vattene in chiesa,
  E se non puoi far altro fa' del bene;
  Percuotiti lo stomaco a distesa.
Ma questo ancora, padron mio non tiene:
  La devozione in prima non mi scanna,
  E, volendo, permesso non mi viene.
Ci mette Tentennin l'ugna e la zanna,
  Un Paternostro avvio, nè l'ho finito
  Che tedio e distrazion tosto m'affanna.
Vo domenica al Duomo e un gesuito
  Saliva appunto in pulpito, ed io insacco
  In truppa là tral popolo ammutito;
Quand'eccoti ch'ei predica in pollacco.
  Tolto un po' di latin dell'Evangelo,
  A me pareva che abbaiasse un bracco.
Insegnava cred'io, la via del cielo:
  Imparare io però non la potevo;
  Per me buttava via dottrina e zelo.

Una parola pur non intendevo,
  Sicchè mi bisognò di lì sottrarmi
  Senza che avesse l'anima un sollievo.
Se la voglia mi vien di confessarmi,
  A dirmi buono io trovo un confessoro
  Che in latin solamente può ascoltarmi.
Mentre pietà delle mie colpe imploro,
  Quantità ruminarda e circostanze
  C'entra il dirle in latin per più martoro.

All'illustre Antonio Magliabechi poi scriveva in altra lettera in versi qualche cosa d'ancor più chiaro, perchè v'è un accenno anche a ragioni morali che dovevano spingerlo a lasciar la Polonia e che devono essere quelle che egli tacque a Monsignore nel licenziarsi: un semplice accenno però.

In Polonia, d'inverno, in mezzo al gelo
  S'io mi ricordo del signore Antonio
  Ascrivasi a miracolo del cielo.

dice cominciando la sua lettera; e continua:

Sia questo il più verace testimonio
  Di quella servitù ch'io vi professo
  Benchè lontano e a casa del demonio.
Di voi, signore, il ricordarmi adesso
  È un grande sforzo dell'affetto mio,
  Mentre qua son scordato di me stesso.
Per saper veramente s'io son io
  Ne domando a chi passa per la via
  E glie lo chieggo per l'amor di Dio.

E continua dicendo che gli pare d'esser diventato un orso, talmente gli tocca a coprirsi fin sugli orecchi di pelliccia e ha ritto ogni pelo sul viso aggrinzito.

Il freddo (*aggiunge poi*) o meno o più qua sempre è eterno
  Ed ora, ch'è nel colmo, a ripararlo
  Fuoco tale che vaglia io non discerno.

Tremo e tremo vie più mentre ne parlo,
E pure sto fra le fornaci ardenti
Che poco son valevoli a scemarlo.
Freddo così terribil che gli accenti
Mi mozza in proferirli, e mi fa fare
Un armonia dolcissima coi denti.
Quest'è un freddo che fa sì spiritare
Che niuno a uscir di casa non s'addestra
E nemmeno al balcon puossi affacciare;
Poichè se la persona non è destra
A rificcar ben presto il capo dentro
Gli casca il naso fuor della finestra.

E dopo aver continuato così per un pezzo a lagnarsi del freddo scrive:

Oltre i mali del corpo io ci ho trovati
De' mali anche per l'anima, che è peggio;
Onde bisogna star bene oculati.
È ver che qui la Fede ha intero il seggio
Nè c'è chi abbia sentimenti tristi,
Ma sui confini degl'imbrogli io veggio.
Cingono la Polonia attorno misti
Tartari, Turchi, Moscoviti e molti
Che, per non s'imbrogliar, sono ateisti,
E miracolo egli è che non si volti
In qua lo scisma a cui la Russia è amica
E che nessuno ancor qui non l'ascolti.
Sono aggiustato, Iddio mi benedica:
Son dove il corpo a mantenersi stenta
L'anima a non dannarsi s'affatica.
Direi di più, ma il freddo che spaventa,
L'inchiostro mi diacciò nel calamaro:
Ho aggranchiata la man, la stufa ho spenta.
Sicchè forzato son, come un somaro
A finir senza garbo nè niente;
Ma chi parla di freddo, o padron caro,
Bisogna che finisca freddamente.

Come mai avesse paura il Fagioli per la salute dell'anima sua dei Tartari, dei Turchi e dei Russi che minacciavano allora i confini della Polonia non lo intendo bene, a dire il vero. C' erano sì da lungo tempo, e anche da prima del regno del Sobiesky, lotte religiose a Varsavia, a Cracovia e nelle altre città dello stato; ma il Fagioli pare anzi quasi negarlo e aspettare il male tutto di fuori; male che del resto a lui personalmente doveva poter nuocer poco. Non cerchiamo quindi di capire ciò che egli stesso ha voluto tener segreto. Certo è che fu cacciato dalla Polonia, oltre che dai timori di cui tace, dal freddo e dalla voglia di rivedere il caro cupolone e gli amici fiorentini e il Poggio Imperiale e le Cascine e i nostri bei colli sempre verdi e fioriti e senza dubbio anche la sua buona mamma rimasta qua vedova e sola.

Nella lettera al Redi già citata sono degne di nota le seguenti terzine nelle quali, sotto l'abituale giocosità e diciamo anche pure semplicità un po' colasciona, è espresso un affetto tenero e profondo pel paese nativo:

Dalla patria lontano (*scrive il buon Fagioli*) ognun tarocca
  Nè so qual vïolenza al suol natio
  Ci spinge sempre, e l'abbiam sempre in bocca.
Dire a più d'un villano ho sentit'io,
  Stato in Firenze, ben trattato ancora;
  Me ne vo' ire a casa mia. Addio.
Un pesce par giusto dell'acqua fuora:
  È perso, poveretto, e di tornare
  Alla capanna sua non vede l'ora.
Da quel prato che pur diè lor mangiare
  In tornare all'ovile udiste voi
  Tutte liete le pecore belare?
Non vedete cavalli asini e buoi
  Alla stalla vicini allegri farsi?
  Male agguagliare gli animali a noi.
Insomma amor più dolce non può darsi
  Di quello della patria: or cosa amara
  Più non fia che da quella allontanarsi.

Il dì 8 Giugno 1891 scrive: « Dopo desinare finalmente partii da Varsavia in compagnia del sig. Lodovico Burella bergamasco mercante, che si porta a Venezia, e pattuii di dargli 20 ungheri e che egli dovesse condurmi, senza che io pensassi a cosa alcuna, a Venezia, e dopo aver fatte 5 leghe, arrivammo la sera a Tarcin (Tarczyn) città di capanne.

La sera del 12 arrivò a Cracovia che all'andare non aveva visitata e dove rimase un paio di giorni e assistè alla processione del Corpus Domini, che fu il 14.

Traversando la Moravia rivide nei campi le viti che in quel clima spuntavano allora le prime foglie e le salutò con gioia, come un sorriso che la patria gli mandasse incontro. Pochi giorni dopo presso un borgo dell'Austria, vide un asino e scherzando scriveva: « Segno che ci avviciniamo all'Italia poichè solo in questa sono gli asini e i muli, già che per la Germania e per la Polonia non sono se non cavalli, e non vi è questa bella razza di bestie fra noi sì copiosa ».

A Pontebba varcò il confine lì segnato semplicemente da un ponte gettato a traverso il torrente Fella che divide il paese, e che è mezzo di legno e mezzo di pietra e appartiene mezzo all' Austria (e come dice il Fagioli) all' Imperatore e mezzo alla repubblica Veneta, non chiudendo il confine che un cancello di legno. E nondimeno quel cancello valeva a dividere i due popoli così diversi perfettamente, di cui non accadeva alcuna mistura attraverso a quelle deboli sbarre. Passato appena il ponte, scrive il Fagioli, si sente parlare italiano e si trova gente che non intende la lingua tedesca, « siccome viceversa quei dalla parte cesarea non intendono la lingua italiana ».

Il dì 8 Luglio era già arrivato a Venezia e scriveva per tutta la sua giornata queste semplici parole: « A spasso per Venezia ». Otto giorni dopo, cioè il 16 Luglio, la visione era finita, e il buon Giovan Battista Fagiuoli era a casa a cena colla sua mamma.

E riprendeva la sua vita fiorentina, le sue chiacchiere

cogli amici letterati, le sue visite per le ville circostanti alla città, e ce n'ebbe ancora per 51 anni, non cercando mai nè di tornare in Polonia nè d'andare altrove.

Tre anni dopo anzi scriveva a Monsignore Andrea Santa Croce rimasto ancora a Varsavia e gli diceva:

> Ier l'altro, Monsignor, fu San Giovanni,
> Che vale a dir che Voi siete pollacco
> Finiti di due dì sono i quattr'anni.
> E come fate voi, corpo di Bacco!
> Anche a durarla? ch'io, finito l'anno,
> Non potei regger più, già stufo e stracco,
> E con tutta la perdita e il gran danno
> Che in lasciarvi provai pur, disperato,
> L'andarmene stimai minore affanno!

Eppure a Firenze il buon Fagioli non tornava davvero a trovar fortuna. S' ammogliò poi e ebbe undici figliuoli e un buon po' di miseria sempre, almeno fino a che, morto il bigotto Cosimo III non gli fu succeduto il libertino Gian Gastone, che si dilettò delle facezie del gaio poeta, onde la sua fama tradizionale e quelle raccolte di motti di lui che probabilmente egli non ha mai detti, e che qualcuno forse si aspettava di sentire in questa mia conferenza con lusinga che riuscisse più allegra di quanto ho potuto farla per amore di verità e per non presentarvi un Fagioli falsificato e cervellotico, il che se è stata disillusione per qualcheduno dei miei cortesi ascoltatori di questa sera, chiedo mi sia perdonato.

LODOVICO BIAGI.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia [1]

IV. Eugenio Presidente del Consiglio aulico. Battaglia di Höchstädt.

I.

Nell'ultimo di questi saggi, che riprendiamo dopo un'intervallo piuttosto lungo, abbiamo compendiosamente esposto le campagne del 1701 e del 1702 in Italia e le strettezze in cui l'esercito imperiale, non ostante gli energici sforzi del principe Eugenio, era caduto sul finire di quel biennio e per la forza dei nemici e per l'abbandono del proprio Governo. Quetate nel Dicembre 1702, per il sopraggiungere della stagione invernale, le armi nella penisola, il Principe, rimesso il comando dell'esercito nelle mani di Guido Starhemberg, si portò a Vienna, per sollecitare in persona i soccorsi che aveva inutilmente domandati col mezzo di lettere e di inviati speciali.

Giunto nella capitale austriaca sui primi del 1703 dopo un viaggio disagiato, si presentò all'Imperatore, al Re dei Romani Giuseppe, al Consiglio aulico e ai ministri, e a tutti espose con vivi colori le condizioni tristissime de' suoi soldati, stendendo anche in proposito una lunga e particolareggiata memoria. Ma a Vienna trovava le cose in uno stato non migliore di quello in cui versavano in Italia. L'Imperatore, il Re dei Romani, il Consiglio aulico, i ministri ascoltavano le sue lagnanze, le riconoscevano fondate, si impietosivano sulle sorti dell'esercito, ma non provvedevano. Eugenio insisteva,

[1] Continuazione. V. fascicolo 1 Febbraio 1805.

faceva rimostranze su rimostranze, relazioni su relazioni; ma sempre senza frutto.

Di queste sue vane fatiche e della condizione delle cose a Vienna, egli rendeva conto quasi ogni giorno allo Starhemberg, non soltanto suo luogotenente in Italia e forse il miglior generale che dopo di lui avesse allora l'Impero, ma suo confidente ed amico; e le sue lettere, succose e vivaci, sono oltremodo interessanti, e come documenti storici, e come nitido specchio in cui si riflette l'animo del Principe. Da un lato, egli ci fa successivamente passare davanti agli occhi gli avvenimenti politici e militari del tempo, intorno ai quali dà particolari esatti e minuti, senza mai perderne d'occhio l'insieme; dall'altro, ci mette senza ambagi a parte delle sue riflessioni intorno agli uomini e alle cose, rivelandosi uomo di nobili sensi, di gran cuore, pieno di affetto e di cure per i suoi subordinati, fedelissimo alla causa che aveva sposato, benchè la vedesse caduta estremamente in basso.

Quindi, poichè il volume V delle *Campagne del Principe Eugenio* (1), che ci troviamo ora davanti, si riferisce alla campagna del 1703, durante la quale egli non esercitò verun comando diretto, e poichè anche l'azione sua nel campo politico ed amministrativo vi è esposta in modo non troppo chiaro, crediamo che il miglior partito a cui possiamo appigliarci per darne notizia ai lettori sia quello di spigolare qua e là in questa corrispondenza i punti che meglio ritraggono il nostro eroe. Quanto alla narrazione della campagna del 1703 in Italia, la quale, benchè non diretta da Eugenio, potrebbe certamente avere molto interesse per noi, ci riserbiamo di darne un cenno più tardi, allorchè, col volume VII, il gran capitano rimetterà il piede nella nostra penisola. Notiamo intanto che, se fra le lettere costituenti l'Appendice del volume V, la quale occupa ben 170 pagine, le più importanti e per il contenuto e per la forma son forse quelle dirette allo Starhemberg, non meritano però di venir trascurate le altre numerosissime, rivolte a personaggi

(1) Compilato dal tenente Alfonso Danzer. Il VI, di cui ci occupiamo più avanti, è steso dal capitano Gustavo Ratzenhofer.

politici e militari di ogni grado. Dalle medesime risulta che Eugenio, anche prima di esser nominato, come fra poco vedremo, presidente del Consiglio aulico di guerra, si occupava dell'andamento delle cose in tutto l'Impero e non era avaro de' suoi consigli verso tutti coloro che si rivolgevano a lui per averne lume e incoraggiamento nelle critiche contingenze in cui si trovavano.

II.

Appena giunto a Vienna, il Principe scriveva dunque allo Starhemberg, il 10 Gennaio 1703, aver trovato le cose in condizioni assai più tristi di quanto avrebbe creduto. Sette giorni dopo, soggiungeva: « Io qui premo con tutte le mie forze: tuttavia ciò fino ad oggi non ha fruttato nulla di singolare; ma, ripeto.... che mai ho trovato la Corte in così cattivo stato, e il peggio si è, che neanche io non vedo un *remedium* (1) ».

Passava tutto il mese; il 31, Eugenio, dopo aver dato allo Starhemberg alcune istruzioni sulle operazioni militari, suggerendogli di tenersi sulle difese, di restringersi a conservare il territorio occupato, e citandogli il classico « *hoc opus, hoc labor est* », a proposito delle lagnanze ch'egli faceva intorno alle sofferenze del suo esercito, proseguiva in francese: « C'est ce que je prêche inutilement ici jusqu' à présent, que, sans un miracle, nous sommes perdus; quand il ne s'agirait plus que de sacrifier le reste d' une si bonne armée, j' irais, pour avoir ma part du mal comme du bien (2) ». Qui appare per la prima volta che nell' animo suo si combattevano due desideri del pari intensi: quello di rimanere a Vienna per procurare in qualche modo di sovvenire colla sua presenza ed autorità ai bisogni de' suoi commilitoni, e quello di accorrere a partecipare ai loro pericoli e alle loro fatiche.

---

(1) *Campagne*, vol. V, Appendice, pag. 6. È quasi superfluo notare che, nel riprodurre questi passi delle lettere eugeniane, anche noi, come gli Autori delle *Campagne*, ne conserviamo fedelmente l'ortografia.

(2) Ivi, pag. 13.

Il 7 Febbraio diceva: « Mais c'est parler à la muraille; toujours *oui*, et je suis aussi avancé qu' au premier moment que je suis arrivé (1) ». Una settimana più tardi, narra che ha finalmente avuto una conferenza sugli affari d'Italia, ma con questa conclusione: che non si può far niente nè ottenere un soldo. Ha protestato presso l' Imperatore, il quale non provvede e non lo lascia partire. E benchè da quattro giorni colpito da febbre, pure trova la forza di scrivere con fine ironia: « Par conclusion, jamais les affaires ont été dans une pareille confusion. Dans le temps que nous marchons de tous les côtés contre Bavière pour l' engloutir, il prend Neubourg à notre barbe et toute la garnison prisonnière (2) ». Più bello ancora è questo passo della sua lettera del 21 Febbraio: « J'ai parlé encore hier à l'Empereur... et je l' ai supplié avec les termes plus forts de ne pas consentir a l'entière ruine d'une si belle et bonne armée et qui lui a rendu tant de services. Il me l'a fort assuré comme il a déjà fait plusieurs fois, mais jusqu' a présent sans effet. Parlez a ces ministres et a une muraille, c'est la même chose. Si vous vous plaignez, ils se plaignent avec vous; après leur avoir bien parlé, quand vous leur dites que tout est perdu, ils en conviennent. Quand on leur réplique qu' il faut donc y remédier d'abord, ou retirer au plus vite les restes de l' armée, ils ne répondent rien. Ou il y a de l'argent répandu dans cette Cour, ou une terrible paresse et ignorance, et peut-être tous deux ensemble » (3).

Come saggio della inettitudine e peggio degli uomini che stavano a capo del Governo a Vienna, il 7 Marzo Eugenio narra allo Starhemberg che il giorno prima il Presidente del Consiglio aulico, conte Mansfeld, gli aveva comunicato un rapporto da presentare all' Imperatore intorno alle cose militari sul Reno, in Italia e in Baviera, e ciò con un' aria sod-

---

(1) Pag. 15.

(2) Pag. 16. Allude alle operazioni iniziate in quel tempo dai generali Styrum e Schlick contro l' Elettore di Baviera.

(3) Pag. 17.

disfatta e ridente, come se si fosse trattato della più bella cosa del mondo, e soggiungeva: « Je n' ai jamais rien vu de si sot en ma vie » (1). E poichè in quel rapporto si accennava all'idea di ritirare l'esercito dello Starhemberg dall'Italia per adoperarlo contro la Baviera, il Principe si affrettava a buttar giù una relazione, nella quale combatteva aspramente questa idea. Egli dichiarava che essa equivaleva a rinunciare definitivamente al possesso dell'Italia, dove non si sarebbe mai più potuto rientrare, come non vi sarebbe egli stesso entrato nel 1701, se il Catinat avesse fatto tutto ciò che avrebbe potuto per impedirlo, e quindi ad ogni speranza di raggiungere lo scopo della guerra, quello di far valere i diritti dell'Imperatore sui paesi dipendenti dalla Corona di Spagna (2).

L' Imperatore diede piena ragione ad Eugenio (3) e ordinò che, invece di richiamare l'esercito dall'Italia, si attuassero le proposte di lui per rinforzarlo; ma poichè questi ordini, già dati parecchie volte, non venivano mai eseguiti da nessuno, Eugenio, disgustato, sclamava che non vedeva l'ora di ritornarsene al campo: « J' aimerai mieux être dans un village qu'a Vienne » (4). Tuttavia non si stancava d' insistere, di far rimostranze, di importunare ora il Consiglio aulico di guerra, ora la Camera aulica di finanza ed ora l'Imperatore e per scritto ed a voce. Il 14 Marzo scrive al fido Starhemberg: « Il ne se passent pas deux jours que je ne parle pas à l' Empereur et que je ne donne par écrit l'état des choses avec les termes les plus forts, mais cela assez inutilement. J' y vais encore aujourd'hui et je n'oublierai rien; non pas pour lè persuader, car il le sait aussi bien que moi, mais pour le faire résoudre...

(1) Pag. 19-20.

(2) Pag. 20.

(3) « Trovo il parere del principe Eugenio ben ponderato e di tal natura, che bisogna rifletterci, se non si vuole lasciar andare alla malora ogni cosa, di che non potremmo scagionarci nè in faccia a Dio nè in faccia al mondo; e rimane fermo una volta per sempre che non si deve pensare a ritirare la mia Armada dall' Italia ». (Annotazione finale dell' Imperatore al progetto Mansfeld) Vol. V, pag. 579.

(4) Ivi, App. pag. 20.

Ils (i membri della Camera aulica) promettent d'envoyer au premier jour un' autre lettre de change, mais je ne m' y fie pas. Ce n'est que menterie, tromperie et ignorance de tous les côtes, pourvu qu'il n'y ait pas autre chose » (1). Il 28: « Je n'ai jamais vu le maître si irrésolu.... ni de si grands ânes que la plupart de nos ministres » (2). E il 4 Aprile: « Il (l'Imperatore) écoute tranquillement, promet beaucoup et ne fait rien » (3). E ancora due mesi più tardi, il 6 Giugno: « Il faut que notre maître se fie a quelque miracle ou a quelque prophétie » (4).

Le conseguenze di un tale stato di cose sono facili ad immaginare. Mancando una direzione energica e trascurandosi i necessarii provvedimenti, da un capo all'altro dell' Impero tutto minacciava rovina. Sul Reno, il Margravio di Baden, difettando di uomini, di munizioni e di danari, non aveva potuto impedire il passo del fiume ai Francesi, i quali avevano preso Kehl e spinto un corpo di 30,000 uomini, sotto il generale Villars, in Baviera a congiungersi colle forze dell'elettore Massimiliano. Due corpi imperiali, che, guidati dai generali Styrum e Schlick, avevano tentato d'invadere la Baviera, uno dal Nord, partendo dall'alto Palatinato, e l'altro da Est, movendo dall'Austria propria, non erano riusciti ad ottenere verun risultato. In Italia i Franco-spagnuoli, due volte più numerosi degli Imperiali, erano andati via via stringendo il cerchio nel quale questi ultimi erano racchiusi e, senza abbandonare tale obbietto, si accingevano ad invadere da Mezzogiorno il Tirolo, che Massimiliano, rinforzato dal Villars, assaliva alla sua volta dal Nord, occupandone il 2 Luglio la capitale, Innsbruck. Ad aggravare ancora di molto queste angustie, allora appunto sopraggiungeva una vasta ribellione in Ungheria, provocata dalle angherie del Governo e dall'am-

(1) Pag. 28-29.
(2) Pag. 34.
(3) Pag. 37.
(4) Pag. 73.

bizione del pretendente Rákóczy; sicchè da nessuna parte si scorgeva indizio veruno di salute.

Tutte queste notizie — eccettuate, bene inteso, quelle risguardanti l'Italia — il Principe andava via via comunicando allo Starhemberg, descrivendogli lo sgomento che esse producevano a Vienna. Il 18 Maggio gli scriveva che tutti già credevano di vedere i Franco-bavaresi alle porte della capitale, cosa non impossibile se non si provvedeva al rimedio ([1]). Il 26 soggiungeva: « On ne parle que de se sauver et de la Cour on ne fait aucune disposition ni pour l'Italie, ni pour l'Empire, ni pour les pays héréditaires, ni pour la Hongrie.... C'est une léthargie capable de faire trembler les plus hardis » ([2]). E il 30: « Il faut que ce soit une punition de Dieu ou qu'il veuille laisser venir les choses en cette extrémité pour y remédier sans le secours des hommes. Ne voyant plus de remède à espérér qu'en lui, ils ont ici la tête si tournée, que de parler et de ne pas parler c'est la même chose. On ne parle que de se sauver sans songer a rien. Ceux qui ont les affaires dans les mains, s'ils ne sont pas de traîtres, ce sont les plus grands ânes que y'ai connu de ma vie » ([3]).

Naturalmente, in mezzo a tutti, l'oggetto che stava più a cuore di Eugenio era l'andamento delle cose d'Italia, dove si trovavano i commilitoni a capo dei quali aveva combattuto nel 1701 e nel 1702. Come già si vide, egli ardeva dal desiderio di ritornare fra loro; e tale desiderio era andato facendosi sempre più vivo col progredire della stagione e coll'avvicinarsi dell'epoca propizia alla ripresa delle operazioni. E mentre, come abbiamo pure veduto, anche da Vienna non aveva lasciato mancare al suo luogotenente i consigli che gli parevano migliori intorno alla condotta da tenersi di fronte al nemico, non aveva cessato di manifestargli la speranza di poterlo venire a raggiungere quanto prima. Quest'idea appare eziandio ne' suoi rapporti all'Imperatore in data del 12 Aprile

([1]) Pag. 65.
([2]) Pag. 67.
([3]) Pag. 73.

e del 2 Maggio, nel secondo dei quali dice testualmente: « Del resto, io debbo vergognarmi e mi è doloroso, che, giunto oramai il tempo di campagna, io sia sempre qui » (1). Allo Starhemberg poi scriveva il 7 Maggio: « Je serai déja parti il y a longtemps, ne me pouvant pas voir ici; mais si je m'en vais sans que les choses soient en quelque état, je suis sûr que, non seulement elles ne se feront pas, mais qu'on ni y pensera plus... J'aimerais mieux manger du pain noir le reste de mes jours dans un village de Hongrie que de faire cette vie » (2). E il 6 Giugno: « Je suis honteux et enragé d'être ici, et je crois qu' a la fin je partirai sans attendre autre chose, pour courir le sort de tant de braves gens » (3). E finalmente il 20, informato di una bella fazione vinta pochi giorni prima dallo Starhemberg contro le forze del Vendôme: « Sebbene io mi sia di ciò straordinariamente rallegrato e tanto più, in quanto che, non solo a Sua Maestà stessa, ma dovunque ho encomiato la valorosa sua *experienz* di guerra e la sua splendida *conduite* e nel presente stato di confusione ho posto tutta la mia fiducia in Lei, tuttavia debbo vergognarmi, e mi duole nel fondo del cuore, che io debba trovarmi qui mentre avvengono *actionen* così valorose. Non già, che io forse invidii a Vostra Eccellenza il *commando* e l' onore, bensì, che non abbia potuto partire di qua come avrei voluto ed abbia dovuto impiegare invano il mio tempo in sollecitazioni spesso inutili, massime che io ero già deciso di montare sulla corriera e partire. Ma mi fu inibito da Sua Maestà imperiale stessa, significandomi, che Essa aveva bisogno ancora per qualche tempo della mia presenza.... » (4)

III.

Ciò che Eugenio scriveva era la pura verità. Se l'Imperatore gli aveva formalmente vietato di partire, egli è perchè

(1) Pag. 58.
(2) Pag. 60.
(3) Pag. 73.
(4) Pag, 77.

aveva altri intendimenti sopra di lui. Sebbene, come appare da quanto precede, Leopoldo I non avesse dato quasi nessuna soddisfazione alle sue domande relative all' esercito d' Italia, era però stato profondamente scosso dalla sua franchezza, dalle sue instancabili insistenze, dal calore col quale parlava, dal verace interesse che mostrava di prendere alle sorti dell'Impero; ed a poco a poco si era persuaso che le accuse contro l'inerzia e l'inettitudine degli uomini che stavano a capo delle amministrazioni militare e finanziaria de' suoi Stati erano in gran parte fondate. E dopo aver lungo tempo esitato, conforme alla sua natura irresoluta e alla sua età avanzata, aveva finito col persuadersi che un cambiamento nelle persone fosse indispensabile e che nessuno meglio di Eugenio potesse contribuire a rialzare le sorti della Monarchia.

L' idea della chiamata di Eugenio al Governo è per la prima volta accennata nella sua lettera allo Starhemberg del 30 Maggio, dalla quale si scorge che già la voce ne era giunta fino in Italia. « Ce qu' Elle me mande touchant le changement, on en a parlé et on en parle encore. Je me suis declaré que, bien loin de le prétendre, je ne le voulais pas accepter. On m'a reparlé et je ne sais que dire ni que faire, car entre les mains de ces deux ânes dans ces conjonctures, il faut que l'Empereur, sa monarchie et ses armées périssent infailliblement et bientôt. Il est bien cruel de le connaître, de le voir devant ses yeux, et de laisser tout perdre » (1). Il 27 Giugno scrive, correr voce che il giorno dopo egli sarà nominato Presidente del Consiglio aulico di guerra e soggiunge: « Je sais l'engagement où je me mets ; j' ai peu d'espérance de pouvoir réussir, dans l' état ou ces messieurs ont mis les choses. Bien loin de l'avoir prétendu, je ne voulais pas l'accepter. L'Empereur et le Roi me l'ont ordonné. Je connais mon peu de capacité, mais je ne pouvais sans trahir mon maître et l' armée les laisser plus longtemps en de pareilles mains. On a cru que je ferais des conditions. Je n'en ai fait aucune, sinon de supplier l' Em-

(1) Pag. 71.

pereur de me maintenir en ce que je proposerai pour le bien de son service et de l'armée; sans cela, que je renoncerais infailliblement la charge avec beaucoup plus de plaisir et de facilité que je ne l'aurais acceptée » [1]. Il 4 Luglio poi notificava all'amico che la sua nomina era avvenuta, come pure quella del conte Gundaker Starhemberg, cugino di Guido, a Presidente della Camera aulica di finanza [2].

A questo punto, dobbiamo con rincrescimento ripetere che dal volume delle *Campagne* che esaminiamo — ed anche dalle altre opere che abbiamo potuto consultare in proposito, — non appare con la chiarezza che sarebbe desiderabile l'opera del principe Eugenio nella sua qualità di Presidente del Consiglio aulico di guerra in quel periodo. Avendolo udito esporre con tanta energia e persistenza la triste condizione delle cose e censurare l'attitudine del suo antecessore con una severità che, in un pari suo, non può essere attribuita a smania di esagerare nè a fini volgari, gioverebbe conoscere a quali mezzi egli si appigliasse per rimettere in miglior essere le cose dello Stato, per riparare gli altrui errori. All'incontro, nel testo del volume, dove pure si afferma che «l'assunzione del principe Eugenio di Savoia a Presidente del Consiglio aulico di guerra e del conte Gundaker Starhemberg a Presidente della Camera aulica segna l'anno 1703 come una pietra miliare della storia d'Austria » [3], non se ne parla quasi mai. La ragione di questo silenzio va verosimilmente cercata nel fatto che, essendo il suo ufficio in gran parte consultivo, è difficile indagare ed esporre con precisione la parte personale di lui; che, nella urgenza estrema dei bisogni, più che a riforme organiche od a provvedimenti di natura generale, egli dovette rivolgere le sue cure a far funzionare con maggiore efficacia gli ordinamenti buoni o cattivi esistenti e ad imprimere qualche maggiore attività in tutti i gradi della complicatissima

(1) Pag. 82.
(2) Pag. 86.
(3) Vol. V, pag. VIII.

amministrazione; che finalmente la questione fondamentale, l'ostacolo precipuo da cui derivavano tutti i guai dell'Impero essendo le strettezze incredibili delle finanze, trovarne il rimedio spettava più particolarmente a chi presiedeva a tale ramo del governo, a meno di tagliare anche questo nodo col fendente della spada, come vedremo succedere in parte. Ad ogni modo, anche per dare un cenno di questo punto della vita del Principe, ci conviene ricorrere al suo carteggio contenuto nei volumi V e VI.

VI.

Appena nominato, Eugenio cercò naturalmente di rendersi ragione dello stato delle cose in tutto l'Impero; e il risultato di tale indagine non fu davvero incoraggiante. Fin dall'11 di Luglio, annunziando allo Starhemberg l'invio di qualche somma, si scusava di non poter mandare di più col dire: « L'on ne peut pas croire la misère qui est ici et qui me fait trembler » (1). Il 20 poi scriveva al Margravio di Baden, stare egli facendo ogni sforzo per rimediare ai mali trovati; non essere tuttavia possibile riparare in un giorno a tutto ciò che negli ultimi tempi si era cercato a bello studio di mettere in disordine; sperare che l'Imperatore lo sosterrà in tale opera e non lascierà, come prima, « metter bastoni fra le ruote dal tale o dal tale altro », e conchiudeva: « Io però in tutta *confidenz* assicuro divotamente V. G. che, in tal caso, rimetterei piuttosto la mia carica ai piedi dell' Imperatore, anzichè vedere lo cose ancora a quel modo e senza una migliore *execution* » (2). La stessa cosa presso a poco scriveva il 7 Agosto alla Starhemberg e ripeteva più volte dipoi.

Ciò detto, tanto per spiegare il ritardo di provvedimenti efficaci, quanto per giustificare anticipatamente l' opera sua, egli vi si accinse con tutta l' anima. I fini che specialmente

(1) Ivi, App. pag. 87.

(2) Pag. 93-94.

si propose sono tre; rialzare gli spiriti, o come oggi suol dirsi, il morale dell'esercito e migliorarne il personale; imprimere alle operazioni militari un impulso vigoroso e concorde; sopperire ai bisogni materiali degli eserciti sia sollecitando dalla Camera aulica i provvedimenti più necessarii all'uopo, sia procurando di portare, dove fosse possibile, la guerra in paese nemico.

Quanto al morale dell'esercito, depresso da tante sofferenze e da non pochi rovesci, una benefica influenza doveva già esercitare la nomina alla presidenza del Consiglio aulico di un generale che godeva di tanta fiducia fra' suoi commilitoni. Egli poi si accinse a giustificare tale fiducia sopprimendo gli abusi, portando in alto gli elementi buoni, e dando qualche maggior ampiezza alle promozioni meritate. Grande era il malcontento che regnava fra gli ufficiali degli eserciti combattenti per le promozioni che avevano veduto concedersi ad uomini i quali, mentre essi faticavano e soffrivano in modo eroico, se ne stavano tranquillamente a Vienna, godendosi quasi nell'ozio gli onori e i vantaggi del loro grado; e parecchi valorosi ufficiali minacciavano perciò di abbandonare il servizio. A questo guaio il Principe si studiò di portar rimedio; e notificandolo alle Starhemberg, soggiungeva: « Elle jugera aisément... que par là on contente en quelque manière.... presque tous les officiers de l'armée, ne pouvant pas leur faire avoir des récompenses réelles dans le pitoyable état de nos affaires. En attendant un temps plus favorable, il faut leur donner un peu de fumée. Je sais qu'il faut mettre dans l'esprit du soldat et de l'officier que c'est par des belles actions qu'il faut s'avancer » (1). A questo scopo medesimo, egli promosse una patente imperiale per abolire la vendita dei gradi: provvedimento della massima importanza, che incontrò la più viva resistenza negli interessati, ma che egli cercò di applicare senza transazioni (2). Ed anche a tal

(1) Pag. 101.

(2) La patente porta la data del 5 Settembre 1703. Se ne trova il testo nel vol. I delle *Campagne*, a pag. 668.

proposito, così si esprimeva col suo fido luogotenente: « Elle peut être sûre que la seule chose qui m'a fait accepter cette charge est de pouvoir contribuer a récompenser les honnêtes gens, en mettre dans le service et écarter les autres s' il est possible, aussi bien que de corriger beaucoup d' abus pernicieux: la patente contre la vente des charges en est un (moyen). V. E. peut être sûre qu' elle sera maintenúe. Chaque général commandant en a ordre dans son armée.... Il faut songer a rassembler l'armée, ce qui est très difficile; la mettre en état, récompenser et punir » (1).

Quanto alle operazioni militari, il Principe rivolse innanzi tutto le sue cure al Tirolo, invaso, come dicemmo, da Settentrione e da Mezzogiorno, mandandovi qualche rinforzo e un comandante valoroso, nella persona del generale Solari, il quale riunisse nelle sue mani la direzione della difesa, fino allora sparpagliata fra parecchie autorità locali poco competenti ed in continua lotta fra loro, e facendo appello alla tradizionale fedeltà dei Tirolesi. Questi, vedendosi così sostenuti, fecero prodigi; si levarono tutti in armi, assalirono da ogni parte gli invasori, molestandoli con una fierissima guerra di partigiani; e dopo molti sanguinosi scontri, terminarono col respingere tanto i Bavaresi di Massimiliano al Nord quanto i Francesi del Vendôme al Sud.

Allo scopo eziandio di salvare il Tirolo, Eugenio scriveva nel tempo stesso al Margravio di Baden, che dal canto suo assalisse la Baviera, cercando di trarre partito dalla lontananza delle maggiori forze dell'Elettore, mentre il generale Schlick, sostituito poscia dal generale Gronsfeld, avrebbe procurato di danneggiarla col suo piccolo corpo dalla parte dell' Austria propria. Quanto all'Italia, mandò istruzione allo Starhemberg di studiarsi di uscire dallo stretto lembo di territorio presso Ostiglia dov' era rinchiuso, profittando della lontananza del Vendôme, alle prese coi Tirolesi. Siccome poi, appunto in quel mezzo, giungeva notizia che il duca Vittorio Amedeo II

(1) Vol. V, App. pag. 140.

di Savoja, il quale da lungo tempo sopportava con impazienza il giogo della Francia, sembrava disporsi a scuoterlo accostandosi agli Alleati — mutamento che al Governo di Vienna, in mezzo agli enormi guai che l'opprimevano, parve una vera fortuna (1) — così Eugenio ordinò allo Starhemberg di cercare di dargli animo, avanzandosi quanto più potesse verso Ponente. E quando il 29 Settembre la Francia, insospettita, ruppe gli indugi e, col disarmo improvviso delle truppe piemontesi che facevano parte dell'esercito del Vendôme, gettò definitivamente Vittorio Amedeo nelle braccia de' suoi avversari, Eugenio rinnovò con maggiore precisione quest'ordine, lasciando però a quel valoroso capitano, nel quale aveva piena fiducia, la scelta del tempo e del modo più opportuno per eseguirlo. Da ultimo, per quanto risguarda l'Ungheria, sperò sulle prime di provvedere alla meglio con gli scarsi mezzi che aveva sotto mano; ma non andò guari che dovette risolversi a sforzi maggiori.

Fra le ragioni che inducevano Eugenio a spingere i generali dell'Impero ad assumere le offese così in Germania come in Italia, una delle principali era la già accennata sua convinzione, essere indispensabile che gli eserciti trovassero di che vivere nelle contrade ove campeggiavano. Infatti, tutti i provvedimenti escogitati a Vienna per far fronte alle difficoltà finanziarie si erano palesati e si palesavano di gran lunga impari ai bisogni. Il credito dello Stato era assolutamente nullo; le tratte colle quali si usavano pagare le spese, non trovavano chi le volesse scontare; le entrate del Tesoro erano impegnate per parecchi anni al pagamento di debiti anteriori, le tasse non rendevano; il paese era dissanguato da tanti anni di guerra ora in Oriente ed ora in Occidente; e, colla miseria pur troppo reale, si associavano gli intrighi delle classi privilegiate per sfuggire ad ogni gravame e sopratutto i maneggi delle varie provincie per buttare l'una addosso all'altra i pesi

(1) « Si le traité se conclût avec le Duc.... ce serait un de ces miracles de la maison d'Autriche » Eugenio a Starhemberg, 18 Ott. 1703. Pag. 132.

comuni e per eludere le domande del Governo, giovandosi a tal uopo dell'intricatissimo congegno amministrativo onde abbiamo dato un cenno nel primo di questi saggi. Quindi, benchè il conte Gundaker Starhemberg avesse portato nella direzione della Camera aulica una parte di quell' operosità e di quell' intelligenza che Eugenio aveva portato nella direzione del Consiglio aulico, e venga dagli storici austriaci considerato come uno dei migliori finanzieri che abbia avuto il loro paese, durante i primi mesi della sua amministrazione non si potè notare verun miglioramento nelle condizioni dell' erario imperiale, ridotto anzi in strettezze anche peggiori dal fallimento colossale della Banca Oppenheimer, alla quale esso soleva rivolgersi nei momenti di maggior bisogno. La Camera aulica — scriveva Eugenio al suo luogotenente il 3 Settembre — è in uno stato da far pietà. « Se l'intera monarchia fosse agli estremi e per andare proprio in fondo, e con soli 50,000 fiorini od anche meno vi si potesse in fretta rimediare, io assicuro V. E. che bisognerebbe lasciar correre e non si saprebbe che cosa farci » (1). Tutte le sue insistenze, tutti i suoi sforzi erano caduti, per così dire, nel vuoto; sicchè le lettere di lui posteriori alla sua nomina a Presidente del Consiglio aulico, non differiscono molto dalle anteriori.

Il 31 Luglio scriveva allo Starhemberg : « Je n' ai pas manqué de faire connaître a l'Empereur l'état ou était l'armée... Il le connait, il dit qu' il y remedira, et n' en fait rien. Le Président de la Chambre lui a donné un référat, il y a trois semaines, par lequel il lui propose plusieurs moyens. Il dit tous les jours qu' il le renverra et qu' il l' approuvera, et n'en fait rien » (2). L' 11 Agosto presentava all' Imperatore una lunga relazione sulle condizioni de' varii eserciti e sui loro bisogni, notando che essi erano tutti ridotti a forze minime, che il solo esercito d'Italia era in credito di quattro milioni di fiorini, che i soldati eran nudi, scalzi, disarmati, la caval-

(1) Pag. 124.
(2) Pag. 98.

leria smontata, i traini in disordine, le fortezze sguarnite; e lo supplicava di provvedere ad ogni costo, perchè « *malis extremis*, si rimedia soltanto *remediis extremis* » (1). Però non si faceva nulla; quindi il 21 Eugenio partecipa allo Starhemberg, aver detto chiaro all'Imperatore che ne va di mezzo la Corona: « Toutes les dispositions sont inutiles, quand l'exécution ne s'en suit pas » (2). Il 27 metteva tale dichiarazione in iscritto in un altro rapporto, nel quale si legge: « Alla fine, qualora le armate fossero completamente a terra, anche lo scettro e la Corona imperiale di V. M. I. non potrebbero più reggersi » (3); ma sempre collo stesso risultato; tanto che il 19 Settembre scrive all'amico: « Non voglio... omettere di dirle che mi occupo con tutto lo immaginabile impegno dell'armata italiana, ma la confusione, tanto nell'inclita Camera aulica, quanto nella Corte stessa, è più grande che non sia mai stata ed ha impedito conseguentemente che io sino ad ora, con tutte le mie zelanti premure, sia potuto riuscire; ciò non ostante non cedo ed ho parlato all' Imperatore con tale calore quale non usò mai verun altro *Minister;* se però tutto questo dovesse essere vano, sono assolutamente deciso di deporre ai piedi di S. M. la Presidenza a me graziosissimamente affidata, piuttosto che vedere, senza mia colpa, andare in completa rovina il suo stato militare, anzi precipitare la sua Monarchia » (4).

Ed infatti, pochi giorni dopo, gli partecipava di aver dato, come si direbbe oggi, le minacciate dimissioni. Premesse le tristi notizie che giungevano dai varii campi della guerra, specialmente dalla Baviera e dall'Ungheria, proseguiva: « Il faut par force y faire marcher des troupes. On ne sait pas où les prendre. Il n' y a pas une place en état, pas un canon presque qui puisse tirer; point de munition ni de proviande et

(1) Pag. 111.
(2) Pag. 113.
(3) Pag. 116.
(4) Pag. 120.

pas le tiers des garnisons nécessaires. Depuis plus de deux mois que toutes les dispositions ont été faites, approuvées et résolues, on n'a pas pu avoir un seul florin pour les exécuter et tout est dans un état pitoyable; par ce que V. E. voit en Italie, Elle peut juger du reste. *J'ai remis ma charge aux pieds de l'Empereur,* lui disant que les remèdes devaient être violents et dépendaient de lui seul; que s'il ne les prenait pas, la Couronne tremblait sur sa tête et que je ne voulais pas que ce soit sous mon administration, n'ayant aucune faute » (1). Le dimissioni non furono accettate e, non ostante queste incredibili difficoltà, non ostante la vanità de' suoi sforzi, l'inerzia dell' Imperatore e gli intrighi di parecchi alti funzionarii, i quali dovevano davvero produrre effetti funesti perchè se ne parli così di frequente nelle lettere che esaminiamo; non ostante che tutto ciò lo inducesse a scrivere: « J'aimerais mieux être aux galères, que de servir de cette manière ni en Président de guerre ni en général » (2), Eugenio continuò con animo invitto e con lena infaticabile a prestare l'opera sua, procurando di tener salde nelle mani le redini dell'amministrazione a lui confidata.

E mentre a Vienna sosteneva così aspre lotte, scriveva quasi giornalmente, e spesso di suo pugno, ai capi dei varii eserciti, ai comandanti delle piazze, ai rappresentanti imperiali presso i governi esteri, agli uni dando istruzioni militari, agli altri consigli, agli altri ancora ordini, e in tutti cercando di mantenere una fiducia, che in lui era quasi spenta. Dopo l'adesione del Duca di Savoia all'alleanza, anche con lui aveva ripreso il carteggio; e come parente e come ministro, si rallegrava del suo cambiamento e cercava di confermarlo nella nuova via e di dargli coraggio, parlandogli a cuore aperto e, senza nascondergli le gravi difficoltà fra cui si trovava, promettendogli di fare ogni sforzo per venirgli in aiuto. In tutte queste lettere poi egli si studiava di usare espressioni

(1) Pag. 123.
(2) Pag. 146.

benevole e riguardose verso coloro à cui scriveva, rispettandone le suscettibilità quand'anche esagerate, lodando i valorosi, rimproverando con dolcezza i deboli, invocando i migliori sentimenti di tutti; benchè per i colpevoli non mancasse di severità e fosse anzi talvolta rigido e inesorabile. Non la finiremmo più e tedieremmo il lettore se continuassimo a riportare passi delle lettere che meriterebbero di esser conosciute e che gli editori delle *Campagne* avrebbero forse fatto meglio a riunire in pochi volumi separati piuttosto che disperderle in tante appendici quanti sono i volumi dell'opera; ma prima di passare oltre, riferiremo ancora la chiusa di quella da lui scritta il 14 Novembre allo Starhemberg. Dopo di avergli ripetuto per la centesima volta le solite miserie e aver risposto con garbo a certi rimproveri velati che l'amico, inasprito da tante sofferenze, gli aveva rivolto, dopo avergli annunziato l'invio di qualche somma di danaro e dato istruzioni sul modo di contenersi, Eugenio, il quale, benchè Presidente del Consiglio aulico, conservava tuttora il titolo di comandante generale dell'esercito d'Italia, proseguiva: « Que le commandant général doit être a l'armée, cela est vrai. N'y étant pas, V. Exc. l'est; l'armée ne peut être en meilleure main. Je crois qu'Elle me fait la justice de croire que je ne suis pas ici pour mon bon plaisir et que je partirai d'abord qu'il y aura quelque chose de sûre dans le dispositions d'ici, la vie de la cour dans une conjuncture comme celle ci ne me convenant guère » [1].

Infatti, pur rimanendo, per dovere del suo alto ufficio, a Vienna, il principe Eugenio non rinunziava a riprender quanto prima parte attiva alle operazioni militari. Pochi mesi di esperienza lo avevano convinto che, nelle condizioni in cui si trovava l'Impero, non si poteva attendere dal Governo centrale uno sforzo tale da cambiare la faccia delle cose e che l'unica speranza di salute consisteva nel valersi delle forze campeggianti per dare ai nemici qualche colpo vigoroso, che

[1] Pag. 149.

permettesse di procurarsi colle armi que' mezzi che per altra via si tentava indarno di ottenere. « Se non ci aiutiamo da noi stessi — scriveva il 19 Settembre allo Starhemberg — non vi è da sperare aiuto alcuno » (1). Mentre adunque cercava pure di far camminare in qualche guisa l' arrugginita macchina dello Stato, egli accarezzava sempre il disegno di rimettersi a capo de' suoi veterani d' Italia e in questo senso scriveva più volte a' suoi commilitoni e al Duca di Savoia; ma le vicende della guerra l' obbligarono a rivolgere altrove i colpi della sua spada.

V.

Ed invero, la presenza di Eugenio a capo dell' azienda militare non aveva soltanto modificato i suoi giudizi intorno alla facilità di attuare quei provvedimenti che con tanta veemenza aveva sollecitato mentre era capo dell'esercito d'Italia, ma l'aveva pure convinto che questo non era l' esercito che si trovasse in peggiori condizioni. Più gravi erano quelle dell'esercito del Margravio di Baden e dei corpi minori guerreggianti sui confini della Baviera; infinitamente peggiori poi quelle dell'esercito d'Ungheria.

In quest' ultima contrada, può anzi dirsi che un esercito esistesse soltanto di nome; quindi la ribellione si allargava spaventosamente. « Tutte le passioni si accesero nel nobile popolo magiaro: le tradizioni tököliane parvero rivivere e prendere forma e anima, e dalle vette dei Carpazi ai campi della Morava tuonò il grido della ribellione contro la Casa imperiale di Absburgo » (2). Qua e là si mantenevano bensì i partigiani del Governo, al quale restavano pure le città principali, generalmente fortificate, e parte della Transilvania; ma in campo aperto gli insorti, riuniti in parecchi gruppi, taluno dei quali non minori di 30,000 uomini, spadroneggia-

(1) Pag. 121.

(2) Vol. V, pag. 526.

vano e minacciavano la stessa Vienna. Contro a tali minaccie, il Governo potè a fatica radunare in Presburgo un corpo di otto o nove mila soldati, racimolati da ogni parte e comandati dal generale Schlick, chiamato apposta da Passau; e anche questo meschino corpo non potè esser pronto ad operare se non verso la fine dell'ottobre 1703. Il 25 di tal mese, lo Schlick mosse da Presburgo verso l' alta Ungheria per liberare i presidii imperiali bloccati dal nemico. Sulle prime le cose parvero andar bene; gli insorti, vinti in alcuni scontri, lasciarono lo Schlick avanzarsi alquanto verso Nord-Est; ma ben presto, radunatisi in maggior numero, presero vigorosamente le offese e sulla fine di Novembre lo ricacciarono con gravi perdite in Presburgo.

Lo spavento fu grandissimo in Vienna. Eugenio, che per costituire il corpo dello Schlick aveva dovuto sudar sangue, chiamare truppe dal confine bavarese, arrestare le poche reclute destinate all' Italia, ecc., vedendo la mala riuscita di questo sforzo, deliberò di recarsi egli stesso sul luogo, tanto per riordinare le stremate schiere dello Schlick, quanto per dar calore a certe pratiche avviate con alcuni capi ungheresi affine di venir ad una transazione. Chiamò alle armi i Serbi e i Croati, fece nominare capo della Croazia il valente generale Pallfy, che aveva combattuto sotto di lui in Italia; cercò insomma con tutti i mezzi di arrestare la rovina della causa imperiale. La sua presenza assicurò Presburgo, ma non valse ad impedire alla ribellione di estendersi ancora; sicchè, dopo aver dato tutte le disposizioni possibili per la difesa, convinto che ben altri provvedimenti occorressero per salvare l'Impero, fece ritorno a Vienna, raccomandando al Pallfy e poi allo Heister, che assumeva il comando supremo in vece sua, di contenersi colla massima prudenza e di non arrischiare inutilmente quel piccolo corpo, nel quale consisteva l'ultimo presidio della stremata Casa d'Austria.

Ripreso il suo posto a capo del Consiglio aulico verso la metà del Gennaio 1704, Eugenio ritornò con maggior energia

che mai all'assalto per indurre l'Imperatore a prendere i più risoluti provvedimenti per sottrarsi ad un compiuto naufragio, suggerendogli di mettere tasse straordinarie sul clero e sui fuzionari dello Stato. Ma oramai, per conseguire lo scopo e rompere il cerchio vizioso in cui si dibatteva l' Impero, fra le difficoltà finanziarie che impedivano di rinforzare convenientemente gli eserciti, e la conseguente debolezza di questi che impediva di rilevare le sorti dello Stato con qualche grande vittoria, gli pareva giunto il tempo di ricorrere a rimedi più efficaci che non fossero queste poco men che inutili raccomandazioni. Finchè i Bavaresi da una parte e gli Ungheresi dall'altra spingevano le loro vanguardie quasi alle porte della capitale, era vano sperare in un mutamento favorevole delle cose; per ottenerlo, occorreva ad ogni costo liberarsi da quelle strette.

A tal fine poi, era necessario distogliere per un momento lo sguardo e il pensiero dai confini dell'Austria propria per abbracciare più vasto orizzonte.

VI.

La lotta fra gli Alleati e la Francia dalle sponde del Mare del Nord ai confini dell'Austria propria si era fino allora combattuta per i primi con poca fortuna; tanto nelle Fiandre, quanto sul Reno e sul Danubio, l'anno 1703 era trascorso senza condurre a risultati decisivi. Nelle Fiandre, le forze anglo-olandesi, guidate dal celebre Duca di Marlborough, ma intralciate da infinite difficoltà, avevano bensì fatto qualche progresso, ma non tale da costringere la Francia a richiamare a propria difesa le forze che aveva in Germania. Tali forze anzi, guidate dai marescialli Tallard e Villars, avevano conseguito notevoli vantaggi. Il Villars, deludendo la vigilanza degli Imperiali, e attraversando senza gravi ostacoli la Foresta Nera a capo di circa 30,000 uomini, in sul principio di Maggio, come abbiamo veduto, si era congiunto coll'elettore

Massimiliano di Baviera. Da tale ottimo successo, per verità, i due collegati non avevano saputo ricavare gran frutto: invece di operare contro Vienna, essi eransi andati a fiaccare, come suol dirsi, le corna nelle gole del Tirolo.

Intanto il Margravio di Baden, comandante supremo degli Imperiali, lasciato un distaccamento sul Reno, aveva seguito il Villars e si era anch'egli accostato alla Baviera con 35 a 38,000 soldati; ma anch'egli, invece di giovarsi della partenza delle maggiori forze franco-bavaresi pel Tirolo affine di fare una punta risoluta su Monaco, lasciò quietamente trascorrere il Luglio e l'Agosto in vane evoluzioni; e solo quando Massimiliano, respinto dalle gole alpine, fu ritornato ne' suoi stati, assunse l'offensiva. Allora poi, invece di marciare colle forze unite per dare battaglia, le divise in due corpi quasi uguali, lasciandone uno, sotto il maresciallo Styrum, a fronteggiare l'esercito franco-bavarese, accampato fra il Danubio e il Lech, e coll'altro dirigendosi verso Augusta, occupata da un grosso presidio imperiale. Ciò notato, i Franco-bavaresi, quantunque ancor essi travagliati dalle discordie e stremati dalle perdite fatte in Tirolo, colsero a volo l'occasione e, piombando con tutte le loro forze sullo Styrum presso Schwenningen-Höchstädt, il 18 Settembre lo posero in rotta, colla perdita di 5000 uomini e 37 cannoni. Dopo la vittoria, l'Elettore avrebbe voluto rivolgere le armi contro il Baden e sconfiggere anche lui, ma il Villars vi si oppose e poco di poi lasciò il suo posto al Marsin. Tuttavia la giornata del 18 Settembre procurò all' Elettore considerevoli vantaggi; poichè, oltre ad assicurare i suoi stati contro le nemiche offese, gli fruttò anche il possesso di Augusta, da lui espugnata, sotto gli occhi del Baden, il 16 Dicembre successivo.

Mentre queste cose succedevano in Baviera, anche sul Reno il Tallard aveva fatto ragguardevoli progressi. Assicurata dapprima la marcia del Villars verso Levante, egli era poscia ripassato sulla sinistra del fiume, aveva conquistato Neu-Brisach e posto assedio a Landau. Un corpo di Alleati,

proveniente dalle Fiandre e dall'Impero e comandato dai principi di Nassau e di Assia-Cassel essendosi fatto innanzi per soccorrere la piazza, egli lo aveva sconfitto il 15 Novembre presso lo Speyerbach; sicchè Landau, dopo valorosa resistenza, era caduta.

Se la campagna del 1703 nell'Europa centrale era terminata colla peggio degli Alleati, quella del 1704 non era incominciata con migliori auspici; poichè mentre gli Ungheresi, come vedemmo, si accostavano a Vienna dalla parte di Levante, i Bavaresi si avanzavano da Ponente, occupavano il 9 Gennaio la città di Passau e invadevano l'arciducato d' Austria. E benchè tale invasione, causa la scarsità delle forze, venisse facilmenterintuzzata, era evidente che, se non si riusciva a rompere in qualche punto la sterminata linea di battaglia che attraversava tutta l'Europa centrale, l' Impero non avrebbe mai potuto riprender fiato e forse avrebbe finito col soccombere sotto tanti colpi. Questo pensiero sorgeva spontaneo nella mente dei principali uomini di Stato e di guerra delle potenze alleate; ma più vivo e più chiaro si affacciava naturalmente ad Eugenio, il quale ogni giorno più vedeva l' impossibilità in cui il Governo di Vienna si trovava, di far fronte ad un tempo a tanti bisogni.

Riconosciuta la convenienza di mutare in parte la direzione della guerra, tre diversi punti si presentavano ai capi alleati da scegliere per dirigervi il loro maggiore sforzo e tentare di sfondarvi la linea nemica: le Fiandre, la regione fra la Mosella e il Reno, e la Baviera. Una grande offensiva dalle Fiandre al cuore della Francia sarebbe stata consigliata dal fatto che, in quella contrada, gli Alleati soverchiavano di non poco i Franco-spagnuoli e che di là si mirava proprio a Parigi: ma vi si opponevano dapprima la natura della frontiera, irta di fortezze e di difese di ogni specie, e poi l' inciampo degli Stati generali olandesi, i quali, contribuendo alla guerra con forze considerevoli e con sussidi pecuniari anche maggiori, pretendevano dirigere a modo loro le operazioni, impac-

ciavano i generali con ogni sorta di pastoie e li tenevano sotto tutela per mezzo di commissarii sul genere di quelli celeberrimi che, un secolo dopo, mettevano alla tortura i generali della Convenzione francese. Scegliendo per campo di operazioni il territorio fra la Mosella e il Reno, si incontravano pure gravi ostacoli e non si potevano sperar successi pronti e decisivi. Assai maggiori risultati prometteva invece una vigorosa offensiva, impresa con forze preponderanti; contro la Baviera. Innanzi tutto in quel campo, così lontano dalla Francia, la vittoria era più probabile; poi essa avrebbe avuto per effetto di toglier di mezzo un nemico piccolo per territorio, ma forte per armi e per valore militare, di sgombrare la Germania dai Francesi, di porgere all'Impero il modo di respirare dapprima, e poscia di sviluppare forze assai maggiori che in passato, di riportare i suoi eserciti oltre il Reno, e di concorrere assai più efficacemente a quell'offensiva diretta contro la Francia, dalla quale soltanto era lecito sperare un esito felice della guerra generale. Finalmente, nell' occupazione di quel paese relativamente ricco e bene ordinato, quantunque esso pure esausto dalla guerra, anche le miserrime finanze austriache avrebbero trovato il loro tornaconto; le contribuzioni sulla Baviera, giustificate dalla sua iniqua alleanza co' nemici mortali della Germania, avrebbero dato modo di sovvenire alquanto gli eserciti imperiali.

È difficile dire chi pel primo manifestasse questo ardito e grandioso pensiero, del quale pare si trattasse fin dall' autunno del 1703; ma nella primavera del 1704 esso diventò il concetto direttivo dei capi supremi della Lega, e specialmente del Duca di di Marlborough, del principe Eugenio e del conte di Wratislaw, ambasciatore imperiale presso la corte inglese, che serviva d'intermediario intelligentissimo e devoto fra loro. Il disegno intorno a cui, dopo mature deliberazioni, essi caddero d'accordo, consisteva nel trasportare dalle Fiandre sul Danubio una parte considerevole delle forze anglo-olandesi, col loro stesso comandante supremo, Duca di Marlbo-

rough, e nel riunirle all'esercito del Margravio di Baden per invadere insieme la Baviera in numero proponderante e schiacciarla.

E tale disegno era davvero ottimo; ma, per tradurlo in atto, si ebbero da superare gravi ostacoli. Innanzi tutto gli Stati generali d' Olanda, a cui esso venne tenuto nascosto quanto più a lungo fu possibile, non appena il conobbero, gittarono le più alte grida, sclamando che si esponeva all'invasione il loro paese, e ricusarono di darvi il loro consenso. Ma questa volta il Marlborough, sostenuto dal suo Governo, non si lasciò smuovere nè dalle preghiere nè dalle minaccie; e compiuti gli apparecchi per la divisata spedizione, dichiarò apertamente che, se gli Olandesi avessero rifiutato di seguirlo, egli sarebbe partito ad ogni modo, conducendo seco tutte le milizie britanniche. Allora gli Stati generali piegarono; il Marlborough iniziò la marcia, che a quei tempi richiedeva molti giorni, e il 29 Maggio passava per Magonza diretto a Sud-Est.

In Germania, le difficoltà sorsero là, donde meno si sarebbero dovute aspettare. Il Margravio di Baden, il quale in quelle campagne non parve più il famoso generale che in altri tempi aveva portato le bandiere cristiane fino ai piedi dei Balcani, sia perchè infermo, sia perchè tocco anch' egli dal tarlo degli interessi particolari, sia infine perchè legato da vincoli di parentela e di amicizia coll' Elettore di Baviera, mostrava sì poca premura di agire con vigore, che in sulle prime venne anch'egli tenuto all'infuori dei negoziati relativi alla spedizione divisata. Avvicinandosi però il momento di operare, fu naturalmente messo a parte del segreto; ma il Wratislaw lo trovò così freddo in proposito, che scrisse all'Imperatore, unico modo di assicurare l'esito dell'operazione concertata esser quello di mandare in Germania il principe Eugenio, per spingere e consigliare il Baden e, ad un bisogno, anche per surrogarlo. La stessa domanda giungeva all'Imperatore per diverse altre vie: il Marlborough, gli Olandesi, il

Re di Prussia, l'Elettore di Colonia, il Conte Palatino, e da ultimo lo stesso Margravio di Baden, che pare fosse piuttosto infiacchito che in mala fede, chiedevano ad alta voce la presenza del giovane ed energico vincitore di Zenta e di Chiari per imprimere alla guerra un indirizzo più vigoroso.

A spiegare il desiderio generale, giova sapere che, mentre si stava trattando per concertare la grande operazione a cui dovevano partecipare le forze britanniche, la fortuna aveva offerto al Margravio l'occasione di riportare una grande vittoria sui Franco-bávaresi colle sole sue forze, e ch'egli l'aveva lasciata miseramente sfuggire. Nel Maggio del 1704 infatti, un corpo di circa 12,000 Francesi, destinato a riparare le perdite subite nell'anno antecedente dall'esercito del Marsin, erasi avviato dalle sponde del Reno alla volta della Baviera. Al Margravio, le cui forze occupavano i passi della Selva Nera, non sarebbe stato difficile intercettare la marcia di quel corpo; ma egli non seppe farlo e gli permise di congiungersi coll'Elettore di Baviera, il quale aveva, non senza temerità, rimontato il Danubio fin quasi alle sue sorgenti per riceverlo. Anche dopo tale congiunzione, il Margravio, trovandosi tuttavia a capo di forze superiori, avrebbe potuto tagliare all'Elettore la ritirata verso Levante e combatterlo nelle condizioni per lui più sfavorevoli, ma nemmeno allora osò farlo; sicchè l'Elettore si era tranquillamente condotto nei pressi di Ulma, sulla destra del Danubio, con tutte le sue forze, che la fama del buon successo ottenuto ingrossava al di là del vero. Il Margravio s'era contentato di seguirlo a passo a passo, discendendo l'opposta riva del fiume, e si era venuto ad accampare ad Ehingen, una marcia all'incirca a monte di Ulma. È naturale che questi fatti avessero aumentato le ire e i sospetti contro il Baden e accresciuto ne' suoi stessi subalterni il desiderio di veder giungere il principe Eugenio. Ed il Principe, che anelava a partecipare alle operazioni attive, non solo per inclinazione bellicosa, ma anche per le ragioni sopra dette, cioè perchè non vedeva per l'Impero altra via di salute fuorchè

quella delle armi, accettò premurosamente l' invito. E se prima aveva desiderato e divisato di riprendere il comando in Italia, quando vide che le sorti della guerra dovevano in quell' anno decidersi in Germania, non esitò a cambiare opinione, pure sperando che, sottomessa la Baviera, divenisse possibile staccare una parte delle milizie colà impegnate per rinforzare l' esercito d' Italia. In questo senso egli scrisse allo Starhemberg e al Duca di Savoia; all' ultimo dei quali intanto aveva cercato di venire in aiuto, facendo levare in Svizzera 6,000 fanti destinati ad unirsi in Piemonte colle forze savoiarde e colle imperiali, che lo Starhemberg, spinto da lui, con arditissima marcia e con gravi sacrifizi vi aveva condotto nel corso del Gennaio.

Sul principio del Giugno adunque, dato sesto alla meglio alle cose del Consiglio aulico, — del quale però continuava a tenere e ad esercitare effettivamente la direzione — egli si recava al quartiere generale del Margravio di Baden e giungeva il 2 ad Ehingen. Trovava l' esercito in condizioni migliori di quelle che avrebbe immaginato e pronto a combattere; il generale pieno di riguardi verso di lui, ma più che mai incerto ed oscillante nelle determinazioni da prendere. La prima cosa da fare era quindi concertarsi intorno alle operazioni future, tanto con lui, quanto col Marlborough, il quale nel frattempo era giunto sul Neckar. A tal uopo Eugenio, intesosi col Baden, si recò incontro al generale inglese e il 10 Giugno ebbe con lui un primo abboccamento nella piccola città di Mundelsheim. « Quei due massimi capitani ed uomini di Stato del loro tempo — si legge a questo punto nelle *Campagne* — stretti già da quella reciproca stima che le grandi gesta suscitano nelle anime generose, presto s' intesero. Due grandi intelletti erano a contatto: ma lo Inglese fu singolarmente preso del fascino delle simpatiche maniere del Principe savoiardo, le quali aprirono l' adito a quell' amicizia che doveva esser decisiva nei prossimi avvenimenti mondiali » (1).

(1) Vol. VI, pag. 353.

VII.

La condizione reciproca dei belligeranti in Germania, nel momento in cui avveniva il colloquio fra i due campioni della Lega, era la seguente. Sul Danubio, a monte di Ulma, si trovava l'esercito del Margravio di Baden, forte di circa 35,000 uomini. Più a Settentrione, sul Neckar, ad uguale distanza circa da Heilbronn e da Stoccarda, diviso in varii scaglioni, di cui taluni ancora indietro, si avanzava l'esercito del Duca di Marlborough, il quale ne contava qualcosa più di 21,000. Sul Reno, e particolarmente dietro le fortificazioni allora celebri di Stollhofen-Bühl, situate a Sud di Rastadt, si trovavano alcune migliaia d'Imperiali, che andavano aumentando per il lento arrivo di altri contingenti dei vari Stati. Finalmente un certo numero di battaglioni erano sparsi nei forti imperiali della Selva Nera, e specialmente a Friburgo in Brisgovia, a Villingen e nelle piazze del Reno.

Le forze franco-bavaresi erano divise in due grandi nuclei: sul Danubio, l'esercito dell'Elettore di Baviera e del maresciallo Marsin, che era stato portato a più di 40,000 uomini; sul Reno, a Nord di Strasburgo, i due corpi del Villeroy e del Tallard, forti di oltre 60,000.

Adunque sul Danubio, riunendo le forze del Margravio e del Marlborough, gli Alleati potevano riunire 55 e più mila soldati contro a circa 40,000; sul Reno all'incontro, di fronte al potente esercito dei due marescialli, essi non avevano che forze del tutto insufficienti, e, per arrestare una probabile offensiva nemica, non potevano fare a fidanza che sui bastioni delle fortezze. Così stando le cose, il loro interesse evidente consisteva nell'accelerare la riunione delle forze del Margravio e del Marlborough e nel procedere senza indugio alle offese contro la Baviera, cercando di opprimerla colla momentanea superiorità del numero e procurando nel frattempo di tenere alla meglio a bada il Tallard e il Villeroy.

Questo appunto fu il disegno concertato fra il principe Eugenio e il Marlborough e confermato tre giorni dopo in un secondo convegno, a cui partecipò anche il Margravio di Baden. Se non che l' esecuzione di esso venne di bel nuovo ritardata per colpa di chi doveva averne la superiore direzione. Infatti, venutosi alla divisione delle parti e dei comandi, il Margravio di Baden, il quale, come luogotenente generale dell' Impero, era superiore in grado agli altri due capitani, volle conservare per sè il comando più importante dell' esercito del Danubio; sicchè, dovendo naturalmente il Marlborough conservare alla sua volta quello delle proprie milizie, al principe Eugenio toccò in sorte il comando dell' esercito del Reno, più debole di tutti e incaricato del còmpito più arduo e meno appariscente. Egli non ne fu punto soddisfatto; ma, sollecito soltanto di ottenere che le cose camminassero, fece tacere ogni considerazione di amor proprio personale e piegò il capo (1), non essendovi sufficiente ragione per romperla col vecchio Margravio di Baden. Ma, come vedremo or ora, la sua abnegazione non ebbe gli effetti che egli se ne riprometteva.

Appena finito il colloquio, il Principe partì per Rastadt, affine di mettere insieme il suo futuro corpo d' esercito ed assumerne la direzione. Colà trovò che le forze destinategli erano del tutto insufficienti all' uopo; giacchè, con poco più di sei mila soldati, appoggiati dai presidî di alcune fortezze, gli conveniva tenere a bada un nemico dieci volte superiore. Egli si diede quindi ogni pena affine di aumentarle; e traendo dalle guarnigioni tutte le milizie non indispensabili, impetrando

(1) « Da ultimo le serva di officiosa notizia — scriveva il 14 Giugno, giorno stesso del convegno, il Principe allo Starhemberg — che in questa campagna non comanderò sul Danubio, e ho dovuto assumere il comando di quell' armata che verrà a mettersi sull' alto Reno. E benchè io riconosca molto bene che mi metto in un impegno pericoloso, perchè l' armata del Villeroy e quella del Tallard riunite ascenderanno a circa 50,000 uomini, tuttavia nelle presenti *conjuncturen* non potei esimermi da questo pericoloso comando » Vol VI, App., pag. 53. Si noti che le forze dei due marescialli francesi erano alquanto superiori a quelle che Eugenio supponeva.

qualche battaglione dal Marlborough e qualche altro dai principi tedeschi del Reno, trattenendone alcuni destinati dapprima all' esercito del Margravio ecc., pervenne, verso la fine di Giugno, a raccogliere 43 deboli battaglioni e 53 squadroni, cioè 24 o 25,000 combattenti all' incirca.

Per fortuna, il Tallard e il Villeroy, incerti sul disegno di guerra e inceppati dagli ordini contradditorii di Parigi, non seppero giovarsi dell' occasione per opprimere alla spicciolata quelle forze disperse e lasciarono ad Eugenio il tempo necessario a riunirle. Compiuto il concentramento, benchè tuttora inferiore di oltre la metà ai nemici che gli stavano di fronte, egli non dubitava di poter dare a' suoi avversarii molto filo a torcere e impedir loro di fare considerevoli progressi, mentre il Margravio e il Marlborough avrebbero schiacciato la Baviera.

Disgraziatamente questi due capitani, poco d' accordo l' uno coll' altro, non imitarono punto la sollecitudine del loro giovane collega. Il Marlborough, venuto sì da lungi per partecipare ad un' operazione decisiva, fedele ai concerti presi con Eugenio, spingeva bensì all' azione; ma il Baden, a cui, come generale dell' Imperatore, avrebbe dovuto maggiormente importare di metter prontamente fine alla guerra bavarese, continuava a tentennare, e invece di affrontare il nemico, avrebbe voluto persistere in quel genere di guerra temporeggiatrice che era così caro ai capitani del suo tempo, ma così inopportuno in quelle contingenze. Anzi, non abbastanza ammaestrato dall' esempio dell' anno prima, egli ritornava fuori colla proposta di separare l' esercito alleato in due parti, operanti sulle due rive del Danubio. A questo gravissimo errore, il Marlborough si oppose ricisamente; e tanto fece, che, sul finire del Giugno, arrivate al campo anche le ultime schiere inglesi, l' esercito alleato mosse in avanti discendendo la sinistra del Danubio, costrinse l' Elettore di Baviera a sgombrare le linee della Brenz, e il 2 Luglio piombò con forze preponderanti sul campo trincerato di Donauwörth, occupato da

circa 10,000 nemici, sotto i generali D' Arco e Maffei. Questi, benchè tanto inferiori di numero, fidando nella forza dei loro trinceramenti, attesero bravamente l' assalto; ma, dopo sanguinosissima lotta, che costò da 4 a 5,000 uomini a ciascuno dei due avversari e nella quale il Margravio di Baden compensò, col suo opportuno e vigoroso intervento, le titubanze anteriori, subirono una piena sconfitta, per effetto della quale i Franco-bavaresi dovettero abbandonare tutta quella sponda del Danubio e riparare ad Augusta.

Così fatto principio prometteva bene; ma il seguito non vi corrispose. Invece di trarre partito del vantaggio ottenuto, di incalzare i nemici colla spada alle reni e di costringerli ad una battaglia decisiva, dopo il combattimento di Donauwörth gli Alleati si arrestarono; e sperando che quel colpo avesse alquanto atterrito l' Elettore di Baviera, aprirono trattative per indurlo a staccarsi dalla Francia e ad accostarsi all' Imperatore. Massimiliano, a cui questo indugio porgeva un modo insperato di riparare le sue perdite, non respinse le aperture degli Alleati; ma, informato che di Francia stavano per giungergli nuovi e poderosi soccorsi, tirò in lungo i negoziati senza mai venire ad una conclusione. Tutto ciò riuscirebbe incomprensibile, se non si richiamassero alla mente le condizioni politiche dell' Impero e gli interessi cozzanti dei singoli principi e dell' Imperatore, che in quella circostanza dovette tener conto, non soltanto dei segreti desiderî del Margravio di Baden, ma più ancora di quelli del suo alleato, Re di Prussia, il quale, temendo che la sconfitta compiuta della Baviera accrescesse di troppo il potere dell' Imperatore, interponeva con insistenza i suoi buoni uffici. Comunque sia, soltanto il 23 Luglio, cioè ben ventun giorni dopo la battaglia di Donauwörth, gli Alleati ponevano il campo di rimpetto ad Augusta, distante appena due giornate di marcia dal luogo ove si era combattuto.

Non è a dire se questi indugi indisponessero il principe Eugenio, che, appena intesosi coi due colleghi, si era recato

con tanta sollecitudine ad assumere il suo comando, benchè, oltre alle forze, gli scarseggiassero i danari in tal misura, da non avere quanti occorrevano « per expediren un courier » (1). Fin dal 14 Giugno, pieno la mente del disegno concertato coi colleghi, egli aveva risposto all' Imperatore, che domandava forze contro l' Ungheria, mandasse colà parte del piccolo corpo che campeggiava sull' Inn; dall' esercito del Danubio, non potersi assolutamente staccare squadra alcuna. « Il più importante si è di metter mano con tutte le forze alla faccenda principale e non perdere, come finora, il tempo in rattoppi, con cui, al postutto, non si rimedierebbe in veruna parte e meno ancora si potrebbe raddrizzare in qualche luogo lo *statum rerum* » (2). Il 26 Giugno, partecipando al Margravio le disposizioni che andava prendendo sul Reno, manifestava la speranza che egli e il Marlborough, dal canto loro, non avrebbero dato tregua al nemico (3). Il 4 Luglio, dopo il fatto di Donauwörth, ripeteva a Leopoldo la stessa canzone: facesse spingere vigorosamente le operazioni in Baviera (4). L' 11, vedendo che tutte queste sollecitazioni non giovavano, gli confessava, non saper comprendere che cosa pensassero Baden e Marlborough: quanto a sè, averli più volte incoraggiati a procedere energicamente contro la Baviera prima che i nuovi soccorsi francesi avessero tempo di giungervi e senza darsi pensiero di lui, che, in un modo o nell' altro, avrebbe saputo trarsi d' impaccio. (5) Finalmente il 31, in una lettera segretissima, palesava all' Imperatore i sospetti che la inerzia del Baden destava nell' animo suo. E mentre il 4 Luglio, accennando appunto alle voci che già da tempo correvano fra gli Imperiali sul conto di lui, aveva dichiarato di non prestarvi fede, poichè « le testimonianze umane e le differenti *opiniones*

(1) Vol. VI, pag. 60.
(2) Pag. 54.
(3) Pag. 71.
(4) Pag. 86.
(5) Pag. 95.

non sono mai tanto irrequiete, come quando *in publicis* le cose non vanno bene » [1], ora invece, dopo aver detto che « le *dispositiones* all' armata non gli piacevano affatto », che si sarebbe dovuto agire subito dopo Donauwörth, che però, ad onta di tutto questo, non voleva credere ai sospetti contro il Baden, soggiungeva: « Ma se venissi a sapere alcun che di positivo, farei coscienziosamente ciò che richiedesse il servizio e l' interesse di V. M. I. e che esigesse il mio lealissimo dovere, quand' anche ciò dovesse essere, per così dire, contro il mio proprio padre » [2]. Dal quale passo si intende che Eugenio doveva aver ricevuto dall' Imperatore pieni poteri per procedere, ad un bisogno, anche contro il Margravio: missione, come si vede, che dimostra meglio di ogni parola quale fosse la fiducia della quale Eugenio omai godeva a Vienna, mentre il modo col quale la esercitò prova meglio di ogni discorso quale fosse la sua prudenza, quale la sua indulgenza per il suo antico generale e protettore, di cui biasimava bensì la condotta militare, ma non sapeva risolversi a mettere in dubbio la lealtà.

Ma le lagnanze fondatissime di Eugenio, confermate ancora in parecchie altre lettere di lui all' Imperatore e al Duca di Savoia, come non erano riuscite ad indurre a più vigoroso procedere il Baden e il Marlborough — l' ultimo dei quali, dopo l' atto di autorità compiuto coll' obbligare il collega ad assalire Donauwörth, pare non volesse o non potesse più imporgli i suoi voleri — così non valsero ad impedire le conseguenze della deplorata inazione. Durante il mese trascorso nel frattempo, Eugenio, co' suoi 24 o 25,000 uomini, si era fatto innanzi per disputare al Villeroy e al Tallard la regione dell' Alto Reno. Ma i due marescialli, non molto concordi neppur essi fra loro, assediati dalle richieste d' aiuto dell' Elettore di Baviera e del Marsin, divenute più insistenti che mai dopo la sconfitta di Donauwörth, invece di prendere le offese

[1] Pag. 85.
[2] Pag. 125.

contro Eugenio e di spingersi con tutte le forze sul Neckar, come ne avevano per qualche tempo avuto il pensiero, erano rimasti inoperosi, finchè da Parigi era giunto al Tallard l'ordine preciso di recarsi in soccorso dell'Elettore con 40 battaglioni e 60 squadroni, mentre il Villeroy avrebbe protetto quella mossa e tenuto il campo sul Reno.

VIII.

Ma qui, prima di procedere innanzi, crediamo opportuno invitare il lettore a dare uno sguardo ad una carta qualunque della Germania meridionale. La regione in cui si combatteva è quella oggi occupata quasi per intero dalla Baviera, dal Württemberg e dal Baden, limitata ad Occidente dal Reno, a Levante dall'Inn e dalle montagne della Boemia, a Settentrione dal Meno e a Mezzogiorno dal Reno, dal Lago di Costanza e dalle Alpi tirolesi, e percorsa da Ovest ad Est dal Danubio. Di questa regione, gli Imperiali e i loro alleati dominavano allora quasi senza contrasto la parte fra il Meno e il Danubio: i Franco-bavari, quella compresa fra il Danubio, il Lago di Costanza e le Alpi. La contrada chiusa da due parti dal Reno, dove si trova la così detta Foresta Nera, e che forma oggi le provincie meridionali del Baden e del Württemberg, era disputata fra i due avversari. Gli Imperiali vi possedevano alcuni luoghi forti, fra cui specialmente Friburgo e Villingen: i Franco-bavaresi alcuni altri sulle rive del Reno, fra cui Alt-Brisach. Sulla destra del Reno, a mezza strada circa fra Strasburgo e Rastadt, sorgevano le famose linee di Stollhofen-Bühl, innalzate dagli Imperiali per arrestare un'invasione francese, alle quali si dava in quel tempo un valore anche maggiore del vero.

Nel momento a cui siamo giunti colla nostra breve esposizione, e in cui la campagna stava per entrare, come suol dirsi, nella sua fase decisiva, i corpi francesi del Tallard e del Villeroy, coi quali operava eziandio un corpo minore, gui-

dato dal generale Coigny, si trovavano tuttora sulla sinistra del Reno, nelle vicinanze di Strasburgo. Di fronte ad essi, ma sulla riva opposta del fiume, col nerbo delle sue forze nelle linee di Stollhofen e col quartier generale a Rastadt, eravi il principe Eugenio.

All' altro estremo del paese, cioè sul punto decisivo, i due altri eserciti avversarii si fronteggiavano presso Augusta, considerevole città posta sul Lech, confluente del Danubio. Gli Anglo-imperiali accampavano a Friedberg, sulla destra del Lech; i Franco-bavaresi occupavano la città, e la sinistra del fiume. Il corpo del Tallard, per venire in soccorso della Baviera, doveva quindi percorrere un lungo tragitto attraverso il Baden e il Württemberg, guadagnare la valle del Danubio a monte di Ulma e allargarsi poscia fra questo fiume e il Lech fino a congiungersi coll' Elettore e col Marsin.

Sul principio del Luglio adunque il Villeroy e il Tallard si accinsero ad eseguire gli ordini ricevuti. Il 1º del mese, il Tallard passava il Reno a Strasburgo; il 4 ne partiva, dirigendosi a Sud-Est, raccoglieva i bagagli e le grosse artiglierie giunte da Alt-Brisach, e il 9 si addentrava nella Foresta Nera. Il Villeroy passava il fiume il 6 e prendeva la stessa direzione; ma, fatto breve cammino, si arrestava ad Offenburg sulla Kinzig, restringendosi a mandare più oltre alcune vanguardie, destinate a proteggere le spalle del Tallard, ed a tenere il principe Eugenio all' oscuro delle vere intenzioni dei Francesi. Allo stesso fine il Coigny, rimasto sulla sinistra del Reno, di fronte a Stollhofen, procurava, col darsi moto, di richiamare a sè l' attenzione del Principe. Ma questi, che era ottimamente servito dagli esploratori, non rimase lungamente in dubbio.

Vedendo il grosso nerbo di milizie francesi adunate nei dintorni di Strasburgo, egli aveva facilmente compreso che, volendo assumere l' offensiva, esse non potevano avere se non due obiettivi: assalire direttamente lui nelle linee di Stollhofen, o marciare verso Levante per soccorrere la Baviera. In questa doppia previsione, egli aveva tenuto le sue forze pronte

a muovere; risoluto nel primo caso ad opporsi virilmente all'assalto del nemico, e nel secondo a seguirlo alle calcagna per la Selva Nera ed a fare ogni poter suo affine di rallentarne la marcia, nella speranza che nel frattempo il Baden e il Marlborough avessero ragione dell' esercito dell' Elettore. A tal uopo, aveva già dato ai comandanti le squadre imperiali sparse nella Selva Nera l'ordine di intralciare possibilmente l'avanzarsi del nemico e poi di rinchiudersi in Friburgo e Villingen, opponendo la più tenace resistenza ad ogni assalto.

Appena conosciuta la marcia dei Francesi oltre il Reno, sospettando che non solo il Tallard, ma anche il Villeroy si avviasse verso la Selva Nera, si dispose a condurre a quella volta tutte le sue forze; ma poi, informato che il Villeroy e il Coigny rimanevano sul Reno e non volendo che, durante la sua assenza, i nemici sorprendessero ed espugnassero le linee di Stollhofen, con grave danno materiale e morale della causa alleata, vi lasciò presso a poco la metà delle sue milizie sotto il generale Nassau, e coll' altra metà si avviò sulle traccie del Tallard, sperando di raggiungerlo in breve.

Quel maresciallo, cacciandosi davanti le poche schiere imperiali incontrate per via, era giunto il 15 Luglio presso Villingen, piccola città fortificata posta nel centro della Selva Nera, non lungi dalle scaturigini del Danubio e del Neckar; e credendo facile espugnare quella fortezza, il cui possesso gli avrebbe grandemente agevolato le comunicazioni colla Francia, la cingeva di assedio. Se non che, parte per la valorosa resistenza del presidio, a cui Eugenio aveva ordinato di tener fermo sino agli estremi, parte per una dirotta pioggia sopravvenuta, l'impresa si palesò più difficile di quanto il Tallard aveva supposto. Egli vi si travagliò durante sei giorni, dal 16 al 21; ma alfine, visto che perdeva un tempo prezioso, sollecitato sempre più dal Marsin, timoroso eziandio che Eugenio sopravvenisse a turbargli le mosse, risolvette di abbandonare l'assedio e di riprendere senz' altro la sua marcia alla volta del Danubio.

Ed era tempo; giacchè il giorno stesso in cui levava l' assedio, il Principe, ad insaputa di lui, giungeva nelle vicinanze di Villingen. Trovato il luogo sgombro dal nemico, il Principe, visitata e rifornita la piazza e fatti i dovuti elogi al comandante, colonnello Willstdorf, si avviò di nuovo sulle orme del Tallard, il quale, al pari del Villeroy, lo credeva ancora fermo nelle linee di Stollhofen. Eugenio era stupito e inquieto vedendo come il Baden e il Marlborough non traessero partito del tempo che passava per compiere la parte loro; ma lungi dal prenderne argomento ad abbandonare i due colleghi al loro destino, come altri avrebbe forse fatto in vece sua, non pensò che a correre in loro soccorso, per impedire che l' Elettore e il Marsin, raggiunti dal Tallard, non riuscissero per avventura a sopraffarli. Camminava con cautela, affine di non trovarsi malgrado suo impegnato in un combattimento disuguale, ma senza mai perdere d' occhio il Francese. In tal guisa, allorchè questi, in sul finire di Luglio, giungeva presso Ulma costeggiando la destra del Danubio e meditava di passare sulla sinistra del fiume per minacciare le basi del Baden e del Marlborough, apprendeva improvvisamente che su quella riva appunto si trovava Eugenio; sicchè, rinunziando ad ogni altro disegno, marciava rapidamente su Augusta, dove il 3 Agosto si congiungeva coll' Elettore e col Marsin. Lo stesso giorno, Eugenio si accampava ad Höchstädt sul Danubio e avvertiva del suo arrivo i due commilitoni.

IX.

Questi intanto avevano continuato a tenersi nell' inazione in cui dal 2 Luglio in poi erano ricaduti. Punti dalle raccomandazioni del principe Eugenio, dalle mormorazioni dei più intelligenti fra i loro subordinati e dagli ordini dell'Imperatore, avevano bensì tenuto parecchi consigli per deliberare su ciò che dovessero fare, ma senza mai venire ad una conclusione.

In quei consigli, l' idea più semplice e più logica di tutte,

quella di assalire il nemico accampato presso Augusta col massimo vigore, pur cercando, bene inteso, di colpirlo nei punti più deboli, non pare fosse validamente propugnata da nessuno; invece chi propose di assediare Ulma, chi Ingolstadt, chi Monaco. Il Baden poi, a scusare tanta fiacchezza, adduceva la necessità di rinforzi, e fin d'allora — nel mese di Luglio! — si dava pensiero di assicurarsi i quartieri d' inverno. Indarno il Wratislaw, portavoce di Eugenio, cercava d' indurre i generali a prendere un partito: Il Baden e il Marlborough, sempre più discordi fra loro, minacciavano anzi di separarsi. Finalmente il 3 d' Agosto, il giorno stesso in cui il Tallard giungeva ad Augusta e il principe Eugenio ad Höchstädt, risolvevano di ritirarsi verso il Danubio e di imprendere l' assedio d' Ingolstadt.

L' arrivo del principe Eugenio pose fine a queste inconcepibili dubbiezze. Abboccatosi il 6 Agosto col Marlborough, egli non penò molto a persuaderlo della necessità di operare con energia e prontezza, poichè il generale inglese ne era convinto da sè e non aveva agito in tal guisa unicamente per le sue divergenze col Baden. Il giorno dopo, tutti e tre i capitani tennero consiglio e conclusero che il Baden, come già era stabilito, avrebbe impreso l' assedio di Ingolstadt e che il Marlborough e il principe Eugenio avrebbero coperto l' assedio coi loro corpi d' esercito, accampati a cavallo del Danubio e rinforzati da una parte di quello del Margravio. Questo disegno, se aveva l' inconveniente di dividere le forze alleate davanti al nemico riunito, aveva il gran vantaggio di liberare le mosse dei due capitani più giovani dalle pastoie del terzo, e di tale vantaggio essi erano ben risoluti a giovarsi.

Mentre, per eseguire quanto avevano convenuto, il Baden si portava sotto la forte piazza di Ingolstadt, posta sul Danubio, circa due marcie a Levante del punto in cui v' immette il Lech, e il Marlborough collocava i suoi quartieri vicino al confluente dei due fiumi per proteggere l' assedio verso Libec-

cio, collegandosi, mediante ponti mobili presso Donauwörth, col principe Eugenio, tuttora accampato sull' altra sponda del Danubio, i Franco-bavaresi si accingevano alla loro volta ad assumere le offese. E ritornando al concetto già balenato in mente al maresciallo Tallard, risolvevano di varcare il Danubio a metà strada circa fra Ulma e Donauwörth e di marciare tutti uniti su Nördlingen, dove gli eserciti alleati avevano i loro magazzini principali, sperando di costringerli così a sgombrare la Baviera. Il concetto strategico era buono, ma fu guastato dall' incertezza dell' esecuzione e mandato a vuoto dalla vigilanza del Principe di Savoia.

Questi, dopo aver concertato coi due colleghi il piano di guerra, aveva fatto ritorno al suo corpo d' esercito, destinato a coprire l' assedio d' Ingolsladt verso Ponente, e si era dato con gran cura a studiare il terreno che si stende sulla sinistra del Danubio a monte di Donauwörth. E colà appunto si trovava, quando, il 10 Agosto, gli esploratori vennero ad informarlo che tutto l' esercito nemico, varcato il fiume tra Lauingen e Dillingen, aveva posto i quartieri in quei dintorni, costringendo alla resa il piccolo presidio del castello di Dillingen.

La notizia era assai grave. Se Eugenio avesse comandato a forze maggiori, avrebbe potuto tentare di assalire il nemico prima che si fosse bene assestato ne' suoi nuovi quartieri: ma, trovandosi di fronte ad un esercito tre o quattro volte superiore al suo, dovette rinunziarvi. Allorchè poi i Franco-bavaresi ebbero ultimato il passaggio, venne egli stesso a trovarsi in condizione assai pericolosa; poichè, separato qual' era dal Marlborough per mezzo del fiume, poteva da un momento all' altro essere assalito e oppresso dal numero, od almeno obbligato a retrocedere ed a scoprire i ponti di Donauwörth, sola via che l' Inglese avesse per recarsi in suo soccorso. Tuttavia Eugenio non si perdeva d' animo; e dopo una rapida corsa al quartiere generale del Duca, per invitarlo a venire al più presto a raggiungerlo, sceglieva una buona posizione di difesa, schierava i suoi in battaglia e con accorte mosse in avanti,

quasi meditasse un assalto, procurava di mantenere i nemici nell' incertezza circa le sue forze e i suoi intenti, deciso ad opporre loro la più ostinata resistenza qualora essi, non lasciandosi ingannare da queste apparenze, si fossero fatti avanti davvero. Fortunatamente per lui, benchè l' Elettore, da vero uomo di guerra, insistesse per assalire, i Franco-bavaresi, per le titubanze dei due marescialli francesi e segnatamente del Tallard, rimasero immobili tutto il giorno 11 e lasciarono che il Marlborough trasportasse senza disturbi il suo intero esercito sulla sinistra del Danubio e si congiungesse con Eugenio.

Operata questa riunione, lo stato delle cose cambiava interamente. I due generali della Lega venivano a trovarsi a capo di forze presso a poco eguali a quelle dei loro avversarii; quindi, liberi dalle dubbiezze del Baden, risolvettero di cogliere senz' altro l' occasione per tentare finalmente quel colpo decisivo, per il quale appunto il Marlborough aveva da due mesi lasciato le Fiandre e il principe Eugenio da altrettanto tempo insisteva.

La vittoria certamente non era del tutto sicura; a renderla tale, sarebbe stato necessario che il Baden, lasciato l' assedio di Ingolstadt, fosse accorso a dare agli Alleati un' assoluta preponderanza numerica, mentre nel fatto essi avevano soltanto 32,000 fanti, 20,000 cavalli e 52 cannoni da opporre ai 39,000 fanti, 17,000 cavalli e 90 pezzi dei nemici. Eugenio lo sapeva; ma, convinto che soltanto con uno sforzo supremo si potessero salvare le sorti dell' Impero, bandì ogni esitazione.

X.

Il territorio nel quale operavano allora i due eserciti avversari, e dove l' anno prima era stato sconfitto il generale Styrum, giace fra la sponda settentrionale del Danubio e le ultime pendici dei monti di Asbach e può considerarsi limitato ad Ovest e ad Est da due fiumicelli, denominati la Brenz e la Wörnitz, che, sorgendo dai monti suddetti, si gettano nel

gran fiume presso Lauingen e presso Donauwörth. La parte di questo territorio prossima al Danubio, oltrechè dai due corsi d'acqua sopra nominati, è percorsa da parecchi altri paralleli ai primi, fra i quali meritano qui speciale menzione il Nebelbach a Ponente e il Kesselbach a Levante. Tutti questi corsi d'acqua seguono la direzione Maestro-Scirocco, formando col Danubio tanti angoli acuti, ed offrono altrettante linee più o meno buone di difesa per un esercito. Il Nebelbach, nel suo breve corso, passa fra le terre di Lutzingen e di Ober-Glauheim a destra e quelle di Schwenenbach e di Unter-Glauheim a sinistra, e mette foce presso Blindheim; il Kesselbach passa vicino ad Oppertshofen e a Brachstadt e sbocca nel Danubio fra Erlingshofen e Münster. Fra i due, che distano l'uno dall'altro circa sette chilometri, si trovano ancora altri rivoli minori, come il Reichenbach e l'Au-Graben, e sorgono i villaggi di Wolperstetten, Schwenningen e Tapfheim. Il terreno, piano e spesso paludoso in prossimità del Danubio, diviene montuoso e si copre di boschi di mano in mano che se ne allontana.

Il 12 Agosto, i due eserciti avversari erano appunto accampati sui due fiumicelli sunnominati: l'esercito anglo-imperiale a Levante del Kesselbach, l'esercito franco-bavarese a Ponente del Nebelbach. Durante la giornata, entrambi fecero riconoscere il terreno compreso fra i due fiumicelli da forti avanguardie, ma con esito diverso. Poichè, mentre Eugenio e Marlborough, accompagnando personalmente le loro squadre, si resero esatto conto delle posizioni dei nemici, le ricognizioni franco-bavaresi all'incontro non riuscirono ad accertare quali e quante forze precisamente stessero loro innanzi. Quindi, mentre i due generali alleati poterono in quell'occasione stabilire concordemente il disegno e le modalità della battaglia che intendevano dare il giorno seguente, e far eseguire dai guastatori gli apparecchi necessarii a facilitare l'avanzata dei soldati e delle artiglierie, l'Elettore e i due marescialli invece non ebbero verun sentore del nembo che li minacciava. Sol-

tanto alla mattina del 13 Agosto, quando i loro avamposti, cacciati dalle vanguardie anglo-imperiali, cercarono rifugio nel campo, essi compresero ciò che succedeva.

L'esercito franco-bavarese, come si è detto, era acquartierato dietro il Nebelbach, con la fronte rivolta a Nord-Est e coperta dal fiumicello, la destra appoggiata al Danubio presso Blindheim, e la sinistra alle falde boscose dei monti, presso Lutzingen. Il punto di contatto fra le due ali si trovava ad Ober-Glauheim. La destra, composta di 36 battaglioni di fanteria e 60 squadroni di cavalleria, ubbidiva al Tallard; la sinistra, forte di 42 battaglioni e 83 squadroni, all'Elettore e al Marsin. L'artiglieria, 90 pezzi in tutto, era divisa in parti eguali fra le due ali. Appena avvertito l'avanzarsi dei nemici, che una folta nebbia aveva sulle prime celato ai loro sguardi, tutte queste forze si misero precipitosamente in ischiera. Il Tallard si adoperò in particolar modo a rafforzare Blindheim, che stimava la chiave della posizione a lui affidata; l'Elettore e il Marsin allestirono la difesa del tratto da Ober-Glauheim a Lutzingen, e specialmente delle due terre e del poggio denominato il Geisenberg, sorgente a mezza distanza circa fra quelle. La posizione dell'esercito franco-bavarese, in sè stessa forte e bene scelta, aveva il difetto di essere quasi addossata al Danubio; difetto gravissimo, a correggere il quale non bastavano i ponti tuttora tesi sul fiume presso Höchstädt.

Gli Anglo-imperiali, benchè partiti di buonissima ora dai loro quartieri sul Kesselbach, a causa delle difficoltà del terreno e della necessità di marciare in ordine di battaglia, impiegarono parecchie ore per fare i sette chilometri che li separavano dal Nebelbach. Essi procedevano su nove colonne, colla fronte a Sud-Ovest. La destra, comandata dal principe Eugenio, numerava 18 battaglioni, 78 squadroni e 20 cannoni; la sinistra, retta dal Marlborough, 46 battaglioni, 88 squadroni e 32 pezzi. Come si vede, il corpo di Eugenio, assai minore dei due, doveva trovarsi di fronte all'ala più numerosa dei nemici; quello del Marlborough, all'ala men numerosa. Ve-

ramente, considerata la giacitura del campo nemico, sembrerebbe che gli Alleati avrebbero dovuto invertire le parti e fare la massa maggiore sulla loro destra, per tentare di spingere tutto l'esercito avversario contro il Danubio: ma all'attuazione di tale concetto si opponeva la natura del terreno, che, presso le falde dei monti, rendeva malagevole l'uso di masse numerose. Tenuto conto di questo fatto, i due generali alleati avevano divisato di rivolgere il loro sforzo principale contro il centro dei Franco-bavaresi, affine di spezzarne la linea e di chiuderne fra sè e il Danubio la destra, collocata a Blindheim. Dal canto loro, i Franco-bavaresi, invece di contrastare immediatamente il passo del Nebelbach, si schierarono alquanto indietro, coll'intenzione di piombare sui nemici di mano in mano che avessero varcato il fiumicello, confidando così di trovarli disordinati e impigliati nelle difficoltà del terreno e di averne più facilmente ragione.

Contrariamente all'usanza più comune, a causa delle condizioni topografiche del campo di battaglia, la cavalleria dei due eserciti, invece di essere schierata sulle rispettive ali, era quasi tutta radunata al centro; la fanteria per la maggior parte stava sui fianchi. Questo succedeva particolarmente presso gli Alleati, che avevano 18 battaglioni all'estrema destra di fronte a Lutzingen, 20 all'estrema sinistra, di fronte a Blindheim, e fra questi due punti estremi, distanti circa sei chilometri fra di loro, solo 26, frammisti alla cavalleria. I Franco-bavaresi all'incontro avevano 9 battaglioni a Lutzingen, 27 a Blindheim e nel mezzo 42, dei quali però 33 più verso la sinistra, sul Geisenberg e nel villaggio di Ober-Glauheim, e solo 9 da questo punto a Blindheim. Da tale ripartizione delle forze, scaturirono i varii episodii della battaglia.

Questa incominciò poco dopo il mezzogiorno. Tutta la mattina si era spesa nello schieramento; e solo quando esso fu compiuto, il Marlborough da una parte, il principe Eugenio dall'altra, fatta prima dire la preghiera ai soldati e tutto di-

sposto per soccorrere i feriti, diedero il segnale dell' assalto. I punti più ferocemente disputati fra la fanteria dei due avversari furono Blindheim, Ober-Glauheim e Lutzingen: tre volte gli Alleati li assalirono, tre volte ne vennero, dopo sanguinosa zuffa, respinti. Intanto, nei larghi intervalli fra questi punti, e specialmente fra i due primi, la cavalleria, che costituiva tanta parte dei due eserciti, combatteva alla sua volta con mirabile bravura sotto il comando diretto dei capitani supremi, ora precipitandosi impetuosa sul nemico, ora ritraendosi inseguita sotto la protezione di alcuni battaglioni di fanteria disposti all' uopo. Dopo varie vicende e molta strage, il Marlborough, la cui cavalleria aveva già più volte passato e ripassato il Nebelbach, chiesto ed ottenuto dal principe Eugenio un rinforzo di 21 squadroni, costituiva una massa di 109 squadroni e la precipitava per la quarta volta sul nemico, mentre ai due fianchi di questa immensa schiera di cavalleria, la sua fanteria teneva a bada quella dei nemici, annidata nei luoghi di Blindheim e di Ober-Glauheim. Contro un urto così poderoso, la cavalleria del Tallard, dopo aver fatto mirabile prove, più non potè resistere, e non ostante gli sforzi del maresciallo, che, pugnando fra i primi, fu due volte ferito, volse le groppe e trascinò nella rotta i 9 battaglioni di fanti che tentarono di arrestare l' impeto dei nemici. La cavalleria del Marlborough, incalzandola senza posa, si spinse fin presso al Danubio fra Blindheim ed Höchstädt, e venne così a tagliare la ritirata ai 27 battaglioni francesi, che, sotto il generale Clérembault, occupavano Blindheim e che fino a quel punto avevano vittoriosamente respinto tutti gli assalti del corpo inglese del generale Cuts.

Vedendosi piombare addosso un nembo così minaccioso, il maresciallo Tallard aveva ripetutamente chiesto soccorso al Marsin e all' Elettore di Baviera; ma questi gli avevano risposto, non essere in grado di dargliene, perchè ancor essi stretti troppo da vicino da forze poderose. Come abbiamo detto, stava loro a fronte il principe Eugenio, il cui corpo d' esercito,

già assai minore dell' ala sinistra nemica, era ancora stato indebolito dal soccorso mandato al Marlborough; tuttavia il Principe aveva combattuto con tale energia, da tenerla tutta quanta inchiodata sul posto. La sua cavalleria, a dire il vero, si era accanita indarno contro quella franco-bavarese, che si stendeva da Lutzingen ad Ober-Glauheim, appoggiata dai 19 battaglioni di fanteria occupanti il Geisenberg. Nè l' abilità, nè l' esempio del Principe, che ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, valsero su quel punto a compensare la differenza del numero e gli ostacoli del terreno; sicchè Eugenio, visti tornar vani tutti i suoi sforzi, era corso a mettersi a capo della sua fanteria. Questa, più fortunata, dopo tre assalti falliti, era finalmente riuscita a soverchiare l' estrema sinistra nemica ed a occupare Lutzingen; ed all' arrivo del Principe, spingendosi anche più oltre, disimpegnò la propria cavalleria e le permise di rifarsi avanti, girando a Nord la terribile posizione di Ober-Glauheim, poco dopo che il Marlborough, vittorioso, l' aveva girata da Sud. Allora la fanteria francese che occupava quel punto, minacciata alle spalle e perduto il suo valoroso comandante, generale Blainville, abbandonò il contrastato villaggio, e tutta l' ala sinistra dei Franco-bavaresi si ritirò in buon ordine, senza che le forze di Eugenio, spossate dalla lotta disuguale, potessero farle molto danno. La loro ala destra all' incontro, inseguita furiosamente dal Marlborough, fu quasi distrutta. Dispersa la cavalleria colla poca fanteria che l' appoggiava, fatto prigione il Tallard, i 27 battaglioni riuniti in Blindheim, circondati da ogni parte, abbandonati dal loro generale, si perdettero d' animo e deposero le armi senza fare nessun vigoroso sforzo per liberarsi.

Numerosi altri prigionieri furono raccolti nelle altre parti del campo di battaglia, e più ancora se ne sarebbero fatti, se non fosse nel frattempo sopraggiunta la notte.

Ma, anche tal quale, l' esito della giornata fu per gli Alleati splendidissimo. Chè se ancor essi la pagarono a caro prezzo, avendovi perduto ben 12,500 uomini fra morti e feriti, i

Franco-bavaresi, computando 15 o 16,000 prigionieri e dispersi, non ne perdettero meno di 28,000; vale a dire la metà giusta del loro esercito. Inoltre, i vincitori conquistarono 135 bandiere, 151 cannoni, ivi compresi quelli d'assedio rimasti presso Höchstädt, Dillingen e Lauingen, migliaia di tende e di vetture, fra cui 34 portanti «signore» francesi, due equipaggi da ponte, un'infinità di altri oggetti di uso militare e la cassa di guerra del maresciallo Tallard. Fra i morti, feriti e prigionieri, oltre al Tallard medesimo, i vinti ebbero ben 25 generali.

VI.

Questa è la battaglia di Höchstädt o di Blindheim, della quale noi, per la natura di questo periodico, abbiamo appena dato un rapido cenno, ma che viene descritta nel VI volume delle *Campagne* in molte pagine, degne, a nostro avviso, di essere annoverate fra le migliori dell' opera intera. Giunti alla fine del racconto, gli Autori si arrestano qualche tempo ad esaminare il merito rispettivo dei due generali vincitori; poichè è destino degli uomini grandi, anche quando, per un caso pur troppo raro, abbiano l'animo sgombro da reciproca invidia, di trovare ciechi ammiratori i quali prestano loro, per così dire, le proprie passioni e vogliono a forza metterli l'uno contro l'altro, non soltanto in vita, ma perfino dopo morte. La qual cosa essendo accaduta anche ad Eugenio ed a Marlborough a proposito della battaglia di Höchstädt, gli Autori delle *Campagne* credono di dovere alla loro volta discutere la quistione. E dopo maturo esame concludono, con molta imparzialità, che se entrambi i capitani si coprirono di gloria — il Marlborough per l'energia e l'accorgimento con cui guidò la battaglia dal canto suo e diede il colpo decisivo al nemico, spezzandone il centro; Eugenio per la valentia colla quale, alla testa di un corpo molto inferiore, seppe tenere tutto il giorno occupata l'ala più forte dei nemici, impedendole di

soccorrere l' altra, e per la grandezza d' animo con cui, nulla curando il proprio interesse personale, pose nel momento più opportuno una parte delle proprie forze sotto gli ordini del collega — nel campo tattico la parte più brillante della vittoria spetta indubbiamente al Marlborough. Nel campo strategico all' incontro, come abbiamo visto, primeggia di gran lunga il Principe di Savoia, al cui tenace volere sopratutto si dovette la battaglia, e al quale perciò va dato il merito principale del mutamento che essa recò nelle condizioni reciproche delle potenze belligeranti in tutta Europa.

La battaglia di Höchstädt infatti segna, per così dire, il punto critico della lunga guerra per la successione di Spagna. Questa guerra, come tutti sanno, durò ancora per molti anni; ma, dalla battaglia di Höchstädt in poi, la Francia, che prima aveva preso l' offensiva su tutti i campi della guerra, fu ridotta a combattere presso i suoi confini. L' esercito vinto ad Höchstädt si ritirò sul Reno; e sebbene gli Alleati, per le ragioni intrinseche sulle quali ci siamo arrestati a lungo nel corso di questo studio, non sapessero ricavare dalla vittoria tutti i frutti che avrebbero potuto, raggiunsero tuttavia lo scopo precipuo che si proponevano, di atterrare la Baviera e di liberare quasi interamente il suolo germanico dalla presenza dei nemici. Da un lato, l' elettore Massimiliano, piuttosto che venire a patti, avendo seguito l' esercito francese e ceduto la reggenza dell' elettorato alla moglie, questa non tardò a fare la sua sottomissione all' Imperatore. Dall' altro i generali alleati, compreso il Baden, che levò l' assedio di Ingolstadt, essendosi lentamente avviati sulle traccie dei nemici, lasciando al maresciallo Thungen la cura di assediare Ulma, che cadde il 10 Settembre, passarono il Reno senza incontrare ostacoli e si posero a campo sotto Landau, dove a prenderne il comando supremo venne Giuseppe, re dei Romani. L' assedio della piazza, affidato particolarmente al Baden, e protetto, contro i possibili tentativi del Marsin e del Villeroy, da Eugenio e dal Marlborough, durò dal 15 Settembre al 23 Novembre, e terminò colla caduta della piazza.

Presa Landau, occupata Treviri ed espugnato il castello di Trarbach, tutte le forze collegate vennero messe ai quartieri d' inverno, parte sulle due rive del Reno, parte in Baviera. Il re Giuseppe fece ritorno a Vienna; il Duca di Marlborough, dopo una corsa a Berlino, si recò in Inghilterra, accolto con grandissimo plauso dalle popolazioni; ma il principe Eugenio, prima di restituirsi alla capitale dell' Impero, dovette arrestarsi qualche tempo in Baviera, avendo ricevuto l' incarico di provvedere all' esecuzione del trattato concluso fra l' Impero e l' Elettrice-reggente, esecuzione che incontrava gravi ostacoli nell' esercito bavarese, di cui solo una parte aveva combattuto ad Höchstädt, e che ricusava di sciogliersi e di rendere le fortezze secondo i patti.

Il Principe, entrato nel paese con molte forze, si diede colla solita energia all' adempimento del suo nuovo incarico, e parte colle minaccie, parte colla persuasione, riuscì a sistemare alla meglio le cose. Disciolse l' esercito bavarese, prendendone una piccola parte a soldo dell' Impero; cercò di riordinare i reggimenti dell' esercito imperiale e di mandare qualche rinforzo in Ungheria e in Italia; occupò le fortezze; fece smantellare le mura di Monaco; stabilì un regolare sistema di contribuzioni; fece prestare dai pubblici funzionarii il giuramento di fedeltà all' Imperatore; raccomandò ai generali e ai commissarii destinati a rimanere nell' elettorato di far di tutto per conciliare le esigenze delle milizie colla necessità di non rovinare interamente il paese, devastato già da tanti anni di guerra, e finalmente, il 26 Dicembre, fece anch' egli ritorno a Vienna.

« Eugenio giunse a Vienna alla fine dell' anno, dopo sette mesi di assenza, nei quali aveva raccolto buona messe di merito e gloria e compiuto fedelmente quanto il suo Imperatore da lui sperava. Prima di scendere nella tomba, dopo una vita tanto travagliata, il vecchio Leopoldo vedeva finalmente cominciare il tramonto del tirannico sole di Versaglia. L' Europa rialzava il capo incontro alla prepotenza del de-

spota che per sì lungo tempo l' aveva tenuta soggetta ai suoi voleri. Ciò che ad Eugenio di Savoia si appartiene in quel grande momento storico non isfolgora agli occhi di chi consideri superficialmente lo arruffato viluppo di quella età. A prima vista, il merito di lui non sembra maggiore di quello di un Marlborough, di un Wratislaw, di un Luigi di Baden. Ma chi vi scruti addentro, vede predominare la potenza di un grande animo, di un fermissimo volere, velata di modestia e benignità, ed assegna ad Eugenio il primo posto tra i suoi compagni di gloria. A lui la direzione intellettiva, a lui lo spirito di concordia, senza di che la sentenza di Höchstädt avrebbe tardato ancora lungo tempo, Dio sa con quanto strazio di diritti, di sostanze e di vite » [1].

PIETRO FEA.

---

[1] *Campagne*, VI, 575.

LA PAROLA ORALE
E LA REGOLA DELLA FEDE CONTRO I PROTESTANTI
(DISSERTAZIONE) (*)

Elogio della Parola tratto da Bossuet
(Serm, 3° della Dom. 1. di Quares. 3° Punto)

« Non si può ammirare tanto che basti l' utilità della parola negli affari umani. Essa è l' interprete di tutti i consigli, la mediatrice di tutti i trattati, il pegno della buona fede, ed il legame di ogni commercio (si noti che queste proprietà come pur le seguenti convengono alla parola Orale principalmente).

« Ma essa è molto più necessaria ed efficace nel ministero della Religione: ed eccone la prova. È una verità fondamentale che non si può conseguire la Grazia se non per i mezzi ordinati da Dio. Ora il Figliuol di Dio, unico mediatore della nostra salute, volle scegliere la parola ad istromento della sua Grazia, ad organo universale del suo spirito nella santificazione dell' anime.

« Aprite gli occhi, contemplate tutto ciò che la Chiesa ha di più sacro: i fonti battesimali, i Tribunali di Penitenza, gli Altari augustissimi. È la parola di G. C. che rigenera i figli di Dio, li proscioglie da' loro peccati, e loro prepara sopra gli altari un cibo divino di immortalità.

« Se opera così efficacemente ne' fonti battesimali, ne' tribunali di Penitenza, e sugli altari, non è meno efficace sopra i pulpiti. Essa vi opera in maniera diversa, ma sempre come organo dello spirito di Dio.

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente, pag. 444.

« Infatti fu per organo della predicazione del Vangelo che questo spirito diede de' discepoli e degli imitatori a G. C.; dei figli, de' sudditi al Padre Celeste — Se fu mestieri spaventare e scuotere le ree coscienze, la parola fu il tuono; se cattivar le intelligenze all' obbedienza della fede, la parola fu la catena per renderle soggette a Gesù Crocifisso; se penetrar i cuori dell' amore di Dio, la parola fu il dardo — *sagittae tuae acutae; populi sub te cadent.* — Non è meraviglia pertanto se fra tanti aiuti di sacramenti e ministerii diversi della Chiesa, pure il Santo Concilio di Trento disse non esservi cosa più necessaria della predicazione del Vangelo. Perocchè questa parola opera sì stupendi prodigi. Essa stabilì la fede nel mondo, ridusse i popoli all' obbedienza, rovesciò gli idoli, convertì il mondo. — *Magnum Sacramentum, fratres,* dice S. Agostino in 1. Ioann. Tract. 3.° *sonus verborum aures percutit, Magister intus est.* — La parola di Dio opera nel cuore un rovescio salutare, atterrando gli idoli, rovesciando gli altari su' quali viene adorata la creatura, sperdendo gli incensi che vi si abbruciano, scacciandone la vittima che vi si immola, per innalzare su queste rovine il trono di G. C. Voce di Dio che sradica i cedri etc. (Tutte queste lodi convengono principalmente alla Parola Cattolica) ».

Pensieri di Nicolas sulla Parola Tradizionale

(Studii Filosof. sul Crist. P. 1. Necessità di una Rivelazione Primitiva).

1. La verità, diceva Zoroastro, non è una pianta germogliata dalla terra. Se noi vorremo infatti renderci conto e ragione della verità risalendo di ramo in ramo sino al tronco e alle radici, noi la vedremo man mano sceverarsi dall' elemento individuale, entrare nel consenso sociale, salire per la linea della tradizione, finchè si vegga uscire originalmente da Dio; il quale, dopo aver creato il mondo, ha dovuto egli stesso porre nell' intelligenza del primo uomo i semi della verità che doveano alimentare tradizionalmente tutta la umana pro-

genie. Gli individui son generati nella società, e traggono da essa il primo vital nutrimento.

2. Noi non portiamo nascendo nissuna nozione (intendi riflessiva) di verità, ma la facoltà di ricevere e coltivar quelle che ci saranno comunicate. La società in seno a cui nasciamo e siamo educati ci porge da ogni parte il tesoro di verità, di cognizioni, d'idee che porta nel suo seno. Noi le aspiriamo per così dire insieme coll'aria con una facilità meravigliosa senza pur accorgercene; le assimiliamo colla nostra intelligenza, già predisposta a riceverle, e poi coll'opera nostra individuale le fecondiamo acciocchè prendano incremento. Ma l'opera della fecondazione non avrebbe luogo se prima non ricevessimo i semi. Galileo, Newton, Bossuet e Pascal non aveano una sola idea che non fosse loro venuta dalla società: la lor vigorosa fecondità stessa dipendeva da molte circostanze di luogo e di tempo in cui vissero: isolati e separati dalla vita intellettuale dell'uman genere non avrebbero nulla prodotto e sarebbero stati inerti.

3. Le verità primitive, necessarie, universali della Religione, e la nozione stessa di Dio non le portiamo innate in noi (intendi nell'ordine della riflessione), nè si ricevono da' sensi. Tutte in principio provengono dal nostro contatto e commercio colla societá nella quale si trovano infuse, e donde si travasano in noi per mezzo della parola sociale. È cosa questa data dall'osservazione e dal fatto. (Nota come Dio stesso non si conosce primamente per dimostrazioni metafisiche, ma nella parola sociale).

4. Che il genio d'uno e di molti uomini, di un popolo, o di un secolo faccia fare de' passi giganteschi alla verità; tutto ciò spiega lo sviluppo, non mai l'origine prima di quella. Come l'uomo particolare la riceve dalla società, così un popolo la riceve da' vicini o dagli antenati per mezzo di qualche palese od occulta comunicazione. Talchè se una rottura di continuità succedesse fra una generazione e la precedente, quella separata rimarrebbe per sempre sprovveduta d'ogni elemento di verità, vivrebbe di senso e di istinto, per quanto si adoperasse sopra se medesima. Le orde selvaggie dell'Africa

e dell'America sono una prova di fatto che le nazioni nulla più che gli individui non possono crearsi la verità: e per contrario il passaggio di civiltà da popolo a popolo dall'Oriente all'Egitto, dall'Asia Minore alla Grecia e a Roma e alle nazioni attuali d'Europa mostra che la verità è tradizionale.

5. Ciò che si è detto della generazione ed origine prima della verità (intendi sempre cognizione della verità), si conferma colla teorica sull'origine del linguaggio. Questi due problemi sono fra loro simili ed avvincolati. Siccome il corpo umano sarebbe rimaso statua morta se Dio non gli avesse inspirato lo spirito della vita, che non avrebbe mai potuto darsi da se medesimo: così l'anima sarebbe rimasa per sempre inerte se Iddio non avesse acceso in essa il pensiero e fatto vibrare la parola. Vi ha però questa differenza: che il dono del corpo e dell'anima è rinnovato da Dio in ogni individuo, ma quello della verità e della parola fu fatto una volta sola alla specie; e siccome dobbiamo l'anima e il corpo alla natura immediatamente, così Dio ha voluto farci pervenire alla verità per mezzo della tradizione sociale, rivelandosi al capo di tutta la specie, e non ai membri di essa (Differenza poco sussistente). Economia ammirabile della Provvidenza che fa travedere l'unità spirituale che Ella si propose, facendo della verità l'appannaggio commune e indivisibile della società. Le verità prime e fondamentali formano il deposito della Rivelazione primitiva; le verità d'ordine inferiore son lasciate alla investigazione individuale.

6. Natura speciale delle verità religiose che eccedono i sensi. La ragion nostra si aggira entro il cerchio delle cose naturali, dietro i sensi. Le nostre anime sono — clausae tenebris et carcere caeco; — non potrebbero per alcun strumento razionale levarsi Dio e al soprasensibile, se non vi fossero levate da Dio stesso e dalla sua parola. Questa verità dunque si ricava dal verbo sociale. (V. S. Teofilo, Apologia N. 5).

7. Si conferma col fatto storico. Le tradizioni Religiose sono più pure quanto più si avvicinano alla sorgente. Cosa notevolissima. Non per istudio, ma per tradizione si è conservata

la Verità Religiosa. Lo spirito tradizionale e non individualistico si manifesta negli antichi savii: l'Oriente, i Caldei, Strabone, Socrate, Aristotele, Cicerone sono tradizionalisti. Gli individualisti erano, come a dire, i Protestanti dell'antichità, che venivano appunto tacciati di novità, e perciò rigettati; — ipsi sua sponte in discipulorum studio pro lubito incumbunt —(Diod. Siculo). La tradizione suppone una Rivelazione primitiva d'origine sovrannaturale e divina.

Testimonio di Platone e riflessioni di Molitor.

1. L'uomo che sia debitore di tutta la sua istruzione alla Scrittura (cioè a' libri) non avrà mai che solo l'ombra della sapienza. La parola (viva) è verso la Scrittura (parola scritta) ciò che l'uomo vivo verso il suo ritratto. I prodotti della pittura presentansi a noi come vivi; ma interrogati mantengono un dignitoso silenzio. Il medesimo accade della Scrittura, la quale non sa discernere fra ciò che bisogni dire e ciò che bisogna tacere; che se uno l'insulti o l'assalga fuor d'ogni ragione, essa non può difendersi, se non le venga in aiuto (colla parola orale) il padre che la generò. Per la qualcosa colui che stima di poter fondare colla sola Scrittura una Dottrina chiara e durevole è un gran stolto. S'ei possedesse veracemente i semi della verità, si guarderebbe ben bene dal pensare che un poco di liquor nero seminato colla penna sopra una carta potesse farli germogliare nel mondo; proteggerli contro l'inclemenza delle stagioni, e comunicar loro la necessaria efficacia. Chiunque sia quest'uomo, o privato, o legislatore, voglia o no confessarlo, egli si è disonorato ». (Questo estratto della parola di Platone, fatto da Nicolas, è inesatto; più sotto daremo il testo intiero, cui vedi più sotto dopo la Terza dimostrazione e la conclusione generale di essa).

2. Questo gran valore della parola orale sopra della scritta rende ragione di un fatto assai notevole nella antichità; ed è che in que'tempi antichissimi si scriveva assai poco, e la pa-

rola viva predominava assai alla scritta. Scopo dello scrivere non era già di analizzare in tutta l' estensione argomenti scientifici; ma soltanto di presentare alla mente ciò che vi avea in essi di più sostanziale, il modello, dirò così, delle scienze. Gli scritti degli antichi erano brevissimi e succosissimi; e però non intelligibili a chiunque avesse voluto percorrerli senza la guida di un maestro. Quindi quella grande intimità di vita fra maestro e discepoli (l' istruzione era una disciplina compiuta), la fede nell' autorità del maestro, di cui la parola viva era l'anima della scienza, la legge del mistero e dell' arcano, massime nelle cose di Religione, e la necessità della parola orale che ne spiegasse il linguaggio oscuro ed il senso recondito che si voleva nascondere ai profani. Vediamo infatti che anche Cristo Signore non volle fondare la sua Religione sopra lo scritto, ma sull' insegnamento orale; vediamo la legge dell' arcano essere stata in uso nella Chiesa primitiva ; dalle quali cose è lecito di conchiudere che la Bibbia abbisogni di sua natura e per la sua stessa istituzione di una parola orale che la compia e la spieghi, siccome certamente era ab antico presso gli Ebreî.

3. Nella odierna condizione della società, noi siam troppo lontani da qnegli antichi costumi per poterlo pienamente apprezzare. Questa osservazione è del Molitor; e mi sembra assai giusta. In quei tempi antichi quando le tradizioni sociali erano più semplici e più conformi a natura, era osservato il più stretto ed intimo legame fra la parola orale e la Scrittura, fra la teoria e la pratica, e parmi si possa aggiungere fra la ragione e l' autorità. La parola viva ed orale era l' anima degli scritti e il principio vitale dell' istruzione. L' istruzione poi non era solo teorica, o di sola scienza astratta, ma era tutt' insieme una disciplina e una educazione universale di tutto l' uomo, e riguardava tutta intera la vita : la scuola era un istituto morale, e scientifico e vivente ; il sapere non astrattivo, ma intimamente collegato alla vita : e in quella intimità di convivenza scientifica e morale fra maestro e discepolo, come fra padre e figlio, era un' uomo che generava intellettualmente

un' altro uomo; una vita che si trasfondeva e comunicava da una ad altro, in Eliseo trovavasi duplicato lo spirito d' Elia. Per tale maniera eziandio, come osserva il Rosmini, di intima convivenza co' Vescovi e di universale disciplina si formava il giovane Clero ne' tempi robusti della Chiesa. L' allievo dovea prima esercitarsi per lungo tempo a domar le passioni grossolane e disordinate dell' uomo della natura, ed acquistare quella gravità e quell' amor puro della verità, che lo disponesse a ricevere le più arcane comunicazioni della Sapienza del Maestro. (Cinque anni di silenzio, e l' *ipse dixit* di Pitagora). Rimosse le esagerazioni che mai potessero notarsi nell' antico sistema, parmi però che venisse in parte conseguito effettivamente l' ideale di una educazione ed istruzione viva ed armonica di tutte le facoltà dell' uomo.

4. Ne' tempi odierni, per lo contrario, aggiunge il Molitor, pei quali la riflessione minaccia quasi di assalire l' intiera vita, e tutto si vuol ridurre a scienza di idee astratte, e si pensa di formare gli uomini con sole teoriche, senza dubbio l' antica intimità fra la parola orale e la scritta, fra la pratica e la speculazione si è alterata (e quindi fra la ragione e l' autorità; fra la ragione individuale e la sociale): e mentre si vuole rinchiudere ogni pratica nella teoria, e ogni eredità tradizionale nella scrittura, non rimane più nulla alla vita; e la vera teoria si è perduta insieme colla vera pratica.

5. Checchè sia di questo forse troppo severo giudizio del Molitor, parmi che il Protestantismo sia per natura sua un eccessivo individualismo; e che riducendo il tutto alla Scrittura ed a' libri, si opponga alla parola orale che è pure il vincolo della società fra gli uomini, e alla vitalità della scienza; e che dividendosi dalla vita della società e del popolo, fa insieme morire la scienza che diviene sofistica, critica, scettica ed astratta, ed insieme la società che non vive già di libri, ma di parola viva: ed insieme è certissimo per la natura della parola che il solo scritto non basta, e che a compierla ci vuole l'oralità.

Seconda Dimostrazione.

« Necessità del Magistero Orale Infallibile della Chiesa co-
» me complemento integrale della Rivelazione riguardata nel 2°
» momento della sua durata estensiva nel tempo ».

« La Chiesa è complemento, estensione, e continuazione
» di Cristo e della Bibbia ».

1. Per istringere in breve questa seconda dimostrazione, basta istituire un confronto fra il sistema Cattolico e il Protestante. — Nel sistema Cattolico di un Magistero Infallibile emanato da Cristo, e continuato non interrottamente sino a noi, si avvera la formula dell' Apostolo *Ecclesia corpus et plenitudo ejus* (1). La Chiesa è una estensione e una pienezza, o vogliam dire compimento di Cristo: la parola della orale predicazione uscita una volta dalla sua bocca non si è più spenta, ma ha risuonato continuamente sino a noi: *quae cum initium accepisset enarrari per Dominum, ab iis qui audierunt in nos confirmata est* (2), cioè «usque ad nos confirmata pervenit»; l'Incarnazione non è come un fenomeno passeggero comparso in un istante del tempo e dipoi subito dileguatosi; ma è perpetuata sino alla fine de' secoli, secondo la bella parola di S. Paolo *Iesus Christus heri et hodie ipse et in saecula* (3); e per tal modo Cristo è pienamente notificato e certificato a noi dalla Chiesa suo corpo e sua pienezza, e per mezzo della Chiesa noi siamo messi in contatto di unione colla sua esistenza terrena. La Bibbia poi ricevuta da questa Chiesa, e da lei religiosissimamente conservata e tramandata, ci è certificata nella sua origine e nella sua successione; e ricevendola noi dalla Chiesa è il medesimo come se la ricevessimo dalle mani stesse degli Apostoli che la scrissero.

(1) Ad Ephef. I. 23.
(2) Ad Haebr. II. 3.
(3) Ib. XIII. 8.

2. Per contrario nel sistema Protestante vi ha fra noi da una parte, e Cristo e la Bibbia dall' altra, interposto l' abisso di diciotto secoli senza niuna guida di tradizione infallibile: Cristo e la Bibbia ci si presentano al di là di quell' immensa distanza quali ombre vanissime e smorte, che ci viene il dubbio se abbiano vera sostanza e realità: e chi potrebbe infatti valicare questo abisso per mettersi in comunicazione certa con Cristo? L' Incarnazione poi del Figliuolo di Dio ci apparisce come una meteora che comparve per un istante e disparve, senza lasciare altra traccia di se che un libro ed una vuota memoria. Io dico dunque che rimossa la tradizione Orale del Magistero Cattolico, vacilla ogni certezza di fede in Cristo medesimo e nella Bibbia.

3. Si dirà che il Protestante ammette la esistenza della Chiesa di Cristo continuata sino a noi quale depositaria indefettibile ed interprete infallibile della Bibbia e della Parola di Cristo.

Rispondo che il Protestante ammette (arbitrariamente però; ma non importa, si conceda pure) la perpetuità indefettibile ed infallibile della Chiesa invisibile ed interiore, ma non nel suo corpo e magistero visibile ed esteriore; altrimenti non sarebbe più Protestante ma Cattolico. — Ora posto ciò; in 1° luogo non è perpetuata la presenza visibile ed esteriore di Cristo, nè il suo magistero esterno, nè la sua sensibile predicazione; e però il mistero della Incarnazione e della Apparita in carne del Figliuolo di Dio rimane nel successo de' tempi annullato: in 2° luogo la Chiesa come visibile, essendo, secondo il Protestante, fallibile e defettibile, non ci può servire di depositaria autentica della Bibbia, e di testimone certificante della sua integra conservazione: in 3° luogo molto meno essa può certificarci con testimonianza divina l' origine Apostolica della Bibbia: in 4° luogo, molto meno ancora ci può accertare la Infallibilità degli Apostoli, e però la Divinità ed Autorità della Bibbia.

4. La quale argomentazione è così ineluttabile ed evidente

che non vi bisognano più parole. Qui è dove si vede quanto poco valga la parola scritta senza la testimonianza collaterale e concomitante della parola e della tradizione orale. Non fa meraviglia che sul terreno Protestante sia nato ed abbia attecchito il Razionalismo biblico che tratta la Bibbia a guisa di qualsiasi libro profano: e non mi far pur meraviglia che fra i Protestanti sia stato uno Straus, il quale, tolta di mezzo la tradizione autentica di 18 secoli, abbia potuto conseguentemente negare la esistenza storica di Gesù Cristo.

5. Non si sa piuttosto capire su qual fondamento i Protestanti credano alla divina Ispirazione della Bibbia e alla Infallibilità degli Apostoli, che l'hanno scritta. Sull'autorità della Chiesa, no: su quella della Bibbia, neppure, perchè essa appunto è in quistione, e sarebbe un dimostrare *idem per idem;* sull'avere gli Apostoli convissuto con Gesù Cristo, neppure, perchè non si vede la necessità di un tal conseguente.

6. E poi che diranno essi di S. Paolo? è egli da tenersi come infallibile? Ecco come ne ragiona l'autore recente della *Regula Fidei,* stampata in Torino.

Dopo avere ammesso senza niuna prova che le tradizioni di Cristo e degli Apostoli stanno registrate per disteso e genuinamente nei libri del N. T. prosiegue così: « S. Paolo sollevato all'Apostolato dopo gli altri, e quando già più non viveva sulla terra il Divin Redentore asceso in cielo, fu miracolosamente rapito in estasi, ed ebbe da Cristo stesso che gli apparve la missione e i doni tutti e la scienza che aveano avuto gli altri, onde si potè chiamare non inferiore ad alcuno e le sue tradizioni, inserite nelle sue lettere, hanno per noi la medesima stessa autorità ed autenticità delle altre inspirate scritture Apostoliche ». — Chi non vede in ogni parola di questo passo l'arbitrario della concessione onorevole che si fa all'Apostolo Paolo del dono dell'infallibilità? Egli pare che si voglia fare una grazia all'Apostolo de' Gentili, ed usargli un certo onorevole riguardo per i molti suoi meriti, concedendogli il dono della Infallibilità. Questo dono veramente non gli si dovrebbe accor-

dare, par che dica l' Autore della Regola Protestante, perchè non ha convissuto con Cristo, nè ha ricevuta la missione da Lui ancora vivente su questa terra: egli è comparso nel mondo troppo tardi, quando Gesù Cristo era già salito in cielo; è nato all' Apostolato fuori di tempo come un aborto; ma giacchè egli dice di esser stato rapito sino al terzo cielo, e di avere ricevuta la sua missione da Cristo, così vogliamo usargli questa gentilezza di credergli sulla sua parola; dopo di che lo annoveriamo fra gli Apostoli, e gli accordiamo il brevetto d' infallibilità. Tale è la strana maniera in cui sono costretti di porre le fondamenta della fede.

7. Ora che cosa conseguita da tutto questo discorso?

1.° Consegue che da' Protestanti viene ammessa al tutto arbitrariamente la conservazione integra della Bibbia, non volendo riconoscere l' istituzione di un depositario esterno, legittimo, ed indefettibile della stessa; ed anzi devono ricorrere ad un miracolo straordinario della Provvidenza a favor della Bibbia per ammettere che questa siasi conservata incorrotta senza opera e concorso della Chiesa; o dire che siasi conservata per caso, non avendo Iddio provveduto un mezzo certo ed infallibile di conservarla.

2.° Ma o siasi conservata per caso, o per miracolo indipendentemente dall' autorità della Chiesa, consegue in 2.° luogo che essi debbano porre che la conservazione ed integrità della Bibbia venga a ciascuno di noi notificata e certificata per immediata e divina rivelazione; siccome pure che venga notificata e certificata a ciascuno di noi per immediata e divina rivelazione la infallibilità degli Apostoli, la divina origine ed ispirazione della Bibbia. Ma così facendo essi escono fuori del sistema della rivelazione esterna da cui siamo partiti, e ricadono nel sistema della privata ed immediata illustrazione che avevamo escluso.

E tutto finalmente ci mena a conchiudere « che non si dà veramente idea compiuta di rivelazione esterna contro i Deisti, se non si integra questa idea col necessario compimento

della Chiesa secondo il sistema Cattolico; e che i Protestanti negando questo compimento, rifiutano per conseguente il concetto di rivelazione esterna, e sono sforzati ad essere Deisti. q. e. d. Laddove nel sistema Cattolico è vera la formula di S. Agostino. « Evangelio non crederem, nisi Ecclesiae me teneret auctoritas »; perocchè veramente la Bibbia per se non avrebbe valore presso noi di parola di Dio scritta, se non ci venisse trasmessa e testimoniata e guarentita come tale dall' autorità della Chiesa.

8. Or quindi possiamo compiere di definire le relazioni che corrono fra la Bibbia e la Chiesa. Già dalla prima dimostrazione sovraesposta conseguitava che la Chiesa e la tradizione orale precede la Bibbia; perchè fu la Chiesa, allora compendiata negli Apostoli, che produsse la Bibbia; e come la Bibbia in origine non fu altro che l'espressione scritta dal senso vivo e della parola orale della Chiesa, così deve esser sempre letta ed animata dal senso e dalla parola orale della Chiesa: laonde la Chiesa per questo lato sovrasta alla Bibbia, come la causa all'effetto, come lo spirito alla lettera, e come l'anima al corpo, e come la forma alla materia.

Dalla 2.ª dimostrazione poi esposta testè, conseguita che la Chiesa vivente ed immortale nel corso de' secoli è l'integrazione e la continuazione e il complemento esteriore della Bibbia, in quanto che essa Chiesa porta la Bibbia in mano attraverso de' secoli e in regioni lontane, e sempre rende testimonianza alla Bibbia autenticandone l'origine e l'integrità, non che la fedeltà delle copie e delle traduzioni.

Obbiezioni e Risposte.

1.ª L'obbiezione solita farsi contro questo ragionamento, si è l'accusa di circolo vizioso o petizione di principio, che par contenuto nel sistema Cattolico; perocchè noi pretendiamo che la Bibbia abbia bisogno di ricevere testimonianza dalla Chiesa; mentre d'altra parte siamo costretti a servirci della Bibbia per dimostrare la Chiesa.

Risposta — 1.° Alcuni Cattolici si sono avvisati di rispondere a questa obbiezione, e di svilupparsi da questo circolo dicendo: La Chiesa riguardata come società umana fornita di ogni credibilità, ci mena alla prima origine della Bibbia; e la Bibbia poi ci dimostra la Chiesa come divina. — Se questa maniera valesse, se ne potrebbero giovare anche i Protestanti per annullare tutta la nostra Dimostrazione precedente, e dire: Noi riceviamo la Bibbia non da una Chiesa divina Infallibile, ma da una Tradizione umana naturalmente certa, siccome fate voi; e poi dalla Bibbia deduciamo la nostra fede. Ma il vero si è che un tal modo di ragionare non vale, nè per i Cattolici nè per i Protestanti; perocchè la Chiesa riguardata come società umana non potrebbe mai rendere una testimonianza Divina, cioè maggiore di se stessa, cioè testificare la infallibilità degli Apostoli e la Divinità della Bibbia. Tutt' al più certificherebbe l' origine Apostolica della Bibbia, perocchè questo è un fatto umano; ma non la infallibilità degli Apostoli e la Divinità della Bibbia, che è un vero e un fatto d' ordine divino. Ora da un libro umano ed autentico, come tale, nè Cattolici, nè Protestanti possono trarre conseguenza di valor divino; e i primi non possono cavare dalla Bibbia umana la Chiesa Divina, nè i secondi la Fede.

2.ª *Risposta* — Dico adunque che è falso che la Chiesa sia dimostrata primamente per mezzo della Bibbia, perocchè essa esisteva innanzi la Bibbia del N. T. ed era già stata istituita e perciò dimostrata e autenticata da Cristo, dal quale essa procede immediatamente. Dunque la Chiesa è certificata per la sua origine da Cristo a cui risale la sua tradizione orale; e porta già scritte nella Bibbia le sue credenziali, che servono di conferma alla sua testimonianza orale, alla quale si trova conforme la scritta. Vale a dire che la Chiesa, quantunque abbia un aspetto umano di società naturale, pure si apprende come divina in sè stessa indipendentemente dalla Bibbia, e come divina testifica la Bibbia; e poi nella Bibbia riconferma se stessa. O per dir meglio, non bisogna far due cose della Bibbia e della Chiesa,

della Parola scritta e dell' Orale ; amendue sono una medesima cosa : la Bibbia parlata dalla Chiesa : ecco tutto il sistema Cattolico.

2.ª *Si replica* — Come voi Cattolici ammettete che la Chiesa sta per se visibile, come Divina; così noi Protestanti possiamo ammettere che la Bibbia sta per se visibile, come Divina, senza bisogno del testimonio della Chiesa.

Risposta — Vi è molta disparità fra la Bibbia e la Chiesa; perocchè la Chiesa è persona per se parlante e testificante; laddove la Bibbia ha bisogno di essere pronunziata e testificata da altri. La Chiesa è come Cristo in persona che testificava se stesso, e non avea bisogno della testimonianza altrui, e però neppure di quella di Giovanni (1).

3.ª *Si insta*: Anche nel sistema Cattolico è inevitabile lo spirito privato ; perchè il riconoscere o no la Chiesa, dipende da spirito privato, e da interiore Rivelazione, come ne' Protestanti l' ammettere la Bibbia.

Risposta — Ad ogni modo il privatismo nel sistema Cattolico è ridotto a minimi termini, cioè ad un punto solo : credere, o no alla Chiesa; laddove il privatismo nel sistema Protestante vi rimane rispetto a tutti i dogmi espressi nella Bibbia, e a diversi sensi, in cui si può tradurre la parola scritta. Nel sistema Cattolico non si ammette che un' alternativa contraddittoria, quella cioè di credere o di non credere, d' aver fede o no; laddove nel sistema Protestante si possono ammettere sensi contrari in quelli che pur hanno la stessa fede.

4.ª *Si replica di nuovo:* — Anche nel Cattolicismo si dà luogo ad un privatismo molteplice o ad una contrarietà di sensi in quelli che professano una stessa fede, perchè anche nel Cattolicismo è pur d' uopo che l' individuo interpreti la parola della Chiesa espressa ne' Padri, ne' Concilii e nelle sue dogmatiche definizioni ; e chi la intende in un modo e chi in un altro.

Risposta — Vi è molta disparità fra la Bibbia e la Chiesa;

(1) Ioan. V, 31-36.

perciocchè la Bibbia è una lingua antica e morta, la quale non sa spiegarsi, e, fra molti sensi controversi, decidere ella stessa qual sia il vero; epperò le controversie non avrebbero mai fine: laddove la parola della Chiesa è sempre viva ed intelligibile, e pronta a spiegarsi in modo adatto, da esser certamente compresa. Nel Cattolicismo adunque vi può esser disparità di pareri nel campo opinabile; ma nella dogmatica il senso è definito dalla parola della Chiesa, per modo che non può esservi contrarietà. — Queste cose per altro rimarranno meglio dilucidate nella seguente Terza Dimostrazione.

Terza ed Ultima Dimostrazione.

Ricapitolazione e Continuazione.

1. L' assunto Generale di tutta questa Polemica, propostomi da principio era il seguente: — La nozione piena e perfetta di Rivelazione Esterna e Mediata, che si stabilisce contro i Deisti, inchiude eziandio la necessità e nozione di un Magistero Autorevole, Orale, Perenne qual Organo estensivo ed integrante della Rivelazione stessa; però che non si dà, nè vero Rivelazionismo, nè vero Cristianismo, se non che nel solo Cattolicismo; e il Protestantismo è per sua natura un vero Deismo.

La prima Dimostrazione fu questa: — La Divina Rivelazione Esterna per aver esistenza Obbiettiva, Perfetta fra gli uomini, dovea essere conservata e, per così dire, incarnata non già nella parola scritta di un libro, ma nella Parola Orale e vivente di un Magistero Autorevole, secondo la legge dell'Ottimo, che è la legge del Sapiente; e ciò si è dimostrato dalla natura della Parola e della Rivelazione; perocchè Rivelazione vuol dire la verità di Dio vestita della forma sensibile della parola dell' uomo; la Parola Orale è la sola vera Parola dell' uomo e dell' umana Società; e la scrittura nè è vera parola per se, nè ha entità e valore proprio, indipendente, assoluto di Parola.

La 2.ª *Dimostrazione fu questa:* — La divina Rivelazione Esterna, e la Incarnazione del Verbo, che ne è la concreta pienezza, per avere continuità e durata estensiva nel tempo, dovea essere, secondo la legge dell' Ottimo, perpetuata nel Magistero Orale e Perenne di una Chiesa Gerarchica Visibile, la quale fosse corpo e pienezza estensiva del Cristo « corpus et plenitudo ejus », autentico testimone e promulgatore delle verità scritte nella Bibbia « columna et firmamentum veritatis », e organo proclamante in tutti i luoghi e in tutti i tempi quella parola Orale del Verbo, la quale, uscita primamente dalla bocca di Gesù Cristo, non dovea più essere spenta sino alla fine dei secoli, perchè immortale e perpetua è ogni opera e parola di Dio: « quae cum initium accessipet enarrari per Dominum, ab iis qui audierunt, in nos confirmata est »; senza ciò la predicazione orale del Cristo sarebbe stata rapita ed annullata dal corso rapace del tempo, come la parola dell' uomo, che svanisce e si disperde per l' aria; il Cristo stesso ci apparirebbe al di là de' secoli, quale fenomeno vaniente nel nulla, ombra vana e non cosa soda e durevole, sarebbe per noi una memoria senza sostanza come era per gli antichi una previsione senza realtà « umbram habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum »; e finalmente la stessa Bibbia resterebbe destituita d'ogni autorità, legittimità, efficacia.

La 3.ª *Dimostrazione* sarà questa: — La Divina Rivelazione e la Incarnazione del Verbo considerato nel 3.º ed ultimo momento della sua applicazione ed efficienza finale, non può avere efficienza piena e perfetta a quel fine a cui è ordinata di generare la fede negli individui e l' unità sociale de fedeli di G. C. senza il Ministero e l' Autorità di una Gerarchia Perenne Infallibile.

2. Questa 3.ª Dimostrazione si divide in due parti. La *prima* riguarda la Genesi della fede individuale, ossia l' efficienza della Rivelazione ad illuminare la mente dell' individuo nel conoscimento vero di Dio e della Dottrina di Gesù Cristo; la *seconda* riguarda la Genesi dell' autorità sociale, ossia l' ef-

ficenza della Rivelazione a congregare e compaginare tutti i fedeli di G. C. nell' Unità del Vero Professionale e del Culto Religioso.

Parte Prima.

Necessità del Magistero Autorevole per la Genesi della Fede Individuale.

3. Il processo di Dimostrazione che si istituisce contro i Deisti, è questo:

Sotto il regime e la nozione d'un Dio infinitamente Provvido e Sapiente tutti gli uomini doveano essere abilitati al *fine* ultimo e alla perfezione della loro natura intellettuale, morale e alla vera Religione. Per essere gli uomini abilitati al *fine*, secondo la natura, è necessario che sieno istrutti di una vera cognizione di Dio e di un sufficiente sistema di verità Dottrinali Religioso-Morali; perchè la creatura razionale non può essere ordinata, secondo sua natura, al Fine, se non per via di cognizione. Questa cognizione è d'uopo che sia adatta e proporzionata a tutti, perchè tutti sono ordinati al *fine;* che sia pronta e data sin da' primi albori della ragione, perchè la regola e norma della vita dev' essere posta subito al principio della vita; e finalmente che sia certa, autorevole, esente da errori e da dubbi, i quali impediscono la rettitudine ed energia dell' operare in ordine al fine — Ma era necessaria la Divina Rivelazione perchè gli uomini fossero istrutti alla vera cognizione e Religione di Dio « communius, citius, certius » per usare le formule concise di S. Tommaso; perocchè per via di ragione non potrebbe essere conosciuta la verità di Dio, « nonnisi a paucis, et post longum tempus, et cum admixtione multorum errorum ».

4. Io pretendo che questa dimostrazione spinta alle sue conseguenze conchiuda contro i Protestanti così: Il Cristo è venuto per adempiere in maniera perfettissima alle prenotate indigenze dell' umana ragione, e però: 1.° per abilitare gli uomini alla perfetta santità e Religione non solo naturale, umana,

e di ordine finito; ma Sovranaturale, Divina e di Ordine Infinito. 2.° per abilitarli non già solo per via di una nozione istintiva di grazia, ma primamente secondo che esige la natura conoscitiva dell' uomo, per via di cognizione, illuminandoli di una Dottrina Divina e Perfetta, rispondente alla nuova Subbiettività del fine; 1.° per una più perfetta cognizione di Dio « haec est autem vita aeterna ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum (Ioan. XVII, 3); Confiteor tibi Pater, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis (Luc. X, 21); 2.° per la pratica di più perfetta Santità Teandrica « haec est voluntas Dei santificatio vestra (I Tess. IV, 3); » trarre ed unire a se tutti gli uomini con triplice vincolo, *conoscitivo, affettivo, esecutivo* della sua Verità fu insomma il fine del Cristo; « omnia traham ad meipsum ». Ma egli ha dovuto e voluto, secondo il tipo della necessità ideale per innanzi contemplata dalla Ragione, abilitare gli uomini alla Verità e santità perfetta: 1.° « *communius* » universalmente tutti, anche i rozzi e gli idioti « pauperes evangelizantur » « vult omnes ad agnitionem Veritatis pervenire » 2.° « *citius* » prontamente, non dopo molte indagini e lungo studio, ma fino dall' infanzia « Sinite parvulos venire ad me » 3.° « certius », con certezza infallibile, esente da errori, da dubbi, da oscillazioni uccisive dell' energia. Ora per tutto questo era necessario ed unico mezzo l' istruzione d' un Magistero etc.

6. Vediamo infatti tutti i mezzi che si presentano possibili per un tal fine del Cristo, cioè per communicare agli uomini tutti la sua Celeste Dottrina vivificante e santificante. Questi mezzi, o sono *interni-privati* od *esterni* — I mezzi *interno-privati* o sono *naturali* (ragione, coscienza), o *sopranaturali* (Spirito Privato, Rivelazione od Illuminazione interna individuale).

In primo luogo escludiamo i *mezzi interni* naturali di ragione e coscienza, perchè non sono altro che il Deismo; e poi non sono proporzionati alla dottriua di Cristo che supera la ragione etc.

In 2.° luogo escludiamo anche il mezzo interno sopranaturale dello spirito privato e della Rivelazione interiore; 1.° perchè non è il minimo mezzo, mentre Iddio dovrebbe ripetere per ogni individuo i segni certificativi della sua Rivelazione: 2.° non è consentaneo alla natura dell' uomo, che è di ricevere istruzione dall' esterno; toglie il vincolo tra la mente ed i sensi, e la naturale dipendenza dell' uomo dalla parola esteriore; 3.° non è consociativo, ed anzi toglie il principal vincolo dell' umana società, che consiste nel commercio della parola esteriore, nella relazione di padre e figlio, di maestro e di discepolo, e il fine più alto della vita sociale, che consiste nel conservare, trasmettere, propagare la Verità Religiosa e la Sapienza Divina; 4.° Se è necessitante toglie il merito della libertà; se è libero va soggetto ad illusioni, porge il pretesto ad ogni errore, e rende gli erranti e gli illusi incorreggibili ad ogni mezzo esteriore e sociale, ed insociabili e sovversivi di società; 5.° Si approssima al Deismo, perchè anche i Deisti, come per esempio Rousseau, ammettono le ispirazioni della coscienza e della ragione, come Divine; 6.° finalmente è smentito dal fatto

Veniamo ai *mezzi esterni*. Questi sono: o di *Magistero razionale,* o di *Magistero autorevole;* l' uno e l' altro poi: *fallibile* od *umano; infallibile* o *Divino.*

Magistero razionale esterno fallibile, non è che l' umana Filosofia; e resta escluso.

Magistero esterno razionale infallibile sarebbe se Cristo avesse instituito un' Accademia Filosofica inerrante per conservare la sua dottrina e persuaderla agli uomini in modo raziocinale, non autorevole. Questo pure escludiamo d' accordo co' Protestanti; 1.° perchè il processo raziocinale è e sarà sempre rispettivamente improporzionato alla totalità degli uomini; 2.° non è pronto; richiedendosi molto tempo per conoscere la verità per via di ragionamento; 3.° non è consentaneo alla dignità di Dio e delle cose divine che vogliono essere insegnate autonomicamente e non sottoposte al giudizio della ragione; 4.° non è consentaneo all' umiltà della Fede e della Religione; 5.° non è con-

sentaneo alla dottrina di Cristo superiore alla ragione, e alla pratica di Cristo e degli Apostoli, che fu sempre di processo autoritativo e testimoniale; 6.° non è il minimo mezzo, perchè, posto un tal Magistero infallibile, sarebbe minimo mezzo di notificarne agli uomini l' infallibilità, acciocchè credessero per fede a lui. Resta dunque il *Magistero Autorevole Esterno o Fallibile od Infallibile*. Escludiamo pure il *Magistero Esterno Autorevole Fallibile*, perchè non può generare vera fede e degenererebbe in umano autoritatismo. Resta adunque unico mezzo il *Magistero Esterno Autorevole Infallibile*.

6. Ora il Magistero Esterno Autorevole Infallibile può essere di Parola scritta in un libro, o di Parola orale, o di un Magistrato Individuo e Collettivo, Tradizionale e Vivente. — Rimane a scegliere fra i due: il 1.° dei Protestanti; il 2.° dei Cattolici: — E dico senz' altro che un libro qualunque non è maestro sufficiente e idoneo a insegnare tutti gli uomini; che non corrisponde al fine della Fede individuale, e va incontro a tutti gli inconvenienti del Deismo, per evitare il quale si era ricorso al sistema della Rivelazione Esterna, Autorevole; laonde rimarrà che il solo mezzo proporzionato e necessario al fine della Rivelazione e di Cristo sia l' istituzione d' un Magistero Perenne, Vivente, Infallibile.

7. La sostanza della Dimostrazione, fondata nella differenza sostanziale che passa tra i due sistemi Protest. Biblico e Cattolico Orale, è la seguente:

« Nel sistema Cattolico Orale si pone il *Maximum* di Rivelazione ed il *Minimum* di opera individuale di esame e di ragione; la Rivelazione presentasi all' individuo nel suo essere compiuto di Parola di Dio, e Autorevole, indipendente da ogni opera della ragione individuale, ed anzi la previene; non rimane altro a fare all' individuo che ascoltare e credere « fides ex auditu, auditus per Verbum Christi » : « Mandatum hoc quod ego praecipio tibi, non supra te est, neque procul positum, nec in isto situm ut possis dicere: quis nostrum valet ad coelum ascendere ut deferat illud ad nos, et audiamus atque opere

compleamus; neque trans mare positum ut causeris et dicas: quis ex nobis potuerit transfetare mare et illud ad nos usque deferre, ut possimus audire et facere quod preceptum est? Sed juxta te est sermo valde, in ore tuo et in corde tuo, ut facias illum. Considera quod hodie proposuerim in cospectu tuo vitam et bonum, et e contrario mortem et malum ». (Deut. XXX, 11-15). Le quali parole venivano appunto applicate a spiegare la somma e soavissima facilità della predicazione orale della Chiesa dall' Apostolo S. Paolo: « Ne dixeris in corde tuo: quis ascendet in coelum? id est Christum deducere; aut quis descendet in abyssum, (idest Christum a mortuis revocare). Sed quid dicit Scriptura? Prope est Verbum in ore tuo et in corde tuo: *Hoc est Verbum Fidei quod predicamus* » (Rom. X, 6-7).

Per lo contrario nel sistema Biblico Protestante si pone il *Minimum* di Rivelazione Esterna, di Divinità, di Autorità, ed il *Maximum* di ragione, di esame, di ricerca individuale: la rivelazione non si presenta da se e in essere compiuto all' individuo; non previene la ragione e le ricerche dell'uomo; ma se ne sta monumentata in un libro scritto due mila anni fa in una lingua morta ed ignota; fra il libro e l' individuo ci è interposto un' immenso spazio: ora come questo immenso spazio si trova ripieno? per una parte si trova tutto ripieno di mezzi umani tradizionanti, e dall' altra deve essere tutto percorso, e porge materia amplissima di esame all' opera dell' esame individuale ricercante.

8. Risultano quindi nel sistema Protestante tre classi di inconvenienti.

1.° Non si ottiene il « communius, citius, certius » delle cognizioni Religiose che si voleva ottenere col mezzo della Rivelazione, nè il « pauperes evangelizantur », nè il « sinite parvulos venire ad me »: ma invece si ha di nuovo il « nonnisi a paucis, et post longum tempus, et cum admixtione multorum errorum » che si voleva evitare.

2.° Nell' essere obbiettivo della Rivelazione considerata in

quel punto in cui arriva a presentarsi all' individuo noi troviamo un soprassello di umano, per così dire, che predomina d' assai sopra il divino: vi è soltanto di divino la scrizione Apostolica della Bibbia Originale, Autografa fatta due mila anni fa; ma tutti i mezzi trasmissivi della medesima sono umani: e ciò con grande scapito della Divinità di essa Rivelazione.

3.° Nel subbietto poi che deve ricevere la Rivelazione, quanto più cresce l' opera dell' esame individuale, d' altrettanto diminuisce l' autorevolezza della Rivelazione, l' Umiltà della fede, la certezza e saldezza della persuasione, e quindi l' Energia Operativa, la quale si disperde e svigorisce nelle lunghe ricerche e nel dubbio.

Sarebbe opera lunghissima lo sviluppare questi tre ordini d' inconvenienti negli infiniti casi in cui si moltiplicano; mi basterà di toccarne solo pochi cenni.

9. I. Essendo fallibile l' autorità che presenta la Bibbia all' individuo, questi non potrà subito ammetterla come Rivelazione o Parola di Dio con un atto semplice di Fede; e così pure essendo fallibile ed umano tutto lo spazio interposto fra la Bibbia Originale e lui, dovrà col suo esame percorrere tutto questo spazio, risalire all' origine Apostolica della Bibbia, dimostrarsi i motivi di credibilità che dimostrano il fatto della Rivelazione Cristiana e la divinità della Bibbia: e ciò per primo preliminare indispensabile e necessario.

10. Si dirà: non deve egli anche il Cattolico certificare a se stesso, prima di credere, i motivi di credibilità e la Divinità della Chiesa?

Risposta — Riserbandomi a dare più adeguata risposta a questa obbiezione nell' istituire l' analisi accurata della Fede Cattolica, rispondo per ora che è assai differente il caso del Cattolico e del Protestante. Perocchè la Chiesa Infallibile e Divina percepita dal Cattolico nella sua presenziale Divinità gli serve poi di mezzo per apprendere nella Chiesa e per la Chiesa tutti i motivi storici di credibilità della Rivelazione. Non così il Protestante, il quale in forza del suo principio individualista,

è come un individuo dissociato: ora un individuo dissociato e isolato dalla Chiesa sarebbe per appunto necessitato al suddetto esame individuale: e così il Protestante.

11. Si replicherà: Siccome il Cattolico è aiutato dalla Chiesa, così il Protestante può venir condotto facilmente all'apprensione dell'origine della Bibbia e dei motivi di credibilità che la chiariscono divina per mezzo della Società Cristiana, la quale è umanamente e naturalmente inerrante nel rendere questa testimonianza.

Risposta — Ma e perchè dunque negare una Società di inerranza divina ed aver poi bisogno di ricorrere a una Società di inerranza umana? perchè non ammettere piuttosto la società d'Inerranza Divina, la quale renderebbe testimonianza più pronta ed autentica della Divinità della Bibbia e sarebbe più idonea alle cose divine? Intanto si vede la necessità assoluta di una società inerrante, perchè l'individuo possa mettersi in comunicazione con Cristo e con la Bibbia, Autografa Originale. Ora nel sistema Cattolico della Chiesa Umano-Divina si ha un mezzo Teandrico di communicazione con Cristo corrispondente alla composta Persona del Teandro Cristo Uomo-Dio; egli è Cristo che dimostra se stesso nella Chiesa; ed i motivi di credibilità sono, per così dire, divinizzati come è divinizzata l'Umanità assunta nel Verbo. Laddove nel sistema Protestante si ha un mezzo di comunicazione con Cristo puramente Umano, e per così dire Nestoriano: l'Unità sempiterna e indissolubile del Cristo resta sciolta e dissipata, contro la parola di S. Giovanni « Omnis Spiritus qui solvit Iesum ex Deo non est; et hic est Antichristus qui negat quoniam Iesus est Christus » (I Ioan. IV, 3; II, 22). Gesù nel seguito dei tempi resta solo Gesù, cioè solo uomo, e non anche Cristo, cioè Unto dalla unita Divinità, mentre Iddio ci ha dato il Figliuolo perchè viviamo per esso « Filium suum misit in mundum ut vivamus per eum », e Cristo non dimostra già più se stesso, nè rende a se stesso testimonianza perenne, ma ha bisogno di

essere dimostrato dall'uomo, e di ricevere umana testimonianza.

12. II. Non basta ancora: per altro preliminare indispensabile il Protestante deve certificare a se stesso col suo esame critico individuale: 1.° Il Canone de' libri Sacri: 2.° la Conservazione e Integrità de' medesimi: 3.° la Fedeltà delle Traduzioni; perocchè essendo umani e fallibili questi intermedii pei quali la Bibbia Originale ed Autografa arriva fino a lui, egli deve sottoporli ad esame rigoroso. E questa difficoltà non ammette replica: perocchè nè si può ritorcere contro il Cattolico, il quale riceve la Bibbia Volgare dall'Autorità Infallibile della Chiesa; nè si può sciogliere con l'aiuto dell'Umana Società, la quale ed è inetta a rendere questa testimonianza, e non si trova unanime, ma divisa tanto riguardo al Canone dei Libri Sacri e veramente Divini, quanto riguardo alla Conservazione ed Integrità della Bibbia, che ha dovuto passare per le mani infedeli di tante sêtte di eretici discordi e dissenzienti, quanto riguardo alle Versioni delle quali alcune furono certamente interpolate.

13. III. Fornito poi questo lungo esame preliminare, del quale ciascuno vede la lunghezza e difficoltà ed incertezza, il Protestante deve applicarsi alla lettura della Bibbia, per formarsi sopra di essa la sua fede: e gli inconvenienti qui crescono in infinito. 1.° Tutti dovranno saper leggere, e chi non sappia non vi è per lui Regola di Fede. 2.° Non basterà sapere compitare e connettere i pensieri per avere l'intelligenza del senso grammaticale di un libro. 3.° Non essendo la Bibbia formulata e distinta per articoli di fede precisi, nè disposta per ordine di materie, (colpa di Dio che non l'ha saputa scrivere), dovrà il Protestante pescarsi la sua fede da tutto un libro descritto senz'ordine nè chiarezza didascalica. E dimando se tutti siano capaci di ciò? se lo potranno in brevissimo tempo? e non sarà necessario anche pe' più dotti passar tutta la vita prima di giungere a formarsi una fede, quella fede che quale lampada accesa deve scorgere i passi dell'uomo nella carriera della vita?

Non giova il rispondere coll' Autore già citato della *Regula Fidei* che quelli i quali non possano tutto questo sono eccezioni; perocchè le eccezioni sarebbero immensamente superiori alla regola. Il dire poi che non sappiamo ciò che sia necessario per la salute, e che Dio non esigerà più di quello che all' uomo sia possibile di fare, egli è appunto un ridurre al nulla la Rivelazione, un dire non necessaria la parola rivelata, e ritornare al puro Deismo.

14. IV. Ma il più difficile e il più essenziale che ancora rimane non è l' intelligenza del senso naturale della Bibbia, ma l' interpretazione del suo senso recondito e Divino: perocchè non è la Bibbia un Romanzo, e da leggersi e capirsi come un Romanzo, ma libro di sensi altissimi e divini. Ora vediamo tutti i mezzi possibili d' interpretazione.

La Bibbia si interpreta per interpretazione privata universale, o per un Dottorato Biblico.

Se per interpretazione privata universale, o s' interpreta col mezzo della ragione e senso umano, o col mezzo dello spirito privato e senso divino. Il primo è puro e pretto razionalismo; il secondo è illuminismo interno; in amendue i sistemi il rivelazionismo esterno è annullato.

Se poi la Bibbia si interpreta dal Dottorato Biblico; o questo è Infallibile, e siamo nel Cattolicismo: od è fallibile, e allora: 1.° ricadrà esso pure nel razionalismo, o nell' illuminismo, siccome ho detto innanzi: 2.° non potrà essere autorevole, oppure avremo l' autoritatismo umano sostituito alla legittima Autorità Divina: 3.° non potrà servire di regola all' individuo, nè alla moltitudine degli idioti destituita di criterio, e per conoscere ciò che insegni tutto il Dottorato Vivente e Tradizionale, e per istituire sindacato della scienza e moralità dei Maestri e Professori, ed affidarsi ai più idonei.

15. Le quali ragioni dimostrano non solo impossibile la Fede riguardo all' individuo; ma eziandio impossibile la esistenza sociale della Dottrina di Dio, e della stessa Bibbia, come dirò nella Parte seguente: perocchè il Dottorato Fallibile e Defettibile,

fra se diviso, soggetto alle passioni, dominato dalle sêtte e dai governi politici non potrebbe rendere un senso sociale alla Bibbia senza il qual senso egli è come se non esistesse.

16. In somma concludiamo : la Bibbia Originale Autentica Divina è rimotissima dall' individuo ; per arrivare a questo e generare in esso la fede ha bisogno di essere completata e ravvicinata per mezzo di uno strascico lunghissimo di complementi: ella è per così dire una materia in potenza rimota, secondo il rigore della definizione che S. Agostino dà della materia « materia est prope nihil »; di una forma complementare, e precisamente secondo tutto il rigore della definizione scolastica della forma « forma dat esse rei, dat distingui, datque operari ». Se questa forma è di natura umana, o di spirito privato interiore, anche l'essere della Bibbia e la sua natura, e la sua operazione diventa tale. Ma unica forma complementare, proporzionata, consostanziale della Bibbia Divina Esterna non può esser altro che l' Autorità Esterna Divina della Chiesa. La pura Bibbia non è per se nulla di più e nulla di meglio del puro Deismo: e conduce diritto alla negazione della stessa Bibbia, e allo scetticismo o Indeferentismo Rivelazionale.

17. La qual conclusione prende maggior grandezza e dignità riportandola al Mistero fondamentale di Cristo. Se Cristo vien isolato da ogni comunicazione affettiva ed immediata di Maestro e Dottore cogli individui umani e coi rozzi suoi prediletti, che Egli ha preteso di evangelizzare, tutto il Mistero dell' Incarnazione rimane annullato « evacuatum est ». Cristo non è più il Verbo di Dio incarnatosi per la salute e l'ammaestramento degli Uomini. Il carattere infatti più eminente, più essenziale dell' Incarnazione è la Popolarità Universale. Il Verbo si è fatto popolare, e s'è vestito di carne umana rozza, volgare, ha parlato un linguaggio umano rozzo, volgare, per darsi tutto a tutti e non a pochi privilegiati « populari quadam clementia » come dice un Padre della Chiesa, e parmi S. Agostino.

Tutta l' Incarnazione è una *syncatabasi,* come la chiama-

vano i Greci, cioè una Condiscendenza Infinita: è una traduzione degli altissimi misteri di Dio in carne ed ossa che si possano vedere cogli occhi e toccare colle mani, per renderli apprensibili a tutti: noi abbiamo toccata con le mani, veduta con gli occhi, udita con le orecchie la Vita, la Verità, il Verbo di Dio, dicea S. Giovanni. Ora questa popolarità del Verbo di Dio perisce nel sistema Protestante: la Verità di Cristo, consegnata in un libro rimoto, pieno di sostenutezza, di dignità, di pretensioni, di difficoltà, il quale non sa abbassarsi e condiscendere all' apprensiva popolare de' rozzi, diventa aristocratica, anzi oligarchica, privilegiata. La sola Chiesa Cattolica è popolare, perchè essa è lo stesso Cristo perpetuato, amante de' poveri e de' rozzi come il suo Maestro « pauperes evangelizantur »: essa digerisce il cibo sodo della parola di Dio, ne separa quel fiore più tenue, soave, sostanzioso che è il latte, e l'amministra a' parvoli e rozzi che non ponno di più « lac vobis potum dedi, nondum enim poteratis ». Il Protestantismo che chiama il popolo alla sapienza, equivale ad un insulto feroce e disprezzante lanciato contro la stupidità della sua ignoranza.

18. Finalmente è indubitato che la grande totalità degli uomini vuol esser condotta non per ragione od esame, ma per Autorità. Unico mezzo dunque Divino e degno veramente della Sapienza Infinita era l'Istituzione di un'Autorità Perenne, Vivente, Evidentissima, Persuasiva e di prontissimo effetto: o questo, o negare Rivelazione, fine dell' uomo, Religione Naturale, Sapienza di Dio e tutto.

(Continua)

Il destino di Edda (*)

Capitolo XXVII.

— Dunque, — disse Eduardo, entrando la sera dopo l' improvvisa partenza di Edda da Langleys, nel salottino appena illuminato della signora Heriot, e guardando fissa la donna abbattuta ma ancor bella che alzandosi da sedere gli venne incontro, — dunque come vanno le cose in questa parte del mondo ?

— Speravo che tu venissi stasera, — rispose la donna trascinando una morbida e bassa poltroncina accanto al fuoco e quindi preparando un piccolo tavolino colle tazze da caffè ed un lume a spirito. — Vedi che ti aspettavo ! Il caffè sarà pronto tra pochi minuti. È proprio come piace a te, fatto all' uso Arabo ; ed eccoti qui le sigarette.

— Bisogna convenire, — osservò Eduardo sedendosi nella morbida poltroncina, e volgendo l' occhio attorno nel piccolo ma elegante salottino, — che tu hai sempre saputo pensare ai tuoi comodi, Clairette.

— Perchè non dici che ho sempre saputo pensare ai tuoi ? — ribattè lei in tuono ironico.

— Ma, mi sembra quasi la stessa cosa, non è vero ? — disse Eduardo, mentre accendeva una sigaretta.

— Sì, quando stavamo insieme, — rispose lei ; e la sua voce aveva una certa intonazione di tenerezza che rivelava quanto fosse ancora intenso l' affetto suo per quell' uomo.

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

Evidentemente Eduardo era di buon umore; la guardò benevolo e sorrise.

— Non temere, — disse in tuono d'incoraggiamento; — un giorno o l'altro torneremo a stare insieme; anzi mi pare che quel giorno non sia tanto lontano.

— Ah! — La donna sospirò profondamente, si appoggiò un istante alla seggiola, e giunse le mani. Pareva che quella prospettiva, colmandola di gioja, le togliesse il respiro.

— Sarà una cosa deliziosa, non è vero, — seguitava a dire la voce melliflua e leggermente ironica del suo compagno, — finchè non leticheremo, cominciando a stancarci l'uno dell'altra? Ci è accaduto già parecchie volte.

— Io non mi sono mai stancata, — s'affrettò a dire Clara; — e tu, anche tu, sei sempre tornato da me.

— Credo che siamo abituati l'uno all'altra, — osservò Eduardo con indifferenza. — Ciò vuol dir molto.

— E quando non avremo più ansietà, quando non dovremo più faticare e lottare, — seguitò a dire la donna, con una violenza che aveva qualcosa di tragico, — quando non ci tormenterà più la miseria e non avremo più paura.... più paura di nulla al mondo, allora saremo felici insieme come ai bei tempi della nostra vita matrimoniale.

— La nostra vita matrimoniale! Tu discorri come un libro stampato, Clairette! Che vuoi che sappiano delle gioje della comune vita matrimoniale due vagabondi come tu ed io? Abbiamo avuto tutte le spine della situazione, lo riconosco, ma le rose sono state ben poche davvero!

— È stata colpa delle circostanze in cui ci siamo trovati, — disse Clairette con vivacità. — Si capisce che è difficile, forse quasi impossibile esser felici quando si hanno pochi mezzi; ma quando avremo ottenuto la posizione che da tanti anni desideriamo, allora le cose saranno affatto diverse. Io sono una buonissima compagnia, tu me l'hai detto tante volte; quando ho cercato di svagarti ci sono sempre riuscita e so renderti felice; ne sono sicurissima! Ti ricordi i giorni passati nell'Engadina? Non rammento quanti anni fa!

— Oh, sono molti anni! — rispose Eduardo crudelmente, centellinando il caffè che essa le aveva servito. — Allora eri giovane ed in buona salute, mia cara Clairette, e non eravamo stati molto tempo assieme. Ma noi perdiamo tempo, — esclamò a un tratto essendosi accorto che i lineamenti di lei si contraevano in uno spasimo di dolore, e prevedendo che se non cambiava argomento, ciò sarebbe finito in una tempesta di lacrime e di rimproveri; — e non posso trattenermi a lungo, perchè comprometterei la tua reputazione agli occhi della brava gente di questa casa. Ora sono le nove e mezzo; se vogliamo discorrere bisogna sbrigarci.

— Non importa che tu vada via fino alle undici, — s'affrettò a dire la donna. — Non pensano mai fino a quell'ora a chiuder l'uscio ed io posso farti andar via tranquillamente dalla porticina. M'immagino che stanotte non tornerai a Langleys?

— No, dormo alla locanda, colla scusa che ho da fare domattina presto. Dunque la signorina Edda Leslie è tornata a casa sua?

— Sì; è tornata stamani, pallida come un cadavere. Dev'essere venuta via da Langleys circa le sette, perchè è arrivata prima che la sua così detta sorella uscisse per recarsi alla Scuola Superiore; appena entrata nel salottino è caduta in terra svenuta.

— Che sciocche siete vojaltre donne! — disse Eduardo in tuono di sprezzo. — Siete sempre pronte a svenirvi a piangere o a fare delle scene. Si vede proprio che non ne potete fare a meno.

— Non devi discorrere come se tutte le donne fossero compagne, — disse Clara. — Io per esempio non piango mai e non mi svengo mai.

— Sì, ma le scene in ogni modo le fai anche tu, — ribattè Eduardo con un sorriso. — Insomma, seguita. M'immagino che ci debba essere stato un gran diavoleto e una gran confusione?

— Sicuro. Fui chiamata giù ad assistere, — rispose la signora Heriot, secca secca. — Margherita mandò a dire alla Scuola che era costretta a rimanere a casa e Jack corse subito a chiamare il medico. Ci volle un gran tempo prima che si riavesse dallo svenimento. Il fatto è ch' era venuta via digiuna da Langleys facendo a piedi quella lunga strada. Credo che lo svenimento sia stato cagionato da questo piuttosto che da una profonda emozione.

— Forse. Ma insomma come è stata dopo? Hai potuto discorrer con lei?

— Non molto. Il dottore dice che si tratta di una grande prostrazione nervosa ed ha ordinato di tenerla molto tranquilla per qualche giorno. Non crede che ci sia nulla di serio, ma che solo convenga non disturbarla in nessuna maniera.

Le due persone si guardarono mute per qualche minuto.

— Maledetta ragazza! — disse finalmente Eduardo. — Perchè non ha potuto tener la testa a segno e prendere le cose tranquillamente? Io, si capisce, desideravo che venisse via da Langleys, ma se adesso si ammala sarà un certo imbarazzo.

— Perchè?

— Oh! Perchè bisognava mandarla via addirittura. È la sola persona che mi faccia paura. Se a Goffredo accadesse qualcosa di male a nessun altro verrebbe in mente di pronunciare una parola a carico mio. Ti ricorderai che ti ho raccontato che lei mi minacciò; ed è una tale strega, che io son sicuro manterrebbe la parola. E allora quella suprema felicità nella quale tu speri tanto, potrebbe in fin dei conti non venir mai.

— È un peccato, — osservò la signora Heriot con una calma sotto la quale sembrava nascondersi una ferocia inaudita, — che non sia morta molto tempo addietro. È un peccato che non possa morire adesso!

— Nello stato in cui si trova, — riprese Eduardo dandole uno sguardo alla sfuggita, — non dovrebbe essere difficile di raggiungere l' intento.

La signora Heriot scossè il capo. Parve comprendere be-

nissimo il significato di quella osservazione che Eduardo non aveva espresso a parole.

— No, — disse, — questo non si può fare. È inutile ricorrere a mezzi violenti quando bastano quelli blandi. M'immagino che fra qualche giorno potrà muoversi, e allora penso..

— Dunque, che cosa pensi?

— Penso che potrei rappresentare la parte di amica amorosa e di benefattrice, e di domandarle se vuole venire via con me in qualche piccolo luogo di mare, ove potremmo stare tranquillamente per qualche settimana, finchè non si è completamente rimessa in salute. Là, capirai bene, sarà nelle nostre mani, e se a noi piacerà con mezzi lenti e sicuri di disfarcene addirittura, potremo farlo facilmente o forse potremo mandarla lontana affidandola a gente sicura. Sarebbe facilissimo impedire che tornasse mai in qua, o almeno che tornasse prima che tutta la faccenda fosse sistemata.

— Questa è piuttosto una buona idea, — osservò Eduardo in tuono riflessivo. — Sei stata sempre una donna piena di risorse. Tu, come hai detto, anderesti con lei ed io anderei a viaggiare con Goffredo. Questo è l'ultimo progetto che abbiamo già discusso insieme.

— Bada di non perdere l'occasione, — disse la signora Heriot guardandolo fisso. — Hai provato altre volte e non ti è riuscito. In questo genere di cose non c'è nulla di peggio che il temporeggiare. Provati questa volta e falla finita!

Eduardo fece una risatina secca.

— Stai sicura, — disse, — che se questa volta mi ci metto davvero porterò la cosa in fondo. Sono stanco di aspettare. È già tanto tempo che si gode l'eredità. Ma finora ho creduto di potermi affidare alle occasioni ed ai pericoli della sua vita. Pensa un po' a quante avventure è andato incontro e a quanti pericoli è sfuggito! Si direbbe, se la cosa fosse possibile, che fosse invulnerabile. Ti giuro su l'onor mio che non avrei creduto tornasse vivo da quell'ultima spedizione ai monti Rocciosi che io stesso gli consigliai di fare! Sarebbe stato molto

più piacevole che la Providenza prendesse l' iniziativa invece di lasciarla a noi.

— Non parlare della Provvidenza ; — disse Clara con un leggero brivido. — Mi suona cattivo augurio !

— Sei stata sempre superstiziosa, Clara. Scommetto che tu credi ancora a tutte le favole che ti sono state insegnate nella tua infanzia. Ma, dimmi, la ragazza avrebbe per caso raccontato ogni cosa a questa Margherita Leslie ?

— Non te lo posso dire con sicurezza, ma credo di sì. Hanno passato la maggior parte della giornata insieme, e quando oggi Margherita è uscita fuori dalle sue stanze mi sono accorta che aveva gli occhi rossi di pianto.

— Ma non le avrà certamente raccontato tutto — disse Eduardo. — Perchè mi viene in mente, che questa signorina Leslie sia una donna pratica, che ci metterebbe il bastone fra le ruote se St. Maur cominciasse ad interrogarla ; ed è molto probabile che lo faccia perchè è fuori di sè dalla disperazione per la fuga di Edda, e sarebbe venuto oggi stesso a Stillwater, se io non l' avessi persuaso a non farne nulla.

— Povero ragazzo ! — disse la signora Heriot sottovoce. Ma Eduardo udì quell' esclamazione, e scoppiò in una risata piena di collera e di sprezzo.

— Ecco voialtre donne ! — esclamò. — Siete pronte ad ammazzare un uomo, a rubargli il suo patrimonio, a mandare al diavolo la sua reputazione ; ma non potete sopportare che egli soffra il minimo dolore per esser rimasto deluso nell' affetto di qualche sciocca ragazza, di cui si stancherebbe dopo quindici giorni, una volta che l' avesse ottenuta ! Io non posso capire perchè una passione amorosa debba commuovere, quando ne sentono parlare, anche le donne più cattive e più crudeli ?

— In un certo senso, — rispose la signora Heriot, voltandosi da un' altra parte, — non ci sono al mondo donne cattive e crudeli. Tutte sono capaci d' affetto, sebbene la maggior parte soffra di un amore sventurato.

— Per Bacco, mi fai degli epigrammi ! — disse Eduardo

con calma. — Tu progredisci, Clara, e ti prepari a quanto sembra a rappresentare bene la tua parte nella posizione elevata che dovrai occupare un giorno in società! Ma non posso trattenermi più a lungo, sicchè sarà meglio trattare addirittura i nostri affari e fissare la nostra linea di condotta.

Parlarono per qualche minuto a voce bassa, in tuono più sommesso; ma negli occhi di Eduardo, quando s' alzò per andarsene brillava una certa sodisfazione e la signora Heriot sorrideva con una specie di cupo trionfo pensando e parlando della linea di condotta che avevano tracciato insieme per l' avvenire. Poi Eduardo scese pian piano le scale, perchè non voleva che dagli altri inquilini fosse osservata la sua presenza in quella casa a così tarda ora. E perciò gli rincrebbe che nel passar dinanzi all' uscio dei Leslie, questo si aprisse improvvisamente e Giles, che si recava su nella sua stanza, incontrò sul pianerottolo Eduardo e la signora Heriot che scendevano.

— Quello è il giovane Leslie, non è vero? — disse Eduardo guardandogli dietro con una certa curiosità.

— Sì, il maggiore dei due fratelli.

— Non è brutto. Mi sono dimenticato di dirti che ho dato ad intendere a St. Maur che Edda era fidanzata di lui; sicchè cerca di fomentare quell' impressione, se per caso tu l'incontrassi.

Quelle parole furono pronunziate a voce bassissima, mentre le due persone si soffermavano sulla soglia della porticina dalla quale doveva uscire Eduardo. Clara l' aprì ed una folata d' aria notturna e fresca, refrigerante, sfiorò le sue guancie che pareva ardessero di febbre.

— Guarda, Eduardo! — disse posandogli una mano sul braccio. — Da questo punto la strada è veramente pittoresca. Pare d' essere in una antica città Germanica, non è vero?

— Le conosco poco le antiche città Germaniche, — rispose Eduardo che non era mai disposto al sentimentalismo, specialmente quando si trovava solo con Clara; — col lume di luna tutti i luoghi son belli.

— Ti ricordi le nostre passeggiate sul fiume? — cominciò a dire la donna; ma Eduardo l'interruppe.

— Per dire la verità, non mi pare valga la pena di ricordare altro che quello che riguarda la faccenda di cui ci occupiamo e il nostro avvenire. Quando avremo ottenuto tutto quello che desideriamo, allora evocheremo le tenere reminiscenze.

— Sei sempre duro con me, — disse Clara con una specie di violenza repressa, — quando incomincio a discorrere dei tempi passati. Ma forse, come tu dici, è meglio vivere nel presente. Son sicura che adesso tu sei contento di me, contento di quello che faccio per te?

— Oh, sì, tu manovri benissimo! — rispose con indifferenza. — Lo sai, ti ho sempre creduta una donna accorta e tu fai di tutto per giustificare la mia opinione.

— Non hai altro da dirmi? Non puoi dirmi che mi ami sempre?

Eduardo rise, scuotendo la cenere dalla sigaretta.

— Sempre? — ripetè. — Mia cara, voialtre donne siete incorreggibili nel dire delle sciocchezze! Che cosa significa quel « sempre? » Come ti amavo un anno fa o dieci anni fa? Sono quasi dieci anni, non è vero, che c'incontrammo, ed abbiamo dieci anni di più!

— Non dirò « sempre, » — riprese lei, — se la parola non ti piace; ma volevo dire che in una maniera o nell'altra mi ami ancora, non è vero? In questi ultimi tempi ti ho veduto tanto poco che non ho più capito qual fosse la mia posizione rispetto a te; ma tu potresti dirmi una parola d'affetto, assicurarmi dell'amor tuo, mentre io faccio per te tutto quello che posso.

— Lo fai anche per conto tuo, m'immagino, — osservò Eduardo senza guardarla in viso, come se fosse stato ansioso di staccarsi da lei al più presto possibile. — Non t'illudere di far tutto per amor mio.

— No, — rispose lei lentamente, — hai ragione. Guada-

gnerò quanto te, non è vero? Eppure ci sono altre cose che io apprezzo quasi quanto il trionfo, e mi pare che qualche volta potresti ricompensarmi con un po' d' affetto.

Eduardo guardava giù e su per la strada. Non si vedeva nessuno. Si voltò, e posando la mano sulla spalla di Clara, le sfiorò colle labbra la fronte.

— Eccoti un acconto, — disse scherzando. — Per carità, Clara, non facciamo del sentimentalismo; credi che in questo momento non lo sopporto! Quando questa faccenda sia finita, cominceremo ad analizzare, se ci piace, le nostre emozioni.

— Quando questa faccenda sarà finita, — ripetè la donna trasognata, — avremo altre cose da pensare. Che avverrebbe di noi, Eduardo, se fossimo scoperti?

Eduardo aggrottò le sopracciglia, dicendo in tuono risoluto:

— Per adesso non c' è nulla da scuoprire ed è nostro interesse che non ci sia mai nulla. Nessuna indiscrezione, nessuna incertezza e saremo salvi. Se adesso i nostri piani vanno a monte, sarà certo per colpa tua ed io te ne tengo responsabile.

A questo la donna non rispose; ma mentre egli si allontanava nella strada illuminata dalla luna, rimase a guardarlo con una curiosa espressione di desiderio infinito negli occhi melanconici, finchè egli fu visibile. Poi risalì pian piano le scale e si coricò. Ma non s' addormentò che quando i primi albori cominciarono a rischiarare di una luce grigiastra le tende orientali della sua camera ricca e tetra.

Capitolo XXVIII

Edda rimase per un pajo di giorni in uno stato di assoluta prostrazione, e non potè ricevere alcuna visita, sebbene Lady St. Maur, nonostante tutte le sue proteste in contrario, si recasse in casa Leslie per tenere un breve colloquio con Margherita, mentre avrebbe veduto volentieri anche l' antica

sua signorina di compagnia. Ma Margherita faceva la guardia come una leonessa alla camera dell' ammalata, evidentemente risoluta ad impedire ad ogni costo che qualcuno la disturbasse. Lady St. Maur rimase per qualche tempo seduta nel salottino dei Leslie, ove, accorta com' era, la colpì l' aria di eleganza che traspariva degli oggetti ad essi appartenenti, nonostante la natura volgare del fondo di mobilia messovi in principio dalla padrona di casa.

Non era venuta precisamente preparata nè ad approvare nè a conciliare. Si era vestita da visita con una ricchezza maggiore del consueto, come se avesse avuto la convinzione inesplicabile che i Leslie eran gente a cui se ne poteva imporre collo sfarzo e la magnificenza; ma dopo capì con stizzoso rammarico che i suoi sforzi sotto questo rapporto erano del tutto falliti.

Margherita, intrepida, altera, un po' indignata del tuono che prese con lei Lady St. Maur, non era davvero una persona che fosse facile soggiogare come era stata Edda. Lady St. Maur s' irritò moltissimo quando s' accorse che non le riusciva d' indurre Margherita a considerare le cose sotto l' aspetto in cui le considerava lei.

— M' immagino che conosciate le circostanze del caso, — disse in aria superba, — voglio dire la ragione che ha spinto la signorina Leslie a lasciarci così a un tratto?

— Sì, credo di conoscerle, — rispose senza esitazione Margherita.

— Fu un' azione estremamente sciocca ed ingiustificabile, — riprese a dire in tuono severo Lady St. Maur.

— Il rifiutare Lord St. Maur, volete dire? — osservò Margherita con franca semplicità.

— No, signorina Leslie, non ho voluto dir nulla di questo genere. In questo posso dire che vostra sorella, come la chiamano generalmente, s' è condotta con maggior giudizio di quello che m' aspettavo. Intendevo parlare della maniera colla quale ha lasciato la mia casa, invece di venire subito da me a raccontarmi francamente l' accaduto.

— Dovete ricordare, — rispose Margherita alla quale Lady St. Maur non dava nessuna soggezione, e che non aveva scrupolo di ritornare sull' argomento, — che mia sorella era molto disturbata e che naturalmente, trovandosi in quello stato desiderava tornare a casa sua al più presto possibile.

— Dicerto: ed io, viste le circostanze, le avrei concesso di andar via subito da Langleys. Ma scappare di nascosto a quel modo, correr via senza dire una parola a nessuno, è una cosa che non suona punto bene! E se non fosse che nel complesso sembra essersi condotta con grandissima prudenza, non sarei punto disposta a conservarle la mia protezione.

Margherita si sentì voglia di rispondere che la perdita della protezione di Lady St. Maur non le sembrava davvero una sventura irreparabile, ma si trattenne ed aspettò che cosa veniva dopo.

— Ma invece io sono disposta, — riprese Lady St. Maur, — a dare a vostra sorella una raccomandazione per un'amica che ho nella contea d' York. Lady Templeton ha bisogno di una governante per tre suoi bambini. Son sicura che se gliela raccomando io, prenderà in casa sua la signorina Leslie e le scriverò appena vostra sorella sia rimessa abbastanza bene per poter partire.

— Grazie, — rispose Margherita — ma Edda non pensa adesso a prendere un altro posto, e non vorrebbe certo andare tanto lontana da noi. Inoltre la posizione di governante per tre bambini piccoli non le converrebbe. Può trovare qualcosa di meglio. Per conto mio spero che rimarrà con noi.

— Vi assicuro, signorina — s' affrettò a dire ansiosa la dama, — che il trattenerla a Stillwater, dopo quello che è accaduto, sarebbe per voi una grande imprudenza, una grande sciocchezza. Mi rincresce di dover dire, (si capisce senza intenzione di offendervi, perchè in fondo non possiamo dimenticare che la ragazza non appartiene realmente alla vostra famiglia), che mio figlio è scioccamente innamorato alla follìa di lei, e protesta che la vuol vedere in tutte le maniere appena essa stia abbastanza bene per riceverlo.

— Non avete nessuna ragione di temere, — rispose Margherita arrossendo di collera per conto di Edda; — sono sicurissima che Edda rifiuterà di riceverlo.

— Tanto meglio se starà ferma in questa risoluzione. Ma sappiamo tutti come cambiano facilmente le ragazze; e inoltre, in un luogo come Stillwater, si faranno presto delle chiacchiere su questa faccenda.... e davvero.... parlo nell'interesse di vostra sorella... la sua reputazione ne potrebbe soffrire.

— Nessuna chiacchiera uscirà mai da questa casa, e la reputazione di mia sorella non sarà mai offuscata da nulla di ciò che le piacerà di fare, — rispose Margherita con dignità. — Credo, Lady St. Maur, che voi non abbiate capito bene nè il carattere nè i motivi di Edda, e perciò la miglior cosa che si possa fare è di non metterli in discussione.

— Oh, certamente! — esclamò Lady St. Maur, alzandosi e mostrandosi gravemente offesa. — Son sicura che non desidero di vederla più nè di sentirne mai più parlare! Ma vi confesso che mi sembra voi prendiate questa faccenda con molta leggerezza. Parrebbe quasi che mio figlio le avesse fatto un offesa invece di averle reso il più grande omaggio che un uomo può rendere ad una donna; ma s'intende che tutti noi siamo convinti che non si tratti che d'una follìa passeggera ed io apprezzo molto la saggezza di vostra sorella che ha rifiutato di dare ascolto alle proposte di mio figlio. Buon giorno, signorina Leslie! Se a vostra sorella piacesse di andare da Lady Templeton, mi scriva pure, ed io sarò lieta di raccomandarla.

Scese le scale ed entrò in carrozza con un'aria di dignità offesa che non sfuggì a Bianca, rimasta fuori ad aspettarla.

— Hai veduto la ragazza? Che cosa ha detto, mamma? — domandò la signorina Hulme con vivissima curiosità, mentre la carrozza percorreva la strada centrale di Stillwater.

— Non l'ho veduta affatto. Pretende d'esser ammalata. Ti posso dire che questi Leslie mi fanno l'effetto di gente molto antipatica e che non conviene avvicinare. Ci trattano

come se gli avessimo offesi. Quando vedrò il Canonico Ward gli dirò quel che ne penso. Sono sicura che lui doveva conoscerli poco, altrimenti non me li avrebbe raccomandati. Cercherò sempre di evitarli, non dubitare, e non permetterò mai a Cristina di conservare dei rapporti con loro.

Ma Cristina non si lasciò comandare da nessuno e, appoggiata dal fratello, potè ben presto ottenere da Lady St. Maur il permesso di recarsi da Edda. La prima volta vide la fanciulla soltanto per pochi minuti e non le fu concesso che di abbracciarla e di dirle qualche parola di conforto, perchè Edda era debole in una maniera singolare e non poteva sopportare neppure la più lieve commozione.

Cristina tornò il giorno seguente e si trattenne un po' più a lungo: ma il terzo giorno, quando arrivò le fu detto che la signorina Leslie era andata alla Scuola Superiore e che la signorina Edda non doveva esser disturbata. La signora Bell affermò che la signorina Leslie sarebbe tornata dopo mezz' ora e che se Cristina voleva trattenersi avrebbe potuto parlarle.

— Sì... certo, mi trattengo, l' aspetto, — disse Cristina e se volete darmi un pajo di vasi o anche un piatto con dell' acqua fresca, accomoderò intanto questi fiori che ho portato alla signorina Leslie. Vi sarei tanto grata se mi faceste questo piacere.

La signora Bell guardò ammirata la giovane dama la cui fisonomia vivace e le maniere franche corrispondevano al suo ideale di bellezza assai più dei lineamenti fini di Edda e dei suoi modi riservati. Si mostrò subito dispostissima a portarle tutti i vasi, tutti i piatti che voleva e lei stessa l' accompagnò nel salottino dei Leslie, onore che concedeva soltanto alle persone distintissime.

Dalle serre di Langleys, Cristina aveva portato seco fiori esotici, ma non aveva dimenticato un fascio di borraccina fresca e di odorose mammole che sapeva esser più gradite a Edda dei fiori di serra. Cominciò subito ad ordinarli nei vasi di tutti i colori e di tutte le dimensioni che la signora Bell

le aveva provveduto, ed era tutta intenta a disporre in un gran piatto la borraccina umida e le mammole, allorchè si aprì a un tratto l'uscio del salottino ed un giovane entrò in fretta nella stanza.

Vedendo Cristina si fermò evidentemente sorpreso, non riconoscendola affatto. La fanciulla s'era levato il cappello e la mantellina colla pelliccia, perchè la stanza era calda e Cristina in ogni circostanza ed in qualunque luogo faceva per solito il suo comodo. A Giles Leslie sembrò qualcosa di sorprendente quell'apparizione di salute, di bellezza e di splendore nella modesta stanzetta delle sue sorelle, e all'occhio suo la freschezza e l'incanto della fanciulla la vinsero su quelli dei fiori brillanti.

— Vi chiedo scusa! — cominciò a dire in fretta. — Non sapevo che qui ci fosse qualcuno. — E fece un passo indietro verso la porta come se avesse voluto ritirarsi: ma Cristina lo trattenne con una parola e un sorriso.

— M'immagino che voi siate il signor Leslie? — disse — allora rimanete e ditemi come sta Edda! Aspetto che torni dalla Scuola Superiore la signorina Leslie ed ho pensato che in questo tempo potevo accomodare dei fiori che ho portato meco da Langleys. Forse mi sono presa troppa libertà coi vasi della signorina Leslie?

Le ultime tre parole furono pronunciate con un sorriso improvviso come se avesse voluto in principio concludere diversamente la sua frase.

— Siete molto gentile, — rispose Giles; poi esitando soggiunse: — La signorina Hulme, se non m'inganno?

La fanciulla assentì col capo e colla sua graziosa disinvoltura.

— Sì, io sono Cristina Hulme, — disse; — e son sicura che avrete sentito discorrer di me da Edda. Io so che parlo di lei dovunque vado; perchè è la più cara, la più bella, la più dolce ragazza ch'io abbia mai conosciuta, ed io le sono tremendamente affezionata!

— Lo so, siete sempre stata molto buona con lei, — riprese Giles, avvicinandosi al tavolino.

— Come sono odorose, non è vero? — disse la fanciulla ingenuamente, porgendogli un mazzolino di mammole turchine e bianche. — Non vi piacciono? — soggiunse vedendo che il giovane si peritava. — Qui ne ho anche troppe. Forse, — disse guardandolo in tuono di preghiera, — voi potreste trovarmi una tazza o un piattino?

Giles attaccò accuratamente il mazzolino di violette all'occhiello voltandosi quindi per esaudire la sua richiesta. Le portò un piccolo vasetto Indiano, fragile, di colore delicatissimo e nel vederlo così bello la fanciulla esclamò:

— Oh, questo è troppo grazioso per i fiori, almeno per questi fiori comuni e ordinari!

— Nulla può essere troppo grazioso per le mammole — disse Giles, ed i suoi occhi soggiunsero, — quando voi le portate, — sebbene egli non sapesse come era chiara l'espressione del suo volto.

Cristina sorrise senza rimanere punto imbarazzata. In realtà, non le sarebbe punto rincresciuto se egli le avesse fatto a parole invece che cogli occhi il suo piccolo complimento. Era avvezza a quel genere di cose.

— Ecco, — disse quando ebbe finito il lavoro, — non son forse belli? Spero che a Edda piaceranno.

— Son sicuro che le piaceranno; ama tanto i fiori, anzi direi che son la sola cosa che sembri destare in lei un po' d'interesse dacchè è stata tanto ammalata.

— Vi pare che stia un po' meglio! — disse Cristina ansiosa.

— Non tanto, sono un po' in pensiero.

Il tuono grave col quale il giovane pronunciò quelle parole, fermò l'attenzione di Cristina.

— Voglio sperare, — disse più seriamente, — che non stia poi tanto male?

— Non lo so, non ve lo posso dire. Pare che il medico non ci capisca nulla; parla di una forte scossa nervosa.

— Allora ci deve esser qualcosa che noi non sappiamo, — s' affrettò a dire Cristina, — perchè quello che è accaduto non può davvero cagionare una malattia ad una ragazza. Sapete che cosa voglio dire?

— Ma io non posso dire di saperlo con esattezza — rispose Giles con un ombra di riserbo nel suo contegno.

— Insomma, voglio dire, — riprese Cristina arrossendo, ma risoluta ad andare in fondo alla faccenda — voglio dire la proposta di Goffredo e tutto questo. Voi dovete dicerto sapere che mio fratello Goffredo voleva sposarla?

Giles tacque piegando la bella testa bruna coll' espressione di una persona che non vuole trattenersi più a lungo sopra un argomento sgradito; ma Cristina insistè.

— So che Edda l' ha raccontato a Margherita — disse — perchè io e Margherita ne abbiamo parlato, ed io ho creduto che anche voi lo sapeste. Non c' è nulla di tanto terribile in questa faccenda, non è vero? Se io fossi un uomo m' innamorerei subito di Edda, sicchè non mi meraviglio punto che lo stesso sia avvenuto a Goffredo!

— Io non ne so nulla, — rispose Giles ancora sostenuto. — Io mi considero come il custode di Edda, ma Lord St. Maur non mi ha fatto l' onore di farmi conoscere le sue intenzioni.

— Oh! Ma lo farà subito, se vi piace! — disse Cristina, con quel tuono allegro e disinvolto col quale andava sempre incontro agli ostacoli. — Glielo dirò subito io quando vado a casa.

— A che servirebbe adesso? — disse Giles avendo una gran voglia di ridere, malgrado la sua serietà.

— Servirà a questo, — riprese Cristina, — che egli avrà la soddisfazione di farlo con tutte le forme, come io son sicura che desidera di fare. Forse, se egli ne parlasse a voi, e voi ne parlaste a Edda, qualcosa si potrebbe ottenere.

— Ho paura, — disse Giles, serio, serio — che non si possa ottener nulla se realmente mia sorella desidera di non accettare l' omaggio che Lord St. Maur le ha tributato.

Cristina scrollò le spalle, facendo una smorfietta d'impazienza.

— Son convinta che Goffredo penserebbe di essere onorato lui; e così la penserei anch'io. La bellezza di Edda, — soggiunse con un radioso sorriso, — è una specie di dote regale. Basta, e non c'è bisogno d'altro.

— Questa sarebbe una buona cosa, — disse Giles con una certa amarezza, — perche la dote non l'ha davvero.

— Mi viene in mente, — riprese a dire Cristina arrossendo, mentre nei suoi occhi lucenti appariva un'espressione riflessiva, — che Edda forse possa preoccuparsi di ciò che mi ha raccontato riguardo al suo passato.

— È possibilissimo, — disse con calma Giles, — e confesso che mi pare che Edda abbia ragione. Essa non conosce il suo vero nome, nè la storia dei suoi genitori, e deve naturalmente sentire una certa ripugnanza ad entrare in una famiglia come quella dei St. Maur. Chissà quali memorie di colpa o di dolore potrebbe portare nella famiglia dell'uomo che sposasse?

— Ma se tra loro si amassero, — cominciò a dire Cristina.

— Tanto più, se tra loro si amassero, — rispose Giles con enfasi. — Se essa lo amasse dovrebbe desiderare di conoscere bene la storia della sua famiglia prima di sposarlo.

— Ed a me pare che faccia una grande sciocchezza! — esclamò Cristina indignata. — E la felicità del mio povero fratello dovrà essere sacrificata ad uno scrupoletto assurdo come questo.

— Io non lo chiamo punto uno scrupoletto assurdo, — osservò Giles, — e se è questa la ragione per cui Edda ha rifiutato la mano di Lord St. Maur, confesso che mi trovo pienamente d'accordo con lei.

Cristina abbassò per un istante la testa, gingillandosi cogli steli e le foglie che aveva ancora in mano. Poi riprese in tuono ansioso:

— Se voi sapeste com'è infelice mio fratello per questa

faccenda, credo che vedreste le cose sotto un altro aspetto: egli è realmente sconvolto in un modo terribile. Non l' ho mai veduto così. Son convinta che non sposerà mai nessuno, se non sposa Edda; e capite bene, signor Leslie, che questa sarebbe per noi tutti una grande sventura, perchè se Goffredo non prende moglie tutto il nostro patrimonio andrà un giorno o l' altro nelle mani di mio cugino Eduardo Hulme, e questa sarebbe una brutta cosa per tutti!

— Non credo che a Lord St. Maur sarà molto difficile di trovare una ragazza che possa prendere il posto di Edda, — rispose Giles con un tuono leggermente ironico.

Ma si vergognò quasi delle sue parole, quando Cristina alzando gli occhi e guardandolo con aria di affettuoso rimprovero, gli disse:

— Oh! signor Leslie, gli uomini dimenticano adunque così facilmente?

Giles non era sicuro degli altri uomini, ma era abbastanza sicuro di una cosa: cioè che egli non avrebbe mai dimenticato che una donna una volta avesse amata; e la cosa curiosa era, che quella donna ideale, che fino allora non aveva mai incontrata, somigliasse Cristina Hulme.

Capitolo XXIX.

La comparsa di Margherita pose un termine alla conversazione e poco dopo Cristina fu condotta nella camera di Edda, ove ebbe con lei un colloquio assai breve perchè la fanciulla era troppo debole per parlare a lungo. Cristina se n' andò poco dopo, dicendo che dovevano mandarle la carrozza alle Armi di Stillwater, un' antica locanda della città ove eran soliti rimettere i St. Maur. Giles si offrì di accompagnarla fin là.

Cristina fu quasi sorpresa arrivando alla porta della locanda, ove trovavasi già la carrozza, di vedere Goffredo che l' aspettava. Profittò subito dell' occasione per presentargli Giles, che prima non conosceva. I due giovani si salutarono con

una specie di gravità cerimoniosa, che a Cristina fece venir voglia di ridere; le venne in mente che le cose si sarebbero accomodate molto meglio se essa li lasciava soli anche per pochi minuti. Fece finta di aver bisogno di prendere un involto nella locanda e di dire qualcosa di relativo alla padrona.

Scomparve dunque per un poco nell' interno della locanda ed ebbe subito la ricompensa della sua accortezza nel vedere i due uomini passeggiare giù e su per la tranquilla strada, tutti assorti in un colloquio che pareva dovesse essere interessante.

Giudicando opportuno di non trattenersi troppo a lungo, affinchè la sua assenza non fosse notata, tornò fuori, e il giovane Leslie le dette braccio per salire in carrozza. Lord St. Maur gli strinse la mano cordialmente e la fanciulla ne fu lieta. Goffredo prese le redini e appena furono sulla bella strada maestra che conduce a Langleys, osservò a voce bassa:

— Bravo ragazzo quel Leslie? Gli ho parlato di Edda.

— Sì? E che cosa ti ha detto? — domandò Cristina.

— Niente di molto incoraggiante, — rispose Goffredo un po' sgomento. — Ma mi è piaciuto. Mi rammenta un poco il vecchio Leslie. Povero ragazzo, è una vergogna che noi non abbiamo cercato di avvicinarlo dacchè sono venuti a stabilirsi a Stillvater! Ha parlato di lei, s' intende.... ha detto che è stata sempre come una sorella per tutti loro, e che egli ha cercato sempre d' essere una specie di tutore.... quasi un padre insomma, — disse Goffredo sorridendo a fior di labbra. — Ma ha protestato di non saper nulla dei sentimenti di Edda, dicendo che la cosa riguardava esclusivamente lei. Ma si è mostrato contento che io gliene abbia parlato.

— Mi pare molto simpatico! — osservò Cristina vagamente. Poi come sorpresa da un' idea nuova, disse in fretta: — Credo che la sola ed unica ragione per cui Edda ti ha respinto sia perchè essa non sa di dove è venuta; ed anche il signor Leslie crede lo stesso.

— Oh, tu ne hai parlato con lui? — domandò Goffredo bruscamente.

— Ho detto poco; soltanto quello che m' immaginavo potesse farti piacere. Ma mi è sembrato che il giovane ritenesse che se quella era la ragione del rifiuto, Edda avesse fatto bene.

— Come se un ostacolo così insignificante potesse mai dividerci!

— Gliel' ho detto anch' io. Ed io credo, Goffredo, che forse con un po' di persuasione, arriverebbe a vedere le cose come le vediamo noi.

— Importa poco come le vede lui, — esclamò Goffredo in tuono secco; — la faccenda, come ha detto, riguarda esclusivamente Edda.

— Non credi che, se tu potessi rivederla, e spiegarle tutto chiaramente e francamente, anche lei potrebbe cambiare opinione?

— Se potessi! — rispose Goffredo con un gemito. — Ma tu sai che non mi ha voluto vedere. Forse quando starà meglio.....

— Quando starà meglio la vedrai, povero il mio ragazzo! — disse Cristina posandogli con affetto una mano sul braccio. — Ti prometto che la vedrai. Lascia fare a me e accomoderò tutto.

— Se accomodi questa, — osservò Goffredo, — ti sarò eternamente grato. Non posso sopportare l' idea di non vederla e di non poterle dire quali sono realmente le mie intenzioni.

A Cristina sembrava allora abbastanza facile indurre Edda ad acconsentire ad un colloquio con suo fratello. Ma dopo qualche giorno s' accorse di avere sbagliato. Edda migliorò assai e riacquistando le forze potè alzarsi ed andare nel salottino dei Leslie; ma non per questo fu meno risoluta a non vedere mai più Lord St. Maur. Protestò che non era in grado di ricevere nessuna visita sperando in tal modo di non essere importunata. Cristina allora si persuase che bisognava ricorrere all' inganno per ottenere il desiderato colloquio.

Essa aveva stretto con Giles dei rapporti molto amichevoli e per quanto forse non l' avesse mai confessato a sè stessa,

erale sempre accaduto di scegliere di preferenza per le sue visite a Edda le ore in cui era più facile trovare in casa anche lui. Non sapeva neppur lei perchè lo facesse: sentiva soltanto verso quell' uomo un' attrazione che non aveva mai provato per nessun altro. Quando egli era presente sembrava che tutte le cose andassero per il loro verso, la conversazione era molto più piacevole.

Eppoi, in una maniera naturalissima, egli prese l' abitudine di accompagnarla al punto ove l' aspettava la carrozza; e fu in una di quelle passeggiate che Cristina colla discussione, le preghiere, la persuasione, raggiunse l' intento facendosi promettere a Giles che il giorno seguente avrebbe permesso a Goffredo di andare a casa sua senza farsi annunziare.

— Edda, capite bene, sarà nel salottino, — seguitò a dire Cristina, spiegandogli vivacemente ciò che egli già sapeva, — e voi dovete esser con lei, ma Margherita no. Poi verso le tre e mezzo io verrò a bussare all' uscio del salottino. Voi dovete venire fuori, ma non tornare dentro. Invece di voi entrerà Goffredo, e voi ed io.... noi aspetteremo in qualche luogo, non è vero, o anderemo a fare una passeggiatina mentre Goffredo discorre con lei?

— Ho paura che questa faccenda rincresca a Edda, — disse Giles in tuono di dubbio.

— Credo che col tempo le farà piacere, — rispose Cristina. — In ogni modo non c' è nulla di male nel far questa prova.

E così il complotto fu ordito e fissato per il pomeriggio del giorno seguente.

Il programma fu eseguito a perfezione. Così avvenne che mentre Edda si trovava seduta nella comoda poltrona e stava guardando malinconicamente gli alberi, il sole e il cielo che si vedevano dalla finestra del piccolo salottino di casa Leslie, un visitatore non annunziato entrò a un tratto pian piano nella stanza e la fanciulla voltandosi si vide dinanzi Lord St. Maur. Nonostante la debolezza, s' alzò istintivamente dalla

poltrona e afferrandosi al bracciolo per non cadere, riuscì a tenersi dritta ed a guardarlo con un'aria di sorpresa mista a disprezzo che avrebbe sgomentato il cuore più intrepido del mondo intero. Goffredo, per quanto atterrito, era invincibilmente risoluto; aveva da dire due o tre cose e le voleva dire ad ogni costo. Cominciò peraltro collo scusarsi.

— Vi chiedo umilmente perdono, — disse per avervi sorpresa a questo modo; ma il signor Leslie ha creduto che io potessi vedervi e mi ha autorizzato a venire.

— Mio fratello ha commesso un grosso sbaglio, — rispose Edda cercando di dominare il tremito della sua voce, — e toccava a voi fargli capire che lo commetteva!

— Sedetevi, per carità, — disse Goffredo, che in quel momento era più preoccupato dell'aspetto abbattuto della fanciulla che di tutte le parole che potessero uscirle di bocca. Non mi tratterrò à lungo.... davvero io non volevo disturbarvi; ma se voi voleste sedervi ed ascoltarmi per due o tre minuti, vi prometto che anderò via subito e che non cercherò di parlarvi mai più.

Per un innamorato era una maniera strana di cominciare le sue dichiarazioni, ma Edda non vide le cose sotto questo aspetto; fu colpita soltanto dal fatto, che la voce di Goffredo era affettuosa e piena di premura come una volta, che i suoi occhi eran buoni e sinceri come essa li ricordava nei tempi della sua infanzia. Il dubbio che già una volta l'aveva oppressa che la signora Heriot non fosse stata sincera, unito alla convinzione che Goffredo non fosse capace d'ingannarla l'assalirono con una violenza atroce; ma la fanciulla riuscì a dominarsi ed a nascondere la propria commozione. Ricadde sulla poltrona; stringeva le mani, come se avesse voluto impedire che il giovane ne vedesse il tremito convulso.

— Vi volevo dire, — riprese Goffredo con voce bassa ed ansiosa che ho parlato a vostro.... al signor Leslie... dei miei desideri, e che egli non capisce la ragione del vostro rifiuto.

Un'espressione di sorpresa comparve sul volto di Edda.

— Capisco benissimo, quello che voi sentite, — disse Goffredo. — Voi supponete che il conoscere nessuno di noi nè il vostro nome, nè la vostra famiglia, costituisca tra noi due una barriera.

— Se fosse tutto! — esclamò Edda; ma poi voltando la testa da un' altra parte, non disse altro.

— Ma non è forse tutto? — domandò Goffredo, alla sua volta imbarazzato.

— Voi sapete, — riprese la fanciulla guardandolo fisso in volto, — che c' è un altro ostacolo, il quale mi impedisce di parlarvi mai più e perfino di ascoltare le vostre parole.

— Non v' è ostacolo che non possa esser remosso se noi ci amiamo abbastanza e siamo abbastanza risoluti! — disse Lord St. Maur con un certo calore.

Ed a questo punto l' effetto delle parole dette a lui da Eduardo cominciò a manifestarsi. Suo cugino gli aveva fatto suppore che esisteva un impegno tra Edda e Giles Leslie e Goffredo credè che fosse questo l' ostacolo a cui la fanciulla alludeva. Alla mente di Edda balenò il pensiero che la signora Heriot non le avesse forse detta tutta la verità, che probabilmente essa era divorziata da Goffredo e che forse egli non vedeva nessun male nell' ammogliarsi nuovamente. Goffredo si sentì irritato e quasi offeso dalle ultime parole di Edda. Rialzò la persona con un movimento di orgoglio ferito, che accrebbe l' incertezza e la confusione nella mente di Edda.

— Per ciò che mi riguarda, — disse tranquillamente, — non v' è nulla al mondo che m' impedisca di chiedervi in moglie. Siete la sola donna sulla terra che io vorrei compagna della mia vita, la sola che fino da fanciulla avrei desiderato di far mia. Sebbene nel tempo passato io me ne accorgessi appena, ho portato sempre meco la memoria del vostro volto in qualunque luogo mi recassi; è stato per me una specie di stella polare. Ho paragonato spesso altre donne al vostro tipo di bellezza e di idealità, ed ho sempre trovato che voi rimanevate superiore a tutte. Anche quando non eravate che una

bambina, nessuna vi somigliava, nessuna al mondo. Vi sono stato sempre più fedele di quello che voi possiate mai immaginare. Se voi mi aveste amato un poco, vi avrei detto da quante cose mi ha salvato quella memoria, quante volte io abbia detto a me stesso che non dovevo profanare quella benedetta visione del vostro volto che ho portato meco per tanti anni; sarebbe stata adombrata, sarebbe sparita se avessi commesso qualcosa che potesse farmi arrossire dinanzi a voi. Non potrete mai avere un amore più sincero, più fedele del mio, nè un amore che col tempo possa rendervi più felice.

Ma Edda taceva. S'era coperta gli occhi con una mano come se avesse voluto togliersi dinanzi lo spettacolo di quella fisonomia ardente e di quello sguardo onesto, così pieno di rimprovero. Non poteva guardarlo e al tempo stesso credere che fosse un ingannatore; e nonostante la signora Heriot aveva compiuto anche troppo bene l'opera sua.

— Ma se per parte vostra c'è un ostacolo, — riprese a dire Goffredo, con accento sommesso e malinconico, — allora, naturalmente, m'allontanerò. So benissimo che non ho il diritto d'intromettermi tra voi e quelli che fino dall'infanzia vi hanno tenuto con tanta cura. Se è così me n'anderò e non vi darò più noja. Edda, volete dirmelo?

In quella domanda la fanciulla vide una via di scampo. Alzandosi e tenendo sempre una mano sugli occhi rispose con un filo di voce che rendeva le parole appena intelligibili:

— Sì, non posso permettere che nulla s'intrometta tra me e loro.

— E sarebbe un intromettersi? — chiese Goffredo.

— Oh, sì, sì, davvero! Mi si spezza il cuore a pensarvi..... il pensare, voglio dire, che qualcosa potrebbe separarmi da loro.

Ebbe luogo una breve pausa; Goffredo impallidì indietreggiando. Gli parve che non ci fosse più ragione di dubitare. Edda amava Giles Leslie ed era questo il motivo per cui respingeva lui.

— Dopo questo, — disse con voce affrettata ed interrotta, — si capisce che non posso più dir nulla. Non ho ragione di contrastare ad altri la felicità che voi non volete dare a me. Posso soltanto augurarvi d'esser molto, molto felice coll'uomo che avete scelto.

— Scelto? Ma io non ho scelto nessuno, — esclamò Edda a un tratto, facendosi rossa come il fuoco. — Non c'è nulla... nessuno almeno.

— Mi pare di aver capito tutto, — riprese Lord St. Maur — e non importa ch'io v'incomodi più oltre. Se io avessi fatto qualcosa che abbia potuto offendervi o dispiacervi me ne rincresce immensamente, e vi prego di credere che non ne ho avuta l'intenzione. Avevo sperato che il mio sogno si realizzasse, il sogno di tanti anni; ed ora ch'io m'accorgo che le mie speranze sono tutte distrutte può essere ch'io abbia trasceso a dirvi qualcosa di spiacevole. Accusatene soltanto l'amore che sentivo per voi.

— Oh! zitto, zitto.... non parlate così! — esclamò Edda riavutasi un poco. — Voi sapete che non devo ascoltarvi. Andate via e dimenticatemi! Avete altrove la famiglia e la felicità.

Se non l'avesse trattenuta la promessa fatta alla signora Heriot, avrebbe detto: — Avete altrove una moglie che vi aspetta. — Ma aveva dato la sua parola di non nominare Clara nè di tradirla mostrando di conoscere il segreto di Goffredo; ed anche in quell'ora di disperazione mantenne la parola.

— Felicità! — disse Goffredo con un sorriso di sprezzo. — No,.. per me non c'è felicità! Voi l'avete rovinata. Oh! non vi rimprovero, m'immagino che non sapeste quello che facevate quando col vostro sguardo e col vostro contegno mi avete fatto credere che io avessi ottenuto il vostro affetto. Non lo sapevate, ne son sicuro; ed io non ho maggior ragione di lamentarmi del vostro incanto che di lamentarmi che il sole splenda ugualmente sui buoni e sui cattivi. Perdonatemi dac-

capo, non ho voluto dirvi una parola dura. Adesso vi dico soltanto, — addio, che il Cielo vi benedica! Almeno, prima che me ne vada permettettemi di stringervi la mano.

La fanciulla stese la mano, meravigliata quasi dell' intonazione seria e riverente di quell' addio. Il contegno del giovane non corrispondeva a ciò che del suo carattere avevale dato ad intendere la signora Heriot. Sentì le sue labbra sfiorarle la mano; ma aveva gli occhi così velati dalle lacrime, che non potè scorgere il volto del giovane, e quando ritirò la mano che gli aveva data s' accorse che anch' essa era bagnata di lacrime cadute dagli occhi di lui.

Dopo un istante l' uscio si aprì e si chiuse e la fanciulla rimase sola a sopportare il peso di un' esistenza che sembrava le dovesse essere intollerabilmente lunga e penosa. Ma quello istante di abbattimento fu subito seguito da una ripresa di violenta indignazione e la ragazza si meravigliò delle parole sommesse che aveva adoperate a rispondere a Lord St. Maur. Si convinse che il fascino dei suoi occhi e della sua voce era stato più forte ancora dei dettami della sua coscienza e s' irritò con sè stessa e con lui, ripensando alla debolezza che certamente aveva dimostrato.

Sbattè sul tavolino la mano che egli aveva baciata appassionatamente come se avesse voluto con quel dolore fisico cancellare ogni memoria di quel bacio.

— Lo detesto... lo detesto, — disse fuori di sè dalla collera; — e, quello che è peggio, egli mi ha fatto diventar detestabile agli occhi miei.

Capitolo XXX

La finestra del salottino della signora Heriot, era situata in buonissima posizione; di lì si vedeva la strada di fronte al burò d' indicazione della signora Bell come pure l' altra strada che s' incrociava con quella e che era l' arteria principale della città. La signora si divertiva spesso ad osservare la gente

che passava giù e sù e che entrava ed usciva dal burò: Dal suo punto d'osservazione dietro le tende di stoffa orientale che ornavano la finestra aveva veduto in quello splendido pomeriggio di primavera andar Goffredo a far visita ai Leslie. Quando lo vide finalmente uscire da una porticina laterale e allontanarsi rapidamente dalla casa come invaso dal demonio dell'irrequietezza, sorrise tra sè staccandosi dalla finestra.

— Deve aver avuto un colloquio poco piacevole, — pensò; — si capisce dal suo modo di camminare. Edda, dunque deve essere rimasta sola, non è vero? Sarà meglio che io vada giù da lei a sentire come stà.

Si trattenne un momento, poi varcando la porta del suo appartamento, scese pian piano le scale che conducevano al salottino dei Leslie. Giunta alla porta si soffermò daccapo coll'orecchio teso. Le parve di sentire un fruscìo di passi, ma niente altro. Edda, se era nella stanza, si muoveva evidentemente attorno; ma non si era abbandonata a nessuno sfogo di disperazione come supponeva la signora Heriot. Bussò ed entrò, essendo ormai tanto in confidenza coi Leslie da poter arrischiare di annunziarsi da sè. Edda passeggiava giù e sù per il salotto, ma quando comparve la signora Heriot, si fermò a un tratto e la guardò quasi volesse domandarle che diritto aveva di trovarsi lì. Clara rimase un po' sorpresa.

Le sarebbe sembrato naturale di trovare la fanciulla abbattuta dal dolore o in uno stato di vivissima eccitazione. Ma Edda era invece in piedi, tranquilla, colla testa dritta ed altera, e le guancie infiammate. I suoi occhi brillavano più del consueto con un'espressione di sfida e di disperazione e il loro sguardo ardente bastò a far capire alla signora Heriot che la fanciulla era stata molto disturbata.

— Avete bisogno di me? — domandò Edda con una voce straordinariamente calma.

— Sono venuta giù a sentire come stavate, cara, — rispose con dolcezza la signora Heriot. — Sapevo che oggi erano andati fuori tutti, ed ho pensato che vi sareste sentita sola.

— Sola? Oh, no! — disse Edda. E rinforzò la voce soggiungendo: — Ho avuto una visita.

— Davvero! Ed è stata una visita piacevole?

— È venuto Lord St. Maur, — rispose Edda in tuono brusco; poi strinse le labbra fortemente perchè non tremassero. Rimase colle mani giunte e abbandonate dinanzi a sè, guardando fissa, mentre discorreva, la signora Heriot. — Perchè gli permettete di continuare questa sciagurata commedia e di farsi credere celibe? Se voi lo reclamaste come vostro marito, non tormenterebbe più me!

Scagliò queste parole alla signora Heriot con violenza repressa, ricominciando poi a passeggiare giù e sù per la stanza. Pareva che la sua natura appassionata avesse bisogno di sfogarsi tanto col movimento che nel discorrere.

— Mi rincresce che vi tormenti; — rispose Clara sedendosi ed osservando con maligna ammirazione la bella figura della fanciulla che agitata si muoveva per la stanza: — ma temo, temo molto di non poter far nulla per impedirlo.

— Se voi gli faceste sapere che siete qui, — osservò Edda, — o se anche lo sapesse il mondo, finirebbe tutta questa storia.

— Lo credete? — domandò la signora Heriot sottovoce.

Edda fece un gesto di appassionata preghiera.

— Lasciatemelo pensare almeno, — disse. — Non mi fate pensare così male di lui come pare pensiate voi!

— Ah, povera figliuola! Io parlo per esperienza! So che cosa sono tutti gli uomini: so che cosa è quell' uomo. Finchè voi gli sarete vicina e finchè avrà per voi questo capriccio, non vi lascerà mai in pace.

— Allora dovrò andar via io? — s' affrettò a dire Edda.

La signora Heriot tacque per un paio di minuti forse calcolatamente, perchè capiva che il suo silenzio sarebbe stato più convincente delle parole. Infatti Edda si voltò a lei ansiosa per dirle con una voce che non aveva più l' accento soave di una volta:

— Lo pensate anche voi, non è vero? Credete che sarebbe meglio che io m'allontanassi?

— Mia cara figliuola, non mi piace dirvi qualcosa che sembri inteso a portarvi via dalla vostra famiglia.

— Non ho famiglia! — gridò Edda con impeto; — io sono una vagabonda! Non importa che cosa sarà di me! Tutto quello che mi abbisogna adesso è un po' di pace e di tranquillità per riacquistare le forze ed esser capace di guadagnarmi il pane senza esser di peso a nessuno. Anderò via! Ma dove? — soggiunse con voce strozzata, — dove anderò?

— Voi potete certo trovare un posto lontano da Still-Water.

— Sì, lo so..... lo so. Ma è tanto difficile trovare un posto, eppoi bisognerà che lo sappiano tutti. Io invece vorrei tener la cosa segretissima, in modo che egli non riuscisse a saper dove sono se gli venisse in mente di venire a trovarmi.

— Ad eccezione dei Leslie, non importerebbe che nessuno sapesse dove siete, — rispose la signora Heriot.

— Ma non mi fido nemmeno di loro, — esclamò Edda sgomenta; — perchè, capite bene, non sanno la verità e non capiscono la ragione del mio contegno. Giles e Cristina hanno fatto un complotto per farlo venire qui oggi; sono stati d'accordo. Anche Margherita lo sapeva e non mi ha aiutato a sfuggire il colloquio. Se andassi via gli darebbero il mio indirizzo. Che cosa devo fare, mio Dio?

La signora Heriot finse di esitare e di riflettere un momento, poi disse piano:

— Ho un progetto che forse corrisponderebbe ai vostri desideri; ma chissà se vi piacerà.

— Mi piacerà dicerto, — rispose Edda febbricitante: — basta che io possa andar via!

— Ma non so..... è poi tanto necessario che andiate via? Lord St. Maur a quest'ora deve aver capito che voi non volete più vederlo, non vi pare?

Edda si soffermò in mezzo alla stanza ed il rossore che

le infiammava le guance si sparse lentamente sopra tutto il suo volto, dalla fronte al mento.

— Non soltanto ho paura di lui, — disse sottovoce; — ho paura anche di me stessa. Capite? Non posso tollerare il pensiero d'incontrarlo. Non che m'importi di lui..... nella maniera che voi potreste supporre, — e rialzò la testa con alterezza, sebbene avesse sempre il volto infuocato e l'agitazione mal repressa le sollevasse il seno; — non è questo..... ma m'irrita il pensare che in qualche luogo potrei incontrarlo, per la strada, in chiesa, in qualche sala di concerti. Oh, voi sapete bene che a Stilwater ci sono cento posti ove potrebbe accadermi di vedermelo da un momento all'altro dinanzi; e dopo tutto quello che è avvenuto tra noi, non so come fare a sopportare un incontro! Se avete qualche progetto per farmi andar via, per l'amor del Cielo, ditemi tutto! — Nel concludere il suo discorso l'interrompevano i singhiozzi, e si voltò da un'altra parte per nascondersi tra le mani la faccia ardente e sconvolta.

La signora Heriot la guardava con un'espressione enimmatica sul bel volto scarno. Capì benissimo quali erano i sentimenti che straziavano l'animo della fanciulla e per un istante si pentì quasi dell'inganno che aveva indotto Edda a credere che Goffredo fosse già marito di un'altra donna. Agli occhi esperti della signora Heriot appariva chiaro che la fanciulla aveva corso rischio di lasciarsi trascinare, seppure non era stata trascinata, in un appassionato attaccamento per l'uomo che per tanti anni era stato l'eroe dei suoi sogni; e per quanto cercasse adesso di negare il fatto d'esserne innamorata, quella stessa premura di negarlo dimostrava che il suo cuore era stato vivamente commosso da quell'affetto. Per qualche minuto la signora Heriot sentì compassione delle sventurate vittime del suo intrigo. Sapeva benissimo quello che commetteva. Stava per sacrificare la felicità di due creature umane, forse la loro stessa esistenza, affinchè Eduardo Hulme, l'uomo che essa amava con una specie di geloso affetto di

tigre, affetto che partecipava dell' odio e dell' amore, potesse godere la posizione e le ricchezze che appartenevano a un altro e che egli poteva far sue soltanto colla frode e coll' inganno.

— È quasi un peccato! — disse tra sè la donna. — E pensare che con una parola sola potrei disfare tutto e se mi piacesse potrei gettarli nella braccia l' uno dell' altro! Se si trattasse soltanto di me lo farei subito; ma si tratta di Eduardo. E in fin dei conti sono ragazzi ed i ragazzi non sentono nulla.

Con un accento più dolce e carezzevole del solito disse finalmente:

— Se vi fidate di me forse potrò ajutarvi.

Involontariamente Edda trasalì. Il fidarsi della signora Heriot era l' ultima cosa che avrebbe desiderato di fare; ma come riuscire altrimenti ad allontanarsi da Stillwater? Alzando il capo, guardò muta la donna.

— Ho una sorella, — riprese la signora Heriot in tuono mellifluo, — che ha bisogno di una governante per due bambini piccoli; non precisamente una governante, ma qualcuno che li porti a spasso qualche volta, che racconti loro le novelle e li tenga allegri. Ha già per custodirli un' altra donna, ma vuole ora una signora istruita per coltivare la loro intelligenza. Se volete andare da lei per un po' di tempo, son sicura che sarà lietissima di prendervi.

— Dove stà? — domandò Edda.

— Sta ora a Sandford sul Mare. È un piccolo luogo di bagni sulla costa della contea di Lincoln ove ha preso casa per un anno. Se vi piace andarvi per due o tre mesi ritengo che potrà alloggiarvi.

— Mi piacerebbe quest' occasione, — rispose Edda, stringendo le mani e volgendo la faccia altrove. — Voglio andare lontano, in qualche luogo ove io non veda più nè senta più discorrere di Stillwater nè di nessuno. Vostra sorella conosce Lord St. Maur?

— No, cara.... non l' ha mai veduto.

— Ma probabilmente ne avrà sentito parlare da voi? Non parlerà a me di lui? — domandò Edda impaurita.

— Non sa nulla di lui. Il mio matrimonio è stato un segreto per tutti. È una buona e cara creatura, che vi vorrà bene per voi stessa; siccome è malaticcia e suo marito s' allontana spesso da casa, non le parrà vero di procurarsi la vostra compagnia.

— Volete scriverle? — domandò Edda. — Anderei volentieri da lei. Si.... mi pare che sia proprio l' occasione che mi ci vuole; e son contenta che dimori in riva al mare.

— È un luogo un po' desolato, — osservò la signora Heriot con un sorriso singolare. — È una spiaggia sabbiosa, con una fila di casette che si affittano ai bagnanti e il resto sono capanne di pescatori. Non vedrete nessuno e nessuno potrà mai pensare di venire a cercarvi laggiù.

— Siete molto buona, — disse Edda con accento affettuoso. Poi guardando la signora Heriot, le balenò alla mente un dubbio. — Devo scrivere io stessa? domandò. — Vorrà forse delle informazioni e ciò manderà in lungo le trattative?

— Niente affatto, — rispose subito la signora Heriot. — Vi condurrò io stessa da mia sorella, sulla mia responsabilità. Mi ha pregato di trovarle una governante, perchè lei non ha abbastanza energia per trovarsela da sè. Non c' è altro da fare che condurvi là.

— Condurmi là? — esclamò Edda sorpresa. — Ma ciò vi darà certamente troppo incomodo! — e daccapo nei suoi occhi apparve un' espressione di dubbio.

— Per me non è davvero un incomodo. Anzi avevo pensato di andare per conto mio a Sandford a passare qualche giorno in riposo e tranquillità; o se non andavo a Sandford sarei andata a Sandborough, che è lì vicino, e che voi certo avrete sentito nominare.

Si, Edda conosceva di nome Sandborough. Era un luogo di bagni elegante di cui aveva sentito parlare. Nello stato di

animo in cui si trovava, le sorrideva più la tranquillità di Sandford, quale gliela aveva descritta la signora Heriot, che l'allegria ed i passatempi di Sandborough. La donna continuò discorrendo ad osservarla.

— Se volete, potrete facilmente dire alla signorina Leslie che avete accettato un invito fattovi da me per andare a mutare aria a Sandborough per una settimana; sarebbe una buona scusa per allontanarvi da Stillwater. Però, non importa andare a Sandborough; potremmo andar direttamente a Sandford a trovare mia sorella; allora potreste giudicare se vi convenga o no di rimanere da lei. E quando la faccenda sia sistemata, potrete scrivere a casa che avete risoluto di restare per qualche tempo colla signora Brabazon.

Un lampo di contentezza illuminò il volto di Edda; guardò piena di gratitudine la signora Heriot.

— Benissimo! — esclamò. — Non importa che nessuno ne sappia nulla finchè non sono proprio andata via; poi scriverò a Margherita e le spiegherò tutto. Siete molto buona con me. Voi capite, — proseguì mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime, — capite, non è vero, perchè io voglia andar via?

— Mia cara, v'intendo perfettamente, e farò il possibile per ajutarvi. Vi fidate di me, non è vero?

Perchè insisteva tanto su quella parola « fidarsi? » Era poco prudente, per parte sua, perchè era una parola che pronunziata dalla signora Heriot risvegliava sempre nell'animo della fanciulla un senso di sospetto. Non avrebbe potuto rendersi ragione di quell'impressione e si sforzava di combatterla.

— Vi sono molto obbligata, — disse dolcemente; e la sua voce parve riprendere la solita intonazione tranquilla. — Se mi conducete via vi sarò grata tutta la vita.

— Allora ricordatevi, — disse seria la signora Heriot, — di non far parola a nessuno nè di Sandford nè della signora Brabazon. Fate credere soltanto che venite con me per qualche giorno a Sandborough a respirare un po' d'aria di mare.

Quando sarete là, sarà facile scrivere; e son convinta che vi troverete contenta con mia sorella.

— Ho paura, — osservò Edda con un profondo sospiro, — che non mi troverò mai contenta in nessun posto. Ma, è una sciocchezza! Forse quando starò meglio di salute, sarò contenta. Ora sono stata ammalata, e si rimane abbattute anche di spirito, non è vero? Quando sarò sul mare, in compagnia dei bambini, senza che nulla mi ricordi più nè Stillwater nè Langleys, sarò lieta ed allegra tutto il giorno.

La signora Heriot guardò senza profferire parole il volto pallido e gli occhi spauriti e melanconici della fanciulla che discorreva e tornò a meravigliarsi del suo coraggio.

— Se alla sua età io fossi stata trattata come crede di essere stata trattata lei, — disse tra sè la perfida donna con un amaro sorriso, — mi sarei gettata dalla finestra o avrei preso una forte dose di cloralio per uccidermi; ma non avrei parlato di stare allegra tutto il giorno.

— Stà bene, cara, — disse alzandosi. — Dunque sarà meglio fare i nostri preparativi al più presto possibile. Potrete esser pronta per venir via con me domani l'altro?

— Anche domani, se vi accomoda, — rispose Edda semplicemente.

— No.... domani nò; sarebbe una fretta non conveniente. Dite alla vostra sorella che vi ho invitata a passare un po' di tempo con me. Credo che sarà contenta che possiate avere una distrazione.

Attraversò la stanza e posando una mano sulla spalla di Edda, la guardò fissa in viso.

— Siete una brava ragazza, — disse, — e se posso vi salverò. Ma dovete fidarvi un poco di me; m'accorgo che non vi fidate molto. Cara figliuola, vi assicuro che non ho alcun rancore contro di voi; farò per voi tutto quello che posso, per quanto forse non sarà molto. Se per qualche tempo vi abbandonerete completamente nelle mie braccia, vi anderà tutto

bene, ma se non farete così..... se mi farete opposizione..... sarà tanto peggio per tutti noi.

— È questa la via che prendete perchè io mi fidi di voi? — disse Edda con un' intonazione un po' ironica.

— Sì, — rispose la signora Heriot, guardandola fissa negli occhi, — perchè a voi non farà paura quello che io dico e vi dimostrerà la mia assoluta franchezza. Vi dirò di più quando saremo a Sandford. Ho ancora da svelarvi, come del resto avrete già indovinato, un altro segreto che un giorno o l' altro vi sarà noto.

Forse intendeva incoraggiarla, sollevarla colla speranza di rivelarle un giorno il segreto della sua famiglia; ma quel mistero non aveva più alcun interesse per Edda nello stato di dolore e di umiliazione in cui si trovava l' animo suo. Aborriva anche la sola idea di un segreto e rabbrividì con indicibile spavento nel ritirare la mano dalla lunga stretta della signora Heriot.

(*Continua*)

Traduzione dall' Inglese
di Sofia Fortini-Santarelli.

Lettera di Parigi

Sommario. — Politica interna ed ecclesiastica. — Il *Monde* e l' *Univers*. — Lo Czar a Parigi.

3 agosto 1896.

Siamo nel periodo delle vacanze parlamentari e la politica ormai tace. Non vi sarà quindi discaro se darò ora uno sguardo al passato per dirvi il mio pensiero intorno alla politica interna ed ecclesiastica del ministero moderato, presieduto dall' on. Méline.

Ricordate tutto il male che si diceva del ministero Bourgeois e della sua politica anticlericale e rivoluzionaria. Sapete anche che, oltre ai fiaschi diplomatici del Berthelot, la causa della caduta di quel gabinetto fu appunto il timore, che cagionò in Francia la sua connivenza coi radicali e socialisti. Non ignorate quanto le inframmettenze massoniche nella politica francese, ai tempi del Bourgeois, disgustassero la parte temperata dei repubblicani. Tutti dunque furono ben felici di liberarsi dal ministero Bourgeois e i moderati parvero trionfare colla nomina del ministero Méline. Invece cosa è accaduto? I ministri moderati per paura non fanno nè più nè meno che quello che facevano i radicali. Salvo la politica estera, che è in buone mani, affidata ad uomo esperto come il Sig. Hanotaux, anzichè ad un chimico come il Berthelot o a un dilettante come il Bourgeois, tutto il rimanente va come ai tempi del ministero radicale-socialista-massonico.

Mi spiego: la tassa progressiva, tanto rimproverata al Bourgeois e al Doumer, è stata presentata sotto altra forma

dal Méline e dal Cochery. È ben vero che la Camera l'ha lasciata in sospeso fino all' autunno, ma il fatto è che, con qualche temperamento in più, i moderati hanno preso a prestito il programma dei rossi. In quanto a politica interna, pareva che il Barthou dovesse essere il grande uomo, che avrebbe posto un freno agli eccessi radicali e socialisti, invece il ministero moderato pratica, in fatto di politica interna, il comodo sistema del *lasciar fare, lasciar passare*. Gl' ingenui, che ancora credono alla possibilità di una conciliazione fra Chiesa e Repubblica, salutarono con gioia la caduta del Bourgeois e la nomina del ministero Méline, dicendo fra loro: — Questa volta sono proprio i moderati che pigliano il potere, e lo prendono nel momento in cui nulla possono sperare dai radicali. Quindi sarà loro giuocoforza, se proprio non vogliono andare colle gambe per aria, di appoggiarsi sui conservatori e di fare concessioni ai cattolici. — Invece è avvenuto appunto il contrario. Méline ha accettato con piacere i voti dei neo-repubblicani, detti *ralliés*; non ha rifiutato neppure quelli della destra monarchica per consolidare nei primi giorni il ministero violentemente attaccato dalla sinistra; ma non solo non si è mostrato grato per l' aiuto ricevuto in momenti difficilissimi, ma, ricordandosi del detto napoletano: *fatta la festa, gabbato lo santo*, non appena si è sentito relativamente forte in sella, ha cominciato a carezzare la sinistra radicale e l' estrema sinistra radicale-socialista e, per ammansarle, ha perseguitato spietatamente preti, frati e monache. Onde soppressioni numerose di congrue ai parroci, contravvenzioni ai preti che osarono fare la processione del *Corpus Domini* senza tener conto degli arbitrî dei tirannelli locali, sindaci e deputati radicali o socialisti. L' arcivescovo di Cambrai, per avere difeso i sacerdoti della propria diocesi ingiustamente perseguitati dal Governo, è stato deferito *per abuso di potere* al Consiglio di Stato.

Mentre queste cose accadevano, il ministero moderato Méline dava ordini severissimi al fisco per la riscossione dell' odioso balzello, detto *droit d' abonnement*, che i frati e le mo-

nache non vogliono pagare, perchè ingiusto e mostruosamente contrario alle più elementari regole dell'equità. Il ministero moderato in questa faccenda è stato più tristamente zelante e violento dello stesso ministero radicale-massonico Bourgeois - Berthelot. Le citazioni, i sequestri e gli altri amminicoli di un fisco esoso e rapace fioccano alle porte dei conventi e le cose sono giunte a tal segno che i poveri religiosi debbono ormai quasi rimpiangere il Bourgeois.

Ecco la realtà delle cose. Vedete che non è consolante per quelli che credettero ad una Repubblica tollerante, liberale e rispettosa della Religione, grazie alla formazione di un partito repubblicano cattolico. Ma, anche lasciando da parte la politica neo-repubblicana di certi cattolici, politica che ha fatto tale un fiasco, che nessuno ormai la piglia più sul serio, voi mi chiederete: — Che razza di sistema è questo, che fa sì che i moderati facciano il giuoco dei radicali e, in luogo di porre in pratica la propria politica, pigliano a prestito quella dei loro peggiori nemici? — La risposta a questa domanda non è difficile e basterà che facciate un po' attenzione a quello che vi dirò per capire le vere cagioni di un fenomeno, il quale, a prima vista, pare inesplicabile.

È l'organamento stesso della Repubblica, — intesa questa come lo è in Francia, e come lo sarebbe domani in Italia se, per nostra sciagura, dovesse prevalervi, — che rende vano ogni tentativo dei moderati per attuare il loro programma.

Anzitutto, — è bene notarlo, — la maggioranza dei moderati repubblicani francesi ha le stesse illusioni, che hanno avuto i moderati italiani, ed in particolare il Minghetti, di fronte alla sinistra. In luogo di combattere vigorosamente le nefaste innovazioni, le tendenze anticlericali, anticonservatrici, che formano la base del programma della sinistra, i moderati repubblicani hanno detto quasi sempre: — La sinistra vuole tale cosa: è uno sproposito; ma questa cosa che essa vuole le procura popolarità presso gli operai. Che fare? Suvvia, facciamolo noi quello che vorrebbe fare la sinistra e non solo le

toglieremo il beneficio che ne spera, ma, andando un po' più in là di lei, faremo vedere che siamo più liberali dei radicali e avremo noi la popolarità cui aspira la sinistra! — Se con questo falso concetto, che nasconde poco onorevoli debolezze, una assoluta mancanza di carattere ed una ingenuità preadamitica, si sono fatti dai moderati italiani molti spropositi, assai maggiori sono stati quelli fatti dai moderati repubblicani di Francia. A furia di andare, in materia sopra tutto di politica scolastica ed ecclesiastica, più in là dei rossi, affine di rubarne il programma e di confiscarne la popolarità, si sono commesse enormi ingiustizie, sbagli colossali, le cui conseguenze hanno purtroppo rafforzato oltre ogni dire gli elementi sovversivi, i quali oggi sono talmente potenti, che possono senza timore imporsi a tutte quante le frazioni del partito repubblicano.

L' altro giorno un pubblicista di molto talento, il barone Anatolio de Claye, direttore del *Moniteur Universal*, faceva giustissime osservazioni su questo medesimo tema e diceva che l' illusione di coloro che al Vaticano ed in Francia hanno creduto alla possibilità di stabilire in questo paese una Repubblica conservatrice, ha avuto per origine la poca cognizione che avevano della « organizzazione repubblicana ». Ora questa « organizzazione » su cui poggia tutto quanto l' edificio della Repubblica, che ne è come il cuore, senza il funzionare del quale il corpo non ha vita, è tale che assicura il dominio alla massoneria ed al radicalismo e quindi all' empietà e al disordine. Il de Claye faceva osservare che gli organi di un ministero sono i prefetti, ridotti ormai a non essere più che agenti elettorali. Ma i prefetti non possono già fare quello che vogliono. Sono schiavi dei deputati, i quali sono a loro volta, schiavi dei sindaci, dei comitati elettorali, della clientela locale, formata da anticlericali furibondi e da massoni. I deputati sono servi delle loggie massoniche, alle quali quasi tutti appartengono; i prefetti sono nelle medesime condizioni, e, dopo ormai 18 anni di questo sistema, l' « organizzazione re-

pubblicana » è così potente che, a meno di un colpo di Stato, che nessun repubblicano vuole, ed, anche volendo, potrebbe fare, non v'è ministero che sia in grado di spezzare il terribile ingranaggio radicale-massonico, — perchè in Francia la massoneria è essenzialmente radicale ed in parte anche socialista, — che avvolge nelle sue spire la Repubblica.

Questa, secondo me, è la sola e vera ragione, che spiega l'impotenza, l'incoerenza, le debolezze e gli errori dei ministri repubblicani-moderati. Onde la conseguenza che se la Francia vorrà uscire dal mare di guai in cui si trova, dovrà spezzare l'ingranaggio della « organizzazione repubblicana, » e che ciò non potendosi fare da moderati repubblicani, dovrà essere fatto da monarchici, i quali, assieme colla « organizzazione, » spazzeranno via anche la Repubblica. Se non si verrà a questo, state pur certi che la Repubblica darà alla Francia i soli frutti di che è capace : la più sfacciata empietà e il trionfo del socialismo.

***

La politica repubblicana cattolica non ha dato buoni resultati pei giornali che l' hanno praticata. Uno di essi, l'*Univers*, è in grande decadenza; l'altro, il *Monde*, ha fatto fusione con l' *Univers*, il che è un modo pulito di dire che è semplicemente morto per mancanza di abbonati e lettori. Non credo poi che la fusione del *Monde* coll' *Univers* avrà per effetto di arrestare la decadenza di questo giornale, il cui credito è molto scosso anche fra i clericali, stanchi ormai della politica di *ralliement*, cara ad Eugenio Veuillot.

La scomparsa del *Monde* dalla scena della stampa parigina ha dato occasione ai giornalisti di ricordare le vicende passate di questo giornale e dell' *Univers*. Permettete, che, a mia volta, ne dica qualche cosa ai vostri lettori.

L' *Univers* fu fondato nei primi anni del regno di Luigi Filippo. Si chiamava allora l' *Univers religieux* e combatteva a

più non posso le idee democratiche di Lamennais. Fu, durante tutto il regno di Luigi Filippo, un giornale più teologico ed ecclesiastico che altro. Non v' era traccia allora di quello spirito esageratamente ultramontano nè di quelle violenze contro Vescovi illustri e cattolici esemplari, operosi ed esimî per l' intelligenza e pei meriti acquistati a servizio della Chiesa, di che quel giornale si doveva rendere colpevole dopo il 1848. Era però un foglio poco influente e di una lettura non troppo attraente.

Nel 1848 Luigi Veuillot prese la direzione dell' *Univers*. Scrittore di grande e meritata fama, egli diede subito diffusione al giornale, ma cominciò anche con esso quella sciagurata campagna contro i cattolici liberali, che fu la vera causa del decadimento del movimento cattolico in Francia.

Dimenticando i precedenti del giornale nel quale egli scriveva e che era stato tanto contrario alle funeste illusioni democratico-cristiane dell'*Avenir* e di Lamennais, Luigi Veuillot si fece prima repubblicano, poi, dopo il colpo di Stato del 2 decembre 1851, si mostrò furiosamente bonapartista, e rimase tale fino quasi alla fine dell' Impero, pur combattendo la politica italiana di Napoleone III. Si è fatta una gloria al Veuillot perchè Napoleone III soppresse l'*Univers* nel 1860; ma si dimentica di dire che fu tutta una commedia, e che Veuillot era poco meno che d' accordo col governo imperiale, che sopprimeva il suo giornale, perchè essendo egli bonapartista ed ultramontano, non poteva più conciliare il proprio ultramontanismo temporalista con lo zelo col quale si adoperava a spingere vescovi e clero a mostrarsi servili verso Napoleone III nella politica interna.

Luigi Veuillot, malgrado il suo raro talento, è stato l'uomo più nefasto, che la Chiesa di Francia abbia avuto in questo secolo. E dico apposta la Chiesa di Francia, sebbene il Veuillot fosse un secolare, perchè egli la faceva da patriarca e poco meno che da papa, e, coll' appoggio interessato dei Gesuiti, spargeva la divisione nell' episcopato, intralciava le fe-

conde iniziative dei migliori cattolici e dei vescovi, che facevano ombra al gesuitismo, insegnava al clero a ribellarsi contro i vescovi ed appoggiava i preti ribelli con polemiche indecenti, ingiurie, insinuazioni e calunnie contro i vescovi, che non consentivano di essere servi dell' *Univers* e dei suoi protettori. Quella piaga del giornalismo cattolico intransigente, che semina la zizzania fra i cattolici, insulta i vescovi e fa il giuoco della massoneria, piaga di che oggi tanto soffre l' Italia, la si deve proprio a Luigi Veuillot.

Troppo ci sarebbe da dire se volessi narrare per filo e per segno tutto il male fatto dall' *Univers* alla Chiesa ed alle opere cattoliche. Per non allungare troppo questa lettera mi contenterò di citare alcune soltanto delle gesta dello sciagurato giornale.

Nel 1850, non solo non appoggiò Mons. Dupanloup ed il Conte de Falloux quando, a furia di sforzi erculei, ottennero la libertà dell' insegnamento secondario, ma non dipese dall' *Univers* e da Luigi Veuillot, se la generosa iniziativa del grande Vescovo d' Orléans e del ministro dell' istruzione pubblica non andarono a picco. Il giornale e Veuillot fecero quello che poterono per combattere la salutare riforma, sotto pretesto che non era sufficente! Per loro, non v' era, al solito, che un dilemma: *o tutto o niente.*

Pochi anni dopo, verso il 1853, l' *Univers* e Veuillot iniziarono l' inconsulta campagna contro i classici pagani greci e latini. Si è detto che quella polemica fu inspirata a Veuillot dallo zelo, che aveva per la buona causa, e che se gli avversari delle idee dell' *Univers* non fossero stati intemperanti, la detta polemica non avrebbe preso la piega violenta che ebbe. Sono questi artifizî di difensori sprovvisti di buone ragioni per giustificare una condotta insensata e per coprire le vere cagioni degli eccessi di linguaggio di Luigi Veuillot contro vescovi illustri e cattolici egregi.

È inutile l' insistere sull' enormità delle idee dell' *Univers*. In un tempo in cui i nemici della Chiesa, sopra tutto in Fran-

cia, l'accusavano di favorire l'ignoranza per scopi politici, il combattere lo studio dei classici nelle scuole cattoliche e nei seminarî era proprio un fare il giuoco dei liberi pensatori; ed era questo che sopra tutto disgustava il cardinale Guibert, Mons. Dupanloup e gli altri prelati, che opponevano una fiera, ma non violenta, nè anticristiana resistenza alle inconsulte proposte dell' *Univers*. A questa resistenza, secondo la sua abitudine, Luigi Veuillot rispose con insulti, insinuazioni, accuse calunniose, e le cose andarono fino a tal punto che Pio IX dovette intervenire per dar ragione al Guibert e al Dupanloup contro l' *Univers:* però, grazie agl' intrighi degli intransigenti, appoggiati da alcuni vescovi infeudati all' *Univers* e protetti da Napoleone III, perchè sapevano conciliare l'ultramontanismo il più intransigente con un fare molto servile verso il secondo Impero, il biasimo di Pio IX fu circondato da tante precauzioni di linguaggio, che Veuillot fece credere ai suoi fanatici amici e lettori di avere poco meno che vinto la battaglia a Roma.

In fondo la questione dei classici era cosa secondaria, la vera ragione della lotta era tutt' altra. Il Guibert, il Dupanloup come de Falloux, Montalembert, Cochin ed altri valentuomini profondamente cattolici, erano avversari dichiarati del cesarismo restaurato da Napoleone III, mentre che Veuillot, gl' intrasigenti e compagnia bella erano piaggiatori quotidiani dell' Imperatore. Onde la collera di Veuillot ed il suo rancore contro quelli che da lui così profondamente dissentivano, molto più che gli eccessi di parola del Veuillot, nelle sue elucubrazioni bonapartiste, avevano già provocato proteste e disapprovazioni unanimi nel campo cattolico e liberale. È noto infatti che nel suo ardore di neofita bonapartista, quel medesimo Luigi Veuillot, che, dopo il 1870, doveva essere furibondo partigiano del Conte di Chambord e non doveva trovare che nessuno fosse abbastanza legittimista, nel 1852-53 invece, non solo insultava lo Chambord, ma copriva d' improperî la augusta memoria del Re-martire, di Luigi XVI! Una tale con-

dotta disgustò profondamente i galantuomini, che diedero ragione agli avversarî dell' *Univers*. *Inde irae*, al soddisfare le quali collere valse la polemica intorno ai classici.

Durante il Concilio Vaticano, Luigi Veuillot, purtroppo appoggiato dagl' intransigenti di Roma, diede lo spettacolo più scandaloso, che mai sia stato dato da un laico, che si pretende cattolico. Con esempio nuovo nella storia della Chiesa, Veuillot si fece giudice delle idee e della condotta dei Padri del Concilio, magnificando gli uni, insultando e calunniando gli altri. Dietro al Veulliot, una turba di giornalisti sedicenti cattolici fecero lo stesso mestiere, pretendendo avere voce in capitolo nel Concilio ecumenico, ed eccitando i preti delle diocesi dei vescovi non favorevoli all' opportunità della preclamazione del dogma dell' infallibilità a ribellarsi contro i loro superiori gerarchici. Era lo spirito rivoluzionario, che penetrava per tal modo nella Chiesa, sorretto dai fanatici intransigenti.

Dopo il Concilio, la guerra franco-prussiana e la Comune di Parigi, Veuillot si fece paladino del Conte di Chambord, lo incoraggiò a non transigere con nessuno, a mostrarsi irragionevole, a non ascoltare i consigli di Mons. Dupanloup, del Sig. Chesnelong e degli uomini più esimî, che contasse la Francia, non ultimo il maresciallo Mac-Mahon. Il povero, fanatico ed incapace Chambord ascoltò la voce dell' *Univers*, preferì Veuillot a quanto dì meglio v' era in Francia e così la Monarchia andò a monte. Onde si deve concludere che se oggi la Francia gode di una Repubblica empia, radicale e profondamente rivoluzionaria, è in gran parte a Veuillot ed all' *Univers* che deve sì bel governo!

Fino alla morte, Veuillot continuò le sue belle imprese. Morto lui, gli succedette il fratello Eugenio Veuillot, sotto il quale l' *Univers*, ebbe le stesse colpe di prima, fu un pessimo giornale come dianzi; ma gli mancò il talento. Per apprezzare il valore letterario di Luigi Veuillot, basta leggere la prosa pesante e senza valore di suo fratello. Aveva ragione Saint-Genest, quando alcuni anni dopo la morte di Luigi

Veuillot, scriveva: « Luigi non mi è mai sembrato tanto grande come dacchè è divenuto Eugenio! »

In questi ultimi anni, avendo Eugenio Veuillot coi proprî figli ed il Sig. Tavernier adottato il programma politico neo-repubblicano, nacque una grave crisi in seno all' *Univers*. La sorella di Eugenio Veuillot la signorina Elisa, si separò dal giornale, conducendo seco due dei più fidi collaboratori ed amici di Luigi Veuillot, i signori Arturo Loth ed Augusto Roussel. Fondarono tutti e tre insieme il nuovo giornale la *Vérité*, apertamente ostile alla Repubblica ed alla politica dei *ralliés*. La *Vérité* ha fatto gran torto all' *Univers*, molto più che questo giornale, una volta così esigente nel chiedere guarentigie di intransigenza ai cattolici e magari ai Vescovi, oggi propugna la politica della perpetua capitolazione di fronte al governo repubblicano, sperando forse di far piacere al Cardinale Rampolla, e d' altra parte segue le funeste tendenze socialiste cristiane del conte de Mun e della sua scuola.

***

Il *Monde* fu fondato nel 1860, dopo la temporanea soppressione dell' *Univers*. Fino al 1867 fu affatto intransigente, avendo per scrittori alcuni amici del Veuillot, fra i quali il Coquille. Non cadde però mai negli eccessi del soppresso giornale.

Quando si pubblicò di nuovo l' *Univers*, il *Monde* divenne più temperato in ordine alle idee; ma non fu mai molto letto. Il cardinale Guibert cercò di dargli vita nuova e riuscì ad ottenere lo scopo grazie al concorso di valenti scrittori. Fu nel *Monde*, che fece le prime armi un giornalista ormai celebre, sebbene meriti spesso biasimo: Eduardo Drumont.

Il Chesnelong ed il Keller presero a proteggere il *Monde*, quando ne fu minacciata la vita in seguito al *krack* dell' *Union générale*, nel 1882. Tutti i giornali conservatori subirono il contraccolpo di quel disastro finanziario e il *Monde* non fu salvato che mercè l' aiuto di un egregio gruppo di

deputati di destra, capitanati dai due uomini politici sopra nominati. Fu allora redattore del *Monde* per cinque anni, dal 1883 al 1888, l'attuale direttore del *Moniteur Universel*, il barone Anatolio de Claye. Egli racconta che il Cardinale Lavigerie lo incoraggiava a difendere la causa monarchica e che i nunzi del Papa, Mons. Siciliano di Rende e Mons. Rotelli, gli dicevano: « La Chiesa prima di tutto: ma in ciò che appartiene alla politica interna della Francia, la vostra libertà è assoluta ».

Grazie all'abile collaborazione del de Claye e di altri valenti scrittori, il *Monde* ebbe alcuni anni in cui godette molto credito. Non gli mancarono però i grattacapi. « Avemmo, — osserva il de Claye, nel *Moniteur Universel* del 29 luglio, — avemmo varie avventure o disgrazie (*mésaventures*), che è curioso il ricordare oggi. Nel 1886 il *Monde* fu processato per avere parlato del mercato delle decorazioni, che si faceva all'Eliseo (palazzo del presidente della Repubblica) — tre anni prima che non venisse fuori l'affare Wilson! — Il personaggio, che si era dichiarato diffamato perchè si era detto che il commercio delle croci della Legion d'onore era praticato fra quelli che circondavano il signor Grévy, è attualmente prefetto; si chiama Lutaud ed ha residenza a Saint-Brieuc. »

« Qualche tempo dopo, avemmo un'altra questione. Era nell'ottobre del 1888, precisamente sei anni prima del Panama. — Il nostro giornale ebbe delle noie per avere segnalato l'influenza preponderante di cui godeva in alto luogo un personaggio che portava il nome — allora sconosciuto dal pubblico — di Cornelio Herz ».

Bastano questi fatti per dare al *Monde* un posto molto onorevole nella stampa onesta e patriottica di Francia. Non gli mancarono però le amarezze. L'*Univers* gli fece una guerra violentissima per questione di bottega. Il de Claye cita un esempio curiosissimo di questa guerra del giornale di casa Veuillot. Il *Monde* aveva sostenuto la necessità del riposo festivo pei giornali cattolici, mentre l'*Univers* aveva combattuto coi soliti modi le proposte del confratello. Un giorno,

mentre la violenza del linguaggio dell' *Univers* era addirittura enorme, un sacerdote amico dei Veuillot scrisse alla direzione del *Monde* una lettera insolente che conteneva, fra le altre, questa frase veramente inqualificabile: — « Sappiate, signore, che noi non ci lasciamo gabbare dalle vostre ipocrite manovre; voi volete semplicemente avere ogni settimana un po' di tempo libero (*des loisirs*) pei vostri piaceri forse colpevoli ». E l' uomo al quale il sacerdote intransigente e veuillottista scriveva questa roba era un vecchio venerando, il signor Ravelet, vero modello di cattolico!

Queste enormità non commuovevano affatto gli scrittori del *Monde*, i quali tiravano innanzi per la loro strada senza curarsene.

Ciò che uccise il giornale fu la sua adesione alla politica neo-repubblicana, nel 1890 o 91, quando il *Monde* passò sotto la direzione del sig. Levé. Gli abbonati gustarono poco la nuova politica, sebbene fosse loro presentata come politica pontificia, e abbandonarono in massa il giornale. Fu allora che il Levé lo cedette all' abbate Naudet, socialista cristiano, violento polemista, mente squilibrata. Il Naudet cominciò col dichiarare pomposamente che « Dio aveva messo una parola sulle sue labbra »; aggiunse che il Papa gli aveva messo fra le dita la penna del redattore in capo e che egli avrebbe rinnovato — nientemeno! — il giornalismo cattolico.

Tutto ciò era grottesco; ma a Roma, il cardinale Rampolla prese sul serio il Naudet e gli fece mille congratulazioni pel grande successo della sua giornalistica impresa. Il successo fu così grande che non passarono due anni che il Naudet dovette abbandonare la partita, dopo ingenti perdite di danaro — non suo però, — per mancanza di abbonati.

Il Naudet si distinse per l' inurbanità delle sue polemiche, per gli attacchi inconsulti non solo contro i monarchici, ma anche contro gl' industriali cattolici del Nord, colpevoli di non voler sapere di socialismo, mentre però sapevano fare molto bene ai loro operai. Feroce coi conservatori, carezzevole coi socialisti, il Naudet si fece paladino del più assoluto ser-

vilismo verso il governo massonico-repubblicano. Faceva e diceva apertamente quello che l' *Univers* diceva a bassa voce, insinuava o faceva di nascosto. Predicò con zelo inconsulto ed intemperante la sottomissione all' odioso balzello, detto *droit d' abonnement.*

Ora il *Monde* è morto e manco male. Diciamo pure *parce sepulto*, ed auguriamo che lo segua presto nella tomba il già barcollante *Univers*, cui la fusione col *Monde* non accrescerà certo gli abbonati.

***

Si fa un gran ciarlare nei giornali intorno al prossimo viaggio dello Czar. Si pubblicano intere colonne per discutere se Nicolò II verrà o no a Parigi, se andrà a Berlino prima o dopo Parigi ecc. È uno strano spettacolo questo che ci dà una grande nazione come la francese, che ormai pare pedissequa umilissima della Russia. Non tutti però si lasciano trascinare da illusioni russofile. L' attento osservatore comincia già a scorgere i sintomi di reazione, che qua e là si manifestano contro l' alleanza russa. In fondo la politica russofila non aveva altro scopo che di facilitare alla Francia una guerra di *revanche* dalla quale i patrioti speravano di riavere l' Alsazia-Lorena. Invece i fatti provano sempre più che la Russia sfrutta gli entusiasmi francesi per fare a Parigi prestiti di miliardi e miliardi, che paga con feste e complimenti, seguiti da altri complimenti a Guglielmo II, per non disgustare la Germania. Il giuoco dura da troppo tempo, ed ormai parecchi in Francia ne sono stanchi e s' accorgono di essere gabbati. Se lo Czar verrà a Parigi rivedremo i bei giorni degli sdilinquimenti franco-russi ; ma saranno seguiti da disillusioni, che finiranno col provocare una seria reazione contro la politica russofila, la quale, fondata sopra false speranze, non può durare a lungo.

D. S.

Il riposo domenicale (*)

Senatore Rossi Alessandro. Dovendo dire del riposo domenicale, io mi guarderò bene d'entrare in campo di parti politiche; la tesi per sè è così vasta che ce n'è abbastanza per vederla sotto l'aspetto obbiettivo. Mi duole che non sia presente l'onorevole presidente del Consiglio, trattenuto da uffici gravi personali; ma spero che gli onorevoli ministri di agricoltura e delle poste e telegrafi, che siedono a quel banco, saranno fedeli e cortesi interpreti della mia interpellanza.

L'onorevole di Rudinì in un discorso tenuto a Milano nel 1891, quando anche allora presiedeva il Gabinetto, volle raffigurare nelle condizioni attuali della società la legislazione sociale ad una piramide che non si doveva cominciare a costruire dal vertice ma dalla base. Andiamo perfettamente d'accordo. Eguale interpellanza a questa io mossi il 2 dicembre 1891. Dopo d'allora sono passati cinque anni e i fatti hanno maturato di molto.

La vita odierna infatti si svolge rapida, quasi violenta, e le forme del lavoro moderno impongono all'uomo di necessità il riposo fisico, intellettuale e morale. Già la questione per se stessa è eminentemente morale; tutti i popoli civili, quasi d'istinto, o per legge o per costume, secondo la indole delle popolazioni, rispettano il riposo domenicale.

Se noi copiando, come ci avviene talvolta, delle leggi cosidette sociali da popoli stranieri, senza pensarlo ci troviamo

(*) Discorso del sen. Alessandro Rossi pronunziato al Senato nella Tornata del 22 luglio 1896.

a voler introdurre il costume dove non è, è egli possibile non consacrarlo per legge dove già il costume esiste? Aveva fama di abilissimo avvocato il ministro che nel 1891 ha risposto alla mia interpellanza, e lo ha fatto nella seguente forma. Dopo aver convenuto che all'epoca nostra havvi la tendenza manifesta a limitare la libertà del lavoro, disse che la coercizione non è nella natura del popolo italiano; non doversi imporre di non lavorare la domenica, quando le plebi grame sono così povere da non poter guadagnare in una settimana da poter sfamarsi la domenica; doversi adattare le discipline ai costumi. Caso mai, il riposo domenicale doversi stabilire per accordo internazionale.

Che vi pare, o signori ministri, di questo modo di trattare il riposo domenicale come il bimetallismo, come la meridiana, come il metro? E frattanto notate che la Germania, la Francia, l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria, stanno nelle loro leggi studiando la diminuzione delle ore di lavoro e la soppressione del lavoro notturno. In verità in qual mondo siamo?

Gli effetti ottenuti dalle nostre leggi sociali, che sono ancora per noi embrionali, mi rassomigliano a moneta erosa. Io nel 1891 le chiamava già fin d'allora, leggine impuberi. Vanno portando forse la pace sociale? ma se la selezione delle classi aumenta, invece di diminuire? ci vuol ben altro! diceva don Abbondio a donna Perpetua.

Tornando al tema, la figura a piramide mi piace, mi ha colpito. E facciamone subito uno schema per il riposo domenicale. Considerandolo nei diversi suoi aspetti sociali, dal vertice alla base, alla quale giungeremo sotto l'aspetto morale, sarà una rivista rapidissima. Cominciamo dagli *igienisti*. Basterebbe, qui in Senato, appoggiarsene a quelle illustrazioni che lo onorano.

Il Congresso di Parigi pel riposo domenicale dell'anno 1889 ha dedicato due intiere sedute allo scopo igienico; sta bene andare a consultarne le risoluzioni.

Il Congresso igienico più recente di Lione ha deliberato

che siano necessarie trentasei ore fra la sospensione e la ripresa del lavoro, con l'obbligo del riposo anche in tutte le feste legali. Proudhon, che non è certo un autore sospetto e che scrisse all'uopo un libro, che venne premiato, rispondeva alla tesi seguente: « De la célébration du dimanche, considérée sous les rapports de l'hygiène publique, de la morale, des relations de famille et de cité » (3ª edizione 1848). Aggiungo un detto di Macaulay: « Il riposo della domenica è una delle condizioni dell'avvenire delle industrie, pena l'indebolimento intellettuale, morale, fisico, tale essendo la sua influenza sulle future generazioni operaîe ». Lascio di citare altri scritti di illustri igienisti per brevità, e vengo ai *criminalisti*. Essi non possono che essere favorevoli al riposo domenicale; potrei citare varie relazioni di alti magistrati, i quali venivano ad avvertire che le cause di un allarmante progresso della delinquenza si devono cercare in gran parte anche nella mancanza del riposo domenicale....

COSTA *ministro di grazia e giustizia*. È il contrario.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. È vero quando si giudichi a vista corta. Mi sia allora concesso di dire come il Clerici nel 1888 a Milano asserì che « la causa di un così allarmante progresso nella delinquenza si deve ricercare anche *e sopra tutto* nell'esilio dato alla religione senza saper sostituire ad essa un equivalente morale ». A me riviene lo stesso. E lo dico, perchè la vita famigliare è il migliore antidoto contro la criminalità; le ore di sciopero sono ore di vizio, ed ho ancora nelle orecchie il piccolo discorso che mi venne fatto d'intendere da un bambino nel quale mi sono imbattuto pochi mesi fa, il quale, abbracciando suo padre in quella domenica, diceva: « Papà, amo la domenica; perchè è il solo giorno in cui ti posso abbracciare ».

Ma il lavoro forzato, signori, fa dell'operaio una bestia da soma. Io conosco davvicino una cittadina tutta operaia nella quale il riposo settimanale è osservato da molti anni; ed in verità passano le domeniche una sull'altra, che i cara-

binieri non hanno nulla da fare. Avviene in qualche sito che chi non fa la domenica, fa il lunedì; e ci fu un deputato all' assemblea di Parigi, il signor Trystram, il quale in odio al riposo domenicale, aveva obbligato i suoi operai a fare il lunedì; però quando venne a scadere il suo mandato legislativo, non lo hanno più eletto deputato.

I *giuristi*. I giuristi oggidì si affannano a trovare un diritto moderno per le donne, pei minorenni e, in Germania, anche per i vecchi i quali passano i settant' anni. Ciò posto, come è da supporre che si possa lasciare indifeso l' operaio non libero di respingere il lavoro domenicale?

I *pedagogisti*. Purtroppo, come in politica, oggi esistono delle finzioni di pedagogia sociale. Ma qui non si vuole la inazione obbligatoria della Scozia, la quale è un paese classico, ma che pure ha necessitato l' istituzione delle società di temperanza. La natura italiana ama lo svago, l' allegria: chi non ha davanti agli occhi le feste campestri agricole, le passeggiate ai giardini urbani, le corse ai sobborghi delle famiglie dell' operaio? O non è vero che si fatica alla domenica in certe città a trovare una carrozza? in Svizzera, dove la festa domenicale è obbligatoria, non incontrate che musica, danze e tiro a segno. Questo mi porta a considerare il riposo domenicale in rapporto *alla civiltà*.

Infatti, che cosa farebbero le biblioteche popolari se non ci fosse la domenica? le scuole popolari, le scuole specialiste, le scuole educatrici, le associazioni di mutuo soccorso, le cooperative?

Vengo a leggervi una lettera fresca dell' onorevole ministro del Tesoro, che m' incoraggia a credere che in tutto il Ministero io troverò grande disposizione a sancire il riposo domenicale: « Obbedendo a questi alti precetti, scrive l' onor. Luzzatti ad una Lega per il riposo festivo, qui in Roma, i cooperatori simpatizzano con tutte le iniziative per il riposo festivo e predicano con l' esempio, come lo dimostra, fra le altre, l' Unione cooperativa di Milano. Il nostro consiglio ai

cooperatori è semplice! si inscrivano tutti alle Leghe per il riposo festivo e ne facciano trionfare col favore dell'apostolato la provvida causa ».

La domenica, infatti, concedetemelo, è la coltura dei meno abbienti. Si usano perfino in quel giorno le vesti migliori, i corpi sono più netti; quasi a conciliare le esigenze del lavoro moderno colla civiltà moderna, per cui a quell'armonia indispensabile la domenica diventa una necessità.

Il risparmio! Ma la libertà è forse la nemica del risparmio? Al contrario; il riposo non è sciopero, non è inazione, non è stravizio. E anche la prosperità crescente delle Banche rurali, se non ci fosse la domenica in mezzo non avrebbe vita.

Gli economisti. Anche la scuola classica è pel riposo domenicale, e quando io trovo un argomento pel quale io possa simpatizzare con l'economia classica, io me ne rallegro.

Ho visto nel *Dizionario dell' economia politica* del nostro collega Boccardo quattro colonne, fino dal 1875, che formano l'apologia della domenica. In questo almeno vedo gli uomini del loro tempo. Ieri io dicevo che erano spiritualisti, perchè in fatto di scambi mi figurano i cenobiti della vita moderna.

Adesso che si tratta del riposo domenicale, dico che sono uomini del tempo, e sono ben felice di dirlo.

Senatore Boccardo. Chiedo di parlare.

Senatore Rossi Alessandro. E con questo intendono essi anche d'impedire gli eccessi di produzione. Ora conviene confessare che il congresso di Parigi del 1889 fu proprio fondato da essi.

N'erano alla testa Léon Say, il Garnier, il Passy, dell'Istituto, fondatori del giornale *Les Economistes*, che è il loro organo principale. E veniamo ai *moralisti*.

Il premio del 1874 all'Accademia di scienze morali e politiche in Francia, e che è illustrato in un volume che ho qui dinanzi, porta in fronte questa tesi del premio: « Dans l'institution du dimanche réside le secret de la moralisation de la classe ouvrière ».

Qual gioia per l'operaio il sentirsi libero la domenica, essere un uomo come tutti gli altri! Il focolare domestico è scuola di moralità, e chi più vive in famiglia è il migliore degli operai: io l'ho esperimentato. In fin dei conti, contro il riposo domenicale chi v'è? Una parte infinitesimale della borghesia, ed una gran parte di coatti: calzolai coatti, modiste coatte, barbieri coatti, sarti coatti, per servire i signori che si levano a mezzogiorno.

Verremo poi ai brumisti. Però anche nelle classi sociali prese così, è bello il vedere come sul riposo domenicale si fondono insieme gli operai ed i borghesi.

D'ogni classe esistono le Leghe pel riposo domenicale a Roma, Milano, Torino, Bergamo, Vicenza, Catania, Bologna e diverse altre città che non nomino, di operai, di commessi, di negozianti, d'impiegati; e qualora si volesse fare, come in Germania, un plebiscito *ad referendum*, io credo che si avrebbe la quasi totalità dei voti della gente chiamata a votare. Ma procediamo: anche i *socialisti* sono una gran parte domenicali, quelli almeno della prima maniera, perchè alla seconda non ci siamo ancora arrivati: quelli della prima maniera, che con Bismarck hanno votato il plebiscito pel riposo domenicale, del 1888, pienamente d'accordo col Governo.

Anche da noi, se vogliamo vedere un piccolo saggio socialista, l'onor. Sineo ricorderà l'inchiesta sulla Federazione degl'impiegati di Torino. Se si volesse passare in rivista altre collettività, vediamole, eccomi pronto.

I *cattolici*, per i quali non occorre spendere una parola; il loro culto lo porta, hanno anch'essi le loro Leghe e numerose dovunque pel riposo festivo.

Gli *acattolici*. Vedo i luterani, i metodisti, gli evangelisti, gli unitari, che rispettano tutti il riposo domenicale, ho qui diversi loro opuscoli su questo riguardo.

Gli *ebrei*. Ma pegli ebrei è il riposo nel Decalogo del monte Sinai. Che se da essi ci derivò la cristianità, il loro spirito pratico ha creduto bene di accettare anche per essi la domenica in luogo del sabato.

Se guardiamo alle *tradizioni* nostre, la storia cavalleresca del medio evo è là per mostrarci il rispetto religioso spontaneo della domenica, onde ci rimasero le pompe religiose che parlano alle anime; perchè la nostra natura è immaginosa, vivace; non starebbe coi freddi riti scozzesi. Sarebbe forse questo un male per il popolo? Io non lo credo affatto.

Il *calendario*. La domenica è di tutte le nazioni; una sola volta che si è voluto fare le famose decadi invece di settimane si è visto nella Repubblica francese quanto tempo hanno durato. Finalmente il *Decalogo!* che è più vecchio del calendario. Voi non direste, perchè io l'abbia serbato ultimo? perchè mi pare che debba essere la base della piramide descritta, ed io, che volete, o signori? mi figuro che possa andare il Decalogo in compagnia collo Stato.

Ed eccoci allo *Stato*. Il riposo domenicale è rispettato dalle amministrazioni, dai tribunali, negli uffici, nel Parlamento, nelle Banche, nelle scuole; nel 90 per cento delle officine dello Stato.

Onorevole Guicciardini, lei per il numero dei suoi impiegati è forse il meno compromesso nel riposo domenicale, ma io metto il suo alla testa degli altri dicasteri inquantochè la coscienza legale del riposo domenicale è partita 23 anni or sono dal suo Ministero, dal suo predecessore Castagnola; e di fatto come rappresentante dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, Ella dovrà essere il prototipo del riposo domenicale.

Onor. Sineo, lei ha avuto per predecessore l'onor. Carmine, ed io ho dal presidente della Lega del riposo festivo di Torino, la sua città, queste parole: « Sua eccellenza il ministro delle poste e telegrafi ebbe a dichiarare agli onorevoli Ferrero e Frola che quando il riposo festivo fosse entrato nelle abitudini della maggioranza, egli ben volentieri avrebbe provvisto per accordarlo agli impiegati ed ai fattorini da lui dipendenti ». Ora, che sia entrato nei costumi me lo afferma col dire che 80 per cento dei negozi per lo meno sono chiusi la domenica

a Torino. Lei potrà farne testimonianza; ad ogni modo conoscendo le difficoltà che ella deve incontrare, ne riparlerò fra poco.

Il Congresso di Parigi del 1889, proprio per le poste e telegrafi, ha impiegate due sedute intere, mattina e sera, del 27 settembre 1889. Ho qui gli atti di quel Congresso, dove stanno interessanti notizie da prendere nelle risoluzioni accettate in quell' adunanza.

Passando agli impiegati finanziari, l' onorevole Boselli emanò il regolamento 3 febbraio prossimo passato, sul riposo domenicale; pare però che non abbia incontrato il punto giusto e che si possa migliorarlo, come gli impiegati finanziari domandano già una qualche riforma. Prego i signori ministri di fare questo messaggio all' onor. Branca.

Come si conduce al proposito degli impiegati governativi la Francia, la quale nel 1880 ha abrogato la legge del 1814, che imponeva il riposo festivo? Sia al Ministero della guerra, sia al Ministero di ponti e strade, dell' Interno ed anche al Ministero del guardasigilli, si ha supplito con note e circolari per tornare sulla antica carriera.

Nella legge 16 novembre 1866, art. 11, paragrafo 2, è interdetto all' imprenditore di far lavorare agli operai di ponti e strade la domenica. Il ministro dei lavori pubblici ha una nota eguale del 1° agosto 1873, ed il ministro dell' interno una circolare del 5 luglio 1873 a questo riguardo. Il riposo domenicale entra nei capitolati del Governo coi terzi.

In una nota del ministro della guerra, in data del 12 agosto 1877 è detto che la domenica è un giorno di riposo assoluto per le truppe, e che il riposo domenicale deve essere esteso agli uomini della territoriale, che si convocano per tredici giorni. Anche il guardasigilli viene introducendo qua e là il riposo domenicale nei codici.

Il più difficile sta nel personale ferroviario; non tanto in quello sedentario, perchè a quello si può facilmente accordare il riposo settimanale, ma in quello che fa il servizio attivo. I

Congressi di Bruxelles, di Milano e di Parigi, hanno trattato questo argomento senza risolverlo. Al Congresso del 1889 si dedicarono varie sedute a questo scopo. La Compagnia ferroviaria di Orléans però concede al suo personale una domenica di riposo su due.

Il nostro personale in gran parte è costretto a fare un servizio dalle sei ore alle ventidue; ed è un miracolo che non avvengano accidenti maggiori. Il personale ferroviario sorpassa le 90,000 persone, e vien detto che sia esuberante; nè mancano tra di esso le inquietudini. A me pare che il ministro dei lavori pubblici dovrebbe occuparsene al riguardo e prendere qualche provvedimento.

Il personale delle tramvie poi peggio che peggio. Esso deve servire dalle diciotto alle venti ore sulle ventiquattro di servizio; dorme in piedi per così dire. E questo per tutti i 365 giorni dell' anno. Un paese civile per tal modo finisce per essere, a causa della sua stessa civiltà, un paese barbaro.

Il Belgio è un piccolo Stato, ma quanto non ci insegna a questo riguardo! Le ferrovie dello Stato, secondo un prospetto ufficiale che ho quì, sopra 5311 operai soltanto 27 sono senza riposo domenicale e festivo.

Nelle ferrovie secondarie tre quarti degli impiegati hanno due riposi domenicali al mese; e sopra 4890 operai, 945, un riposo al mese, e per 132 conduttori, uno per settimana. Nei lavori stradali, 10,400 operai, il 95 per cento ha il riposo domenicale, e nei treni dei macchinisti è di rigore il riposo domenicale. Per questo il ministro che è a quel posto da 14 anni, il Vanderpeerebon, è amatissimo da tutti i suoi dipendenti.

Poste. — Vi sono città nel Belgio dove gli orari fanno una, due, tutto al più tre ore di lavoro, e sopra 3235 fattorini, hanno il riposo domenicale 2125; altri godono di un riposo parziale. Sotto il ministro precedente, alle poste del Belgio, sette città tenevano chiusi gli uffici centrali la domenica e le altre feste dello Stato, non so come sia adesso.

Telegrafi. — Un dì su quindici c' è riposo domenicale

agli impiegati, e questo è provato dalla diminuzione che i telegrammi domenicali dell' anno scorso hanno portato e che fu di numero 3398. Mi direte che il Belgio è piccolo, è vero, ma è un paese eminentemente industriale, eminentemente civile, eminentemente liberale, ed ha la più densa popolazione europea in superficie. Davvero non ci sarebbe rossore alcuno ad imitarlo. E qui domando scusa al Senato se fui un poco lungo e raccolgo le vele.

Poichè siamo giunti alla base della piramide, naturalmente che a proposito del riposo domenicale, ne scatta il sentimento religioso. Possiamo noi dare il bando agli equivoci? Esiste sì o no nella sua integrità l' articolo 1º dello Statuto, che infine è nato col Regno d' Italia?

Onorevole Guicciardini: era lei, e non ne dubito, presente quando si è solennizzata a Firenze la scoperta della facciata monumentale di Santa Maria del Fiore? Allora a quel *Te Deum* assistevano uniti il Re e l' Arcivescovo; nessuna barriera tra questi e il popolo; pareva di essere in tempi ideali.

Si dice: la dissuetudine in un articolo di legge ne porta l' inosservanza; ma domando io: abroga essa la legge? Sarebbe contrario affatto alle regole del diritto; le leggi sussistono fin tanto che non sono revocate. Si capirebbe l' inosservanza qualora la religione cattolica cessasse di essere la religione dello Stato.

Giorni sono, da quel banco medesimo udimmo un ministro dire: lo Stato è ateo, perchè è asino. Se si dicesse l' inverso: lo Stato è asino, perchè è ateo?

Lasciamo andare; lo Stato non è nè l' una cosa nè l' altra. Per dire una opinione mia, e la dico con la mia solita schietterza: lo Stato è un po' troppo politico, è troppo poco religioso. I sintomi destati in entrambe le Camere quando si pose in campo l' insegnamento religioso, che non si sarebbero immaginati tre o quattro anni fa, hanno la loro importanza come segno del tempo. Chi può allargare gli orizzonti e mettere l' armonia anche nelle domeniche fra i distributori del

lavoro e i lavoratori? Le leggi sociali, ve l'ho detto già, a ciò non bastano.

Corre, in proposito, al lavoro domenicale, una sentenza crudele, che mi pare d'aver letta in uno scritto dell'onorevole senatore Boccardo, una sentenza che non è sua, s'intende, ma da lui riportata: « Si guadagna poco lavorando da sè; molto facendo lavorare gli altri. »

Sarebbe forse questa la dottrina fin di secolo! Giammai fin tanto che durerà la forza morale... del cristianesimo!

Udiamo il nostro Villari: « Nell' università di Edimburgo, in occasione del terzo suo centenario (lui presente) tutti gli studenti riuniti in una gran sala applaudivano gli oratori che esaltavano il sentimento religioso come la più solida base della libertà e della idealità della vita: noi Scozzesi siamo il popolo più religioso e più pratico del Regno Unito, meno fantastici siamo dei Latini. La gioventù attuale senza ideali è morbosa. Eppure quale mai cosa più pratica alla gioventù dell' odiare l'odio di classe, predicare la fratellanza, sopratutto dei ricchi coi poveri! Abbisognasi d'una fede per vivere, di un ideale a cui sacrificarsi, esaltare la propria immaginazione, riempire il proprio cuore. Più si riconosce che nel mondo havvi qualche cosa di sacro e d'inviolabile a cui inchinarci e più ci sentiamo liberi e indipendenti ». Così scriveva il collega Villari nella *Nuova Antologia* del giugno 1895.

La superiorità politica di un popolo, ben presto ne converrete, o signori, si misura dalla sua educazione; non indarno noi stimiamo prima i caratteri e poi l'intelligenze. Questa stessa legge dovrebbe portare anche l'impronta politico-morale del Governo. E poi il popolo non ha anch'esso i suoi ideali come li hanno i giovani dell' Università d'Edimburgo? li ha, e guai se non li avesse, ce ne accorgeremmo ben presto.

Gli ideali sono quelli che prestano una leva formidabile ai veri riformatori: lasciatemi riportarvi un brano di Dawson: « Quando ogni alto ideale è tolto alle classi lavoratrici, quando

è spenta in esse ogni aspirazione nobilitante, ogni incentivo a pensare nobilmente, e ad operare disinteressatamente, ogni credenza in una vita avvenire, ogni traccia di fede in Dio e di amore al prossimo, quando tutte queste cose sono cancellate dal codice della vita dell'operaio, la sua condizione e la condizione della società di cui fa parte non possono non essere tristi e disperate ».

Da parte dello Stato e nelle nostre condizioni sociali, nelle città particolarmente, anche a prevenire i lenocinii sovversivi, solo la legge è capace di difendere i deboli e i forti nell'abuso del lavoro; solo lo Stato deve trovar modo di poter conciliare le imperiose necessità del lavoro moderno colla vita moderna in tutto dove non sia possibile di farlo in modo assoluto. Nel caso nostro non determinare, non definire, differire, equivale a negare. Altre leggi violano la libertà e la coscienza degli operai e quindi offendono il principio democratico; questa che si facesse sul riposo domenicale salva la libertà, salva la coscienza dell'operaio.

Onorevoli ministri! io vi ho detto sinceramente quali sono gli intendimenti miei amministrativi e legislativi sul riposo domenicale. Io non dubito che sinceri, chiari, efficaci, pratici e di prossima soluzione saranno gl'intendimenti che voi avrete la cortesia di annunciare al Senato.

. . . .

Senatore Rossi Alessandro. Prendo atto da entrambi i ministri delle loro dichiarazioni.

Il ministro di agricoltura e commercio ha fatto delle eccellenti promesse riguardo all'attuazione di questi provvedimenti per gl'impiegati dello Stato, e ha detto che oltrecchè nella propria amministrazione, studierà quanto sia possibile anche le altre dello Stato. E studierà inoltre le pratiche onde aiutare la propaganda del riposo domenicale nel paese.

L'onor. Sineo ha fatto le medesime dichiarazioni. Sono d'accordo con lui che le difficoltà nel suo Ministero sono maggiori, ma io non dubito che quando siano tutti persuasi che

questa sia una previdenza reclamata di buon diritto da tutto il corpo degl' impiegati dello Stato, e da tutti i servizi che ne dipendono, avremo fatto almeno una buona metà del cammino. Comprendo che non vi compromettiate a venir così ad un tratto nelle idee mie; io non mi vergogno affatto di essere in questo argomento più protezionista del Governo.

Se altri Stati più ricchi e più progrediti del nostro ammettono la legge, io che la desidero mi vanto protezionista non meno ragionevole di quanto lo sono in altri argomenti.

L' onor Boccardo forse non sarà contento di vedere obbligate le donne al riposo festivo fino a ventun anno; ma lasciamo andare. Ho domandato di parlare quando l' onor. Boccardo, rispondendo a me, fece accenno all' antisemitismo e alla lotta di classe come se io avessi voluto fare delle osservazioni o delle allusioni che non mi passarono mai nella mente. Io ho parlato, anche in fatto di religioni, con quella schiettezza dell' animo che mi è abituale partendomi dal principio che noi abbiamo per fondamento il primo articolo dello Statuto. I ministri hanno evitato di rispondermi, io posso ripetere che fintanto che non sia ritirato, è legge l' art. 1° dello Statuto.

Io però non fui meno immensamente grato all' onor. Boccardo per la lezione di economia politica che mi ha distribuita; però lasciatemelo dire, onorevole Boccardo, questi cinquant' anni di scuola in economia politica che si è ammannita in tutti i nostri insegnamenti, hanno portato ben magri frutti quando noi consideriamo cosa sia oggi l' Italia finanziaria, cosa sia l' Italia economica, e cosa sia, secondo l' onor. Boccardo, anche l' Italia morale. Perchè egli non ammette neanche che noi abbiamo una natura felice, portata un po' alla gaiezza. Egli ci dipinse tutti in uno stato di malinconia, forse perchè non seguimmo le dottrine sue. Ma questo non fa onore agli insegnamenti vostri, collega egregio, non fa onore ad una scienza la quale a quest' ora conta novanta e più tipi di principî di economia politica, uno diverso dall' altro, talmente è una scienza *positiva!*

Dove si è fermato di più l'onor. Boccardo è stato su questo: che pur professando principî liberali, egli riteneva che fosse obbligatorio per certe industrie di lavorare la domenica, perchè la continuità del lavoro per esse s'impone. E questo forse lo ha detto per giustificare altre parole che egli aveva scritto in proposito sovra una recente Rassegna, come ne vado a dare lettura:

« Non ispegnete li fuochi notturni, o rincarirete il costo delle cose. — Non togliete alla donna il mezzo di guadagnare un supplemento al salario del marito. — Altrimenti favorirete il concubinaggio. » Bella morale questa di economia politica! che non si dà nemmeno il merito di frenare gli eccessi del lavoro.

Non è bene informato l'onorevole Boccardo, perchè una gran parte delle macchine continue, ad esempio, delle cartiere, lo posso dire io stesso, si possono arrestare senza danno quando si vuole rispettare la domenica, si sa fermarle al sabato a mezzanotte. Gli è che secondo le premesse dell'onorevole Boccardo, noi andremmo alle leggi ferree, nè più nè meno, del Lassalle. Ma vi pare che questa sia un'economia politica da professare in Italia al giorno d'oggi?

Facciamo invece miglior conto dei tempi nei quali viviamo e vediamo che nessun popolo, neanche l'Inghilterra, ha adottato tali principî di liberalismo sfrenato.

Il bello è poi che questo liberalismo assoluto non va per l'onor. Boccardo allorquando si tratti di leggi sociali, tanto è autoritario! Per esempio, l'onorevole Boccardo lo vedrete sostenere contro gl'industriali nella legge per gli infortuni « la colpa grave, » quell'enormità che è la colpa grave!

Egli dice che queste leggi bisogna che siano emanate, perchè *non nisi parendo vincitur*. È l'economia politica del 1848 che ci condurrà l'età di Saturno e basterà a sventare tutti i pericoli sociali, secondo l'onorevole Boccardo. Se si avesse a seguirlo vedremmo presto cosa si otterrebbe di vittorie sociali col suo *parendo!*

Non ne farete nulla, signori economisti, neanche colle leggi sociali che disdicendovi col vostro liberismo, voi approvate, perchè più alti assai dei vostri dogmi sono i principî che regolano l' andamento delle cose umane e sociali.

Quando poi si vuole essere liberisti, lo si deve essere in tutto. E noi che da 50 anni più o meno ci figuriamo tali, se non altro per finzione, non abbiamo fatto buon cammino; mentre altri lo fanno assai migliore di noi, seguendo altri principî.

Del resto quando una legge sul riposo domenicale è emanata da Guglielmo II col consenso plebiscitario del popolo tedesco, dovrebbe darle il suo *placet* anche il senatore Boccardo.

L' imperatore di Germania alla legge sul riposo domenicale premette queste parole: « Essere uno dei cómpiti dello Stato garantire la conservazione della salute, l' osservanza della morale, l' introduzione della giornata normale di lavoro, e del riposo domenicale obbligatorio. » Io credo che dopo queste parole si possa essere abbastanza tolleranti per una proposizione di legge sul riposo domenicale, anche se venga dal più piccolo senatore del Regno.

Del resto agli Stati Uniti, quanto a religione, i *Cavalieri del lavoro*, che son più di un milione ed appartengono a tutte le religioni, vanno perfettamente d' accordo e lì non si pronunziano accuse come quelle udite or ora, di antisemitismo, che non entrano nella mia testa. Agli Stati Uniti tutte le religioni sovra questo punto sono d' accordo coi cardinali Gibbons e Manning. Gli è così che lo Stato di New York ha 5000 scuole domenicali. Gli Stati Uniti chiudono i loro negozi, i magazzini e i banchi, alle 15 ore del sabato e non li aprono che al lunedì.

Vedasi a questo proposito il Consiglio municipale di Parigi, che non va alla messa a quanto pare, e tuttavia dall' anno 1892 a questa parte, ha reso obbligatorio il riposo domenicale per tutti i suoi operai.

Così il Consiglio Federale di Berna ha votato ad unanimità il riposo doganale e nessuno ne è più convinto dell'attuale Presidente della Confederazione Svizzera che è il paese della più ampia libertà.

Del resto se volessi citarvi una quantità di autori stranieri e nostrani, altrettanto illustri quanto l'onor. Boccardo, che vengono in appoggio della mia tesi, andrei troppo per le lunghe, ed io non voglio annoiare il Senato, ma spero che il governo terrà conto delle cose che oggi si sono dette in quest'aula. Non dubito che a poco a poco arriveremo al punto da me prefisso perchè in un paese come il nostro non si possono ancora, come altrove, spuntare i miglioramenti civili per sola iniziativa, per consenso spontaneo di popolo: bisogna alquanto che la legge aiuti là per lo meno, dove come avverrà pel riposo domenicale, il costume, il sentimento pubblico, sieno già disposti. Io non ho nessun pudore economico da coprire, da giustificare, da non confermare insomma, parola per parola, quello che ho già detto nel mio primo discorso.

ALESSANDRO ROSSI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Esercitazioni militari, viaggi principeschi e politica internazionale — La prossima visita dello Czar all'Imperatore d'Austria-Ungheria — La questione di Candia e la diplomazia — Il cómpito dell'on. Visconti-Venosta — Le relazioni dell'Italia colla Russia — Il Ministero Di Rudinì e la polemica sullo scioglimento della Camera — I fatti di Zurigo e di Nuova Orléans e la necessità di rinvigorire l'educazione popolare in Italia — L'inchiesta sul personale ferroviario.

14 Agosto.

Nella maggior parte degli Stati europei già tacciono o stanno per tacere le discussioni parlamentari e l'attenzione pubblica, come suole in questa stagione, si rivolge di preferenza alle esercitazioni militari, ai viaggi dei Sovrani e alle quistioni internazionali.

I tre argomenti, fino ad un certo punto, si collegano e si confondono. Le esercitazioni militari terrestri e marittime, mentre danno modo ai vari paesi di far mostra di quelle forze sulle quali, in ultima analisi, si basano la politica estera dei vari Governi e gli accordi internazionali, porgono poi occasione a quelle visite fra Sovrani e Capi di Stato nelle quali si suggellano e si consolidano gli accordi medesimi. L'interesse che si attribuisce alle così dette grandi manovre, non è quindi interamente dovuto alla loro funzione educativa nè alla parte spettacolosa e leggermente festaiola che esse rivestono un po' dappertutto, ma ha ragioni più elevate.

Quest'anno, le esercitazioni militari che, per quanto ci risguarda, avranno sotto questo aspetto maggiore importanza, saranno quelle dell'esercito austro-ungherese e quelle della flotta italiana. Alle prime assisterà, da quanto si afferma, lo Czar Nicolò II; alle seconde, il Re Umberto. V'ha chi dice

che lo Czar, dopo aver visitato gli Imperatori d'Austria-Ungheria e di Germania, si recherà pure in Francia; ma finora la cosa non è ufficialmente confermata. Ad ogni modo, questo viaggio del Sovrano delle Russie costituirà un sintomo ragguardevolissimo delle migliorate relazioni fra le maggiori potenze del continente.

E tale miglioramento è un gran bene; poichè, per uscire senza grossi guai dalle difficoltà continuamente risorgenti in Levante, è più che mai necessario l'accordo cordiale e sicuro dei grandi Stati. Il recente scambio di note fra i Governi di Costantinopoli e di Atene infatti, dimostra chiaro che la quistione di Candia, la quale finora poteva, in una certa misura, considerarsi come un affare d'ordine interno della Turchia, prende ogni dì più il carattere di una grave controversia internazionale. Le notizie pessimiste che sulle condizioni dell'isola e su quelle della Macedonia giungono da Atene, sono senza dubbio esagerate, allo scopo d'intorbidare sempre più le acque a favore dei disegni panellenici; ma quelle tranquillanti che provengono da Costantinopoli, peccano certo per l'eccesso opposto. La verità è che a Candia regnano l'anarchia e la guerra civile. Da un lato il Governo, o per la propria indolenza, o per gli ostacoli che incontra nell'opinione pubblica mondiale e nelle tristi condizioni della sua finanza e della sua amministrazione, non riesce a ristabilire l'ordine; dall'altro gli insorti, benchè aiutati quasi a man salva da volontarii stranieri, sia per la resistenza dell'elemento musulmano, sia per la loro scarsa civiltà ed esperienza, non sono capaci nè di riportare una vittoria decisiva, nè di costituire qualche ente organico, atto a funzionare da Governo. La Porta, se avesse le mani libere, finirebbe probabilmente coll'accumulare nell'isola tante forze, da soffocare la ribellione, pur conservandone sui confini della Grecia quante bastano a tenere in freno i sudditi di re Giorgio: ma la sua azione è intralciata da quella delle potenze, combattute alla loro volta da due opposte preoccupazioni. Da una parte, esse non possono chiudere l'orecchio alla voce dei

loro popoli, chiedenti la liberazione dei Cristiani d'Oriente; dall'altra, temono che ogni nuova scossa alla dominazione ottomana in Europa abbia a determinarne la caduta definitiva, e con ciò a suscitare quella crisi che si è gran fatica evitata nello scorso Dicembre.

Da questo bivio, esse parvero per un momento aver trovato una via di uscita facendosi mediatrici fra la Porta e gli insorti, cioè impetrando dalla prima quasi tutte le concessioni chieste dagli insorti e invitando questi ultimi a deporre le armi. Se non che, mentre la Porta, non mai restìa a promettere, cedette facilmente ai suggerimenti delle potenze, gli insorti all'incontro, incoraggiati dai soccorsi greci, adducendo a pretesto la mala fede e l'impotenza del Governo turco, ricusarono. Così stando le cose, una delle grandi potenze, la Russia o l'Austria-Ungheria, propose che si facessero serie rimostranze alla Grecia per richiamarla all'osservanza della neutralità, e che si sottoponesse Candia al blocco da parte delle squadre europee, per indurre a più miti consigli i sollevati, pur rendendosi garanti verso i medesimi delle promesse fatte dalla Porta. Cinque grandi potenze, a detta dei giornali, accedettero alla proposta, ma l'Inghilterra, fedele alla sua nuova politica orientale, la respinse; e la Porta stessa protestò contro un provvedimento che le parve offensivo per la sua dignità e per i suoi diritti. Ed ora, come se ne uscirà? — Il problema è così difficile, che già va facendo capolino l'idea di un congresso europeo per risolverlo; ma anche questa suscita diffidenze e timori non privi di fondamento.

In tali frangenti, è molto bene, lo ripetiamo, che l'accordo fra la maggioranza dei grandi Stati europei riceva una sanzione ufficiale autorevole mediante l'annunziato viaggio dello Czar; ed è pur bene, per quanto particolarmente ci risguarda, che alla direzione della politica estera dell'Italia sieda un uomo di tanta autorità ed esperienza quanta ne ha l'on. Visconti-Venosta. Il còmpito suo non è davvero facile: e gli infiniti commenti che, nella stampa nostrale e nella straniera,

specialmente francese, accolsero la sua nomina, se dimostrano la stima grande in cui egli è tenuto, sotto un certo aspetto rendono tale còmpito più difficile ancora. Alieno da manifestazioni pubbliche inopportune, egli non ha ancora manifestato il suo programma; però, dal complesso delle notizie che si hanno, da' suoi precedenti e dalle poche parole che egli disse in Senato rispondendo a chi gli chiedeva se fossero in corso fra i Governi di Roma e di Parigi trattative per la ripresa delle relazioni commerciali, si può arguire che, pienamente conscio del bisogno di pace che ha l'Italia, egli tende al duplice scopo di mantenere gli intimi suoi rapporti colle potenze centrali e di riannodare nel tempo stesso buone relazioni fra di essa e le potenze estranee alla triplice alleanza. L'opera, a causa degli interessi in gioco e di inveterati pregiudizi, non è davvero agevole. Colla Francia, oltre alla questione generale politica ed a quella dei rapporti commerciali, abbiamo oggi aperta la controversia risguardante il rinnovamento del trattato colla Reggenza di Tunisi, prossimo a spirare. Colla Russia, massime dopo il suo riavvicinamento all'Austria-Ungheria e la sua riconciliazione colla Bulgaria, abbiamo minori cause di attriti, ma non possiamo dimenticare la parte che essa ha rappresentato durante la nostra lotta coll'Abissinia — lotta la quale, giudicando dalle ultime notizie, non può pur troppo ancora considerarsi come finita. Se l'on. Visconti-Venosta riuscisse a superare gli ostacoli che gli attraversano la via ed a ristabilire cordiali rapporti con due Stati, dalla cui ostilità non abbiamo ritratto che guai, renderebbe davvero un segnalato servizio al paese. Ma perchè egli possa riuscire in quest'opera ed acquistare nei consigli europei tutta l'autorità cui ha diritto, sarebbe necessario che gliene venissero lasciati il tempo e l'agio indispensabili. Nella politica estera più ancora che in ogni altra, non si possono ottenere utili risultati mutando continuamente concetti, direzione, ministri.

A migliorare le nostre relazioni colla Russia, secondo al-

cuni giornali, starebbe per contribuire potentemente un fatto che annunziano probabile: il matrimonio del Principe di Napoli con una principessa del Montenegro. Certamente un tal fatto, venendo dopo le cortesie speciali usate al Principe ereditario d'Italia durante le recenti feste di Mosca, avrebbe una grande significazione politica; ma noi non vogliamo insistere sopra un argomento così delicato, intorno al quale ci sembrò sempre poco rispettoso il chiaccherio dei giornali. Del tutto sconveniente poi ci pare la sola supposizione che vediamo fatta da alcuni periodici, che un discendente di Casa Savoia possa condurre in sposa una principessa acattolica, senza la certezza che essa sia disposta ad abbracciare la religione del marito.

La considerazione della necessità di lasciare al nuovo ministro degli Affari esteri il tempo di meditare, preparare e condurre colla necessaria ponderazione ad effetto i suoi disegni, ci induce a parlare della polemica risorta nella stampa intorno alla possibilità delle elezioni generali nel prossimo autunno. Quale sia la nostra opinione su questo argomento, abbiamo già avuto più d'una volta occasione di dire; ma non ci pare superfluo ripeterlo ora, vedendo con quanta insistenza vi ritornino sopra gli organi di taluno fra i gruppi parlamentari che votarono di recente pel Ministero.

Evidentemente, questa insistenza dimostra come tali gruppi sperino molto di avvantaggiarsi dallo scioglimento della Camera. Or bene, che cosa guadagnerebbe il Ministero, anzi, che cosa guadagnerebbero l'ente Governo e il paese, se nella nuova Camera tornassero considerevolmente rafforzati i gruppi Giolitti e Zanardelli, o peggio l'estrema sinistra? La vittoria dell'estrema sinistra suonerebbe sfregio alle istituzioni che ci reggono; quella dei gruppi Giolitti e Zanardelli produrrebbe, fra le altre conseguenze, una recrudescenza nociva di rivalità e di ambizioni malsane in Parlamento. E pur troppo, se oggi si facessero le elezioni, v'ha molta ragione di credere che questo appunto ne sarebbe il risultato. Certo, il paese in fondo è conservatore, e noi, che l'abbiamo sempre sostenuto, non

cambiamo di parere oggidì; ma in questo momento, la vittoria non sarebbe probabilmente dei conservatori. Essi difettano di organizzazione, di programma, di uomini; nè, a farli trionfare, basterebbe, se pur lo volesse, il Governo.

Innanzi tutto, coloro i quali sono un po' addentro in coteste faccende sanno che, a malgrado di tutte le esagerazioni messe in giro per uso di polemica, l' influenza del Governo sulle elezioni è assai ristretta; eppoi il Ministero Di Rudinì, che è sorto in nome della rettitudine e della morale, non darebbe davvero un esempio molto edificante di coerenza e di onestà politica esercitando una pressione illegale sugli elettori. Il solo modo lecito — ed efficace — di agire sul corpo elettorale che abbia il Governo, è quello di propugnare idee gradite alla maggioranza di esso, di mostrare coi fatti di essere capace e risoluto di attuarle, di far buone leggi, insomma di governar bene. Ora, le poche leggi che il Ministero Di Rudinì ha potuto finora far approvare dal Parlamento, non sono tali da commuovere il paese, da dargli arra sicura dei suoi propositi e della sua capacità, da servire di bandiera a quel partito liberale-conservatore, che il Presidente del Consiglio invocava nell' assumere il potere. Esso è certo animato da ottime intenzioni; ma queste non bastano. Per scuotere il corpo elettorale, per produrre un profondo e salutare mutamento nella nostra rappresentanza nazionale, per costituire un partito come quello vagheggiato dall' on. Di Rudinì, coll' aiuto del quale si possano correggere inveterati abusi e riformare le leggi e le abitudini che meritano correzione, bisogna presentare al paese un programma breve, ma chiaro, succoso, tale da poter venire facilmente compreso da tutti. Soltanto allora si appassionano gli animi, si elevano le discussioni, si possono sperare grandi risultati. Ed a nostro avviso, il problema da sottoporre al corpo elettorale, per essere ben compreso e per avere la virtù di produrre gli effetti accennati, dovrebbe esser d' ordine piuttosto morale che materiale.

Appunto una di tali questioni è rimasta in sospeso al chiu-

dersi della sessione parlamentare testè prorogata: quella dell' educazione pubblica. La necessità, anzi l'urgenza di migliorare sotto questo aspetto le condizioni del nostro popolo è pur troppo dimostrata ogni giorno da mille indizî, non ultimo dei quali è l'ostilità cui vediamo fatti bersaglio i nostri connazionali fuori d'Italia. I tristi incidenti di Zurigo, di Nuova-Orléans e di altri luoghi hanno certo ragioni assai complesse, fra cui primeggiano l'odio di razza, la gelosia degli operai stranieri contro i nostri, più sobrii e laboriosi, e fors' anche lo scredito in cui il nome italiano è caduto a causa delle sventure africane; ma fra tali ragioni, è doloroso confessarlo, non è certo da trascurare la riputazione sanguinaria che circonda i nostri connazionali. Tale riputazione, lo concediamo volentieri, è in parte immeritata; ma poichè è diffusa in paesi così diversi e così distanti fra di loro, deve pur troppo avere un certo fondamento. Ora, e di questo fatto e del triste primato che l'Italia ha nelle statistiche criminali, è tempo che il nostro Governo, mentre cerca di ottenere dai Governi di Berna e di Washington le riparazioni a cui possiamo aver diritto, si dia seriamente pensiero, procurando ad ogni costo di migliorare l' educazione nazionale. Neppur questo còmpito, lo sappiamo pur troppo, non è facile; anzi è uno dei più difficili che si possono presentare. Forse occorrerà ritoccare certi codici, forse inasprire certe pene, certo riformare le leggi che reggono l' istruzione pubblica; ma la difficoltà del problema non è una ragione sufficiente per non affrontarlo.

Intanto, un primo e considerevole passo in questa via, lo farebbe il Ministero presentando a Novembre, insieme coi provvedimenti più urgenti di ordine finanziario ed economico, qualche progetto di legge intorno all' insegnamento religioso nelle scuole e al riposo festivo: due argomenti sui quali venne ripetute volte richiamata la sua attenzione nel corso delle ultime discussioni parlamentari. Rendendo conto, con quella brevità che c'è imposta dalla natura di queste rassegne, delle risposte date a tal proposito dai ministri a parecchi depu-

tati e senatori, fra cui figurò sempre in prima fila l'instancabile on. Alessandro Rossi, raro esempio di operosità e di coraggio civile, noi ci mostrammo disposti a conceder loro il beneficio delle circostanze attenuanti, in grazia della stagione inoltrata e della urgenza di altri lavori. Ma s'intende che ben diverso sarebbe il nostro giudizio, se a Novembre il Gabinetto non tenesse un altro linguaggio e non assumesse, di fronte a queste e a tutte le altre questioni di ordine morale, un'attitudine più risoluta, più conforme ai bisogni supremi della società civile italiana, più corrispondente allo stesso suo programma, liberale e conservatore.

Di questo programma, non dubitiamo che il Ministero si ricorderà eziandio nel regolare i lavori della Commissione incaricata di riferire sui rapporti fra le Società ferroviarie e il personale che ne dipende. I nomi di parecchi fra i componenti della medesima ci sono arra che essa comprenderà appieno la delicatezza del suo ufficio e saprà dissipare le diffidenze che la sua nomina ha destato in alcune sfere, mostrando che, ben lungi dal costituire una concessione a pericolose tendenze, essa mira soltanto a bene stabilire la realtà dei fatti, a ridurre al vero le lagnanze onde una parte del personale ferroviario — e non forse la migliore — va da qualche tempo riempiendo i giornali, ed a rinvigorire nel personale stesso la indispensabile disciplina, togliendo la ragione di essere a quelle che per avventura si riconoscessero fondate.

X.

NOTIZIE

— Con Decreto in data 4 Agosto 1896, l'on. Ministro di Agricoltura, industria e commercio ha nominato la Commissione giudicatrice del Concorso a premi al merito e alla cooperazione industriale. Essa è suddivisa in cinque sotto-commissioni, riguardanti rispettivamente le industrie del cotone, della seta, elettriche, ceramiche, della carta e delle arti grafiche, metallurgiche e meccaniche: ne fanno parte i più illustri industriali e scienziati italiani, sotto la presidenza del senatore Alessandro Rossi.

— Alcuni giornali intransigenti continuano ad attaccare il *Parroco italiano*, che ha smascherato i loro intenti repubblicani nascosti sotto l'involucro della religione; questo significa che la sua voce ha dato un giusto allarme: i politicanti è bene se ne stiano fuori di chiesa. Intanto la seconda edizione dell'opuscolo del *Parroco* è presso a finire; quanto prima speriamo di passare alla terza.

— *L'Osservatore Cattolico* di Milano, organo degli intransigenti poco mansueti, aveva cercato di screditare la missione Wersowitz, esagerando le conseguenze provenute dalla morte del capo; lo scopo del giornale intransigente era di dare un maggiore risalto politico alla missione di Mons. Macario. Ed era consentaneo che, quando davanti la nobilissma iniziativa delle dame romane era stata prima la *Tribuna* a mandare una voce ingenerosa, facesse seguito l'*Osservatore* di Milano coi suoi gridi sinistri dietro il feretro dell'eroe Wersowitz. Dei buoni e del bene perchè non s'ha a bene sperare?

— Il collega Henry Berger di Milano, ha pubblicato l'edizione 1896 dell'*Annuario della Stampa Italiana* che é al suo II° anno. L'edizione di quest'anno è d'oltre 850 pagine illustrate con 27 ritratti e con 44 fac-simili tra giornali italiani ed esteri. Ci lusinghiamo che il collega Berger potrà continuare nella sua ardita impresa, e che tutti concorreranno acquistando un'opera, così utile al commercio ed al pubblicista in particolare.

— Il *Corriere Nazionale* di Torino, del quale in questi giorni tutta la stampa italiana si è intrattenuta perchè l'egregio suo Direttore ebbe un importantissimo colloquio con S. S. P. Leone XIII a proposito dei nostri prigionieri africani, dà nel suo numero del 5-6 Agosto, la notevole notizia che un egregio prete Don C. Polosino ha impiantato in Friburgo di Baden il *Segretariato degli Operai Italiani* a benefizio degli operai italiani emigranti od emigrati.

— Riproduciamo dalla *Perseveranza* del 28 Luglio la seguente lettera dell'on. generale Senatore di Revel:

« *Stimatissimo Signore,*

« Lessi con grande compiacenza e soddisfazione l'articolo pubblicato nella *Perseveranza* del 24 corrente sulle Missioni cattoliche in Oriente, così rettamente apprezzate. Non è molto che io dimostravo, in un giornale di Napoli, come le scuole laiche costano il

decuplo, e fruttano meno del decimo, di quelle tenute da religiosi. Ma i laicisti, massoni o no, valendosi della poca conoscenza che hanno gli Italiani delle nostre colonie e della malevolenza dimostrata dal Ministero nei decorsi anni, declamavano contro un preteso sentimento anti-nazionale dei missionari, per escluderli e dare ai propri soci posti lucrosi e comodi di docenti all'estero. Lasciando da parte la questione morale, sebbene importantissima, guarderò solo alla politica. Robespierre, il quale perseguitava atrocemente il clero in Francia, sosteneva i missionari francesi all'estero. Gambetta dichiarò in pieno Parlamento, che l'*anti-clericalismo* non è merce di esportazione. I ministri dell'attuale Repubblica francese, sebbene in gran parte massoni, proteggono e fanno sussidiare i missionari nazionali.

« Il risultato di questa diversa condotta fu che l'influenza italiana in Oriente, fondata dalle Repubbliche di Venezia e Genova, e sostenuta dall'antico Governo piemontese, viene poco a poco annullata dalla francese.

« Sarebbe tempo di chiarire la situazione. Quei non pochi Italiani che conobbero i nostri missionari in Africa ed Asia ponno attestare l'esemplare loro condotta verso i connazionali nelle scuole, nella assistenza, in ogni occasione. Si squarci l'odioso velo di affaristi atei, il quale oscura la perspicacia nazionale. Non è pericolosa megalomania, ma politica e nazionale accortezza, il non lasciarsi fuorviare da parolone infondate, e il provvedere al bene della nazione. E ciò si otterrà, non con spese, ma con economia. Si salvi l'influenza italiana, finchè si è in tempo.

« Con tutta stima e considerazione.

« Appiano Comasco, 26 luglio 1896.

« Dev. GENOVA DI REVEL. »

— *L'Opinione liberale* di Roma nel N. 205 del 26 Luglio u. s. nel riportare parecchi brani dell'articolo del nostro Collaboratore Y. *Roma Andata-Ritorno*, pubblicato nel fascicolo del 1° Luglio, ha parole di encomio in proposito, richiamando su questa facilitazione ferroviaria l'attenzione delle Società e del Governo, poichè essa sarebbe molto utile al pubblico e a Roma.

— Il sac. Vincenzo Boccafurni, Direttore della *Roma Letteraria*, comincia nel suo periodico (numero del 25 luglio) una serie di lettere *da Bordo del Vittorio Emanuele*, pirofregata di prima classe,

sulla quale sono imbarcati parte degli allievi dell' Accademia di Livorno.

— Il *Correspondant* del 10 Agosto cominciò uno studio del Conte Grabinski col titolo — *Un ami de Napoleon III, le Comte Arese.* — Nello stesso fascicolo vi è uno studio della signora Dronsart sopra Matilde Serao.

— La *Revue politique et parlementaire* nel fascicolo del 10 Agosto, fra gli altri, pubblica i seguenti articoli: Les conditions du travail et le collectivisme, di A. Bouge — Le mouvement féministe en Angleterre, di M.-G. Fawcett — Le protectionnisme agraire en Belgique, di L. Strauss — Conciliation et arbitrage facultatifs ou obligatoires? di A. Spire — La sécurité publique en chemin de fer et la situation des mécaniciens et chauffeurs, di R. Jourdain — Le droit d' association et le rapport de M. Goblet, di H. Brice.

— La *Réforme sociale* del 1° corrente contiene una relazione di G. Pecot sul decentramento e la discussione avvenuta in proposito nella Società di cui la *Réforme* stessa è l' organo.

— *La responsabilité des accidents dont les ouvriers sont victimes dans le travail,* è il titolo di un libro di E. Tarbourieh, or ora messo in vendita dall' editore Giard a Parigi.

— Il fascicolo di Luglio della *Contemporary Review* contiene uno studio di A. E. Pease intorno all' Africa al Nord dell' Equatore, uno di Lennox Browne sul trattamento anti-tossico della difterite e uno di Marion Mulhall sulle scuole tecniche femminili del continente europeo.

— Nell'ultimo numero del *Journal of the United Serivice Institution* v' ha un breve sguardo sulla geografia e la storia dell'Abissinia di V. Fedoroff.

— Molto importante ci sembra l' opera testè pubblicata presso l' editore Fisher di Jena dal signor B. W. Leiss, professore d' Università, col titolo *Alt-Arisches Jus civile* (Il diritto civile degli antichi Arii; 2 volumi.)

— Per cura del prof. Hermann Hitzig, si è pubblicata dal Calvary di Berlino una nuova edizione commentata della *Graeciae Descriptio* di Pausania.

— Il 26 Luglio u. s., munito di tutti i conforti della nostra santa religione, cessava di vivere, in Sestri Levante, il nostro ami-

co nobil uomo Sig. Marchese Comm. Giacomo Balbi. Cattolico praticante, ma nello stesso tempo leale patriotta, egli passò il non breve periodo della sua vita beneficando, sempre dedito alle occupazioni, amministrando opere pie, istituti di credito e società industriali. Agli addolorati nipoti Marchesi Vincenzo e Tommaso Balbi, le nostre più sincere condoglianze.

Rassegna Bibliografica

La Sicilia ed il Socialismo. — PASQUALE VILLARI. — Treves. Milano, 1896.

L' Autore delle *Lettere Meridionali* non ha abbandonato gli studî sociali di cui s' era mostrato egregio conoscitore. Con maggior chiarezza non si poteva delineare le condizioni attuali della Sicilia, studiando le cause, che hanno mano mano complicato il problema siciliano. L' analisi delle solfatare e della questione agraria è minutamente esposta dal Villari, che, si capisce dallo scritto, nell' esame delle cause ha non solo voluto misurare la vera natura degli effetti presenti, ma eziandio trovare i rimedii possibili per risanare lo squilibrio economico e sociale dell' isola. Da questa lettura risulta evidente il perchè siasi allargato così rapidamente *il socialismo* in Sicilia come in terreno naturale, causando i disordini del 94, disordini che si ripeteranno forse più formidabili, se non si provvederà in tempo con una giusta legislazione.

Non è quistione politica quella di Sicilia, che si accomodi col balzare i Prefetti e gli altri funzionarii da un luogo ad un altro, appena il novo sole saluta l' avvento di un nuovo Ministero. Vuol essere ed è una questione economica, che si ha a sciogliere con delle riforme basate sulla giustizia; diversamente il movimento socialista, che molti s' ostinano a trascurare, illudendosi che il non credere una cosa basti a far che questa non sia, guadagnerà nuovi seguaci, sedotti non tanto dal *collettivismo*, che i più non comprendono nemmeno, quanto dal miraggio di un prossimo e sicuro miglioramento. Il meravigliarsi se gli affamati e gli oppressi ed i *carusi* si affigliano al socialismo sarebbe ingenuità; si tolga la fame, si sopprimano le angherie e sarà tagliata la strada al socialismo.

Speriamo che abbia a far buona prova il provvedimento del nuovo Ministro per la Sicilia; e ad ogni modo il presidente del Gabinetto, che conosce lo stato della Sicilia, darà mano almeno ad iniziare qualche riforma; nel che le idee del Senatore Villari possono giovare non poco a suggerire qualche cosa di pratico.

P.

Pellegrinaggio. — GIUSEPPE MARCOTTI. — Le Monnier. Firenze, 1896.

Il Marcotti, un distinto e simpatico collaboratore di questo periodico, non è autore che si presenta con una bibliografia; il suo valore come scrittore è generalmente conosciuto; e questa nuova opera conferma il giudizio fatto sulle sue opere precedenti. Il merito principale di questo *Pellegrinaggio* è la mirabile disinvoltura di idee e la perfetta elasticità della lingua, che permettono all' A. di sbizzarrire lietamente nella descrizione e nelle riflessioni ch' egli fa non tanto come pellegrino, quanto come un *touriste* erudito, che si diletta nella bella natura, nelle belle arti, nei rapidi sguardi storici che gli si presentano come evocati davanti ai paesaggi storici, ai monumenti, alle rovine.

Il pellegrinaggio va errando attorno ai monti Pirenei, a Lourdes, nella Navarra, fra le vallate Bearnesi; poi in Spagna sulle traccie di Orlando, alle corse dei tori, poi ancora nella Francia del sud-ovest, il golfo di Guascogna, Bordeaux, Tolosa, per finire ad Acque Morte. La narrazione è sempre vivace, i tocchi precisi; l'utile non va scompagnato dal diletto nella lettura del *Pellegrinaggio.* — Se l' A. avesse saputo sacrificare qualche pagina, il libro riusciva un' ottima lettura anche per la gioventù.

Z.

L' Ave. — ADOLFO ALBERTAZZI. — Zanichelli. Bologna, 1896.

L'*Ave* è un romanzo che può mettersi nella moltitudine degli altri suoi compagni di sventura, ai quali ha poco da invidiare. Il volume di quasi 500 pagine si riduce ad una lettura relativamente breve, tanto è il lusso dell' edizione e la ricchezza dei margini. Il contesto semplicissimo non è privo di originalità. Un socialista, Desilva, si porta da un parroco di campagna, e ottiene di fermarsi presso di lui

a passare alcuni giorni di cura climatica; durante questo soggiorno gli ospiti si scambiano le idee, cercando ognuno di convertire l'altro. Dopo la partenza di Desilva accade una strana mutazione: il parroco Don Saverio si converte tacitamente al socialismo, perdendo la Fede; il socialista invece diventa man mano credente, e forse vuol farsi prete. Al punto d' incrocio delle due vie che s'erano avvicinate, per divergere, sta una figura di donna, Livia, sorella del parroco, che durante il soggiorno di Desilva nella casa sua se n'era innamorata, ma senza ricambio.

Quando il socialista Desilva, lontano dall' ospite D. Saverio, si sente scosso nella fede al socialismo, scopre nell' animo suo una vaga simpatia postuma per Livia. Torna al villaggio di campagna, rivede D. Saverio. In questo secondo ritrovo si compie l' evoluzione nei due animi, in modo che appaia nel prete Saverio divenuto miscredente il trionfo della ragione, nel socialista convertito alla Fede, il trionfo del sentimento; e Livia, sentendo di aver perduto Paolo Desilva, che si dona alla Religione, e che il fratello Saverio senza Fede non è più quello che era, si augura la morte. Siccome verso la fine del romanzo suona l' *Ave Maria*, questo basta a giustificare il titolo del romanzo. Il quale è troppo abbondante di difetti perchè metta conto di rilevarne i pregi scarsi e discutibili.

X.

Un témoignage sur un point d' histoire. — La Campagne monarchique d'Octobre 1873, par CHARLES CHESNELONG. — Paris, Librairie Plon, 10, rue Garancière, 1895.

Chiunque conosce, anche appena superficialmente, la storia contemporanea non ignora quanto fecero i conservatori francesi per restaurare per la seconda volta la Monarchia tradizionale della casa di Borbone dopo la caduta vergognosa del secondo Impero e i disastri della guerra e della Comune di Parigi, che accompagnarono e seguirono la fine funestissima del regno di Napoleone III. Senonchè il maggior numero degli Italiani si limita a dire che il Conte di Chambord voleva la bandiera bianca, mentre che i Francesi non ne volevano sapere, e che questa fu la causa dell' insuc-

cesso dell' opera di coloro che volevano ristabilire in Francia gli antichi ordini monarchici. Non mancano poi coloro che, andando più oltre, e formulando giudizî assolutamente sbagliati, affermano senz' altro che la grande maggioranza dei Francesi era ostilissima ai Borboni, che era profondamente democratica e preferiva la Repubblica ad ogni altra forma di governo e tutt' al più si sarebbe acconciata di nuovo al cesarismo bonapartista; ma non mai si sarebbe piegata ad accettare una Monarchia retrogada e clericale.

Accanto ai liberali, che per lo più ragionavano così, vi sono i clericali, i quali esaltano il magnanimo rifiuto del Conte di Chambord ed accusano la maggioranza dell' Assemblea costituente di Versailles, non che il duca di Broglie e gli altri ministri del maresciallo di Mac-Mahon, di avere con tenebrose mene impedito la restaurazione di una Monarchia veramente cristiana e di quello che essi, con pomposa quanto vacua parola, chiamano *il regno sociale di Gesù Cristo,* senza sapere dire cosa fosse codesto regno ed in che esso dovesse consistere. In fondo gl' intransigenti italiani non hanno fatto che copiare le odiose calunnie, lanciate da Luigi Veuillot e dal suo *Univers* contro gli uomini onesti e preveggenti, che tanto fecero per strappare la patria loro dalle grinfe del lupo rivoluzionario.

In una cosa i liberali ed i clericali italiani, salvo le debite eccezioni, vanno perfettamente d' accordo, ed è nel dire che tutta la *Campagna monarchica dell' ottobre 1873* non fu che un intrigo senza solide basi, e che di questo intrigo sono stati protagonisti, oltre ai ministri di Mac- Mahon, quelli che si adoperarono per ridare alla Francia la antica Monarchia, che tanta gloria e grandezza le aveva procacciato. Ora primo fra questi *intriganti* era certamente il Chesnelong, allora deputato all' Assemblea versagliese ed ora senatore.

Per chi conosce il senatore Chesnelong il sentirlo accusare d' intrigo, di ipocrisia, di mene tenebrose è cosa che fa semplicemente compassione. Eppure se il tentativo di restaurazione monarchica fu un intrigo, un' opera poco leale ed ingannatrice, ne dovrebbe venire per conseguenza che l' uomo, che ebbe maggior parte nel preparare la restaurazione o dovrebbe essere trattato come persona incosciente ed ingenua fino alla suprema incapacità, oppure dovrebbe essere messo a capo dei cospiratori senza coscienza che da ventidue anni vengono denunziati alla pubblica indigna-

zione; e quest'uomo è appunto Carlo Chesnelong! Voi vedete adunque quanto siano assurde le calunnie, che si sono sparse contro i fautori della restaurazione monarchica del 1873, poichè basta il citare il nome del principale negoziatore di codesta progettata restaurazione per costringere ogni uomo onesto e non privo di buon senso a respingere le inconsulte accuse, lanciate da gente appassionata e ripetute poi da molti senza neppure riflettere intorno alle persone, che codeste diatribe colpivano.

Il senatore Carlo Chesnelong è tale uomo, che poteva tranquillamente lasciar passare l'ira dei suoi calunniatori, tanto era certo di godere la stima di tutti i galantuomini, compresi gli avversarî politici, e di tramandare alla patria sua ed alla sua rispettabile famiglia un nome onorato ed una memoria, che ogni casa anche la più illustre potrà invidiare. Ma quello che addolorava l'onorevole senatore non era già di vedere la propria opera, così savia e patriottica, misconosciuta dai partiti ostili alla Monarchia o alla libertà; ma di sentire ripetere calunnie, che offendevano persone degne della massima stima e le facevano figurare come volgari egoisti ed ambiziosi. Per confondere tanta cattiveria di accusatori non v'era che un modo, ed era appunto quello al quale il Chesnelong si appigliò. Egli era stato *magna pars* nella *Campagna monarchica del 1873*, e dopo essersi adoperato per mettere d'accordo la destra e la parte più ragionevole della stessa estrema destra col centro destro, nella speranza di ottenere poco per volta l'adesione almeno di una parte del centro sinistro, egli era stato incaricato dalla *Commissione dei Nove,* che rappresentava tutte le frazioni del partito monarchico all'Assemblea di Versailles, di portarsi a Salisburgo per esporre al Conte di Chambord la vera situazione della Francia, ed indurlo a fare le concessioni, che erano assolutamente necessarie perchè la restaurazione monarchica fosse possibile ed avesse l'appoggio della grande maggioranza dei Francesi. Dunque il Chesnelong era l'unico uomo politico di Francia, che fosse in grado di dirci come andarono le cose, a Parigi, a Versailles ed a Salisburgo, nell'ottobre 1873, e quali furono le vere cagioni della fine miseranda, che ebbero i nobilissimi sforzi di tanti uomini politici, così pieni di patriottismo e così sinceramente cristiani, per dare alla Francia un governo degno delle sue gloriose tradizioni e della sua missione nel mondo. Questo fatto dava

una grande responsabilità al negoziatore di Salisburgo, ed egli la capì così bene questa responsabilità, che dettò intorno alla *Campagna monarchica dell' Ottobre 1873* un intero volume, il quale faceva parte di un' opera scritta dall' onorevole senatore nel 1885, opera che aveva per titolo: *Dieci anni di Ricordi parlamentari* (1866 - 1875). Il Chesnelong non aveva già intenzione di pubblicare subito queste sue *Memorie*, le quali erano probabilmente destinate a non essere stampate che parecchi anni dopo la sua morte, come accade per tutti gli scritti, che hanno questo carattere; egli però aveva avuto cura di narrare colla massima diligenza il fallito tentativo di restaurazione del 1873, servendosi di note precisissime, scritte appunto mentre egli correva da Parigi a Salisburgo e viceversa, e nelle quali erano esattamente narrati i fatti e citati i discorsi degli uomini politici, le conversazioni del Chesnelong col Conte di Chambord, col maresciallo Mac-Mahon, coi ministri, ed in particolare col duca di Broglie, ed erano largamente riassunte le discussioni e le deliberazioni della *Commissione dei Nove*. Queste note aiutarono moltissimo il senatore Chesnelong, il quale ha del resto una mente lucida ed una memoria maravigliosa, che dovettero servirgli moltissimo nello scrivere i proprî ricordi, per renderli di una scrupolosa precisione ed imparzialità.

Siccome il Chesnelong non fa la storia del proprio tempo, ma narra semplicemente quello che egli ha veduto, così è naturale che il racconto di quanto egli fece nel 1873 per restaurare la Monarchia formi un intero volume delle sue *Memorie*, poichè egli fu realmente, dopo il Conte di Chambord, l' attore principale in questo drammatico episodio della storia contemporanea.

Collo scrivere esattamente la storia della *Campagna Monarchica dell' Ottobre 1873*, Carlo Chesnelong aveva fatto il proprio dovere verso la Francia e verso gli uomini, che lavorarono con lui per preservarla dalla baraonda repubblicana, e quindi da grave ed irrimediabile decadenza. Egli si era solo riserbato il diritto di stabilire il momento opportuno per la pubblicazione dei suoi *Dieci anni di Ricordi parlamentari*. Più volte, dal 1885 in poi, l' egregio senatore ebbe l' idea di dare alle stampe quella parte della sua opera, che si riferisce alla *Campagna monarchica dell' ottobre 1873*, e fu quando udì ripetere le solite calunnie dell' *Univers* e dei suoi amici contro il centro destro ed il ministero Bro-

glie. Egli però non sapeva decidersi a fare un passo così grave, sebbene la calunnia non lo rispettasse neppure lui. Ma il Chesnelong ha sempre avuto un grande merito, poco comune negli uomini politici e non politici, massime ai nostri giorni, e cioè un grande disinteresse, una abnegazione, spesa al servizio della buona causa, che lo rendeva insensibile alle accuse, che gli venivano mosse da avversarî poco leali o acciecati dal soverchio affetto, che nutrivano pel Conte di Chambord del quale non volevano riconoscere nè le debolezze nè gli errori. Questa generosità e questa abnegazione non andavano però tant'oltre da rendere il Chesnelong insensibile di fronte ad ingiustissime accuse, mosse da costoro contro i suoi amici politici dei quali egli, meglio di qualsiasi altro, conosceva la lealtà e la condotta retta ed illibata durante i negoziati pel ristabilimento della Monarchia. Non volendo però riaccendere incresciose polemiche, l'egregio senatore protrasse fino alla fine del 1895 la pubblicazione di quella parte dei suoi Ricordi, che parlava della progettata restaurazione monarchica. Un libro del marchese di Dreux-Brézé, pubblicato appunto nella primavera dello scorso anno, libro nel quale si rinnovano le accuse dell'estrema destra intransigente contro il maresciallo di Mac-Mahon, i suoi ministri, la destra ed il centro destro, che il marchese rende responsabili della non avvenuta restaurazione, costrinse per così dire il Chesnelong ad uscire dal proprio riserbo ed a dire la verità intorno agli avvenimenti dell'ottobre del 1873. Onde noi dobbiamo essere grati anche al marchese di Dreux-Brézé, che è stato causa, benchè involontaria, della pubblicazione del notevolismo scritto del Chesnelong.

Siccome ho intenzione, appena i lavori in corso mi lascieranno un po' di libertà, di scrivere per la *Rassegna* uno studio particolareggiato intorno a questa opera, così mi limiterò oggi a dire il mio parere sopra di essa ed a fare quelle osservazioni, che mi sembrano opportune.

Il Chesnelong, come dissi, non scrive la storia della politica francese nel 1873; ma racconta quello che ha veduto, e nella prefazione (alla pagina 19) egli fa questa esplicita dichiarazione: — « Intorno ai fatti, ho detto la verità quale mi apparve, tutta la verità, niente altro che la verità. Intorno agli apprezzamenti, che ai fatti si riferiscono, non posso garantire che la loro assoluta since-

rità; e spero che vi si troverà, in mancanza di ogni altro merito, l'impronta della più coscienziosa imparzialità. Non ho avuto in fondo al mio cuore, mentre scrivevo queste pagine, che il desiderio di essere giusto, di quella giustizia che, quando esita, preferisce propendere dal lato della benevolenza che cadere in un eccesso di severità. »

Al lettore, che mi chiedesse se l'Autore ha mantenuto la parola così solennemente data, io sentirei di potere rispondere, con piena coscienza, che il libro è la perfetta immagine di queste gravi parole del suo Autore. Del resto il senatore Chesnelong non aveva bisogno di fare cotesta dichiarazione: il suo nome è, in Francia, sinonimo di lealtà, di sincerità e di onore. Supporre soltanto che un uomo come lui sia capace non dirò di dire una bugia, ma di fare un sutterfugio, una restrizione mentale, sarebbe un non conoscere affatto quell'uomo dotto e veramente distinto, quel cattolico fervente ed illuminato, quel grande patriota che è Carlo Chesnelong. E non si dica già che egli in questo libro fa un po' la parte di *Cicero pro domo sua*, poichè non v'è traccia in codeste pagine di concione avvocatesca o di arzigogoli proprî di chi difende una cattiva o dubbia causa. L'Autore espone i fatti con grande precisione e coi più minuti particolari. Egli non accusa nessuno, ma difende la giustizia e la verità, e questa difesa non è mai opera polemica, ma risulta da quanto viene narrato. Del resto volete una prova chiara ed assoluta che il Chesnelong ha detto il vero? L'avete nel fatto che coloro che dissero il falso; che accusarono i liberali monarchici di avere tradito la Monarchia e la Francia per non rinunziare alle loro pretese; che coprirono d'ingiurie e di calunnie uomini come il duca di Broglie, il conte de Falloux, il duca d'Audiffret-Pasquier, Monsignor Dupanloup, non hanno osato rispondere al libro del Chesnelong ed hanno forse sperato, ma certamente invano, col fare attorno ad esso la congiura del silenzio, di impedire che corra per le mani di tanti cattolici gretti e timorosi, che accolsero con tanta facilitá e leggerezza le loro velenose diatribe. Quando, di fronte ad un libro come quello del senatore Chesnelong, certi avversarî sono ridotti a dovere tacere, loro che non tacquero mai, bisogna pure convenire che ciò dimostra che non sanno e non possono rispondere, perchè quel libro dice la verità senza paure nè reticenze.

Nel leggere la *Campagne monarchique* viene subito in mente un pensiero alto e giustissimo dell' illustre vescovo d' Orléans. Monsignor Dupanloup ha detto: « Il segreto di scrivere bene è facile: bisogna metterci la propria anima... », e quel maestro insigne non fece, durante la sua lunga e gloriosa carriera letteraria, che dimostrare coi fatti quanto fosse vera quella sua sentenza. Ebbene appunto perchè il Chesnelong, nello scrivere questa parte,che è di gran lunga la più importante dei suoi *Ricordi*, « ci ha messo l' anima sua », egli ha potuto dettare pagine ove la forma è squisita, lo stile pieno di vita, la lingua pura, esatta e tersa come acqua di purissima fonte. Queste pagine sono come lo svolgersi rapido di un dramma pieno di interesse, che dà così ardente desiderio di vederne la soluzione: sono pagine che commuovono, trascinano ed hanno tale potenza fascinatrice, che si leggono con ansia e non si depone il libro se non quando una forza maggiore vi obbliga ad interromperne la lettura. Vi s' incontrano ritratti scolpiti col più fine dei ceselli, che artista provetto possa maneggiare, narrazioni piene di vita, contrasti, che agitano profondamente l' animo; vi si vede la luce di un avvenire migliore, che spunta sull' orizzonte dell' infelice Francia per tramontare in breve in mezzo alla più lamentevole catastrofe, che i pregiudizî e, diciamolo francamente, l' igaoranza di un principe abbiano mai prodotto.

Quando si è letto il libro del Chesnelong si capisce quanto sia falso quello che affermano i repubblicani francesi e, dopo di loro, tanti liberali italiani intorno alla progettata restaurazione del 1873. Quella impresa non fu nè l' opera di intriganti nè una follia preparata da pochi ambiziosi contro la volontà del loro paese: la Francia, salvo la minoranza bonapartista e massonico-demagogica, era pienamente favorevole al ritorno dell' antica e gloriosa sua dinastia. I monarchici non ordivano intrighi nell' ombra, come i framassoni, i repubblicani ed i clericali intransigenti: agivano alla luce del sole ed il paese seguiva colla massima simpatia i loro passi ed applaudiva ai loro sforzi, perchè sapeva che il Chesnelong ed i suoi colleghi della *Commissione dei Nove* non curavano già i proprî egoisti interessi, ma si adoperavano per dare alla patria un' êra di pace, di sicurezza interna ed esterna e di vero e fecondo progresso, di quel progresso cioè, che dà la pro-

sperità ad una Nazione, invece di buttarla nel baratro della rivoluzione, come il preteso progresso dei repubblicani e dei massoni.

Questo contegno della maggioranza dei Francesi di fronte alla destra dell' Assemblea di Versailles, che preparava la restaurazione, risulta chiaramente dal volume del Chesnelong, come è provata del pari la lealtà del governo francese e dei fautori tutti dell' avvenimento di Enrico V al trono dei suoi padri. Purtroppo però tanti sforzi, tanta lealtà e buona volontà furono vani. Il Conte di Chambord chiuse occhi ed orecchie dinanzi alla realtà delle cose, ed ai consigli illuminati di Carlo Chesnelong e a quelli dei suoi più fidi amici preferì quelli di uomini, che lavoravano nell' ombra e cospiravano a danno della sua dinastia e della Francia.

Questa inconsulta condotta rende terribile la responsabilità, che il Conte di Chambord ha assunta di fronte alla Francia ed alla storia; ma il senatore Chesnelong. — e qui faccio un po' di critica del suo pregevolissimo libro —, sembra non solo ignorare che il principe avesse cattivi consiglieri, che agivano di soppiatto e non si facevano mai vedere; ma cerca anche di attenuare la responsabilità del solo uomo a cui la Francia deve l' odierna sua decadenza morale e politica.

Capisco la generosità, frutto del nobilissimo animo dell' egregio scrittore; capisco anche che, per non suscitare polemiche fra cattolici, egli non abbia nè parlato di certi consiglieri nascosti, nè cercato di farci almeno capire in che consistesse il governo occulto al quale ubbidiva lo Chambord; ma gli elogi che egli fa del povero principe mi paiono fuori di luogo. Il Chesnelong poteva, anzi, dico di più, doveva astenersi da ogni recriminazione; ma quelle lodi, dopo quanto ci ha narrato intorno alla condotta del principe ed ai colloquî, che egli ebbe con lui a Salisburgo, sono, sia detto senz' ombra di offesa, un controsenso. Io rendo certamente il più ampio omaggio ai moventi, che spinsero l' onorevole Chesnelong a nascondere certe debolezze del Conte di Chambord ed a cercare di dare di quel povero principe un buon concetto ai lettori del suo libro; ma francamente, se lodo la squisita delicatezza del negoziatore di Salisburgo, che, trattato in modo indegno dal Conte di Chambord, in luogo di mostrarsene irritato, cerca al contrario non solo di scusare, ma di coprire di fiori colui che lo offese e che è indubbiamente la causa principalissima di tutti i mali, che

oggi affliggono la Francia, non so rendermi ragione della generosa illusione, che il Chesnelong si è fatta nel tributare tante lodi al Conte di Chambord, dopo averne coscienziosamente notato tutti quanti i gravissimi e fatali errori. Stimava forse l'onorevole senatore che il pubblico potesse dividere almeno in parte la sua benevolenza pel povero erede dei re di Francia? Ma l'assieme del suo racconto avrebbe dovuto togliergli ogni dubbio in proposito. Appunto perchè il Chesnelong è sobrio e temperatissimo nei suoi apprezzamenti ed usa di un linguaggio sempre nobile ed elevato, gli errori, le colpe, lo acciecamento del Conte di Chambord appariscono più chiari. Il vedere il principe rimanere impassibile di fronte alle profetiche parole colle quali il Chesnelong gli fece a Salisburgo il quadro di tutti i mali, che avrebbero afflitto la patria sua, se egli non rinunziava all'inconsulta pretesa di imporre di nuovo alla nazione la bandiera bianca, è tale cosa che muoverebbe a sdegno il più pacifico degli uomini. Onde non si capisce come il Chesnelong non si sia persuaso che dopo avere narrato di queste cose, i suoi elogi al carattere ed alla magnanimità del Conte di Chambord erano inefficaci ed inopportuni.

A parte questa critica, non ho altro che del bene da dire del Chesnelong e del suo libro. Egli, scrivendolo, ha fatto opera di giustizia e di verità e si è reso benemerito della storia e della causa conservatrice, la sola che possa salvare da suprema rovina i popoli ed i governi. GIUSEPPE GRABINSKI.

Il Sarto del Villaggio. — ULISSE CESSI. — Tip. Giusti. Livorno, 189·9

Manco a dirlo, è la macchietta gustosissima dei *Promessi Sposi* L'A. in un breve studio la esamina, facendone l'analisi psicologica, per far rilevare che il Manzoni non ha omesso nulla, perchè non solo i personaggi principali, ma anche i più piccoli e meno importanti nel racconto, avessero una propria fisionomia ben delineata e colorita. Così l'oscuro *sarto del villaggio* è riuscito un tipo perfetto. Ecco il tema di questo studio del Cessi. X.

ERRATA-CORRIGE.

(Fascicolo precedente)

A pag. 540, lin. 21 e quelle che parevangli *si legga:* e contro quelle che ecc.

Angiolo Cellini ***gerente-responsabile***

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Luglio 1896.

Fascicolo 2.° — 16 Luglio 1896.

Fascicolo 3.° — 1.° Agosto 1896.

Fascicolo 4.° — 16 Agosto 1896.